



ANNUARIO

1986

CAI BERGAMO

*In copertina:
Il Rifugio Grasleiten-Hütte (ora Rifugio Bergamo)
in un dipinto di E.T. Compton
della fine dell'800*



CAI BERGAMO
SEZIONE "ANTONIO LOCATELLI"

ANNUARIO 1986



Comitato di redazione

MASSIMO ADOVASIO - MAURO ADOVASIO - AUGUSTO AZZONI
LUCIO BENEDETTI - LINO GALLIANI

Redattori

LUCIO AZZOLA
ALESSANDRA GAFFURI - ANGELO GAMBA - ATTILIO LEONARDI

Collaborazione grafica

EMILIO MARCASSOLI

Dedichiamo l'immagine di copertina di questo Annuario alla riproduzione di un acquerello di Edward Theodore Compton rappresentante il vecchio Rifugio Grasleiten-hütte, ora Rifugio Bergamo, in alta Valle di Tires (Dolomiti del Catinaccio), rifugio che dopo la guerra 1915-1918 è passato in gestione alla nostra Sezione.

Il fatto di questa deliziosa riproduzione di fine '800 è presto detto: quest'anno (1987) ricorre il Centenario di costruzione di questo rifugio, fatto erigere nel 1887 dalla Sezione di Lipsia del D.A.V.

Passato nel 1924 alla nostra Sezione che lo inaugurò il 20 settembre di quell'anno alla presenza del Presidente Generale del CAI, Comm. Prof. E. Porro, del Cav. Schiavo, Segretario della Commissione Rifugi Alpini delle nuove Provincie, di Autorità militari e civili e di una ventina di soci del CAI di Bergamo con il loro Presidente sig. Francesco Perolari, il rifugio subì miglioramenti e ingrandimenti nel corso degli anni, opere eseguite a cura della nostra Sezione, fino ad assumere l'aspetto attuale.

Il rifugio, come si legge nella cronaca della inaugurazione "ampio e in gran parte in muratura, forma subito la meraviglia dei gitanti bergamaschi non abituati a veder rifugi di tale mole, fabbricati con tanta cura, con tanta larghezza di comodità e tenuti con tanta pulizia e ordine. Tutti i locali sono foderati in legno, ben disposti a piccole camere di uno, due e tre letti, complete di biancheria, gabinetti all'inglese, rubinetti di acqua a tutti e tre i piani, dappertutto pulizia e ordine ammirevoli.

La sala da pranzo, elegante, è capace di oltre 50 persone comodamente disposte a ferro di cavallo, decorata da molteplici quadri; ai quali i bergamaschi hanno aggiunta una veduta di Bergamo (riproduzione in tricromia di una pregevole opera dello Scattola) e l'ingrandimento fotografico di Quintino Sella, fondatore del CAI".

Il discorso inaugurale venne tenuto da Francesco Perolari che con alte parole ringraziò la Sede Centrale e le Autorità Militari per l'avvenuta assegnazione del rifugio alla nostra Sezione; proseguì dicendo che: "Dalle Alpi Orobie, dove la vita scorre senza scosse di passioni, nel fervido lavoro dei suoi figli operosi e vi alligna la naturale semplicità del tratto e la sincerità atavica delle genti di montagna, siamo quassù convenuti come a sacro pellegrinaggio, messaggeri dell'ideale alpino che ci affratella, a prendere in consegna questa magnifica casa di montagna, che la Commissione Centrale Rifugi alpini delle nuove provincie si è compiaciuta di volerci assegnare.

In questo atto che riafferma il principio della sovranità del Club Alpino sui rifugi delle nuove provincie, e col quale la Sezione di Bergamo compie una nuova tappa di attività, noi vogliamo trovarvi una ragione di legame ideale fra la terra orobica e la terra atesina, vogliamo esaltare questa bella occasione per cementare sempre più i vincoli di cordiale convivenza ai quali tendiamo con sincerità bergamasca, vogliamo

auspicare per tutti i popoli circoscritti nei sacri ed intangibili confini della Patria che si chiama Italia, un avvenire di pace, di cameratismo, di fratellanza umana".

Per ricordare l'avvenimento di questo Centenario, la nostra Sezione organizza una cerimonia per i giorni 12 e 13 settembre 1987 alla quale sono stati invitati i rappresentanti della Sezione D.A.V. di Lipsia e i membri ufficiali del Club Alpino.

Sarà un avvenimento degno di una certa rinomanza, appunto, come diceva Francesco Perolari, all'insegna della fratellanza dei popoli.

* * *

Il 1987 è stato dedicato all'Anno dell'Ambiente. Ambiente in generale e, per noi, ambiente montano nel quale si sviluppano e trovano piena realizzazione le nostre iniziative.

La nostra Commissione per la Tutela dell'Ambiente Montano (TAM) ha studiato un ampio programma di iniziative da attuare nel corso dell'anno e che potrebbe avere per insegna "la montagna pulita".

Con una serie di interventi si cerca di sensibilizzare i nostri soci e l'opinione pubblica bergamasca, anche attraverso la stampa cittadina, a non imbrattare la montagna, a non lasciare rifiuti in nessun posto, a rispettare flora e fauna, a far sì insomma che l'ambiente montano resti il più possibile integro anche da interventi e manomissioni così dette "valorizzatrici" in modo che si possa ancora ammirare in tutta la sua bellezza.

Altri argomenti e problemi potrebbero essere trattati qui in questa prefazione dei redattori, ma preferiamo adesso esaminare il copioso materiale che ci è pervenuto da pubblicare su questo numero di Annuario. Quasi 300 pagine di scritti e di fotografie rappresentano sicuramente un bel successo: successo di collaborazione ma successo di argomenti, di vario genere e trattati con competenza.

Ci riferiamo alle relazioni delle spedizioni extraeuropee, con gli scritti di Quota 8000 in testa; ad alcune monografie sul free-climbing, alle discese estreme con gli sci sulle Orobie, alle cascate di ghiaccio, ad un aggiornamento alpinistico sui monti della Val di Scalve. E poi narrazioni di salite, poesie di montagna, studi sulla Bergamasca, elzeviri letterari, con partecipazione di autori non bergamaschi affezionati collaboratori da anni al nostro Annuario.

Chiudiamo perché la presentazione si fa lunga. E con la chiusura le solite parole di ringraziamento ai collaboratori tutti e al Consiglio della Sezione che ancora una volta ci ha onorati della sua fiducia, affidandoci l'oneroso ma sempre gradito incarico della compilazione di questo Annuario.

I Redattori



RELAZIONE DEL CONSIGLIO

Cari Consoci,

nel corso del 1986 il nostro corpo sociale ha raggiunto il numero di 10.390 iscritti, ed è con un certo sentimento di orgoglio che possiamo affermare come la nostra Sezione sia la prima in assoluto in Italia che abbia raggiunto e superato quota 10.000!

Qualche anno fa rilevammo come al costante aumento numerico dei nostri soci non corrispondeva un pari coinvolgimento degli stessi soci all'attività sociale. Ora invece possiamo ben affermare, ponendo attenzione all'età media del corpo sociale (circa 35 anni) come i nostri soci cittadini e più ancora quelli delle Sottosezioni facciano parte integrante della vita sociale e partecipino con entusiasmo a questo momento di crescita a tutti i livelli del nostro Sodalizio. Pertanto possiamo ben ritenere di aver lasciato dietro di noi il rischio di una crescita meramente quantitativa ed abbiamo la fondata certezza di non aver per nulla abbassato il livello delle nostre motivazioni e di non aver perso di vista gli obbiettivi cui tendiamo.

Purtroppo anche quest'anno dobbiamo ricordare molti soci scomparsi: Piero Bonzi, Giovanni Brusa, Aldo Cugini, Giuseppe Dall'Oro, Sandro Goglio, Gino Lazzaroni, Vincenzo Manara, Giancarlo Rota, Diego Sala, Renato Casarotto, raro esempio di uomo e alpinista dai valori spirituali e dalle doti tecniche eccezionali, caduto sul K2 quando ormai era prossimo al compimento dell'apertura di una nuova difficile via sullo spigolo Sud-Ovest; Adriano Asperti, Cesare Carrara e Alessandro Ritter caduti in montagna; Giuseppe Meli che tanto partecipò alla vita sezionale dando il meglio della sua attività di validissimo fotografo.

Li ricordiamo tutti con grande tristezza ed esprimiamo il più profondo cordoglio, rinnovando ai familiari la viva espressione della nostra partecipazione per la dolorosa scomparsa dei loro congiunti.

Ricordiamo inoltre, con immutato e vivo rimpianto, che cinquanta anni or sono immolava la sua vita per la Patria la triplice medaglia d'oro Antonio Locatelli, allora nostro Presidente, cui i soci del CAI di Bergamo hanno dedicato la loro Sezione.

Attività Alpinistica

Alcuni giovani alpinisti della nostra Sezione che hanno fatto parte della Società "Quota 8000" hanno raggiunto, nell'estate del 1986, gli obiettivi che la medesima organizzazione alpinistica si era prefissa nel campo dell'alpinismo extraeuropeo. Alle due cime di oltre 8000 metri salite nelle spedizioni del 1985 fanno seguito le altre due salite nel 1986, e cioè il Broad Peak (20 giugno) e il K2 (5 luglio), quest'ultimo raggiunto per la

via dello Sperone Abruzzi. Naturalmente le due imprese sono state realizzate in completo stile alpino, ostacolate comunque dal maltempo e da vari contrattempi. Due bellissime imprese che si collocano nell'ambito dei programmi di Quota 8000 decisa a portare a termine, nel tempo prefissato e con i noti concetti, la salita di tutti gli 8000 della Terra. Tre alpinisti della Sottosezione Valle di Scalve (Flavio Bettineschi, Domenico Belingheri e Luciano Magri) hanno salito il 25 luglio la vetta del Nevado Pisco nelle Ande Peruviane, attraverso il versante Ovest. La spedizione era stata patrocinata dalla Sottosezione del CAI di Albino.

Per festeggiare i vent'anni di fondazione della Sottosezione del CAI di Clusone, la stessa ha patrocinato una spedizione denominata "Città di Clusone" al Nevado Yerupaja nella Cordigliera di Huayhuash (Ande Peruviane).

I suoi componenti hanno salito l'inviolata parete sud dello Yerupaja e, pur mancando la vetta, hanno incontrato notevoli difficoltà alpinistiche. Nel corso della spedizione sono state salite anche le vette del Caramarca Chico e del Cerro Jurau, entrambe di oltre 5000 metri. Il 12 novembre alcuni alpinisti del CAI di Albino, guidati da Patrizio Merelli, hanno salito la cima del Ruwenzori in Africa. Tale spedizione ha voluto in questo modo festeggiare il 40° anniversario della fondazione della Sottosezione.

Negli ultimi giorni del 1986 nove alpinisti della nostra Sezione, fra cui il nostro Consigliere Luigi Mora, hanno raggiunto la vetta dell'Aconcagua, la massima vetta delle Ande, mentre altri quattro membri, successivamente, hanno scalato la vetta del Cerro Cuerno.

La spedizione, composta da dieci alpinisti, era di carattere privato ma aveva ottenuto il patrocinio della nostra Sezione.

Ben sette di queste spedizioni hanno potuto usufruire del contributo finanziario messo a disposizione dal Consiglio Sezionale dopo la proposta fatta dalla Commissione Spedizioni extraeuropee.

Fra le attività alpinistiche di rilievo merita una citazione anche una impresa invernale realizzata sulle nostre Orobie. Il 21 dicembre Marino Giacometti e Paolo Fornoni, in 17 ore complessive, hanno salito il Pizzo Recastello per il canale nord; il Pizzo Coca per il versante est; la Punta di Scais per il versante est e il Pizzo Redorta per il Canale Tua, il tutto nello stile inaugurato dagli alpinisti francesi con i cosiddetti "concatenamenti". È la prima volta che sulle nostre Orobie si verifica un tale modo di fare alpinismo, e questo grazie alle capacità e alla levatura alpinistica dei due protagonisti.

L'impresa assume anche un maggior significato quando si pensi che i due sono partiti dal paese di Valbondione a mezzanotte e hanno salito la prima cima (il Pizzo Recastello) durante la notte e le prime ore del mattino, continuando poi la loro impresa verso la massima cima delle Orobie, il Coca, e salendo successivamente lo Scais e il Redorta.

Scuole di Alpinismo

Nel mese di aprile, con il Corso d'Introduzione alla conoscenza alpinistica affidato alla Direzione Tecnica dell'Istruttore Nazionale Renzo Ferrari, è iniziata l'attività didattica della Scuola.

Hanno partecipato 30 allievi e 15 istruttori; durante le lezioni è stata nuovamente percepita la necessità di perseverare nell'organizzazione di questo Corso.

È allo studio, per ora in forma embrionale, una revisione delle metodiche d'insegnamento nell'intento di unificarle allo scopo di ottenere dei risultati più confortanti.

La prosecuzione dell'attività, nel mese di luglio, ha registrato la presenza di 8 allievi e di 4 istruttori al Corso di tecnica di Ghiaccio ed Alta Montagna tenutosi come di consueto al Rifugio Livrio, con la Direzione dell'Istruttore Nazionale Piero Rossi.

Pure qui si è riscontrata una partecipazione attiva, mentre qualche flessione negli allievi era causata da una inadeguata preparazione psicofisica.

Purtroppo, per scarsità di adesioni, non è stato possibile effettuare il Corso di perfezionamento della Tecnica di Roccia che annualmente si organizza al Passo Sella.

Oltre alla normale attività didattica, su invito della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo, si è provveduto alla stesura del Nuovo Regolamento della Scuola. Approvato dal Corpo Istruttori e dalla Commissione Alpinismo è stato trasmesso al Consiglio Direttivo Sezionale che, con alcune modifiche di carattere formale, lo ha approvato nel mese di dicembre.

Il testo, riveduto e corretto, è stato inviato alla Commissione nazionale Scuole di Alpinismo per la ratifica. Dalle riunioni del Corpo Istruttori è emersa la necessità di organizzare dei corsi per la formazione di Istruttori Sezionali. La Direzione è intenzionata a costituire un organico che possa soddisfare le esigenze operative della Scuola.

Gite estive

Il programma delle gite estive prevedeva 12 itinerari che con graduale impegno avrebbero permesso ai soci di effettuare ascensioni dalle Orobie ad alcune delle maggiori cime alpine con una puntata negli Appennini.

Alcuni avversi fattori meteorologici e in due casi la mancanza di un minimo di iscritti non hanno consentito l'effettuazione dell'intero programma.

Fra le gite effettuate ricordiamo le salite al Galenstok, al Corno dei Tre Signori, alla Punta Gnifetti, alla Presanella, alla Punta Kennedy ed i trekking dell'Anello dell'Alta Pusteria e del Sentiero delle Orobie, traversata quest'ultima entrata ormai nella tradizione sociale. Da evidenziare il riuscito raduno al Rifugio Locatelli, nel Gruppo delle Cime di Lavaredo, in occasione della Commemorazione del 50° della morte di Antonio Locatelli, raduno al quale ha partecipato una folta rappresentanza del nostro Gruppo Anziani.

Il discreto numero di gite portate a buon termine non deve però far credere che questo qualificante settore della nostra attività sociale sia guarito da quel male che da alcuni anni si va denunciando: la scarsa frequenza. Infatti i 200 soci partecipanti alle gite estive sono un ben limitato numero se confrontati al numero dei Soci della Sezione.

Con l'intenzione di proporre un rilancio dell'attività sociale estiva, la Commissione alpinismo aveva distribuito a tutti i soci una scheda statistica al fine di acquisire dati da usarsi nella programmazione delle gite. Alcune di queste schede (non molte) sono state restituite compilate e si spera che l'utilizzo dei dati contenuti serva alla stesura di un programma che soddisfi le aspettative di un maggior numero di soci.

Alpinismo giovanile

Anche nel 1986 l'attività dell'alpinismo giovanile si è articolata nelle scuole medie inferiori di Bergamo ed in attività escursionistica. Grazie alla disponibilità offerta dai componenti e collaboratori della Commissione, si sono effettuati 31 interventi nelle scuole medie di Bergamo, interessando 72 classi con circa 1700 studenti. Il lavoro coordinato in collaborazione con l'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Ber-

gamo, ha permesso di portare in aula lezioni corredate anche con materiale visivo sui seguenti argomenti: aspetti della montagna, flora e fauna, etnografia, scienza della terra, sport in montagna, spedizioni extraeuropee, geomorfologia, speleomorfologia e climatologia.

Per l'attività escursionistica si sono svolte sette gite precedute da incontri inerenti ad argomenti sulla tematica della montagna, con meta il Monte Bollettone, la Cima di Mughera, il Rifugio Grassi, il lago del Barbellino (è stato nostro ospite il gruppo giovanile del CAI di Verona), il Parco Naturale dello Sciliar, il Rifugio Città di Busto e il Rifugio Bogani. Una delegazione giovanile ha anche partecipato al Raduno Nazionale di Alpinismo Giovanile di Clusone, mentre a fine luglio si è svolta una settimana di vita in baita in Val di Scalve sulle pendici del Passo di Cornabusa. Oltre ad attività ricreative, nella settimana si sono effettuate lezioni di meteorologia, cartografia ed orientamento con escursioni nella zona.

L'attività giovanile, aperta al Centro Culturale S. Bartolomeo dalla guida alpina Renata Rossi con un reportage in diapositive sulla sua terra natale, si è conclusa in novembre con una castagnata presso una baita sulla Costa del Pallio (Brumano).

Durante l'anno, Massimo Silvestri ha lasciato la Presidenza della Commissione: a lui è succeduto Giulio Ottolini. I componenti di Commissione Massimo Adovasio e Paolo Zanchi dopo aver frequentato il 3° corso di formazione per Accompagnatori Regionali di Alpinismo Giovanile organizzato dalla Commissione Regionale del CAI hanno ricevuto il libretto di Accompagnatori Regionali.

Rifugi

Nel corso dell'anno la Commissione Rifugi ha più volte modificato la sua composizione numerica accogliendo, con vivo compiacimento, le richieste di partecipazione dell'Ing. Mario Marzani e dell'Arch. Francesco Ginoulhiac.

Dobbiamo altresì notificare le dimissioni dell'Ing. Ilario Corbani che, seppure ostacolato da impegni professionali, si è dichiarato disponibile alla collaborazione e perciò è stato nominato "consulente esterno".

In collaborazione con il Consiglio, una Commissione all'uopo nominata, ha provveduto alla scelta della nuova gestione del Rifugio Fratelli Calvi in sostituzione del dimissionario Rossoni.

Con 18 candidature non è stato facile individuare quella che, a nostro giudizio, possedeva i requisiti necessari. Infine è stata scelta la coppia composta da Sergio Azzola e Aurelio Bortolotti, ampiamente conosciuti e sperimentati.

Pensiamo di avere operato al meglio, soprattutto nell'intento di ottenere una conduzione duratura nel tempo. Oltre a queste annotazioni di carattere amministrativo, la Commissione, in adempimento al suo mandato, ha fatto eseguire presso i rifugi alcune opere di straordinaria manutenzione.

Per il 1987, oltre a lavori di manutenzione ordinaria in vari rifugi, quali l'Albani, l'Alpe Corte, il Coca ed il Curò, si dovrà provvedere ad alcuni interventi straordinari da effettuare al Rifugio Bergamo nel gruppo del Catinaccio, in occasione del centenario di costruzione di detto rifugio che avrà luogo appunto nel 1987.

Si dovranno anche completare le opere di sicurezza in campo elettrico, opere richieste dalla legge e già iniziate in alcuni rifugi.

Sentieri

Continuando l'opera di manutenzione e miglioramento dei sentieri delle Orobie sono stati effettuati, sotto il controllo della Commissione e con l'aiuto fattivo di alcuni rifugisti e delle Sottosezioni, interventi sui seguenti sentieri:

- al Sentiero delle Orobie, da Valcanale al Rifugio Albani è stata rifatta tutta la segnaletica a vernice;
- al Sentiero delle Orobie Occidentali sono stati rifatti alcuni tratti soprattutto verso la zona di San Simone con lavori sul tracciato oltre che di segnaletica;
- al Sentiero di accesso al Rifugio Brunone è stato sistemato provvisoriamente un tratto franato a causa di una valanga, con l'installazione, ad opera del rifugista, di una corda fissa per agevolare il transito. All'inizio di stagione verrà sistemato definitivamente;
- si è reso necessario adeguare il Sentiero attrezzato della Porta alle norme di sicurezza in vigore e pertanto sono state sostituite, a cura della Sottosezione di Clusone, quasi tutte le funi salendo dal Colle della Guaita fino al Fopù e sono stati migliorati ed adeguati gli ancoraggi secondo le istruzioni della guida Tenderini, responsabile del settore per le guide della Lombardia.

Nel corso di quest'anno sarà completata l'operazione per la parte alta fino al Visolo.

- Sono stati fatti sopralluoghi sul sentiero alto della Val di Scalve dove la Sottosezione locale ha ripristinato i tratti di sentiero franati ed installato alcune corde fisse.

Il sentiero dovrebbe essere completato quest'anno collegando il Rifugio Curò con il Rifugio Tagliaferri.

- Sono state stampate nel corso dell'anno le cartine delle zone 2 e 4 completando così la cartografia della parte alta.

Si sono avuti inoltre contatti con la Valle Imagna e con un gruppo della Valtaleggio per avviare la segnalazione dei sentieri anche di quelle zone frequentate soprattutto nelle medie stagioni e premessa indispensabile per arrivare alla stampa della cartina della zona 5.

La Commissione ringrazia tutti coloro che hanno lavorato alla sistemazione dei sentieri e tutti quei soci che hanno inviato in sede osservazioni sui tratti di sentiero non a posto e segnaletiche mancanti o insufficienti.

Manifestazioni culturali

Due manifestazioni culturali realizzate durante il 1986 meritano una particolare citazione: la mostra delle fotografie che Antonio Locatelli ha scattato durante il giro attorno al mondo, effettuato nel 1923 e la mostra-concorso di fotografia della montagna.

La prima mostra, realizzata per ricordare il cinquantenario della morte di Antonio Locatelli avvenuta il 27 giugno 1936 in terra d'Africa, ha utilizzato più di cento fotografie delle oltre mille originali depositate presso la Biblioteca Caversazzi della città che le ha gentilmente date in prestito; nella seconda mostra sono state esposte 125 fotografie di soci della Sezione e delle Sottosezioni sul tema "La Montagna" e "Le Alpi Orobie", sia in bianco e nero che a colori.

Le conferenze hanno avuto inizio con quella di Alessandra Gaffuri e Augusto Azioni sulle scalate da loro compiute nella Yosemite Valley, il 20 gennaio; il 17 marzo Marco Morosini ha parlato sulla spedizione italiana in Antartide illustrandola con un bel filmato; il 18 settembre Cosimo Zappelli, con una corposa serie di diapositive ha ri-

cordato il bicentenario della prima salita al Monte Bianco; il 26 novembre Marco Preti ha presentato le sue scalate nelle Isole Seychelles, mentre il 23 dicembre Fulvio Scotto e Andrea Parodi hanno illustrato le Montagne d'Oc (Alpi Liguri, Marittime e Cozie).

Hanno completato le conferenze: la mostra dei rifugi alpini della Sezione e il tracciato del Sentiero delle Orobie alla 1ª Fiera del Caravans e del Tempo Libero che è stata allestita in febbraio; la mostra di pittura alpina di Clario Bertuzzi; la presentazione all'Auditorium del Seminario degli opuscoli "Orobic-estate" e "Orobic-inverno" pubblicati in collaborazione con l'Assessorato del Turismo e dello Sport della Provincia di Bergamo; una serata di film di "Quota 8000" a maggio e un'altra realizzata al Palazzetto dello Sport di Bergamo, durante la quale "Quota 8000", il 14 novembre, ha presentato con diapositive e film le sue realizzazioni extraeuropee del 1986. L'Annuario della Sezione, abbellito da una fotografia di copertina con il Cimone della Bagozza in veste invernale, è uscito con un volume di 256 pagine, ricco di scritti di notevole interesse, volume gradito e ricercato dai soci e dagli appassionati di pubblicazioni alpine.

Allo "Scarpono" provvede sempre Attilio Leonardi che invia le comunicazioni riguardanti la Sezione e le Sottosezioni, con le attività relative alle gite estive e invernali.

Commissione Tutela Ambiente Montano

Attività didattiche

Nel corso del 1986 è stato raccolto e selezionato materiale fotografico sotto forma di diapositive a colori legate ad alcuni aspetti dell'ambiente orobico, quali: caratteristiche generali; geologia; flora; fauna; ambiente umano; degrado. Il materiale ha costituito un visivo intitolato: "Orobic, immagini di un ambiente da conoscere e da tutelare", e verrà messo a disposizione di coloro che ne facciano richiesta.

Sono stati svolti anche diversi interventi presso enti su argomenti inerenti la conoscenza dell'ambiente orobico, precisamente: presso il Circolo Culturale di S. Grata Inter Vites; presso l'Istituto Vittorio Emanuele II; presso la Biblioteca di Torre Boldone, presso le Scuole Elementari di Bonate e alle ACLI di Bergamo.

2° Corso di conoscenza e tutela ambiente montano

Il secondo corso è stato strutturato in una parte teorica basata su cinque lezioni teoriche svoltesi presso la sede sociale, mentre la parte pratica ha avuto luogo presso il Rifugio dei Laghi Gemelli dal 10 al 13 luglio. La direzione del corso è stata affidata ad Elisabetta Ceribelli mentre il coordinamento è stato opera di Claudio Malanchini.

Conferenze

Il 10 aprile si è proceduto alla presentazione del programma relativo alle attività della CSTAM con un intervento illustrante l'ambiente del Parco dei Colli di Bergamo a cura del Consorzio del Parco; il 13 giugno presso il Centro Culturale S. Bartolomeo il botanico dottor Ottaviani ha illustrato l'ambiente del Monte Baldo; il 4 settembre presso la sede sociale il dottor Perugini ha illustrato alcuni aspetti ambientali del gruppo del Monte Cancervo.

Escursioni

Il 20 aprile è stata effettuata una gita alla cima del Canto Alto nel territorio del Parco dei Colli di Bergamo; il 22 giugno gita alla Corna di Bes e Corna Piana nel gruppo del Monte Baldo; il 14 settembre escursione ai Monti Cancervo e Venturosa in Valle Brembana.

Rapporti con le istituzioni e col territorio

Nel corso del 1986 si è stabilito un continuo rapporto tra il CAI, gli Enti ai quali è demandata la gestione del territorio ed il territorio stesso. I temi affrontati sono stati molteplici: le cave, la caccia, l'ambiente naturale in genere, il Parco delle Orobie, gli insediamenti turistico residenziali in quota, la circolazione dei mezzi fuoristrada lungo mulattiere e sentieri alpini, ecc.

La complessità degli argomenti richiede una approfondita conoscenza tecnica del settore "ambiente" e per questo i membri della nostra Commissione si stanno documentando al fine di portare il loro contributo a questi problemi.

Parco delle Orobie

Dopo più di due anni di stasi, sono ripresi i lavori del Comitato promotore per il Parco delle Orobie.

A questo proposito si sono verificati due incontri: uno a Milano presso l'Assessorato Ambiente ed Ecologia della Regione che ha invitato formalmente il Comitato promotore a presentare un nuovo elaborato che riveda i concetti generali di impostazione al fine di giungere ad una reale fattibilità; un secondo a Bergamo presso la Provincia su richiesta dell'Assessore dottor Mosconi. In tale seduta si è prevista la istituzionalità del Parco entro il 1990 e si è confermata la contrarietà di realizzare nuovi insediamenti residenziali in quota.

Prese di posizione di carattere ambientale

Sono state presentate delle osservazioni avverse al nuovo Piano Regolatore del Comune di Rovetta in merito agli insediamenti turistico-residenziali nella piana di Möschel in Valzurio; in luglio si è svolta una campagna contro la scelta del percorso relativo alla "sei giorni motociclistica internazionale" che tuttavia ha avuto luogo dall'8 al 13 settembre nelle Orobie.

Itinerario naturalistico Antonio Curò

Nei mesi di luglio e di agosto sono proseguiti alcuni interventi tecnici relativi alla realizzazione dell'itinerario: è stata resa possibile la percorribilità dello stesso e si è stabilito a grandi linee di programmare la inaugurazione entro il mese di settembre del 1987. Si pensa di accompagnare l'inaugurazione con la pubblicazione di una guida relativa all'itinerario.

Sci-CAI

Vasta e multiforme è stata l'attività dello Sci-CAI svolta nel 1986 la cui relazione, letta durante l'Assemblea del sodalizio, ha suscitato i più ampi consensi da parte di tutti i soci presenti.



Sci-alpinismo al Passo Scagnello (foto: A. Savonitto)

Si è iniziato con gli ormai tradizionali due corsi di ginnastica, il primo da ottobre a dicembre, il secondo da gennaio a maggio, con un totale complessivo di 169 partecipanti.

Con risultati più che soddisfacenti si è svolto l'undicesimo corso della scuola di sci-alpinismo, a direttore della quale è stato chiamato Gaspare Improta, mentre direttore di corso è stato Bepi Piazzoli. 40 gli allievi che vi hanno partecipato, ad 8 dei quali è stato assegnato l'attestato di frequenza con profitto e a 10 l'attestato di frequenza.

Segnaliamo con piacere che Mario Meli nel corso del 1986 ha ottenuto la nomina a I.N.S.A.

Dal 25 aprile al 1 maggio si è svolto presso l'Albergo dei Forni a S. Caterina Valfurva il 1° corso di approfondimento della Tecnica sci-alpinistica. Purtroppo la parte pratica ha dovuto esser limitata a causa del perdurante maltempo e del pericolo di valanghe: ha diretto il corso Consuelo Bonaldi.

125 allievi, suddivisi in 16 squadre, hanno partecipato all'undicesimo corso di formazione per lo sci di fondo escursionistico, diretto da Gianni Mascadri con la collaborazione di Lucio Benedetti, Anacleto Gamba e Giuseppe Marconcini. Gli allievi, secondo le loro capacità, sono stati suddivisi su tre livelli: formazione di base, perfezionamento ed introduzione all'escursionismo elementare, escursionismo.

Il consueto corso di sci da discesa si è svolto al M.te Pora sotto la direzione dei locali maestri FISI. Hanno partecipato 53 allievi, coordinati da Gildo Azzola e Lorenzo Rovetta che hanno dato entusiasticamente la loro preziosa opera a questa importante attività didattica.

Le gite sociali di scialpinismo sono state purtroppo falciate dal maltempo: infatti soltanto 11 delle 20 gite programmate sono state portate a termine, come i tre giorni al Rifugio Calvi, le giornate in Dolomiti, la bella e impegnativa gita al Mont Velan e quella alla Punta Gnifetti.

In totale sono stati 330 i partecipanti alle nostre gite, mentre ben 1176 sono state le presenze nelle gite di fondo escursionistico, a conferma del diffondersi di questa bellissima disciplina invernale.

La massima presenza (270 partecipanti) è stata toccata nella gita Tirano-Pontresina; 86 soci hanno partecipato al Raid dell'Engandina, 49 alla Marcialonga e buona la partecipazione al Raid dell'Altopiano. La settimana bianca di discesa si è svolta a Canazei dal 25 gennaio al 1 febbraio. I 49 partecipanti hanno avuto purtroppo una settimana infelice: freddo intenso e copiose nevicate hanno caratterizzato la settimana. Il rientro a Bergamo è stato ritardato di un giorno per l'impraticabilità delle strade.

La settimana di fondo escursionistico si è svolta regolarmente a Dobbiaco con la presenza di 42 partecipanti sotto l'entusiastica direzione di Lucio Benedetti e Gianni Mascadri. Sono stati percorsi i classici itinerari nelle valli di Braies, Fiscalina e Anterselva con piena soddisfazione di tutti.

La gara sociale di sci-alpinismo, divenuta totalmente di regolarità nelle varie specialità di salita e discesa, ha visto la vittoria della coppia Andrea Bellocchio-Cesare Luzzana; quella di fondo, realizzata sulla classica pista al Passo del Maloja, ha visto vincitore assoluto Alessandro Tassis; nella categoria veterani si è imposto Adalberto Suardi, mentre nella categoria femminile si è laureata Nadia Fumagalli.

La XXXVIII edizione del Trofeo Agostino Parravicini che avrebbe dovuto festeggiare il cinquantesimo anniversario della gloriosa gara che si svolge dal 1936, è stata sospesa stante i notevoli pericoli di valanghe sopravvenuti dopo una copiosa nevicata. Si spera di riprendere il tutto con l'edizione del 1987.

Amministrativa e Livrio

Nel 1986 i corsi estivi di sci al Livrio si sono iniziati con la prima domenica di giugno; contemporaneamente sono entrati in funzione gli impianti di risalita con soddisfazione degli allievi che hanno utilizzato, oltre alle normali piste, anche la discesa della Valle dei Vitelli.

I partecipanti sono stati 3600 con un incremento del 5% rispetto all'anno precedente. Il corpo insegnante era composto da 40 maestri che hanno lodevolmente svolto il compito loro affidato. In media il numero di allievi affidato ad ogni singolo maestro è stato di 9-10 e pertanto gli allievi sono stati particolarmente curati.

Si sono effettuate video riprese a tutte le classi e durante le serate sono stati proiettati film di vario genere, graditi e molto seguiti dagli ospiti.

Per facilitare l'afflusso degli allievi, anche di quelli provenienti da lontano con treno sino a Milano, è stato iniziato uno speciale collegamento diretto con autobus, ogni domenica, da e per Bergamo e Milano - Stazione delle Ferrovie dello Stato; riservato agli

allievi e con prenotazione, ha avuto un numero di partecipanti superiori al previsto.

Per quanto riguarda i fabbricati, oltre alla manutenzione ordinaria si è provveduto alla sistemazione della sala giochi e della nuova saletta lettura e TV ricavata accanto al bar.

Si sono iniziati i lavori di rifacimento della vasca dell'acquedotto al Trincerone; i lavori di muratura ed il rivestimento interno in lamiera di acciaio inossidabile sono stati ultimati e nel 1987, dopo la sistemazione delle pompe, dei quadri elettrici e degli allacciamenti, la nuova struttura potrà funzionare regolarmente.

Nel prossimo futuro sarà da studiare e disporre la sistemazione del Piccolo Livrio, col notevole impegno finanziario relativo.

Altri importanti fatti amministrativi e finanziari del 1986 sono stati:

- la diminuzione graduale, come programmata, dei debiti verso le banche dovuti soprattutto alle spese per la ristrutturazione del Rifugio Calvi; l'esposizione debitoria alla fine del 1986 è rimasta tuttavia di alcune centinaia di milioni di lire;
- la definizione del legato Tombini, per cui il CAI è venuto in proprietà di titoli azionari e di due appartamenti in Bergamo: per uno di essi è stata definita la vendita all'inquilino;
- le sollecitazioni al CAI centrale e alla Regione per la definizione di adeguati contributi per l'avvenuta ristrutturazione del Rifugio Calvi; il rinvio dei provvedimenti formali faranno scivolare al 1987 le auspiccate concessioni e l'incasso da parte del CAI degli importi relativi.

Infine nel rinnovare doverosamente il grato ricordo per il socio Dott. Tombini che lasciò buona parte del suo patrimonio in eredità al CAI si ringrazia la Regione Lombardia, Assessorato al Turismo, per i contributi erogati tramite le Comunità Montane per manutenzioni a rifugi e sentieri e per l'avvio a soluzione dell'annosa pratica per il contributo per la ristrutturazione del Rifugio Calvi.

Soccorso Alpino

Le squadre di Soccorso Alpino della Bergamasca nel 1986 sono intervenute ben 50 volte per soccorrere 63 persone, fra alpinisti ed escursionisti, 22 dei quali soltanto erano soci del CAI.

Purtroppo sulle nostre montagne si sono avuti 8 morti, 27 feriti ed un disperso nella zona del Rifugio Coca, del quale, malgrado le intense e ripetute ricerche protrattesi per molte settimane, non si sono più avute notizie.

Il numero dei volontari che hanno partecipato alle azioni di soccorso sono stati complessivamente 490 più 5 guide, coadiuvati molte volte da elicotteri del SAR di Linate, da quelli dell'Elinucleo dei Carabinieri di Orio al Serio e da quelli dell'Elilombardia.

Purtroppo ancora una volta dobbiamo lamentare la mancanza delle più elementari norme di sicurezza per quanto riguarda alpinisti ed escursionisti, fonti di seri incidenti e di notevoli preoccupazioni per gli uomini del Soccorso Alpino in merito alle ricerche.

Durante l'anno sono state compiute alcune esercitazioni, organizzate sia dalla Delegazione che dalle singole squadre delle varie stazioni orobiche.

È stata organizzata anche con molto successo una esercitazione regionale a Campo Moro in Val Malenco, alla quale ha assistito l'Assessore Regionale Ruffini.

A Clusone ha iniziato a funzionare il Centro Operativo Soccorso Alpino che verrà dotato di un apposito centralino telefonico per la diretta chiamata delle squadre di soccorso al fine di facilitare gli interventi e di coordinare le uscite.

Speleo Club Orobico

Lo Speleo Club Orobico, anche quest'anno ha avuto un calendario denso di attività ed iniziative.

La Scuola di Speleologia di Bergamo dello S.C.O. ha organizzato dal 18 aprile al 22 giugno l'ottavo corso di speleologia con la partecipazione di 19 allievi. Il corso si è articolato in 7 lezioni teoriche, e 7 lezioni pratiche in palestra e in grotte lombarde, ed è culminato con l'uscita di fine corso in Toscana effettuando la traversata dell'Antro del Corchia (dalla Bocca di Eolo alla Gola dei Serpenti). È da segnalare che alla fine del corso alcuni allievi si sono fermati nel gruppo per approfondire la pratica e la tecnica speleologica.

Si sono iniziate le riprese del nuovo cortometraggio "In morte di una fiaba" sogno speleologico nel regno di fantasia.

Sono state effettuate proiezioni dei nostri film in varie località della Lombardia e dell'Alta Italia.

Abbiamo anche collaborato con alcune scuole, illustrando la speleologia a ragazzi delle elementari e medie.

I soci, membri del C.N.S.A.-S.S. hanno partecipato a battute di ricerca di dispersi in varie occasioni. Contemporaneamente sono continuate le esercitazioni sia sul recupero in grotta sia sull'uso dell'elicottero in operazioni di soccorso ed hanno partecipato a Campo Moro a una dimostrazione del C.N.S.A.

Il gruppo ha partecipato anche alla pulizia di alcune grotte come la Grotta Remeron e Marelli nella zona di Varese e il Bùs di Taccoi a Gromo.

È stata recentemente scoperta una Grotta nella quale si sono trovati resti di "Ursus Speleus". Il Museo di Scienze Naturali "E. Caffi" di Bergamo nella persona della Dott. Anna Paganoni sta curando lo scavo sistematico della cavità per riportare alla luce tutto il materiale ancora sepolto sotto la sabbia e l'argilla.

Si prevede un lavoro di ricerca che durerà un paio di anni tra scavo, consolidamento e preparazione dei reperti.

Naturalmente anche l'attività speleologica ha dato buoni risultati sia con battute di ricerca sia con punte in grotta.

Sono state effettuate battute in Grigna, in Val Madrone e nella zona di Dossena, dove sono state trovate alcune grotte interessanti.

È stato fatto il solito campo estivo sul Massiccio del Marguareis nelle Alpi Marittime.

Sono stati visitati l'Abisso Sorivo (-130 pozzo unico nel vuoto); il complesso di Monte Corchia, il Bùs di Taccoi, Faeto, Laca su la cresta, Laca del Berù (fondo -190).

Dalla fine di novembre 1986 alla fine di gennaio 1987 si è svolta una spedizione speleologica in Messico, denominata "Chiapas '86".

Vi hanno partecipato, con il patrocinio della Sezione del CAI, sette nostri soci che hanno operato principalmente nella zona carsica di Motozintla e sull'altopiano ad est di Comitán, entrambe nello Stato di Chiapas, il più meridionale del Messico.

Sono state individuate ed esplorate complessivamente una quarantina di grotte, quasi tutte sconosciute; tutte sono state censite e rilevate.

Sono stati trovati reperti di interesse archeologico, antropologico e naturalistico. Di questa spedizione lo Speleo Club si ripromette di stendere una accurata relazione.

Gruppo Anziani

Il gruppo, forte nel 1986 di 477 iscritti, ha iniziato la sua attività escursionistica e turistica nel mese di marzo con una gita invernale a Schilpario. Dopo un ritrovo conviviale alla Roncola S. Bernardo si è realizzata la gita ai Corni di Canzo, seguita, il 6 e 7 giugno, da quella alla Pania della Croce nelle Alpi Apuane.

A fine giugno è stata realizzata con successo la gita nella Vallée des Merveilles, con visita alle famose incisioni rupestri di Monte Bego, mentre in occasione della cerimonia in onore di Antonio Locatelli all'omonimo rifugio delle Tre Cime di Lavaredo, attuata il 14 settembre, una nostra comitiva si è recata in doveroso omaggio, dopo aver compiuto nei giorni precedenti il giro escursionistico attorno al Monte Pelmo.

Ultima salita di un certo impegno è stata quella al Pizzo Arera il 27 settembre, alla



Il massiccio della Presolana da Nord (foto: M. Scandella)

quale ha fatto seguito, a conclusione dell'attività, la solita riunione conviviale alla Roncola S. Bernardo l'8 novembre.

In complesso si sono avute 414 persone presenti alle gite, 347 delle quali escursionisti e 67 turisti.

Sottosezioni

Sotto la Presidenza dell'avv. Alberto Corti, i rappresentanti delle quindici Sottosezioni provinciali si sono mensilmente riuniti per discutere i problemi inerenti alla loro attività e per conoscere le deliberazioni assunte dal Consiglio Direttivo della Sezione. Il bilancio numerico degli iscritti alle Sottosezioni segna nel 1986 un ulteriore incremento rispetto al 1985: segno concreto della fattiva presenza del nostro sodalizio in ogni realtà locale nel propagandare in tutti i campi le finalità del Club Alpino Italiano.

Tutte le Sottosezioni, nel corso dell'anno, hanno svolto una intensa attività. In particolare vanno segnalate le seguenti Sottosezioni:

Albino: celebrazione del 40° di fondazione e spedizione al Ruwenzori;

Cisano Bergamasco: celebrazione del 25° di fondazione e pubblicazione di un volumetto celebrativo;

Clusone: 1° Raduno Nazionale di Alpinismo Giovanile e spedizione extraeuropea al Nevado Yerupaja nella Cordigliera di Huayhuash (Perù);

Gandino: celebrazione del 40° di fondazione con mostra fotografica e serate cinematografiche;

Nembro: inaugurazione del "Percorso vita";

Lefte: inizio dei lavori di ristrutturazione di una baita in località "Golla" nel territorio di Premolo;

Alta Valle Brembana: celebrazione del 10° anniversario della fondazione con serate cinematografiche e partecipazione del Coro Idica di Clusone.

Infine le Sottosezioni hanno espresso i sensi della loro solidarietà verso la Sottosezione della Valle di Scalve per l'incendio che ha completamente distrutto il Rifugio "Nani Tagliaferri" al Passo del Venano.

Situazione Soci

Se nel 1985 l'aumento complessivo era stato di 461 Soci, nel 1986 si è registrato un aumento di ben 679 nuovi Soci, passando così dai 9.711 ai 10.390.

Un aumento consistente che ha fatto superare alla nostra sezione il numero dei 10.000 iscritti suddivisi tra i 5026 della sede di Bergamo e i 5364 delle Sottosezioni.

L'aumento maggiore si è avuto, com'è naturale, nella sede di Bergamo con 251 nuove iscrizioni, ma anche le Sottosezioni non sono state da meno.

Citiamo la Sottosezione di Albino con un incremento di 80 soci, Vaprio d'Adda con 73, Alta Valle Brembana con 67, Zogno con 42, Lefte con 33, Valle Imagna con 28 e così via via tutte le altre, che conferma l'andamento positivo raggiunto dalla nostra Sezione che con tutte le sue attività, dalle manifestazioni culturali a quelle prettamente alpinistiche, dalla manutenzione dei rifugi alla segnalazione dei sentieri, soddisfa le esigenze di tutti coloro che praticano la montagna, dando loro un pratico supporto per ben frequentarla e conoscerla con la massima sicurezza.

Situazione Soci 1986	Vitalizi	Ordinari	Familiari	Giovani	Totale
BERGAMO	35	3551	1013	427	5026
Albino		341	108	112	561
Alta Valle Brembana		211	29	15	255
Alzano Lombardo		425	101	38	564
Cisano Bergamasco		144	25	14	183
Clusone		652	111	43	806
Gandino		181	50	24	255
Gazzaniga		237	65	16	318
Lefte		163	43	29	235
Nembro		384	112	41	537
Oltre il Colle		132	48	23	203
Ponte San Pietro		226	87	58	371
Valle di Scalve		152	13	20	185
Valle Imagna		104	14	3	121
Vaprio d'Adda		203	62	56	321
Zogno		331	72	46	449
Totale Sottosezioni		3886	940	538	5364
Totale Complessivo	35	7437	1953	965	10390

Cari consoci, questa la panoramica dell'attività che la Sezione di Bergamo del CAI ha svolto durante il 1986 e che noi ora sottoponiamo al Vostro benevolo giudizio.

Come detto in apertura, i nostri soci hanno superato quota 10.000 e rappresentano oltre il quattro per cento del corpo sociale nazionale e questo è un ulteriore motivo affinché l'impegno dei Consiglieri, dei membri delle Commissioni, dei più stretti collaboratori ed infine dei soci tutti sia tale da mantenere e rafforzare quella immagine che la nostra Sezione del CAI si è andata costruendo nel tempo.

La nostra presenza deve essere assicurata nell'ambito del CAI e di quelle Istituzioni nella cui orbita noi gravitiamo per forza di cose sia a livello nazionale che regionale e non possiamo non far sentire la nostra voce nelle commissioni degli Enti Locali di più vicina competenza sia in campo regionale, provinciale e comunale. I pubblici amministratori hanno cominciato ad accorgersi di noi, ci tengono in buona considerazione anche e soprattutto perché i nostri uomini dimostrano di lavorare al loro fianco con lodevole impegno, con competenza, con onestà.

Ed è agli uni e agli altri che noi rivolgiamo il nostro grazie: ai pubblici amministratori per averci dato fiducia, ai nostri uomini per non esser mai venuti meno agli ideali del Club Alpino Italiano ancorché chiamati a lavorare e a collaborare con Enti e persone fuori dell'ambito del nostro Sodalizio.

Il Consiglio della Sezione

CARICHE SOCIALI 1986

Presidente onorario: Enrico Bottazzi

Presidente: Antonio Salvi

Vicepresidenti: Alberto Corti, Nino Poloni

Segretario: Angelo Gamba

Tesoriere: G. Battista Villa

Consiglieri

Ermenegildo Azzola, Nino Calegari, Luigi Locatelli, Mario Meli, Luigi Mora, Renato Prandi, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola, Maurizio Suardi, Piero Urciuoli.

Revisori dei conti

Angelo Diani, Riccardo Fidanzio, Vigilio Iachelini

Consiglieri in rappresentanza delle Sottosezioni

Corrado Fiameni, Bruno Secomandi, Enzo Suardi, Fulvio Zanetti

Delegati all'Assemblea Nazionale

Augusto Azzoni, Ermenegildo Azzola, Annibale Bonicelli, Gabriele Bosio, Nino Calegari, Cesare Calvi, Elisabetta Ceribelli, Alberto Corti, Andrea Farina, Giuseppe Fasola, Corrado Fiameni, Germano Fretti, Alessandra Gaffuri, Lino Galliani, Anacleto Gamba, Angelo Gamba, Mauro Gavazzoni, Renzo Ghisalberti, Giulio Ghisleni, Vigilio Iachelini, Luigi Locatelli, Franco Maestrini, Claudio Malanchini, A. Claudio Marchetti, Antonio Mascheroni, Mario Meli, Vittoriano Milesi, Luigi Mora, Piero Nava, Roberto Of-

fredi, Anna Paganoni, Sergio Pagliai, Nino Poloni, Renato Prandi, Elvio Roncoroni, Antonio Salvi, G. Luigi Sartori, Gianni Scarpellini, Giuseppe Secomandi, Massimo Silvestri, G. Luigi Sottocornola, Enzo Suardi, Maurizio Suardi, L. Beniamino Sugliani, Ettore Tacchini, Piero Urciuoli, Claudio Villa, G. Battista Villa, Augusto Zanotti.

COMMISSIONI

Legale

G. Fermo Musitelli (presidente), Alberto Corti, G. Bianco Beni, Giampaolo Rosa, Ettore Tacchini, Antonio Salvi.

Redazione Annuario

Lucio Azzola, Alessandra Gaffuri, Angelo Gamba, Attilio Leonardi.

Redazione «Lo Scarpone»

Attilio Leonardi

Amministrativa e Livrio

G. Battista Villa (presidente), Alberto Corti, Riccardo Fidanziò, Vigilio Iachelini, Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Antonio Salvi, Maurizio Suardi, Piero Urciuoli, Bruno Zadra.

Culturale

Angelo Gamba (presidente), Augusto Azzoni, G. Battista Cortinovis, Antonio Corti, Renzo Ghisalberti, Attilio Leonardi, Anna Paganoni, Franco Radici, Elvio Roncoroni, G. Carlo Salvi, Gianni Scarpellini, Ettore Tacchini.

Spedizioni Extraeuropee

Alberto Corti (presidente), Augusto Azzoni, Annibale Bonicelli, Consuelo Bonaldi, Nino Calegari, Andrea Farina, Agostino Da Polenza, Marino Giacometti, Dario Rota, Antonio Salvi, Andrea Zanchi.

Alpinismo Giovanile

Massimo Silvestri (presidente), Massimo Adovasio, Mauro Adovasio, Ermenegildo Azzola, Gianmarco Burini, Marco Caserio, Antonio Conconi, Giovanni De Masi, Lino Galliani, Dario Grando, Paolo Manetti, Claudio Marchetti, Giulio Ottolini, Dario Sassi, Paolo Zanchi.

Tutela Ambiente Montano

G. Battista Cortinovis (presidente onorario), Claudio Malanchini (presidente), Fabrizio Bellometti, G. Luigi Borra, Elisabetta Ceribelli, Maria Cristini, Pericle Daina, Egidio Pessina, Tito Pettena, Vanna Scandella, Marco Valle, Maurizio Zuntini.

E in rappresentanza delle Sottosezioni

Angelo Albrici, Mauro Arizzi, Francesco Carrara, Imre Nagy, Giovanni Teruzzi.

Alpinismo

Mario Meli (presidente), Giacomo Belli, Santino Calegari, Damiano Carrara, Pierino Effendi, Renzo Ferrari, Giorgio Leonardi, Aldo Locati, Fulvio Lazzari, Riccardo Panigada, Giuseppe Piazzoli, Piero Rossi, Piero Urciuoli, Elio Verzeri.

Rifugi

Luigi Locatelli (presidente), Ilario Corbani, Francesco Ginoulhiac, Renzo Ghisaberti, Mario Marzani, Enzo Mazzocato, Vito Milesi, Aldo Mora, Nino Poloni, Renato Prandi, Enzo Suardi, Piero Urciuoli, Claudio Villa.

Sentieri

Luigi Mora (presidente), Ermenegildo Azzola, Aldo Locati, Bruno Ongis, Alberto Pedretti, Luigi Sala, G. Luigi Sartori.

Speleologia

Roberto Offredi (presidente), Fabio Bajo, Piero Cattaneo, Gianni Comotti, Cesare Mangiagalli, Marco Mascherpa, Patrizia Minelli, Anna Paganoni, Andrea Parenti, Federico Thieme, Mario Trapletti.

Gruppo Anziani

Giulio Pirola (presidente), Adalberto Calvi, Teresa Ceribelli, Attilio Leonardi, Ernesto Pini, Luigi Tironi.

Biblioteca

Angelo Gamba, Norberto Invernici.

CONSIGLIO SCI-CAI

Direttore: Claudio Villa

Vicedirettore: Anacleto Gamba

Segretario: Giuseppe Rinetti

Consiglieri di nomina assembleare: Glauco Del Bianco, Gaspare Improta, Giorgio Leonardi, Gianni Mascadri, Bruno Ongis, Martino Samanni.

Consiglieri incaricati dal CAI:

Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola.

Revisori dei conti:

Angelo Diani, Maurizio Suardi.

Commissione Fondo

Angelo Diani (presidente), Glauco Del Bianco (Vicepresidente), Graziella Bonanomi (segretaria), Giorgio Balzi, Claudio Bonasio, Lucio Benedetti, Anacleto Gamba, A. Claudio Marchetti, Giuseppe Marconcini, Gianni Mascadri, Alberto Previtali, Martino Samanni, Vito Milesi, Alessandro Tassis, Umberto Balbo.

Commissione Sci-Alpinismo

Giuseppe Rinetti (presidente), Bruno Ongis, (segretario), Consuelo Bonaldi, Alessandro Calderoli, Damiano Carrara, Stefano Ghisalberti, Alfio Riva, G. Luca Trombi, Paolo Valoti.

CARICHE NAZIONALI E REGIONALI

Commissione Centrale Rifugi - Opere Alpine

Luigi Locatelli

Commissione Centrale Cinematografica

Piero Nava

Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano

Claudio Malanchini

Commissione Centrale Spedizioni extra-europee

Piero Nava

Commissione Centrale delle Pubblicazioni e Addetto Stampa

Angelo Gamba

Commissione Centrale Materiali e Tecniche

Augusto Zanotti

Comitato Scientifico Centrale

Anna Paganoni

Commissione Nazionale Scuole di Sci-Alpinismo

Franco Maestrini

Commissione Nazionale di Alpinismo

Piero Rossi

Commissione Centrale Medica

Mario Salvi

Convegno Regionale Lombardo

Antonio Salvi (presidente)

Alberto Corti

Commissione Regionale Rifugi
Renzo Ghisalberti

Commissione Regionale Tutela Ambiente Montano
G. Luigi Borra

Commissione Regionale Alpinismo Giovanile
Lino Galliani

Commissione Regionale Speleologia
Mario Trapletti

Commissione Regionale Fondo Escursionistico
Franco Margutti, Alessandro Tassis

Commissione Regionale Scuole di Alpinismo
Piero Rossi

Commissione Regionale Scuole di Sci-Alpinismo
Germano Fretti

LE TORRI DEL VAIOLET

*Rosse di fuoco voi siete
quando il sol vi sfiora,
è l'alba, è l'aurora.*

*Colui che il vostro fianco
ad assalir si presta
da quel divin spettacolo
ammaliato resta.*

*Vola il pensier
in quell'anfiteatro immenso:
come son piccol io
un sol quassù è grande
Dio.*

Ferruccio Nava

QUOTA 8000 - 1986

Finalmente una "sfida" vincente dell'alpinismo

AGOSTINO DA POLENZA

Quando le menti entusiaste di alcuni personaggi, Ryuji Makita, Fabrizio Guerini, Pierangelo Zanga ed io, partorirono il progetto "La Sfida agli Ottomila" e costituirono la società QUOTA 8000, tutto appariva nebuloso ed incerto. Pensare ad un alpinismo nuovo sembrava utopia, sembrava, allora, che tutto fosse già stato fatto, che le spedizioni fossero manifestazioni sportive ed umane obsolete, che i personaggi emergenti dell'alpinismo avessero scritto ormai la parola "fine" alla creatività ed alla possibilità espressiva dell'uomo sulla montagna.

Il nostro era forse un atteggiamento di prudenza, una specie di autodifesa nei confronti della radicata convinzione che c'era ancora molto da fare, della consapevolezza che la storia dell'alpinismo aveva registrato decine di volte la parola "fine" pronunciata da anacronistici personaggi, immediatamente smentiti dai fatti e dalle nuove concezioni emergenti.

Dunque, un tentativo andava fatto. Bisognava solo avere il coraggio sociale di affrontare un problema i cui dati erano incerti.

Due anni di lavoro ci hanno dato ragione: l'alpinismo può vivere e vive. Lo slogan "Alpinismo trasferito sul piano dello sport, della cultura e dello spettacolo" funziona. Ma facciamo la storia di questo progetto "nato dal niente", o meglio, nato solo da idee vincenti.

I problemi che immediatamente si posero, dopo la costituzione di una vera e propria società a r.l., furono di due entità: il primo riguardante la gestione manageriale del progetto con tutte le implicazioni proprie di ogni azienda commerciale; il secondo, e forse più delicato, riferito alle scelte ed alla "gestione" alpinistica.

Ryuji Makita assunse la responsabilità della gestione commerciale. Procurò i primi finanziamenti, ci mise un grande entusiasmo organizzativo e manageriale.

Si iniziò a parlare di "sponsor" e "fornitori ufficiali", di "gestione del marchio", di "comunicazione e pubblicità".

Ma l'alpinismo è sport povero. La montagna, a parte i suoi aspetti invernali e sciistici, ha abdicato dal suo ruolo naturalistico-culturale-sportivo e, perché no, di turismo "pulito" in favore del bieco sfruttamento commerciale. Mettersi sul mercato, dopo queste premesse, esigeva la competenza e la professionalità di specialisti dei vari settori.

Di lì a poco, all'inizio del 1984, i nostri sforzi cerebrali approdarono ad un progetto alpinistico definito "La sfida agli Ottomila metri; la sfida degli anni '80": salire tutte le quattordici vette della Terra di quota superiore agli 8000 metri con un progetto organico, che fosse il più completo possibile.

Ciò significava alpinismo e sport, ma anche il recupero di tutti quei valori che i cento e

più anni di storia dell'alpinismo hanno espresso: ricerche mediche, naturalistiche, etnografiche, tecnico-scientifiche.

Trascorre il 1984. Ryuji Makita contribuisce in modo determinante alla sopravvivenza costruttiva del progetto, gli altri ed io alla sua organizzazione logistica. Prende forma la spedizione "Numero Zero": la scalata dei due Gasherbrum in traversata. Ad ottobre viene richiesto il permesso al Governo Pakistano.

Al progetto vengono concessi patrocinii prestigiosi: quello del C.O.N.I. a confermare il valore sportivo, del CAI Sezione di Bergamo a testimoniare la continuità storico alpinistica, del T.C.I. a esprimere la volontà di conoscenza e di rispetto verso gli ambienti naturali e montani di tutto il mondo, dell'I.G.M. e dell'Istituto di Scienze della Terra, nella persona del Prof. Ardito Desio, a significare l'importanza culturale e scientifica dell'iniziativa.

La credibilità del progetto e della società sono in aumento. Nonostante ciò, si è sempre nel campo delle idee.

Gli interlocutori economici, che dovrebbero intervenire a sostegno finanziario nelle diverse formule proposte, sono diffidenti; forse, attendono dei risultati concreti.

Continuano così gli investimenti in denaro e tempo di chi ha ideato questo "prototipo" alpinistico-commerciale incredibile.

Perché dico "prototipo"? La realtà, e ce ne rendiamo conto quasi subito, è che il mercato delle sponsorizzazioni non ha una sua identità, una sua logica.

Si è usciti dal puro mecenatismo, ma ancora non si è riusciti a dare a questo settore della "pubblicità" una struttura organica seriamente commerciale.

Per quanto riguarda la logica alpinistica del progetto, al di là delle congetture, ci rendiamo conto di alcune necessità fondamentali:

- la scelta degli uomini, che dovranno essere di grande esperienza, atleticamente preparati e socialmente disponibili e creativi;
- la necessità, da parte del responsabile della spedizione, di coalizzare e mantenere i rapporti umani entro logiche di motivata collaborazione, sino ad avere un gruppo omogeneo di amici, tutelandone comunque le singole identità.

Quello che ne sarebbe uscito, se tutto ciò si fosse verificato, sarebbe stato positivo. Tutte le premesse c'erano. Ora era tempo di attuarle.

Nella cerchia degli alpinisti conosciuti, i "nomi" in grado di affrontare il progetto sono pochi.

Esistono esempi di campioni fortissimi, che però non si potrebbero integrare in una comunità come quella che vorremmo fare.

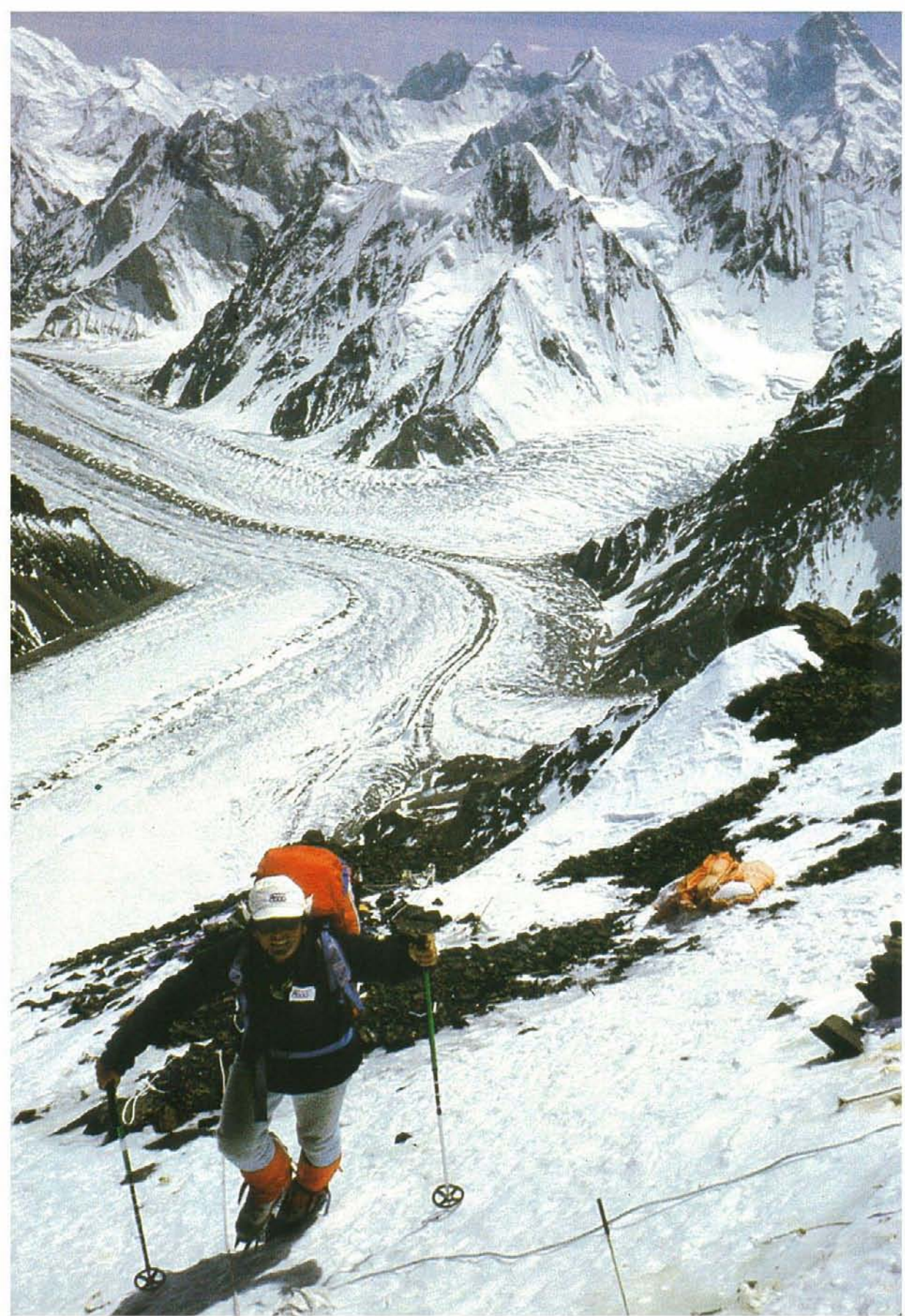
Conosco Gianni Calcagno e Tullio Vidoni di Borgosesia. Dopo un attimo di diffidenza, accettano di partecipare al progetto.

Gianni è un uomo "storico" dell'alpinismo. La sua carriera corrisponde all'evoluzione alpinistica degli ultimi vent'anni. Il suo "sì" è un riconoscimento formale a quanto stiamo facendo, un avallo alla concezione che stiamo sviluppando.

Gli altri uomini vengono reclutati nel vivaio bergamasco, che offre un certo numero di buoni elementi, forse non eccezionali ma sicuramente capaci: Marino Giacometti, Pierangelo Zanga, Pierantonio Camozzi, Giambattista Scanabessi, che completano l'organico della spedizione.

A metà aprile 1985 la spedizione alpinistica è pronta per partire.

Dal punto di vista economico si deve fare ancora uno sforzo: poche aziende hanno aderito all'iniziativa.



Da parte nostra non c'è desiderio di svendere questa nostra "creatura".

La storia alpinistica della spedizione ai Gasherbrum è cosa nota: una spedizione partita con l'obiettivo di salire i due Gasherbrum effettuandone la traversata attraverso il Gasherbrum Là.

La montagna ed il tempo ci hanno dato torto; l'intuito e la creatività ci hanno supportato. Non abbiamo potuto effettuare la traversata a causa del brutto tempo; abbiamo comunque salito le due montagne tracciando sul Gasherbrum I due itinerari nuovi. In definitiva, ci siamo portati ai vertici delle attuali concezioni alpinistiche collaudando severamente uomini e materiali con una tecnica severa e spietata, che richiede una grossa maturità: maturità indispensabile a continuare il progetto in modo costruttivo.

Al rientro della spedizione in Italia, nonostante il buon successo alpinistico, la situazione della gestione riguardante gli aspetti "commerciali" e "pubblicitari" è negativa. Ci si trova di fronte a problemi talmente onerosi da non poterli risolvere con le nostre sole forze.

Dopo sei mesi di lavoro e di duri travagli, si trova una formula di gestione: a Quota 8000 la responsabilità del progetto alpinistico; una società finanziaria gestirà gli aspetti commerciali; una società di sponsorizzazione si occuperà della ricerca di sponsor e suppliers, dell'ufficio stampa e pubbliche relazioni.

Una struttura solida ed efficiente, che riesce a sviluppare una buona strategia di comunicazione e pubblicitaria.

Per la prima volta un progetto alpinistico viene offerto all'attenzione del pubblico attraverso campagne cartellonistiche, spots pubblicitari, pubblicità tabellare sui giornali. Si inizia ad avere accesso, con redazionali e partecipazioni a trasmissioni televisive, ai grandi mezzi di comunicazione.

È con queste premesse che QUOTA 8000 si presenta alla nuova spedizione, che ha come obiettivo la salita del K2 e del Broad Peak.

Dopo la spedizione ai Gasherbrum, ci si era resi conto che la strategia di insieme della spedizione poteva funzionare. Andavano solo cambiati alcuni componenti, che non erano in grado di sostenere l'urto di un alpinismo "competitivo" ai massimi livelli.

Per l'inserimento di nuovi elementi di varia estrazione culturale e concezione alpinistico-sportiva, mi aiuta l'istinto personale e l'esperienza maturata negli anni spalla a spalla con tanti "personaggi" sulle montagne di tutto il mondo.

Sono inseriti: Benoit Chamoux, un ragazzo di 24 anni conosciuto al Campo Base dei Gasherbrum lo scorso anno; Josef Rakoncaj, un forte e generoso alpinista cecoslovacco con il quale ero sul K2, dallo sperone nord, nel 1983; Soro Dorotei, che rappresentava una scommessa rispetto ai risultati (ma ho sempre sostenuto che bisogna dare fiducia alla gente, a quella giusta naturalmente); Martino Moretti, un uomo simpatico e taciturno cresciuto alla scuola di Gianni e di Tullio. Cosa questa che rappresentava già di per sé una buona garanzia.

Della spedizione fanno parte anche i "reduci" del 1985: Gianni, Tullio, Marino ed io.

La struttura organizzativa deve essere il più semplice possibile.

Fabrizio è l'organizzatore logistico e Pierangelo partecipa come "libero battitore". Aiuterà Fabrizio nei suoi onerosi compiti e, se le sue condizioni psicofisiche lo consentiranno, potrà salire sulle montagne come alpinista.

Giovanna Gaffuri, già presente ai Gasherbrum, ed Attilio Bernini sono i medici della spedizione.

Federico Thieme, Kurt Diemberger, Julie Tullis sono incaricati della realizzazione delle riprese filmate.

Alla partenza della spedizione, il 14 maggio, gli obiettivi sono:

- 1) salire le vette del K2 e del Broad Peak
- 2) realizzare i programmi medici, scientifici e tecnici per le Aziende che ce li hanno affidati
- 3) realizzare un reportage cinematografico completo della spedizione
- 4) realizzare filmati che documentino la presenza e l'utilizzo di prodotti delle Aziende sponsorizzatrici
- 5) realizzare un filmato etnografico sulla vallata e sulla popolazione Hunza. Questo con la collaborazione del Prof. Giancarlo Corbellini e di Graziella Boni, sua assistente.

Cosa è successo durante la spedizione?

La risposta più bella l'hanno data gli alpinisti.

Entusiasmo, motivazioni profonde collettive e personali, spirito di collaborazione ed amicizia.

I risultati confermano questa mia affermazione.

Quattro alpinisti scalano il Broad Peak, in stile alpino, in tre giorni. Dal 18 al 20 giugno Soro Dorotei, Martino Moretti, Marino Giacometti e Josef Rakoncaj sono gli interpreti di questo primo risultato.

Benoit Chamoux compie un exploit eccezionale: il 20 giugno, in 16 ore, supera i 3000 metri della parete ovest del Broad Peak raggiungendo la vetta. Ridiscende alla base in 7 ore. Ventitrè ore per una cavalcata fantastica su un colosso himalayano.

La cosa si ripete al K2. Dal 3 al 5 luglio, in tre giorni dal Campo Base Soro Dorotei, Tullio Vidoni, Martino Moretti, Josef Rakoncaj, Gianni Calcagno superano lo Sperone Abruzzi.

Il 5 luglio Benoit riesce a raggiungere la vetta del K2 in 23 ore dalla base. È quasi incredibile.

Se analizziamo alcuni antefatti capiremo il vero valore di queste ascensioni.

L'obiettivo primario, la scalata del K2 attraverso lo Sperone SSO, è stato abbandonato inizialmente a causa di una enorme valanga che aveva spazzato il canalone di accesso alla Sella Negrotto.

Due membri della spedizione americana che stavano salendo alla Sella erano stati travolti ed uccisi.

Gianni, Tullio ed io stavamo operando sullo sperone, avendo allestito il campo due sulla Sella ed attrezzato il percorso che conduce a campo tre, sopra la prima grande bastionata dello sperone.

Decidiamo di scendere per aiutare gli americani a rientrare al campo base, oltre che per solidarietà umana nei confronti della sfortunata spedizione. Il recupero delle salme, il trasporto al "memorial" e la relativa funzione funebre improvvisata, avevano creato un clima "pesante" al campo base. Si era così deciso di provare a salire lo Sperone Abruzzi, tanto per cambiare ambiente, e perché il canalone di accesso alla Sella Negrotto presentava, subito dopo il grande crollo, obiettive condizioni di instabilità e pericolosità. In due giorni di tempo discreto Tullio, Gianni, Benoit ed io, raggiungiamo quota 7650 metri. Lì incontriamo Michel Parmentier e Wanda Rutkiewicz, membri della spedizione francese al ritorno della vetta del K2.

Una violentissima bufera, sopraggiunta nel tardo pomeriggio, impedisce ai coniugi Barrard, che avevano diviso la gioia della vittoria, di riunirsi agli amici al campo. I due erano scomparsi sulla montagna.

Avevamo così vissuto una seconda drammatica esperienza acuita ulteriormente dal desiderio di Michel di attendere al campo gli amici ancora un giorno, in piena bufera, e della nostra sensazione di impotenza nei suoi confronti.



Il Broad Peak visto dal Circo Concordia (foto: F. Guerini)

Dal campo Base, ove eravamo tornati con la stessa velocità con la quale eravamo saliti, Benoit, in una giornata di drammatica tensione, “guidava” e salvava Michel con una Walkie Talkie, guidandolo nel corso della discesa dalla parete nella cecità di un tempo infernale.

Da questi fatti, dal sopraggiungere di una nuova spedizione polacca diretta allo sperone, dal desiderio di muoversi all’alpina e di non “arrabattarsi” sulle corde fisse, dai troppo brevi periodi di bel tempo era scaturito il desiderio di spostare l’obiettivo sullo Sperone Abruzzi e farlo con un criterio moderno ed ardito, risolvendo il “problema” in velocità.

La conferma di un metodo genuino ed efficace e della razionale ed innovativa capacità di intuizione dei problemi, e della loro risoluzione, avviene così sul campo dei risultati concreti.

I successi ottenuti, la consapevolezza di aver detto qualcosa di nuovo in alpinismo, la maturazione personale e collettiva eccellente in grado di portare contributi sempre più ampi nel futuro ci fanno prendere la decisione di rientrare in Italia.

Là, sappiamo, c’è molto da fare per il nostro progetto.

Il sopraggiungere del cattivo tempo ci aiuta in questa decisione e ci potrebbe offrire un alibi morale.

Ma tutti siamo convinti che gli alibi servono solo a confondere le idee.

È POSSIBILE LO SPORT A 8000 METRI?

Riflessioni sulla seconda spedizione di Quota 8000 al K2 e al Broad Peak.

MARINO GIACOMETTI

L'alpinismo del «dopo Messner», cominciato almeno 5 anni or sono, si divide necessariamente in diverse specializzazioni.

Non si può infatti identificare uno sport con il nome di «Atletica» - «Sci» - «Nuoto» - ecc..., ma occorre focalizzare le sue molteplici specialità.

La differenza che intercorre fra la corsa dei 100 m e la maratona, può essere la stessa che intercorre fra una gara di arrampicata su passaggi di 7° e una scalata ad 8000 m o fra una cascata a 90° ed una Nord delle Droites.

L'importante è non perder tempo a stigmatizzare se Messner è meglio di Pizzolato o se Manolo è inferiore a Kammerlander.

Nella specialità dell'alpinismo himalayano, «QUOTA 8000» non ha certo inventato lo stile alpino o la corsa alla vetta.

Nella dualizzazione fra performance sportiva sul dislivello o nella difficoltà estrema, si può senz'altro dire di stare perfezionando il primo problema.

Lo sponsor ci proibisce di morire e quindi è più giusto indirizzare gli sforzi in questo senso che non su problemi ad alto rischio oggettivo. Questo non senza, peraltro, nutrire ammirazioni per i vari Kurtica e Kukuzka.

La novità e l'esclusività di «QUOTA 8000», è però nel fatto di coltivare una certa specialità di alpinismo d'avanguardia come un fatto societario, di team, di continuità e di costante evoluzione nel tempo.

La spedizione zero ai GASHERBRUM dello scorso anno ha insegnato molto e provocato molti aggiustamenti nelle nostre teste e nell'organico.

La spedizione al K2 e al BROAD PEAK è un ulteriore gradino salito alla grande, e che comunque costituisce ulteriore scuola di vita himalayana. Protagonista è un marchio ed un «team» in cui tutti si identificano pur sapendo che, anche solo il prossimo anno, ciascuno potrebbe essere «giubilato» o superato da situazioni nuove che terranno comunque conto di una certa continuità di organico.

È comunque in costante aumento la professionalità, l'armonia di gruppo, e la capacità di vivere una spedizione in ciascuno dei suoi componenti. Siamo indubbiamente condizionati dagli ipotetici sponsor, dalla ricerca medica ed etnica, ma anche all'interno di questi gusci ci sentiamo liberi di vivere la nostra avventura.

Quest'anno il tempo meteorologico è stato più clemente, nel senso che è stato più costante e duraturo sia nel bello che nel brutto.

Anche l'avvicinamento non è stato una continua doccia come l'anno precedente, ed è stato bello poter vedere gli stessi posti con altri occhi e con spirito più rilassato.

Nei primi giorni di Campo Base è stato poi bello vivere tra una certa élite di alpinismo: i bagnanti di Rimini e il folklore dovevano ancora arrivare.

La maestosità del K2 e l'infinità della parete S/W ci danno la nostra giusta dimensione di formichine, ma ci danno anche lo stimolo per lottare. Facciamo subito anche una sparata alla Sella Negrotto (6400 m) ed in maniera troppo alpina per il terreno su cui si corre.

Nei giorni successivi ci alterniamo con i nostri coinquilini americani e parzialmente anche con il

compianto Casarotto.

Nell'alternarsi delle squadre e dei trasporti di materiale nella logica dello stile piramidale himalayano attrezziamo un campo a 6400 m e andiamo oltre con corde fisse.

Il BROAD PEAK è però dietro l'angolo e in una giornata in cui il tempo è troppo brutto per lavorare sul K2, ma quasi accettabile per il BROAD, in cinque vi facciamo una puntatina.

Portiamo una tendina fino a 6400 m circa e visioniamo il percorso. A sera siamo nuovamente al Campo Base nel comfort delle nostre tende e con il tempo che si mette al brutto.

Il 17-6 finalmente il vento si rimette dal Nord, i giochi sono fatti. Agostino e i due che hanno già salito il Broad due anni or sono se ne ripartono ad attrezzare lo spigolo S/W del K2. Noi cinque, invece, partiamo per il BROAD PEAK. È una salita senza storia almeno per ora.

Il 18-6 siamo a 6400 m, il 19 siamo a 7200 m e fra le 16,00 e le 16,30 del 20-6-86 siamo in vetta. In sincronia arriva anche Benoit che partito a mezzanotte dalla base della parete arriva in vetta con noi in circa 16 ore di salita.

Per gli amanti del brivido si può aggiungere che la notte precedente era stata passata a scrollare la neve dalle tende fino alle 6,00 di mattina per il fortissimo vento. Joska, arrivato all'anticima, se ne era tornato alle tende e dopo un giorno di riposo, era andato in vetta per conto suo.

Il sottoscritto nel buio della discesa, aspettando Martino, ha passato una bellissima notte sotto il tetto di un seracco con gli occhiali da sole per la troppa luna e il troppo vento.

Il 21-6 eravamo tutti di nuovo al campo base incredibilmente puntuali al pranzo di mezzogiorno e disponibili alle varie pesate e prelievi dei nostri medici.

Purtroppo il K2 cominciava la sua serie tragica 86 nella stessa mattinata.

Una valanga, causata dallo stacco di un sasso, spazzava il canale di accesso alla Sella Negrotto e lo spostamento d'aria risucchiava i due americani che stavano salendo lentamente attaccati alle corde fisse.

Dire che il fatto è eccezionalmente sfortunato è dire poco.

Al funerale dell'unico recuperato, siamo tutti visibilmente scossi e in lacrime.

Agostino, Gianni e Tullio sono anche loro scesi dallo spigolo S/W in ossequio al lutto della spedizione americana.

Tuttavia il tempo rimane splendido e il sole asciuga le nostre lacrime velocemente.

Il giorno successivo Benoit, Tullio, Gianni e Agostino partono per salire il K2 dallo Sperone Abruzzi. Il giorno successivo sono già a 7700 m circa, dove incontrano due spagnoli e Michel e Wanda. I quattro sono di ritorno dalla vetta, ma sono stremati dalla lunga permanenza in alto essendo partiti lo stesso giorno in cui avevamo iniziato la scalata al BROAD PEAK.

Hanno raggiunto la vetta il giorno prima e poi bivaccato nuovamente anche in discesa a 8200 m in un'unica tendina.

I coniugi Barrard dovrebbero star scendendo anche loro, Maurice era il più provato e semi-spentito già da alcuni giorni. Il tempo che si era già annerito il giorno prima, fa scoppiare una fortissima bufera, c'è appena il tempo di montare le tende e ficcarsi dentro.

Dei Barrard nessuna traccia, e quasi casualmente verrà trovato, circa 20 giorni dopo, il corpo di Liliane alla base della parete Sud.

Il giorno dopo la bufera continua, i quattro di QUOTA 8000 decidono di scendere e sono seguiti dai tre superstiti. Michel, che è ancora in discrete condizioni, vuole restare ancora un giorno ad aspettare i Barrard. Nel pomeriggio, dopo una discesa a tentoni, Agostino e gli altri 3 sono già al Campo Base.

I due spagnoli con la polacca Wanda, che si erano fermati ad un loro campo intermedio, arrivarono invece due giorni dopo: ubriachi di fatica e un po' congelati.

Michel, dopo una discesa «teleguidata» da Benoit con la radio dal Campo Base e momenti di vera suspance, arriva il terzo giorno.

Se la fine degli americani ci aveva fatto sentir piccini nei confronti delle dimensioni di queste montagne, e della sfortuna, la seconda tragedia rafforza invece la nostra convinzione che la velocità è alla base della sicurezza.

Il mal tempo ci gratifica per diversi giorni e il

campo base del K2 con l'arrivo dei Coreani e di altri gruppi, sembra una cittadina di montagna in vacanze natalizie.

Sono naturalmente risentiti anche i polacchi, impegnati sulla parete Sud, via forse non estrema, ma che prevede la continua esposizione a valanghe e a crolli di seracchi.

È rientrato anche Renato che, con un paziente lavoro di tessitura, aveva percorso lo spigolo S/W fino a circa 8000 metri.

Lui era indubbiamente il campione di sopravvivenza, giorni e giorni, in queste situazioni limite. Tutti i giorni nevica un po' e il vento tira sempre da Sud e da Ovest. Le speranze personali di provare anche col K2 vanno sempre più scemando.

Dopo aver preparato per alcuni giorni lo zaino per salire, comincio invece a preparare quello per scendere.

Date preparate in precedenza, esigenze logistiche di trasporto in Italia di alcuni materiali, e un alluce un po' malconcio, mi fanno prendere, a malincuore la via di discesa.

Il tre luglio è finalmente al bello, e tre alpinisti della squadra di QUOTA 8000 partono immediatamente per il K2 - Sperone Abruzzi -.

La necessità del risultato e la fretta di raggiungerlo, hanno indirizzato lì tutti gli sforzi accantonando, momentaneamente, lo spigolo S/W. Il metodo è lo stesso del BROAD PEAK.

Uno zaino di 15 kg. circa, una tendina e un fornellino da dividere con un compagno, due bastoncini da sci, ramponi e piccozza, nient'altro, tranne 40 m di cordino d'emergenza che viene poi regolarmente lasciato al campo uno.

Il 4 luglio sera sono nuovamente a 7700 m e il giorno successivo, mollando tutta la zavorra, sono a 8611 m in vetta al K2.

Benoit è in arrivo, c'è solo un'ora di ritardo nel sincronismo d'arrivo in vetta con gli altri.

Partito alle 19.00 del giorno prima, ha salito il K2 in 23 ore.

La sera dormiranno tutti nelle tre tendine montate a 7700 m e il giorno successivo sono nuovamente al Campo Base.

Il tempo riprenderà a fare un po' i capricci, l'avventura estiva di QUOTA 8000 è già al termine, nella testa ci sono già i successivi programmi. Non è finita purtroppo la cronaca nefasta del K2: nei giorni successivi Renato Casarotto e un polacco daranno il loro contributo a quelle morti dovute totalmente alla sfortuna.

Quando anche le ultime code di «QUOTA 8000» hanno lasciato il Karakorum, nel fatidico campo a 7700 m di quota si consuma l'ennesima tragedia.

Persone di diverse spedizioni sono bloccate dal brutto tempo per giorni. Solo Kurt e un austriaco si decideranno a scendere.

Per gli altri è assideramento, un piacevole sonno senza ritorno.

Il K2 ha fatto tredici e messo nuovamente alla ribalta della cronaca nera e non sportiva, questo strano alpinismo.

Nessuno vuole essere superficiale o insensibile a tutte queste morti che hanno due precise spiegazioni. Alcune di esse sono dovute alla sfortuna più nera, dove anche la comune prudenza non ci può fare molto.

Diverse interpretazioni invece hanno altre situazioni in cui ci si viene a trovare per mancanza di tenuta fisica, di velocità e soprattutto nel non sapersi vedere allo specchio.

Non si può pretendere di avere più di 7-8 giorni di tempo bello continuato e salire e scendere senza un'adeguata copertura alle spalle, se le gambe non consentono il rispetto di certi tempi.

L'allenamento programmato, la coscienza medica di essere «a posto» in quel momento possono mettere in condizioni certe persone, ma non tutte, di fare una salita in soli 2 o 3 giorni.

Il tempo, le valanghe, il vento non potremo mai comandarli, ma potremo sempre fare di più per prevederli e soprattutto cercare di stare meno tempo possibile alla loro mercede.

Chissà se la Parigi-Dakar troverà un rivale nella maratona Skardu - vetta del K2 negli anni 2000???

Noi non ci saremo o saremo troppo vecchi per parteciparvi.

DAL DIARIO DI GIANNI CALCAGNO

23 giugno

C'erano alcune strisce all'orizzonte e un velo che offuscava la luna. Si capiva che sarebbe cambiato, ma quando? Tre giorni... tre giorni forse terra? Nessuno voleva rinunciare. Partenza alle 3,30. 5,30 dalla base dello Sperone.

- 1500 metri oggi, 1500 domani, rimane una sciocchezza! -

Il primo pendio è in condizioni splendide, la neve tiene e bene.

A 5700 metri ci sono alcuni sacchi. Lì c'era il vecchio C1.

Rocce, neve, tratti di corde. 6100 C1 attuale. Ci sono tende, ma nessuno. In parete c'è tutta la spedizione Barrard, lui e lei con Wanda e Michel e forse due spagnoli. Speroncini, rocce e neve. Si arrampica facilmente, le condizioni sono splendide.

Il tempo tiene, per ora.

6300 metri, ci sono due tende di Barrard. Continuiamo senza problemi. Sempre misto e neve. Il camino Hans è bardato da una scala che facilita la salita. A 6650 metri ci sono i resti del C3 di molte spedizioni. Decidiamo di piazzare le nostre tende, rimasugli di tessuto e pali, bombole di gas, ossigeno, fittoni ... e una brezza che faceva rabbrivire. Notte accettabile, Tullio cucina e ci rificilliamo a dovere. Tempo ancora OK. Solo un paio di giorni.

24 giugno

Era bello per durare! Vento da ovest molto teso, ma il cielo è chiaro e solo alcune avvisaglie promettono il cambiamento. Si parte alle 7 con i primi raggi del sole. Lo sperone è pronunciato e si sale tra rocce e placconate nevose. Le vecchie corde evidenziano il cammino. A

volte sono mazzi di 5/6 fili, a volte un solo filo colorato sfilacciato qua e là dall'usura. Il vento forte alza colonne di neve dalle rocce e le trasporta nel cielo. Ma il cielo è ancora chiaro. Perché non si dichiara apertamente questo tempo?

Sono certo che ci freggerà, ma quando: in salita o in discesa? A noi basterebbe un solo giorno per vincere, ma un giorno pieno.

Torri, rocce, pendii nevosi, un'altra scala, i seracchi lassù. Fuori dai seracchi c'è un pendio relativamente abbattuto. Cessano le corde e le ostilità.

Vento sempre forte, cielo abbastanza chiaro. Cambierà, non cambierà?

7300 metri. Tullio vuole fermarsi. Io propendo per salire ancora: quasi litighiamo. Interviene Agostino. Andiamo su.

Ci sono due tende vicino a quei seracchi: Barrard. Scendono! Se scendono troviamo gli spiazzati per le tende già fatti...

Avanti allora! - Ecco le nuvole, avvolgono in un attimo la montagna. Per ora vanno e vengono, si passa dal bello al brutto con velocità. Scendevano in due ed erano gli spagnoli. Subirono a la cumbre? -

Mari si illumina - si, siamo stati in cima con i francesi e Wanda! -

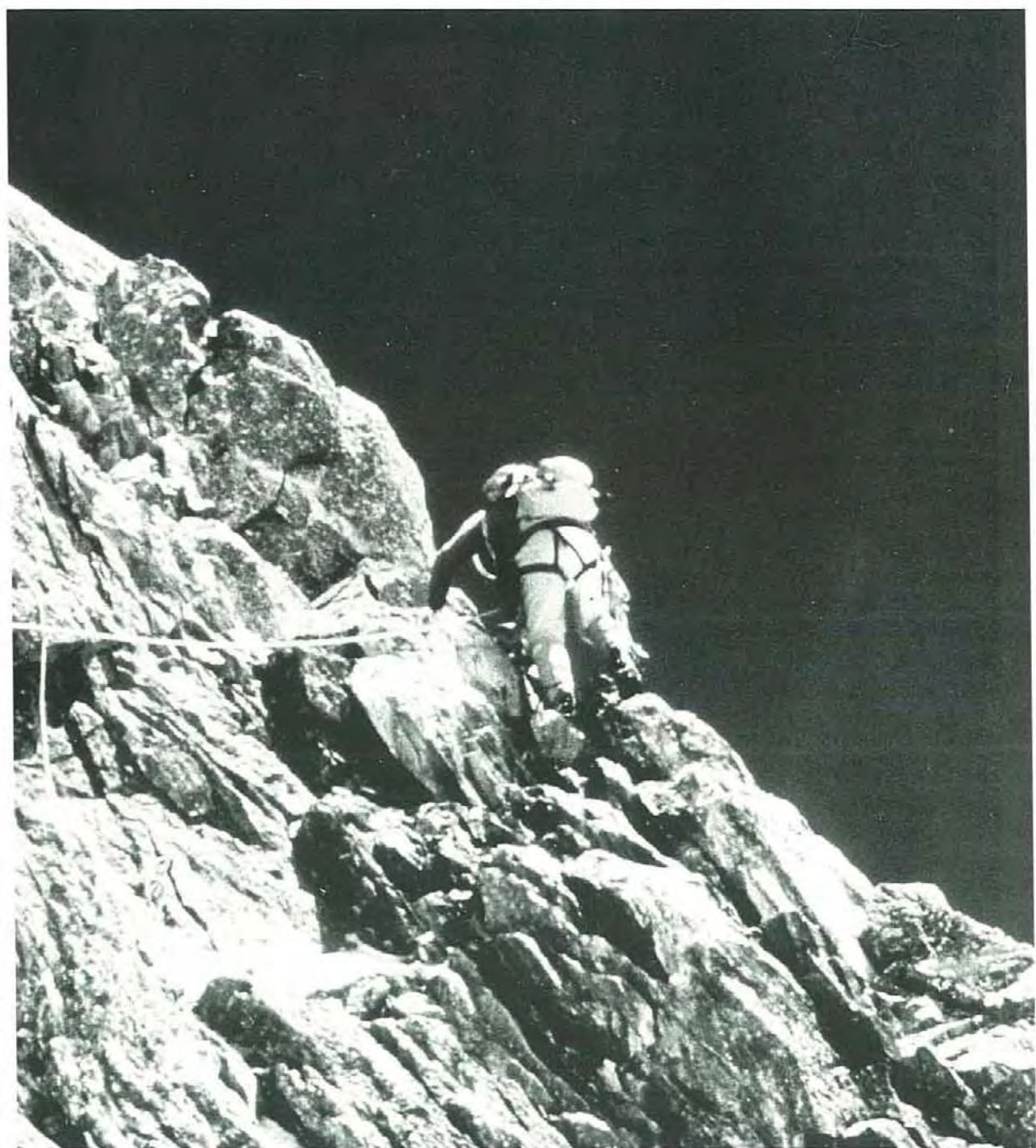
- Quando? -

- L'altro ieri! - Come mai sono ancora qua? - E gli altri? - Mari ci fa segno verso l'alto: - Ieri abbiamo bivaccato a 8300 m domani scendiamo.

Piazzano una tenda su di un seracco a 7400 metri. - Hasta la vista! - li salutiamo.

Folate di vento passeggero: 7700 metri.

- Ecco le tende! - Visibili punti blu sullo sfondo dei seracchi, erano apparse le tende della spedizione francese. Poco dopo salutavo Michel.



Sopra la Sella Negrotto sullo Sperone S.S.O. del K2 (foto: Quota 8000)

- Gianni de la spedizione Italiane? -
- Avec Benoit, Agostino et Tullio! -
- Cosa fate qui? -
- Abbiamo pensato di fare la cima per assicurarci un risultato. Allo sperone penseremo dopo. -
- Volete salire domani e poi scendere? Sarebbe magnifico! -
- Se il tempo ci dà una possibilità! -

Ondate di neve si abbattevano sulla montagna mentre stavo sistemando la tenda.

Le 15,30. Tullio si era subito messo a dormire, io avevo avuto la pretesa di fondere la neve per far da bere.

Niente da fare, il gas non brucia, c'è poco ossigeno. Arriva Agostino, poi la Wanda. Mi sembra fuori di testa. Continua a parlare di Barrard e della vetta. Dov'è Barrard con la moglie? Sono stati in cima l'altro ieri coi Baschi, hanno bivaccato a 8300 ed oggi hanno lasciato il campo per raggiungere quota 7900. Non li hanno ancora visti arrivare e, con questo tempo, è molto improbabile che arrivino.

Barrard ... se non cambia il tempo e schiarisce non potremo trovare il campo.

- È due giorni che non bevono e non mangiano e stamattina erano già spossati. Nevica prepotentemente. Se non è un temporale locale addio vetta del K2.

Riesco a far funzionare il fornello e a preparare qualcosa da bere. Tullio mi rinfaccia quasi sia un incidente tecnico! Bello stronzo certe volte! Si mangia qualcosa, si beve molto, si dorme poco, nevica sempre. La notte è una spece di incubo lento e lungo.

25 giugno

Ci prepariamo a scendere. Wanda viene con noi. Michel fa il reticente. - Barrard! - dice - Devo aspettare Barrard! -

- Ma Barrard forse torna giù! - Lo incitiamo crudamente - Non può restare solo sulla montagna, è un suicidio! -

È convinto, accetta di partire. Ma quando è il momento rinuncia.

- Ci teniamo in contatto radio, io me la caverò! - Partiamo verso le 8. Non si vede che a 8 metri di distanza. Benoit apre, io dietro, legati con uno spago recuperato da un seracco. Solo il sacco piuma e lo zaino e una fifa boia di non trovare la partenza delle corde fisse.

- Più a destra Benoit, ci dev'essere il seracco degli spagnoli! -

- Plus a droite, tu dis? -

- Je pense Benoit, a droite il y a des rochers. 200 m a gauche des rochers, partent les cordes fixes! -

- Je vois!

Ecco il seracco degli spagnoli. C'è qualcosa che si muove. Sono loro. Ci seguono. Non si vede niente. Benoit tira ancora a sinistra e, ad una schiarita, ci troviamo di fronte a seracchi sconosciuti.

- A destra Benoit - gli ripeto.

- Sei sicuro? - mi risponde interrogativamente.

- Non sono sicuro di niente, spero! -

Tullio se la prende di nuovo e fa la sua pista verso destra.

- Aspetta Tullio! Se c'è una schiarita ci riusciamo ad orientare! -

Si ferma quasi contro voglia.

La tormenta aumenta, il vento ci tortura strapazzandoci in mezzo a fumate di neve cariche d'aghi gelati. Non si vede niente. Vento, vento Una piccola schiarita.

- Tullio, sotto di te c'è un piccolo palo, forse l'inizio delle corde.

- Più a destra, insisti! -

- Aspettiamo un'altra schiarita! -

Vento, vento non si può guardare.

- Una tenda è volata dal campo! - urlo vedendo Wanda e i Baschi armeggiare con una tendina montata.

- Macché, si fermano a bivaccare - mi urla qualcuno.

- Bivaccare alle 9 del mattino?!? -

Schiarisce. - Un po' più a sinistra Benoit -

Benoit parte prima a sinistra poi dritto.

- Ci sono le corde! -

Un brivido attraversa la schiena.

- Wanda!!! - Urliamo - Le corde! -

- Wanda!!! - Nessuna risposta.

- Che si sia fermata a bivaccare davvero? -

Il vento aumenta, ferisce quasi il volto.

Penetra abiti e imbottiture, cervello e mente.

- Giù, via da questo inferno! -

È un po' più riparato sotto e si scende abbastanza bene. Manca un tratto di fisse sotto il seracco: un attimo di panico. Veloci, bisogna essere veloci.

Inizia la gara col tempo. Ramponi che stridono, salti verticali, pendii di neve

.... Giù, quasi senza vedere. Occhiali gelati, corpi gelati, cuori gelati.

- Gli altri arrivano? -

Rocce, corde, sperone - che montagna è questa dalla quale fuggo? -

- Quick up and quick down - mi torna alla mente la frase che avevo detto agli americani qualche tempo prima.

- Quick down: adesso bisognava dimostrarlo perché in gioco c'era qualcosa che valeva molto di più di qualsiasi scommessa. Roccia, roccia...

Tutto è coperto da uno strato di neve che è quasi trasformato. Il vento... fiumi di neve sopra, sotto e dentro.

- Non vedo più, mi prendi un altro paio di occhiali? -
Le scale 6600 metri.

- Cinque minuti per respirare, mangio qualcosa! -
Proprio 5 minuti, poi giù ancora.

Una tenda fracassata dalle intemperie

Giù ancora. Le gambe cominciano a cedere. Le braccia dolgono, la testa, la testa deve tenere. Sperone, roccia, pendii di neve, pietre che volano

Corde a mazze, gialle e nere, rosse e bianche sfilacciate quante battaglie

- Giù non guardare, veloce, non pensare.

- Due tendine, forse di Barrard, Michel e Wanda. Dove saranno? -

Ramponi che stridono, pietre che scivolano, neve che si frantuma sotto il peso.

..... Giù verso la valle.

Succede d'un tratto, quasi non realizzo. È più chiaro vedo le macchie colorate laggiù. Un uomo fa dei gesti rituali. Kurt? Sì, è proprio Kurt che sta pisciando fuori dalla tendina del C.1. 6100 metri.

- Ciao Kurt! -

- Ciao - risponde - da dove venite? -

- 7900 m credo. Non so esattamente. -

- Avete incontrato Barrard? -

- No, non è rientrato, c'erano solo Michel, la Wanda e i Baschi. -

- Dove sono adesso? -

- Michel al C4 7600, gli altri erano dietro di noi. -

- Avete un caricatore della Magazine? Avete dei visi così belli incrostrati che sono da riprendere. -

- Ce l'ha Agostino, adesso arriva! -

- Scusate, non vi faccio il thè perché ho pochissimo gas. -

- Non importa, andiamo al base stasera. -

- Io scenderò domani, se farà ancora brutto. -

- Ciao Kurt, buona permanenza. -

Neve, rocce qualche brandello di corde.

Cedono le gambe, si fiacca la volontà. Giù. Il grande pendio che porta alla base. Le tracce, di cento persone, i coreani che salgono con i portatori a fissare il C1. Vorrei fermarmi, lasciarmi scivolare sin laggiù passivamente,

non faticare più. Si sfonda un po', le ginocchia cedono. Appaiono le tende del base avanzato: come lontane ancora!

Guardo gli scarponi che si muovono ritmicamente nella neve. Ancora uno sforzo. Per premio 5 minuti di sosta alla base.

Buchi vuoti nella neve nuova, buchi zigzaganti senza meta apparente. Gambe traballanti portate da una testa traballante.

Buchi neri e fondi che fiaccano ancora. Il pendio muore nella morena caotica.

Siamo alla base. Cinque minuti, tolgo i ramponi e i ghettoni, la tuta Rabbrivisco. Respiro l'aria "pesante" quasi a fatica. Si riparte. Guardo l'orologio: le 3.30.

- Alle 5 saremo al Base. - Pregustando una tazza di liquido decente - Alle 5 saremo al Base.

Seracchi dalle forme fini, strane e contorte; corridoi gelati, dedali di camminamenti Ho tolto gli occhiali, non li sopportavo più.

Soro e Giovanna ci vengono incontro sorridenti. - Bravi! Siete in gamba! - Cosa significa se ti manca un pizzico di fortuna al momento giusto? In due giorni a 8000 m e un bell'andare. Ma se ti bloccano a poche centinaia di metri dalla vetta, che bravo sei?

Si sfonda sul ghiacciaio. Buchi neri e vuoti, senza senso, che ti rintonano dentro. Vuoto, mi sento vuoto come quei buchi. Neve, landa desolata e pietre dure e gelate gettate disordinatamente qua e là.

La vita si preannuncia con tende, tristi e desolate come i sassi della morena. Il campo degli austriaci, quello degli americani e poi i grandi scacchi rossi e blu, le macchie arancio e azzurre. Siamo al Base degli italiani e il cuore si riempie di gioia.

26 giugno

Nevica. Tutto di nuovo imbiancato in un freddo che riempie l'animo di gelo. Barrard non è tornato e forse non tornerà più. Wanda e i Baschi sono sulla sponda chissà dove. Michel è ancora a 7900 m.

È dentro da più di una settimana.

- Oggi deve scendere altrimenti rischia la vita. -

- Benoit, a che ora è il collegamento con Michel? -

- Siamo in ascolto perenne - risponde il piccolo francese che più di tutti ha legato con Michel.

La mattina passa lentamente. Nella semisferica tenda mensa si fa colazione, c'è chi legge, chi sta in un angolo con lo sguardo nel vuoto.

Benoit con la Walkie-Talkie tra le mani, non sa da che parte guardare.

Le ore di silenzio pesano terribilmente.

Tazze di thè, caffelatte, intrugli di dubbio gusto Mezzogiorno, arriva qualcosa di caldo. È buono. Cos'era non so, ma è caldo e quindi buono. Altre tazze di bevande fumanti. Ognuno inganna come può i momenti, le ore. L'una c'è chi va a fare un pisolino, chi legge un libro, chi a scrivere a casa, chi in visita ai campi vicini. Nella tenda mensa si resta in pochi a parlottare sottovoce degli ultimi avvenimenti. Benoit gioca col Walkie-Talkie, senza nascondere il nervosismo che si è impossessato di lui.

Il suo viso è scavato, le occhiaie lasciate dagli occhiali da sole, esaltano gli occhi neri, ora mobili e furbi, ora spenti e vuoti. Le dita si fissano sui pomelli della piccola radio nera, girando ora questo ora quello e provocando piccole scariche nell'apparecchio. Alle due un rumore secco accompagnato da una voce confusa.

- Michel appel Benoit, à toi. -

Un balzo. Benoit dirige l'antenna qua e là per captare meglio l'onda di trasmissione.

- Benoit a Michel, come mai così tardi? -

- Ho aspettato ancora i Barrard, ma ora sono convinto di scendere. -

- Com'è il tempo? - sapevamo tutti com'era, ma era per confortarlo con alcuni discorsi, che speravamo potessero sostituire una presenza umana.

- C'è molta nebbia e nevica, la visibilità è quasi nulla. -

- Ecoute Michel - aveva continuato Benoit.

- devi prendere la tenda, il sacco a pelo, il fornello e un po' di cibo. Quando sei pronto chiama che ti do indicazioni per scendere.

Noi sapevamo quali indicazioni avrebbe dato Benoit. Scendere più o meno direttamente nella coltre nevosa alta un metro. Trovare le corde fisse e poi continuare sino al campo 2 dove passare la notte. Ma in queste semplici frasi c'era un dramma nascosto. Il dramma di andare alla cieca, senza il conforto di una presenza amica che non fosse la voce che usciva dalla piccola radiolina. Il dramma di non poter sbagliare perché un errore su un pendio carico di un metro di neve, poteva portare a conseguenze fatali. Il dramma di non poter tornare indietro perché le sue riserve, diminuite da giorni e giorni di sforzi per salire in punta, erano a livelli decisamente ridotti ormai.

- Michel a Benoit - la radiolina aveva gracchiato ancora. - Sono pronto per la discesa. -

- Michel ascolta bene, devi scendere direttamente o andando leggermente a sinistra. Attenzione che c'è una serie di crepacci che saranno nascosti. Devi aggirarli a sinistra. Dopo ci risentiamo. -

- OK - aveva risposto laconicamente - richiamo io - Ricomincia l'attesa. Noi avevamo impiegato forse 15 minuti per superare il primo tratto. Michel da solo e nelle sue condizioni quanto avrebbe impiegato? Un thè, una tazza di cioccolato, un carcade, qualche intruglio non ben identificato.

Erano arrivati gli inglesi dello sperone nord in massa. Nella tenda mensa era entrata una ventata di energia. Il gas a tutta potenza aveva scaldato i bollitori e i visitatori si erano deliziati con le nostre "porcherie".

La storia era saltata nuovamente a galla. Perché due bivacchi a 8000 m? Perché in quattro in una tendina da due? Perché così lenti? Eppure avevano avuto tutto il bel tempo necessario. I Barrard erano effettivamente dispersi? Quante possibilità c'erano di trovarli o no? Gli altri dov'erano andati a finire? Avevano seguito le nostre tracce o no? Erano saltati giù dai seracchi in un momento sbagliato?

- Basta! - avevo urlato solo nella mia mente, guardando la radiolina muta. Se la valanga se l'è portato via chi lo saprà mai? Ma chi, Barrard, o Michel? Perché per noi i Barrard erano già finiti due giorni prima. Ma a chi lo puoi raccontare? Vuoi fare il cinico forse? Ma che cinismo, realismo. Gli errori si pagano cari. Ma chi sei tu per giudicare gli errori degli altri? Uno che cerca di capirli per non ripeterli!

Michel ti prego, richiama è passata un'ora, tu non puoi, non devi sbagliare!

- La prossima volta che qualcuno vuole fermarsi in montagna da solo lo prendo a calci in culo! - era sbottato Benoit. La sua tensione era pari alla mia anche se la nascondeva accuratamente.

- One more coffee? - A fanculo anche gli inglesi, non ci potevano lasciare in pace almeno oggi? -

- Michel a Benoit - la radiolina aveva ripreso a ronzare.

- Avanti Michel - aveva ripreso Benoit con una nuova vita nella voce.

- Non ci capisco niente, non vedo niente, non ci sono riferimenti, non so dove andare! -

- Calma Michel, fermati e aspetta una schiarita, sono sicuro che verrà tra poco. Non ti muovere e appena vedi qualcosa richiama.

- Cristo! - avevo sbottato ancora fra me e me. Ci vuoi

torturare tutti ancora a lungo? Cosa abbiamo fatto di male?

- Michel a Benoit - la mia attenzione era nuovamente sul piccolo francese che sembrava rivivere come se una nuova linfa gli venisse trasmessa proprio dalla voce gutturale che usciva dalla radiolina.

- Avanti Michel! -

- C'è la schiarita e vedo delle rocce alla mia destra. -

- Quanto sono distanti? -

- Qualche centinaio di metri, ma vanno a finire nel vuoto. -

Breve consulto in tenda mensa. Le rocce finivano nel vuoto? Nessuno ricordava esattamente. Chi aveva visto le rocce in quella buriana? Perdio, ma perché non è sceso con noi?

Ma è naturale che le rocce finiscano nel vuoto. C'è l'impennata dello sperone sotto i seracchi. Fallo andare a destra il più vicino possibile, così fai costeggiare il fondo del seracco e deve trovare le corde per forza.

- Michel se vedi le rocce, vai a destra vicino ai seracchi poi richiama -

- Ma sei sicuro di quello che dici, le rocce cadono a strapiombo e, se non c'è visibilità sui seracchi posso scivolare da qualsiasi parte. -

Il dramma era nella voce di Michel, ma non poteva far altro. Ci aveva affidato la sua vita e lo sapeva. Ma lo sapevamo anche noi.

- Michel devi andare verso le rocce, devi andare a destra almeno un po'.

Se c'è visibilità vedrai le corde in basso dove ci sono alcuni blocchetti di pietra.

- Più a destra ancora ci sono altri segni di vita. Vecchie corde, un paletto e qualcosa d'altro. Vai verso destra, fidati! -

- Andrò a destra poi richiamo! -

La conversazione era finita, per il momento. Gli inglesi avevano ringraziato e si erano allontanati. Nella tenda semisferica era tornato un silenzio carico di una tensione particolare.

Dov'era esattamente Michel? Lo avevamo capito realmente, lo stavamo guidando verso la vita o verso ...? Non osavo pensare.

- Parla! - avevo ordinato alla piccola radiolina nera senza vita. - Parla, ti prego! -

La cerniera della tenda si era alzata col caratteristico rumore. Una faccia gialla aveva sorriso. Coreani, ci mancavano anche i Coreani!

Li avevo invitati come comandava il dovere di ospitalità, ma con la morte nel cuore. Chissà perché pensavo che, concentrandomi, avrei potuto riuscire a ricordare meglio i particolari che non avevo visto, e immaginare dove fosse Michel.

Tbè, caffè latte ... Per fortuna i coreani erano solo due ed erano fuggiti rapidamente.

- Benoit! Benoit! - la radiolina aveva ripreso i messaggi.

- Avanti Michel! -

- Sono vicino ad un seracco sporco, ci sono tracce di fili sulla sinistra. -

- È il seracco dove hanno bivaccato gli spagnoli 7600. Ha fatto solo 250 m in tutte queste ore!

Un'ondata di sconforto si era abbattuta sulla tenda al Base. Di questo passo non arriverà alle corde staserà! -

- Michel, è il seracco degli spagnoli - aveva cominciato con calma Benoit.

- Ci sono tracce di pipì a sinistra. Sei a 7600 m più alto delle fisse! -

- Sei sicuro? Non ho mai visto questo seracco salendo. Sei sicuro che sia sulla giusta via? -

- Certo non ti preoccupare, sappiamo dove sei. Scendi direttamente per 200/300 m appoggiando a destra e arrivi sulle corde! -

- Ma io non ho mai visto questo serracco! Se scendo e sbaglio, non ho più la forza di risalire! -

- Michel ascolta! In quel seracco hanno bivaccato gli spagnoli. Ha dei segni di pipì a sinistra: sei 7400 m. Non ti preoccupare, devi scendere verso destra. Richiama quando sei più in basso. Bon courage! -

- Il seracco è quello? - aveva aggiunto Benoit nella mia direzione. Non può essere che quello! - Ma era proprio vero? Chissà quanti altri avevano usato un qualsiasi seracco pisciando a sinistra. Ma cosa dovevamo fare? Stavamo giocando con la fiducia di un uomo o forse con la sua vita? No, non c'erano altri seracchi nelle vicinanze. E quelli contro i quali eravamo andati a finire noi scendendo? Che idee?!

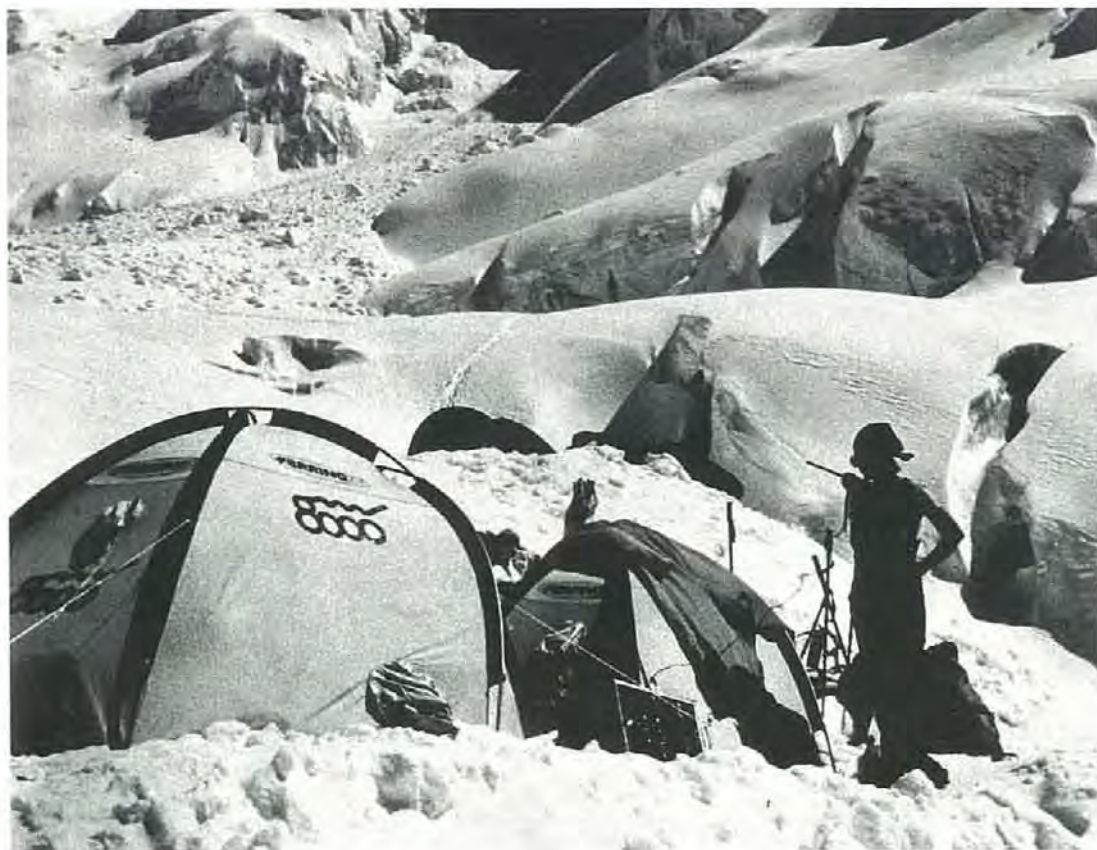
- Se va a destra finisce contro le rocce, e se poi torna a sinistra deve trovare per forza le corde! - Ma su un pendio, con un metro di neve, come si può obbligare qualcuno a traversare con il rischio di provocare una valanga enorme?

- Benoit da Michel! nuovo appello radio.

- Michel, dove sei? -

- Sono sceso, ma non trovo tracce delle corde! -

- Hai un altimetro? - No! -



Campo 1° sullo Sperone S.S.O. del K2 (foto: Quota 8000)

- Guarda a destra, vedi le rocce? -
 - Sì, ci sono delle rocce, ma finiscono nel vuoto! -
 - Vedi il bordo dei seracchi? - aveva indagato Benoit.
 - No, vedo solo il vuoto. Se sbaglio non ho più la forza di salire! - Aveva risposto la radio.
 - Ci sono delle roccette dove c'è il chiodo di partenza delle corde. A destra ci sono tracce di vita: corde vecchie e altro.
 - Non si può sbagliare Se è dove penso! - avevo detto a Benoit. Lui aveva riferito a Michel.
 - Michel, devi scendere ancora a destra, non puoi sbagliare. Ricordati le roccette che ci sono all'inizio delle corde. Vai Michel, buona fortuna! - Era l'ultimo atto. Chissà quale cataclisma aveva attraversato la mente di Michel negli ultimi giorni: dagli elementi atmosferici scatenati, al peso di una perdita immensa: due compagni, due amici e forse qualcosa di più. Resisti Michel, devi resistere, devi scendere ancora, trovare le corde prima di notte. Per te, per la tua vita, per Maurice e Liliane, per noi

Ma presto che sono quasi le sei, per carità! Fai presto che scende la notte!

- Benoit! Benoit! -

- No, non ancora. Sono su un pendio che finisce nel vuoto. Vedo delle rocce alla mia destra. Anche le rocce finiscono nel vuoto. Ci sono anche dei seracchi sulla destra. -

- Ci sei! Scendi ancora a destra verso i seracchi. Dovresti trovare delle corde vecchie. Un centinaio di metri a sinistra ci sono le corde fisse! -

- C'est vrai, n'est pas Gianni? -

- Se Michel è dove pensiamo è vero, se ci sbagliamo è finito ... Digli che scenda! -

- Michel, tu as bien compris? Scendi ancora verso destra! -

- Je viens! -

Eravamo entrati in tenda in silenzio.

Di solito si cenava a quell'ora. Ma che importanza poteva avere la cena. Se Michel non fosse arrivato alle

corde, chi avrebbe avuto voglia di cenare? Ogni nuovo sguardo era interrogativo. Benoit non ce la faceva più. Un profondo senso di colpa permeava nell'aria.

- Bisognava obbligarlo a scendere con noi! -

- Ma non avrebbe accettato! Non senza aver atteso Maurice e Liliane, anche a rischio della vita. -

Maurice e Liliane Barrard dispersi!

Non morti, scivolati, travolti dalla valanga: solo dispersi. Chissà ... Quanto avevano atteso che qualcuno salisse a porger loro una mano, a portar lor un aiuto

Erano morti d'inedia? Di fame? Di freddo? Di stenti? O come fantasmi avevano attraversato la linea che divide la terra dal cielo, il bianco dall'azzurro? Mano nella mano, col cuore pieno di un solo momento, un momento colmo di K2. Michel devi scendere, non permetterci di pensare, sii crudele con te stesso e con gli altri, non devi arrenderti, non devi ... - Michel a Benoit ... Je l'ai trouvée! -

L'urlo aveva percorso la tenda, inondato i cuori, inumidito gli occhi e chiuso la gola.

- Benoit, ho trovato la corda, ti ringrazio di tutto, senza di te ... -

- Michel écoute, è ancora, difficile scendere. Devi fare molta attenzione. - Benoit da Michel. - Mi sento come in un boulevard a Parigi. Sto tornando a casa! -

27 giugno

Con Michel avevamo appuntamento alle 7 ma non ci eravamo sentiti.

Aveva raggiunto 7000 m la sera e da allora, silenzio radio. La mattinata era trascorsa lentissima con puntate frequenti del pensiero verso il K2. Col silenzio di Michel gli interrogativi aumentavano. Dov'era Wanda e dove erano gli spagnoli? Benoit era partito per il piede dello sperone con 4 polacchi per vedere se c'erano necessità particolari. Noi avevamo contattato tutta la popolazione del Goldwin Austen per avere notizie dai loro "corrispondenti" ai campi alti. C'erano infatti i coreani che stavano fissando il C1 ed erano i più alti sulla montagna.

Le due Walkie-Talkie se ne stavano immobili sul tavolo e non emettevano suono alcuno. Solo Benoit, agitato, si faceva vivo per sapere qualcosa. Purtroppo non potevo dargli alcuna novità perché tutto taceva sulla montagna... e dentro di noi. Perché tutto quel silenzio? Era di buon auspicio o nascondeva cattivi presagi?

Non c'era modo di darsi una risposta, pacificare quel senso d'impotenza.

Erano le 12,30 quando la radio aveva gracchiato.

- Michel a Benoit - a toi -

- Je suis Gianni - avevo risposto. Benoit è venuto ai piedi della montagna per vedere di dare una mano. -

- Comment ça va, Gianni? - il tono era quasi scherzoso.

- Va bene, come mai così tardi? -

- Mi scuso, ho dormito sin'ora. -

Delusione e contentezza nello stesso momento.

Delusione perché era ancora a 7000, felicità perché solo chi è tranquillo riesce a dormire così a lungo.

- Cosa pensi di fare? - avevo azzardato.

- Preparo qualcosa di caldo e poi scendo! -

- Wanda e gli spagnoli non sono ancora arrivati. Scendendo guarda se li vedi e informaci. Non abbiamo più loro notizie da due giorni. -

- Ça va au revoir -

Un grosso peso si era alleviato, Michel stava bene, lo si capiva. Ma gli altri? Dov'erano finiti gli altri? Non avevo avuto nessuna risposta a questo interrogativo per ore.

Michel scendeva, lentamente, ma scendeva, il suo equilibrio psichico doveva essere eccezionale. Era la stessa cosa per Wanda e i Baschi? Avevamo rotto le suole ai coreani mille volte, con richieste di contatti radio col C1. Di là non avevano visto niente. Solo il rumore dell'elicottero ci aveva distolti. C'era qualcuno a bordo che salutava.

- Che vadano a farsi... -

Il velivolo era atterrato poco sotto il campo dei coreani. Se ci avessero fatto fare un giro di ricognizione lassù? Figurarsi. Dal capannello di gente che affiancava il velivolo era apparso il generale Mirza, presidente dell'U.I.A.A. Avevo avanzato la richiesta timidamente.

- Sono rimasti bloccati in 4 sullo Sperone Abruzzi, sarebbe possibile fare un giro di ricognizione lassù? -

Mirza aveva consentito subito: - Chi sale a vedere? - Non me lo ero fatto ripetere due volte.

- Between 6000 and 7000 metres! - avevo detto al pilota

- We can operate until 5000 m - mi aveva risposto cortese

- So che siete saliti varie volte oltre i 7000. Se fosse possibile?!? -

Aveva chiuso lo sportello ed era partito.

- Dimmi dove devo dirigere. -
Avevo fatto vari segni e la libellula si era alzata, lentamente, ma si era alzata. Campo base avanzato ... c'erano i 4 che stavano scendendo.

Campo 1: altri 4 coreani che salutavano.

Avevo fatto segno verso l'alto ma il pilota, irrevocabilmente, aveva indicato il ghiacciaio ed era sceso.

Peccato, si era visto poco di interessante e nessun movimento sopra i 6100.

- Benoit da Gianni -

- Qui Gianni, cosa c'è? -

- Ho visto scendere gente nel canale! -

- Sono i polacchi, i due spagnoli sono rientrati. Nessuna notizia di Wanda. -

- Ma dov'è finita Wanda, non era con loro? -

- Loro dicono che ha bivaccato 50 m sopra la loro tenda stanotte. -

- Ma è impensabile! -

- Non ho capito meglio, i Baschi parlano solo spagnolo! - Dal campo base polacco le notizie erano diverse. I baschi non vedevano Wanda da due giorni! -

- Che casino! -

Giovanna salita alla base dello sperone con Steve, medico americano, non sapeva dare migliori notizie.

- Sono tutti persi! - avevo sbottato.

Aspettiamo i Baschi.

- Michel a Gianni. -

- Tracce di Wanda? -

- Nessuna traccia, io scendo pian piano, forse mi fermo per la notte ... -

- Michel, devi raggiungere il C1 dei coreani a 6100. Wanda dev'essere tra te e il campo. Sei l'unico che può darci notizie! Benoit sale al C1 per aiutarti.

- Ça va! - aveva chiuso Michel.

- Gianni da Benoit! -

- Avanti Benoit. -

- Vedo una persona con pantalone giallo nei pressi del C1. Chiedi conferma ai coreani. C'è solo Wanda vestita di giallo. -

Al campo dei coreani non ne sapevano niente.

- Ma com'è possibile?!? -

30 secondi dopo arriva il messaggio:

- Wanda is in camp one! -

Finalmente era tutto chiaro. È solo questione di tempo. La montagna non aveva voluto infierire.

Il 2 luglio il tempo era cambiato al bello e si capiva che un periodo abbastanza lungo stava maturando. Si ca-

piva o lo volevamo noi? Due svizzeri della spedizione Herrligkoffer avevano installato un campo a 6650 in giornata. Qualcuno fremeva - dobbiamo partire - sembrava dire.

Un giorno per le valanghe e per cercare di capire l'evoluzione! Il 3 luglio era sempre buono e la pressione si era stabilita a degli ottimi livelli. Si parte alle 3 di notte. Primo obiettivo: Q. 6650, dove avevamo già piazzato le tende il tentativo precedente. Siamo in 6: Tullio, Martino, Agostino, Soro, Joska ed io. Freddo, buio, 1,30 h. per il CB avanzato. Chissà perché bisogna correre sempre! All'inizio del canale ci sono le tracce dei coreani che ci facilitano. Le fisse nascono un centinaio di metri più sopra. I coreani stanno facendo un lavoro mastodontico, fissando corde a tutto spiano, a scapito della velocità. Tutto sommato le corde ci saranno d'aiuto in discesa o in caso di fuga.

Ma chi vuol fuggire oggi?

Tullio e Soro in testa a ritmo incalzante.

Perché bisogna sempre correre? 200 metri: un'ora. Agostino chiama da dietro. Vuol parlarci.

- Ritorno! - la notizia è una bomba.

- Perché? -

- Non ce la faccio a respirare, non gira! - spiega con la sofferenza sul volto.

- Prendiamo noi il tuo carico! - gli suggerisco. - Vedrai che senza carico ti riprendi. Agostino scrolla la testa in senso di diniego. Si capisce che è combattuto.

- No, è inutile! - riprende - Io scendo. -

- Ma perché, prova scarico, non puoi rinunciare così?!? - insistiamo io e Tullio.

- Ma ... -

- Non voglio insistere perché ognuno deve prendere le sue decisioni. Se per caso ti dai una martellata su un dito, deve essere per una tua decisione, non per una mia insistenza! - avevo continuato.

- Proviamo! - aveva continuato secco Agostino.

Tullio e Soro avevano ripreso la testa veloci. Io "tiravo" il passo ad Agostino. Seguivano Martino, Joska e Giovanna che ci stava accompagnando un pezzo in su. Non era passata un'altra ora che Agostino aveva rinunciato definitivamente!

Lo avevo lasciato su un ballatoio a 5700, con gli occhi pieni di lacrime.

Il sogno K2 stava svanendo un'altra volta per lui. Soro e Tullio in fuga. Ho le spalle a pezzi dal peso, non respiro più, la "Magazine" mi sega il collo.

Giro, diverse scene sembrano buone! Ma è tutto bello sullo Sperone Abruzzi, peccato che stia schiattando dalla fatica, chissà se reggo il ritmo?

6100, il campo degli austriaci e dei coreani. Su placche di neve, tratti di rocce. Un paio di tendine abbandonate! Michel, Wanda, i Barrard... Che ne sarà stato di loro? Erano loro quelle tende! Scacciare le tende è un imperativo. A 6500 m manca la tenda verde salvia e c'è una tenda rossa al suo posto, gli austriaci! Fatico come una bestia, soffio ma non respiro. Domani avremo metà peso perché lasciamo le tende e parte dei viveri e attrezzature. Domani

6650, Tullio e Soro sono lì da un'ora. Li aiuto come posso a fare gli spiazzati per le tende. Poi cucino ... per ore dormo profondamente.

4 luglio

C'è il sole ed è tutto limpido. Non fa freddo. Colazione ... preparo lo zaino. Lasciamo 2 tende perché ne troveremo un paio in alto, dove le avevamo lasciate l'altra volta. Soro e Joska non vogliono sapere di caricarsi troppo e ci rifilano parte del loro materiale. Tullio si incazza, ma infila la tenda dentro lo zaino. È sempre più scorbuto e gli dà fastidio tutto. Ha proprio un caratteraccio! Partiamo alle 6,30. Pensavo di essere più leggero! Lo sperone non è in cattive condizioni! C'è un po' tanta neve, ma è discreto.

Abbiamo salutato Kurt, che avevamo trovato lì a 6650, ieri sera, con un bell'augurio. Anche lui saliva verso il cielo del K2, ma i suoi ritmi sono diversi! 150, 200 m. Fatico ancora: forse è normale! Ci altertiamo un po' in testa.

Voce dal fondo, è Martino.

Non ce la fa, vuol rinunciare!

Non ha senso - Prendiamo noi la tua roba -

- No, scendo non ce la faccio a respirare! -

- Prova ancora, è presto! Se proprio non ce la fai puoi sempre girare le spalle al K2 un po' più tardi! - Si convince: Joska prende un sacchetto di viveri, a me tocca il più grosso. Non respiro quasi, troppo peso. Giro varie scene con la Magazine. Che faticaccia!

- Domani lascerò anche lo zaino, per la vetta voglio essere veramente scarico! -

Martino sale, lentamente ma sale!

Rocce, tratti di misto, siamo vicini ai seracchi. Eccoli! ... Non sono cambiati. 7300 m. Piazziamo le bandierine per ritrovare la via.

Il pendio verso il seracco dove abbiamo lasciato le tende, è in neve alta.

Tullio batte la prima parte! Respiro meglio, ma fa un caldo pazzesco.

- Se esce un po' d'aria - Verso destra la neve è migliore, ventata. Arriva l'aria e il fresco: va meglio. 7500. Passa in testa Martino. 7600. Siamo sotto le pale dei seracchi. Pensavo che fossero più in alto: 7850/7900. Ci fermiamo ugualmente, per oggi è tardissimo! Sono le 3 e 9 ore che saliamo senza sosta.

Ripristiniamo il campo. Si mangia, si beve. Non va poi tanto male così.

7600 m. Ne mancano 1000 alla punta. - Dieci ore - stimo senza aver dati sul percorso. - Se partiamo alle 5 alle 3 siamo in punta, si può scendere sin qua a dormire e, se è presto, anche più in basso. -

Martino ha recuperato, Tullio sta discretamente, nell'altra tenda Joska e Soro non se la passano male. Il tempo promette tutto il tempo del mondo.

Dormo senza pensieri né incubi, tra fossi e "bugne" del terreno.

5 luglio

Bello, ma fa troppo freddo. Siamo in ritardo, partiamo alle 6. Sole e caldo, non si respira. Ho la Magazine per il film, un sacchetto di medicinali e qualcosa di ricambio, due cazzatelle da mangiare. Tullio è in testa, Soro dietro di lui. Non si corre oggi.

Troppo caldo, bisogna svestirsi. Joska passa al comando. I due svizzeri partiti il 2 luglio sono poco davanti a noi.

- Pensate di andare in punta oggi? - chiedono.

- Proviamo - rispondo laconicamente. - Ma pensi che sia possibile, nessuno è mai partito così in basso! -

- Noi proviamo, venite? - lo invito.

- Adesso facciamo il thè, poi decidiamo. -

Il plateau a 7900 è interminabile. Poi il pendio si rad-drizza. Sono passate due ore. Fa un caldo infernale. Non si respira. Appaiono nuovamente le rocce. Un canale serpeggia, con una strettoia, sotto un'impressionante barriera di seracchi.

È il "collo di bottiglia". Il passaggio chiave per la parete terminale. Com'è cambiato dalle vecchie foto del '54. È lì che si sono accese le polemiche tra Bonatti e Lacedelli-Compagnoni.

Passiamo senza problemi, oggi non succederà niente, non muoverà un alito di vento. Si traversa, si sale an-

cora. Sorò, sul tratto difficile, sorpasso Tullio. Accusa dolori al fegato e alla milza. Continuo rincorrendo Sorò per altro canale. C'è un enorme masso incastrato, proprio nel mezzo del canale, che fa da ballatoio.

Ci fermiamo 5 minuti. Sorò riparte: è caricato come non mai. Lo seguo abbastanza bene. Lui forza. Si vedono altri seracchi, uno a forma di badile. Lo riconosco, è quello vicino alla vetta. Vicino quanto?

Sono le tre: 9 ore dalla partenza. Basteranno 3 o 4 ore per la vetta? Saremo costretti a bivaccare o rientrare di notte. Il percorso è difficile da trovare già col chiaro. Sarebbe un suicidio di notte. Anche i Barrard si sono persi per la visibilità. Già i Barrard. Avevo timore di trovare la tenda, i corpi gelati, i resti martoriati. Niente. Spariti, volatilizzati.

Non hanno voluto lasciare traccia, solo un coltello, due tavolette di cioccolato confuse tra le rocce del loro bivacco a 8400.

Tracce ... ora profondi buchi, ora minime scalfiture sul ghiaccio del pendio. Sorò è poco sopra. Continua a forzare. Fa meno caldo, mi muovo meglio anch'io. Il seracco, bianco come una vela. Le tracce lo girano a destra. Mi alzo, c'è ancora un pendio. Chissà quante ore. Soffio a ripetizione. Ore? Salirò fino alle 6, poi tornerò ... non voglio bivaccare così.

Bivaccare? Perché no, non fa freddo, non c'è vento. Sulle pietre a 8400, dove si sono adagiati Maurice e Liliane.

Da un bivacco così si torna e senza problemi. Il tempo terrà ancora domani. In giornata scenderò alla base. Continuo a soffiare. Sono in alto. Sorò è poco più in là. Lo vedo salire lentamente su un dosso. Alza le braccia e continua più veloce.

C'è una grande cresta e un'altra che sale da destra più facile.

Sono a pochi passi dalla cima. Non la vedo, ma lo intuisco. Su avanti, non importa l'affanno.

Sorò ... quattro passi più in là. - Bravo zio Gianni, bravo! - mi dice quasi singhiozzando.

- Ciao, Sorò - rispondo con la voce rotta. - Sei proprio in gamba! -

- Mi fai un po' di foto? - mi chiede.

- Aspetta, faccio anche due riprese. Appena arriva Tullio con gli altri. -

- Scendo qualche passo. -

8611 m, lo sguardo attraverso il mondo, montagne ... piccole asperità della crosta terrestre. Broad Peack, in-

crespatura quasi insignificante, Gasberbrum, fratellini di una famiglia di nanetti, Sia Nagri piccolo ago sperduto tra gli aghetti di 7000 metri. Siamo sulla vetta del K2. Tullio, Joska, Martino è qualche momento più in dietro. La Magazine gela le dita. Giro qualche metro di pellicola. Tullio abbraccia Sorò con una commozione che non riesce a frenare. Poi è il mio turno. Ecco Martino, fermo ... venti passi lo separano da noi. Non si decide a salire. Alza la testa, muove la gamba, avanza. Dai, piccolo grande uomo. L'abbraccio. Piccole bandierine sventolano nell'aria gelida, foto, riprese. Arriva anche uno degli svizzeri; - grazie - ci dice.

Sono le 16, 30. Bisogna andare.

Tullio cambia la pellicola nella macchina. Le dita gelate lavorano male.

- Mi fai due foto con le bandierine di casa? - Scatta. Finisco il caricatore della Magazine. È proprio ora di andare.

Benoit - lo avevo trovato qualche centinaio di metri più in basso.

- Putaine, quel froid - aveva bestemmiato. La sua sensazione di arrivo in vetta era stata l'opposto della nostra.

Noi eravamo emersi dal "forno" e approdati nel "frigidaire". Per lui, con la parete ancora in ombra e l'uscita in punta ancora al sole, era stato un momento eccezionale.

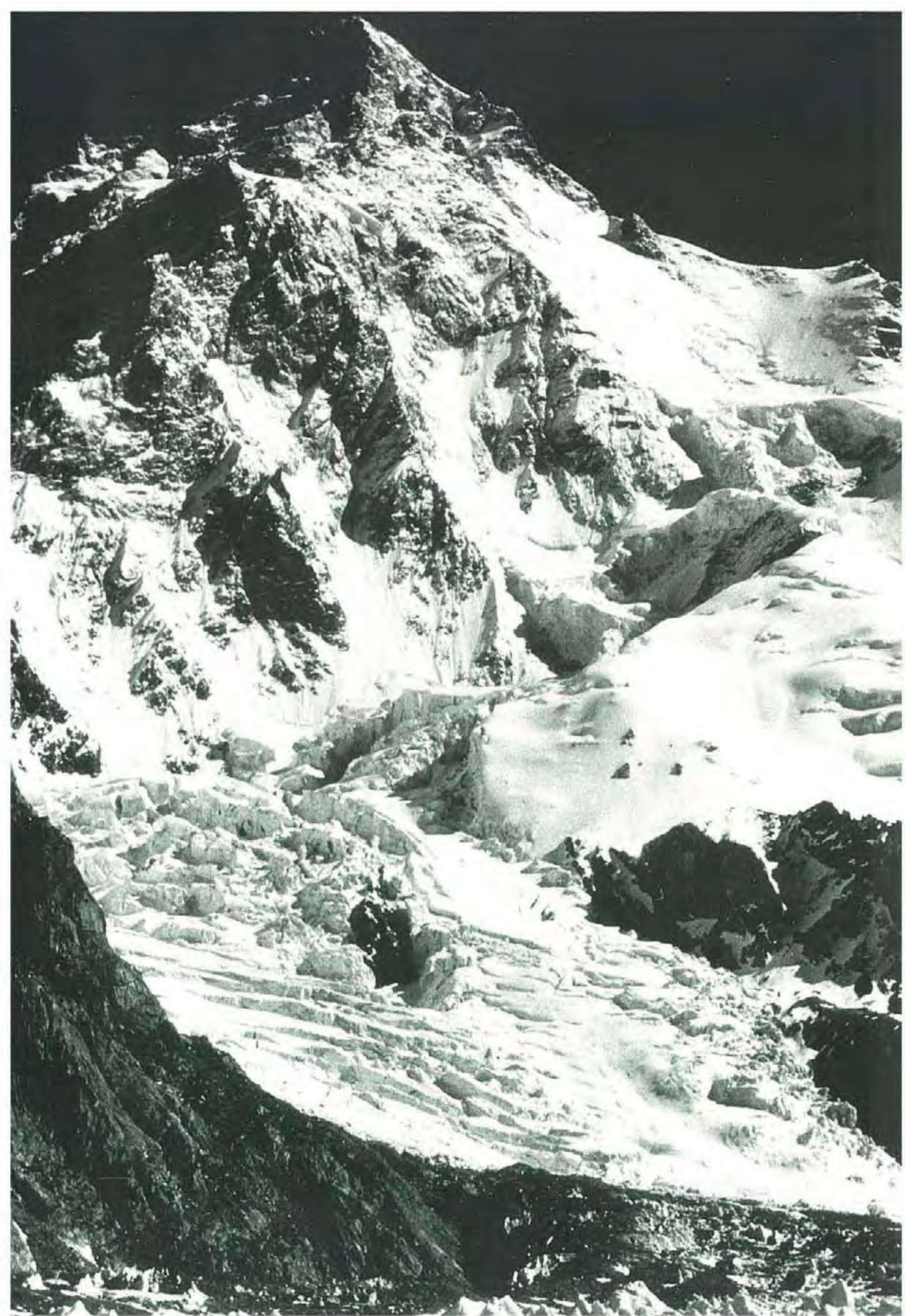
Nessuno aveva avuto dubbi: 23 ore dalla base alla vetta era senz'altro un momento eccezionale. Se un record era possibile sul K2 lui lo aveva certamente realizzato.

6 luglio

Eravamo tornati alle tende senza grossi problemi. Dormito, ma non mangiato e poco bevuto. Era troppo tardi, ma avevamo preso la pila (o meglio la pila era esaurita), la fiamma del fornello aveva rischiarato per poco l'interno della tenda. Tullio si era addormentato quasi subito: era fuso.

Anch'io avevo dormito bene la notte, e all'alba, quando il sole era venuto a baciare il lato della tende, avevo deciso che era ora di mangiare e bere.

Le 5. Avevamo bevuto e mangiato sino alle 7 e poi giù. Preparare zaino e cose varie. Alle 8 eravamo in marcia. Lungo il percorso avevamo incontrato un paio di austriaci che scendevano.



Più in basso un paio di coreani che fissavano le corde e qualche portatore che portava i loro carichi. Faceva caldo, ma ventilato, si andava bene. Eravamo rilassati al massimo anche se un po' stanchi. Era anche naturale essere stanchi. Fare il K2 in 3 giorni era poi tanto normale? Nell'era dei viaggi interplanetari tutto è normale, ma un exploit del genere era riuscito solo al "grande" Escoffier l'anno precedente.

Il mitico Messner, colui che si fa chiamare il re degli 8000, aveva impiegato 5 giorni con campi attrezzati per bene.

E adesso eravamo usciti noi. In 3 giorni come se fosse una cosa normale. Non un grande, un velocista, un "crono escaledeur". Ma in 5 di età diverse, di diversa estrazione sociale, con mentalità ed allenamenti differenti.

E cosa eravamo noi per riuscire in simili imprese? Accanto a noi si collocava Benoit, un ragazzo francese di 25 anni. 23 ore per la vetta polverizzava la nostra ascensione. Ma neanche Benoit era un mostro! Anche a me era venuta l'idea di salire in 2 giorni. Ma l'avevano bocciata gli altri e forse avevano ragione. Ecco dov'era il punto: bisognava avere delle idee nuove, elaborarle e realizzarle.

Non più di una settimana prima, Michel, uno dei sopravvissuti del K2, mi aveva confessato: - Quando ero al campo 3, a 7600, e ti ho visto salire, ho avuto l'impressione della forza, della padronanza, della potenza e dell'azione. Ho subito pensato: ecco uno per la vetta. A questo modo gente così può raggiungere la vetta in pochissimo tempo, senza rischio perché sono superiori al problema. -

Mi aveva fatto piacere, non per l'adulazione, ma perché lui tornava da lassù, aveva visto e capito. Se ciò emanava veramente dal mio incedere, ero pronto. Pronto per salire sulla montagna seconda solo all'Everest. Sulla via più dura aperta a quell'altezza. Senza troppo rischiare, senza troppo pagare. Avevo visto gli spagnoli scendere di lassù e la famosa Wanda. Li avevo visti trascinarsi penosamente, avevo pensato e avevo detto: - Se noi dovessimo scendere in quelle condizioni, vi raccomando di farmelo notare perché smetterei di scalare, ho troppo rispetto della mia persona per ridurla in quello stato. -

Ed ora stavo scendendo, stavo raggiungendo la base o la vetta, perché la vittoria la si deve gustare pienamente solo quando sei nuovamente tra gli uomini. Ali e

Hussain erano saliti alla base a prenderci gli zaini. Attilio aveva portato due termos di thé. Con non chalance aveva chiesto della salute di tutti. Ma non c'era bisogno d'indagare. Non c'era il minimo problema. Sul K2 non avevamo sofferto, non aveva sofferto il nostro fisico, non aveva sofferto la nostra mente. Lo si capiva a tal punto che tutti coloro che avevamo incontrato non pensavano fossimo arrivati in punta. Gli altri erano sempre tornati distrutti, con lo sguardo rapito, menomati, congelati, rapinati nella loro identità.

Quasi tutti, sin dai tempi dei tempi, da quando Achille e Lino avevano posato il piede lassù. Sin da allora qualcuno aveva "dimenticato" l'appuntamento con la vita e aveva cominciato a vagare per le praterie del cielo alla ricerca di "quella pace" che non sarebbe riuscito a trovare se non su quella montagna. La schiera era numerosa. Era cominciata ben prima che la cima fosse calpestata e andava allungandosi col tempo, sino ai giorni nostri. Anche il 1986 aveva voluto il suo obolo. Gli americani, forse i primi ad iniziare la lunga lista, avevano "donato" due vite. I francesi avevano avuto "l'onore" di "donare" una coppia. La prima donna che era salita ad accarezzare il dorso nevoso del grande gigante, aveva pagato un prezzo talmente elevato che lo stesso "gigante" aveva avuto pietà e si era preso anche il suo uomo per non lasciarlo solo.

Lei, lui, loro saranno sempre presenti nel mio ricordo.

12 luglio

Avevo mandato a chiamare i portatori. Sazi di scalare, di altezze, di sofferenze, ma non era finita. Casarotto aveva fatto trepidare ancora, poi era sceso. Di molto in alto, ma era sceso.

I polacchi avevano messo corde fino a 7400, ma c'era qualcosa che non mi convinceva. Non riuscivo a capirli. La Wanda, per i fatti suoi, fremeva ancora per salire al Broad Peack, Jannis Mayer comandava un plotone di uomini e donne, Jurek Kukuczka stava provando un nuovo itinerario all'alpina.

Non difficilissimo, ma pericolosetto.

Insomma ognuno se ne stava per suo conto. Il periodo di tempo buono aveva visto tutti scatenati. Noi sapevamo che sarebbe durato poco, forse 6/7 giorni. E lo sapevano anche gli altri. Ma allora perché si erano fatti sorprendere tutti dalla bufera? Renato era sceso e aveva bivaccato con i polacchi al plateau o a 6800 m. Jurek con Pietroski avevano forse proseguito. Il fatto è che aveva-

no raggiunto la vetta e fatto un bivacco in discesa a 8300/8400 m. Il giorno successivo la bufera era più scatenata che mai ed erano riusciti a scendere poco. Altro bivacco in condizioni pessime.

Quanto può tenere un uomo in simili condizioni? Quanto può tenere il grande Kukuczka? E il suo compagno? Nuovo giorno e i due si apprestano a scendere. Sono sul tratto più impegnativo dello Sperone Abruzzi, sopra gli 8000 m. A Pietrosky si sgancia un rampone. Continua come può, scivola, perde la picca.... finisce addosso a Jurek, che resiste, ma il corpo di Pietrosky continua la sua caduta nel baratro.

Ce lo racconta Jannis la sera, dopo aver ascoltato Jurek per radio dal campo 2 dei coreani.

Jurek ha subito congelamenti, scenderà domani.

Siamo frastornati, è incredibile! Un altro morto!

Non voglio giudicare, pensare, ragionare. Voglio solo andarmene da questa gabbia di matti, da questi folli che rischiano la vita per un monte. Non condivido la loro morbosità, voglio vivere, ridere, scherzare, e salire le montagne ... ma da uomo, da essere vivente. E voglio anche rinunciare, fallire, smettere, rischiando solo il giusto.

Voglio fuggire da questa riunione di paranoici, scendere verso la valle, respirare nuovamente aria che sa di verde, di vita. E quando ritornerò spero di essere solo, solo con gli amici che la pensano come me, che accettano il rischio; ma non lo cercano, che fuggono il pericolo, ma non sono codardi, per salire la montagna in letizia e allegria, il più a lungo che mi sarà concesso.



Lungo lo Sperone Abruzzi al K2 (foto: Quota 8000)

LA VALLE DEI SAGGI ALL'OMBRA DEL K2

GRAZIELLA BONI

L'area più settentrionale del Pakistan si incunea fra la Cina, la sottile fascia territoriale dell'Afghanistan che lo divide dall'Urss e l'Unione Indiana. Il Pakistan nasce nel 1947 quando declina l'impero coloniale britannico nel subcontinente indiano e si identifica come la patria di tutti i mussulmani dell'India.

La suddivisione territoriale viene effettuata sulla base della differenziazione religiosa: nei territori dove scorre il fiume Indo prevale l'influenza musulmana, tanto che oggi gli indù rappresentano solo 1,3% della popolazione pakistana. L'islamismo era giunto in questa regione attraverso infiltrazioni di popolazioni provenienti dagli altopiani iranici. Diversa la situazione nell'Unione Indiana dove abbiamo l'83% di induisti contro l'11% di mussulmani.

L'andamento dei confini non è perciò legato alla conformazione fisica: la questione del Kashmir è ancora aperta perché, pur essendo un'area a prevalenza musulmana, è solo in parte controllata dal Pakistan e questo costituisce motivo di attrito fra i due Paesi. Inoltre il territorio è particolarmente tormentato: è qui che la catena del Karakorum, naturale prosecuzione verso ovest del rilievo himalayano, si congiunge con il Pamir. Fu proprio la questione del Kashmir che, nel 1965, provocò la guerra indopakistana; durante questo conflitto, conclusosi con l'intervento dell'Onu e con l'insabbiamento del problema, la Cina dichiarò il suo appoggio al Pakistan. L'Unione Indiana si trovò così in difficoltà, essendo stata sconfitta solo tre anni prima proprio dai cinesi.

Ancora oggi è rilevabile lo stato di tensione

esistente tra questi Paesi, reso evidente dall'ingente schieramento di truppe lungo le zone di confine.

Da alcuni anni Pakistan e Cina hanno dato via ad una progressiva apertura delle zone di confine alle spedizioni alpinistiche e, più di recente, al turismo. Gli interessi politico-strategici nell'area sono notevoli e le vie di comunicazione rappresentano un elemento essenziale per il controllo del territorio.

L'Himalaya non è più invalicabile

In questo contesto è interessante rilevare che l'India ha protestato in occasione dell'apertura al turismo internazionale del passo Kunjerab lo scorso maggio. La risposta della Cina non si è fatta attendere: questa via di comunicazione con il Pakistan, così come quella aperta pochi anni fa con il Nepal, ha una motivazione prettamente commerciale e turistica. Non solo: nello Xinjiang cinese sette milioni di persone sui tredici qui stanziate sono di religione islamica e la nuova strada che si snoda per un migliaio di chilometri dalla Cina attraverso il passo Kunjerab fino al Pakistan è la più rapida via di accesso per la Mecca: è sufficiente qualche giorno di viaggio per arrivare all'aeroporto internazionale di Rawalpindi dove numerosi sono i voli speciali diretti nella città sacra.

La Karakorum Highway, questo il nome della strada che raggiunge il passo Kunjerab, è stata tracciata lungo un percorso conosciuto già da secoli e utilizzato come carovaniere: il pellegrino cinese Fa Hien la descrive nel 400 d.C. come un sentiero talvolta molto impervio, utilizzabile po-

chi mesi l'anno, dove si trasportano sete, tè e porcellane verso il Sud mentre oro, avorio, gioielli e spezie vanno verso la Cina.

Per tracciare la sede stradale, lunga 774 Km e che nel punto più elevato il passo Kunjerab, raggiunge i 4600 metri, sono stati necessari venti anni e il lavoro congiunto di 15.000 uomini. In questo lavoro l'Esercito pakistano è stato coadiuvato da lavoratori ed ingegneri cinesi. I ponti che, numerosi, superano l'Indo e i suoi affluenti sono tutti di costruzione cinese ed è vietato fotografarli: sono passaggi vitali e sono, come tutta la strada, permanentemente controllati dalle truppe pakistane che ne curano anche la manutenzione.

774 Km di Highway

Volendo percorrere tutta la Karakorum Highway la soluzione ideale è noleggiare a Rawalpindi un pulmino con autista; i mezzi locali viaggiano prevalentemente di notte e sono comunque talmente affollati da rendere faticose ed inutili le sedici ore di viaggio necessarie per raggiungere Gilgit, il capoluogo della Northern Area: non si possono ammirare né le suggestive gole dell'Indo né l'imponenza del Nanga Parbat (8125 m). In alternativa esiste il volo Rawalpindi-Gilgit, molto economico, limitato però dalle condizioni meteorologiche: il Fokker atterra fra le montagne che circondano Gilgit solo se visibilità e vento lo consentono.

La parte più interessante della Karakorum Highway è proprio quella che prosegue verso il confine cinese; da Gilgit in poi è comunque opportuno disporre di un fuoristrada soprattutto considerando che spesso è interessante abbandonare il tracciato principale, l'unico asfaltato.

Quando si lasciano gli affollati bazaar di Gilgit e si esce dalla città, che ha una popolazione di circa 25.000 unità, si entra in un ambiente diverso, dove i villaggi appaiono minuscoli, sparsi come sono lungo le due rive del fiume Hunza. La strada passa frequentemente da una sponda all'altra perché il terreno è estremamente fragile e attraversa le oasi che si sono formate sui conoidi di deiezione in corrispondenza delle valli laterali, dove scorrono piccoli corsi d'acqua. Il fiume principale, appunto l'Hunza, scorre nel fondo-

valle, fangoso perché ricco di detriti, impetuoso e, soprattutto, inutilizzabile perché elevato è il dislivello oasi-acqua.

Le oasi e i loro villaggi sembrano tutti uguali: case di argilla, pioppi, canali, orzo, grano, albicocche e bambini. Eppure tutto muta e la strada corre nello spazio e nel tempo: il verde degli alberi è sempre diverso e sempre lucente dopo le pietraie deserte che separano le oasi; i riflessi dei canali mutano ad ogni metro; l'orzo e il grano passano dall'oro maturo al pallido giallo dei villaggi più elevati; le albicocche arancioni sono ancora verdi nell'ultimo villaggio. Lasciata Gilgit a quota 1450 m si supera l'ultimo grosso villaggio quello di Passu, a circa 2600 m di quota.

I tre componenti del gruppo etnografico di *Quota 8000* hanno trascorso quaranta giorni in questa zona proprio per sviluppare uno studio sulle popolazioni della valle Hunza e delle sue laterali. Nello stesso periodo il gruppo alpinistico era impegnato, con successo, nelle salite al K2 e al Broad Peak: con altrettanto successo è stato svolto lo studio delle testimonianze relative all'antica carovaniera, all'analisi della tipologia, delle strutture abitative, dell'utilizzazione agricola del territorio, del rapporto risorse ambientali e cultura materiale.

Hunza centenari?

Gli Hunza rappresentano un gruppo etnico atipico in questa area: sono circa 50.000 persone insediate in 500 villaggi allineati nella valle del fiume Hunza a quote che vanno dai 1600 ai 2600 metri. Gli Hunza propriamente detti sono però concentrati nel villaggio di Hunza, oggi denominato Karimabad. I loro tratti somatici sono molto simili a quelli indoeuropei tanto che vengono fatte ipotesi su una probabile discendenza dai soldati di Alessandro Magno. Numerose sono le leggende legate a questo popolo e fra queste quella secondo cui la valle degli Hunza è la *Shangrila*, il "paradiso dei saggi". Non solo: vi sono relazioni dei primi anni del secolo dove viene esaltata la longevità e la salute eccezionale di questa gente, in mezzo alla quale i centenari sono frequenti, a differenza delle popolazioni vicine, dove l'età media è intorno ai cinquant'anni.

Certamente molto è cambiato da quando i primi avventurosi si spingevano in questa remota valle. Oggi, con la Karakorum Highway, il turismo ha determinato la trasformazione sia delle abitudini di questo popolo sia della sua economia, un tempo completamente autarchica. Sono così cadute le premesse di una alimentazione sana e, secondo i nostri standard, molto scarsa, che è uno dei probabili elementi "salutari"; il consumo di albicocche, fresche, secche e dei loro noccioli è, pare, un'altra componente.

Il Regno del Mir di Hunza

L'isolamento geografico di quest'area ha avuto conseguenze sia economico-sociali sia politiche. A fronteggiare l'imponenza del Rakaposhi (7790 m), si eleva l'antico palazzo del Mir, il re degli Hunza. Ma come il palazzo è stato abbandonato nel 1907, così è scomparsa, nel 1974, la figura di questo sovrano locale, un tempo monarca assoluto, oggi diventato con la sua famiglia commerciante: alberghi e trasporti hanno sostituito l'attività di governo. Oggi il ruolo di leader di questa popolazione è stato assunto non dal governo pakistano ma dall'Aga Khan, le cui immagini sono frequenti non solo nei locali pubblici ma anche nelle abitazioni più povere.

I programmi della fondazione Aga Khan

La Akf è un'organizzazione privata, la cui sede è in Svizzera, che dal 1967 opera a nome del capo spirituale della setta ismailita: l'imam Aga Khan. L'attività della Akf, non limitata al Pakistan, è mirata allo sviluppo delle strutture ancora carenti nei paesi più poveri: alimentazione, sanità, educazione, sviluppo agricolo, settori dove opera con il supporto dell'Unicef, della Fao e della Banca Mondiale. I fondi della Arf erano valutati nel 1984 pari a 75 milioni di dollari, una cifra elevata che viene però ripartita in settori diversi e in paesi diversi. Il successo delle strutture sanitarie ed educative, delle canalizzazioni e delle strutture agricole provenienti dall'Aga Khan è notevole: la gente ne parla con ammirazione e gratitudine e i risultati sono evidenti sia nel migliorato tenore

di vita sia nella possibilità di comunicazione con la popolazione e fra la popolazione. Oggi i numerosi e diversissimi dialetti non sono più l'unica lingua conosciuta: l'urdu, lingua ufficiale pakistana, e l'inglese, seconda lingua ufficiale, consentono un approccio immediato anche nei villaggi più isolati.

Nagar, Hispar e Shimshal

Certamente non dobbiamo immaginare di potere sfoggiare un inglese oxfordiano: si parlerà in pakenglish (parola formata da pakistan e english) e solo con alcune persone. È lodevole lo sforzo di questi contadini o pastori nel cercare di comunicare e, sia pure storpiate, le loro parole hanno consentito di svolgere il programma di ricerca. Si supposeva di trovare aree più interessanti perché più integre nelle valli laterali del fiume Hunza: Nagar e Hispar e, poco sotto il passo Kunjerab, Shimshal. Tranne Nagar, ormai accessibile con la jeep, gli altri due villaggi hanno richiesto quattro giorni di cammino più altri tre per il rientro. Terreni difficili dove a fatica e con tempi per noi assurdi (decine di anni) si stanno cercando di tracciare dei percorsi dove possa passare almeno un trattore. Ma i ghiaioni lunghi chilometri, le profonde gole scavate dal fiume, un suolo ancora in fase di modellamento e la necessità di ponti sono ostacoli che le tecniche ancora arretrate dei pakistani rendono quasi insuperabili.

L'accoglienza in questi villaggi è sempre ottima e gradita: talvolta sono i portatori che invitano nelle loro case, altre volte è il capo del villaggio. Ancora non si avvertono troppe differenze tra queste zone poco accessibili e quelle lungo la Karakorum Highway ma, e queste sono parole di un responsabile locale della Akf, la strada è stata una svolta positiva che però comporta anche dei rischi. Tutte le tradizioni di questo popolo si stanno oggi confrontando con gli schemi europei: gruppi di tedeschi, di italiani, di inglesi lasciano dietro di sé tracce profonde: speriamo che siano le impronte che conducono verso un equilibrato ed armonico sviluppo, dove due realtà così diverse possano integrarsi ed arricchirsi a vicenda.

SPEDIZIONE BROAD-PEAK K2 1986

RELAZIONE MEDICA

GIOVANNA GAFFURI

La prima parte del lavoro si svolge nei mesi precedenti la partenza dall'Italia: preparazione di tutto il materiale medico e monitoraggio del buono stato di salute e dell'efficienza fisica di tutti i componenti.

Per quanto riguarda il primo punto, il compito è stato facilitato dall'esperienza dello scorso anno e dall'aiuto di alcune ditte farmaceutiche che ci hanno fornito i materiali necessari (Pierrel - Pierrel Hospital - Recordati - Maggioni - De Angeli e Bruschettoni - SIO per quanto riguarda ossigeno ed apparecchiature di rianimazione); buona parte del materiale di medicazione era già in Pakistan depositato dallo scorso anno. I criteri di scelta dei farmaci erano già stati collaudati l'anno scorso. Bisogna pensare a coprire un ampio spettro di patologie, anche le più specialistiche (oculistiche, odontoiatriche, ortopediche) per un periodo di tempo di tre mesi che vede impegnati tutti i partecipanti in differenti condizioni ambientali (da 45 gradi di caldo-umido di Rawalpindi ai -30 dei campi alti), in ognuna delle quali è più frequente un certo tipo di patologia. Alcuni accorgimenti igienici e dietetici riescono già a diminuire, se non annullare, l'incidenza di alcune patologie (ad esempio la cosiddetta "diarrea del viaggiatore"). La previsione di trecento portatori (che ogni giorno richiedono qualche prestazione medica), il lungo periodo di permanenza in Pakistan e le precedenti esperienze hanno così portato a più di 100 Kg di materiale medico. È così ancora una volta abbiamo potuto essere di aiuto alle altre spedizioni così dette "leggere" e svolgere durante tutta la marcia di avvicinamento attività di ambulatorio per le popolazioni locali e per

i portatori.

Prima della partenza tutti gli alpinisti erano stati sottoposti ad esami ematochimici di routine e test da sforzo al cicloergometro (in condizioni basali e simulando una quota di 4000 metri).

Il maggior problema di quest'anno rimaneva comunque quello di portare a termine il programma di ricerca raccogliendo un numero di dati significativi senza peraltro interferire con l'attività alpinistica. La cosa ci preoccupava non poco avendo soprattutto presente la difficoltà degli obiettivi alpinistici.

Attualmente, nonostante sia stato necessario rivedere alcuni programmi e nonostante siano ancora in attesa dell'elaborazione di alcuni dati, possiamo ritenerci pienamente soddisfatti dei risultati ottenuti durante questa spedizione, grazie anche alla collaborazione degli alpinisti.

Per quasi tutti i parametri era prevista una rilevazione basale in Italia una settimana prima della partenza, una determinazione all'arrivo in Pakistan durante la permanenza a Rawalpindi e successivamente durante la marcia di avvicinamento alle differenti quote (2300 / 3000 / 4000 / 5000 metri); erano poi previste numerose determinazioni a campo base e a quote superiori, un monitoraggio subito dopo la salita a 8000 metri, durante la fase di recupero e la marcia di ritorno.

Purtroppo problemi logistici e il difettoso funzionamento di alcune apparecchiature a quote superiori ai 5000 metri (oltre il peso non indifferente di alcune di queste per una spedizione che si muova in puro stile alpino su una montagna come il K2) non hanno consentito la determinazione di quasi nessun parametro al di sopra del



Oltre gli 8000 metri sullo Sperone Abruzzi al K2 (foto: Quota 8000)

campo base. Solo una volta è stato determinato il PEF a 4 alpinisti a 6400 metri, al campo I del Brod-Peak. Peraltro questo non ci ha preoccupato molto perchè grazie alla velocità con cui si muovevano gli alpinisti ed al bassissimo numero di giorni di permanenza in quota è stato sempre possibile eseguire la determinazione dei parametri nei giorni prestabiliti e non oltre le 20 ore dal raggiungimento della vetta.

Vediamo più in dettaglio alcuni punti del programma di ricerca.

Determinazione dei parametri di funzionalità respiratoria

Negli ultimi anni sono stati studiati nel corso di spedizioni scientifiche alcuni aspetti di meccanica respiratoria in alta quota. I dati finora pubblicati evidenziano come in alta quota, perlomeno fino a 4400 metri, ci sia un netto miglio-

ramento dei flussi aerei; a questo miglioramento possono contribuire sia una quota passiva legata alle modificate condizioni dell'atmosfera, sia una quota attiva dovuta ai meccanismi di compenso messi in atto dall'organismo per adattarsi alle nuove condizioni.

Abbiamo proseguito la raccolta dei dati durante la spedizione di quest'anno, avvalendoci di uno strumento più sensibile ed attendibile rispetto a quelli usati precedentemente, uno spirometro della Micro Medical, fornitoci dalla ditta Markos di Monza; con questo strumento è stato possibile rilevare la Capacità Vitale Forzata, il Picco di Flusso Espiratorio e il FEV. I parametri sono stati rilevati in Italia una settimana prima della partenza, a Rawalpindi e successivamente alle differenti quote (2300, 3000, 4000, 5000 m).

L'ingombro dell'apparecchio e il non perfetto funzionamento alle basse temperature hanno

consentito una sola determinazione al di sopra del campo base (a 6400 m al campo I del Broad Peak); sono state comunque eseguite numerose determinazioni durante la permanenza al campo base e subito dopo il ritorno dalla vetta.

Nonostante i dati siano ancora in fase di elaborazione, un primo sguardo ai risultati mostra un aumento del picco di flusso espiratorio, fino a quote di 4500-5000 m.

Test Psicometrici

L'alpinismo himalaiano pone chi lo pratica in condizioni di stress non solo fisico ma anche, e talvolta soprattutto, psichico. Basti pensare al lungo periodo di convivenza in ambiente talvolta ostile, alle lunghe attese nei periodi di brutto tempo, ai problemi alpinistici e ai pericoli oggettivi.

Ci siamo pertanto proposti di studiare le reazioni di tutti i componenti della spedizione, utilizzando delle modalità di ricerca prettamente psicologiche, per individualizzare gli aspetti fondamentali delle dinamiche personali ed interpersonali dei membri del gruppo. I test sono stati completati a più riprese per fornire una valutazione comparativa della situazione psicologica degli alpinisti nei diversi momenti della spedizione.

Alcune prove sono state eseguite all'arrivo in Pakistan, altre il giorno dell'arrivo al campo base, quindi in vetta, l'ultimo giorno di permanenza al campo base e prima del rientro in Italia.

I test utilizzati per la nostra ricerca sono stati i seguenti:

A) Test dell'albero: basato su tecniche proiettive (si richiede di disegnare un'albero con una matita). L'analisi del disegno offre indicazioni importanti sulla struttura dei singoli componenti della spedizione.

B) Test di Machover (o della figura umana): rivolto allo studio dell'affettività e della personalità dell'individuo. Anche in questo test è interessante ricercare le differenze emerse nelle varie fasi della spedizione.

C) Questionario di Moreno: per verificare la coesione del gruppo finalizzato ad identificare, in diversi momenti, quale sia il leader affettivo e lea-

der tecnico della spedizione, quale il componente più richiesto nei vari momenti di necessità.

D) Questionario studiato per rilevare gli stati d'animo degli esponenti del gruppo: i soggetti possono scegliere, tra 72 aggettivi, quelli più adatti ad esprimere lo stato d'animo del momento.

E) Questionario riguardante la situazione psicologica dovuta all'isolamento dal mondo civile e dagli effetti.

F) Test di sequenzialità: per controllare le capacità di astrazione e di logica nei momenti fondamentali della spedizione.

G) M.M.P.I. (inventario multifasico della personalità-Minnesota). È composto da 556 domande atte ad identificare le tendenze normali o patologiche degli individui anche momentanee.

Anche in questo caso è utile un'analisi comparativa fra i risultati ottenuti nei diversi momenti della spedizione.

Monitoraggi dei valori dell'ematocrito

La diminuzione della pressione parziale dell'ossigeno determina nel nostro organismo una serie di modificazioni al fine di migliorare la sopravvivenza in alta quota. Tra le più importanti è quella che avviene a livello ematico. Dopo circa due settimane di esposizione a un'altezza di 4500 metri la concentrazione dei globuli rossi comincia ad aumentare per raggiungere valori massimi dopo 4-6 settimane. Questo aumento va di solito pari passo con l'aumento dei valori dell'ematocrito (Hct) valore molto più semplice da rilevare nel corso di una spedizione alpinistica.

Questo aumento è dovuto in parte, soprattutto nei primi giorni, ad una mobilitazione di globuli rossi dalla milza; successivamente interviene l'aumentata produzione di eritropoietina e la conseguente aumentata produzione midollare; non bisogna poi dimenticare la riduzione del volume plasmatico per un processo di disidratazione. L'aumento dei G.R. (eritrocitosi) è però vantaggioso entro certi limiti. Il limite superiore alla norma dell'Hct è considerato nella pratica clinica di 52 per i maschi e di 48 per le femmine. Valori superiori possono invece comportare degli svantaggi. L'eritrocitosi infatti determina un aumen-

to della viscosità ematica con conseguente rallentamento della circolazione, che incide maggiormente in alcuni distretti, quali il microcircolo (congelamenti) e circolo cerebrale, con sintomi quali cefalea, ronzii, vertigini. Per far fronte a questo problema già nelle precedenti spedizioni era stato utilizzato a scopo preventivo un farmaco (negli anni scorsi la pentossifillina), che agendo sulla membrana del G.R. ne favorisse la deformabilità e quindi evitasse quei fenomeni di impilamento e formazione di microaggregati che compromettono l'ossigenazione tissutale.

Quest'anno, grazie alla collaborazione con la Pierrel, è stata possibile la determinazione dei valori dell'ematocrito (con una microcentrifuga Compur 1100) e l'utilizzazione di un nuovo farmaco antiaggregante, il buflomedil cloridrato (BUFLAN)!

I dati ottenuti hanno mostrato che i valori di Hct non variano sensibilmente, rispetto a quelli basali, fino ad una quota di 5000 m e che anche successivamente la salita in alta quota (oltre 8000 m) purchè avvenga rapidamente (tre giorni campo base-vetta-campo base) determina dei valori di Hct che si discostano di poco dai valori superiori della norma (valore massimo di Htc: 54 in due dei sei alpinisti che il giorno precedente avevano raggiunto la vetta del K2; bisogna tener presente la quota di disidratazione e il fatto che uno di essi aveva raggiunto la vetta in sole 23 ore). Questo a differenza di quanto veniva riscontrato in altre spedizioni presenti al campo base, dove dopo la lunga permanenza ai campi alti venivano riscontrati valori di Hct nettamente patologici (superiori a 60).

Quindi, per quanto possa essere utile la somministrazione preventiva di farmaci quali il Buflan, e questo soprattutto se dovesse protrarsi la permanenza in alta quota (alcuni degli alpinisti non hanno più sofferto di cefalea, nè si sono avuti problemi di congelamento), molto più importante per evitare i problemi conseguenti all'eritrocitosi sembra essere la rapidità di salita e di ritorno al campo base, naturalmente dopo un'adeguato acclimatemento fino ai 5000 m, che peraltro si realizza durante la marcia di avvicinamento.

Il fatto che alcuni aspetti della patologia d'alta

quota derivino da questo aumento della viscosità ematica porta ad un'altra considerazione: l'uso dei diuretici, spesso anche a scopo preventivo, può essere addirittura dannoso dal momento che rischia di ridurre ulteriormente il valore plasmatico, in un momento in cui già altri elementi concorrono alla disidratazione. Importante invece un'adeguata assunzione di liquidi.

Determinazione plasmatica e urinaria della carnitina totale e carnitina libera (in collaborazione con PIERREL e Dott. Di Lisa)

La carnitina rappresenta un cofattore importante nel metabolismo degli acidi grassi. Gli acidi grassi e i corpi chetonici e gli aminoacidi rappresentano la più importante fonte di energia durante il lavoro aerobico, che viene a realizzarsi con attività muscolare che si protrae nel tempo. La pratica clinica ci dimostra come il deficit di carnitina compromette la funzione muscolare. È quindi ragionevole assumere che la straordinaria efficienza del metabolismo muscolare richieste da prestazioni atletiche d'élite implichi tra l'altro un normale o sopranormale funzionamento del sistema enzimatico carnitina-dipendente ed un ampio corredo di carnitina nel muscolo.

L'esercizio fisico di una certa intensità indica una perdita di carnitina del muscolo ed un'aumentata escrezione con le urine.

Se questa eliminazione possa indurre più o meno a lungo termine una deplezione del deposito muscolare di carnitina è un problema di una certa importanza connesso con il meccanismo di recupero fisico da un'esercizio intenso o prolungato. Gli effetti della somministrazione di carnitina sarebbero tanto più concreti tanto più detta deplezione è accentuata. Questa situazione sembra di frequente riscontro negli sforzi prolungati e ripetuti, quali si vengono a realizzare nel corso di una spedizione alpinistica ad una montagna di 8000 metri.

Su queste basi ci è sembrata estremamente promettente la collaborazione con la PIERREL e il Dott. Di Lisa per ideare un protocollo che potesse arricchire la letteratura di dati concernenti lo "status" della carnitina in condizioni limite e l'effetto di una somministrazione prolungata sul-

la performance atletica e sul recupero. I dieci partecipanti sono stati suddivisi in due gruppi di cinque, uno trattato con placebo e uno con carnitina (METINA 1 gr.x2 in compresse masticabili); la somministrazione di carnitina è iniziata due giorni dopo il raggiungimento del campo base, dopo che erano stati eseguiti dei prelievi, uno prima della partenza dall'Italia e uno all'arrivo al campo base (nel periodo della marcia di avvicinamento si dovrebbe già realizzare un adattamento alla quota e al lavoro di media intensità). Successivamente sono stati eseguiti prelievi a scadenza settimanale e dopo il raggiungimento della vetta. Altri prelievi sono stati eseguiti al ritorno in Italia per monitorare la fase di recupero. L'uni-

ca difficoltà incontrata, a parte alcuni problemi tecnici con le apparecchiature, brillantemente risolti dai nostri compagni, è stata l'esatta determinazione della quantità di urine delle 24 h e, talvolta la raccolta dei campioni urinari: qualche volta infatti il prelievo veniva eseguito prima della partenza per i campi alti da cui facevano ritorno il giorno successivo.

Durante la permanenza al campo base sono stati eseguiti 6 prelievi; non ci è sembrato opportuno eseguire prelievi a quote superiori, che avrebbero creato problemi di trasporto e conservazione non indifferenti, anche perchè il ritorno al campo base è sempre avvenuto a non più di 24 h dal raggiungimento della vetta



Tullio Vidoni e Soro Dorotei in vetta al K2 (foto: Quota 8000)

TENTATIVO AL GASHERBRUM II

MARIO CARRARA

Come per tutte le spedizioni dopo la lunga fase organizzativa arriva il tanto desiderato giorno della partenza.

Sono con me Gigi e Franco compagni di cordata di molte ascensioni e siamo tutti e tre nembresi.

Partiti dall'aeroporto di Orio al Serio il 18/6/86 arriviamo a Rawalpindi il 19/6; la temperatura locale è sui 40° e nonostante sia già la terza volta che vengo in Pakistan ho la sensazione di non poter sopportare questo caldo.

A Rawalpindi dobbiamo stare una settimana per sbrigare tutte le pratiche burocratiche imposte dal governo Pakistano e ultimare le comperche che servono per la spedizione.

Il giorno 26/6 partiamo alla volta di Skardu con un pulmino a noleggio e copriamo i circa 800 Km in 22 ore di viaggio lungo la Karakorum carrozzabile che per di più corre in riva all'Indo con strapiombi vertiginosi.

Arriviamo a Skardu nel pomeriggio all'Hotel K2, qui ci diamo subito da fare per poter partire l'indomani e non sprecare altri giorni.

La mattina dopo ci ritroviamo tutti e tre su una jeep stracarica e con dietro un trattore colmo di materiale.

Arriviamo a Dassu verso le 9 e tutto il giorno ci diamo un gran da fare per reclutare i portatori; solo verso sera riusciamo a concludere il reclutamento.

Il giorno 29/6 partiamo da Dassu con una trentina di portatori. Dopo tre giorni di marcia arriviamo a Askole, ultimo villaggio dove bisogna comperare le capre per i portatori, con altri due giorni di marcia arriviamo a Payu piccola oasi in mezzo a queste grandi montagne. Da qui si cominciano a vedere le Torri e le Cattedrali del Baltoro.

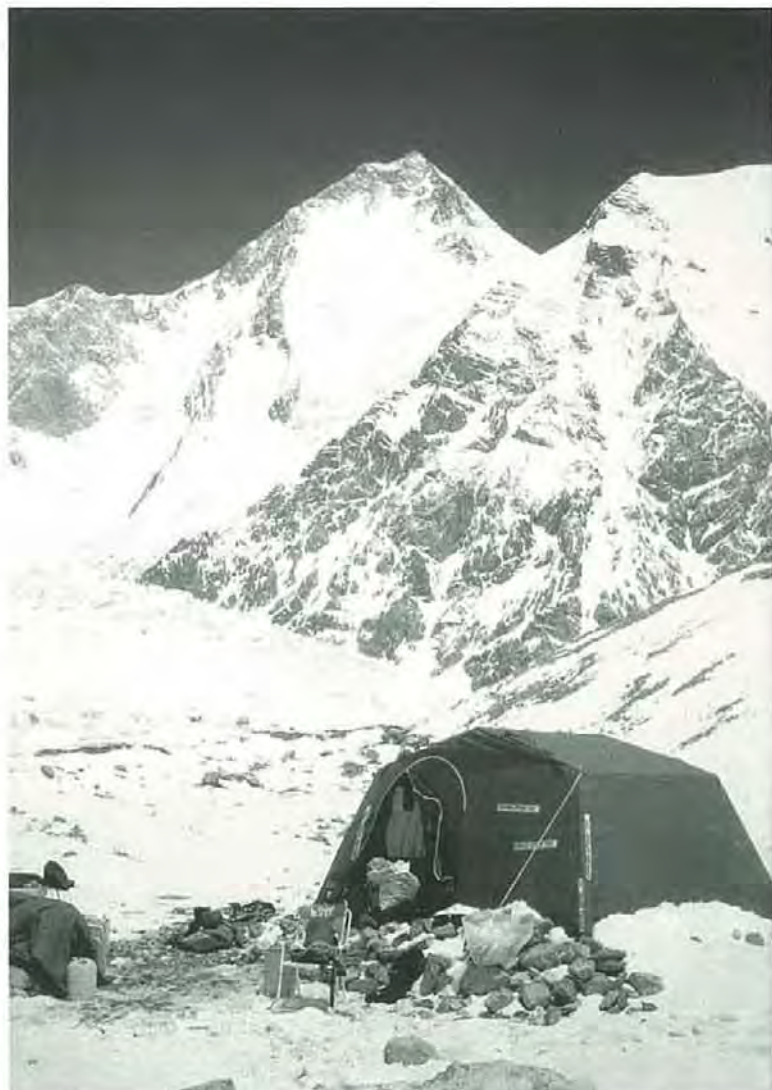
I portatori usufruiscono del loro giorno di riposo uccidendo e macellando le capre comprate ad Askole per avere carne fresca durante la risalita del Baltoro.

Il giorno 6/7 arriviamo a Urdukas; abbiamo di fronte a noi le maestose Cattedrali del Baltoro con le loro lisce pareti granitiche; sono uno spettacolo veramente grandioso.

Da Urdukas risaliamo il Ghiacciaio del Baltoro e con due tappe arriviamo al Circo del Concordia da dove si può ammirare la maestosa parete Sud del K2, il Broad Peack e il Gasherbrum IV.

Finalmente il giorno 9/7, dopo dieci giorni di cammino e uno di riposo, arriviamo al Campo Base.

Il 10/7 sistemiamo per bene il C.B. e cominciamo a fare le prime previsioni per la salita.



Il Gasherbrum II (foto: M. Carrara)

Tutto sinora è andato per il verso giusto, sia il tempo che l'organizzazione. Qui al C.B. però il tempo è cambiato.

Troviamo una spedizione inglese che deve abbandonare la salita al Gasherbrum IV per pericolo di valanghe e apprendiamo che tre componenti di una spedizione spagnola sono bloccati sul Gasherbrum II e dal K2 giungono notizie di diversi alpinisti morti. Tutto questo ci lascia un po' perplessi, ma cerchiamo di reagire sperando che a noi possa andar meglio.

12/7. Il bel tempo dei giorni scorsi è già un sogno, saliamo ugualmente al C.1 con un componente della spedizione spagnola.

La salita del ghiacciaio attraverso seracchi e salti di crepacci è abbastanza complicata e richiede la massima attenzione.

In circa sei ore raggiungiamo il Plateau superiore del Ghiacciaio dei Gasherbrum dove installiamo il C. 1 a quota 6000 vicino al campo degli Spagnoli.

Purtroppo il tempo si è fatto bruttissimo: durante la notte continua a nevicare e al mattino decidiamo di rientrare al C.B.

Verso sera un'improvvisa schiarita permette di vedere il C. 3 degli spagnoli e notare due persone che si muovono.

Il 14/7 risaliamo nuovamente al C. 1 e poi direttamente al C. 2 incontrando i due spagnoli che avevano iniziato la discesa li aiutiamo a scendere sino al C. 1 e il giorno dopo sino al C.B.

Il giorno 16/7 ripartiamo di nuovo per il C. 1 cercando di rifornirlo il più possibile; la salita è resa molto faticosa dalle abbondanti nevicate di questi giorni, arriviamo comunque al C. 1 e decidiamo di riposare qui la notte.

Il giorno 17/7 saliamo per rifornire il C. 2, piantiamo la tendina, lasciamo tutto il materiale e ridiscendiamo al C. 1 perché il tempo è ancora molto brutto.

Il giorno 18/7 una lieve schiarita ci invita a partire nuovamente, raggiungiamo il C. 2 in circa 5 ore, facciamo sciogliere molta neve per bere abbondantemente reintegrando così le riserve d'acqua, mangiamo un boccone e dopo circa un'ora partiamo per il C. 3. Lo raggiungiamo dopo 7 ore, piantiamo velocemente la tendina e ci permettiamo un meritato riposo.



Nei pressi del Campo 1 al Gasherbrum II (foto: M. Carrara)

Di notte purtroppo il tempo bruttissimo non ci lascia riposare.

L'indomani il tempo è ancora brutto, decidiamo di stare qui una giornata con la speranza che domani ci sia la possibilità di continuare.

20/7. Il tempo è ancora bruttissimo, non si può continuare, sarebbe troppo rischioso, ridiscendiamo così al C.1.

21/22/23. Tre giorni di bufera, vento, impossibile uscire dalla tendina al C.1, sarà caduto più di un metro di neve.

Il giorno 25 il tempo è leggermente migliorato, proviamo di nuovo a salire al C. 2, lo raggiungiamo con estrema fatica sotto il costante pericolo di valanghe, che cadono frequentemente ai lati dello sperone, vicinissime al nostro percorso.

Il 26/7 constatato il grave pericolo, decidiamo di smontare il C. 2 e abbandonare l'obiettivo della vetta.

La troppa neve e il pericolo elevato di valanghe ci ha portati alla decisione di desistere, ormai i giorni che abbiamo a disposizione non sono più sufficienti, servirebbero almeno 2-3 giorni di bel tempo per far sì che la parete torni in buone condizioni. Purtroppo noi il giorno 29 dobbiamo ritornare.

27/28. Il tempo ancora brutto ci aiuta a digerire meglio l'idea dell'abbandono. Arriviamo al C.B. nel pomeriggio del 28/7, qui apprendiamo da una spedizione tedesca, appena arrivata, la notizia della scomparsa di Renato Casarotto sul K2.

Lasciamo il campo base e ci incamminiamo sulla via del ritorno accompagnati da un grande sconforto.

I componenti ringraziano il CAI di Bergamo, le Casse Rurali e le ditte che con aiuti diversi hanno consentito la realizzazione della Spedizione.

FIORI NEL SILENZIO

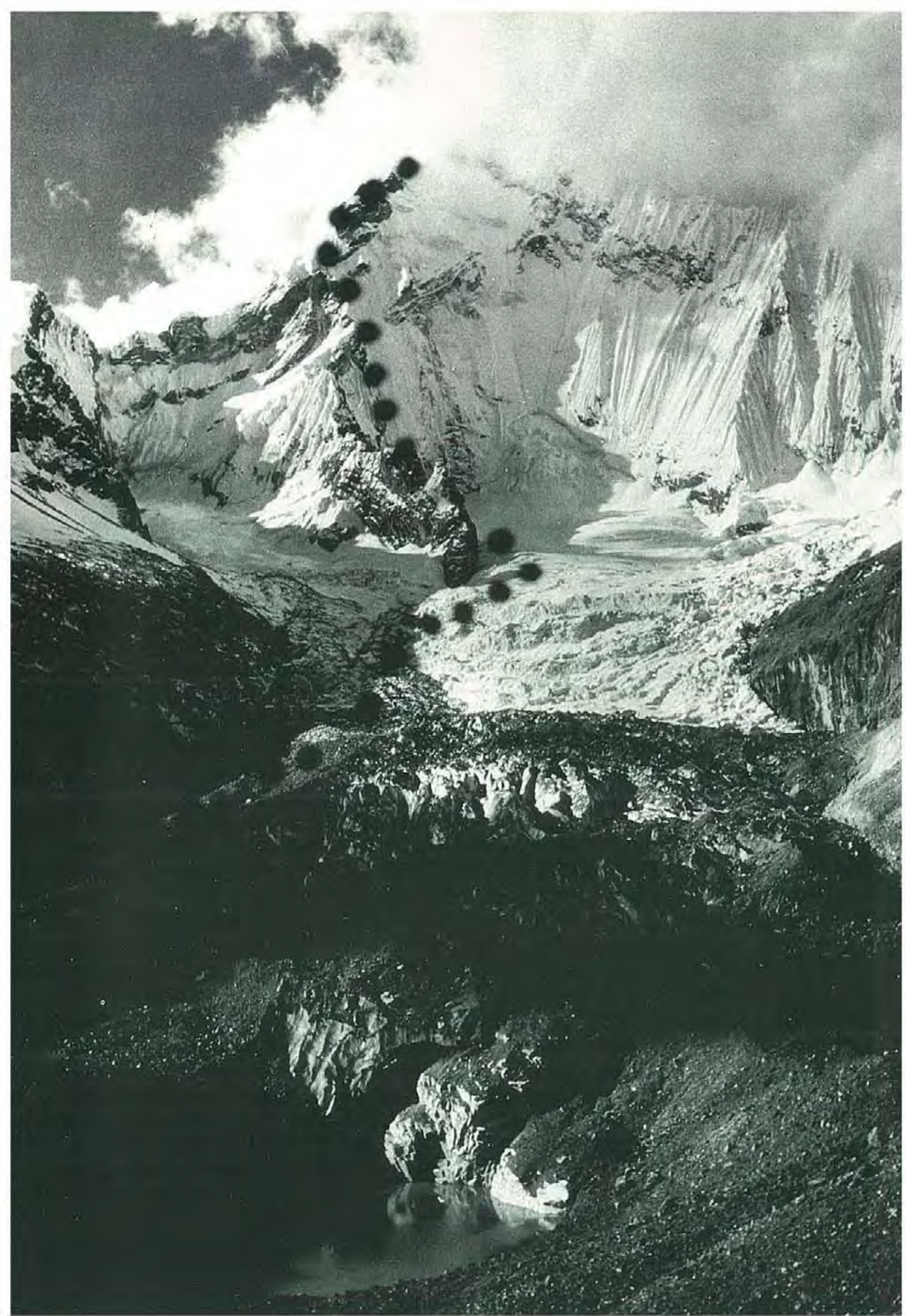
*Genzianelle guardano attonite
nel loro blu profondo;*

*tra sassi e macereti
biancorosei cuscini di silene.*

*Brividi di dolcezza
sulle mani e nel cuore;*

*intensi pensieri
nel silenzio delle vallate.*

Piera Ferrara Mulazzi



SPEDIZIONE ALPINISTICA NELLA CORDILLERA DI HUAYHUASH YERUPAJÀ m 6634

FRANCO TRUSSARDI

La spedizione viene programmata per celebrare il ventennale della Sottosezione di Clusone del Club Alpino Italiano. Nostro obiettivo è la parete sud dello Yerupajà nella Cordillera di Huayhuash in Perù. Siamo alla prima esperienza extracuropea e l'organizzazione ci richiede ben sei mesi di preparativi. Il 26 luglio 1986, in 25 alpinisti con 1500 Kg di materiale al seguito, partiamo per il Sud America. Dopo un viaggio di 18 ore atterriamo a Lima di notte e qui proviamo subito cosa significa il coprifuoco: permessi speciali, ripetute fermate e controlli nella città deserta prima di arrivare in albergo. La mattina stessa con l'aiuto del nostro compaesano sig. Donizetti, da 40 anni residente in Perù, facciamo gli acquisti delle derrate che non abbiamo portato dall'Italia.

Il 29 luglio partiamo per Chiquian, percorriamo 300 Km di Panamericana e saliamo al passo di Gonococho (m 4050) arrivando con le ultime luci della sera nel bel paesino di montagna dove veniamo ospitati nella missione italiana di suor Edy. Un giorno di acclimatamento e poi si parte con 8 arrieros, 35 muli e 4 cavalli. In quattro giorni con marce di sei o sette ore al giorno, passando per Pacclon, il Passo Taphus (m 4840), Huailapa, arriviamo nel pianoro vicino alla Laguna Jurau (m 4400) dove montiamo il campo base. Siamo circondati da magnifiche cime quali il Trapecio (m 5644), il Rasac (m 6050), il Siulà (m 6344), la vetta dello Yerupajà (la nostra meta) e il Sarapo (m 6127) che incombe minaccioso sopra le nostre tende scaricando in continuazione seracchi paurosi con enormi boati.

Ci organizziamo meglio: si riordina il materiale nella tenda cucina, nella mensa e nell'inferme-

ria. Si installa il pannello solare; si predispongono più lontani i servizi e la buca che fungerà da inceneritore: ci siamo imposti infatti di non lasciare tracce della nostra permanenza in quei luoghi quasi incontaminati riportando a valle ciò che non si può bruciare. Intanto qualcuno va in ricognizione verso lo Yerupajà, altri salgono le vette del Caramarca Chico (m. 5537) e del Cerro Yurau (m 5130); altri si allenano sui massi vicino al campo in free-climbing; tutti poi ci cimentiamo in una gara di slalom. L'acclimatamento così si dimostra perfetto, salvo per tre componenti che però presto si riprenderanno.

La sera nella tenda illuminata si discutono i programmi del giorno dopo.

Il 5 agosto inizia la vera nostra avventura. Si oltrepassa la Laguna Sarapococha e si sale nello sfasciume della morena terminale del ghiacciaio; dopo alcune ore si pianta il campo uno sotto uno scivolo di ghiaccio attrezzato lo stesso giorno con una corda fissa.

Siamo ormai sul ghiacciaio dove i grossi crepacci sono appena ricoperti dalla neve. Durante la posa del campo due a 5150 m di quota il vento è tanto forte che è difficile piantare le tende.

Finalmente affrontiamo la parete vera e propria: gli occhi di tutti d'ora in poi sono fissi su di essa per vedere all'opera le due squadre di punta che a turno attrezzeranno con bobine di corda da cento metri ciascuna. Attraverso le radio si seguono le comunicazioni a volte concitate degli alpinisti in parete con i campi inferiori.

A quota 5800 m e in piena parete si montano le due tendine del campo tre, dove non è impresa da poco pernottare in otto persone in pochissi-

mo spazio. La notte il freddo è intenso, per cui al mattino non si può partire troppo presto.

La fatica si sente sempre più, ma il pensiero di uscire al colle infonde nuove energie agli uomini di punta.

Finalmente il 12 agosto attraverso la radio si sente la notizia che i primi hanno incontrato corde fisse e attrezzature della via che sale dalla parete ovest. Ci si trova a 6200 m di quota e l'inviolata parete sud è stata vinta dal CAI di Clusone.

L'entusiasmo per l'impresa spinge i primi a progredire sulla parete ovest per bivaccare il più in alto possibile verso la vetta: mancano solo circa 400 metri.

Purtroppo però sul versante ovest le condizioni cambiano: la neve è inconsistente e si sprofonda fino al ginocchio.

Ad un certo punto, quando in lontananza si scorge la vetta e il pendio si fa meno ripido, un enorme seracco si stacca al di sopra della prima cordata e colpisce il terzo componente strappandogli lo zaino dalle spalle. Purtroppo in quello zaino c'erano viveri e materiale per il pernotta-

mento in parete, cosicché anche se molto a malincuore si decide di scendere in quanto è impensabile bivaccare a quell'altezza senza un adeguato equipaggiamento.

Una nera e densa nuvolaglia che si addensa sui pendii della montagna ne aumentano poi i pericoli.

Il rientro è molto veloce sulle corde fisse anche perché pioggia e nevischio imperversano sulla vallata e il campo base.

Tutti siamo pervasi dall'amarezza, ma anche dalla consapevolezza che neppure la montagna peruviana valesse la vita di una qualsiasi persona.

La vetta non è stata raggiunta ma la nuova via sulla parete sud dello Yerupajà è aperta e questo per noi equivale ad una vittoria.

Ci rimangono il rientro a Lima e la visita alle bellezze artistiche, storiche e naturali del Perù.

Siamo tornati in Italia arricchiti da un importante bagaglio di esperienze umane e alpinistiche; in cuore resta il desiderio di ripetere un'avventura simile in luoghi diversi ma altrettanto affascinanti.



Il gruppo dei membri della spedizione al Campo base (foto: CAI Clusone)

NEVI D'AFRICA PER IL 40° DEL CAI-ALBINO

Con il patrocinio della Sottosezione del CAI di Albino, della quale ricorreva il 40° di fondazione, si è effettuata, nel mese di novembre 1986, una spedizione leggera al massiccio del Ruwenzori, al confine fra Zaire ed Uganda, in terra africana.

Vi hanno preso parte 8 alpinisti: Claudio Allegrini, Tommaso Barzasi, Renato Caffi, Antonio Gamba, Luigi Mazzola, G. Antonio Morandi, Livio Salvi, Anacleto Scuri, guidati dal Capo del Consorzio Guide Alpine Bergamasche Patrizio Merelli.

La comitiva ha felicemente condotto a termine la propria impresa, raggiungendo i 5119 metri della Punta Margherita, la massima quota dell'intero massiccio montuoso.

Queste le annotazioni del diario tenuto da Anacleto Scuri.

3/4 novembre

Partiti in aereo da Milano-Linate alle ore 15,30 del 3 novembre, dopo gli scali di Bruxelles, Parigi, Kinsasha e Kisangani, siamo atterrati a Goma, nello Stato di Zaire, alle ore 14,30 del giorno successivo. La prima, curiosa immagine di vita africana è quella offertaci da un nugolo di negretti scalzi e malconci che, al momento di ritirare i bagagli, ci attorniano brulicanti e fanno a gara per accaparrarsi il trasporto delle nostre pesanti sacche, sino all'esterno dell'aerostazione.

Con molto spirito di adattamento, troviamo posto su un pulmino stracarico di tutte le nostre cose e ci facciamo condurre in città, presso "l'Agenzia della signora Daniela".

Qui, il solerte Patrizio traccia un programma di massima e si accorda per il noleggio di due pulmini, con relativi autisti, che ci avrebbero trasportati sino alla base del massiccio e sarebbero venuti a riprenderci dopo 15 giorni.

5 novembre

Giornata trascorsa in città, per l'acquisto dei viveri necessari e per gli ultimi preparativi.

6 novembre

Partenza, con due pulmini, per Butembo, distante 300 Km. Si percorre la Transafricana, l'unica strada, naturalmente sterrata, che collega i vari villaggi sparsi nella foresta equatoriale. Si giunge a destinazione dopo 10 ore di viaggio infernale, al cui termine, l'apparire di un Hotel: l'Hotel Kykyo, fa sospettare il miraggio.

7 novembre

I nostri autisti non si fanno vivi prima delle nove, quando finalmente si parte per Mutshora.

Sosta a Beni, per rabberciare i pulmini, quasi a pezzi. Alle 14, dopo altri 150 Km di "strada" arriviamo al Parco Virunga, accolti dal capo delle guardie, che ci alloggia nelle camerette, all'interno della piccola caserma.

Entro sera viene definito il programma per la salita vera e propria e sono assunti i portatori. Tutto procede bene e siamo euforici al pensiero che domani si partirà, finalmente a piedi, per iniziare l'ascesa.

8 novembre

Si presentano 20 portatori, contro i 13 prenotati; ma dopo lunga trattativa e tenuto conto che la variazione comporta un onere finanziario abbastanza modesto (160 Zaire, pari a Lit. 3.200 giornaliera, per persona), si decide di utilizzarli tutti. Questo contrattempo ci ha risparmiato un'acquazzone di forte intensità, della durata di due ore. Fortunatamente eravamo riparati sotto un portico, nel villaggio di Mutwanga (m 1200 s.l.m.). Ora, in fila indiana, il nostro drappello s'avvia serpeggiando fra piantagioni di caffè e coltivazioni di fagioli. Dopo circa due ore e trenta arriviamo all'ultima capanna abitata, a 1760 m ed alla Kyadulire: una casa delle guide. Da qui in poi, ci inoltriamo nella foresta.

Ancora due ore di marcia, e raggiungiamo la Capanna Kalonge, a quota 2138, prima tappa della nostra salita.

9 novembre

Con il tempo buono, partiamo, per il secondo tratto di avvicinamento e dopo 8 ore siamo alla Capanna Manangu a quota 3310. La foresta è andata gradualmente diradandosi ed i grandi alberi hanno ceduto il passo agli arbusti: lobelie, seneci, eriche; tutti di dimensioni gigantesche.

10 novembre

Terza tappa di avvicinamento. Il tempo comincia a guastarsi ed alterna momenti di pioggia ad altri di tregua, ma quando arriviamo alla Baita Kiondo (m 4200), siamo fradici ed intirizziti poiché a queste quote scende acqua mista a neve.

Qui i portatori vorrebbero fermarsi perché il tratto che ci separa dalla morena, su cui dovremmo piazzare il campo base, è molto pericoloso ed ancora più faticoso dei precedenti; tuttavia, con un incentivo e qualche regalo, si convincono a continuare.

Verso le 17, dopo un'estenuante, irregolare camminata, fatta di saliscendi e di scivolate, arriviamo alla base del massiccio del Ruwenzori dove, sotto una pioggia tambureggiante, innalziamo le tende.

I portatori scendono a quota più bassa; torneranno fra quattro giorni.

11 novembre

Giornata di riposo, trascorsa a disporre accuratamente negli zaini tutto il necessario ed a discutere il piano dell'assalto finale alla vetta. Le cattive condizioni atmosferiche e la temperatura rigida ci costringono in tenda tutto il giorno.

12 novembre

Sveglia alle ore 5. Con sorpresa, troviamo il campo innevato, per la nevicata notturna. Il cielo è ancora incerto e la visibilità scarsa, tuttavia alle 6 partiamo, con una grande voglia di vincere sia il tempo che la montagna.

Procediamo con passo cadenzato. A mano a mano ci s'innalza, pare che il tempo regga, ma la visibilità peggiora in continuazione. Le prime rocce ci mettono un po' in difficoltà perché le troviamo ricoperte di vetrato; prontamente Patrizio decide di salire per nevaio, abbandonando la via normale. Calzati quindi i ramponi e formate tre cordate, iniziamo la salita su pendii ripidi, ma con neve ottima, che ci permette di progredire celermente.

Continuiamo così per tre ore, convinti di essere sulla via giusta; invece ci troviamo improvvisamente sul bordo di un crepaccio invalicabile, che ci obbliga a discendere, per cercare un altro passaggio. Purtroppo la nebbia si infittisce a tal punto che riesce difficoltoso mantenere il contatto visivo fra le cordate; nonostante ciò, perlomeno non nevicata e fisicamente ci sentiamo tutti bene.

Dopo essere scesi per circa 200 metri ed aver aggirato un costone, affrontiamo un altro pendio. Si sale per un'ora, sempre su pendenza accentuata, ma con neve compatta, che tiene benissimo.

Sono ormai passate 5 ore, quando ci troviamo di fronte una parete rocciosa liscia e coperta di ghiaccio. Durante alcuni infruttuosi tentativi di superarla maturiamo la convinzione che la via normale deve essere più accessibile; perciò, anche questa volta, decidiamo di abbassarci, per ag-

girare l'ostacolo. Scelta quanto mai opportuna! Poco dopo infatti risaliamo un bel canale che adduce rapidamente alla spalla sommitale. Da qui, in cinque minuti e dopo 8 impegnative ore, guadagnano la cima: la Punta Margherita, a quota 5119!

Strette di mano, abbracci festosi, qualche foto di rito.

La vetta non è molto ampia, ma ci stiamo tutti. Mangiamo del cioccolato, della frutta; beviamo del té ed indugiamo chiacchierando, nella speranza che la nebbia si diradi e ci consenta di vedere un po' di panorama. Purtroppo non riusciamo a scorgere neppure la Punta Alessandra, che dovremmo avere di fronte, a poca distanza, in linea d'aria. Considerata vana l'attesa, scendiamo. La discesa è bella, divertente e senza intoppi; tanto che alle 17 possiamo felicemente rientrare al nostro accampamento.

13 novembre

Giornata di riposo, trascorsa al campo, per riordinare l'attrezzatura. Nevica e fa freddo e ci rendiamo conto che ieri, per quanto attiene al tempo, siamo stati fortunati.

14 novembre

Sveglia alle ore 6. Smontiamo le tende e prepariamo le sacche per i portatori, sperando che arrivino, nonostante il freddo pungente ed il nevischio. Infatti, alle 7,30, poco vestiti, a piedi nudi ed intirizziti, si presentano puntualmente e cominciano ad allestire, con certe loro cortecce, le imbragature per il trasporto del carico a valle.

Raccogliono anche tutto ciò che noi scartiamo, soprattutto indumenti e cellofan.

Iniziamo la discesa.

Dalla morena, a quota 4200, scendiamo di circa 500 metri, per poi risalire un tratto impervio e faticoso, che termina alla Baita Kiondo, nuovamente a 4200 metri. La superiamo, continuando sino alla Manangu, dove sostiamo brevemente, prima di riprendere il cammino sino alla Capanna Kalonge, per il pernottamento.

Questa tappa si è rilevata faticosa quasi quanto la salita ed ha richiesto 8 ore di marcia.

15 novembre

Con calma, affrontiamo l'ultimo tratto in discesa, senza incontrare particolari difficoltà e, verso le 15, arriviamo al comando delle guardie del Parco Virunga, dove ha termine la nostra fatica.

* * *

Trascuriamo i giorni che ci restano, prima del rientro in Italia, visitando alcuni villaggi vicini, per conoscerne usi e costumi; ci facciamo anche ospitare in una missione cattolica gestita da due sacerdoti italiani: padre Giovanni e padre Gianni, e dalla signora Concetta, che svolge mansioni di infermiera e di ostetrica.

Possiamo inoltre trattenerci un giorno al villaggio Ruwindi, che è una stazione del Parco Nazionale Virunga, al centro della savana, dove abbiamo l'opportunità di ammirare da vicino diversi esemplari di tipica fauna africana: antilopi, facoceri, leoni, babuini, ippopotami, bufali, elefanti...

La vacanza finisce giovedì 27, con un più comodo, ma assai meno divertente viaggio, in aereo.

A conclusione di queste poche note, mi piace rilevare come l'impresa abbia avuto esito positivo in tutti i sensi: è stata remunerativa sotto il profilo alpinistico, interessante per l'aspetto naturalistico-ambientale, molto utile come esperienza di vita.

Un vivo ringraziamento a quanti hanno collaborato alla sua buona riuscita.

In particolare si ringraziano: la signora Daniela Duvali di Goma, per l'assistenza logistica prestataci; i missionari padre Giovanni, padre Gianni e signora Concetta, della missione di Lukanga, per la squisita, prolungata ospitalità.

NO WHERE ELSE BUT YOSEMITE

ALESSANDRA GAFFURI e AUGUSTO AZZONI

Alberi contorti, cespugli, lastre di granito arrotondate: mi immaginavo proprio così la cima del Capitan e, dopo 34 tiri di Nose, mi sembra incredibilmente bella. Sono stanca, affamata e sporca; sogno una birra gelata mentre urlo con tutta la mia forza contro il vento nella speranza che Augusto mi senta e inizi a risalire sulla corda fissa.

Finalmente posso liberare i piedi doloranti dalle scarpette e alleggerirmi da tutto il materiale, così prezioso per le fessure verticali, peso inutile sul pianoro sommitale.

Cerco la posizione più comoda per compiere le solite manovre di recupero: una bella pretesa volerle fare da sdraiata! Mi godo il sole ancora caldo mentre aspetto che i miei compagni mi raggiungano.

Stasera dormirò in tenda e potrò rigirarmi liberamente senza paura di ritrovarmi appesa nel vuoto come un pipistrello. Domani sicuramente faremo colazione in Cafeteria mentre il Campo 4 inizierà ad animarsi nella fredda ombra del mattino e, sulla parete del Capitan, il rumore delle tanciche lanciate nel vuoto sarà segno che per qualcuno è iniziata una nuova giornata.

Dallo strapiombo finale spunta Augusto, sorridendo felice, quasi incredulo; non capisco se la sua felicità dipenda dalla gioia della vetta o dall'aver risalito sui jumar, senza troppi inconvenienti, anche l'ultimo tiro, completamente nel vuoto, con 1000 metri di parete sotto i piedi.

Ed ecco arrivare anche "il Ciccio", che come al solito si trascina goffamente rigirandosi ad ogni mio strattone sulle placche arancioni.

Anche lui è mal ridotto: strappi sistemati alla

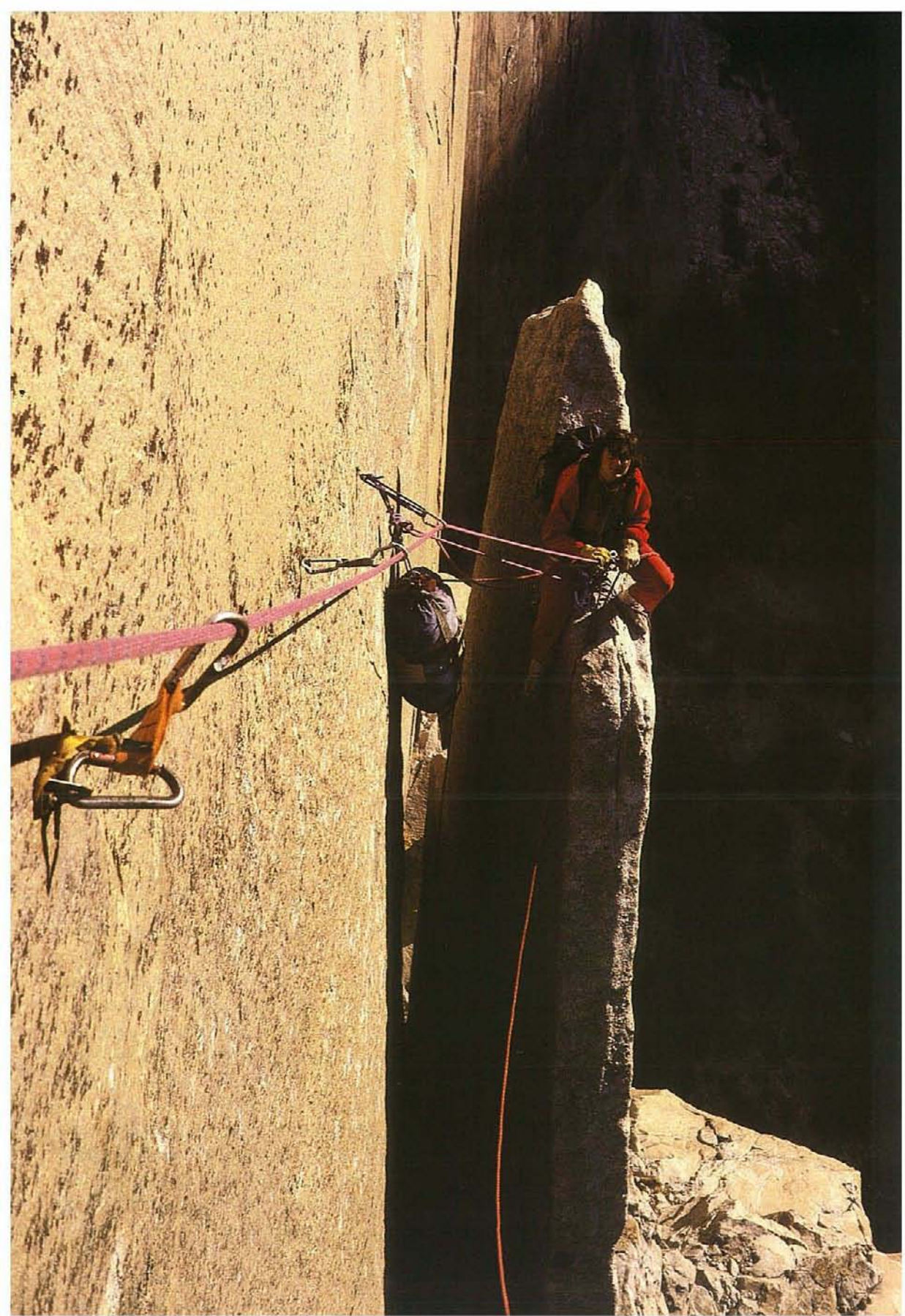
meglio con cerotto, uno spallaccio mezzo scucito... insomma, ha proprio l'aspetto vissuto.

Molto spontaneamente avevamo iniziato a chiamare il sacco da recupero "Ciccio", un nome che, in fondo, gli si adattava proprio alla perfezione. Era successo già dai primi tiri, da quando quel salamone blu era diventato oggetto di insulti atroci, dal momento che si incastrava ovunque, pesava troppo, occupava sempre di prepotenza le soste, e nascondeva in non so quali fondi ciechi quello che ci serviva e che immancabilmente non riuscivamo a trovare.

In fondo però ci faceva compagnia e talvolta sembrava quasi un essere animato specialmente durante i lunghi bivacchi sotto le stelle, dato che né Augusto né io sembravamo essere responsabili del somnesso russare che di tanto in tanto si sentiva.

Augusto ha smesso di far scorrere i suoi jumar lungo la corda ed è di fianco a me. È il momento dell'abbraccio di vetta: come abbiamo fatto a non litigare durante questi tre lunghi e stressanti giorni di Nose? Spero che lo sguardo di intesa sia un perdono alla mia sciocca rabbia, quando un temporale del primo pomeriggio ci aveva fermati al 21° tiro, costringendoci a un bivacco anticipato. Ridiamo insieme pensando al famoso tiro di artificiale dove, impietosito dal mio sguardo, avevi iniziato a salire al mio posto su quei dadini da brivido.

Ti ammiro per essere riuscito a scalare, nelle tue condizioni, una salita così impegnativa; sono felice di averla fatta insieme a te e anche orgogliosa, inutile nascondere, per aver salito da capocordata metà della via.



Il miraggio di un piatto di spaghetti ci fa riordinare in fretta il materiale e in breve siamo pronti per iniziare la discesa. Disdegnamo gli invitanti posti da bivacco disseminati sulla cima del Capitan, certi che in poche ore saremo al Camp 4. Quanto mai! Camminiamo ormai da due ore nel buio della sera, in un bosco fitto e spettrale, e abbiamo la sensazione che il sentiero ci porti nella direzione opposta a quella in cui dobbiamo andare. Constatiamo che ci siamo abbassati non più di 300 metri di dislivello, ma la speranza di poter mangiare gli spaghetti elimina ogni dubbio e sconforto. Dopo un po' il rumore delle Yosemite Falls, le cascate vicino alla Lost Arrow, ci fa capire che siamo sulla strada giusta. Inizia la discesa vertiginosa che ci porta proprio sopra al Yosemite Village, poi ancora salita (salita?! ma dove hanno imparato a tracciare i sentieri questi americani?). Infine, quando sto giurando a me stessa che non farò mai l'escursionista, riconosco i sassi intorno al Camp 4. In queste quattro ore di cammino mi sono mangiata non so quanti chili di pasta condita in svariati modi, credo però che questi spaghetti fumanti all'olio (... e acqua, dato che la scolatura lascia sempre a desiderare) siano i migliori che abbia mai assaggiato. Finalmente mi distendo nel sacco a pelo; dò la buona notte ad Augusto e aspetto che muscoli e giunture si rilassino.

Una matassa di pensieri ed immagini invade la mia testa; chissà se i nostri amici ticinesi hanno salito la Salathe; ... magari l'Arturo ha deciso di venire a Joshua Tree con noi, o staremo ancora qui per fare anche la Salathe? ... El Cap Tower, Texas flake, Pancake Flake, il ricordo di quei tiri è nelle mani che pulsano gonfie e graffiate, ma il sonno è ormai vicino.....concorsi, borsa di studio, lavoro...: che brutti pensieri; è proprio l'ora di dormire!

* * *

Verso la metà mese, circa una settimana dopo aver salito El Capitan, decidiamo di partire. Fa freddo, soprattutto di sera e di mattina, e l'associazione Yosemite-Paradiso Terrestre va incrinandosi di giorno in giorno.

I primi tempi dopo il Nose erano trascorsi tranquillamente. È così per tutti dopo una salita del genere.

Ci si alzava tardi, si mangiava moltissimo, si chiacchierava, si leggeva, si gironzolava abulici per la valle e per i negozi... si arrampicava anche, ma poco, quanto bastava per togliersi la voglia quotidiana senza rovinare la pelle nuova che faticosamente cominciava a ricrescere sulle dita.

Poi, quando è passato qualche giorno di più e l'acido lattico se ne è ormai andato dai muscoli e dal cervello, riapriamo gli occhi e ci rendiamo conto che in valle non si sta più bene come una settimana fa. In pochissimi giorni l'estate ha lasciato il passo all'autunno; le piante sono ingiallite e molte hanno anche già perso le foglie.

In campeggio si è scoperta una parola nuova, "freddo", finora sconosciuta o per lo meno parecchi mesi inutilizzata (fuorché al bar). In qualsiasi lingua venga pronunciata, l'intonazione della voce è un chiaro sintomo del desiderio di andarsene.

E così, in un caldo pomeriggio di ottobre, saliamo sul bus che, via Merced, ci porterà a San Francisco.

La partenza, nonostante tutte queste considerazioni meteorologiche, è sempre la cosa più struggente ed emozionante, senz'altro anche più dell'arrivo.

Il bus, dirigendosi verso la valle del Merced River, passa sotto a El Capitan. I passeggeri, al 90% scalatori con un piede già sull'aereo, sono tutti girati dalla stessa parte, col naso all'insù. El Cap fa finta di niente, sembra non curarsi di noi ma ogni tanto, come per civetteria, esce dalle cime delle altissime conifere e si mostra in tutta la sua grandiosità.

Commenti, sospiri, occhiate languide, minacce, promesse, un'infinità di ultime foto, proponimenti per l'anno venturo.....

Il momento magico dura solo pochi minuti. Poi il bus si inabissa nella valle di Merced, rimbalzando da una curva all'altra e tutti capiscono che l'avventura è finita: Yosemite è già un ricordo anche se solo pochi istanti fa era ancora realtà, l'unica.....

Il viaggio è bello e rapido, anche se dura tutto il giorno: facciamo amicizia con due bregagliotti purosangue, Arturo, la guida, e Graziano, l'ottavogradista, e il tempo vola fra i racconti di Capitan, Half Dome e Bondasca.



L'Half Dome visto da Glacier Point (foto: A. Gaffuri)

A Oakland un misunderstanding spezza l'incanto delle ultime ore riconducendoci alla realtà: non siamo in un crotto chiavennasco ma su una strada americana, davanti alla stazione dei greyhounds, tutti e quattro preferiamo vie classiche e mai difficili: siamo ancora nel cono d'ombra psicologico del Capitan e nessuno ha intenzione di esporsi più di tanto.....

Alle Red Rocks il programma della serata prevede un'ampia scelta fra la totale solitudine e silenzio del deserto, interrotto solo dai ragli degli asini selvatici, e la più sfrenata mondanità dei casinò di Las Vegas.

In mezz'oretta si è in centro. Lì si gira per ore, da un casinò all'altro, alla ricerca del mitico colpo di fortuna o anche solo del fun-book con il pasto completo da 1 dollaro. Alle Red Rocks abbiamo anche la fortuna di incappare in uno dei rarissimi temporali (4 o 5 all'anno) del deserto.

Piove a dirotto e nel giro di poche ore vediamo la natura letteralmente rinascere sotto i nostri occhi: quasi per incanto spuntano ovunque germogli e fiorellini gialli e il paesaggio perde completamente quel velo di giallo bruciato che fino ad allora l'aveva contraddistinto.

Alla sera il deserto è un giardino.

Qualche giorno ancora, su vie sempre bellissime in Canyons dai nomi suggestivi che ricordano i tempi dei primi pionieri, e poi via, anche se a malincuore, ancora alla volta del sud.

A sera siamo a Joshua Tree. È sempre deserto ma l'ambiente è completamente diverso. Grandi massi arrotondati alti una cinquantina di metri, di colore arancione e rosa, emergono da una sconfinata piana disseminata di piante di yucca e di cactus, come allocchi a guardare il nostro bus che se ne sta andando con tutto il nostro bagaglio sopra. È notte. Panico per 2 o 3 ore. Poi, af-

fittata fortunosamente un'auto, ci precipitiamo a San Francisco e dopo un po' di spiegazioni e scenneggiate riusciamo a rimettere le mani sulla nostra roba.

Un bivacco da veri uomini sul ciglio di una strada di un parco di Berkeley, ben nascosti tipo viet-cong agli occhi dei rangers (le solite multe...) e una spropositata colazione domenicale cancellano come una spugna la strana nottata.

Siamo di nuovo in viaggio. Destinazione il Sud. Vogliamo vedere innanzitutto le famose Red Rocks, variopinti canyons alle porte di Las Vegas.

Vi arriviamo di notte, ma non serve la luce per capire di essere in un posto fantastico. La mattina ce ne dà conferma offrendoci un panorama davvero unico: montagne colorate di tutte le tonalità di giallo, rosso e viola sono lo sfondo ad una vasta piana desertica bruno-giallastra.

È l'unico posto al mondo dove si può scegliere la via di scalata non solo in base alle difficoltà, alla lunghezza e all'esposizione ma anche e soprattutto in base al colore. La Kodachrome impazzisce..... L'arrampicata è estremamente varia: in parete strapiombante con minutissimi e saldi appigli neri, su liscioni appoggiati in aderenza, in fessure e camini con la tecnica di incastro, faticosamente. Fino alla fine del secolo scorso il posto era abitato solo dai ladri di cavalli, che in mezzo a quei massi trovavano un eccezionale nascondiglio.

Quando in Yosemite, in Colorado e nelle Rock Mountains comincia il primo freddo, come anatre gli scalatori migrano al sud e nella maggior parte dei casi si fermano proprio lì, nel posto più incredibile, dove l'inverno non esiste e la primavera dura da ottobre a maggio, dove in assoluto si sta meglio, a Joshua Tree.

Ritroviamo gran parte della "Camp 4 people", che negli ultimi giorni in Yosemite avevamo visto decimata dal freddo e dall'umidità; incontriamo vecchi amici ed altri, nuovi, ne conosciamo.

È facile fare amicizia in un posto dove si vive così bene....

A Joshua si arrampica essenzialmente in fessura. Fessure di tutti i tipi, per dita, mani, pugni,

pie di, off-width (le peggiori), camini: tutto molto atletico e faticoso.

La roccia, a differenza di Yosemite, è ruvidissima e così, appena le pareti si appoggiano un pochino, c'è spazio anche per l'aderenza. Questa è in genere molto difficile ma sempre ben protetta, niente a che vedere con certe demenziali e volutamente pericolose vie di casa nostra (sai di cosa parlo, eh? Jacopo - Jacopo Merizzi è il temuto schiodatore delle vie della Val di Mello).

Sulle placche inclinate Ale e Arturo fanno numeri davvero notevoli, che richiamano l'attenzione di chi passa, l'una perché arrampica come e meglio di un uomo (bravo) l'altro perché nonostante l'aspetto a metà fra fauno e gnomo e comunque di sicuro non da climber, tira fuori dal cappello passaggi di 5-11 preclusi a molti.

Gli altri due guardano e fanno il possibile per stare a ruota. Graziano non si è ancora rimesso da una intossicazione da cheex burger (!), io, per quanto mi diverta moltissimo, sono piuttosto demotivato e poco voglioso di rischiare la pelle. È già andata bene sul Capitan e non è il caso di forzare la mano del destino.

A Joshua le dita si spelano in frettissima: la pelle dura la metà che in Yosemite.

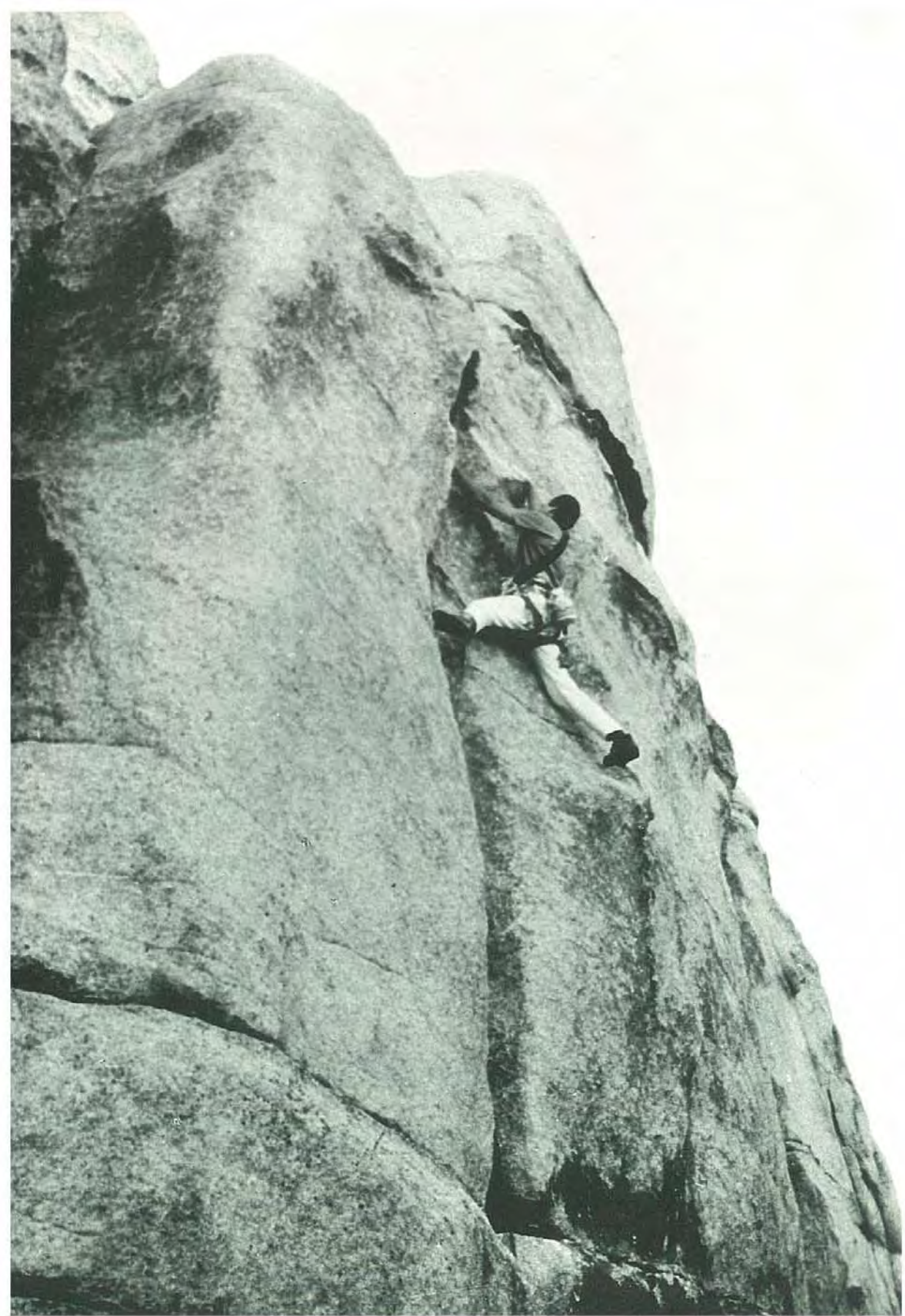
Ma arrampicare è bellissimo e la sera ci trova spesso ancora sui sassi più piccoli, a provare passaggi e stirarci le braccia, giocando come bambini che fino a che hanno forza non smettono.....

L'ora del tramonto è scarsa e i climbers la rispettano con scrupolosità. Ci si apposta con o senza macchina fotografica su di un masso con la vista a Ovest e si guarda.

Il sole tramonta dietro l'orizzonte frastagliato di altre 100 Joshua Tree. Colora il cielo di arancio, di rosso e poi di viola e le rocce di Joshua seguono come camaleonti le sue evoluzioni.

È un incantesimo che dura pochi minuti e mobilita tutta la natura, dai climbers ai coyotes, ai piccoli bird-runners, alle piante di yucca, ai sassi.....

Poi tutto finisce: è notte, accendiamo il fuoco, e la vita riprende normale. Pasta e bistecca, come al solito, con aglio abbondante, naturalmente, secondo la ricetta di lunga vita della media Bregaglia.



SPEDIZIONE "ACONCAGUA 87" ANDE ARGENTINE

LUIGI MORA

L'idea

Era un sabato di metà gennaio 1986 e durante il solito spuntino a casa mia post gita sci-alpinistica, Amilcare e Bruno discutevano sulla possibilità e su quale fosse il continente più adatto per una gita extraeuropea. Scartata la Cina per i costi e l'Asia in generale per i problemi legati ai permessi per le montagne più alte, la discussione scivolò sull'America del Sud.

Mentre si parlava di Hielo Continental e di Patagonia, mia moglie Mariella disse: "Mi sembra che ci sia anche l'Acongaua da quelle parti", e davanti all'atlante scoprimmo che era a 200 km dalla Patagonia e quasi settemila metri di quota. "Oter si macc" disse l'Amilcare "me egne mia con voter, trop tanta fadiga" e se ne andò.

Ma il sasso ormai era stato lanciato ed il giorno dopo il Bruno cominciò a scrivere lettere in Spagna e in America per ottenere documentazioni ed informazioni, e ad interpellare le persone con maggior esperienza alpinistica extraeuropea per rendersi conto di tutto quello che si doveva fare per non lasciare niente al caso.

In circa un mese avevamo a disposizione il materiale che ci occorreva e cominciammo a preoccuparci del numero dei partecipanti che diventava sempre più numeroso.

Bisognava cominciare a dir di no a quelli che chiedevano ancora di poter partecipare, ma quando si è presentato il Piero non abbiamo saputo dir di no e siamo diventati 13; un numero fortunato.

Il gruppo che si era formato spontaneamente ed in maniera anche casuale risultava così composto:

Amilcare Lorenzi, Andrea Rota, Luigi Fratus, Bruno Ongis, Luigi Mora, Mariella Berera, Alessandro Calderoli, Angela Morazzini, Davide Pordon, Piero Cristini, Stefano Limonta, Alfio Riva e Dino Vanini la guida della Val d'Ossola che spesso ci accompagna nelle gite sci-alpinistiche.

La partenza fu stabilita per il 19 dicembre.

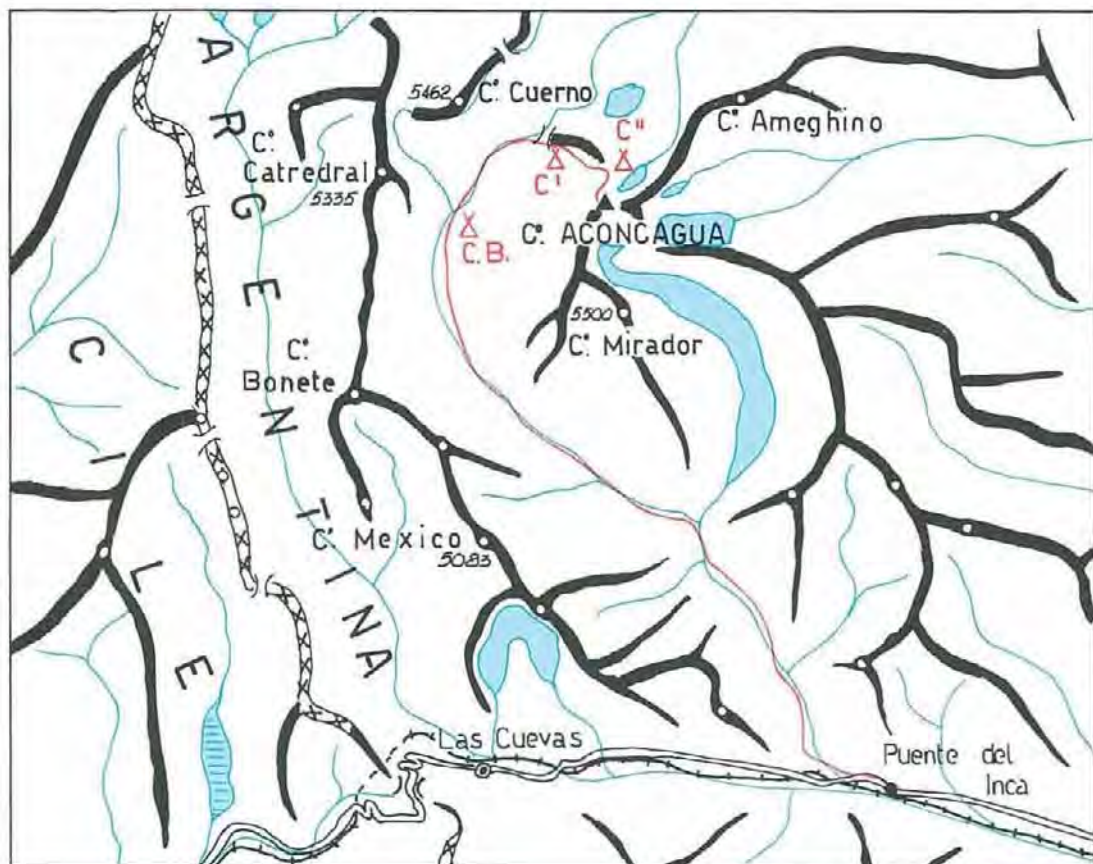
L'organizzazione

In poco tempo siamo riusciti a entrare in contatto a Mendoza con un andinista di nome Louis Parra che ci avrebbe organizzato il trasferimento del materiale con i muli fino al campo base, l'acquisto dei viveri per i 18 giorni previsti e l'espletamento di tutte le pratiche burocratiche compreso i visti per la montagna; bastava mandargli il nostro piano di salita dettagliato e il certificato medico.

Per il materiale occorrente oltre a quello personale, la tenacia e la caparbità del Bruno hanno permesso di reperire tutto quello che serviva ed in particolare le tende fornite dalla Sezione del CAI Bergamo e dal Consuelo, l'altimetro del Mario, le bombole di ossigeno per emergenza e le radio dell'Augusto.

L'allenamento

Durante il mese di aprile, per interessamento del Sandro, ci siamo sottoposti alla prima visita medica, su e giù per il solito gradino e successivo elettrocardiogramma, presso il Centro di Medicina Sportiva dove il dott. Sgherzi aveva predisposto un piano di visite che servissero, oltre che per verificare la nostra condizione "atletica", per gli studi che sta compiendo sul comportamento del fisico in alta quota.



Il percorso da Puente del Inca alla vetta dell'Aconcagua (disegno: L. Mora)

Fu così che durante il mese di maggio abbiamo effettuato la prova di valutazione funzionale su ergometro trasportatore alla velocità costante di 5 km/h e incrementi di pendenza del 7,5% ogni 4 minuti fino al raggiungimento del 30% con una zavorra di 15 kg per i maschi e 12 kg per le femmine.

Il risultato del test è stato analizzato con ciascun partecipante ed ha permesso di redarre un programma di allenamento personalizzato da seguire durante l'estate ed in particolare in autunno a pochi mesi dalla partenza.

Praticamente abbiamo effettuato le abituali gite domenicali portando però i dislivelli in salita fra i 1500 e i 2000 metri, alternate ad allenamenti di corsa durante la settimana della durata di 1 - 1,30 ore con percorrenza di 10-15 km di percorso misto salita-piano-discesa.

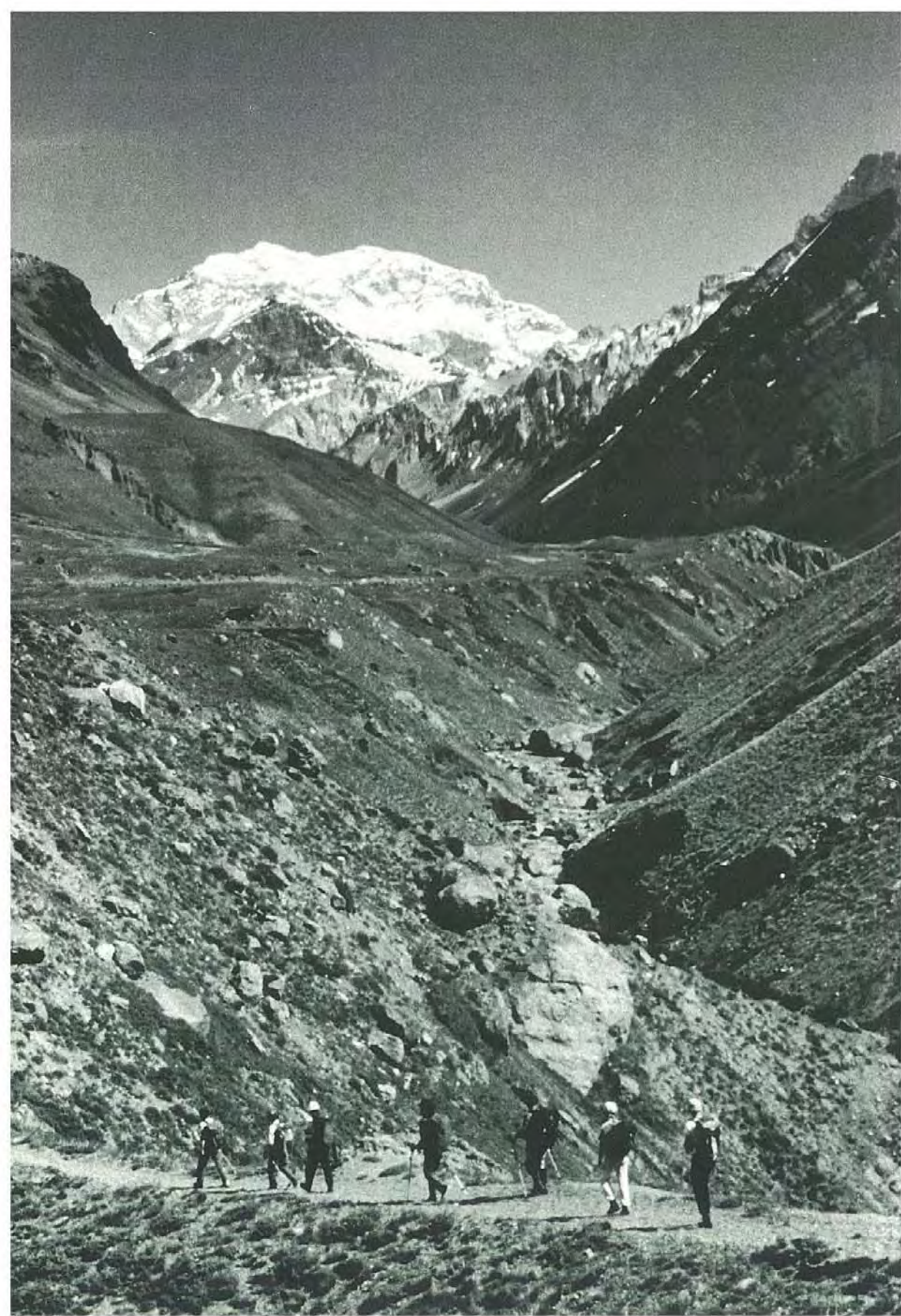
Durante la settimana prima della partenza ci siamo di nuovo sottoposti alla prova sull'ergo-

metro trasportatore ottenendo miglioramenti in alcuni casi fino al 30%.

La stessa prova è stata ripetuta poi alla fine di gennaio al ritorno dalla spedizione per verificare gli effetti positivi o negativi conseguenti allo sforzo sostenuto in quota.

La partenza

Con un brindisi propiziatorio sotto la casa dell'Amilcare siamo partiti in un pomeriggio di sole con destinazione Mendoza. Nonostante per diversi di noi non fosse la prima volta l'emozione traspare evidente in questi primi passi verso l'avventura sognata da molti mesi. Linate, peso del materiali, imbarco, dogana, volo fino a Roma, cambio di aereo in poco più di mezz'ora con l'occhio puntato sui sacchi per vedere dove vanno a finire; è passato tutto d'un fiato con il ritmo e la frenesia che erano stati protagonisti, fra preparativi e lavoro, dei giorni precedenti la partenza.



Poi imbarcati sul 747 Alitalia con destino Buenos Aires il tempo si è come arrestato di colpo e nella tranquillità della notte in trasvolata atlantica la mente ha finalmente avuto un poco di spazio per riflettere su quello che stava realmente accadendo.

Mentre si è sospesi a 10.000 metri di quota il pensiero vaga a ripescare le immagini di ciò che lasciamo alle nostre spalle, ai nostri cari, ai figli, agli amici e ci si interroga su quello che succederà fra qualche ora.

Affiorano tutte le ansie e preoccupazioni che fino a ieri si erano tenute nascoste per paura di avere solo risposte negative: ci saremo allenati abbastanza, ci sarà il tempo bello, il vento sarà proprio così terribile come scrivono, ci saranno i permessi per salire, potremo partire subito domani...

Poi il sonno prevale.

La salita

Durante il secondo giorno di viaggio da Mendoza raggiungiamo in autobus Puente dell'Inca, un piccolo paese sul confine con il Cile, punto di partenza a piedi.

Il nostro organizzatore argentino si è rivelato efficientissimo, avendo predisposto tutto con precisione e oculatezza compreso il trasporto del materiale con i muli e l'approvvigionamento dei viveri, tanto da permetterci già all'indomani di incamminarci per la Quebrada Horcones, una valle lunga 40 chilometri, che percorreremo per due giorni interi fino alla sua testata dove è stabilito il campo base.

L'accoglienza non è delle migliori perché, proprio nel momento dell'arrivo quando si stanno montando le tende comincia a nevicare: tenda bagnata... chissà se è proprio vero.

Il campo è situato su una morena laterale del ghiacciaio che scende dal Cerro Cuerno ed è popolato da una decina di spedizioni di diverse nazioni tutte con lo stesso proposito: raggiungere quella puntina che si vede lassù 2700 metri sopra la nostra testa e che sembra così vicina, così a portata di mano. Pura illusione, ma non solo ottica, poiché ben poche saranno le persone che effettivamente raggiungeranno la vetta.

La prima notte in tenda si sente la rarefazione dell'aria con un frequente senso di mancamento ai polmoni, poi non succederà più. Il mattino seguente una splendida giornata di sole favorisce una sgranchita di gambe per tutti e con la scusa di portare su un po' di materiale ci incamminiamo lungo il ripido versante ovest, spinti dalla curiosità di vedere cosa c'è oltre il nostro orizzonte. Alcuni arrivano già a 5000, noi ci fermiamo più sotto. Il ritorno al campo è festoso, in alto si fatica ma non è poi così terribile, stiamo tutti abbastanza bene e si decide che il giorno seguente si porterà gran parte del materiale occorrente al campo 1 che metteremo a 5400 metri.

È il giorno di Natale: il ripido versante ovest non finisce mai e sotto un sole accecante saliamo lentamente ma con una grinta inaspettata nonostante lo zaino. Negli ultimi 200 metri la pendenza si riduce, si attraversa una conca di neve e poi dopo un breve salto sbuchiamo al colle dove si metterà il campo. Lo raggiungo con le lacrime agli occhi, ci sediamo davanti ai sacchi, nessuno parla, ma guardando in alto ognuno in cuor suo pensa proprio che se va avanti così ce la si può fare.

La sera al campo si festeggia: il Dino e il Piero aprono le lettere di Natale dei nipoti e dei figli che hanno portato sigillate fin quassù; per un attimo sembra di essere trasportati a casa, e una grande commozione ci sorprende d'improvviso.

Due giorni di riposo e poi parte il primo gruppo, noi li seguiamo il giorno dopo mentre loro salgono al campo 2 che inaspettatamente installano a 5850 dove c'è però una piccola capanna di legno utile per ripararsi. Dopo una notte tranquilla, la giornata si preannuncia stupenda: i primi cinque davanti sono partiti per la vetta; Bruno, Piero, Davide e Amilcare salgono al campo 2 accompagnati dal Sandro che poi nel pomeriggio ritornerà al campo 1 per formare l'ultima squadra con me, Mariella e Angela. Con il binocolo attendo con ansia di vedere sbucare i primi all'imbocco della "Canaleta" che porta sulla cima. A mezzogiorno li vedo entrare e li seguo con il fiato sospeso per tutta la salita fin quando il primo puntino rosso sbuca contro il cielo: "li ho visti in cresta" urlo nella radio a quelli del campo 2 e dell'altra parte risponde un applauso.



Il gruppo di alpinisti bergamaschi sullo sfondo dell'Aconcagua (foto: S. Calderoli)

Verso sera, dopo aver bevuto qualcosa di caldo al campo 2, passano anche dal campo 1 dove li abbracciamo commossi e poi si abbassano fino al campo base per lasciarci dormire più comodi. Domani tocca a noi.

Il vento che si era levato nel pomeriggio, e che aveva non poco ostacolato il cammino dei primi, rinforza durante la notte, ogni tanto sembra che la tenda debba sollevarsi o rovinare al suolo, i due teli sbattono con un rumore preoccupante.

Il mattino dopo è tutto sereno, ma il vento non accenna a diminuire. Al campo 2 restano tutti fermi tranne due guide di Mendoza che scendono trascinando un tedesco trovato il giorno precedente dal Luigi Fratus in completa disidratazione e con problemi di congelamento.

Verso pomeriggio, mentre la Mariella decide

di tornare al campo base, approfittiamo di un momento di stasi del vento per raggiungere gli altri al campo 2.

Alla sera il vento cessa completamente, la calma è completa, si preannuncia una notte tranquilla ma in tre nella Salewa con l'Amilcare e il Bruno non si riesce proprio a chiudere occhio.

Al primo raggio di sole siamo in marcia e con un passo lento e continuo raggiungiamo tutti insieme l'imbocco della temuta "Canaleta" a circa 6300 metri. Bastano pochi passi per capire che la musica è cambiata; il pendio si fa sempre più ripido e diventa sempre più difficile trovare un appoggio stabile per i piedi. Il tempo e lo spazio si fermano improvvisamente; si continua a camminare ma sembra di essere sempre nello stesso posto e la vetta è lì sopra di noi, sembra di poterla

raggiungere in pochi passi ma non si arriva mai. Se si potesse fare mezzo passo anziché uno per volta lo farei volentieri, bisogna fermarsi spesso a prendere fiato.

Poi d'un tratto vedo il Bruno e il Sandro contro cielo, mi urlano giù qualcosa ma non capisco, comunque è chiaro: sono arrivati. Coraggio che manca poco. Adesso li vedo proprio vicini a piombo sulla mia testa; quattro passi nella neve, 5 metri di canalino e sbuco letteralmente con la testa sullo spiazzo della cima. Ancora pochi passi, mi fanno le foto e vengono incontro per un abbraccio senza parole ma con tante lacrime.

Ci vuole un po' per riprendermi dalla commozione e rendermi conto dove sono. La mente va subito a casa, ai miei bambini, chissà se capiranno mai perché un papà fatica tanto per andare

in cima all'Aconcagua invece di restare a casa a giocare con loro.

Seduto in parte alla piccola croce mi scopro a pensare queste cose davanti ad uno spettacolo indimenticabile in una giornata senza nuvole e senza vento.

Per 360 gradi fino a dove la terra incontra il cielo è un susseguirsi di valli e di monti e vicino si intravede una parte dell'imponente parete sud che sprofonda bianchissima verso valle.

Dal nostro lato di salita si scorgono i nostri amici che stanno ancora salendo e due spagnoli che raggiungeranno la vetta molto tardi. Arrivano il Davide e successivamente il Piero e poi iniziamo la discesa recuperando l'Amilcare e l'Angela che si erano fermati a 6800 metri.

Comincia il ritorno verso casa.



La parete sud-est dell'Aconcagua vista dalla vetta (foto: S. Calderoli)

ACONCAGUA (m 6959) Cronologia della spedizione

19 dicembre 1986

Partenza da Milano Linate ore 20,30.

20 dicembre 1986:

Arrivo a Mendoza alle ore 22,00 locali.

21 dicembre 1986:

Trasferimento con autobus privato a Puente de l'Inca (m 2700). Sistemazione in albergo.

22 dicembre 1986:

Partenza a piedi alle ore 10 con zaini leggeri e salita della quebrada Horcones fino a Confluencia (m 3350) dove viene installato un campo provvisorio. La salita della valle è resa impegnativa da due guadi del fiume da farsi con l'aiuto della corda. Il primo guado è talvolta evitabile superando un ponte di neve posto mezz'ora di cammino più a nord. Alla sera a Confluencia arrivano i muli con tutto il materiale. Cielo sereno e caldo.

23 dicembre 1986:

Partenza alle 7,30 e continuazione della salita fino alla testata della valle (circa 40 Km da Puente de l'Inca) dove su una morena è situato il campo base m 4250 denominato Plaza de Mulas. I muli scaricano il materiale e scendono a valle. Nevica e vento forte a raffiche.

24 dicembre 1986:

Poiché tutto il materiale per i campi alti va portato a spalla dai componenti della spedizione ci avviamo tutti insieme verso il campo I con un primo lotto di materiale che viene lasciato a quota 5000 m raggiunta da metà dei componenti mentre gli altri si erano fermati a quota 4700 - 4800. Cielo sereno.

25 dicembre 1986:

Salita al campo I a 5400 metri portando il materiale occorrente (tende, viveri, bombola ossigeno, corde e piccozze). La maggior parte raggiunge il campo mentre gli altri si fermano a m 5250 causa mal di testa. Rientro al campo base. Cielo sereno.

26 dicembre 1986:

Riposo al campo base. Cielo sereno.

27 dicembre 1986:

Riposo al campo base e visita medica con controllo di pressione e frequenza cardiaca. In base ai risultati ed esaudendo le richieste dei singoli viene stabilito il primo gruppo formato da 7 persone. Unica eccezione il dott. Cristini che sale con il primo gruppo per non lasciarlo senza medico anche se non bene acclimatato. Cielo sereno.

28 dicembre 1986:

Vanini, Riva, Limonta, Fratus, Rota, Pordon e Cristini salgono al campo I con zaini molto pesanti e montano 3 tende.

Gli altri riposano al campo base. Cielo sereno.

29 dicembre 1986:

Vanini, Riva, Limonta, Fratus, Rota salgono al Campo II che installano a m 5850 montando 2 tende.

Cristini e Pordon riposano al campo I. Mora, Berera, Calderoli, Morazzini, Lorenzi e Ongis salgono al campo I. Cielo sereno, calma di vento, temperatura bassa.

30 dicembre 1986:

Vanini, Riva, Limonta, Fratus, Rota partono per la vetta alle ore 8. A quota 6200 Rota torna al campo I per freddo agli arti superiori. Gli altri 4 proseguono incontrando un vento di crescente intensità e raggiungono la vetta (m 6959) alle ore 16. Dopo pochi minuti iniziano la discesa e raggiungono direttamente il campo base per lasciare una sistemazione più comoda a coloro che restavano ai campi alti. Rota scende al campo base.

Ongis, Cristini, Lorenzi e Pordon salgono al campo I accompagnati da Calderoli che ritorna poi al campo I. Mora, Berera e Morazzini riposano al campo I. Cielo sereno con vento molto forte dopo mezzogiorno e per tutta la notte.

31 dicembre 1986:

Ongis, Cristini, Lorenzi e Pordon decidono di restare al campo II a causa del forte vento. Mora, Calderoli e Morazzini salgono nel pomeriggio al campo II mentre Berera scende per il freddo e stanchezza al campo base. Cielo sereno, temperatura rigida, vento forte al mattino e diminuzione verso sera.

1 gennaio 1987:

Ongis, Cristini, Lorenzi, Pordon, Mora, Calderoli e Morazzini partono alle ore 8,30 per la vetta. Lorenzi e Morazzini si fermano a circa m 6800 mentre gli altri raggiungono la vetta fra le 15,30 e le 17,00. In vetta la calma di vento e la giornata spettacolare permettono di restare tutti fino dell'arrivo dell'ultimo e scendere tutti insieme. Lorenzi e Mora scendono fino al Campo I mentre gli altri restano al campo II.

2 gennaio 1987:

Vengono smontati entrambi i campi alti e tutti gli occupanti con tutto il materiale scendono al campo base. Limonta, Riva, Fratus e Rota che si fermerà al colle, salgono il Cerro Cuerno m 5520 per una via diretta centrale su ghiaccio e neve e rientrano al campo base. Cielo sereno, calma di vento.

3 gennaio 1987:

Riposo al campo base. Cielo sereno.

4 gennaio 1987:

Discesa fino a Puente de l'Inca (m 2700). Nevicata alla partenza e cielo coperto per tutto il giorno.

5 gennaio 1987:

Trasferimento in autobus fino a Mendoza.

Dal 6 gennaio fino al 20 gennaio tutti i partecipanti hanno effettuato un giro turistico dei Parchi Naturali Argentini con un piccolo Trekking di quattro giorni ai campi base del Cerro Torre e del Fitz Roy.

Stefano Limonta e Bruno Ongis

QUATTRO PASSI... NELLO ZANSKAR

GISELLA MAZZOLA e EUGENIO TELI

Ormai avevamo deciso: la nostra meta per l'86 sarebbe stato lo Zanskar.

Poiché ciò richiedeva una preparazione fisica andavamo tutti i fine settimana in montagna e, la sera, dopo il lavoro, città alta ci vedeva correre su e giù per i suoi colli. Nel mese di luglio, io ed Enio, cominciammo a pensare anche alla parte organizzativa vera e propria: cibi e bagagli. Nessuna sponsorizzazione c'era dietro a questi due «matti» che avevano deciso di fare un trekking nello Zanskar, per cui, due bei sacchi di juta, datici dal Bepi, con la scritta: «Cafè do Brasil» rappresentavano il nostro inconfondibile bagaglio che, vi assicuro, divertiva sempre qualcuno sui rulli aeroportuali.

Già al nostro arrivo a Delhi cominciarono gli imprevisti: per un ritardo della compagnia aerea perdemmo subito la coincidenza per Lhe. Io, a differenza di Enio che, quasi divertito cercava di sdrammatizzare la situazione, cominciamo a perdere le staffe e a vedere sfumato il nostro sogno. Decidemmo quindi di aggirare l'ostacolo ripiegando su Srinagar, cittadina che ci permetteva di avvicinarci il più possibile al punto di partenza del nostro trek.

Dopo una settimana di sosta forzata in attesa di avere il posto sul bus per Lhe, quella mattina, nel cortile del Turist Office, stavamo finalmente caricando i nostri bagagli su un pullman sgangherato, sul quale ci saremmo rimasti per 24 allucinanti ore, percorrendo, tra orridi strapiombi e sensi unici alternati, un tratto della Via della Setta. Quando ormai cominciamo ad averne piene le tasche di quella epopea, dalla strada ci apparvero, in fondo ad una ripida discesa il Gom-

pa⁽¹⁾ e le case di Lamayuru. La stanchezza sembrò svanire di colpo, ci aspettava ora il momento più importante del nostro trek: cercare un cavallaro e pattuire con lui le tappe e le modalità del percorso. Dopo aver piantato la tenda, andammo al fiume a lavarci, l'acqua era molto gelida ma il sole caldo sembrava compensarla.

Salimmo quindi al Gompa per assistere alla preghiera e, mentre al ritorno, indugiavamo lungo un muri mano⁽²⁾ incominciammo entrambi ad avere forti dolori intestinali che ci costrinsero più volte ad abbandonare i nostri discorsi mistici (riferiti a quanto avevamo visto al Gompa) per discorsi, vi assicuro, molto più terra terra.

Il mattino ci alzammo presto, disfammo la tenda e con i sacchi pronti ci mettemmo in attesa del cavallaro. La voglia di incominciare a camminare era molta, anche se le gambe, forse per le frequenti «scariche» del giorno prima, erano abbastanza molli.

Il sogno tanto atteso si stava realizzando, davanti ai nostri occhi si susseguivano paesaggi dall'aspetto quasi lunare, pareti rocciose si alternavano a strette e profonde gole lungo alcune delle quali dovemmo trasbordare i sacchi poiché il cavallo carico non passava.

Parte del paesaggio presentava vallate molto ampie ed aride dove bastava scorresse un po' di acqua per vederle improvvisamente verdi di segale ed orzo. I paesini che incontrammo infatti, ci apparivano come chiazze lussureggianti in mezzo a tanta aridità. La cosa che ci meravigliava era di veder spuntare qua e là, a 4000 metri, tra rocce e sabbie, timidi fiorellini, solitarie stelle alpine e cespugli di rose selvatiche il cui tenue colore si

perdeva nel biancore del paesaggio assolato.

Camminavamo in media 9/10 ore al giorno preceduti dalla nostra guida che passava parecchie ore a sgranare una corona recitando del mantra⁽³⁾.

Abbiamo molti bei ricordi delle ore passate accanto a questo ometto dalla pelle bruciata dal sole, due occhi vivaci, un sorriso aperto. Poche erano le parole che ci scambiavamo per la difficoltà della lingua, ma solo l'abbracciarsi a 5.000 m., il mangiare fianco a fianco scambiandoci le cibarie, era qualcosa che ci faceva sentire molto uniti.

Essendo solo in due, quando sostavamo nei villaggi per la notte, piantavamo la nostra piccola tenda in qualche piazzetta del paese, cosicché, grandi e piccoli ci si facevano attorno incuriositi. Era bello vedere come ci si studiava a vicenda e, dopo le prime titubanze, solitamente seguivano degli scambi.

A dire la verità, le nostre vettovaglie (per di più cibi liofilizzati) che per noi, abituati a piatti appetitosi e succulenti, non erano certo le cose più desiderabili, sembravano essere alquanto gradite a questa gente. Capitava anche che qualcuno ci facesse entrare in casa ed, accovacciati per terra sopra una coperta, in una piccola e buia stanza piena di fumo, ci offriva del the salato, con chiapati⁽⁴⁾ ed yogurt di yach.

Erano momenti accompagnati da molti sorrisi ed espressioni di sorpresa, di compiacenza e di piacere per poter vivere così da vicino la realtà di quei luoghi. C'è da dire che ogni tanto capitava anche di assaporare dei cibi, per noi occidentali alquanto disgustosi, eppure era tanta la disponibilità di quelle persone che ci era impossibile persino rifiutare un pezzo di pane cotto sullo sterco di yach.

Per la verità bisogna anche dire che, il nostro stomaco, dopo alcuni giorni di cibi liofilizzati, di enervit e di acqua di fiume, avrebbe ingerito qualsiasi cosa senza tanto riflettere sulla commestibilità e sull'igiene di ciò che gli veniva presentato.

Ricordo una sera che, noi stessi, non avendo legna ci aggiravamo nei dintorni della tenda a raccogliere sterco secco per accendere il fuoco e, in un'altra occasione, preparammo la minestra

liofilizzata (dopo aver filtrato l'acqua sabbiosa del fiume) versando il preparato nella borraccia ed agitandola per 5 minuti. È inutile dire che, a queste condizioni i molti medicinali che avevamo con noi, non bastarono a frenare la dissenteria che ci accompagnò per tutto il viaggio.

E che dire della religiosità di questa gente!!

Gli chorten⁽⁵⁾ che segnavano i passi, i muri mani che affiancavano le case dei villaggi, le preghiere che sventolavano sui tetti, tutto evidenziava una fede rivolta più a ringraziare che a chiedere. In confronto a questi «segni» i mantra e le preghiere ritmate che provenivano dai Gompa, non rappresentavano altro che una religiosità costituita ed in parte detentrica del potere fra gente la cui vita stessa appariva preghiera.

Qui si vive nel contatto vero e rispettoso della natura; tutto è regolato dal sorgere e dal calare del sole, il fatto stesso di vivere è legato allo scorrere di un corso d'acqua, alla terra che produce ed agli animali da cui si traggono: cibo, pelli e lana.

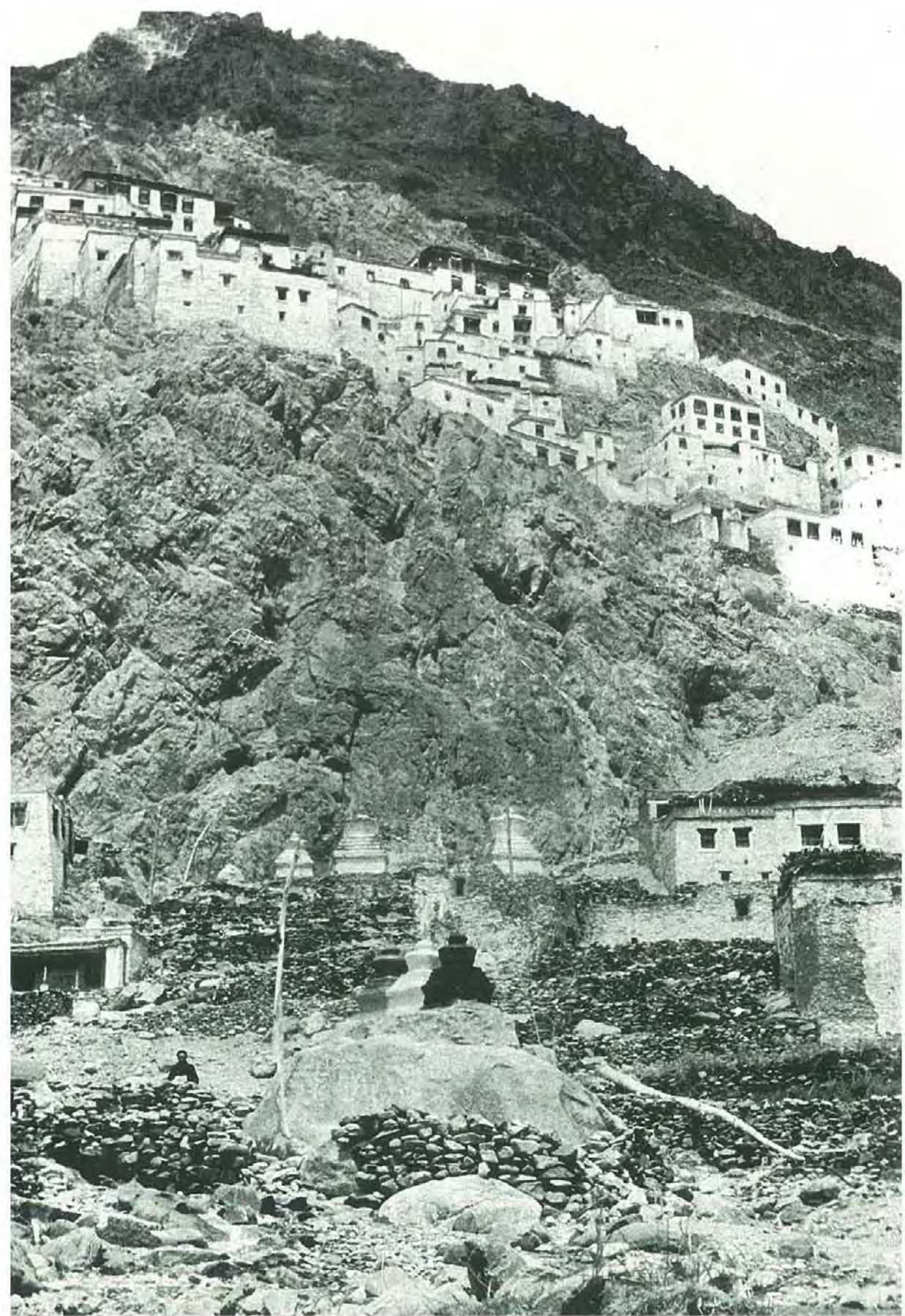
La gioia, e perché mentire, la stanchezza che ogni giorno ci accompagna, se da un lato ci permettevano di avvicinare paesaggi e realtà nuove, dall'altro ci portavano, giorno dopo giorno, a renderci conto che il trekking stava finendo e che presto saremmo tornati a quella civiltà in nome della quale molto sacrifichiamo!!!

Vi assicuro comunque che la nostra civiltà, a chi lo desidera, permette anche di realizzare un trek nello Zanskar con tutta comodità.

Infatti, lungo il percorso non sono stati pochi i gruppi organizzati che abbiamo incontrato. Carovane con un buon numero di portatori seguiti da pecore e polli che venivano «sacrificati» lungo il percorso. Nonostante la nostra fame, non provavamo invidia per loro, poiché le comodità «del tutto organizzato» toglievano il piacere dell'avventura e di un contatto più diretto con la realtà tibetana.

A Spadum, capoluogo dello Zanskar, trovata sistemazione in un hotel (si fa per dire) arrivò il momento di salutare il nostro cavallaro, il quale sebbene dispiaciuto di lasciarci, sembrava impaziente di riprendere la via del ritorno.

Più tardi, in piazza, riuscimmo a contattare un camionista per risalire da Spadum a Kargil, da



dove poi avremmo proseguito per Srinagar.

La sera, pensando di affrontare il viaggio, un po' scomodi, ma per lo meno in cabina, ci adattammo benissimo a dormire su un tavolaccio. Il mattino dopo con nostra grande meraviglia ci trovammo in 12 davanti al camion. Niente cabina, dietro, nel cassone con bidoni, capre e galline, accontentandoci di usare gli zaini per fare uno sbarramento tra reparto viaggiatori e reparto bestiame. Su quel mezzo raggiungemmo passi a 4.500 m passando da zone aride e polverose a zone dove le lingue di ghiaccio arrivavano quasi a lambire la carrozzabile.

Quattordici ore di viaggio, intercalate da brevissime soste e durante il quale assistevamo di tanto in tanto all'invasione delle capre, una delle quali arrivò persino a mollare i suoi «bisognini» nella scarpa di un monaco che viaggiava con noi.

Quando la sera ci trovammo, dopo una doccia quasi calda, seduti alla tavola apparecchiata di un

ristorante, ci rendemmo conto che l'avventura era finita; la forte difficoltà del nostro stomaco durante la notte nel digerire quel poco che avevamo mangiato, ci fece anche capire che forse eravamo un poco provati.

Eppure la mattina dopo, il nostro pensiero corse subito a quell'ometto che stava percorrendo a ritroso quei posti che, solo pochi giorni prima, avevano visto la nostra stanchezza e la nostra gioia.

- 1) Gompa = monasteri
- 2) Muri mani = muri votivi sui quali sono deposte le pietre che portano incise le preghiere.
- 3) Mantra = suoni che riproducono le vibrazioni della natura e che vengono recitati come preghiere.
- 4) Chiapati = focaccia di farina di frumento senza lievito ed insipida.
- 5) Chorten = Monumenti votivi. Cumuli di pietre con incise le preghiere, che s'incontrano ad ogni passo.

LA MONTAGNA

La montagna è:

- ascoltare la voce del silenzio
- apprezzare i colori della natura
- inebriarsi con il profumo
- perdere lo sguardo lontano
- seguire il volo di un uccello;

La montagna è:

- aiutare un amico che ti chiama
- ricordare un fratello perduto
- stringere una mano amica
- sentirsi capace d'amare;

La montagna è:

- il coraggio di avere paura
- la forza di saper rinunciare
- la volontà di andare avanti;

La montagna è:

- percepire la presenza di qualcuno
- sentirsi più vicini al cielo;

La montagna è:

- uno stile, una scelta di vita.

Angelo Ghisetti

CHOPICALQUI '86

GABRIELE BOSIO

Piolet, piolet grida Qhuan la nostra guida peruana impegnata a superare un seracco strapiombante. Praticamente è seduto sopra la mia testa in posizione quasi orizzontale, con un rampone piazzato nel ghiaccio quasi fuori dallo strapiombo, l'altro è tenuto pressato contro la parete dalle mie mani. Però non riesce a passare, perché la piccozza e il martello non tengono nel ghiaccio spugnoso.

Giacomo, Giacomo, dagli la tua piccozza, grido.

Giacomo è il terzo di cordata, sta lì imbambolato a guardare gli sforzi che stiamo facendo. «Giacomo, porca vacca, dai svelto con 'sta piccozza, ormai non ce la faccio più a sopportare il peso»

Sento armeggiare sopra di me, dei colpi, poco dopo non sento più il peso: Qhuan è riuscito a superare l'ostacolo.

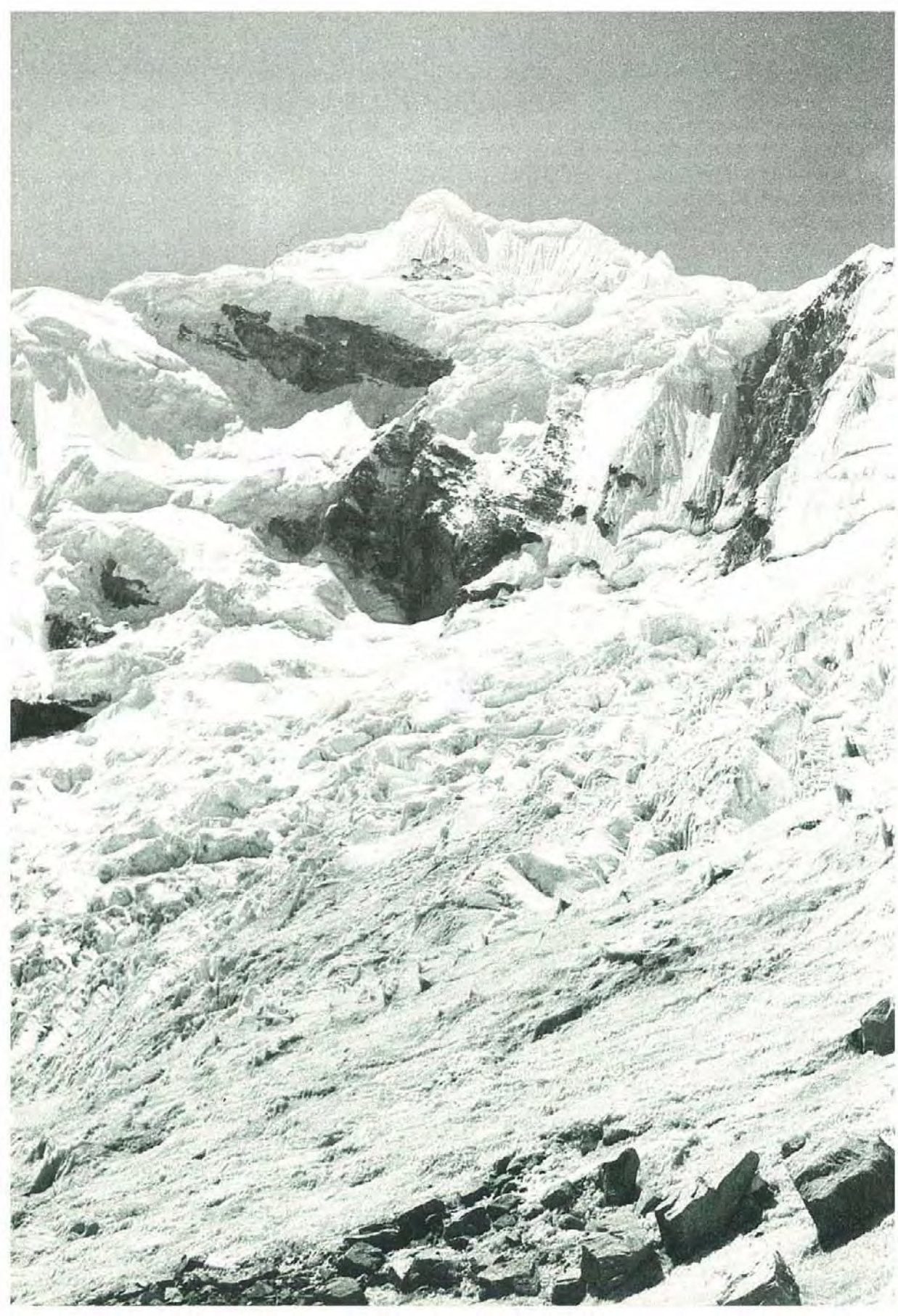
Alzo la testa, alcuni metri sopra lo strapiombo la nostra guida sta piantando un fittone dove aggrancia una corda fissa. Siamo la prima cordata del gruppo che è composto da altre nove persone e abbiamo anche il compito di attrezzare con corde fisse i punti più difficili, questo servirà a far passare anche tutti gli altri. Siamo abbastanza acclimatati perché abbiamo appena terminato il giro completo della Cordigliera di Huayhuash che è durato nove giorni, cinque dei quali senza scendere sotto i quattromila metri. Però la sgobbata di ieri, 1500 metri di dislivello dal campo base ai 5800 metri del campo due con 15/20 chili sulle spalle, ci pesa ancora, forse non abbiamo smaltito la fatica. Mi guardo in giro: le altre cordate non si vedono. Tocca a me. Mi attacco alla corda

con una mano e con l'altro pianto la picca il più in alto possibile, provo a tirare... non ce la faccio, la picca cede, riprovo... dopo vari tentativi mi ritrovo con un rampone quasi all'altezza della testa, l'altro penzola nel vuoto. Le braccia mi fanno male, non riesco a forzare. Sopra di me la piccozza piantata da Qhuan, solo se riuscissi ad arrivarci sarebbe fatta. Lui non lo vedo, ma certo starà sogghignando, guardo la picca, ancora pochi centimetri. Quando sto per agguantarla, Qhuan nel tentativo di aiutarmi, tira la corda e mi ritrovo come un salame a penzolare nel vuoto; la pila frontale è volata via e ora sta scivolando lentamente in un crepaccio. Giacomo mi guarda, sembra che la cosa non lo riguardi. «Digli di calarmi giù» grido. Mi ritrovo di colpo disteso sulla neve. Mi vien voglia di piantare tutto e scendere... Beh, che fai mi domando, dopo tanti sforzi, ti arrendi?

Tolgo dallo zaino un cordino e una fettuccia, faccio un Prusick sulla corda, lo alzo il più possibile, infilo un rampone, così è un po' meglio, però le braccia fanno male, sei vecchio Bosio, aggrancio la fettuccia alla picca, infilo l'altro piede, poco dopo sono sopra. Qhuan mi stringe la mano, io cerco di sorridere, chissà che ghigno. Tiriamo su di peso Giacomo, poi ci sediamo sulla neve a riposare. Il punto più difficile è stato superato e anche se la pendenza è sempre abbastanza forte non dovrebbero esserci altri problemi.

Si continua a salire 20/25 passi poi una fermata per respirare. Qhuan ci guarda ma non ci dà respiro «Mezz'ora alla cumbre», dice senza fermarsi.

Un pezzo di piano (si fa per dire) ci permette



di respirare; siamo usciti dalla nebbia, ma non ho tempo ne voglia di guardare in giro, davanti a noi la rigida cresta finale. Dopo l'ennesima sosta, alzo la testa per partire, vedo la corda che sale ma non vedo Qhuan, faccio venti passi, se ne sta seduto sulla neve della cima e sorride, le solite foto, ma dal mare di nebbia, spunta solo la mole dello Huascaran e la punta di poche altre cime, per il resto è tutto ovatta.

Che ore sono? «Mezzogiorno» risponde Giacomo, è tardi, non possiamo aspettare gli altri. Bisogna scendere. Al salto strapiombante incontriamo le altre cordate: sono molto provati. Mario, il capospedizione, ci chiede di mettere altre corde fisse per la discesa. Calcolando l'andatura dovremmo aspettare almeno due ore, la nebbia avvolge di nuovo tutto, fa freddo, penso alle mie dita congelate in Pamir, non è possibile, dico. Qhuan, tu ci cali dal seracco, poi ritorni su a dare una mano agli altri. Sembra non capire, poi in-

tuisce e si slega. Scendiamo con molta cautela perchè la neve non tiene, bisogna fare molta attenzione. Al campo due Paola e Rosario ci abbracciano commossi e chiedono subito della salita. Tutto bene, rispondiamo mentre anneghiamo in una pentola di the.

Il sole incomincia a calare dietro l'Huandoy, gli altri ancora non si vedono, il nostro sguardo è ormai fisso alla pista che esce dalla nebbia. Poi finalmente qualcosa si muove, uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove ci sono tutti meno male. Poco dopo siamo tutti riuniti, ma è tardi per smontare la tenda e scendere come avevamo programmato; dovremo dormire ancora una notte a 5800 metri. Forse questo comporterà qualche piccolo guaio per qualcuno, ma è poca cosa in confronto alla felicità di essere riusciti tutti a salire questa bellissima montagna.

*Nevado Chopicalqui m. 6350 Cordigliera Bianca Perù.
Salita effettuata il 10-12 agosto 1986.*

GITA D'INVERNO AI MONTI

(Impressioni d'uno sciatore solitario)

*Rompe la velata volta
folgorando il sole
e l'ombra precipita
fra le spaccature dell'abisso.
Brilla, di contro, l'aspra rupe.
Lustro d'algore
ride il declive scintillante manto,
guizzan dalle vitree scie
rotolando i sciator maldestri,
i larici ondeggiano sgomenti
nell'osservar quei tonfi rovinosi.
Si snoda accanto la fila
rimontante degli alpinisti
belli di avveduto ardire,
calmo lo sci movendo
multicolori
alla laboriosa ascesa.
Il rintocco stonato
e semispento d'una campana
sembra navigare
dalla cappella all'irte cime,
mentre lassù una fosca nube*

*trasmigra veloce
nevischiando al piano.
La luce incupisce ancor più
al magico montar
dell'astro al sommo cielo:
tace ogni festosa eco
spenta fra la nival quiete.
Allor si odono i cieli profondi
vibrar di brezze sospirose
(incursioni gementi senza sosta
nell'etere senza fine)
gelide a volte, o miti
or vicine or lassù
rasenti ai confini dell'infinito.
E in quel brusio soffuso
che è il quieto rotolio dei mondi
riposa l'anima
assorta nella pace illimitata
quasi trafitta dalla soave
lanceolata trasparenza del tutto.*

Mario Zanelli

LACRIME PER TRANGO

DAG KOLSRUD

L'articolo che segue, pubblicato su "Mountain II", è stato scritto da uno dei maggiori esponenti dell'alpinismo norvegese, Dag Kolsrud. Quando lo lessi, trovai il racconto tanto avvincente ed interessante che lo tradussi nella speranza di farlo pubblicare sull'Annuario.

In una pubblicazione che parla prevalentemente di storia alpinistica bergamasca, una nota di letteratura straniera non stona affatto, anzi, contribuisce ad ampliare le nostre conoscenze sull'alpinismo internazionale.

La storia che leggerete è sicuramente testimonianza di un'impresa alpinistica di altissimo livello; purtroppo la traduzione ha compromesso, almeno in parte, lo stile dello scritto. Mi auguro comunque che apprezzerete questo articolo, così ricco di particolari tecnici da farne quasi una preziosa relazione, e così profondo e coinvolgente nella descrizione di una vicenda umana, oltre che alpinistica, tragicamente conclusasi.

ALESSANDRA GAFFURI

Come molti altri progetti, anche l'idea di salire il Pilastro Nord della Torre Centrale di Trango nacque nel salotto di casa.

La scintilla venne accesa da una foto del profilo del pilastro pubblicato sulla pagina centrale di Mountain n. 49.

Durante l'autunno '83 scegliemmo i componenti della spedizione: Stain P. Aosheim, Hans Christian Doseth, Fin Daethi ed io.

Mandammo una richiesta ufficiale al Ministero del Turismo di Islamabad accompagnata da un assegno di 400 \$, e, dopo i soliti interminabili problemi con l'equipaggiamento, gli sponsors e l'organizzazione logistica, riuscimmo finalmente a partire per la montagna nel giugno 1984. Durante i preparativi discutevamo spesso sulla questione relativa alla sponsorizzazione, di vendere cioè noi stessi e la spedizione a un marchio che ci permettesse di realizzare i nostri scopi. Con il nostro Back-ground universitario, la possibilità di autofinanziamento era limitata, ma di conseguenza la capacità di mantenere la questione morale solo a un livello teorico era in proporzione maggiore!

Comunque la ricerca di sponsors fu istruttiva

e ci aprì gli occhi sulla psicologia del mondo degli affari; inoltre il duro lavoro di preparazione richiese una naturale collaborazione reciproca e ci fece sentire molto uniti, sia fisicamente che mentalmente.

I nostri rapporti con la terra pakistana non ebbero, in confronto, quasi nessun problema, a parte i soliti impacci con la burocrazia, i disagi dei malanni e il terrificante viaggio in pullman.

Otto giorni dopo il nostro arrivo in Pakistan ci addentrammo verso le montagne, lungo il selvaggio e grigio fiume glaciale Braldu, insieme a Ragnhild Amudsen, Iver Gyselstenli e Haarand Nesheim (che intendevano salire la via degli Americani sulla nostra stessa montagna), il nostro ufficiale di collegamento Zamir, trenta portatori, ciascuno con un carico di 25 Kg e l'esperto capo e guida dei portatori, Sirdar Issa.

L'avvicinamento ci richiese 7 giorni di marcia, attraverso terreni insidiosi, pericolosi e poco piacevoli; su e giù lungo gli ampi fianchi della valle, in parte costeggiando le gelide acque dell'ampio fiume Braldu e in parte attraverso la morena glaciale. Per la maggior parte della marcia di avvicinamento il panorama dal fondo valle era piutto-

sto limitato, ma il penultimo giorno la fine del ghiacciaio del Baltoro ci riservò un panorama quasi terrificante. Colossali massicci di granito si ergevano davanti a noi e oltre ad essi guglie slanciate che parevano penetrare nel cielo. Lontano, alla fine dell'altro ramo del ghiacciaio, potevamo vedere le incombenti sagome degli enormi giganti di 8000 metri coperti di neve.

Sistemammo il campo base in una piccola depressione sabbiosa fra le creste della morena e le pendici della montagna con una sorgente di acqua limpida a sole due centinaia di metri, un'incantevole vista, verso sud, sul Gasherbrum e, verso nord, sulla cima del Pilastro N.E. della nostra montagna.

Pagammo e salutammo i portatori e rapidamente ci immergemmo nella routine della vita del campo base, lasciando riscaldare i nostri corpi nel sole del mattino prima di ricoprirli rapidamente con pesanti indumenti non appena il sole scompariva dietro il Trango.

Sapevamo ben poco del pilastro e avevamo pianificato la nostra salita basandoci su non più di 3 o 4 fotografie (scattate da lontano e raffiguranti solo la parete superiore del pilastro) e su qualche breve telefonata ad alpinisti stranieri che conoscevano il massiccio del Trango. Già durante l'avvicinamento avevamo scoperto il nostro primo errore quando degli alpinisti sulla via del ritorno ci dissero che il pilastro non era rivolto verso il ghiacciaio del Baltoro, ma quasi dalla parte opposta ad esso. Fummo molto grati di scoprire questo fatto in quel momento, altrimenti saremmo stati piuttosto confusi e spaventati ad esplorare la montagna dal versante sbagliato!

La mattina successiva al nostro arrivo al campo base, camminammo ansiosamente e con fatica per circa un'ora lungo il ghiacciaio coperto di sassi tra Torre Trango e il massiccio delle Cattedrali, sperando di riuscire ad avere una visione più ravvicinata della nostra via. Cosa sarebbe stato se avesse tradito le nostre aspettative?

No, per fortuna non solo soddisfò le nostre previsioni, ma le superò pure.

Da una distanza di circa un Km numerose zone di parete non solcate da fessure presentarono come un problema irrisolvibile, nonostante la minuziosa ispezione con l'aiuto del binocolo.

Scattammo fotografie e discutemmo impazientemente sull'itinerario da seguire e sul tempo richiesto per compiere la salita. Mentre parlavamo di questo, il sole scomparve dal pilastro: era solo l'una!

Dopo pochi giorni di acclimatamento, iniziammo a trasportare, risalendo su corde fisse, l'equipaggiamento necessario fino a un pendio di ghiaccio, che si estendeva per diverse centinaia di metri ai piedi del pilastro.

Da qui la salita sarebbe progredita con una velocità tale da permetterci di acclimatarci man mano avessimo guadagnato quota. Da quanto potevamo vedere, intuivamo che avremmo dovuto compiere numerosi tratti di arrampicata in artificiale e per tanto avevamo preparato una notevole quantità di materiale: 2 Portaledge a 2 posti come nostro rifugio, 6 corde, 20 l. di paraffina (nel caso avessimo dovuto sciogliere tutta l'acqua di cui necessitavamo), viveri per 4 persone per 20 giorni, e infine parecchi chili di materiale fotografico, oltre naturalmente a quello per la scalata e il bivacco.

Ci ritrovammo alla fine, con tutto il nostro equipaggiamento, ai piedi del pilastro, sentendoci pronti al meglio, come lo si può essere quando ci si confronta con un Km e mezzo di parete verticale di granito. Ma la nostra vasta esperienza in arrampicata, che spazia dalla parete del Troll a El Capitan all'Himalaya, ci faceva sentire pronti ad affrontare ogni situazione. Con questa convinzione generale affrontammo le prime lunghezze e salimmo verso quello che sarebbe stato il nostro 3° campo. Questo primo tratto si presentava verticale solo nell'ultima parte. All'inizio vi erano facili placche inclinate e dovemmo risalire sui jumars con i carichi sulle spalle per numerose lunghezze di corda. Fu un vero sollievo quando potemmo iniziare a recuperare tutto il materiale!

Ancorammo il nostro 3° campo, fatto di Portaledge, alla base di un sistema di fessure lungo diverse centinaia di metri, situato sulla parte destra del pilastro. Eravamo molto stanchi ma felici di trovarci in un ambiente così verticale. Fin sotto queste fessure avevamo arrampicato prevalentemente in libera, salvo un breve tratto di artificiale su roccia umida. Oltre il 3° campo, lungo le fessure,

ci aspettavano numerose lunghezze superiori al VI° grado con alcuni tratti di scalata artificiale, gioco forza per la presenza nelle fessure di acqua di scioglimento. La linea della salita era continua ed elegante, la roccia del miglior granito..... da cui derivava un immenso piacere estetico.

Ci eravamo organizzati nella progressione delle cordate con due di noi in testa da capocordata mentre gli altri due risalivano sui jamar, spostando il campo, filmando o riposando per un giorno. Fissavamo le corde e le tendevamo fra ciascun campo o per la massima lunghezza consentita dalle corde o fino a un nuovo possibile campo; quindi ci spostavamo verso l'alto con il carico appresso.

Era come se si stesse muovendo un lungo bruco.

Alcuni giorni facevamo sensibili progressi, altri riuscivano a salire un solo tiro o poco più. Mentre eravamo nella parte inferiore del pilastro pioveva ogni giorno e questo rallentò subito la nostra progressione.

* * *

Sistemammo il campo 4° sulla sommità di un'enorme scaglia staccata fra grossi blocchi e una cornice. Da qui traversammo verso la parte sinistra del pilastro dove terminavano le splendide fessure stile Yosemite. Il campo 5° fu sospeso in cima ad un'altra scaglia staccata sopra alcuni diedri accennati.

La parete diventava più ripida e la roccia più ruvida man mano che la via saliva seguendo una colata d'acqua che scendeva dalla grossa cornice alla base della parte sommitale del pilastro. Fummo attirati da un evidente diedro che purtroppo si presentò umido, sporco e non permetteva una definibile tecnica di scalata. Nel tratto di arrampicata fino al Campo 6° ci furono numerose lunghezze di A3/4 e dal momento che erano nel mezzo di fiotti d'acqua, ci richiesero più di un giorno di arrampicata ciascuna e l'uso indispensabile e considerevole di skyhooks e coperheads. Non apprezzammo molto l'ultimo tratto della parte inferiore del pilastro per la quantità di acqua e di fango proveniente dalla cornice, anche se, al limite non era pericoloso.

Dopo 11 giorni di arrampicata e 25 lunghezze, arrivammo in cima al nevaio e osservammo at-

tentamente la parete sovrastante. Il nevaio non offriva alcun ripiano; ricopriva una cresta leggermente inclinata ma affilata dove la parte inferiore del pilastro si congiunge con quella superiore. I fianchi della cresta precipitavano subito da entrambi i lati in canaloni di valanghe e placche di ghiaccio.

Avevamo previsto di salire in una sola settimana la parte inferiore del pilastro, ma il cambiamento delle condizioni della parete e del tempo, l'inefficiente organizzazione nel recuperare il materiale e nel suddividere i compiti e le esigenze cinematografiche ci avevano notevolmente ritardato. Forse avevamo un po' sottovalutato la montagna, anche se, con condizioni migliori e minor carico, saremmo stati senz'altro in grado di superare il primo tratto del pilastro in metà tempo.

Il muro terminale si presentava terribilmente verticale e valutammo che potesse essere alto 500 metri, minimo 15 lunghezze di corda, questo ci spinse a deviare per raggiungere il diedro-camino e la linea di fessure che scompariva circa 150 m sopra la cengia di neve. Ci vollero quattro faticosissimi giorni e 5 lunghezze di corda per raggiungere le fessure sovrastanti.

Arrivammo lì scalando un arco verso destra e poi tornando indietro.

Le fessure ben chiodabili si esaurirono e da qui una progressione su ganci, chiodi a pressione, pendoli verso destra, ci condusse su una scaglia che ricordava per la sua forma l'Africa. Da qui seguirono ancora dei tiri, verso sinistra, su ganci, interrotti da una cengia e da una larga scaglia che ci portò alla base di fessure.

Durante l'ultimo sforzo di lunga e dura chiodatura a pressione solo la canzone di Bruce Springsteen "Working on the Highway" che suonava nelle nostre orecchie dal Walkmen ci diede la forza di continuare. A poco a poco apparve evidente che stavamo oltrepassando il limite di tempo prefissatoci. Le nostre riserve di cibo stavano rapidamente diminuendo nonostante la dieta da fame e quando raggiungemmo la base della fessura avevamo cibo a sufficienza per la sopravvivenza di 4 persone per 4 giorni. Ci aspettava ancora un lungo tratto da salire, su terreno sconosciuto e probabilmente avremmo impiegato 4 giorni per raggiungere la cima e 3 per scendere.

La discesa a corda doppia sarebbe stata l'unico modo di ritirata se avessimo voluto recuperare tutto l'equipaggiamento, inclusa l'attrezzatura fotografica e i film girati.

La prospettiva di un successo si presentava ormai quanto mai lontana. Avevo fatto prima cenno alla possibilità che due di noi scendessero con con più materiale possibile per dare agli altri più probabilità di raggiungere la cima; sarebbe stato meglio che almeno due della spedizione raggiungessero la cima piuttosto che tutti e 4 facessimo solo il 90% della salita.

D'altronde una cosa è formulare un concetto intellettuale, tutt'altra è sicuramente metterla in pratica. Di certo nessuno era disposto a rinunciare e discutemmo del problema per un paio di giorni. Nel frattempo continuammo la scalata: la fessura proseguiva in un offwidth di tale difficoltà che la scarsa possibilità di mettere protezioni e la stanchezza generale rese impossibile la scalata in libera. Inoltre tutte le corde disponibili erano state fissate e se qualcuno avesse avuto l'intenzione di tornare indietro avrebbe dovuto farlo ora, prima che il nostro campo venisse spostato più in alto.

* * *

Con nessun altro conflitto se non quello di una lotta interiore tra la propria aspirazione e l'ambizione, e il desiderio di rimettere piede sulla terra con tutti i vantaggi ad essa legati, arrivammo nostro malgrado a una decisione unanime. Stain ed io iniziammo a scendere di mattina presto, mentre Fim e Hans portarono il campo in cima alle corde fisse. Fu un momento veramente triste, anche se era di aiuto vedere gli altri due compagni continuare a salire verso l'alto, sopra di noi. Arrivammo alla base alla sera del secondo giorno e ci trascinammo faticosamente fino al campo base per poterci finalmente rifocillare.

Cinque giorni dopo la nostra discesa vedemmo, grazie ai binocoli, Hans e Fin raggiungere la cima del pilastro. Avevamo seguito assiduamente i loro progressi verso la cima, che erano stati notevoli gli ultimi due giorni.

La nostra felicità quel giorno fu veramente immensa e accendemmo un enorme falò non appena fu buio, come messaggio di gioia, in aggiunta

ai segnali con la torcia che mandavamo ogni sera.

Avevamo piacere nel vedere che la nostra separazione aveva dato dei risultati. Avevo sempre avuto la massima fiducia in Hans e Fin, ma nonostante ciò ero colpito dal loro successo, specialmente tenendo conto della loro fame e della loro spossatezza.

Durante i giorni che passarono in parete, riuscimmo a fotografarli e a filmarli, e dal campo base potevamo vederli mentre scendevano a corda doppia dalla parete superiore del pilastro, prima che scomparissero dalla nostra vista dietro la cresta a forma di scudo. Decidemmo che Stein sarebbe partito prima per Islamabad, mentre io sarei andato a Urdukas per fare qualche fotografia e ripresa cinematografica. Pensavamo che i nostri due compagni sarebbero arrivati al campo base la sera in cui anch'io vi sarei ritornato, 8 giorni dopo da che ci eravamo divisi. Ma essi non arrivarono quella sera e dalla mattina dopo sembravano svaniti senza lasciare tracce. Una attenta ricerca col binocolo ci fece ipotizzare un incidente e che, probabilmente, dovevano giacere privi di vita ai piedi del pilastro o in un crepaccio. Alla sera dell'undicesimo giorno raggiunsi Skardu completamente esausto, con una lettera del nostro ufficiale di collegamento che diceva di mettere a nostra disposizione un elicottero. Le autorità non potevano garantirmi un volo di ispezione, dal momento che l'elicottero è usato solo per il trasporto di malati e feriti, e non per la ricerca di corpi. Solo quando riuscii a mettermi in contatto con Stein ad Islamabad e ad informare le autorità norvegesi, le cose iniziarono a muoversi. A causa dell'attrito tra le autorità civili e militari e la scarsità di elicotteri, ci vollero tre settimane per compiere due voli intorno alla montagna. Durante il primo giorno di ricognizione individuai i corpi di Hans e Fin ai piedi del pilastro, insieme ai sacchi e all'equipaggiamento. Ma dieci giorni dopo, quando fu organizzato il secondo volo per recuperare i loro corpi dopo la richiesta dalla Norvegia, il brutto tempo e le valanghe avevano spazzato via ogni traccia, a parte qualche resto di materiale, pezzi di corda e la bandiera norvegese. Iniziammo a pensare che non potevamo fare altro. L'esperienza, la riuscita dell'impresa e la vittoria apparivano ora prive di significato e non potevano darci più alcun conforto.

RENATO CASAROTTO

MARIA ANTONIO ARDIZZONE

Da qualche anno ormai Renato Casarotto era diventato un personaggio pubblico. Della sua vita e delle sue grandi imprese, gli organi d'informazione hanno detto molto, ripetendosi sempre ad ogni exploit di Renato, creando nel pubblico sempre più vasto dei suoi ammiratori una immagine simpatica e particolare.

Ritengo sia stato impossibile per ciascuno di noi non provare affetto e ammirazione per un uomo in grado di realizzare imprese giudicate impossibili che richiedevano qualità fisiche e psichiche eccezionali e, nello stesso tempo, capace di vivere la vita di ogni giorno come uno di noi anche se condizionata da pesanti allenamenti e da tempi di lavoro alquanto lunghi ed intensi.

A differenza di tanti altri uomini di successo, Renato non aveva segreterie particolari, agenti promozionali; poteva e voleva contare solo sull'aiuto affettuoso di sua moglie Goretta, tanto discreta quanto forte compagna nelle sue imprese, e su un gruppetto di amici vicentini e bergamaschi ai quali si rivolgeva solo quando era necessario, più con richiesta di consigli che di aiuti materiali. È tutto ciò con tanta modestia e cortesia, con un tratto di vero gentiluomo: sembrava quasi che Renato provenisse da una vecchia e tradizionale famiglia di ricchi agricoltori inglesi anziché da una sana e forte famiglia della campagna veneta.

Chi di noi ha avuto la fortuna di conoscerlo e di praticare la sua casa, non può certo dimenticare il calore e la semplicità dei momenti trascorsi insieme, vuoi conversando e scherzando davanti a un buon bicchiere di vino veronese - Renato era praticamente astemio e solo in queste occa-

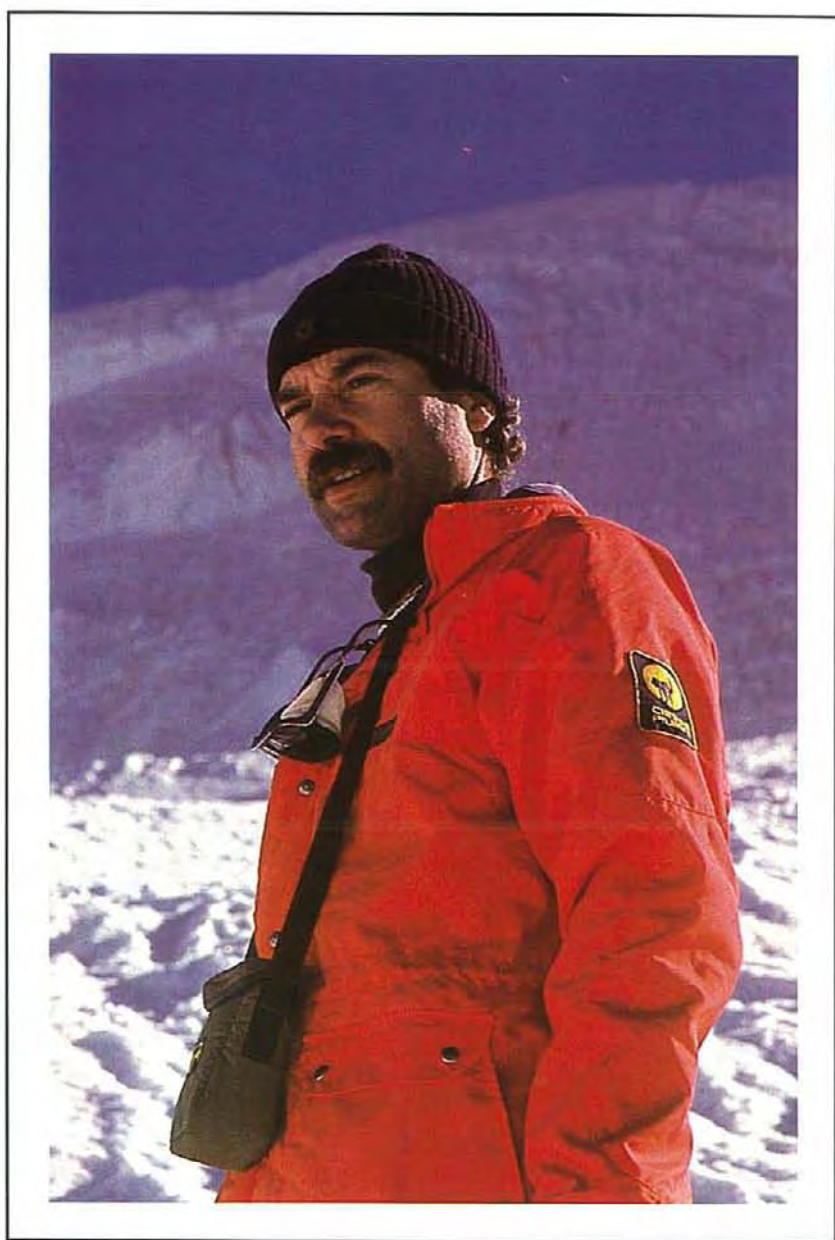
sioni si "lasciava andare" con un solo mezzo bicchiere di vino procuratogli dal papà di Goretta - oppure lavorando insieme e sodo nella preparazione di una nuova spedizione.

In questi incontri di piacere e di lavoro usciva a nudo la personalità di Renato, si intuiva e via via nel tempo trovava conferma la sua intelligente azione di arricchimento di se stesso e non solo da un punto di vista professionale.

È evidente che in tali occasioni, buona parte della conversazione riguardava la montagna, le grandi imprese, le nuove spedizioni, i nuovi nomi che si affacciavano con grinta al Gotha dell'alpinismo mondiale o che già di diritto ne facevano parte.

Per tutti Renato aveva parole di apprezzamento, mai di critica. Di un alpinista e dei suoi risultati Renato sottolineava i lati positivi e minimizzava gli insuccessi al punto di dire che lui stesso, in analoghe condizioni, forse non sarebbe riuscito a far meglio. Tanta generosità e correttezza però non sempre aveva trovato reciprocità, ma anche in questi casi Renato ha sempre preferito non scendere in polemica pur avendo argomenti tali da annientare le affermazioni pretestuose ed emotive di qualche individuo invidioso dei suoi successi e delle sue affermazioni. Come nelle antiche favole il "Gigante buono" ignorava lo squittire di questi irsuti nani della montagna e continuava la sua strada con passo leggero e deciso.

Non era però indifferente alle dimostrazioni di calore ed affetto che riscuoteva durante le sue conferenze e, al termine di ogni sua manifestazione, amava trascorrere molto tempo con i nuovi amici, sempre disponibile e pronto a rispondere



(foto: G. Casarotto)

a tutti i loro quesiti divertendosi anche quando le domande potevano sembrare un po' troppo "personali". Renato poi, con gli intimi, ricordava uno per uno questi nuovi incontri e, come voleva la sua indole, aveva sempre parole di gratitudine per i vari clubs, lodando la loro organizzazione e ricordando con simpatia le persone incontrate non facendo distinzione alcuna fra "personalità" e persone per quanto modesta potessero essere la loro estrazione.

Grande disponibilità e comunicativa hanno consentito a Renato di allargare sempre più il campo delle sua attività di conferenziere: dalla Lombardia e Veneto a tutta l'Italia, la Svizzera, la Spagna. Incontri interessanti con altri alpinisti in Canada, in USA e nella Germania Federale con la piacevole scoperta di un Casarotto che si esprimeva in inglese non certo perfetto ma altamente comprensibile; e questo nel breve spazio di due o tre anni, proprio nel periodo della sua più intensa attività alpinistica.

Renato poi, era diventato un buon "manager" di se stesso ed era ormai in grado di procedere da solo senza il marginale aiuto e collaborazione dagli amici agli inizi.

Nel corso della presentazione del suo primo e purtroppo ultimo libro "Oltre i venti del nord" un noto medico sportivo aveva fra l'altro evidenziato come Casarotto avesse acquisito una notevole competenza nella fisiologia dell'alta quota, nel training psico-fisico e nella scienza dell'alimentazione. Anche in questo campo, non certo semplice ed alla portata di tutti, Renato Casarotto aveva raggiunto un alto grado di autosufficienza.

Cosa altro si potrebbe dire di lui? Ancora molto, ma basti solo ricordare che la sua fatica letteraria "Oltre i venti del nord" ha riscosso un grande successo di critica e di vendite. In questo libro appare nella sua luce più completa la limpida figura di Renato, prima uomo e poi alpinista. È certo che questo libro è una testimonianza che, senza presunzioni di preveggenza, Renato Casarotto ha voluto lasciare a tutti noi.

Con la scomparsa di Renato Casarotto l'alpinismo ha perso una delle sue figure più rappresentative, la montagna un professionista serio e onesto, chi l'ha conosciuto un amico ricco di umanità.

Così era Renato Casarotto nel ricordo senz'altro duraturo di un amico che in questi cinque anni è stato come tanti altri testimone della sua grande evoluzione professionale ed umana.

"Alto si leva il Picco di Levante
librato in aria come il cielo azzurro.
Là fra le rocce
una conca vuota,
segreta, tacita, misteriosa,
nè sculta, nè scavata,
protetta da natura con un tetto di nuvole...
Tempi e stagioni,
chi siete voi che incessantemente
mutate la mia vita?
Voglio alloggiare sempre in quella conca,
là dove autunni e primavera passano
inosservate."

(Antica poesia cinese)

ATTIVITÀ ALPINISTICA DI RENATO CASAROTTO

Nato ad Arcugnano (Vicenza) il 15 maggio 1948, Renato Casarotto inizia l'attività alpinistica durante il servizio militare nel corpo degli Alpini, dimostrando immediatamente una predisposizione naturale fuori dal comune. Dotato di una tecnica proverbiale, e dedicando tutto il suo tempo libero all'arrampicata, giunge presto alle soglie di un alpinismo più maturo, e i risultati non tardano a venire. Nel 1974 si parla di lui per la prima salita invernale della via Simon-Rossi alla Nord del Pelmo, in Dolomiti, poi le tappe della sua carriera alpinistica assumono cadenze impressionanti, fino a toccare i massimi vertici raggiungibili nell'epoca attuale.

Grande cultore dell'alpinismo solitario, Casarotto non è un'amante del rischio: è un alpinista che si allena quotidianamente in maniera scrupolosa, e in parete procede facendo ricorso ai meticolosi sistemi di autoassicurazione.

Alcune delle scalate più prestigiose:

- 1975 - Prima invernale solitaria della via Andrich-Faè al Civetta.
- 1976 - Nuova via sulla parete Sud del Huandoy Sur (m 6160) nella Cordillera Blanca del Perù.
- 1977 - Nuova via sul diedro Spiz del Lagunaz, nelle Pale di S. Lucano, in Dolomiti, toccando difficoltà di VII grado. È la prima volta che nell'alpinismo (dolomitico) si parla di tali difficoltà.
 - Huascaran (m 6768), nella Cordillera Blanca in Perù: nuova via diretta, in solitaria, sulla parete Nord, con ben 17 giorni di permanenza in parete. È la salita che svela al mondo alpinistico internazionale la statura di Casarotto.
- 1978 - Numerose vie nuove nel massiccio del Monte Bianco
 - Ascensioni nella Yosemite Walley, in California sull'Half Dome, sul Capitan, sul Monte Watkins (in solitaria).
- 1979 - Prima salita assoluta e solitaria del pilastro Nord-Est del Fitz Roy, in Patagonia. È anche la prima salita mai registrata nella zona.
- 1980 - Prima salita invernale della difficile via Biasin al Sass Maor, nelle Pale di San Martino, in Dolomiti.
 - Via nuova al Chopicalqui (m 6350), nella Cordillera Blanca del Perù.
 - Tentativo di scalata invernale al Makalu (m 8481), in Himalaya; raggiunta quota 7200, è respinto dalle proibitive condizioni metereologiche.
- 1981 - Tre vie nuove di VII grado nel gruppo dell'Antelao, in Dolomiti.
- 1982 - Realizzazione del "Trittico del Monte Bianco". Si tratta di una delle più importanti imprese alpinistiche di tutti i tempi. Dal 1° al 15 febbraio, Casarotto scala uno dopo l'altra in solitaria la via Ratti-Vitali sulla parete Ovest dell'Aiguille Noire de Peutère, la via Gervasutti-Boccalatte sul Picco Gugliermine e il Pilon Centrale del Fréney.
- 1983 - Prima ascensione del Broad Peak Nord (m 7600 circa), la più alta montagna del Pakistan ancora da scalare. Dieci giorni di arrampicata estrema in solitaria e, come sempre, in stile alpino.
 - Prima invernale solitaria del Diedro Cozzolino sulla parete Nord del Piccolo Mangart di Coritenza, nelle Alpi Giulie, la più difficile arrampicata delle Alpi durante la stagione fredda.
- 1984 - Nel mese di aprile scala le più impressionanti cascate ghiacciate del Canada; un mese più tardi percorre per la prima volta, e da solo, la famigerata "Ridge of no return", la cresta Sud-Est del Mount McKinley (m 6178), in Alaska, un'impresa durata 12 giorni con temperature fino a -50°. Poi apre un'altra via nuova sul Diamond, la famosa parete Est del Lon's Peak, in Colorado, e apre un'altra via con difficoltà di 8° grado nel Wyoming; ripete inoltre itinerari di altissima difficoltà in California, dimostrando così di eccellere in tutte le specialità alpinistiche.
- 1985 - Dopo sei tentativi frustrati dal continuo maltempo, riesce a percorrere in prima solitaria invernale la difficile parete Est delle Grandes Jorasses lungo la via Gervasutti-Gagliardone, uno dei più difficili problemi dell'alpinismo invernale di questi anni.
 - Salita in stile alpino al Gasherbrum II (8035 m) nel Karakorum con la moglie Goretta, che in questa occasione è la prima donna italiana a salire una vetta di oltre "8000" metri.
- 1986 - 16 luglio. Renato Casarotto trova la morte alla base del K2 (sperone sud-sud-ovest) nel tentativo di aprire una nuova via di salita, per accidentale caduta in un crepaccio.

SOTA 'L PREDÉR D'ENVÉREN (*)

(dialetto Valgandinese)

SOTTO LA COSTELLAZIONE D'ORIONE

DEDICATA A RENATO CASAROTTO

Mé, a l'siè, da tat tép urmai
che té, ò dé o l'óter,
tó m'avresèt lassàt
perchè sö là, 'ndóe i ràmpega nigü,
l'gh'éra ò nöèl iscür
a sengià l'órma di tò pas.

Sé, pödìe pròpe sail che l'ia malfà
per té desmentegà
ol reèrbor del sul
sura la néf se la montagna, 'nfigàrda,
nòcc e dé la ta ciamàa
e dé e nòcc, per té,

l'ia atüso ön éco malandrì.
Negót a l'pödia fermàt,
gna 'l vént, gna 'l spàsem
dè tempèsta e gna la nòsta us sitila
en lontanansa. Ardìt,
tó ghe 'ndàet incontra

col pas ligér che l'ia miràcol
'n dol rampàga sura, ólt,
sèmpèr piö ólt perchè
tò siet giamò la corna, ol plòch ladi,
i bréch a piómb, e adès giassér
sóta 'l predér d'envéren...

Izzé, per chèl mistére,
t'é pödìt piö turnà!...

*Io lo sapevo da tanto tempo ormai
che tu, un giorno o l'altro
ci avresti lasciato
perché lassù, dove nessuno azzarda,
c'era una nube scura
ad inseguire l'orma del tuo passo.*

*Sì, potevo saperlo quanto fosse vano
per te voler dimenticare
il riverbero del sole
sopra la neve se la montagna, sorniona,
notte e giorno ti chiamava
e giorno e notte per te*

*era simile ad un eco malandrino.
Niente ti poteva fermare,
né vento, né spasio
di tempesta e neppure la nostra voce
in lontananza. Ardito,
tu le andavi incontro*

*con passo leggero nel miracolo
d'arrampicarle accanto, alto,
sempre più alto poiché
tu eri già roccia, sasso infido,
balza scoscesa e adesso ghiaccio lucente
sotto le stelle d'Orione...*

*Così, per quel mistero
non potrai più tornare!...*

LUCIA ROTTIGNI TAMANZA

(*) PREDÉR
Costellazione di Orione
visibile in inverno

LA POESIA DEL MONTE BIANCO

ALDO MANETTI

Nel 1986 si è celebrato il secondo centenario della conquista del Monte Bianco. La stampa, quotidiana e periodica, ha dato ampie informazioni, sia sull'impresa che vide il dott. M. G. Paccard e il cercatore di cristalli J. Balmat posare il piede sulla cima del Bianco alle ore 18,23 dell'8 agosto del 1786, sia dei festeggiamenti (convegni, mostre, feste folcloristiche) coi quali si è voluto ricordare la famosa impresa; festeggiamenti che io non ripeterò, perchè ben noti ai soci del CAI. Mi limiterò a ricordare due sole manifestazioni, notevoli in sé per quanto in campi diversi. La mostra tenuta al Centro Culturale S. Bartolomeo di libri e stampe dal Seicento ai nostri giorni che trattano del Monte Bianco, di proprietà dell'avv. Piero Nava; mostra di eccezionale interesse, unica nel suo genere, di grande valore documentario e storico, che meritatamente ha riscosso un grande successo (1). E poi il giro del Bianco in bicicletta compiuto da un gruppo di 8 soci del CAI in 20 giorni per sentieri e mulattiere. Sono due manifestazioni assai diverse tra loro, ma dimostrano entrambe il grande amore per quella montagna che è definita "l'università di tutti gli scalatori europei" (W. Bonatti), montagna tanto cara agli alpinisti, qualunque sia il loro grado di abilità, e in genere agli oròfili (2) tutti.

Ma mi pare che in questa serie di manifestazioni sia stato dimenticato un'argomento che meritava di essere rievocato, e per questo io voglio rievocarlo qui, sia pure rapidamente: il Monte Bianco nella poesia.

Una breve introduzione. Fin dalla più lontana antichità i poeti hanno sentito il fascino del paesaggio, e lo hanno descritto nei loro componimen-

ti. Si possono fare molti nomi: da Omero a Virgilio, da Saffo a Orazio, fino a Dante, al Petrarca e così via. Ma quello che attirava l'attenzione di questi poeti di solito è il paesaggio aggraziato, carino, simpatico, fatto di colline verdeggianti, di luoghi ameni, cielo sereno, vedute piacevoli, tutto ben delineato come un giardino all'italiana con le sue aiuole ben costruite, i suoi vialetti precisi e tenuti in ordine; insomma, un paesaggio che offre una vista serena, riposante, che distende l'animo, scaccia pensieri e preoccupazioni, cancella le rughe e distende il volto in un leggero sorriso di compiacimento. Un paesaggio idilliaco. Poi, verso la fine del Settecento, i letterati fecero la scoperta di due categorie dello spirito: l'orrido e il sublime.

Orrido: è tutto ciò che desta orrore (secondo l'etimo latino, quella sensazione che fa rizzare i capelli, accapponare la pelle), che incute spavento per il suo aspetto selvaggio, minaccioso. Orrido è uno scosciamento della montagna che forma una gola profonda, la spaccatura di una roccia in fondo alla quale scorre tumultuoso un torrente spumeggiando; è anche una frana enorme, anche la vista di un uomo deturpato da grave mutilazione o malattia. Del sublime non è facile dare una definizione. È qualcosa che rapisce e trascina, che sopraffà i sensi, che incute angoscia, un misto di sgomento e piacere. Le forze naturali scatenate, il profondo silenzio di un bosco, il cielo stellato, la solitudine, l'idea dell'infinito: tutto questo procura una forte emozione, la più forte che l'animo umano sia capace di provare; allora si fa palese la finitezza dell'uomo, i limiti della sua natura sensibile; ma proprio questa sensazione è

testimonianza della sua essenza spirituale, oscillante fra i limiti della sensibilità e l'infinito cui la ragione anela ansiosamente. Perciò il sublime ci suggerisce un'aldilà dell'orizzonte sensibile, fa provare per via diretta, intuitiva la superiore dignità dell'uomo, l'impossibilità per lui di rinchiudersi nell'ordine naturale delle cose: è un contatto emotivo con l'infinito. Queste due categorie dello spirito, intimamente intrecciate insieme, si manifestano nella montagna, tanto più intensamente quanto più essa è primitiva e selvaggia, quanto più nel suo terrificante aspetto mostra l'infinita potenza della natura. Questo il motivo del fascino che la montagna esercita su tutti coloro che l'avvicinano e la contemplano, fascino che molti provano, che solo pochi eletti riescono a manifestare compiutamente, quei pochi che un dio ha privilegiato col dono della poesia.

Ecco ora alcuni poeti e letterati che hanno sentito e cantato il fascino di questa bella montagna. È da osservare che in questa fioritura poetica Inglesi e Francesi sono più presenti degli Italiani; inoltre, descrivono il Bianco visto dal versante nord, perchè arrivano e sostano a Chamonix, non a Courmayeur, località che è stata scoperta più tardi. Del resto si ricordi che Chamonix allora faceva parte del Ducato di Savoia, quindi era territorio del Regno di Sardegna, e solo col Trattato di Torino del 1860 verrà ceduta alla Francia. I primi ad arrivare a Chamonix furono gli Inglesi, sulla fine del Settecento. Nel 1816 P. B. Shelly da Ginevra, dove risiedeva con la moglie e il Byron a villa Diodati, si recò a Chamonix. Questo poeta, che compose le sue più belle poesie stando all'aria aperta, di fronte allo spettacolo del Bianco con le sue cascate di ghiacciai, i boschi, i torrenti spumeggianti, si sentì quasi rapito in estasi, ripieno di un profondo senso misto di passione e terrore, che gli dettò l'ode *Mont Blanc*, "composta sotto l'immediata impressione dei profondi e possenti sentimenti eccitati dalle sue bellezze" (3). Citiamo questi versi:

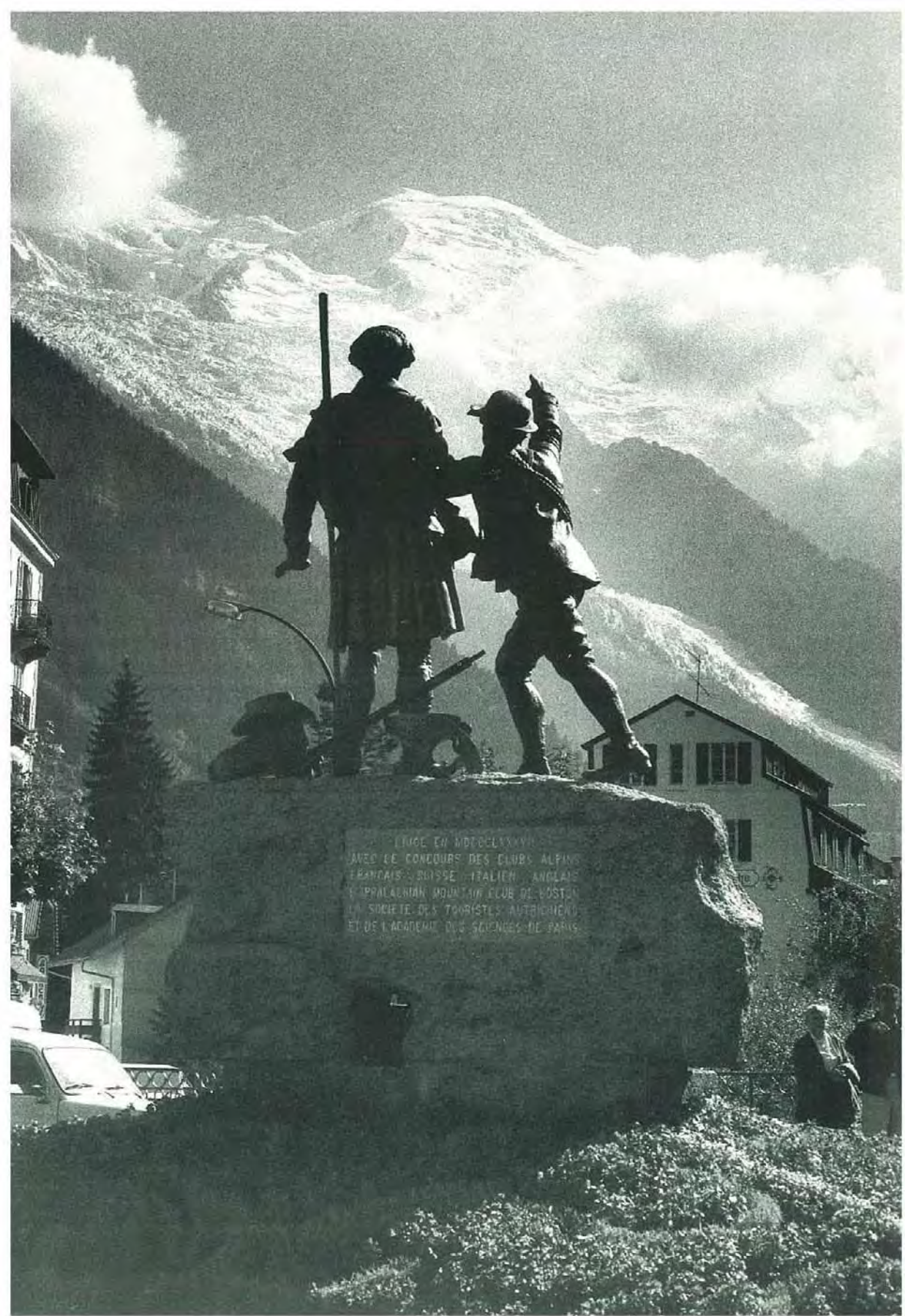
*Lontano lontano, su in alto, ferendo il cielo
infinito, il Monte Bianco appare, calmo,
nevoso e nitido.*

Le Alpi furono l'intenso amore e il grande stu-

dio di tutta la vita di John Ruskin. Visitò Chamonix parecchie volte, la prima volta a 14 anni; ne rimase talmente affascinato che pensò di acquistarsi un pezzo di terreno per avere la possibilità di trasferirsi definitivamente in quella valle. Quel paesaggio gli ispirò belle pagine in prosa, poesie e disegni. Spigolando fra i suoi scritti, troviamo questi giudizi e pensieri. Giunto a Venezia il 6 maggio 1841, scrive nel suo diario: "Grazie a Dio sono giunto. È questo il paradiso delle città. Questa città e Chamonix sono per me i due confini della terra". Le Alpi sono "il supremo dono del Creatore, le cattedrali della terra, il ritiro spirituale dove si avverte sempre la presenza di Dio". La valle del Monte Bianco "è un tempio silenzioso, dove la presenza di Dio è da per tutto". "Le montagne pare siano state costruite per la razza umana, sono la scuola e le cattedrali piene di tesori, di manoscritti miniati per lo studioso, ricche di lezioni per l'artigiano, silenziose nei loro candidi chiostrini per il pensatore, dispensatrici di fede per il credente". Ma, pur provando così intesamente il fascino della montagna, non fece mai una scalata (forse per la proibizione materna: era di salute delicata); e se la prese con gli scalatori, che accusò di profanare "le cattedrali della terra trasformandole in alberi della cuccagna".

Veniamo ai Francesi (4). Alcuni indicano in J. J. Rousseau l'inventore, o scopritore, della bellezza della montagna; per questo motivo è stato definito il Colombo della poesia alpestre. Poichè dimorò alcuni anni a Ginevra, ebbe occasione di visitare le montagne della Svizzera, in particolare il Vallese. In molte pagine delle sue opere si può cogliere la manifestazione di un gusto nuovo, di un nuovo atteggiamento verso la natura, sorgente di emozioni ineffabili: le anime sensibili trovano belli e affascinanti quei luoghi solitari, selvaggi, paurosi, che gli altri trovano orribili.

Chateaubriand è una voce discorde. Amava la natura e ne fece splendide descrizioni; però non sentì il fascino della montagna, e quando si recò nella valle di Chamonix ne rimase profondamente deluso: "In quelle malghe famose idealizzate dalla fantasia di J. J. Rousseau non ho visto che dei tuguri pieni di letame delle greggi e di odore di formaggi e latte inacidito" (*Voyage au Mont*



ÉTUDE EN MONTAGNE
AVEC LE CONCOURS DES CLUBS ALPINS
FRANÇAIS, SUISSE, ITALIEN, ANGLAIS
L'AMERICAN MOUNTAIN CLUB DE BOSTON
LA SOCIÉTÉ DES TOURISTES AUTRICHIENS
ET DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES DE PARIS

Blanc, 1805). Una citazione particolare per Alessandro Dumas. Come è noto, dopo la conquista del Bianco il Balmat si montò la testa, si sentì un'eroe, e attribuì a sé solo il merito della conquista; raccontò che, giunti a poche centinaia di metri dalla cima, il dottor Paccard, preso da una grave crisi, si accasciò sulla neve, incapace di procedere oltre; fu lui che arrivò primo e solo sulla cima (5). In seguito il Paccard portò il Balmat davanti ad un notaio, e lo obbligò sotto giuramento a rivelare come in realtà si erano svolti i fatti. Il Dumas, recatosi a Chamonix, incontrò il Balmat che gli raccontò la falsa versione dell'impresa; lo scrittore poi la divulgò nel libro *Impressions de voyage en Suisse*, pubblicato nel 1853. Anche Goethe visitò Chamonix. Nel 1779, fra settembre e il dicembre, accompagnò il duca di Weimar Carlo Augusto in un viaggio attraverso Francia, Savoia, Svizzera; le lettere che allora scriveva a Charlotte von Stein sono un minuzioso diario del viaggio. Fu a Chamonix fra il 4 e il 5 novembre (non proprio la stagione ideale), e ammirò il Bianco "nel fulgore di una notte piena di stelle" (6). Pure lo Schiller ha sentito il fascino della montagna, e lo ha cantato nella *Canzone dell'Alpe*, dove però parla del S. Gottardo.

Courmayeur, come ho detto, si è sviluppata più tardi di Chamonix, e furono i medici a lanciare la sua fortuna, consigliando a certi malati di "passare le acque" alle fonti Vittoria e Margherita di quella località. Dei poeti italiani che hanno cantato la montagna ricordiamo Manzoni e Carducci. Il Manzoni non ha svolto la minima attività alpinistica: era un tipo sedentario, non ha fatto niente più che lunghe passeggiate in città; non sappiamo se da adolescente, quando passava le vacanze presso il padre, a Lecco, sia salito sul Resegone: non ce ne resta un ricordo preciso. Ma poichè si è recato tre volte a Parigi (1805, 1809, 1819), ha attraversato sei volte le Alpi in carrozza, quindi ha avuto una certa immagine della montagna; quale impressione abbia suscitato in lui questa vista, non è dato sapere, perchè nell'epistolario si trovano scarse notizie, e riguardano soprattutto le difficoltà del viaggio, non la bellezza del panorama. Eppure, con l'intuito proprio dell'artista, egli ha espresso il fascino della

montagna in un passo dell'Adelchi (atto II). Verso il 770 il diacono Martino attraversò le Alpi in un punto imprecisato (il Moncenisio o il Monginevro?) per invitare Carlo Magno a scendere in Italia a combattere i Longobardi; giunto al campo Franco, racconta la sua traversata. In questo celebre monologo il Manzoni riesce ad esprimere poeticamente il fascino che l'alta montagna esercita sull'animo aperto alle bellezze della natura.

Il Carducci passò le vacanze a Courmayeur quattro volte (1887, '89, '95, '98), e questo soggiorno gli ispirò due poesie: *Courmayeur*, definita "conca in vivo smeraldo tra foschi passaggi dischiusa"; e *Esequie della guida E. R.* Il grande Emilio Rey, *prince des guides*, come è noto, cadde scendendo dal Dente del Gigante nel 1895, a 50 anni; nella poesia il Carducci descrive il funerale, poi alla fine ci offre questa visione del Bianco:

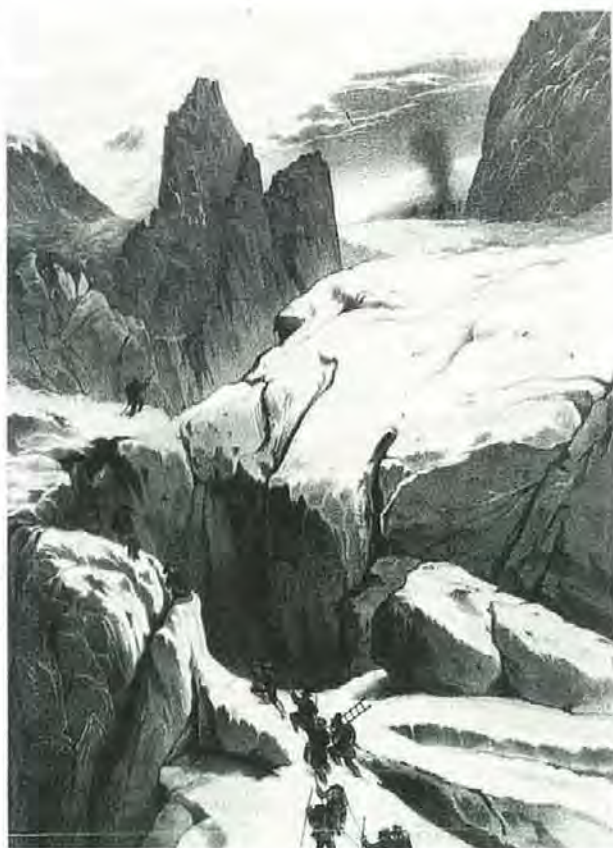
*A un tratto la caligine ravvolta
intorno al Montebianco ecco si squaglia
e purga nel sereno aere disciolta:
via tra lo sdrucio de la nuvolaglia
erto, aguzzo, feroce si protende
e, mentre il ciel di sua minaccia taglia,
il Dente del Gigante al sol risplende.*

Faremo ora il nome che, in questo contesto, susciterà una certa sorpresa: Alessandro Volta. Ben noto per le sue esperienze scientifiche nel campo elettrico, aveva anche un profondo sentimento del bello: al suo animo il linguaggio solenne dei grandi spettacoli naturali parlava eloquentemente. Non si interessò soltanto di fenomeni elettrici, ma anche di geologia, e fu questo interesse scientifico che lo portò verso la montagna, per la quale nutrì sempre un grande amore. Da notare che, mentre i numerosi viaggiatori del Settecento non si degnano di descrivere la montagna (7), il Volta osservava con attenzione e descriveva le montagne che attraversava, e queste descrizioni mostrano che lo spettacolo che si offriva alla sua vista suscitava nel suo animo una eco appassionata. Viaggiò molto (1777, 1781, 1784, 1787, 1801), e ogni volta che si recava all'estero doveva superare le Alpi, di solito Sempione o S. Gottardo, o a piedi o a dorso di mulo.

Nelle relazioni scientifiche che poi stendeva, si incontrano numerose notazioni che mostrano la sua sensibilità per le bellezze della montagna. Citiamo alcuni passi. "Bellissimi orridi", "terribili salite, valli profonde, monti scoscesi, cascate pittoresche, borghi di poverissimo aspetto"; "Nel momento che tutta l'anima è assorta da tale meditazione e compresa da grandi oggetti, l'occhio è anche incantato dalle prospettive terribili insieme e maestose de' dirupi, delle superbe cascate, del fiume medesimo, che allato della strada e sotto d'essa mugge orribilmente e spumeggia. Sopra tutto l'occhio è colpito e il cuore commosso dal bel contrasto e magnifico di una valle deliziosa ed aperta, ricca di bei pascoli e popolata da pingui mandrie che succede immediatamente ad una gola buia, stretta e profonda, il cui aspetto sgomenta il passeggero"; "Qui può dirsi che sega come in suo trono la deità del terrore".

Secondo la moda del tempo, scrisse anche delle poesie per varie occasioni; il componimento che ci interessa è: *Ommaggio al sig. De Saussure, per la sua salita alla cima del Monte Bianco e le sperienze ivi fatte nè primi d'agosto del 1787*, che esalta l'impresa del De Saussure. Lo conosceva personalmente da una decina d'anni; informato della sua scalata, scrisse questo suo componimento celebrativo (lungo 199 versi) e andò a presentarglielo a Ginevra (8). Un rapido sunto. Sofia, la scienza, sorretta da De Saussure, conquista la cima della montagna; da Chamonix moglie e figli osservano col canocchiale ed esultano per la vittoria; lassù il vincitore compie esperienze e indagini scientifiche. Ora un saggio di questi versi.

*Alfin su quell'inaccessibil vetta
di Natura con fin potè Sofia
poggiare ai fianchi di Sossure stretta;
alfin la fronte indomita, restia
del gigante de l'Alpi altero vinse
l'arte che di salir trovò la via.
Invano i fianchi d'irti scogli ei cinse
e a l'ampie spalle feo con strane forme
scudo de l'onde che in cristallo strinse.
Che non può umano ardir che mai non dorme?
L'intrepido Sossur què scogli argenti
stampa con franco piè di novelle orme.
Muggbino pure le procelle e i venti,*



*e corona facendo all'altre rupi
sciolgan dall'atro crin mille torrenti,
che piombano per balze e per dirupi
divelti massi, infranti scogli all'onde
misti travolgan giù per gli antri cupi;
rimbombino le valli, e l'enorme sponde
crollando e i ponti a diroccar giù presti
apran nuove voragini profonde;
l'eroe non teme; dopo i di' molesti,
dopo le nubi tempestose, un giorno
spunterà che la gioia in lui ridesti.*

Alla fine esprime un'augurio:
*Forse anche fia,
se alcuna ottiene il buon voler mercede,
che compia il cielo la preghiera mia:
del nome di Sossure il monte erede,
ch'ei superò, passi all'età future,
e faccia ognor del gran miracol fede.
Su via, stranier, filosofi, e voi pure
de' vicini luoghi abitator, venite
il nome a consacrar di Monsossure (9).*

Il Carducci, letto il compimento, ne diede questo giudizio: "Lingua e verseggiatura sono quasi sempre corrette; la forma studiata è della migliore di quel tempo; chi scriveva così aveva una vera cultura letteraria e pratica del verseggiare". Ma noi diremo che si tratta di un modesto componimento d'occasione.

Anche Ippolito Pindemonte cantò la scalata del De Saussure in un componimento lungo 142 versi. Narra di essere stato trasportato in sogno in cima ad un'alta montagna:

*Qual mutamento! La terrena scorza
qui par l'alma svestirsi, ed ogni vile
bassa voglia nel cor tosto s'ammorza;
quanto avea di vulgare e di servile
entro all'aure lasciollo impure ed ime,
e non sente che il grande ed il gentile.*

Mentre è immerso nella contemplazione del panorama, vede arrivare il De Saussure coi portatori; esultanza, festeggiamenti; lo scienziato fa alcuni esperimenti scientifici, poi insieme discendono a valle. Certo, le scalate fatte in sogno sono comode, non costano fatica.

Naturalmente il Monte Bianco ha attirato l'attenzione anche dei pittori; si può dire che ogni viaggiatore ha illustrato la relazione del suo viag-

gio con disegni, schizzi, incisioni; la mostra al Centro S. Bartolomeo su ricordata ce ne ha offerta un'ampia documentazione (10). Per quel che so, il più famoso pittore che abbia ritratto il Bianco è Oscar Kokoschka: più di una volta lo ha ammirato dai due versanti, italiano e francese, e lo ha ritratto in due quadri famosi: *Dent du Midi* (1909) e *Monte Bianco da Chamonix* (1927).

* * *

Concludiamo il nostro discorso citando due messaggi.

"Le meditazioni assumono lassù non so che carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ci colpiscono. Si direbbe che, alzandoci al di sopra del soggiorno degli uomini, si lascino laggiù tutti i sentimenti bassi e terrestri, e che, a mano a mano che ci si avvicina alle regioni eterree, l'anima sia toccata in parte dalla loro inalterabile purezza. Ci si sente contenti d'esistere e di pensare" (J. J. Rousseau).

"L'anima si eleva, l'orizzonte dello spirito sembra allargarsi, e in mezzo a questo maestoso silenzio sembra di sentire la voce della Natura, di diventare confidenti dei suoi più riposti segreti" (De Saussure).

Note

(1) - Della mostra è stato pubblicato il catalogo: *Monte Bianco, 1786-1986*, Bergamo 1986, ricco di notizie, informazioni, riproduzioni.

(2) - Oròfilo, sicuro, come anglofilo, esterofilo, umbrofilo. Il termine è già in uso in botanica per indicare fiori e piante adatte al clima della montagna; perchè non estenderlo anche agli uomini, che in quel clima e in quell'ambiente si trovano tanto bene? Se a qualcuno non piace non lo usi.

(3) - L'ode reca questa didascalia: "Versi scritti in valle di Chamouni Svizzera 23 giugno 1816". Altre osservazioni sul Bianco nell'opera *Storia di un viaggio di sei settimane (lettere che descrivono una gita sul Lago di Ginevra e ai ghiacciai di Chamouni)*.

(4) - Non parla del Monte Bianco, ma della montagna in generale Andrea Chénier in questo brano: "Questi massi enormi sparsi qua e là senza ordine, questi fiumi immensi che precipitano giù, questi alti monti che un inverno eterno imbianca, questo caos sembra i frantumi di un mondo. Si pensa di vedere in questo parto mostruoso senza ordine, la natura madre affaticata, agitata, straziata, gemere nei travagli di un aborto".

(5) - Cfr. Il catalogo *Monte Bianco*, cit., C2.

(6) - Le *Opere* complete di Goethe riportano questi tre ti-

toli: *Lettere dalla Svizzera* (primo viaggio del 1775); *Viaggio in Svizzera del 1779*; *Viaggio in Svizzera del 1797*. Le tre opere sono costituite da lettere, indirizzate per la maggior parte a Ch. von Stein; e si parla principalmente del S. Gottardo.

(7) - Il pittore svizzero Füssli, nel 1770, definì "schifose montagne" quelle della Svizzera.

(8) - Veramente il Volta presentò al De Saussure un componimento in francese; poi lui stesso lo tradusse in italiano, in terzine dantesche.

(9) - Come America da Amerigo Vespucci, come l'arcipelago Cook dal navigatore Cook. Nella catena del Bianco due toponimi ricordano lo scienziato: Aiguille de Saussure, m 3839, e Col de Saussure, m 3428 (a ovest del Colle del Gigante, m 3554). Lo svizzero S. Reybaz propose per il monte il nome Paccard. Nel famoso *Atlante* del Mercatore (1602), che è la prima rappresentazione cartografica dell'Europa, tutta la zona occupata dal Bianco è indicata con *Glacières*, due cime con *Roches Blanches* e *Mont Maudit* (il toponimo dura ancora: Mont Maudit, m 4468).

(10) - Oltre al citato catalogo di detta mostra, possiamo indicare: G. Priuli - P. Garin, *Monte Bianco, Chamonix, Courmayeur nelle antiche stampe*, Ivrea 1985.

DAL BIANCO ALL'HIMALAYA

FRANCO RHO

Quell'8 agosto 1786 l'alpinismo scrisse la sua prima pagina: Michel Gabriel Paccard e Jacques Balmat toccarono la cima del Monte Bianco, 4810 metri. Il barone von Gersdoff che li seguiva con gli occhi al telescopio, esultò e annunciò la conquista ai valligiani dell'Arve; le campane di Chamonix rintoccarono gioiosamente, la notizia corse rapida fino a Ginevra dove Horace Benedict de Saussure, lo scienziato animatore della grande ascensione, risalì precipitosamente la valle per ascoltare il racconto dei vittoriosi, per consegnare loro il premio in denaro da lui promesso a chi avesse raggiunto per primo la vetta d'Europa. Parecchi anni dopo, un famoso alpinista inglese, Irving - scomparso poi con Mallory nel '24 poco sotto la punta dell'Everest - avrebbe detto: *"È appena possibile credere che due uomini, anche se coraggiosi e intraprendenti come quelli, abbiano potuto risalire il Bianco senza corda né piccozza"*. Queste parole sono l'ossequio più onorevole di un alpinista relativamente moderno ad una impresa ritenuta folle e mortale nel Settecento. A quel tempo le montagne, oltre i limiti delle morene, appartenevano ad un regno inavvicinabile di creature diaboliche. C'erano frontiere tabù, sulle Alpi: fosche leggende ammonivano l'uomo a non varcarle per evitare i precipizi dell'inferno. Paccard e Balmat sgomberarono il campo da ogni superstizione, dimostrarono che le altitudini glaciali non sono ostili all'uomo, che nessun inferno esiste lassù; semmai c'è un paradiso naturale; del resto, la vittoria sul Bianco era stata propiziata non tanto da quello sponsor *ante litteram* di de Saussure, quanto dall'Illuminismo e dal trionfo della scienza che definivano quale avreb-

be dovuto essere il rapporto fra il genere umano e la montagna. I tempi dell'esplorazione e della conquista delle Alpi erano dunque maturi.

Paccard e Balmat erano tipi assai diversi l'uno dall'altro: Paccard, giovane medico savoïardo che aveva studiato a Torino, alimentava in sé una fiamma ideale molto simile a quella dei pionieri - inglesi, francesi, svizzeri, italiani, - che ne avrebbero seguito l'esempio sull'arco delle Alpi nell'epoca dell'alpinismo definito *eroico*; tanto è vero che il dottore rifiutò il premio dello scienziato ginevrino. Invece Balmat, rozzo cercatore di cristalli, arrampicandosi lungo gli abissi del Bianco, ascoltava soltanto la musica delle monete d'oro di de Saussure; mancandogli la spinta di una qualsiasi spiritualità - ma lo si deve capire, era povero in canna - ebbe spesso, durante l'ascensione, titubanze e terrori che lo rendevano propenso al ritiro e che Paccard dovette spegnerli con il suo impeto ardente. Lo incitò, forse lo insultò, forse gli ricordò l'oro di Ginevra, insomma quasi lo costrinse a vincere.

L'alpinismo nasce così nell'agosto di due secoli fa; può piacere alla letteratura ritenere alpinismo quello del Petrarca sul Ventoux o di Rotario d'Asti sul Rocciamegone, ma si tratta quasi certamente di episodi contemplativi, manca ad essi lo stimolo della scoperta, della esplorazione, soprattutto lo spirito della conquista. Petrarca e Rotario non vanno inclusi nel *"Dizionario degli esploratori"* di Silvio Zavatti; l'assenza di Paccard dal dizionario è un errore.

Caduto il Bianco, gli inglesi, che si erano accontentati dei valichi alpini per i loro *"viaggi sulle Alpi"*, furono i primi a cogliere il momento favo-

revoles con qualche interesse scientifico, ma soprattutto con il massimo fervore sportivo assai poco influenzato dal nascente Romanticismo tedesco che scopriva, nella natura alpestre, il proprio ambiente ideale. Anzi, talvolta gli anglosassoni rigettarono ogni tentazione romantica e un esponente di un tale rigetto fu quel Whympfer che ostinatamente si battè sulla piramide del Cervino da lui vinta infine, nel 1865, con qualche antipatica truculenza, diciamo con valore ma con stile scarso. Comunque, per una ragione o per l'altra, gli inglesi guidarono l'assedio al gruppo del Bianco, primi fra tutti; e ancor primi allargarono i loro orizzonti all'Himalaya che poi offrì alla spedizione di John Hunt, nel 1953, la conquista dell'Everest. Avevano mancato il tetto d'Europa, si presero il tetto del Mondo.

Le più recenti leve puntano oggi su Himalaya e Karakorum, assi quali Messner e Kukuczka mietono *ottomila* a man salva, i virgulti dell'arrampicata in attesa della chiamata... alle armi aspettano con ansia il loro momento per cimentarsi laggiù, nel Pakistan, in Nepal in Cina; e il massiccio del Bianco pare in ombra proprio nell'anno del suo bicentenario. Così non è. In Asia, gli alpinisti ci vanno spinti dagli interessi degli *sponsor*: l'industria vuole azioni clamorose per vendere i suoi prodotti e chiede che il campo della ricerca e della sperimentazione sui materiali scelga le grandi altitudini, il sempre più in alto.

Tuttavia il Bianco mantiene intatto e inattaccabile il suo magico blasone, il suo ruolo di università della montagna, poiché non si può tentare un K2 o un Nanga Parbat - dico a caso - senza un lungo, difficile tirocinio sulle vie del Bianco che, dopo l'epoca gloriosa e glorificata dei pio-

nieri, l'alpinismo estremo aprì con Riccardo Casin sulla nord della Jorasses e con Bonatti sulla Brenva. Chi non è passato sulla Noire, sulla Sentinella Rossa, sulla est del Capucin, vedrà fatalmente naufragare le proprie ambizioni himalayane, avrà chiesto alla montagna e a se stesso ciò che gli è impossibile realizzare. Una laurea di alpinismo la si ottiene sul gruppo del Bianco e dintorni.

Tanto è vero che, sulla traccia dei francesi di Rèbuffat e di Terray, degli inglesi di Bonington, dei tedeschi di Monaco e loro discendenti, degli italiani di Bonatti e di Messner, sono venuti e vengono al Bianco gli americani di scuola californiana, i polacchi che sono oggi tra i più forti arrampicatori, i giapponesi che su tutte le montagne del mondo si scatenano sostenuti dalle loro università, i sovietici, i coreani, gli stessi cinesi.

Ed è qui, tra l'Aiguille de Trèlatête e l'Argentière, in questo splendido caos di vette, creste e ghiacciai che si onora di arrampicare anche il folle manipolo transalpino degli Escoffier, dei Profit, degli Edlinger, gente del nuovo corso che, se pure si dedica a quel *free climbing* da trapezio senza rete che non è alpinismo, quando però vuole iscrivere un trenta e lode sul proprio carnet, corre al Bianco e strabilia con l'andata e ritorno in giornata sulle Nord più impegnative.

Duecento anni di storia non hanno invecchiato il Monte Bianco che resta comunque il grande saggio da interrogare: se l'alpinismo estremo sia fatto per noi o meno; se il giudizio è positivo, allora possiamo considerarci maturi per trasferire questo nostro alpinismo attuale, invero quasi incredibile nelle sue manifestazioni, oltre i confini d'Europa.

CHIUSURA DEL VALICO

GIUSEPPE MACCHIAVELLO

Il Passo si risvegliò gradatamente, come d'abitudine in quella stagione, assaporando in compiaciuta inerzia il lento schiudersi dell'alba. Che però appariva più tardo e torpido del solito. E presto capì: il gran giorno era giunto.

Coperto risultava il cielo, ma non soltanto: lo era in un modo speciale (ecco il perché dello strano stentare, rallentar della luce), molto uniformemente anche se non troppo oscuramente. Un tessuto che incombeva basso, fitto e d'un grigio vagamente biancastro. L'aria - un po' greve - una via di mezzo tra freddo e umido, con dentro come un ristagno, un tipico sentore che conteneva insieme un'attesa e un'anticipazione. Arrivava la neve. Il Passo poteva anche sbagliarsi ma stava per giunger la neve, nel senso della nevicata grossa, la prima dell'autunno, quella decisiva.

Non passò che breve tempo. Il grigiore calò verso i tornanti sommitali della carrozzabile con una emanazione più gonfia e pesante, mentre a fatica cominciava a prender corpo il mattino. Planò un primo soffio, d'avvertimento, cui fece seguito un'irruzione di sciolte folate: e, condotta anzi sospinta da un vento forestiero che stava organizzandola, la neve sopraggiunse infatti. Fiocchi né piccoli né grandi, un volo gremito che si compaginò e già invadeva lo spazio, apparentemente stendendosi in orizzontale. Figurava che passasse soltanto, che la nevicata intera migrasse oltre, chissà verso dove, attratta da spalancate lontananze. Invece il terreno cominciò quanto prima ad imbiancare.

Il Passo s'affrettò a guardarsi bene intorno. Ci avrebbe scommesso, questa era l'ultima possibilità dell'anno di vedersi - lui e tutta la regione - al naturale, col terreno scoperto. (O il vero "naturale" era quest'altro che stava sopravvenendo? Il Passo non era riuscito mai a stabilirlo). Poi, per sette mesi almeno, la scena sarebbe stata ben diversa. L'ambiente andava a trasformarsi radicalmente: ciò che lui, il Passo, con impazienza aspettava. E se esaminava ancora una volta l'attuale suo aspetto non era per poi rimpiangerlo, semmai era per gustar meglio il cambiamento.

Nel candido velame mobile, le costruzioni poste nella depressione del valico si discernevan già poco. Lasciate ormai da qualche tempo dagli uomini che le mantenevano in funzione nei mesi estivi (un artificioso e precario presidio che tuttavia il Passo per quel breve periodo gradiva), esse da allora, chiuse sbarrate, più che deserte in una aliena fissità, s'eran via via come contratte e defilate, attendendo a loro volta evidentemente proprio questo evento, che però non amavano, anzi. Il transito di rari veicoli o di qualche comitiva fuori stagione non le richiamava neppure un poco dal loro straniarsi, dalla loro sempre più profonda apatia. Adesso, sotto il risoluto assalto - altro non era - delle avanguardie di quel flusso potente in arrivo dagli arcani spazi del settentrione, si erano irrigidite, illividite, poi parvero stringersi viepiù attorno all'imponente mole dell'anti-

co Ospizio e asserragliarsi lì nella sella del colle per una soltanto simbolica, certamente inutile resistenza.

Contro avevano - il Passo ed esse stesse lo sapevano - una forza e un potere irresistibili i quali volevano non distruggerle ma a poco a poco raggiungere, in modo incruento, un esito non dissimile: isolarle e neutralizzarle, praticamente smaterializzarle, farle a lungo dimenticare.

Indistinti si stavano facendo gli alti pendii erbosi, scoscesi, dominanti da entrambe le parti la strettoia del valico. I loro spalti in continuità - sfingi dalle quali il Passo prendeva una certa sua caratteristica, un atteggiamento di tensione e attenzione pur nell'inalterabilità, di vigilanza e vaglio rigorosi ed enigmatici - da verdi ingrigivano sotto i nugoli sempre più densi per passar poi subito al bianco, un mimetismo rapido e singolare, come dovuto a un volante incantesimo. E ciò che li sovrastava, i ciglioni e spalloni e lunghe groppe in cui qua e là si concludevano contro il cielo, e i banchi terrosi, le gande e le spezzate creste di rocce che altrove su di essi incombevano con cipiglio d'asprezza, e dietro, su un piano dove più dove meno arretrato, muraglie e crinali di picchi imponenti, tutte queste più elevate architetture anch'esse scolorando e imbiancando arretrarono di colpo in una maggiore altezza nebbiosa e illusoria e consecutivamente, nel serrarsi delle fumiganti cortine che infittivano, addirittura svanirono.

Il Passo ricordava bene, da una volta all'altra, le caratteristiche che facevan riconoscere subito la prima nevicata grande, quella che ancora in calendario autunnale consegnava le montagne allo scettro dell'Inverno. Perché bisognava sapere che tanti aspetti consueti delle cadute di neve: i volteggianti sipari, le fantasmagorie, le fittizie rarefazioni e dissolvenze, le mascherature e i simulati allontanamenti e cancellazioni che venivano causati ai siti e alle cose, propri di ogni nevicata anche effimera, ebbene, quando si trattava di tale avvenimento speciale avevano - e il Passo era in grado di ravvisarle facilmente - certe loro sottili ma precise particolarità e sfumature. Soprattutto, il fenomeno meteorologico presentava in tal caso una maggiore intensità scenica, uno spessore intrinseco, una superiore facoltà di travestire intasare ovattare attutire, un'indefinibile profondità di sostanza e d'intenzione che lo mettevano direttamente in comunicazione con l'essenza della diversa stagione sopraggiungente. Magica stagione!

La gran raffica s'era data ora un assetto, scorreva un soffio più moderato e costante, trasportando quell'infinità di cristalli in uno sciamare ordinato quanto folto e - lo si capiva - sconfinatamente vasto, e destinato a durare. Il Passo ne constatava i pronti effetti su ambo i suoi versanti. Cresceva lo strato immacolato sulle spaziose praterie, sulle chine spalancate, ma anche già si proponeva alle radure protette nei recessi delle foreste; e quanto alle selve appunto, una nitida imbottitura stava agghindando fastosamente le fronde delle abetaie e già un fiabesco polverio penetrava a raggiungere il terreno fra i tronchi e ad armonizzare coi segreti del folto. Gli spogli fusti e rami dei lariceti ricevevano invece la gratificazione di finissime stilizzazioni ghiacciate. Il raffinato manto rimodellava i dossi e le gobbe perfezionandoli; cominciava ad ammorbidire le linee rotte delle balze e dei dirupi; preparava rigonfi sul fondo dei canali; levitava nelle combe e nelle vallette, a poco a poco colmandole; incuffiava i roccioni, ricavandone figure grottesche. Sulle dentature rocciose e sulle selvagge chine di frane disegnava in curioso contrasto reticoli di rabeschi, delicate orlature.

La rotabile, essa, stava come dissolvendosi. (Il Passo rifletteva su ciò in termini abbastanza simili a quelli umani, come la secolare familiarità con umani passaggi e presenze gli consentiva quando le cose dell'uomo erano coinvolte). La sede stradale era già co-

perta da una coltre uniforme che ispessiva a vista d'occhio. Anche le strutture: i muri di sostegno, i parapetti e le spallette, i segnali, le pietre miliari, le arginature a monte, le strutture paravalanghe, i canali di scolo, i cornicioni e avancorpi agli ingressi delle gallerie, tutto la neve stava celermente rivestendo, deformando, e ogni sagoma diventava bizzarra, irriconoscibile. Dalla parte sopravvento, essa era già entrata abbastanza in profondità e voluminosamente nei tunnel, depositandovisi con disinvoltura, come negli anditi di naturali caverne con le quali fosse in intimità e confidenza. E tutto questo andamento aveva un'aria di definitivo, di senza ritorno. Si trattava ormai senza dubbio, per la strada, della resa stagionale, da sempre ricorrente.

Da sempre infatti il Passo assisteva a tale blocco, a questa inesorabile presa di possesso da parte della neve, che comportava l'impercorribilità della strada per ben due terzi di ogni annata. Tale impossibilità di transito aveva riguardato, insieme agli uomini, le loro bestie da soma sulla primitiva antichissima mulattiera, i carri sulla carrareccia che in successiva epoca ne era stata ricavata con una lunga e minuta opera tenace sino all'incredibile, infine i rumorosi veicoli che si muovevano da sé percorrendo veloci la larga e scorrevole pista in cui la carraia era stata trasformata con lavori giganteschi e apparati da sbalordire. A quel punto il Passo aveva persino creduto che gli uomini fossero diventati così potenti da saper anche impedire che nevicasse. Ma la neve, ogni volta che lo decideva, aveva invece continuato a cadere. S'era successivamente visto, tuttavia, che gli uomini, da queste loro grandi strade, erano bensì capaci di sgomberarla, con speciali mezzi e anche su grandi lunghezze, almeno in certi casi e in certe condizioni.

Ma sul percorso del Passo - che su entrambi i declivi era lungo, complesso, ripido, tormentato da troppi gomiti e serpentine che ne spezzavano le inarcate rampe, e arduo di molti ponti su forre precipitose - a toglier la neve dopo certe date non ci avevano mai neanche provato. Era inoltre un colle dei più alti, già nell'aria dei tremila metri, con le complicanze che ne conseguivano. Ma ciò che principalmente li aveva scoraggiati erano senz'altro le valanghe, il cui pericolo evidente incombeva spesso in numerosi punti sul tracciato e che frequentemente vi precipitavano sopra poderose, squassanti, su ampi fronti, producendo danni gravi ed erigendo barriere formidabili. Per proteggerne la strada ci sarebbero volute coperture in muratura robustissime e pressapoco continue.

No, dopo la prima grande nevicata non si passava proprio più. Era quella che gli uomini chiamavano "chiusura del valico".

Da quel momento, agli abitanti della regione, ai frequentatori, ai viaggiatori occasionali, altro non restava, se dovevano recarsi in un senso o nell'altro dall'altra parte della grande catena di montagne, che compiere un interminabile giro, utilizzando, per violare lo sbarramento, un audace quanto provvidenziale traforo stradale ch'era stato realizzato alla testata di altre due opposte vallate, in un punto meno ostico. A ciò li costringevano le nevose potenze che venivano a dettar legge su quei monti.

Sino a tempi già piuttosto lontani, però, continuava a transitare, anche durante il dominio della grande neve, gente a piedi, tutt'al più con cavalcature o rozze slitte. I montanari cercavano di tenere per quanto possibile tracciato un cammino nel manto nevoso, e molti forestieri osavano il viaggio, per lo più accompagnati e aiutati da abitanti della zona, che esercitavano quella pericolosa professione. Freddo, maltempo, nebbia, valanghe, sfinimento li falciavano: ne morivano molti, degli uni e degli altri. Ma tentavano comunque, rispettivamente per seri motivi individuali, ritenuti abbastanza importanti da valere il rischio, e per necessità di guadagno. I più fortunati riuscivano. Il solido Ospizio costruito proprio sul valico, allora aperto e custodito anche in pieno inver-

no, era il loro unico possibile rifugio, la loro eventuale salvezza. Il Passo era considerato un immenso orco crudele che guatasse sempre nuove vittime. In realtà, benché in inverno li considerasse degli intrusi dei quali avrebbe fatto volentieri a meno, il Passo aveva molta pietà per quegli esseri e parteggiava per loro: ma non da lui dipendevano le cieche forze della natura e la umana debolezza.

Con l'avvento degli autoveicoli, l'esigenza di tentare il passaggio per quella via temeraria, a piedi durante l'inverno, s'era presentata sempre meno. Finché nessuno aveva più dovuto azzardarvisi.

Ormai da tanti anni, dopo la prima massiccia caduta di neve, al disopra degli abitati - minuscoli e raccolti, grumi di case in perenne atteggiamento di guardia, sulla difensiva similmente alle costruzioni sul valico - ch'eran posti più in alto sui rispettivi lati del colle, cessava ogni movimento umano. La strada veniva subito lasciata sopraffare e cancellare dell'algida invasione. S'interrompeva anche ogni altra manifesta forma di vita. Gli animali ripiegavano dalle regione superiori a quote più basse. E lassù prendeva allora campo un'altra dimensione. Si verificava un mutamento al di là di quello fisico e scenico dell'ambiente, pur così ingente. Era una metamorfosi d'atmosfera.

Conseguenza del mistico biancore (sul quale ancor più conturbanti ed ermetiche recitavano le ombre), persino soverchio e in certo senso opprimente, e della compatta densità del silenzio (che soltanto vento e fragor di valanghe di tanto in tanto quasi a bella posta per diversivo alteravano), e della mancanza d'ogni visibile moto animato: risultato di tutto ciò insieme, certo. Ma di qualcos'altro ancora, non meno determinante, aggiuntosi ad un certo momento nel trascorrer degli anni e che il Passo aveva identificato con sorpresa e dopo indecisione e sconcerto.

Adesso la neve cadeva - il vento ritirandosi progressivamente dalla scena - senza quasi più spinta, appena leggermente in diagonale, scendendo calma e composta, copiosamente, a fiocchi più grossi e anche a falde, ad ampio respiro. Era chiaro che si sentiva ormai padrona della situazione. E le selve (e in esse i segreti spiazzati che ne sono i centri d'incantesimi), i trasognati alpeggi, le falesie di rupi arcigne e le pietraie e gli sparsi massi giganteschi, persino gli irrequieti torrenti, e soprattutto i segni dell'uomo, la pur ostinata rotabile con tutti i suoi annessi, gli edifici sul culmine (sempre più accosti a chieder tutela alla squadrata saldezza dell'Ospizio), le solitarie malghe guardinghe nei malsicuri ridossi, nonché - a due terzi circa di ciascuna delle contrapposte salite - le due vecchie case cantoniere, disadorne e rudi veterane anch'esse di tante analoghe vicende: tutti gli elementi del paesaggio a questo punto avevano compreso e stavano infatti arrendendosi, si rassegnavano, si rimettevano e conformavano alla ineluttabile potestà della neve.

Un'altra componente importante contribuiva dunque a produrre la particolarità del nuovo stato che ora si sentiva farsi imminente. Ormai il Passo ben la conosceva.

Si trattava proprio dell'assenza degli uomini, della loro sparizione totale dalla scena, che lasciava uno strano vuoto. E degli effetti che essa produceva.

Da quando in inverno non si saliva più ad effettuare alcuna traversata, l'annuale chiusura del valico, per gli uomini che vivevano alla sua base o sulle sue pendici, nella sua sfera, sotto il permeante influsso della sua presenza, rappresentava l'avvento d'una condizione e d'uno stato d'animo nei quali eran riuniti, a quello d'una "forza maggiore" che li recideva dal "loro" Passo, elementi di tale straordinarietà da sconfinare nel trascendentale, nel favoloso.

Accadeva per essi cioè, già mentre la prima nevicata s'ingolfava, occultandoli, nei

lunghe valloni ospitanti tra le montagne lo sviluppo stradale del Passo, che certe misure convenzionali e non: di estensione, di distanza, di proporzione, di conoscenza, di familiarità: tutte quelle che rapportavano all'uomo l'esistenza del valico, ai loro occhi - soprattutto in rispondenza alla loro immaginazione e al loro sentimento - variassero bruscamente, provocando turbamento (previsto, già ripetutamente provato, e tuttavia sorprendente). Il territorio del Passo si modificava, i suoi spazi s'ingrandivano, si distendevano, si dilatavano, si trasfiguravano, qualcosa come un portento trasformava i luoghi forse senza alterarli, li accresceva senza forse mutarne le dimensioni, eppure tangibilmente, sino a farli diventare una plaga differente e senza riconoscibili confini; contemporaneamente la cognizione umana di quei posti vacillava, si rarefaceva, si sfocava in indefinitzza, e la domestichezza lasciava il posto alla titubanza, alla timidezza, alla soggezione. Il valico e le località situate nel suo più stretto ambito in tal modo s'allontanavano, arretravano proprio come se si spostassero materialmente in un'altra geografia, straniera e impensabile; e anche perdevano connotazione, fisionomia, verosimiglianza, per sfumarsi d'incertezza e quasi divenire mito. Questo era ciò che accadeva agli uomini, alla loro fantasia e al loro animo. E il Passo lo sentiva.

Non solo lo sentiva.

Questa situazione infatti non restava circoscritta a loro soltanto. Il Passo stesso ne riceveva in qualche inconoscibile modo la proiezione e - come riflessa - avvertiva la medesima impressione, sentiva accadergli proprio quello stesso mutamento. Mutamento non fisico in verità (oppure sì? non era nemmeno possibile saperlo, tanto le due cose, effettività ed illusione, mostravano di potersi identificare, lasciando nel dubbio), ma non di meno le aree circostanti si espandevano, le cime guadagnavano quota, i punti di riferimento si distanziavano; ai consueti valori e rapporti si sostituivano - mentre la neve si ammassava con determinazione e suggestivamente, emanando ed imponendo sempre più il suo fluido incantatore - un'altra scala, criteri speciali, nuove entità, inspiegabili. E quella levitazione, quell'ampliarsi in ogni senso, quel gonfiarsi e diradarsi dell'aria e accentuarsi della vacuità, quell'evanescenza che scostava i ravvicinati orizzonti, avevano una progressione in crescendo, sinché il Passo si sentiva emergere e spaziare fuori e al di sopra della materialità, del normale e del naturale, della realtà stessa. E anche dello spazio e del tempo.

Per molte ore ancora - il giorno intero, la compiacente notte e il mattino dell'indomani - la neve scese, uniformemente, sistematicamente, adagiando ovunque, col favore della vicendevoles invisibilità dei luoghi, la novità di un'imbottitura soffice e liscia, una felpa morbida e sontuosa. Le restanti spigolosità dei profili si addolcivano - a parte le stagliature delle vette - sino a svanire; soltanto in verticale restavano rigide e nette nel vicino scenario poche grandi linee: ma anch'esse, a ben considerare, non avevano più la stessa forza, neanche forse avevan più senso. Frattanto, il fenomeno di trasformazione stava avvenendo con puntualità anche questa volta: sia, più vagamente e inconsciamente, agli uomini negli alpestri villaggi un po' contratti sotto la grande nevicata lungo le falde del colle, sia al Passo che viveva tutta la vicenda attimo per attimo.

Infine, all'inizio del pomeriggio del secondo giorno la bufera di neve rallentò e poi in breve cessò. Si rivide quasi di colpo interamente il teatro dell'avvenimento. Il mondo alpino del Passo era un altro.

Il Passo si guardò di nuovo attentamente intorno. C'era una calma piena d'attesa, che non era ancora l'intuibile prossimo invito a un abbacinato letargo. Su tutto governava un cielo circoscritto, crudamente metallico. Poco più tardi, da una forcella tra due

elevazioni rocciose, una lucida lama che s'era fatta strada nell'opacità toccò e rischiarò freddamente vari angoli, tra i quali il varco del colle. In progressione il sole allargò, spalancò la prima breccia nella bigia copertura e illuminò completamente quel settore. Esso campeggiò subito in tutta la riplasmata plasticità delle sue forme e in tutta la sua novella spettacolare evidenza di sfarzo e di beltà. Risaltava soprattutto l'armonia dell'oblungo pianoro del valico, solco che costituiva il punto focale e che appariva - nitidamente disegnato a nuovo e nonostante la presenza degli edifici peraltro resi privi d'ogni residua espressione - simile a segreto passaggio tra paesi irreali, tra due reciproche "valli perdu-te", sospeso lassù in una improbabilità da leggenda e in una magnificenza suprema di gelo e di cristallo.

Il Passo sapeva, e aspettava.

La quiete soprannaturale, la grandiosa solitudine, tutto, i luoghi, gli oggetti, le presenze arcane che dimorano in alta montagna, il cielo, si capiva che tutto quanto intorno guardava verso il valico.

Allora, senza che si potesse comprendere come in sostanza faceva, la Grande Cosa cominciò ad accadere, ad arrivare. Fosse quel che fosse: invisibile dilagar di vapori che riverberassero il sole, o smisurato nimbo di una diversa luce, o profusione di magia, o essenza di suggestione, o aspetto d'estasi o di sublimazione, scendeva dall'alto come una proclamazione, un'investitura, stendendo sul paesaggio una patina, uno smalto prezioso di radioso stupore. Ma anche altrettanto saliva dal basso, quale significazione e celebrazione di distacco, anche di commiato amichevole forse, ma comunque d'esclusione: e laggiù oltre i pendii, i contrafforti, le gole, i valloni che sui due versanti digradavano variamente dalla sommità del colle, gli abitati degli uomini ecco diventavano estranei al Passo, stavan facendosi diafani, inconsistenti, arcanamente remoti. Le distanze parevano moltiplicarsi, espandersi le superfici e i bianchi sfondi intorno, propagando in ogni direzione la Nuova Misura. Era già la grande regia dell'Inverno, che su quelle deserte altitudini avrebbe imperato ormai sino ad esigere, per ritirarsi, il tributo di non poca primavera.

Il Passo si sentiva pronto per l'esaltante astrazione, destinata a permanere ininterrottamente, che l'Inverno come al solito gli recava in dono. Un ultimo pensiero agli uomini, il cui non esserci affatto permetteva la totalità, la sacralità piena del fulgido incantamento. Poi cominciò a smemorarsi nel suo metro di neve, il primo dei molti e molti che da lì innanzi si sarebbero accumulati accrescendo a loro volta via via, per gli uomini di giù, del lontanante prodigioso isolamento di quei posti a loro sottratti, l'intensità, il fascino, il mistero, la bellezza inafferrabile, l'inquietante intangibilità di cosa troppo grande, troppo in alto, troppo pura e lucente.

ALPINISMO INTERNAZIONALE

ARMANDO BIANCARDI

Scritto una dozzina d'anni fa, questo pezzo potrà apparire non privo d'una certa qual durezza. Anzi, questa durezza voleva proprio essere sottolineata. Allora, si era alzato come una raffica di vento sulle cordate internazionali che si buttavano in grosse imprese. Oggi le acque si sono calmate. È passata la moda che voleva richiamare su di sé, contemporaneamente, l'attenzione di più paesi. E l'articolo, anche se ancora in chiave tragico-umoristica, potrà forse apparire da ridimensionare. Siamo lieti che possa essere così.

Sulla Gervasutti al Picco Gugliermine dovevamo coronare il fulgido sogno della Superscuola di Rocca Paneuropea. Quindi, alla fine del corso, furono radunati ventidue fra i migliori allievi: un Britannico, due Svizzeri, tre Tedeschi, sei Francesi e dieci Italiani.

Avremmo effettuato una delle più superbe e più impegnative arrampicate libere delle Alpi. Avremmo portato su un'ardua vetta del gruppo del Bianco il fiammante vessillo dell'alpinismo internazionale. Avremmo insomma fatto qualcosa ben di più della Nord Jorasses, Sperone Croz, così com'era stato fatto da una Scuola d'Alpinismo francese.

In qualità di direttore della Superscuola, toccavano naturalmente a me le maggiori incombenze e responsabilità. Ma ne valeva la pena: sarebbe rimasto nel libro d'oro dell'alpinismo. Ne avrebbero parlato giornali, radio, tivù e tutti quanti. Era finalmente ora che si conoscesse la valentia della Superscuola e un po' di reclame non mi avrebbe guastato anche perché facevo la guida.

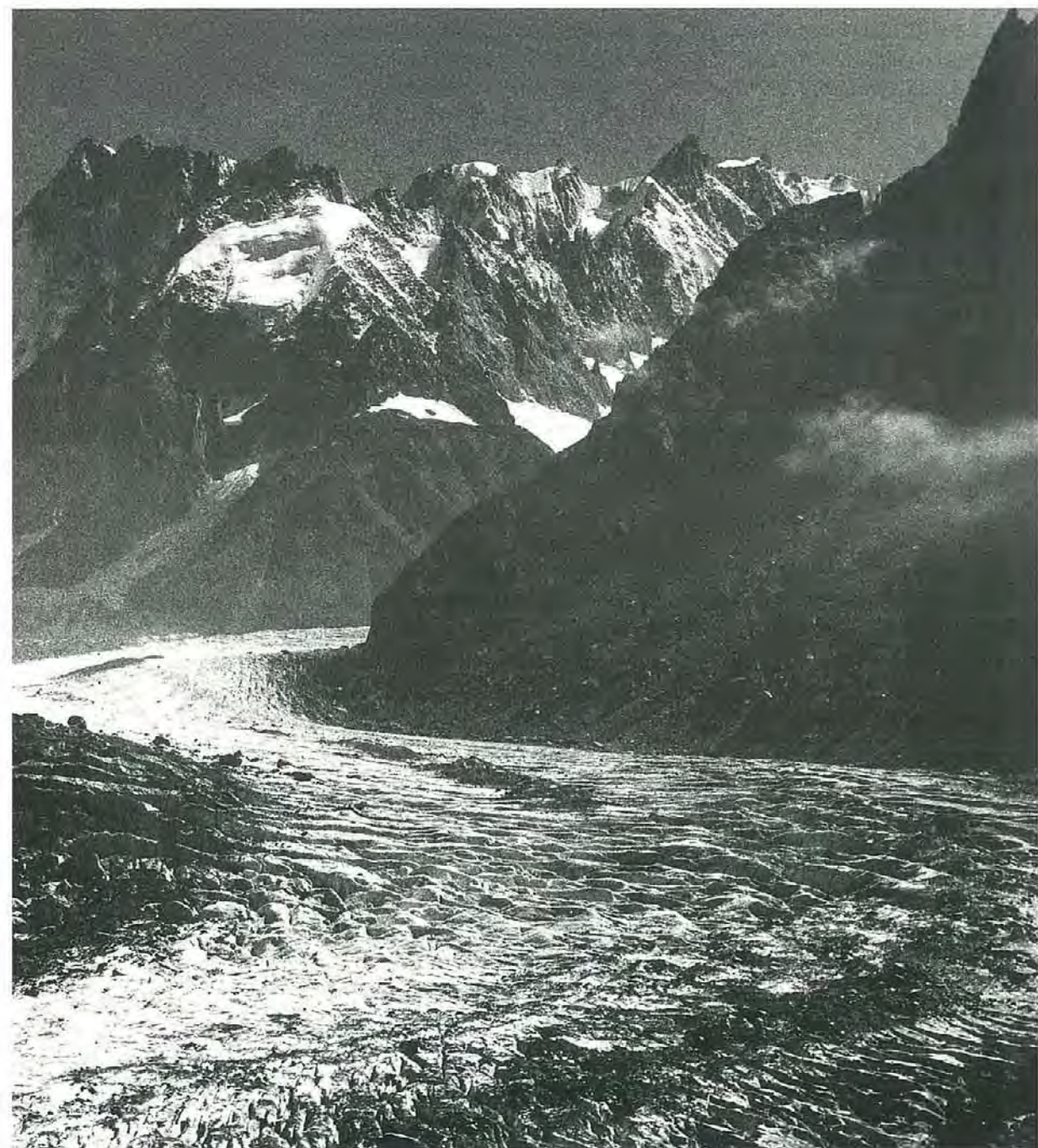
Lasciato il rifugio Gamba, di primissimo mattino siamo sullo sconvolto ghiacciaio del Fréney. Data la stagione arretrata, il ghiacciaio presenta ancora talune insidiose crepacce ricoperte di neve. Forse eravamo in troppi? Fatto sta che su una di quelle, la cordata del Britannico e dei due Svizzeri al completo, vi precipitò dentro con la sbadataggine dei principianti.

Dico io: distanziati, sicurezza; soprattutto tecnica. Se uno ha una buona tecnica, da un crepaccio deve uscirsene sempre. Invece, addossati gli uni agli altri per le inevitabili code, ecco che mi precipitano dentro tutti insieme. E, a dire poco, il crepaccio è profondo un trenta metri.

Caliamo uno di noi in fondo al crepaccione e, come era prevedibile, non può fare altro che constatare il decesso dei tre. Nella caduta, hanno addirittura lasciato sulle durissime pareti di ghiaccio i frammenti delle loro scatole craniche. Dobbiamo arrivare all'attacco e non abbiamo tempo né per debolezze né per recriminazioni. Del resto, cosa potremmo farci? Per il ricupero delle salme ci sono le altre guide: è il loro mestiere...

Vorrei urlare disperato e invece mi domino. Eccoci ora privati dei rappresentanti britannici e svizzeri. Scalogna marcia. La nostra riuscita doveva avere partecipazione e risonanza davvero internazionale. Comunque, via per l'attacco. Non perdiamo più tempo. Ne abbiamo già perso abbastanza.

Poco sopra, siamo al traverso di quaranta metri, un passaggio durissimo che ci deve portare



La parete Nord delle Grandes Jorasses e la Mer de Glace (foto: A. Leonardi)

sullo spigolo. Lo dico sempre io: fare attenzione ai chiodi vecchi. Bisogna assaggiarli e riassaggiarli. Passo io e non succede niente. Passa il primo della cordata successiva ed eccolo venire via lui e il chiodo, mentre il secondo in traversata manca di un solido ancoraggio e il terzo, trascinato dal peso degli altri due, non può resistere allo strappo. Andare in montagna così, dico io, è da bestia.

Questa è la dimostrazione bella e buona di come in una scuola gli allievi non prestino l'attenzione che dovrebbero e, in sostanza, abbiano imparato poco. Vecchio o non vecchio, su un chiodo che non si può piantare fino in fondo e in posizione di optimum, si può fare affidamento ma solo fino a un certo punto.

Eccomi qui di fronte a una nuova disgrazia e in un'atmosfera appesantita. Comincio proprio a temere per il successo della Superscuola. Se ne vanno addirittura a tre per volta; di questo passo, chi arriverà in vetta? Eppure, c'è poco da rimediare, avrò fatto un volo di ottanta metri buoni. E anche i profani sanno che dopo un volo del genere non c'è pelle dura e barba di santo che sopravviva.

Perfettamente inutile, quindi, scendere in doppia per accertarsene. Del resto, dal traverso, si vedono bene sul biancore sfolgorante del ghiacciaio: con le loro piccozze, sono rimasti impalati come porchette romane. L'ho sempre detto e ridetto e ripetuto e straripetuto che i voli possono essere innocui a patto di garantirsi un'assicurazione efficiente. Altrimenti, è la pelle che se ne va di mezzo, non un'opinione. Mah, mi verrebbe voglia di tornarmene a casa. Sei morti e, praticamente, la salita dobbiamo ancora cominciarla. Tre Italiani, poveracci, ma almeno di Italiani ce ne sono in abbondanza... Abbiamo quindi ancora i rappresentanti di tre nazioni e il carattere internazionale non si può poi dire seriamente intaccato.

"Forza ragazzi!". Ma mi capiranno Tedeschi e Francesi? Mi piace da matti essere così, in tante nazioni, fra tanti usi e costumi e linguaggi. Dà più importanza alle cose, fa sentire "cosmopoliti". Ma poi succede sempre che, a un determinato punto, specie in quelli critici, venga il dubbio di non capirsi più. O sia effettivamente così, non ci si capisca per niente.

Non vorrei comunque si lasciassero impressionare e il loro morale cominciasse a fare cilecca. Ma come accertarlo? Io non conosco che il piemontese. E l'italiano, male. Alle lezioni, sia Francesi che Tedeschi galleggiavano a vocabolarietti. Mah: "allons enfants!" dico con enfasi. Tuttavia, so che ho esaurito tutte, o quasi, le mie risorse. Dai loro visi, vedo che sono un po' scossi. Comunque, la vita dell'alpinista è questa: stringere i denti. Anche in ciò sta una lezione pratica di alpinismo. Farsi coraggio e perdurare.

Andiamo molto, molto bene alla successiva "Dülfer". E non siamo da meno alla lama staccata. "Ragazzi: sempre gli occhi aperti che con le disgrazie può bastare!", avverto in previsione di ulteriori sorprese.

Siamo su difficoltà estreme e, guardandoci attorno, ci sentiamo proprio nel regno del superbo monarca delle Alpi, su una via di gran classe.

Sotto il grande incombente pilastro, si traversa qualche metro a sinistra e c'è poco da fare: siamo di casa con il sesto. Tuttavia, qui, non ci sono supermans che possano rimediarci e perdiamo un mucchio di tempo. Cerco di svegliarli e affrettarli e la conclusione qual è? Che nel muoversi più rapide, le cordate staccano dei sassi che vanno regolarmente a finire in testa a coloro che ci seguono e risultano gli unici a essere privi di casco...

La faccenda del casco... Proprio una bella faccenda. Io insegno e gli altri imparano che il casco è un mezzo per tenersi la testa sana. Ma uno suda troppo, l'altro lo trova pesante, l'altro ancora dice che lo intontisce e gli toglie visibilità. E poi succede quel che succede. Ora è la volta di Paul e Lucien. Eccoli lì, svuotati di vita, grondanti, sangue, senza un lamento. Portarceli dietro? Mica seremmo matti. Portarli giù? C'è sempre tempo, ormai. Li ancoriamo a due solidi chiodi e proseguiamo. "Ragazzi, facciamola finita con gli incidenti o mi farete pentire di avervi portato qui dentro!"

Su, per fessure, fino alla gran cengia superiore. Lì, alla fine possiamo riunirci tutti quanti, distendere un po' i nervi e rifocillarci. Su quella cengia, si sente la vita che torna a fluire con le sue sopite energie. È la vita piena che preme. Quella che gli alpinisti inseguono. E, si sa, chi muore, muore. E chi vive, vive. Come proibire a dei giovani, che devono starsene su col morale, di cantare? Tuttavia, devo saperlo ancora adesso se quello spuntone aspettava proprio noi e i nostri canti per staccarsi e crollarci addosso. Una scalogna nera della rovina stava dunque appestandoci.

Quante tonnellate avrà potuto pesare? E poi, ci fosse piombato addosso tutto d'un pezzo. Invece... come sbriciolato in cento frammenti di cui il più piccolo era come un bauletto. Porca eva bagasciona schifa! Così, a tradimento: ecco la nostra sorte. Urla di disperazione, sangue, corpi maciullati, come se una dirompe si fosse abbattuta su di noi. Sicché, solo per risparmiarvi la scena, dovrò dire che, a conti fatti, eravamo rimasti soltanto in cinque.

Ora, non mi fidavo più di lasciare il comando delle altre cordate, a elementi con il morale così scosso. Avremmo fatto, sotto il mio comando, una cordata sola. Addossammo i corpi martoriati dei nostri poveri compagni alla parete. Lì, sulla cengia, erano più che al sicuro.

Cosa ne sarebbe stato di noi sopravvissuti? Avevamo due feriti piuttosto gravi da trascinarci dietro e fino a quando avrebbero tenuto? Anche se le fessure che ci stavano sul naso erano state durissime e faticosissime, beb, alla fin fine le avevamo risalite.

A questo punto occorre effettuare una diversione verso lo spigolo che piomba giù alla nostra sinistra. Prima una corda doppia, poi, una corda fissa, poi ancora abbassarsi e, sempre in traversata, su alla spalla. Dirlo è facile. Ma effettuarlo con elementi ormai provati, con due feriti che non si sa fino a che punto possano reggere, con il tempo che cambia... La noiosa, l'eterna storia.

Anche il tempo!? Perché? Non l'avevo ancora detto? Veramente, nella foga delle difficoltà da superare, non me n'ero neanche accorto ma, grossi nuvoloni neri si erano andati accumulando contro la montagna. E, adesso, in un micidiale freddo, si sentiva che la bufera stava lì lì per scoppiare.

Uno era in cattiva posizione, l'altro avrebbe dovuto slegarsi, Heini non ce la faceva più a reggere uno dei due feriti, Hans sembrava ormai un essere abulico, inesistente. Non dava più retta ai comandi - o per le differenze di lingua non riusciva più a capire? - e lasciava che tutto andasse a rotoli.

"Animo ragazzi!" urlavo ogni tanto per rincuorarli. Ma, ormai, non ero neanche più io convinto di poter fare effettivamente qualcosa per loro. Uno si soffiava sulle mani il penultimo alito della vita, l'altro gemeva per le ferite, un altro ancora se ne restava lì, la faccia contro la roccia, come ammichilito.

Quando dopo balenii di lampi e schianti di folgori il maltempo si abbattè su di noi Mirko, che si era slegato, con un grido di disappunto, infilò l'abisso che era sotto di noi e sparì. Come colti da un invincibile esaurimento, i due feriti erano diventati sonnacchiosi e si faceva fin troppo chiaro che non avrebbero potuto resistere oltre. Dannazione: eravamo rimasti solo più Francesi e Italiani.

A grandine cessata, per il freddo, la roccia si era rivestita di una patina di vetrato, leggerissima ma, abimé, inesorabile. Sembrava di arrampicare su un pattinatoio. Avremmo dovuto restare insieme in una cordata sola? O dividerci in due? Stava ormai piombandoci addosso il buio della notte e, francamente, sui passaggi di estrema difficoltà che si susseguivano, se fossi volato, con le assicurazioni precarie e i compagni inefficienti? Pensai quindi di slegarmi e di rischiare da solo. Dall'alto, avrei buttato giù una corda e lì avrei fatti salire assicurati.

Luridona porca! Dopo miracoli su miracoli, e una pazienza che non vi dico per ripulire la roccia dal vetrato, al buio, butto la corda dall'alto e la corda non arriva. Scendere un tratto là dove avevo forzato mettendocela tutta e rischiando al massimo era proprio una parola. E poi, non c'erano punti di sosta.

Avrebbe dovuto invece risalire Paul come capocorda, per un breve tratto, afferrarsi la corda penzolante e pensare quindi agli altri. Invece Paul, come per una fatalità, era volato appena qualche metro sopra. Ed era andato giusto a sbattere sul capo del compagno che gli faceva sicurezza - così, almeno, avevo intravvisto nell'oscurità -. Ma la violenza era stata tale da strappararlo dalla roccia. Lui è il chiodo che non aveva tenuto. Trascinandosi dietro gli altri due compagni, più distrutti che disattenti.

Il bivacco più orrendo della vita mi attendeva sulla vetta non lontana. Così, tristemente, lugubramente solo, facevo il bilancio di quella salita. Addio cordata internazionale. Addio fama da Superscuola Paneuropea. Però, sia pure egoisticamente io, Angelo Neri, ero ancora vivo e, per quel quid che aveva fatto andare gli affari così com'erano andati, cosa ne potevo? Anzi, era fin troppo chiaro che avevo in me un qualcosa di più. Un qualcosa nell'accortezza, nella resistenza, nell'abilità che gli altri, proprio, non possedevano. Non dico fossi un superuomo, io sono per natura un modesto. Però, via, non potevo essere davvero messo alla pari con gli altri.

Non vorrei poi che qualcuno pensasse come io mi valga delle disgrazie dei terzi per rendere drammatica un'impresa e tinteggiarla così di ombre fosche onde poter far colpo sul prossimo. Quasi, tirandomene fuori un piedistallo... Non me lo perdonerei mai.

Io so come siano andate le cose. E la mia coscienza è perfettamente a posto. Però, so anche com'è il mondo e come non manchino mai gli insinuatori. Quindi, per me, dagli insinuatori, alla larga...



LE VALLON DE SAINT-DERVAIS

LA MONTAGNA E I SUOI AUTORI

LIANA DE LUCA

Il tema del presente scritto, così come è formulato, appare vastissimo, ma in realtà deve essere inteso limitato, circoscritto, agli autori del G.I.S.M. Il G.I.S.M., Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, è una associazione immeritatamente poco conosciuta. La causa della sua scarsa notorietà va cercata nel carattere elitario del gruppo stesso. Il G.I.S.M. è infatti ristretto a un numero esiguo di soci, ai quali si richiede un ben determinato curriculum. Pure il G.I.S.M. ha un suo lungo e in certi periodi fulgido passato. È stato fondato a Palazzo Cisterna di Torino, nel 1929, da una schiera di innamorati dei monti, fra i quali primeggiavano Agostino Ferrari e Adolfo Balliano, diventati rispettivamente, primo e secondo presidente. Alla morte di Balliano, nel '63, la sede fu trasferita a Milano e a Milano è rimasta fino ad oggi sotto la presidenza successivamente di Francesco Cavazzani, Salvator Gotta, Giulio Bedeschi.

Di questa associazione, come fucina e trampolino di molti scrittori italiani di montagna di questo secolo, mi pare interessante e direi necessario parlare, per ovviare ad una indifferenza e forse soprattutto a una dimenticanza. Il G.I.S.M., «libera associazione apolitica e apartitica», è nato come scissione dal Club Alpino Italiano, quando questo fu sradicato da Torino e aggregato al CONI di Roma in piena epopea fascista.

Affermò e mantenne la difesa dei valori della tradizione, ben al di sopra della conclamata sportività fatalmente foriera di tecnicismo, di esibizionismo, perfino di agonismo. Scopo del Gruppo era ed è *esaltare e diffondere i valori ideali*

dell'alpinismo, ispirare l'amore per la montagna e promuovere ogni iniziativa atta a favorirne la conoscenza e la salvaguardia, nel rispetto ai valori naturali dell'ambiente e delle genti montane (art. 2 dello Statuto). Oltre a patrocinare numerose conferenze tenute dai soci, il Gruppo fu antesignato di serate di cine-alpinismo e di cori alpini, ha favorito e continua ad organizzare mostre di pittura, spettacoli di folklore, trasmissioni radiofoniche. Pur nato infatti quale Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, il G.I.S.M. è stato subito aperto a tutte le attività aventi per tema le vette ed ha accolto nelle sue fila esploratori come padre Alberto Maria De Agostini, musicisti come Leone Sinigaglia e Ettore Zapparoli, giornalisti come Cesco Tomaselli e Carlo Ravasio, studiosi quali Federico Acquarone e Ettore Castiglioni, conferenzieri e personalità fra cui Mario Tedeschi, Eugenio Fasana, Leonardo Bonzi, Carlo Passerin d'Entreves. Molto interessante è la schiera dei pittori che agli scomparsi Mario Moretti Foggia, Oreste Albertini, Achille Jemoli, Italo Mus, Salvatore Bray, Carlo Arzani, vede oggi subentrare Giovanni Aloisi, Sergio Manfredi, Ambrogio Vismara. Notevole è anche il gruppo dei fotografi, fra i quali ricordiamo Gianfranco Bini (foto d'ambiente) e Claudio Prato (documentari). Essi sviluppano la traccia di Vittorio Sella (cugino di Quintino fondatore del Club Alpino Italiano), le cui opere di fotografo-acrobata, eseguite con macchine pesantissime, costituiscono una mirabile documentazione in bianco e nero ancora oggi spesso ripubblicata.

Proprio per questa varietà di interessi ultimamente la denominazione G.I.S.M. è stata modifi-

cata e completata in «G.I.S.M., arte e cultura alpina», riprendendo una dicitura del 1936, sovrapposta per non cadere sotto disposizioni di inquadramento sindacale ma che bene rispondeva alle finalità dell'associazione, e conservata fino al 1963, quando si tornò alla primitiva denominazione. Come curiosità è da notare che nel periodo fascista la sigla G.I.S.M. fu salvata con il motto «Gloria Itinera Super Montes».

Molte furono le attività collaterali del G.I.S.M., quali i premi e le pubblicazioni. Di particolare interesse fu il premio letterario *Montagna*, assegnato nel 1931, anno dell'istituzione, a Emilio Avanzi. Con la stessa denominazione *Montagna* venne stampata una rivista mensile dal 1934 al 1943, ripresa dal 1954 in forma di notiziario riservato ai soci. Sono abbinati dei volumi antologici, gli *Annuari* molto bene curati tipograficamente, composti da saggi, racconti, poesie inerenti la montagna e illustrati da dipinti e da foto sullo stesso tema, opere esclusivamente dei soci. Particolarmente valido e sostanzioso è stato il volume del cinquantenario 1929-'79: testimonianza e documentazione di intensa attività e di generoso impegno. Nel periodo iniziale fu anche istituita una collana di libri di montagna, *La piccozza e la penna*, diretta da Adolfo Balliano, che tradusse e pubblicò autori come Whympers e Mummery. In epoca recente il G.I.S.M. ha indetto numerosi concorsi di prosa e di poesia, sempre a tema alpinistico: il *Cortina - G.I.S.M.*, vinto nel 1955 da Armando Biancardi, il *Cavazzani*, assegnato nel '65 a Aldo Depoli, il *Brunaccini*, il *Viriglio*, e altri ancora.

Più interessante però in questa sede risulta rilevare i nomi degli scrittori soci del G.I.S.M. ed è quello che mi propongo di fare, anche se così il mio intervento risulterà più nozionistico che critico. Quasi tutti, infatti, i maggiori scrittori italiani di montagna di questo secolo sono stati associati al G.I.S.M. e forse da questa prospettiva può risultare una luce nuova sulle loro opere. Vorrei premettere però che non mi sembra diminuito o in corso di estinzione il numero degli scritti inerenti la montagna. Anzi semmai credo che si potrebbe parlare di un aumento della produzione in questo settore. È però altrettanto evi-

dente una deviazione dalla originale purezza tematica, una contaminazione delle tesi, una finalità divulgativa.

Molte sono le traduzioni, i ricordi e i diari, i memoriali, le biografie e le autobiografie oggi tanto di moda in tutti i settori, gli itinerari spesso non più alpinistici ma solo escursionistici, i volumi ricchi di illustrazioni (bellissime). In quest'epoca in cui tutti scrivono e quasi nessuno più legge, anche i libri di montagna sembrano composti al solo scopo di fare bella figura: espressione esibizionistica di doti e abilità. Né deve essere sottovalutato il fatto che un tempo la critica era molto più severa, o anzi obiettiva, mentre oggi le recensioni sono sempre positive, riassuntive più che indicative, difficilmente denigratorie. E la considerazione vale per tutta la produzione letteraria e artistica. Va anche tenuto presente però che la nuova tendenza della letteratura di montagna è in accordo con la politica dei mass-media, divulgativa e onnicomprensiva, volta a richiamare gli interessi, i più superficiali, dei lettori. Si tratta insomma di un adeguamento, anche in questo campo, alla diffusione ma anche alla mercificazione della cultura.

Farò quindi una panoramica, per necessità succinta e con molte lacune, dei soci scrittori del G.I.S.M., iniziando, per doverosa deferenza, dai defunti.

Dino Buzzati è indubbiamente una delle firme più prestigiose del Gruppo, come dimostra la sua fedeltà all'associazione cui era iscritto dalle origini. Ma ancora più la sua vocazione alpinistica, che lo portava a scalare le sue adorate Dolomiti, pareti che spesso chiamò *potenti e indescrivibili*, lui che aveva saputo descrivere anche situazioni inesistenti. Insomma poteva dire con Dante:

... e vidi cose che ridire
né sa né può chi di lassù discende.

Aveva iniziato le scalate a quindici anni conquistando la Croda da Lago e la stessa «via» costituì anche l'ultima sua ascensione. Famoso era il suo modo di andare in roccia in accordo con la signorilità del suo tratto, come un cavaliere antico, con cappello di stoffa, maglione grigio e guanti. E anche nella sua pittura la montagna è

spesso presente, come nei *Miracoli di Val Morèl*. Insomma il Buzzati rocciatore, accanto al marinaio, al giornalista, al pittore, allo scrittore, non è da sottovalutare, come ha sottolineato Bepi Mazzotti nella commemorazione tenuta a Cortina nell'agosto del 1975. Mazzotti, in quell'occasione, ha letto una lettera speditagli dallo scrittore bellunese tre mesi prima della morte, lettera che raccontava un sogno: una scalata nella quale Mazzotti faceva da capocordata e Buzzati da secondo. E andavano su, lievi e sicuri, fino alla vetta. La lettera si concludeva presaga: *Ma ormai, come ben sai...* La realtà ha capovolto l'ordine di ascesa.

Se la morte è stata uno dei temi più importanti nella narrativa di Buzzati, altrettanto si può dire della montagna, fin da *Barnabo delle montagne*, la favola di sapore nordico che vede il protagonista Barnabo attendere i briganti scendere dalle Tre Cime in un valorizzato paesaggio nativo, dolomitico. Lo studio psicologico del protagonista, come quello del colonnello Procolo di *Il segreto del Bosco Vecchio*, immerso in una natura di piante e di animali parlanti, preannuncia la tensione introspettiva di Giovanni Drogo, del più celebre *Deserto dei tartari*, a cospetto della natura pietrificata. I picchi solitari della Fortezza Bastiani possono ricordare il profilo «gotico» delle Dolomiti, così come il carattere di Drogo un po' alla volta si forgia e si rafforza in una solitudine prima paventata e poi sempre più desiderata e diviene simile a quello delle genti montanare. Nella simbologia buzzatiana i deserti, così come le città spettrali, acquistano dimensioni e spazi che trovano la loro matrice nella misura alpestre. Nella fiaba *La famosa invasione degli orsi in Sicilia* la semplice vita delle montagne (montagne fantastiche evidentemente forgiate però su quelle familiari venete) si contrappone all'ansiosa vita delle città. E le cuspidi estreme delle dolomiti, arcano miraggio sono presenti in tutti i volumi di racconti. Nel postumo *Cronache terrestri*, che raccoglie i servizi giornalistici, alcune pagine sono dedicate ai *Rapporti sul misterioso fascino delle montagne*.

Anche lo stile si mantiene sempre lucido, asciutto e teso, ma soprattutto temprato dalla naturalezza delle vette, senza inutili preziosismi, come evidenzia Lorenzo Mondo nel necrologio ap-

parso su *La Stampa* il 29 gennaio 1972. E lo stesso Buzzati aveva scritto: *Tutti, assolutamente tutti i grandi talenti, secondo me, hanno in comune una caratteristica, cioè l'estrema semplicità: che, naturalmente, è cosa diversa dalla facilità.*

Giovanni Titta Rosa, pseudonimo di Giovanni Battista Rosa, era approdato dallo svettante paesaggio del nativo Abruzzo ai grattacieli di Milano. Nella città lombarda si era solidamente ancorato, finendo per conoscerne ogni dettaglio. Ma la sua opera di poeta e di narratore sorgeva dall'humus della sua gente, non certo alla maniera di D'Annunzio ma in quella socialmente impegnata di Silone. E nella alacrità della terra lombarda aveva innestato la problematica della sua matrice abruzzese.

Non posso non rilevare l'onestà della sua figura di critico letterario, che ho potuto apprezzare quando facevo parte, sotto la sua presidenza, della giuria del Premio Bergamo. Nelle sedute di lavoro per la scelta del vincitore egli si presentava sempre umile ma severo, senza lasciare passare inosservato nessun testo, rispettoso della fatica di ognuno ma anche giusto e obiettivo giudice. Ricordo particolarmente la sua attenzione alla riunione di giuria che doveva designare nel 1960 il vincitore del concorso a quell'epoca ancora a tema fisso: Bergamo alpina. In lui era rimasta indelebile la memoria dei monti che circondavano la sua Fontecchio, in provincia dell'Acquila, a settecento metri di altitudine, e lo rattristava il rimpianto per il suo «borgo natio» (è nota la sua ammirazione per il Leopardi) non più raggiungibile.

Nella sua casa di Via della Spiga a Milano una finestra dava su un giardino interno. In esso vegetavano (è il caso di dirlo) alcune decrepite conifere. Quando lo scrittore seppe che dovevano essere abbattute, ricorse alle autorità, agli amici giornalisti, perché lo scempio fosse evitato. *Mi lascio prima morire*, pregava, con negli occhi quel ritaglio come lui immigrato dalla montagna.

Il tema della montagna è spesso presente – si sa – nella produzione poetica e narrativa di Giovanni Titta Rosa. A lui si deve una delle prime antologie di letteratura alpina compilata assieme a A. Borgognoni: *Scalatori*, Milano, 1939.

Anche il critico, con caratteristica e trepida sensibilità, coglie i fremiti e gli accordi fra la natura paesaggistica e quella umana per esempio nella interpretazione dell'*Addio monti* del tanto amato e chiosato Manzoni: *La seconda strofa ha per tema i monti e il paesaggio che i passeggeri silenziosi guardano con la testa voltata all'indietro: uno strappo della nostalgia, che è la prima lacerazione del cuore. I monti dunque: che sono qui, e ancor più saranno, la segreta nota vibrante della loro nostalgia per il paesaggio e il loro paesello, dominano dal poggio sul quale sorge, come un feroce che mediti un delitto, il palazzotto di don Rodrigo.*

Salvator Gotta, per molti anni presidente del G.I.S.M., morì nell'80 a noventatré anni, dopo aver composto più di cento romanzi, talora due all'anno, come egli stesso aveva calcolato. Il suo impegno nella letteratura, e nella vita e nella partecipazione alla guerra, era condotto dalla dedizione e dal fervore operativo. *Bisogna avere qualcosa da dire; un mondo morale da offrire*, affermava. Le sue opere sono raccolte nei cicli *Ottocento* e *La saga dei Vela*. Ma il romanzo che resta di lui più noto è ancora *Piccolo alpino*, scritto dapprima a puntate, pubblicato nel 1926, e che continua ad essere ristampato. Sulle sue pagine si sono commosse generazioni di giovani e ancora si entusiasmano, nonostante qualche tocco che oggi può apparire retorico. Supplisce lo stile chiaro, scorrevole, pulito, che rende quest'autore interessante e da riscoprire nel panorama piuttosto limitato della letteratura per ragazzi. La sua bibliografia presenta infatti ben ventisette titoli di libri per la gioventù, fra i quali *Il figlio del Cervino*, *I diavoli del Gran Paradiso* e la celebre commedia *La damigella di Bard*.

Ma in tutte le sue opere l'attenzione alla vita vissuta, la difesa della tradizione e del regionalismo, la vocazione alla semplicità, vanno unite all'amore per la montagna. Una testimonianza sincera e commossa si può trovare nella biografia *Aria del mio paese. La genesi di uno scrittore* uscita nel 1964, che inizia esaltando Locana, nell'Alto Canavese, dove Salvator Gotta visse la sua infanzia e della quale gli rimase impresso il paesaggio: *Paesaggio legato più che al suo cuore al suo sangue, al suo istinto che lo fa Canavesano nel modo più assoluto,*

fino alla cecità ossia alla impossibilità di paragonare gli altri paesi del mondo al proprio, ove egli è nato e ha radici profonde la sua famiglia.

Il bergamasco Ubaldo Riva fu per circa venti anni, fino alla morte nel 1963, vicepresidente del G.I.S.M. Di lui si ricorda particolarmente il diario della prima guerra mondiale, cui aveva partecipato come volontario sul fronte veneto nei corpi degli alpini, *Scarponate*, che entrò nella terna del protopremio Bagutta assieme a *Scarpe al sole* di Monelli. L'opera uscì in prima edizione nel 1923 nella collana «Montagna» della casa editrice «L'Eroica». Il fiore all'occhiello dell'Eroica fu la pubblicazione nel 1917 di *La saga di Santa Gori-zia* di Vittorio Locchi. Ancora notizie della sua vita con gli alpini Ubaldo Riva diede in un altro testo autobiografico del 1935: *Gli alpini son fatti così*. La redazione si manteneva costante nello stile scarno, nella punteggiatura martellata, nei periodi brevi, essenziali ma caldi di prosa poetica, fra il realistico e il surreale. Riva ne era cosciente ed orgoglioso, tanto, che a proposito di Eugenio Sebastiani, anch'egli socio del G.I.S.M. e autore nella collana «Montagna» con *La malga dei cento campani*, dichiarava: *Quanto al frammentismo - caro Sebastiani - è un male comune: quindi una felix culpa*. Uno dei brani più riusciti resta *Il guardaroba del guerriero*, nel quale lo scrittore descrive con trattenuta commozione l'eliminazione della sua divisa alpina sporca di sangue e di lezzo: *Diviserunt vestimenta mea. Per lustrare il pavimento*. Lo stesso tema è ripreso in una poesia, poiché Ubaldo Riva fu anche autore di versi, per esempio di *La canzone dell'alpino* edita nella «Collana di corallo» dell'Eroica. Ecco l'inizio del sonetto *In trincea*:

*Voglio e scruto: perlustro le trincere:
ascolto. Qualche colpo di fucile:
e poi silenzio. Sagome severe
son le vedette nella notte ostile.*

*Sublimi - in opalinità gentile -
sfumano dolomitiche raggere:
l'orchestra a valle di cascate altere
del riso s'alterna al mormorio gentile.*

Della collana «Montagna» fu fondatore, e per alcune edizioni direttore, il ticinese Giuseppe

Zoppi, anch'egli socio del G.I.S.M., che Cozzani ricorderà con affettuosa e ironica riconoscenza come *un giovane piccolo e solido dall'aria di montanaretto inurbato*. La collana realizzò ventotto titoli e fu contraddistinta sulla copertina da una incisione raffigurante con tutta probabilità il Cervino nell'atmosfera allucinata di una eclisse di sole. Lo stesso Zoppi aveva iniziato le pubblicazioni con il suggestivo *Libro dell'Alpe*, cui seguì l'idillio-dramma della adolescenza montanina *Quando avevo le ali*. Entrambi i testi vinsero il premio di letteratura svizzera *Federico Schiller*.

Anche Ettore Cozzani ha lasciato una sua testimonianza sulla montagna nel romanzo *Un uomo*, che ha per sfondo le Alpi Apuane, cariche di candidi volumi e di stressanti fatiche.

Tra gli altri autori italiani della collana «Montagna» ricordiamo Arturo Tanesini con il suo ritratto a tutto tondo del *Diavolo delle Dolomiti*, il leggendario Tita Piaz, e il gismino Giuseppe Mazzotti autore de *La montagna presa in giro*, del quale nel 1983 è stata stampata la quinta edizione. L'opera, anche se rappresenta un movimento d'opinione oggi datato, rimane attuale per la sua carica polemica a favore delle vette incontaminate. Del resto la *querelle* che ne derivò non si è ancora quietata e vede da una parte i sostenitori di un codice di lealtà e di chiarezza morale e dall'altra i fautori di ogni mezzo tecnico, pur riconoscendone l'artificiosità. Ma va detto che oggi andare in montagna è diventato un fenomeno di massa e il numero degli amanti della natura, o almeno di coloro che invadono le pareti, è notevolmente aumentato con esponenti di ogni ceto sociale e di ampie fasce di età. È pertanto giustificabile, anche se ostico ai puristi, l'uso di ogni mezzo che la tecnologia può mettere a disposizione per superare le difficoltà.

Nella collana «Montagna» figurano i romanzi realistici dello svizzero di lingua francese Carlo Ferdinando Ramuz tradotti dallo stesso Zoppi, alla cui sensibilità si devono altre interessanti scelte di autori stranieri: francesi come l'umorista Charles Gos; tedeschi quali Eugenio Guido Lammer dal demonismo eroico alla Nietzsche e Giulio Kugy impareggiabile cantore delle Alpi Giulie, specie di quelle vicine alla sua amata Trieste.

Una delle opere più curiose stampata nella collana è *Quando le campane non suonano più*, presentazione di Victor Rakosi della civiltà montana balcanica, e precisamente della Transilvania, terra di truci leggende slave. La collana attuava così una ben meritoria azione di divulgazione delle letterature alpinistiche straniere, in un'Italia che era ancora ferma alla pur mirabile opera di Guido Rey: *Il Monte Cervino*.

Anche Guido Rey, che si era fatto costruire una casa con le finestre rivolte al Cervino, al Breuil, quando ancora non era servito da strada carrozzabile, fu socio del G.I.S.M., ma di lui non dico in quanto oggetto particolare di una relazione. Vorrei solo ricordare una curiosità. Edmondo De Amicis, pur riconoscendo la bellezza del tema e della storia che per la prima volta aveva per assoluto protagonista una montagna, scrisse: *Dove l'arte manca, questa stessa mancanza vi piace: la sincerità vi supplisce, l'ingenuità dello scrittore è originalità e grazia: all'inseguimento che egli fa talvolta della frase fuggente per esprimere un pensiero complesso e un sentimento riposto, voi assistete con la curiosità e la simpatia con cui accompagnate mentalmente gli sforzi dell'alpinista su per un'erta difficile*.

Si tratta di un giudizio che voleva essere negativo tra le righe e che, invece, oggi può essere letto in chiave positiva. Di Guido Rey il Lammer ammirava di più il titolo rivoluzionario e il contenuto spirituale di *Alpinismo acrobatico*.

Ancora molti sono i soci scomparsi del G.I.S.M. letterati e poeti. Tra questi ultimi si segnala Giovanni Bertacchi, «il poeta delle Alpi», specie di quelle della sua Valtellina, secondo i moduli di una poetica pascoliana e crepuscolare. Dopo un periodo di dimenticanza, oggi il suo nome viene recuperato, sia pure nell'ambito di una poesia minore, come bisognerebbe fare per Alfredo Bacelli e Elvira Maria Vallenari Lebbolo.

Giotto Dainelli fu famoso esploratore e scalatore in Africa e in Asia, autore di geologia e di paleontologia, di geografia soprattutto montana. Ad una vetta del Kasbek venne dato il suo nome da scienziati russi e una trentina di specie animali e vegetali, viventi e fossili, sono state a lui dedicate dagli scopritori. Ma fu anche scrittore fecondo e facondo, chiaro e lineare, scientificamente sem-

pre corretto e attento a rendere facilmente intelligibili gli argomenti più difficili. Fra i moltissimi suoi volumi vanno particolarmente ricordati i due della grande opera *Le Alpi*, uscita nel 1963, ma alla quale lavorava dal '52 e meditava da quarant'anni. In proposito il Dainelli scrisse: *Mi pareva di riandare alle mie peregrinazioni alpine - di tanti anni, direi quasi di tutta quanta la mia vita -, alle mie ascensioni, ai miei studi, all'insuperabile godimento che mi aveva dato non soltanto il vedere quelle montagne meravigliose, ma soprattutto osservarle e interpretarle nella loro lontana formazione, nelle loro vicende passate, nei loro caratteri attuali.*

Piero Ghiglione fu un altro esploratore alpinista e scrittore, così come Piero Buscaglione che diresse la rivista *Escursionismo*. Ettore Zapparoli era legato da amicizia con Guido Rey nella ferma condanna di ogni deviazione dalla fede comune, nella sublimazione dell'alpe come luogo eletto e redentore. E a Guido Rey dedicò la *Cresta del Poeta* alla Punta Nordend del Monte Rosa. Il suo racconto della prima ascensione costituisce ormai una celebre pagina di letteratura alpinistica. Quando sullo stesso Monte Rosa, in scalata solitaria, morì nel 1951, Buzzati scrisse sul Corriere della Sera: *Sebbene a dirlo sembri infame, io mi domando se la grande parete non sia stata buona veramente.*

Sarebbe necessario almeno accennare a Franco Grottanelli, Ezio Pavesi, Severino Casara, Federico Sacco, Giovanni Bobba, Ugo De Amicis ma la tirannia di «luoghi e tempi» lo impedisce. I nomi di tutti sono ricordati sulla lapide esposta nel cimitero di Macugnaga dal G.I.S.M. in occasione del cinquantenario della fondazione. Ed è un elenco molto lungo.

Ma fortunatamente è anche molto lungo l'elenco dei soci attuali del G.I.S.M., fra i quali si segnala il presidente Bedeschi. Giulio Bedeschi ha esordito con il celeberrimo libro di memorie *Centomila gavette di ghiaccio*, resoconto della ritirata italiana sul fronte russo nella seconda guerra mondiale, cui partecipò come ufficiale medico della Divisione Alpina Julia.

Il volume, scritto nel '45-46, dovette attendere ben diciotto anni, fino al 1963, per trovare un

editore, il Mursia, dopo di che ha vinto il premio *Bancarella* nel '64, è stato tradotto in tutte le lingue ed è arrivato agli attuali due milioni di copie. A Mursia Bedeschi è sempre rimasto fedele per le opere successive, da *Il peso dello zaino* alla serie antologica *C'ero anch'io* e all'ultimo *La mia erba è sul Don*. E anche la tematica di Bedeschi è rimasta costante: una alta tensione morale che dagli episodi autobiografici, rivisitati in chiave di fratellanza, si apre a interpretazioni universali. Particolare attenzione negli ultimi anni Bedeschi, perfino nelle conferenze che sta conducendo, rivolge ai giovani: figli di una generazione che non ha saputo loro infondere il senso di responsabilità, i valori antichi di patria, famiglia, onestà. Ma pure nei giovani lo scrittore dichiara di avere la più ampia fiducia e si aspetta da loro una presa di coscienza e la capacità di affrontare con serietà alpina le attuali problematiche.

Sui testi di geografia di Giuseppe Nangeroni, dalle medie all'Università, penso che gran parte, anche dei meno giovani, abbia studiato. Ma significative della sua perfetta interpretazione dello spirito del G.I.S.M. sono le parole che egli ha rivolto all'associazione: *Credo che lo scrivere di montagna da parte di alpinisti e da parte di chi sale le montagne per scopi naturalistici e scientifici sia un dovere, non solo per diffondere l'amore a quanto vi è di estremamente bello e grandioso nella natura, ma per invitare tutti a godere di ogni aspetto culturale, fisico e antropico, che le Alpi e la vita che su di esse si svolge presentano a chi sa, frequentandole, osservarle in profondità.*

Gianni Pieropan e Quirino Bezzi svolgono una notevole attività, anche in campo giornalistico, con interesse per le montagne prevalentemente della loro regione veneta, mentre Angelo Gamba punta la sua attenzione sulle native Orobie.

Nel campo più variegato della narrativa si segnalano i nomi di Sandro Prada, direttore della rivista *Spiritualità*, di Carlo Arzani, autore di racconti al limite del surreale, di Silvano Demarchi, attento con sensibilità alle voci della natura.

Numerosa è la presenza femminile nel G.I.S.M. Nella schiera domina Giovanna Zangrandi, che maturò la sua vocazione letteraria

durante la partecipazione alla guerra partigiana. Con una prosa scabra ed essenziale, rotta e fusa, assai suggestiva nel suo potere rievocativo, ella scrive storie delle sue montagne ma con maggiore interesse vicende delle fiere genti di montagna.

Tina Zuccoli è specializzata in documentari artistici, che prospettano una natura primordiale, terribile e tuttavia risanatrice. Irene Affentranger è stata a lungo vicepresidente ed ha compilato, assieme a Adolfo Balliano, una antologia dal titolo *Picchi, colli e ghiacciai*.

Maria Luisa Maurer valorizza, anche folkloristicamente, le montagne della sua Bolzano. Bianca Di Beaco è specializzata in servizi giornalistici.

Abbastanza folta è anche la sezione dei poeti, che comprende, oltre ai già menzionati Quirino Bezzi, Silvano Demarchi, Sandro Prada, la triestina Lina Galli, Walter Alberisio e Giancarlo Lutteri, Beppe Previtera attuale direttore di *Escursionismo*, i dialettali Carlo Regis (cuneese), Italo Neri (bergamasco), Luigi Cazzetta (milanese), nonché la sottoscritta.

Una buona rappresentanza del G.I.S.M. partecipa a questo convegno e mi consentano di fare i loro nomi Fosco Maraini, a cui l'amore per la montagna non impedisce di sentire l'armonia del

mare, Giorgio Gualco, direttore della *Rivista del Club Alpino Italiano*, Spiro Dalla Porta Xidias, di cui bisogna segnalare almeno *I Bruti di Val Rosandra*. E, ultima leva, Felice Benuzzi, autore dell'originalissimo *Fuga sul Kenya*.

Ancora un nome desidero elencare, ed è quello di Giovanni De Simoni, uno dei soci più anziani del G.I.S.M., del quale era entrato a far parte giovanissimo. De Simoni è un patito di un argomento curioso e particolare, la toponomastica alpina, ed ha pubblicato diversi scritti sull'argomento. Eccone un esempio: *È noto che il Gran Paradiso, deformazione di Grand Parais, è la grande parete, il Cervino è servèn ossia selvetta e il Disgrazia, disgràcia cioè disghiaccia. Ma da quando un topografo ha scritto la prima corbelleria su una carta topografica statale, creando il toponimo ufficiale, si è affermata la tradizione di ripeterlo talquale...*

Ancora molti sono i soci del G.I.S.M., tutti attivi e operanti, spesso in pudica riservatezza. Ma bastino i nomi fatti a garantire la vitalità del gruppo e a segnalarlo come un aggregato di menti e di penne votato alla montagna.

(da "La letteratura dell'alpinismo" del Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi.
Per gentile concessione).



Il versante nord della Presolana e il Monte Ferrante.
È visibile il Sentiero delle Orobie (foto: A. Gilberti)

IL FREE-CLIMBING, LO SPORT DEL 2000

ALESSANDRA GAFFURI e AUGUSTO AZZONI

Abbiamo acconsentito alla pubblicazione di questo articolo, già comparso sulla rivista della Banca Popolare di Bergamo "Le Opere e i giorni", non senza qualche dubbio e incertezza.

L'avevamo infatti scritto sapendo che sarebbe andato a un pubblico che, almeno in buona parte, non aveva forse mai sentito parlare di free-climbing, e comunque non certo a specialisti di montagna, come sono i lettori dell'Annuario. Ci rendiamo conto che un discorso sul free-climbing dovrebbe essere affrontato da diversi punti di vista, e sicuramente in modo meno superficiale di quanto fatto nelle pagine che seguono. Per questo però esistono riviste specializzate che parlano in ogni numero dei problemi, fisici e psicologici, legati alla pratica del free-climbing. Non era nostra intenzione analizzare in modo più approfondito il significato del free-climbing e la sua evoluzione: con questo articolo abbiamo solo voluto inquadrare con estrema semplicità la figura del free-climber e parte dei suoi problemi sociali. Ci auguriamo inoltre che questo sia uno stimolo per coloro che si interessano e che praticano, più di noi, il free-climbing per approfondire e continuare su queste pagine il discorso qui iniziato.

Pensiamo infine che questa sia la sede più indicata per sensibilizzare il CAI della nostra Sezione verso i problemi legati alla pratica del free-climbing, ormai così diffuso anche nella nostra Provincia. Fra questi si ricorda innanzitutto il bisogno di strutture adatte a compiere un allenamento specifico e costante e, soprattutto, quello di disporre di materiale necessario per attrezzare in modo adeguato e sicuro le palestre di roccia.

Una folla numerosa e variopinta, a dorso nudo sotto il sole caldo, assiste, naso all'insù, all'insolita danza di acrobati davvero singolari. Non siamo in un circo e tanto meno in un teatro, ma all'aperto ai piedi di una parete rocciosa, dove alcuni scalatori si stanno confrontando in una vera e propria gara.

Infatti, il 6-7 luglio 1985 si è svolta a Bardonecchia, sulle pareti della Valle Stretta, una gara di arrampicate, prima manifestazione a carattere competitivo del mondo alpinistico dell'Europa occidentale. Questo tipo di competizione, ormai praticata da anni nei Paesi dell'Est, è certamente per noi occidentali una novità.

D'altra parte nei paesi socialisti le gare hanno il preciso scopo di consentire agli alpinisti più validi di mettersi in luce e migliorare così la propria posizione gerarchica all'interno di un ordinamento sportivo che sottostà a rigide leggi statali.

Al contrario l'esigenza di organizzare questa prima gara di arrampicata in Italia è nata dalla naturale evoluzione che l'alpinismo e, in particolar modo l'arrampicata, ha avuto nel corso degli ultimi anni, da quando cioè nel nostro continente è approdato il free-climbing.

Dietro questo termine anglosassone, di facile traduzione e ormai accettato, seppur con qualche incertezze di pronuncia, anche dai più retri di dialetti italiani, si nasconde in realtà una complessa e armonica sintesi di sport e filosofia di vita.

L'arrampicata libera è infatti nata, al pari di altri sport giovani quali wind-surf, deltaplano e canoa, come una risposta della natura al bisogno dell'uomo moderno di libertà e evasione dal quotidiano, espressione di un dinamismo interiore che ha modo di realizzarsi attraverso un'attività sportiva.

Tecnicamente il free-climbing sta ad indicare quel tipo di pratica alpinistica che vede lo scala

tore intento a salire pareti rocciose limitando al massimo l'uso di mezzi artificiali che ne facilitino l'ascensione. Chiodi e corde, protagonisti delle più grandi imprese alpine del dopo guerra, vengono oggi visti semplicemente come mezzi di assicurazione: servono cioè ad evitare che le cadute, frequenti quando ci si muove su forti difficoltà abbiano serie conseguenze.

La stessa parete non è più l'ostacolo da vincere per conquistare una vetta, bensì un elemento con un proprio e definito valore, indipendente da quota e posizione geografica dei singoli passaggi che la compongono.

Rispetto a vent'anni fa il gioco è quindi cambiato e con esso le regole: non più l'alpinismo eroico del famoso «vincere o morire», ma un alpinismo per così dire sportivo, dove la difficoltà della parete o del passaggio vengono superati grazie a un costante e ineccepibile allenamento, nel rispetto però di norme e regole, non complesse anche se possibili di varie interpretazioni, ma soprattutto irrinunciabili per l'esecuzione della scalata in purezza di stile.

Il piacere di passare momenti liberi all'aria aperta e il desiderio di migliorare la propria abilità tecnica fanno sì che il climber dedichi generalmente molto tempo all'arrampicata, senz'altro più di quanto avvenisse in tempi passati.

I luoghi preferiti per la pratica di questo sport hanno delle caratteristiche topografiche e morfologiche ben precise e vengono comunemente chiamate (ma è meglio evitare questo termine perché è riduttivo e non piace!) palestre di roccia.

Il primo requisito che un luogo deve possedere per essere assunto a «palestra» è di presentare pareti di roccia salda, alte almeno più di cinque metri e non coperte da vegetazione (ma questo in fondo è un problema secondario, tanto è vero che nello stuolo di vocaboli inglesi che il free-climbing si è trascinato con sé c'è anche il *gardening*, giardinaggio).

Ugualmente importante è l'esposizione al sole, elemento indispensabile per poter arrampicare anche d'inverno, come pure una certa ventilazione (per lo stesso motivo, ma riferito all'estate), ma la vera «conditio sine qua non» è la pros-

imità di una strada o, meglio di una strada abbastanza lontana da non consentire la vista del traffico e sufficientemente vicina da non richiedere marce di avvicinamento superiori ai venti minuti: al climbing non piace camminare e tanto meno con un greve zaino sulle spalle.

L'altezza della maggior parte delle palestre «alla moda» si aggira sugli 80-150 metri, ma non si deve certo ritenere questa misura come elemento determinante per la pratica del free-climbing: tecniche e mentalità di questa nuova disciplina sono state applicate, negli ultimi tempi, anche ad alcune grandi pareti alpine, con risultati eccezionali.

Al contrario, per l'allenamento quotidiano, essendo la pratica più seguita quella di accontentarsi di ciò che si ha vicino a casa, si utilizzano massi e paretine di ogni tipo e origine (cave abbandonate, intagli stradali, ecc.) nonché, uniche risorse del metropolitano, edifici, mura cittadine e persino monumenti storici.

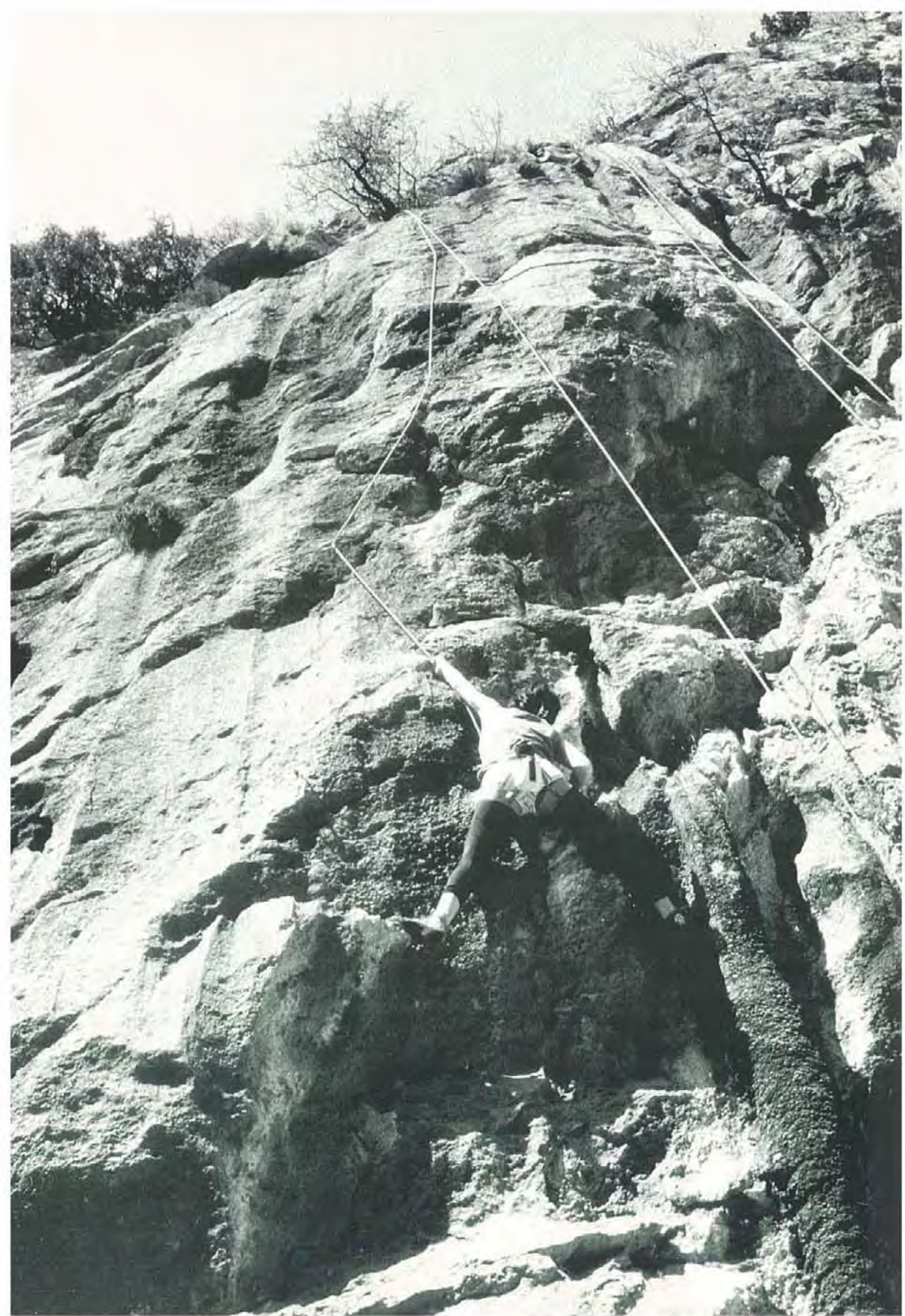
Un allenamento il più continuo possibile è indispensabile per raggiungere buoni livelli nell'arrampicata: così il climber, per non veder annullati i suoi faticosi progressi dall'inattività forzata dei giorni di pioggia, per mantenersi in forma si ingegna a utilizzare anche le strutture domestiche, quali porte, stipiti, balconi e tutto ciò che consenta di riprodurre sforzi e movimenti tipici della scalata.

I più sfegatati si costituiscono poi complicati attrezzi in compensato che simulano pareti e appigli dove con tenacia trascorrono le lunghe sere invernali e i pomeriggi piovosi.

Body building, stretching e attrezzistica completano l'opera.

Il free-climbing ha acquistato negli ultimi tempi molta popolarità e il numero dei praticanti va aumentando di giorno in giorno. Non sono tanti quanti gli appassionati di calcio, ma ugualmente tutti pensano di essere in troppi quando vedono folte schiere di climbers che puntualmente di domenica affollano le palestre italiane!

Sempre maggiore è anche il numero di coloro che si dedicano a tempo pieno a questa attività, facendo del free-climbing unico loro scopo e mezzo di vita.



Il boom di questo sport non è passato inosservato alle industrie del settore, sia quelle specifiche per alpinismo sia quelle, un po' più lontane ma ugualmente presenti, di abbigliamento.

E così attraverso l'eleganza di stile nell'arrampicata si reclamizza l'eleganza del vestiario: costosissime tute, sgargianti magliette, pantaloni a volte fin troppo appariscenti sono presentati come parte integrante del climber. Più si veste «in», più si è forti!

I conti tornano per chi di free-climbing vuole vivere: basta essere bravi che uno sponsor di sicuro si trova. Questo ha però portato anche a risvolti alquanto negativi, primo fra tutti l'eccessiva commercializzazione della figura del free-climber, che viene usato come veicolo pubblicitario dei prodotti più disparati, dai detersivi alle automobili. A questo si aggiunge il rischio che lo sforzo di migliorare le proprie capacità tecniche e quindi di superare passaggi sempre più difficili

possa portare a qualcosa di molto simile a quella nevrosi e alienazione dalle quali ci si era voluti allontanare.

Alla luce di questa chiacchierata sul free-climbing, si può ora meglio capire l'importanza e il significato della gara di arrampicata, quale momento di confronto e di incontro dei migliori arrampicatori.

Il risvolto pubblicitario, l'altro lato della medaglia, è innegabile, ma forse non è poi così negativo specie per chi di free-climbing vuole vivere.

La gara è in pieno svolgimento: i concorrenti si alternano su percorsi stabiliti di fronte a chi giudicherà la loro abilità, velocità ed eleganza. Lasciamoci incantare senza cercare troppe spiegazioni dai professionisti dell'arrampicata, mentre si esibiscono nelle loro affascinanti danze aeree, che spesso rasentano l'impossibile, e che vinca il migliore!



ARRAMPICATA SPORTIVA: ASPETTI MEDICI

GIOVANNA GAFFURI

L'arrampicata sportiva, il free-climbing: un'attività che si sta diffondendo sempre più anche nel nostro paese.

Per molti è un'attività che non ha nulla a che vedere con la montagna, per altri è divenuto non solo divertimento, ma un vero e proprio lavoro. E fra non molto potrebbe diventare un problema anche per i medici. È quanto emerso durante l'annuale Congresso di Medicina in montagna dell'UIAA tenutosi a Monaco nell'ottobre 1986.

I problemi maggiori sono naturalmente a carico dell'apparato locomotore e l'aspetto che riveste maggiore importanza non è tanto la lesione acuta (quella conseguente per esempio ad un volo durante l'arrampicata), ma le lesioni ad evoluzione cronica che hanno origine dal sovraccarico funzionale cui viene sottoposto l'atleta nel corso della sua attività (e dai dati presentati a Monaco soprattutto durante l'allenamento).

La patologia più frequentemente osservata è a carico della mano e in particolar modo a livello delle articolazioni interfalangee e del polso dove colpisce tutti i componenti dell'articolazione, i tendini e le sedi di scorrimento di questi ultimi. A livello del tendine si può verificare un trauma tale da determinare la rottura, ma l'evenienza più frequente è quella del microtrauma continuato che determina l'infiammazione. A livello dell'articolazione si può avere un'artrite da overuso, che può evolvere in forme degenerative, con quadri clinici e radiologici del tutto sovrapponibili all'artrosi, con impotenza funzionale. Le dita più colpite sono il II (30%), III (34%), IV (32%), senza alcuna differenza tra la mano destra e la sinistra.

Anche se non si hanno ancora molte cono-

scenze (soprattutto per la relativa novità del problema) sulle cause di queste alterazioni, sembra che le modalità di danno siano imputabili all'azione micropolitraumatica ripetuta nel tempo; questo sarebbe di per sé stimolo sufficiente a provocare un'alterazione locale delle componenti cellulari e del microcircolo che determinano l'infiammazione. Altri fattori possono accelerare o facilitare questo processo; tra questi il più importante è rappresentato dalla non perfetta esecuzione del gesto atletico o all'uso scorretto dell'attrezzo di allenamento.

In uno studio condotto su arrampicatori cecoslovacchi è risultato che fra le cause e i meccanismi delle lesioni prevale nettamente il sovraccarico delle dita di breve durata in arrampicata e soprattutto in allenamento. Anche da altri lavori è emersa l'importanza dell'allenamento le cui modalità, intensità e durata sarebbero molto importanti per l'instaurarsi del danno articolare. Interessante a questo proposito uno studio condotto sull'allenamento della muscolatura flessoria delle dita per mezzo di sospensioni statiche a travi di differente larghezza. La ridotta larghezza delle travi di sospensione è stato considerato come causa delle lesioni da sovraccarico dei tendini e delle sedi di scorrimento dei tendini. In questo studio è risultato che le sospensioni statiche a travi della larghezza di 4 cm determina un'allenamento alla resistenza e un miglioramento della capacità aerobica del tutto simili alle sospensioni a travi di 2 cm, con minori danni articolari.

La terapia di questa patologia da sovraccarico deve prendere in considerazione in primo luogo la causa, ed è quindi indispensabili un periodo di

riposo o quanto meno una riduzione dell'allenamento, che spesso è accettato con difficoltà dall'atleta, che teme uno scadimento della forma. Utili, anche se non sempre risolutori, i soliti presidi medici, quali l'applicazione di ghiaccio, l'uso di antiinfiammatori, miorellassanti, anestetici locali, antiflogistici locali, elettroterapia, massaggio, laserterapia. In futuro potendo disporre di più dati e maggiori conoscenze riguardo questa patologia, sarà forse possibile approntare una terapia e soprattutto una prevenzione più adeguata. Per il momento si può raccomandare, per quanto riguarda l'allenamento, un corretto riscaldamento e soprattutto esercizi di allungamento muscolare

(stretching) che precedano e seguano gli esercizi con carico massimale (trazioni, sospensioni).

In Italia, pur essendoci un numero sempre maggiore di arrampicatori, questo problema non è mai stato preso in considerazione, se non con iniziative singole. Ci siamo pertanto proposti di raccogliere una serie di dati per poter essere utili a tutti quelli che si dedicano a questa attività. Chi desiderasse avere maggiori informazioni può rivolgersi a:

Dott. Vasco Cocchi Tel. 0341/361126

Dott. Giovanna Gaffuri Tel. 035/248990

Pubblichiamo inoltre la scheda che verrà fornita a tutti quelli che ne sono interessati.

NOME

COGNOME

ETÀ

PROFESSIONE

INDIRIZZO

ATTIVITÀ SVOLTA

ALPINISMO CLASSICO

Da quanto tempo e con quale frequenza?

Su quale terreno e difficoltà?

ARRAMPICATA

Da quanto tempo?

Numero di ore settimanali

Su quale difficoltà

ALLENAMENTO

Da quanto tempo?

Numero di ore settimanali

Tipo di allenamento

Hai mai avuto problemi medici legati all'arrampicata e/o all'allenamento?

SÌ

NO

Se sì, quali?

Provvedimenti ed eventuale terapia adottati e con quali risultati:

Per poter seguire meglio i problemi medici legati all'arrampicata sportiva, sarebbe utile che ti sottoponessi a una radiografia delle mani e del polsi e se hai avuto problemi alla schiena, anche ad una radiografia della colonna. Per ulteriori informazioni o chiarimenti, puoi rivolgerti a:

Dr. Vasco Cocchi Tel. 0341/361126

Dr. Giovanna Gaffuri Tel. 035/248990

EURISTICA ODONOMASTICA NEL FREE-CLIMBING

GIAN BATTISTA PARIGI

Che cosa sia il free-climbing, o arrampicata libera che dir si voglia, è ormai nozione acquisita dal colto e dall'inclita; gli ultimi peregrini individui rimasti ancora nell'ignoranza in materia andranno infatti incontro ad estinzione nel luglio 1985 dopo il battage pubblicitario sollevato dalle gare di arrampicata svoltesi sulla Parete dei Militi in Valle Stretta a Bardonecchia, riprese dalla tivù, celebrate dai giornali, illustrate sulle riviste specializzate.

Da allora, come tutti ben sanno, il free-climbing è entrato nella pubblicità delle automobili, nelle copertine dei rotocalchi, nelle disquisizioni dei sociologi, nelle pubblicazioni-omaggio delle Banche, e via dicendo. È a buon punto il suo riconoscimento come disciplina sportiva, per cui fra non molto l'italico impegno potrà dare ulteriore prova della propria creatività istituendo il totoclimb: -1- via salita con stile, -2- via salita "a la brutto cane", -X- climber impastato a metà. Tredici climbers impegnati contemporaneamente per tornata; ricevitorie alla base di tutte le più importanti palestre; ai vincitori ricchi premi a base di spit e sacchetti di magnesio. Visto la connaturata mortalità dell'ambiente si esclude l'eventualità di "totonero".

Ad onta di ciò, tuttavia, rimane ignorata dai più l'ultima, vera, grande difficoltà insita nell'esercizio del free-climbing; difficoltà che ha piegato anche alcuni dei più agguerriti arrampicatori, alla cui estrinsecazione e soluzione è dedicato questo scritto.

* * *

Non si tratta, ovviamente, di difficoltà di ordine tecnico.

Ogni climber che si rispetti, infatti, ha iniziato uno specifico allenamento sin dalla più tenera età, allenandosi ad arrampicare sugli specchi delle camera da letto dei genitori ancor prima dell'eruzione del primo dentino. Adeguandosi alla bisogna, la Lines presto invaderà il mercato con un pannolino che, oltre ad assorbire pipì alluvionali "da campione", ha incorporato un mini-baudrier con annesso sacchettino di magnesio per baby-climbers (superalimentati con energetici propinati in appositi climb-biberons). È ovvio che il pupo così cresciuto, giunto alla maturità arrampicatoria, troverà del tutto banale rimanere appeso per un paio d'ore sulla metà esterna del terzo distale della falangetta del mignolo destro, solidamente incuneata in una fessura profonda qualche decimo di millimetro.

* * *

Non si tratta, in seconda istanza, di difficoltà linguistiche.

In realtà ogni tanto è ancora possibile assistere a conati di ribellione all'esterofilia

linguistica in Italia imperante, come documentato dalle polemiche recentemente apparse sulla stampa alpinistica nostrana e rinfocolate da amabili signori sostenenti la necessità di sostituire il termine norvegese "slalom" con quello sumero "zig-zag"; ma, diciamo sinceramente, se un qualsiasi signor Massimo Girotti avesse iniziato la sua carriera artistica col nome d'arte di Terenzio Collina ben difficilmente avrebbe potuto sfondare come invece ha fatto chiamandosi Terence Hill (che poi è lo stesso, ma detto in inglese che fa tanto fine). Per cui, se il free-climbing è nato in linguaggio anglosassone, lasciamocelo pure.

D'altra parte, l'evoluzione dei tempi e delle conoscenze ha consentito di superare gli inevitabili scogli nello scambio tecnico-linguistico, a causa dei quali i primi salitori nostrani, con l'ormai notissimo errore nella traduzione di "spit", ritenevano i climbers doversi tener su "con lo sputo" e pertanto arrampicavano scaracchiando come vecchi tubercolotici in fase cavitaria. Non è più dato trovare quegli sprovveduti che, anziché salire "on sight" (= a vista), salivano "on sigh", e cioè - stracchiando un po' la traduzione - si facevano tutta la via a singhiozzi, oppure quei buontemponi che confondevano i "bong-bong" indifferentemente con Hong Kong e con King Kong; sono altresì scomparsi quegli austeri che, letto il suggerimento di prendersi dietro qualche "chock" (pron. cioc) per la salita, si trascinarono su per i dirupi con ubriaconi puteolenti attaccati alla corda. Ora tutti conoscono la sottile differenza tra "rurp" (= attrezzo) e "burp" (= ruttino), tra "fiffi" (= attrezzo) e "foffo" (= checchia), o ancora tra "clif hanger" e Montgomery Clift ("mi sono visto un bellissimo western con Cliff Hanger", Oppure "abbiamo disceso una doppia attaccata con lo sputo ad un Montgomery Clift"). Una qualche difficoltà l'ha data il gardening, per cui alcuni climbers ecologici, agli esordi della carriera, sentito parlare di questa strana usanza (che dovrebbe implicare la rimozione di ogni residuo di vita vegetale dalle pareti delle palestre di roccia, perchè corde ed arrampicatori non vi s'impigliano) avevano invece inteso il gardening come coltivazione di piante e fiori ad abbellimento di vie oltre la verticale, e si erano provveduti per la bisogna di concime organico animale contenuto in appositi sacchetti appesi accanto a quello della magnesite. Gli inevitabili errori di sacchetto, peraltro comprensibili nella tensione dell'arrampicata, avevano comportato il deprecabile inconveniente di ridurre le vie di salita ad un ozzante sentiero letamoso; ma anche questo inconveniente linguistico-fognario appartiene ormai al passato. Certo, c'è ancora la possibilità che una vecchia signora, carpando brandelli di conversazione tra due climbers: "abbiamo dovuto lasciare un 'friend' incastrato a metà via", corra ad invocare l'aiuto del Soccorso Alpino per salvare l'"amico" così vigliaccamente abbandonato, ma è questa un'evenienza tutto compreso abbastanza remota.

* * *

Ancora, non si tratta di difficoltà matematiche.

Agli albori del free-cimbling, effettivamente, qualche adepto non particolarmente versato nelle equivalenze trovava maledettamente difficile orientarsi tra le diverse scale di difficoltà UIAA, americana, francese, turcomanna, per cui sapendo di poter arrivare fino al 7c si dannava per calcolare se poteva anche solo tentare una IX-, o una 5,13: la cosa acquistava un vago sapore deamicisiano, come ai bei tempi delle elementari in cui ansiosamente ci chiedevamo se agli occhi della maestra faceva più bella figura con un "5^{1/2}" (ignorante, ma proteso alla salvezza) oppure un "6-" (sufficiente, ma con già un piede e mezzo nel baratro).



VIA
DEL
MORBILLO

SMALTO
PURA PASTA A

A. G. G. G.

La tecnologia dei computers ha fatto passare nel dimenticatoio questi problemi, mettendo a disposizione dei climbers un sofisticato apparecchietto, inseribile agevolmente nella fascia frontale, che disponendo di opportuno climbware residente in ROM è in grado di fornire all'utente tutti i dati e le correlazioni di cui abbisogna, anche quando il suddetto è appeso alla falangetta di cui sopra.

Per i più curiosi riportiamo, semplificando, l'algoritmo utilizzato per questi calcoli:

$$X = \frac{\left[\frac{\text{UIAA} \times \text{Uhiaa!}}{(\text{amer} \times 3,14)} \times \text{Edl}^3 \quad ; \quad \frac{\text{sliss/mesc}}{\text{øculpre-øculpre}} \right] \times \frac{\text{Kg}^h \text{h}^{0,742}}{\sqrt{y} \times 'C}}{\llbracket (\text{cord}^{\text{hardcord}} + \text{spit}) \times \text{vaff} \rrbracket / \text{scarp} * \text{abb}}$$

in cui X = grado di difficoltà cercato; UIAA = scala; Uhiaa! = fattoriale del grado di dolore da martellata; amer = scala americana x pi greco / montagne russe + scala (?) francese; Edl³ = il cubo di Patrick; sliss = coefficiente di scivolosità della roccia; mesc = durezza della mescola; øculpre/post = diametro dello sfintere prima e dopo la salita; Kg, h = peso e altezza della fidanzata/o del climber (solo se sta a guardare alla base della via); 'C = temperatura ambiente (nel deserto dei Gobi); √y = radice che, posta a metà della via, dà un bell'appoggio; cord = tiri di corda; hardcord = (censura); spit = sputi fatti; vaff = fattore di improprio; scarp = numeri in meno delle pedule rispetto al normale; abb = numero di riviste specializzate cui il climber è abbonato.

Per finire, non si tratta di difficoltà filosofico-sociologico-ambientali.

Nessuno più si fa vanto di saper disquisire dottamente sul background psicosociale del climber, ora che anche le massaie del basso Cilento sanno tutto sulle sottili differenze tra yoga e yogurt, o tra la filosofia zen ed il cambio dello yen; nemmeno Alberoni osa più clucubrare sulla libertà insita nel rifiuto da parte del climber della vecchia divisa dell'alpinista, camicia a quadrettoni, bragoni alla zuava, calzettoni rossi e scarponazzi col Vibram, per una "mise" più disinibita up-to-date.

Questa, superata la fase della tutina aderente, si è progressivamente ridotta al più scarso essenziale così codificandosi: fascia frontale per tener raccolti i capelli, irrinunciabile anche per chi sfoggi capigliature al Yul Brynner; collanina e/o medaglietta; baudrier, con annessa magnesite e/o spry per dita; peduline 7 numeri più piccoli del normale. Per i climbers più pudibondi si suggerisce l'aggiunta di un perizoma fatto di cordini intrecciati del 4 da fissare alla cintura.

Nessun problema per la mescola delle suole; oltre alla diffusissima mescola spagnola, valida per tutte le occasioni, il mercato offre per salite tropicali una mescola cubana, composta riciclando le cicche dei sigari Avana, e per quelle su pareti fredde una eschimese, a base di lardo di balena fuso rinforzato da baffi di tricheco fritti.

Ma allora, - comincerà a formularsi la domanda nella cervice di quello sparuto manipolo di indefessi lettori giunti speranzosamente sino a questo punto senza avere ancora ceduto all'insopprimibile tentazione di scaraventare lo scritto e l'autore nel caminetto (acceso) -, allora, si chiederanno questi encomiabili ed eroici figure, quale diavolo è l'ultima difficoltà del free-cimbling?

Oh bella, ma ve l'ho detto sin dal titolo: l'euristica onomastica! Chiaro, no?

No!?!?

Allora, per quegli eventuali lettori non del tutto fluenti in greco antico, mi permetto ricordare il famoso "Eureka!" (= ho trovato!), che Archimede esclamò nel bagno dopo aver ripescato il sapone scivolatogli; "euristica" salta fuori dalla stessa radice, e significa "la via da percorrere difficoltosamente alla ricerca di qualcosa". Aggiungendovi il secondo termine, derivato da "odos", = via, e "onoma", = nome (vedi buon onomastico), salta fuori che l'euristica onomastica è la scienza che studia il modo di andare a cercare un dannato qualsiasi nome per una nuova via, ovviamente, nella fattispecie, per una via di arrampicata.

Quanto questa scienza sia indispensabile per il moderno climber è evidenziato nel modo più palmare della triste scena offerta dal vedere due giovani, perfettamente allenati, nel pieno fulgore di una giornata luminosa primaverile, ai piedi di una invitante parete di roccia calda e scaldata al sole, costretti alla rinuncia perchè sconvolti dal dubbio: "E se poi riusciamo ad aprire una via nuova, come cavolo la chiamiamo una volta arrivati fuori?". Come un tempo si specificava nelle relazioni alpinistiche: "via salita in 40 ore, 24 di arrampicata effettiva, 16 di bivacco", tra un po' si potrà leggere: "via aperta in otto ore, 1 di arrampicata effettiva, 7 per decidere che nome darle".

Vi chiederete, amabili residui lettori, come si sia potuto giungere ad una simile situazione. Ebbene, un tempo le vie nuove salite ogni anno erano relativamente pochine, e trovar loro un nome era un'impresa tutto sommato abbastanza semplice. Di solito infatti per battezzarle si ricorreva banalmente ai nomi dei salitori (via Philipp-Flamm, o Solleder-Lettenbauer, o Pinco-Pallino, ecc.), o ancor più banalmente alla descrizione topografica (spigolo Nord-Est, parete Nord), o sciovinisticamente ad orrende "vie degli americani" o "spigolo dei francesi" o "passo degli inglesi" (e perchè non "diedro degli uzbekistani"?). Qualche innamorato si comprometteva col nome dell'amata (via "Emma", o "Silvia", ecc. ecc.), salvo poi pentirsi e doverne aprire un'altra più difficile cui dare il nome della moglie; qualche inguaribile romantico si lanciava in una "Via dell'Ideale", oppure su per la "Cresta del Poeta", o giù per il "Canalone della Solitudine"; quando proprio difettava di fantasia si ricorreva ad improbabili vie ortofrutticole come quella della "Poire", o scultoree come quella del "cavallo di bronzo" (ma voi siete riusciti a capire dov'è il cavallo?); i militaristi infine potevano sbizzarrirsi con, in ordine gerarchico, via del Soldato, parete dei Militi, via della Sentinella Rossa, el Caporal, el Sergent, el Capitan, via Major (non sono a conoscenza di vie dal tenente colonnello in su). Il tutto comunque, consentiva di limitare le difficoltà alla salita e basta, il nome da affibbiare alla via non era un problema.

Con l'avvento del free-climbing, invece, si è potuto assistere ad un'ininterrotta apertura di nuove vie, anche una dozzina al giorno, con un'altrettanto ricco fiorire di inimmaginifici ed elucubrati nomi, quali *Stralunz* o *Kajagogoo*; purtroppo, essendo maggiore l'abilità arrampicatoria che la versatilità onomastica, si è giunti alla situazione sopra lamentata.

Per venire incontro alla lamentevole situazione dei free-climbers sprovvisti di idee, e quindi per proporre di nuove, abbiamo ritenuto utile partire da quanto già coniato nell'ambito arrampicatorio nostrano, spulciando a caso (randomizzando, se più vi piace) da riviste specializzate 285 nomi di vie ed elaborandoli col computer (*). È stato così

(*) Elenco ed elaborazioni disponibili presso i Redattori dell'Annuario. Le vie già aperte sono in corsivo; i nomi fra virgolette sono invece nuovi di conio e vengono offerti gratuitamente agli affezionati soci del C.A.I. come strenna natalizia.

possibile imbattersi in vie gioiose (*Spataciuff nel lago*) o desolate (*Funeral party*), proletarie (*La proprietà privata è un furto*) o contadine (*Mano agricola, Blues per i contadini*) propiziatrici (*Tanti auguri*) o jettatorie (*Angoscia di velluto*), preoccupate (*Avete spesso le caviglie gonfie?*) o indecise (*Bob*), logorroiche (*Danzando con il cavaliere illuminato dalla luna*) o concise (*Krk*). A parte però un 11,7% di definizioni di varia umanità del tipo di quelle testè citate, è stato possibile ricondurre tutte le restanti a dieci ben identificabili categorie ispirative.

La più comune (45 vie, 15,7% del totale), definibile di carattere “astrologico-negromantico”, svolazza tra *Mattini dei Maghi* e *Diedri della Luce della Sera*, annoverando chicche come *Alkekengi*, *Specchio di Galadriel*, *Catastrofe Formicolante*, *Orrore Nebuloso*; vi abbondano citazioni infernali, da *Portae Inferi* a *Belfagor* al *Banchetto del Diavolo*; si sprecano argomenti astrali, da *Ibernazione Siderale* a *Pelle di luna* ad *Alba di Giada*. Si consiglia di continuare con argomenti frivoli come una *Danza illogica* da ballare in *Lucida Follia* nel folto di *Una Foresta* celebrando *Riti Magici sotto il Muschio* insieme a *Magic Caroline*, *Aspettando il Sole* che in un *Arco d'Oro Solo gli Dei* possono accadere ad *Est dell'Eden*; sono invece drasticamente sconsigliate ispirazioni coraniche come *Blues per Allah* o *Reggae per Maometto*, dato il grave rischio di creare incidenti diplomatici con “l’Ayatollah incacchiato”.

Segue ad una certa distanza (34; 11,9%) la categoria di chi cerca nel cinema la propria musa ispiratrice, ammicchiando sulla roccia *Cleopatra* con *Terminator*, *Don Camillo* con *Mary Poppins*, *El Cid* con la *Pantera Rosa*, *Papillon* con la *Bella Otero*, o anche *Fitzcarraldo*, *007*, *Indiana Jones* e *Simon Templar* contro *Davide e Golia* tutti accatastati in un *Mucchio Selvaggio*. È questo comunque un filone sfruttato e poco originale, quindi sconsigliabile. Per chi proprio ci tenesse, grattando il fondo del barile si potrebbe trovare una via “Col Vento”, una “Tutti in Spit Appassionatamente”, una “Dottor Divago”; un diedro rognoso potrebbe ambire ad essere denominato “Ben Dur”; una big wall salita grattando una “American Graffietti”, o “Alla conquista del Rest”...

Di poco meno sfruttata della precedente è la categoria mangereccia (31; 10,8%), la cui comunque cospicua rappresentanza nell’ambito delle vie di arrampicata lascia intuire come spesso e volentieri i climbers, anzichè bearsi solo della salita, indugino voluttuosamente su pensieri meno sublimi e più gargantueschi quali *Bucce d'arancia*, *Pesce Lesso* od un succolento *Pane e Topo*. Quando *It's Time for Lunch* un climber ben affamato può fare di fila *Rampa dell'Antipasto*, *Spaghetti al Magnesio*, *Superpollo*, *Trippa*, *Patatina Fritta*, *Fretto Misto*, *Pezzo di Lardo*, *Pecorino*, *Marron Glacè*, *Budino alla Fragola*, e *Cacao*, *L'Amaro*, *Il Caffè Espresso*. Nel caso invece mangi con *Luride Mani* un *Gelato al Veleno* che ovviamente *Non son mica Banane* potrebbe però venigli un brutto *Mal di Pancia* con conseguente *Caghetta di Maggio*; si renderebbe pertanto necessaria una *Lavanda Gastrica* seguita da un *Elisir di Lunga Vita*. È scontato che per mantenere viva l’ispirazione in questo campo si debba disdire l’abbonamento alla Rivista del C.A.I. in favore di uno a “Cucina per Tutti”, e seguire più le orme di Artusi che quelle di Glowacz.

La categoria dei personaggi di storie e fumetti, prescelta dal 10,2% degli arrampicatori (29 vie), è ormai prossima alla saturazione: già sono state citate tutta la famiglia Disney, da *Rockerdruk* a *Paperoga*, la tribù di *Asterix*, gli amici di *Snoopy*, e così via: non resta che ricorrere ai comprimari, ed aprire una via “Bip-Bip” accanto al *Vilcoyote*, una “Fratelli Dalton” di lato a *Luky Luke* (non sopra *Saltapicchio*, mi raccomando). In caso di crisi, ma proprio di crisi profonda, si ricorre ai terrificanti e stomachevoli fumetti giapponesi che infestano ormai tutti i programmi TV.

Una certa quantità di arrampicatori (24; 8,4%), nel lodevole intento di semplificare la vita ai colleghi e seguaci, ha optato per una denominazione didascalica della via: così, dopo aver tirato *Fuori le Unghie*, uno sa di dover salire su per la *Placca dell'Erba Cipollina*, appena dietro il *Pilastrò del Bastogene* su una via *Diagonalmente Mia*. È chiarissimo che, presa la *Fessurissima* alla fine del *Sentierissimo* sotto la *Grande Pancia*, uno non può non trovare il *Monolito*. Cospicuo è pure il valore di incoraggiamento intrinseco assunto da simili definizioni: è innegabilmente consolante per un novellino partire per una via *Non Seguitemi*, di *Nonno Grado*, che dopo il *Diedro dei Teschi Scoperti* diventa *Sempre più Difficile* e si spinge in un solido *Diedro del Sasso Minato*, granitico non meno della *Fessura di Budino*. E se non è capace di venirne fuori, *Aspitta e Spera*.

Spiace considerare che il quinto posto ex-aequo (24; 8,4%) sia occupato dai seguaci del *Divin Marquis*, da *Porci in calore*, *Sadomasosex* che trasferiscono nell'arrampicata la propria *Perversione Sessuale* proponendo un *Ambientino* dove il minimo che ti possa capitare, visto che *Siamo tutti Gay*, è un *Pescincol*. A volte invece capita che un *Sexclimber* inizialmente si atteggi a persona delicata e schiva (*Nein Danke, Non Bacciatemi*), ma anziché limitarsi alla *Toccata e Fuga*, si inoltri in un vagamente allusivo *Passami la Silvietta che Sto Sudando* e quindi, *Se l'affare si Ingrossa, Stringimi Forte, Picchiami sulle Bolle, Fammi di Tutto* e per finire (CENSURA). Consigliabile in seguito un *Bidè in Zone Pelviche*. Siamo del tutto contrari ad una così poco raffinata categoria di definizioni; se però vi sia ancora chi voglia approfondire l'argomento, ad onta della nostra più completa riprovazione morale, non troverà certamente qui indicazioni bibliografiche quali riferimenti alla nota tragedia goliardica "Ifigonia" i cui personaggi "Allah Ben Dur", "Uccellone di Belmanico", "Don Peder Asta", "Spiro Chito", "Enter O'Clisma" potrebbero fornire abbondante materiale documentario sul tema.

Settima categoria in ordine di frequenza (22; 7,7%) è quella belluina. Bestie arrampicatrici o arrampicatori bestia, su per le rocce si trova di tutto, dalla *Farfalla incosciente* alla *Mistica Giraffa* al *Facocero Vorace*, uno zoo intero. Per una sorta di transfert freudiano poi i climbers denunciano una predilezione per i rettili: dalla *Lucertola nella fessura*, al *Caimano*, alla *Vipera*, alla *Serpe Nera*, al *Baby Snake*, è tutto un *Destino Animale* che celebra i propri fasti su per la *Bastionata dei Dinosauri* (anch'essi Rettili). Perchè la ricerca di nuovi nomi non si risolva in una infruttuosa *Odissea di un Maiale*, perchè non si giunga alla citazione dell'"Apterix, uccello senz'ali e con le piume lanuginose" o del "Wallaby dai piedi gialli", consigliamo caldamente al climber zoofilo di legare alla sua corda "Sir Pent", il noto Direttore dello Zoo di Londra, per una erudita consulenza.

TV e pubblicità hanno fornito una qualche idea al 7% (20 vie) degli amanti del free-climbing: decisamente poco, data l'invadenza che invece queste entità arcane hanno nel nostro quotidiano. Se si pensa poi che quasi tutte le citazioni appartengono a *Quelli della Notte*, citati 4 volte, che hanno altresì fornito *Non capisco ma mi Adeguo, Scasazza, Lo diceva Neruda che di giorno si suda, Pedalo* (strana la mancanza del "Brodo Primordiale"), risulta evidente come questo sia ancora un filone pressochè vergine, "Nonsolavia", "Aboccachiusa", "Piccoli Fonz": è tutto un florilegio. Saccheggando poi le folli idee dei pubblicitari (per ora presenti solo con pochi esemplari, quali *batù per tu, cera l'b, tartufon meraviglios*) si possono trarre ispirazioni degne: "Placchetta nera", la via che crea un'atmosfera, "Gelex, dieci tiri di ruvidezza", "Badabum, anch'io ho commesso un'errore", "Magnesio, più ti tiri su, e più ti butta giù", "Formaggino del bebè" con annessa variante d'uscita "Ne mangi uno ne sputi tre", e via coniato.

Dulcis in fundo, con rispettivamente 13 e 10 esemplari (4,7 e 3,5%), troviamo due

piccole ma raffinatissime categorie onomastiche: quella poetica e quella patologica.

È bello osservare come il duro esercizio del free-climbing non abbia inaridito l'estro poetico degli arrampicatori, ed abbia loro ispirato idilliache composizioni in rima baciata che, seppure non all'altezza di *Ossi di Seppia*, hanno in sé tutta l'armonia di una *Poesia d'Autunno*: *Hanky Panky*, *Wowie Zowie / Ding Dong, Tunz Tunz*; o il fluire dolce del *Demenzial Carneval*: *Armadillo Brillo*, *China China Lumachina / Gorilla Lilla*, *Diego mi Ripiego!* Di fronte ad una simile ispirazione, la nosta già arida penna rimane del tutto muta.

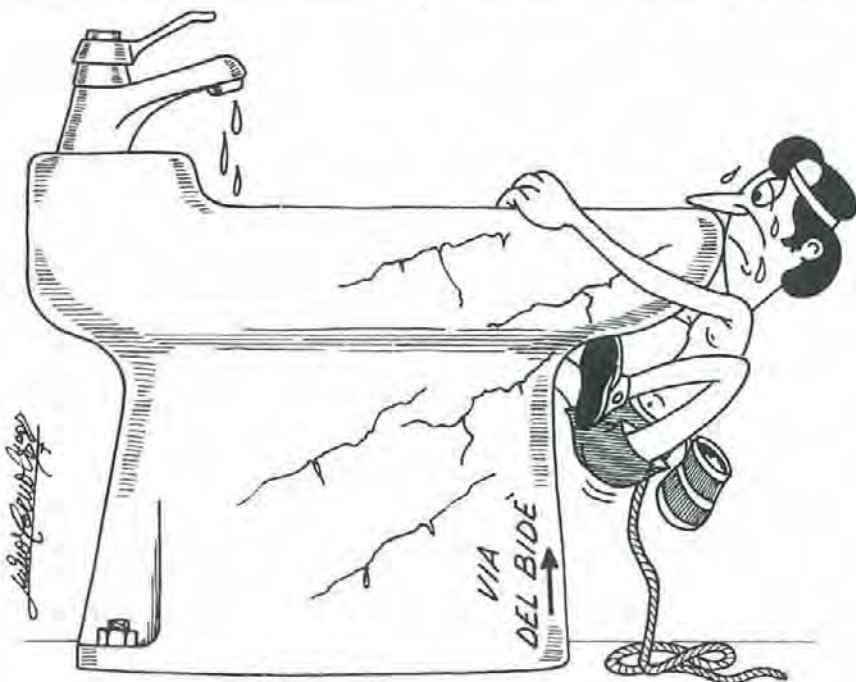
Nulla di meglio che *Crosticine da Morbillo*, infine, per concludere in bellezza una carrellata che già soffriva di *Tendinite* come minimo vi ha fatto venire l'*Erpes*.

* * *

Come avrete potuto notare, eroici superstiti lettori, le possibilità offerte dall'euristica onomastica sono ancora grandemente inesplorate; se ponete mente poi alle sconfiniate prospettive che si aprono indagando inaccessibili categorie, potrete considerare del tutto superato il problema lamentato all'inizio, parecchie pagine fa. Considerate solo la messe di vie musicologiche che si potrebbero coniare: Verdi potrebbe offrire "La Forza del Chiodino", o "Un Callo in Mascchera", o "Aita, Aita!"; Puccini, dal canto suo, la "Bob?M", o la "Madama Butterspit"; Wagner infine, per chi lo preferisce, "I Maestri Arrampicatori di Norimbergamo" o "Loro del Serio". Non c'è limite alla creatività umana.

Alla fine di questa mio breve scritto, per compensare in qualche modo la fedeltà di chi è incredibilmente fin qui giunto, segnalerò una squisitezza arrampicatoria del tutto sconosciuta, una via in cui si concentra tutta l'abilità climberistica dello scrivente (nel senso che è la prima e l'ultima), sviluppantesi su una paretina di roccia in Val di Noana di fronte al mitico Totoga, terra di conquista del famoso Manolo: la via "Ohimè lasso", aperta in 5 ore di arrampicata effettiva su per una fessurina che si spinge fino a quasi tre metri di altezza dal piano del prato, È veramente il non plus ultra. "Provare per credere".

P.S. L'illazione che quanto avete appena letto sia una garbata presa per i fondelli dei free-climbers scritta come subdola, perfida ed ingrata vendetta nei confronti di un carissimo amico climber (vatti a fidare degli amici!) che, dopo avermi stritolato i piedi in due micropeduline del 39, mi ha abbandonato in preda a casini inenarrabili sulla "Ohimè lasso" zompettando via leggero e felice come una Pasqua, è falsa, tendenziosa e del tutto priva di fondamento.

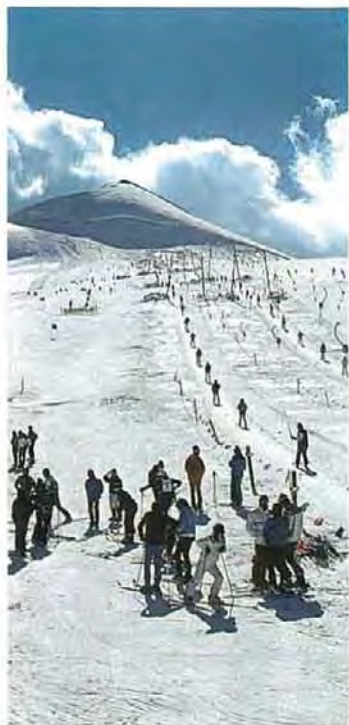


Sciare da giugno ad ottobre!!! d'estate al Livrio

*l'unico complesso al centro delle piste di sci
per più ore sulla neve con meno attese agli impianti*







Lo sci estivo nel mondo è nato sopra il Passo dello Stelvio con la scuola del LIVRIO nel lontano 1930. Attraverso oltre cinquant'anni di esperienza e di passione il LIVRIO si presenta oggi completamente ammodernato e rinnovato per gli anni ottanta.

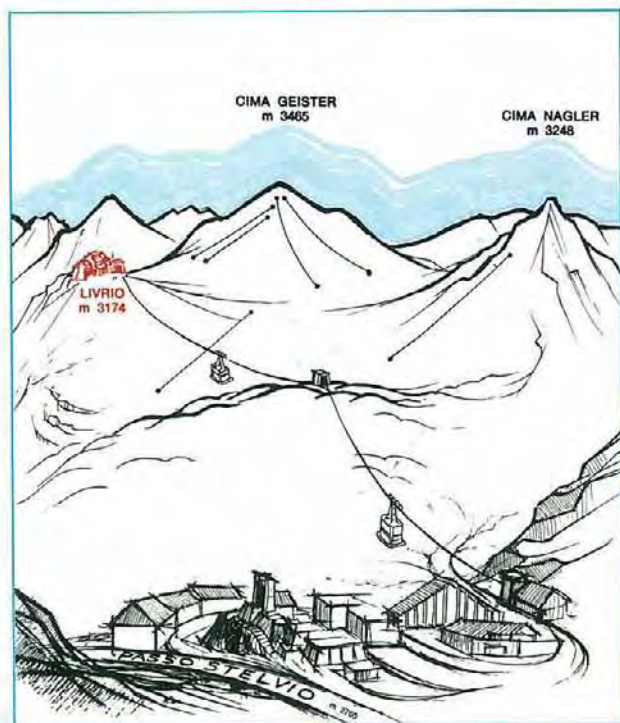
Il LIVRIO è l'unico e incomparabile complesso al centro delle piste, per sciare d'estate nell'infinito sole delle cime: un'ora in più di sci al giorno evitando le code agli impianti di risalita. Oltre 60 maestri di sci, con dieci funivie e sciovie e



decine di km. di piste, assicurano l'insegnamento o il perfezionamento della tecnica agli sciatori di ogni livello: dai principianti agli «agonisti».

Alla sera quando non c'è più sole sulle piste, si accendono le luci dei vasti soggiorni e della discoteca per le animate serate in vivacità ed allegria.





Iscrizioni ed informazioni:
CAI BERGAMO
 Via Ghislanzoni 15 - 24100 Bergamo
 Tel. (035) 244273

ALBERGO RIFUGIO LIVRIO
 Tel. 0342/904462-904414



UN ANNO VISSUTO VELOCEMENTE

MARCO AREZIO

L'86 è stato sicuramente un anno di grandi realizzazioni alpinistiche da parte dei nomi famosi dell'alpinismo mondiale, tra i quali si possono annoverare molti italiani.

Fra tutte spiccano, in continuo aumento, quelle imprese fatte con il cronometro in mano alla spasmodica ricerca del "minuto perduto" assemblando due o tre vie in giornata oppure cercando di salire una parete rubando qualche secondo al record precedente.

Seguivo "attentamente" l'evolversi di questa ramificazione dell'alpinismo leggendo riviste specializzate (I Fantastici Quattro, Zagor, il Corriere dei Piccoli, Topolino, ecc.) nelle calde e assolate giornate d'agosto passate a fare la guardia ad un cancello in una caserma di Treviso.

Tra un "Signorsì" ed un "Comandi!" a denti stretti, tentavo fantozzianamente di organizzare anch'io delle cronoscalate in giornata su alcune vie da qualche parte nelle Alpi con una piccola spedizione di amici (è di regola lo stile alpino!) sulla scia di quegli alpinisti che si bevono gli ottomila in meno di 24 ore. Il primo grande exploit non l'ho fatto di certo in montagna, ma nell'ufficio del comandante della caserma per cercare di strappargli un permesso che mi consentisse di portare a termine uno dei nostri programmi. Dopo avergli parlato per mezz'ora di Cassin, Bonatti, Cozzolino, la Carrà, Messner, Manolo, la Polenta Taragna, i Casonsei e via via di tutti i migliori alpinisti di ieri di oggi e di domani, ero riuscito a farmelo dare.

Così, come in ogni grande prestazione alpinistica che si rispetti, anche noi avevamo il nostro fine verso il quale far convergere tutte le nostre energie e le nostre capacità; dovevamo assolutamente vincere questa sfibrante gara con il cronometro arrampicando con i razzi nello zaino, facendo marce di avvicinamento alla velocità della luce e discese a valanga.

Dovevamo "a tutti i costi" fermare il cronometro al di sotto delle fatidiche 23,30 di ogni domenica, termine ultimo per prendere il treno e tornare in caserma evitando la cella di rigore. La fine delle cronoscalate veniva annunciata dal fischio del capostazione che faceva partire la "tradotta" per Brescia verso la quale mi trascinavo a brandelli dopo essere stato "al passo coi tempi" per venti ore di fila.

Più di una volta abbiamo rischiato di non riuscire a stare sotto il limite delle 23,20 di ritorno per esempio dal Becco di Valsoera dopo aver salito la via Mellano-Perego, dal Kingspitze per la via Niederman, dal Gross Bielenborn ancora per una via del fortissimo Niederman, dallo Scoglio di Mroz nel gruppo del Gran Paradiso per la via Gogna-Cerrutti e altre ancora.

La mia "gloria", la mia "fama", il mio "successo", dopo aver battuto i records di velocità (fatti e disfatti da noi), erano premiati da qualche strillo materno coi quali si tentava di riportarmi alla ragione, dicendomi che non l'aveva ordinato il dottore di alzarsi alle tre del mattino, farsi 3 o 4 ore di macchina, arrampicare tutto il giorno, per poi tornare a rotta di collo per cercare di non perdere il treno... ma si sà, la mamma è sempre la mamma!

“... SE VUOI VENIR CON ME ...”

NAZARENO MAGRI

così canticchiavo ritornando a casa, trasportato dal mio motorino, baciato dall'aria, in una domenica di fine ottobre, giornata calda, quasi di un'estate prolungata.

E tutt'intorno, improvvisamente un alone di musica di un coro prese forma viva, modulando voci e corde, in un'armonia compatta, ora risonante di silenzi, ora pause di silenzi acuti. E la prima voce di lei, solista a tratti, in un coro sempre presente.

Che bello scendere dalle vette e sedersi sul motorino! Il filo non si spezza; tutto riporti con te. Con l'auto violenti l'incantesimo costruito durante il giorno chiudendo subito il rapporto; fai prigioniera l'aria, il sapore di montagna in un istinto egoistico. Così trascini, come cometa, il tutto.

Quante voci nell'aria! Quante espressioni di ineluttabili note!

“Ti farò riscoprire nuovamente le montagne; le ameremo insieme”.

Un incontro a due, divenuto immediatamente a tre, che risulterà, con il passare degli anni, indissolubile. Le vicine vette dei 4.000 fecero il nodo. Mi sentii riportato indietro, adagiato nelle valli verdi della Val Maira e della Val Macra, sospinto alla “conquista” del mio primo 3.000; ed in sottofondo “in quel di Prazzo ci son 350 ragazzi...” era la continuazione di un filo mai interrotto che continuava sino alla cima del più grande monte d'Europa che ci stava, maestosamente, di fronte.

La musica mi trasportava, facendomi dondolare sul mio motorino. Tante voci volteggiavano attorno alla solista. Voci di tenori; voci di bassi. Ma tutte presenti con la stessa intensità e forza: via Lecco alle Grigne; Via Cassin al Medale (bella la traversatina, quasi una voglia di tuffarsi nel lago). Cima dell'Adamello e della Presanella (che candore di sole e neve!).

E la prima voce a richiamarmi “che non è tanto importante dove si va in montagna, ma come e con chi”: Corno Stella (un mare di punte distese), Pizzo Arera (sassi lucenti). A quell'osservazione annuii col capo.

Voci che erano colori, corde e strumenti che erano aria, verde e sassi.

Il coro aumentava di apporti: Cima Alben (in una conca di pascolo); le valli Sedornia e Valzurio (un camminare elegante nell'immenso giardino fiorito). Spigolo Sud della Presolana (ogni presa con i suoi occhi); via Bramani-Ratti (arrampicata divertente). Pizzo Redorta e Pizzo Scais (una cavalcata in competizione). Giro delle Orobie (una voce biricchina). La notte nel Canalone Tua (una voce greve coperta dall'immenso cielo stellato!).

Ad un certo momento, in curva, la voce di lei sparì. Fu quando, in Presolana, promise e non mantenne.

“In montagna non si può promettere e non mantenere”, ripetevo a me stesso qualche giorno dopo percorrendo lo stesso itinerario.

Affiancai un uomo. Mi chiese: “solo?” risposi un ritardato “sì” e continuai, superandolo.

Ero seduto accanto alla croce, all'ombra della mia tristezza, senza guardarmi attorno. Arrivò. Dovette guardarmi per qualche attimo, poi: “è una bella giornata”, non diedi subito risposta.

Emisi quindi un "si" non convinto. Trascorse del tempo. Alzai il capo. Guardava lontano. L'osservai. Aveva un'aria ed un volto curiale. Senza che se n'accorgesse, mi alzai; dissi: "arrivederci". "Anch'io lo vorrei" pareva dicesse la sua espressione; però in un modo diverso.

Erano passati pochi giorni. Sempre su quel sentiero, come una ripetizione. Vidi una persona davanti a me. Stavolta camminavo con lo sguardo e la testa alta. L'affiancai. Mi guardò. Lo guardai. Disse "ancora solo?". "No!" risposi, sereno. Istinivamente e quasi inconsciamente, scrutò indietro e tutt'intorno: non c'era nessuno. Capì.

In vetta, alla croce, parlammo. Il sole non proiettava ombre. Le parole si infrangevano sui sassi che ci guardavano. Indirizzai il mio sguardo sotto; verso lo spigolo Nord; dissi: "domenica lo farò". Scendemmo. Ai Cassinelli sentii: "ecco che arriva don..." Compresi e capii quel volto.

Trotterellando verso valle, fui raggiunto da "auguri per lo spigolo". Non mi voltai; alzai il braccio in segno di assenso e saluto urlando un "grazie" che rimbombò, lontano, lontano.

La voce solista aveva già fatto il suo rientro nel coro. Nessun inchino e nessun atteggiamento timoroso e compunto. Non doveva chiedere scusa. Quello era il suo posto, il suo ruolo. Non mormorii o sguardi indiscreti od interroganti da parte delle altre. Semmai un rincrescimento per la sua, pur breve assenza.

Il motorino continuava la sua corsa lenta verso casa.

Tante auto ci superavano; non sentivamo, però nessun rumore.

Il cerchio musicale che ci aveva avvolto completamente, man mano aumentava; la voce trascinate: Cima Vioz (belle le cime circostanti); Val Sanguigno (veramente un'opera le baite), e poi Monte Aga, Monte Madonnino, Cancervo e Venturosa. Le altre: (Gran Paradiso; Monte Recastello). Le altre ancora: Spigolo del Velo (roccia quasi cristallina) e la domenica antecedente la Spaccatura Dones (arrampicata diversa). Si completò così coro ed armonia.

Arrivammo a casa. Entrai nel garage; levai gli scarponi dal motorino. Tirai la frizione per spegnerlo. Non si spegneva. Pareva si lamentasse. Intuii la sua dolce resistenza. La ruota davanti con il manubrio si girarono verso di me, come cagnolini affettuosi e fedeli fanno con il loro padrone. Mi guardavano e parevano dicesero di non lasciarli.

Ascoltammo allora, insieme il coro.

Presi il manubrio, senza stringere; in sottofondo il coro continuava la melodia. "È necessario lasciarci" gli dissi, "avrà sempre con te ad accarezzarti ed a farti compagnia questa armonia; la voce soprana di lei, ti farà sempre sognare; tutte le altre ti accarezzeranno. Poi verrà l'inverno e con esso la neve. La sentii scendere, ballerina elegante al suono di quello che ora ti circonda. Si adagerà dolcemente, anche essa in riverente ascolto, ma rimarrà muta ed immobile. Si scioglierà, svegliandosi in primavera al suono delle note. Vedi quindi che non rimarrai solo. Nemmeno io, lo sarò". Una pausa. Percepì un segno di consenso.

Strinsi la frizione nuovamente. Mi guardava sempre allo stesso modo, ma senza invocazione o rimprovero.

Ci salutammo, mentre tutt'intorno era sempre dolce musica.

Poi d'improvviso un rispettoso silenzio.

Fu allora che con un leggero ed agile duetto intonammo: "se vuoi venir con me..."

Chiusi la porta del garage, adagio, adagio, come a lasciar riposare.

Sentii, invece, tra le fessure, la ripresa dolce e trasportante dell'armonia simile ad "un respiro di montagna" che ripeteva: "se vuoi venir con me..."

Ero contento.

Salendo le scale, mi sentivo prigioniero dei fili orchestrali, avvolto nell'amplesso della voce di lei, cullato in appoggio dal coro che ripeteva a me "ti porterò sul cucciolo, il motorino è piccolo ma è grande come il nostro cuor..."

IL MARINAIO DEL MONTE

LINO GALLIANI

...Attraversava in quel momento una verdissima pianura di rara bellezza ed armonia. Tutto gli appariva come in un sogno velato, filtrato da una nebbia lucente. Il mondo circostante, meravigliosamente concreto e verde, lo raggiungeva attraverso meccanismi remoti: la sensazione era quella di un intenso profumo. Per lui ciò che lo circondava, non erano suoni, colori, forme, ma una scia che stordiva i sensi e lo ghermiva nel profondo dell'anima.

Procedeva attonito, incredulo, eppur sicuro e leggero, meravigliato e con un passo inconsueto. La sua figura avanzava quasi scivolando, attratta da una ignota gravità.

Non camminava ma, piuttosto, solcava sicuro e lento quel grande mare intricato e fermo! Da quanto era in cammino, ore, giorni... o forse anni... non poteva farlo intuire nessun segno solito, solo quella intensa profondità che traspariva dai suoi occhi, tradiva una sottile sofferenza ed una lunga e costante fatica. Una leggera ruga gli disegnava la fronte, come se un pensiero costante lo assillasse; ma quale?

Quella radura terminava con un gran taglio, in quel mondo sprofondava diritto e liscio. All'apparenza nessun fondo, nessun termine a quel balzo, nulla che potesse raccogliere e fermare lo sguardo.

Senza esitazione alcuna, aggiustandosi appena il sacco, incominciò a discendere. Era quella la sua meta, il suo impegno; quel lungo cammino lo aveva portato dove egli desiderava? Arrampicava tranquillo, una serena armonia lo accompagnava in ogni suo gesto. Leggeva con l'istinto una invisibile traccia. Procedeva lieve come una brezza, ed un sorriso leggero gli increspava le labbra. La voce di un fiume lontano la accompagnava.

Le difficoltà non erano eccessive o all'apparenza non sembravano tali, almeno questo sembrava dire la sua azione fluida ed essenziale. Ogni suo gesto, ogni sua movenza appariva insolitamente fluida ed elegante. Con inconsueti gesti, lasciava su quella immensa e misteriosa muraglia, magici ed invisibili segni. Solamente quel fruscio lontano non lo abbandonava. Un fiume nascosto, il vento o la grande solitudine del luogo, si trasformavano in lui in un suono appena manifesto e continuo, in un vociare sommesso, quasi in parole appena sussurrate ed interrotte. Non capiva ed un freddo leggero, un velato sudore, un turbamento recondito lo stava prendendo.

Si fermò un attimo affinché questa sua inquietudine giungesse a termine ed attese perplesso!

Quel suono, quel brusio indistinto era una voce, ora la poteva sentire e distinguere chiaramente, era una voce che raccontava... ma ancora gli era difficile discernere il senso. Si mosse per mettersi in una posizione favorevole, pochi e sapienti gesti lo portarono su di un esiguo quanto provvidenziale ballatoio. Da quella aerea finestra sul mondo, libero nell'animo, ora forse poteva sentire... ascoltare... quella voce che raccontava.

Ed era più un intuire, forse un rimemorare di attimi antichi ma solo apparentemente sopiti, un divenire continuo di immagini ancora intense anziché una sottile sequenza di chiare parole.



Monterosso nelle Cinque Terre (foto: L. Galliani)

D'innanzi a lui scorrevano armoniose, intere stagioni, in un incredibile succedersi ed in brevissimi tempi. Uno scemare continuo di colori attraversava la sua mente. Non vi erano particolari risaltanti; piuttosto testimoniava questa alternanza, una variazione lieve, un'attenuarsi ed un riaccendersi di una acutissima luce.

Impossibile raccontare del suo stato d'animo.

Egli giaceva inerte su quel precario appoggio che fortunatamente, in quel momento lo sosteneva. E soltanto allora, all'apice di una insostenibile incandescenza, furono soavi e dolcissime parole!

Ascolta, ascoltami, uomo che non conosci sosta:

Sono la sorgente di acqua limpidissima, sono il ghiacciaio dal segno profondo, nella roccia e nelle profumate valli del tuo cuore.

Sono la montagna, bruciante ed inestinguibile sete, solco che ti segna, squarcio dell'animo alle mille direzioni del vento: disegno nella tua mente l'intero firmamento, stellato e brillante.

Sono la montagna, che ti avvolge di infinito e di luce chiara, incomparabile seduttrice del tuo cuore, a te canto l'armonia lieve e l'imperioso comando all'amore.

Io sono la montagna, scrosciante e grandissimo fiume, io sono la tua vita. Sono anche il tuo mare: sogno disteso, lago dell'immaginazione.

Io sono la vita: la grande vetta, il grande, grandissimo desiderio.

Sono il cielo ed il mare che ti appaiono l'un dell'altro specchi, l'un dell'altro mossa immagine.

*Dolce amico, ascolta... e disse a lui dell'amore e della vita, unendole al monte e al mare.
L'amore: l'amore; grande cerchio lucente, desiderio sospeso, fortissima catena, unico riflesso del grande fiume, della vasta parete e della piatta distesa.*

La vita: lontanissimo e crespiato orizzonte. La vita e l'amore: grandi limiti dell'uomo, il monte ed il mare, il cielo e l'orizzonte, frontiere l'uno all'altro e l'uomo, grandissimo vascello alato, nato per immaginare lunghe, estenuanti e sconosciute rotte.

La montagna, l'amore, fatti per gravitare senza peso, per immaginare senza sforzo, per valicare ciò che l'un dell'altro è immagine e specchio, ciò che l'un dell'altro è fatica, frontiera, limite. Erta parete, dura roccia, abisso profondo; dell'uomo limite ed ansia sfavillante sguardo o torpore.

Il monte ed il cielo, agli occhi dell'uomo insaziabile amanti, per il cuore dell'uomo inestinguibili sorgenti.

Il mare: unico grande e pulsante cuore.

Il monte, il cielo, il mare: "direttissime" inesauribili e l'avventura... resistentissimo filo, affilatissimo ago, abilissimo sarto della fantasia.

Il monte, la vita: coppa immensa, calice dorato, cristallo levato verso l'alto ed eternamente ricolmo. Il monte, il mare, l'infinito azzurro: vini inesauribili, profumi delicati, essenze frammiste fra loro, abbracciate nella mente dell'uomo.

Il monte, nell'uomo, largo invito, sorridente richiamo, invitante voce...

E l'incanto continuava e l'uomo ormai vinto, ascoltava e tutto era proteso.

L'abisso era di cristallo e, come un'ala d'argento sospesa nel cielo, appariva il precario poggiolo. Quella luce era ormai un bagliore intenso, una fiamma brillante, un sole mille volte più vicino, che tutto confondeva.

.....uomo dell'avventura, uomo della vita, uomo dell'orizzonte, uomo del cielo e del mare, vieni, marinaio del monte, inverti la tua rotta, ascolta il mondo, tu, potrai navigare e sulle altissime vette, le tue bianche vele, con un nuovo vento potrai gonfiare.

Marinaio del monte: tu che hai accolto il grande discorso, bevuto l'inebriante vino, udito l'irresistibile richiamo, vieni, accompagnami in questo eterno giorno, gioisci di questa luce che non avrà sera. Guarda, ti attendono ferme ed elevatissime onde, una ignota magia le trattiene, getta la tua ancora, ormeggia il tuo spirito negli azzurri infiniti. Allontana il suo sguardo, sull'infinita ed azzurra distesa.

Guarda marinaio del monte, risalì incredibile ed immobile onda, pianta sicuro il tuo arpione e raggiungi il tuo frastagliato orizzonte.

Lancia nel vuoto le tue corde, esse, diritte, ti indicheranno la via.

Marinaio del monte, vieni alla mia festa, qui l'acqua ti sorregge e ti innalza verso infiniti desideri. Non temere marinaio, vieni, percorri queste correnti sicure.

Vieni marinaio del monte, sorridente amico..... lascia la tua bella impronta, fissa il tuo chiodo in questa dura acqua e nel cuore degli uomini!

Scegli la tua rotta.

Marinaio del monte, cosa ha in più questo nuovo mare? Ricorda cosa ha in meno il tuo cuore.

Marinaio del monte, guarda, non sei così anche tu, scrosciante ed infinito, orizzonte e limite, vetta e tempesta..... e cielo.

Vieni ascolta...

Riprese ad arrampicare, solo un attimo si era fermato, una piccola indecisione e nulla apparentemente in lui era mutato!

L'EMILIO

Ci aveva avvertiti Claudio Detassis: "Adesso è sereno, ma il barometro segna brutto". E siamo partiti per la 'via Hartmann' al Campanile Alto con il sole.

Giunti a metà via ci troviamo improvvisamente avvolti da nuvoloni, poi un acquazzone, poi fulmini e grandine ininterrottamente per mezz'ora, poi pioggia fitta per altre 3 o 4 ore, e noi in tenuta estiva e scarpette. La grandine, alta 10 - 15 cm, ricopriva tutto ciò che non era verticale.

Ce la siamo cavata anche allora.

Quella è stata una tappa importante nell'esperienza in montagna per Emilio Bonzi e noi suoi compagni di cordata.

Un'esperienza incominciata non molti anni fa ma abbastanza intensa, maturata pagando anche il prezzo di qualche errore.

Alle prime uscite dopo il Corso di Roccia si era alle prese ogni tanto con errori di interpretazione della relazione: sulla Punta Esposito, con tutta la nostra buona volontà di imboccare la via più facile, ci siamo trovati immancabilmente a percorrere quella più difficile.

Lo stesso sulla Cima Orientale di Piazzotti: dopo il primo tiro della 'via zig-zag' (II e III) si era entrati nel vivo della 'via Francesca' (V- e V) senza accorgersi, e solo alla sosta dell'abete alla base del bellissimo diedro si avanzava timidamente l'ipotesi di aver sbagliato via: "Secondo me questo non è II e III. Tu cosa ne dici?" Ingegni oltre che modesti. E si continuava a testa bassa su per il diedro.

Qualche sudorino anche in fatto di assicurazione: sulla "via Longo" al Pizzo Poris si era in tre; dopo aver dato corda allegramente al primo

per tutta la lunghezza, quando si trattò di togliere la sosta, mentre uno andava in cerca del martello, l'altro sfilava fischiettando il chiodo con due dita.

Ogni errore con relativo sudorino comunque dava i suoi frutti.

In poco tempo si era giunti a modificare volutamente alcune vie con delle varianti nostre che ci sembravano più divertenti oltre che più impegnative.

Era ora di mettere il naso fuori dalle montagne di casa nostra e assaggiare le Dolomiti, e questa era la prassi da alcune estati.

L'esperienza emozionante delle 'prime ascensioni' ci aveva ulteriormente arricchito il bagaglio.

Non avevamo ancora preso a sufficienza le misure della meteorologia in montagna e questa lacuna l'abbiamo colmata a un prezzo piuttosto duro sul Campanile Alto, come si diceva all'inizio.

L'attività di Istruttori nella Sottosezione di Zogno, inoltre era una verifica e un aggiornamento continuo delle varie tecniche.

Ultimamente, poi, da quando aveva la morosa, l'Emilio era ancora più pignolo nelle protezioni e incassava sorridendo le nostre inevitabili provocazioni.

L'estate scorsa in Dolomiti, dopo aver arrampicato per giorni accanto a tedeschi, italiani e francesi, commentavamo: "Come tecnica di protezione in arrampicata non c'è paragone tra noi e loro. I nostri solo rischi sono i sassi, i fulmini e le valanghe".

Questi sono i rischi cosiddetti "oggettivi", che non dipendono cioè da noi. Del resto ogni attività umana, ogni lavoro, ogni sport comporta i suoi rischi oggettivi.

E attraverso uno di questi, un sasso sulla 'via Apache' all'Antimedale, l'Emilio ci ha preceduti. Questo si è verificato: è andato avanti, e chi prima chi dopo lo seguiremo tutti perché questo passaggio fa parte della vita.

Riflettendo sotto questa ottica a quanto è successo, noi suoi amici di montagna ci sentiamo ancora sulla stessa strada, in comunione con lui, e percepiamo ancora quel legame fatto di comuni emozioni, come quella volta che ci ha sorpreso la pioggia sulla 'via Preuss' al Campanile Basso e che negli ultimi metri si era trasformata in grandine e ci rimandava dalla vetta dei suoni strani e gradevoli facendo suonare, insieme al vento, le famose campane del Campanile Basso: eravamo fuori!

Comuni tensioni, come sulla 'Fehrmann' sem-

pre al Campanile Basso o sulla "Solleder" al Sass Maor.

Oppure quelle sensazioni di piacere quasi fisico che ci facevano parlare di orgasmo arrampicando sullo Spigolo del Velo o sulla Pala del Rifugio, nel gruppo delle Pale di S. Martino.

O anche la grande soddisfazione di aver completato rigorosamente in libera la 'via degli Istruttori' all'Antimedale; di aver toccato pochi chiodi sulla nostra paretina di Ambria.

O ancora quella profonda sensazione di sentirsi in pace con tutta la natura mentre si osservava in silenzio un tramonto in alta montagna.

Insomma siamo ancora sulla stessa strada.

GLI AMICI DI EMILIO



DESCENTE SUB NAGADINO

L'AQUILA

MARIA LUISA GHISALBERTI LEGLER

Sdraiati sul prato stiamo seguendo con il binocolo il placido ampio volo dell'aquila. È sbucata da nuvoloni neri carichi di tempesta con una temerarietà sconvolgente. Volteggia in cerchi perfetti librandosi nella corrente di venti incrociati che lei governa a suo piacimento, senza battere ala.

È maestosa e solenne, ogni tanto scompare, inghiottita dalle nuvole paurose che lei non teme e vi si immerge abbandonandosi fiduciosa per ricomparire scura e signora dell'aria, fendendo la nebbia sottile che le intesse legandole fra loro.

Vola innalzandosi, spostandosi qua e là nel cielo, padrona assoluta dello spazio, con una certezza incrollabile nel suo istinto sicuro.

Grande, con ali poderose, vola senza ansia né fretta, vola pacata.

La preda è avvisata da tempo, il nido sa esattamente dove sta. È uno spettacolo d'immensa forza. Vola ruotando per conquistare altezza, finché le nuvole enormi, dense di pioggia, la celano alla nostra vista e scompare. A sera un tremendo temporale investe le montagne; fulmini intermittenti illuminano d'azzurro la vallata nera, la pioggia cade scrosciando, tuoni paurosi scrollano le case, sui lucernari delle mansarde l'acqua sbava a rivoli in un frastuono assordante, la strada è allagata, mobile, lucente, il fiume rotola impazzito sui ciotoli, spumeggiando. Uragano d'agosto, violento ed improvviso ed improvvisa dopo poche ore nel cielo pulito e terso appare la luna piena, splendida, come una palla di panna montata, morbida e luminosa. L'unico sfregio nel cielo è una linea candida perfetta e spumosa lasciata da un jet frettoloso e fuggitivo, ansioso di raggiungere la meta, ignaro di questo spettacolo, meraviglioso retaggio di un temporale d'estate!

I boschi lavati e grondanti, manciate di diamanti sull'erba, la sgocciolata stanca dell'ultima pioggia rimasta nelle grondaie, che raggiunge le pozze chiocciolando, l'aria d'azoto pulita e chiara; ecco: la quiete dopo la tempesta: e l'aquila dove sarà? Avrà trovato riparo? Forse fra le rocce poderose del Menma, piene di grotte ed infratti dove pare sia il suo nido, o nel folto del bosco dove nessuno immagina possa essere.

Con le sue immense ali fradice, le piume scompigliate dalla furia della bufera, con l'occhio attento, acuto, il rostro pronto alla difesa e gli artigli possenti alla presa, attende il sole, che ricomponga la natura stravolta dalla folgore e dal tuono, per volare ancora nel cielo ripulito di fresco, accecante di bagliore, nella corrente luminosa di una giornata splendente.

Volerà regale nell'aria di cristalli di un settembre imminente.

QUANDO UNA VOLTA C'ERA IL BREUIL

ARTURO BONINO

Sfogliando nella mia biblioteca, prettamente alpinistica, della mia casa di Pinzolo, ho ritrovato un libro di leggende "Montagne e valli incantate". Rileggendo questo piccolo libro, stampato nel 1960, mi sono soffermato all'argomento relativo alla leggenda "I fiori del Breuil" che mi ha riportato indietro nel tempo, e alla mia giovinezza di 66 anni fa.

Questo mi ha fatto ricordare il mio attaccamento a questa montagna, che ho potuto salire parzialmente all'età di 20 anni, dopo una lunga traversata da Zermatt alla conca del Breuil.

Oltre questa soddisfazione ho potuto conoscere la fulgida figura del grande alpinista Guido

Rey scrittore italiano, lueggiandone la spiritualità e l'alto insegnamento lasciandoci nelle sue impareggiabili opere letterarie. L'Alpinismo integrale di Guido Rey appare, oggi più che mai necessario ed è degno d'insegnamento per i giovani che scelgono la montagna.

Questo Maestro poi si è degnato di una profonda amicizia per questo giovane amico, con queste parole "Sono certo che questo soggiorno alpestre ha lasciato in te un incancellabile beneficio fisico e morale quale sanno darlo i monti alla giovinezza e che ti rimarrà vivo il desiderio di rivedere questi luoghi "che poi ho frequentato sino al 1935, anno della sua morte.

Guido Rey mi disse, "Ricordati caro amico che il pittore dell'800 "Paul Braudy" disse: "Le Cervin n'est pas un chose. Le Cervin est quel'un". Io ho sempre mantenuto negli occhi e nel cuore l'immagine di quella conca allora modesta e superba nello stesso tempo.

LA LEGGENDA DEI FIORI DEL BREUIL

AURELIO GAROBBIO

Neve e ghiaccio coprivano la conca del Breuil come uno sterile ed abbagliante deserto: nei canali profondi le seraccate schiudevano rose di cristallo; le slavine rimbombavano. Poi lentamente le nevi si ritirarono, scoprendo lo squallore cinereo della morena e il sonoro ammasso di petraie e rottami. La nobile cerchia delle vette gigantesche, la stessa snella e pur possente piramide del Cervino, tutto intristiva in quella desolazione di rocce morte, tra le quali il Marmore scorreva color sabbia.

Ma il vento del Mezzogiorno portò e lasciò cadere la prima semente e le erbe verzicarono sui balzi ed i ripiani del Bec Pio Merlo, le pendici che vanno da Barma al Gjomein divennero smeraldine sino ai detriti di Rollin e della Testa Grigia, ed anche i pianori

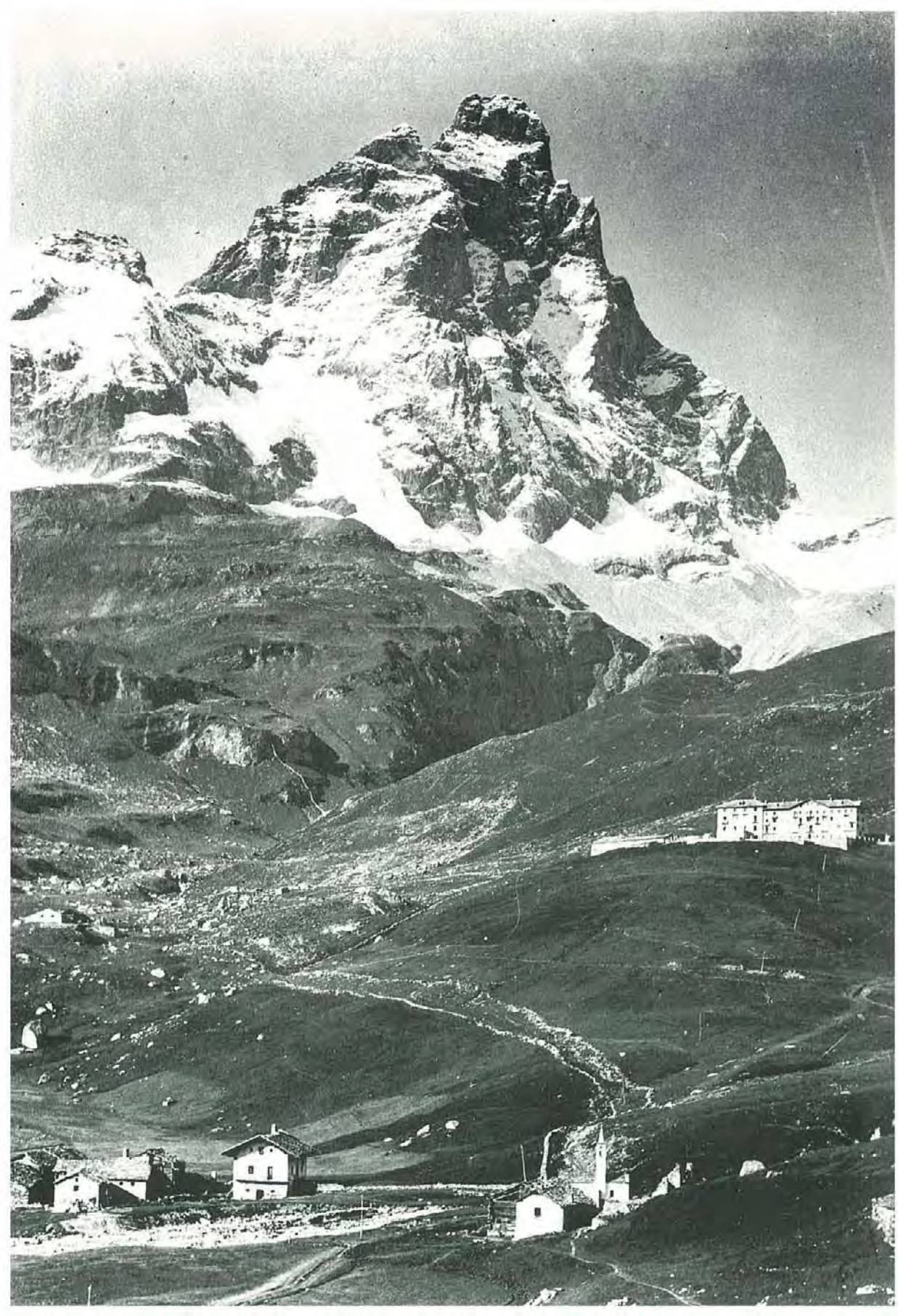
dell'Eura, che dal vento han preso nome, ebbero il verde smalto dei prati. Le coste di Baiet ed i dossi ondulati di Laiet conobbero il ginepro odoroso, il mugo carico di resina, il larice dalla tenue foglia, vette e ghiacciai parvero riacquistare altezza.

Un corrusco temporale salì da Cignana, tuonando impazzi prigioniero della conca, si sfogò tra Cemetta e la Gobba di Rollin, scomparve lasciando una spruzzata di neve sulle vette ed in cielo un grande arcobaleno.

I semi portati dal vento del Mezzogiorno, cadendo, attraversarono il glorioso arcobaleno e ne rapirono le tinte.

Dalle gradazioni dei sette colori nacquero i fiori del Breuil: il rosso sanguigno dei rododendri ed il roseo dei semprevivi, l'azzurro carico della genzianella, il celeste dei miosotidi, il violetto della campanula, della soldanella, l'oro dei ranuncoli, della genziana lutea, l'arancio dell'arnica. Nacquero il croco e l'anemone che chiamano la primavera, la nigriflora che rivela il futuro, l'iva che fa sognare, e più in alto le sassifraghe, le stelle alpine, l'erba camozzera e l'androsace.

(da "Montagne e Valli incantate" Cappelli Editore)
Com'era il Breuil nel 1928 (foto: A. Bonino)



LA MONTAGNA DISSACRATA

SILVIO BURATTIN

La montagna è per definizione liricità, perché intrisa di supremi sentimenti e di oscura fatica.

La montagna è coraggio: l'uomo vi misura i propri limiti e le estreme abilità mettendo, tra sé e la natura, lo sforzo prolungato, la sopportazione del dolore e della vertigine, per poter giungere dove sembra non si possa arrivare.

La montagna è pietra su cui non si stampano i nostri passi: dell'uomo resta qualche chiodo da saggiare con le punte delle dita ed agganciarvi il moschettone.

La montagna è negazione di ciò che ci sostiene: la calda casa, i cibi caldi, gli effetti del sangue da preservare dai pericoli, che in essa si traducono in sentimento, perché quasi sempre lontani.

La montagna è utopia, irrazionalità che cancella le inerzie quotidiane, un'immagine tra sogno e fiaba, ma che ispira il desiderio di concretezza.

Le montagne sono i bianchi/bruni polmoni della terra, con l'irringiungibile candore, l'arcano silenzio sfiorato dal soffio delle nuvole basse e dagli alti voli degli ultimi rapaci. Le grandi forme della natura insinuano nell'uomo il raccoglimento: percepisci la finitezza dell'uomo, il mutabile farsi e disfarsi della materia, nel cangiante fluire delle stagioni tra il freddo/umido e il caldo/secco che rifluiscono donandosi e negandosi.

Ma il passaggio dell'uomo resta, infrangendo la liricità, l'aria cristallina e pura, l'utopia d'una vita lontana da ogni forma di inquinamento.

L'accelerazione dei ritmi della vita sociale, la rapidità degli spostamenti, la velocità di 'consumazione' della civiltà dell'immagine, che incessante scorre ipnoticamente, l'abitudine al frettoloso guardare, al svelto giungere e ripartire, de-

terminano flussi turistici che percorrono le montagne snodandosi come se i sensi dell'uomo fossero dei diodi di computers, che registrano in input le parvenze/immagini semantiche che trascolorano nell'etere in una scia d'atomi.

E qualcuno, che non sogna, ma sui sogni specula, cerca di fermare il flusso turistico, e vendere un pezzo di paesaggio: il verde cupo dei boschi, la barriera che nel vicino orizzonte s'innalza con vette e guglie e nuvole che non sembrano cariche di piogge acide.

Come sul Colle del Pertus, in Val S. Martino, una collina boscosa e di verde agricolo, attorno ai mille metri d'altitudine. Al di sotto, un piccolo paese, immerso nella tranquillità e nel silenzio dei boschi che attutiscono il brusio della valle e l'incessante scorrere automobilistico. Poco lontano dalla Brianza, non ancora irrimediabilmente inquinato e degradato da insediamenti industriali e dalla civiltà dei consumi.

Dopo anni di tentennamenti, di assensi e di revoche, il comune competente (1200 ab.), con vera incompetenza e ingordigia, ha rilasciato una licenza edilizia per la lottizzazione del colle.

Le dimensioni del progetto di lottizzazione obbligano a gridare allo scandalo. Il nuovo insediamento occuperà un'area di 850.000 metri quadrati per circa 5.000 presenze. Si spalancano le porte alla speculazione edilizia, allo scempio del paesaggio e dell'ambiente. Le costruzioni sono consentite in dispregio dei vincoli idrogeologici esistenti e della zona boschiva. La licenza edilizia è stata accordata malgrado gli sfavorevoli pareri espressi dai consulenti, che hanno analizzato il progetto sotto gli aspetti territoriali e legislativi,

e dagli Enti del Comprensorio, della Comunità Montana, della Regione.

Il mega-progetto edilizio è stato accordato come fosse una carta vincente, capace di trasformare la realtà socio-economica del paese. Accrescendo le presenze e i consumi, portare ricchezza per tutti. Invece la sua realizzazione, nel volgere di pochi anni, comporterà l'arrivo di migliaia di automobili ad ogni fine settimana, con relativi problemi di viabilità, di nuove strade e più inquinamento, più rifiuti. La necessità d'una rete fognaria che smaltisca il sovrappeso; la necessità di grandi quantità d'acqua, quando l'intera zona è priva di sorgenti.

La lottizzazione stravolgerà dalle sue basi storiche, economiche, culturali l'intero habitat.

Gli appartamenti saranno venduti, come seconda casa, soprattutto a milanesi, offrendo l'utopia del verde e dell'aria respirabile, delle tonificanti passeggiate, mentre il nuovo villaggio turistico non farà che trasportare sul Colle del Pertus i ritmi di vita, la congestione, l'inquinamento atmosferico, i rifiuti solidi, i problemi di viabilità, i consumi, e tutti quei fastidi della coabitazione, che i milanesi vorrebbero lasciarsi alle spalle. La vendita d'un eremo di pace, tra boschi e aria pulita, si trasforma inevitabilmente in

un'illusione: il semplice spostamento, d'alcune decine di chilometri, dei guai della vita milanese.

Con gli sbancamenti dei terreni avverrà l'irreparabile guasto ambientale. Il peso e l'ombra dei condomini incomberà sui tetti del paese, con l'ingigantirsi di tutti i problemi comunali, aggravati da una natura violentata e stravolta, da un utilizzo anomalo e irrealistico, con i suoi pieni e vuoti, radicalmente staccati dalla terra lavorata e salvaguardata dagli agricoltori.

L'uomo ancora una volta si dimostra un gigante: alle cattedrali innalzate dalla natura contrappone con noncuranza le proprie fantasie cementate.

La montagna è anche linguaggio: vorrei analizzare le sue intrinseche terminologie, gli usi dell'iperbole, i tecnicismi che sostanziano le relazioni di conquista e di difesa. Il linguaggio di chi scrive di montagna non dovrebbe essere considerato come una prosa marginale alla letteratura, giornalismo *e/o* memorialistica, ma come una delle molte tipologie letterarie. I Bonatti e i Messner non sanno solo scalare, sono anche ottimi produttori di cultura della montagna, e con loro migliaia di altri scrittori, con centinaia di pubblicazioni ogni anno. Qualcuno, prima o poi, dovrà leggerle con una maggiore attenzione critica.

“GERALDINA TRA SASSI E PARETI”

ALESSANDRO RUGGERI

Il tiepido sole di fine agosto ha la capacità di riscaldare finemente i rilievi rocciosi del Piz Ciavazes, modellandone ogni sporgenza e fessura.

Alpinisti classici e folli free climbers si confondono su questa parete, tra insulti, grida e militari in manovra.

Anche la sottostante strada emette rumori dal timbro indesiderato per chi cerca di cogliere il sapore silenzioso della natura.

Cinzia ed io ci muoviamo lentamente senza indirizzo preciso, nell'indecisione di come passare la giornata.

Ogni tentativo di far qualcosa fallisce e ci ritroviamo di nuovo seduti su di un sasso, a discutere e ad osservare un intaglio di bosco, tra la strada e la parete.

Bastano pochi passi in discesa per introdurci in una zona neutrale, staccata dai molteplici rumori che la strada e la parete emettono.

Il bosco tace al nostro arrivo, come nelle fiabe d'un tempo. È un silenzio che fa credere alla presenza di mille sguardi inesistenti, pronti ad osservarti, e a seguirti ad ogni passo. Tentiamo di percepire ogni piccolo rumore, con l'ansia di seguire o di essere seguiti.

In lontananza si sentono le grida degli alpinisti che, dalla vicina “Micheluzzi”, si richiamano sul lungo traverso.

La strada è quasi scomparsa manifestando raramente il proprio vivere, con qualche colpo di clacson.

Finalmente ci rendiamo conto di esserci introdotti in una zona incantata.

Essa appartiene al gruppo dolomitico del Sella, ma dalla soprastante parete, si distacca per voler proseguire la dantesca Val Lasties.

Scesi da questa romantica valle incontriamo un antico sentiero, raramente frequentato.

Nel percorrerlo, il mio occhio indiscreto riesce a scorgere un movimento rapido tra l'intrecciarsi dei rami d'abete.

Faccio notare a Cinzia una serie di scatti verticali di un piccolo scoiattolo, che fugge verso la cima di un albero.

Ora il segreto è svelato: un mondo isolato da tutto ed incantato, del quale noi siamo momentaneamente partecipi.

Gli sguardi proseguono.

I nostri occhi che prima fuggivano velocemente su spazi giganteschi, ora si soffermano ovunque. Il nostro raggio di veduta si stringe il più possibile, cercando ogni millesima parte di particella naturale.

Proseguiamo il cammino lenti e senza pensieri.

L'unico desiderio ora, è solo quello di scoprire, di catturare con lo sguardo.

L'incontro è casuale: dall'intreccio di rami multiformi, Cinzia nota una macchia di un chiaro colore. È ferma, come volesse mimetizzarsi. Un movimento conferma la verità di una immaginazione. Una femmina di capriolo ci osserva impaurita e curiosa.

Pochi secondi e pochi salti bastano per sfuggire e per nascondersi in un regno introvabile.

È stata una breve visione. Il solo tempo per un klik della macchina fotografica, e poi nulla. Ormai stanchi, ci spostiamo verso il sentiero di ritorno, che ci condurrà alla tenda, aiutati da un magico dito e da aiuisti simpatici.

Ma lo spettacolo è ancora da finire: sul palcoscenico appare una marmotta in lontananza. Dopo pochi minuti passati ad osservare questo simpatico animale, al nostro fianco si fa notare un'altra marmotta, incurante della nostra presenza.

I pochi metri che ci separano da lei, rendono increduli i nostri occhi, e la mia macchina fotografica comincia a scattare.

Il buffo animale sembra cambiare posa ad ogni mia foto.

Come una modella al sole, Geraldina (così l'abbiamo chiamata) si gira e rigira, cercando il sasso più caldo e meno ventilato, per distendersi comodamente.

Passano lunghi momenti e lunghi sguardi da entrambe le parti. Il gioco finisce all'arrivo di due alpinisti di ritorno dal Ciavazes. Con la loro "ferraglia" infastidiscono il pigro animale che, brontolando sottovoce, si introduce lentamente nella sua tana sottostante, salutandoci con un ultimo sguardo, per noi indimenticabile.



DERNIER VILLAGE AVANT PISSEVAOHE

GRUPPO CAMINO-BAGOZZA:

appunti per un aggiornamento alpinistico

ERCOLE MARTINA

Il volume "Prealpi Comasche, Varesine, Bergamasche" della collana Guida dei Monti d'Italia del CAI-TCI venne edito nel 1948 ad opera di Silvio Saglio: le montagne della costiera comprendente il Cimone della Bagozza ed il Pizzo Camino vi erano descritte nel Cap. XVI, gruppo del Camino (pp. 309-337).

Nei decenni trascorsi da allora - quasi quattro - su questi monti si è andata sviluppando, prima sporadicamente, poi con maggiore regolarità, una certa attività alpinistica anche di esplorazione, accompagnata dalla pubblicazione di un interessante materiale illustrativo, come relazioni, carte, fotografie, disegni, scritti vari. Fra questi ultimi è doveroso citare l'articolo "Il Cimone della Bagozza" di Angelo Gamba (Ann. CAI BG 1975, pp. 95-109) e il volume "Orobie, 88 immagini per arrampicare" di Nino e Santino Calegari e Franco Radici.

A questo punto, in attesa di una revisione organica della guida Saglio, che richiederà fra l'altro la ripetizione degli itinerari meno conosciuti per identificarne il percorso e valutarne le difficoltà, vengono fornite in questo scritto - senza pretese di completezza - notizie, chiarimenti, riferimenti bibliografici.

Per la compilazione di queste note, oltre alla consultazione della documentazione pubblicata mi sono avvalso anche di numerose informazioni di prima mano. A tale proposito desidero qui ringraziare per la collaborazione: Rocco Belingheri, Diogene Conti, Angelo Gamba, Giovanni Noris Chiorda, Franco Radici e Dario Rota.

Cenno geografico

Le montagne cui si riferisce il presente scritto formano la dolomitica fiancata meridionale (sinistra idrografica) dell'alta Valle di Scalve che, a partire dai Passi di Campelli e di Baione (valico occidentale) e fino alla Corna di San Fermo, costituisce la cresta spartiacque fra l'alta Val di Scalve (in territorio bergamasco) e le valli di Lozio e di Trobiolo (in territorio bresciano) che confluiscono tutte, da destra, nella Valle Camonica.

I toponimi adottati sono quelli della citata guida alpinistica e della Carta d'Italia dell'I.G.M. (tavole II° SO "Cerveno" e III° SE "Schilpario" del Foglio 19-Tirano e IV° NE "Vilminore" del Foglio 34-Breno).

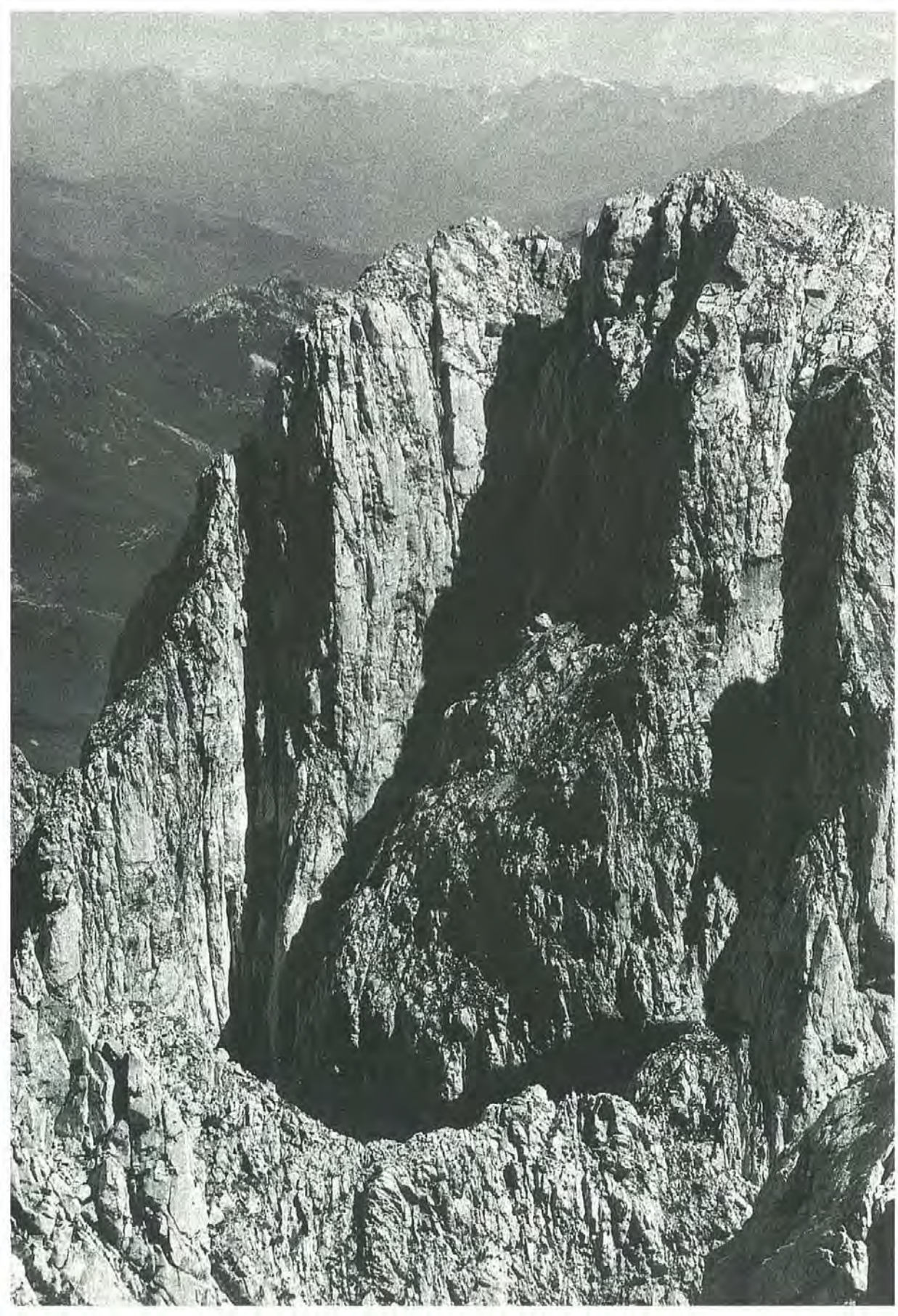
Per quanto riguarda le quote, esse sono state corrette sulla base delle edizioni più aggiornate delle Tavole "Cerveno" (1974) e "Vilminore" (1963).

Cenno geologico

Tutte le cime della costiera sono formate da calcari e calcari dolomitici ceroidi, grigi o bianchicci, talora fossiliferi (Molluschi), appartenenti alla formazione del Calcare di Esino (età ladinica, Trias medio).

Viceversa, le pendici boschive e prative che scendono dai piedi delle pareti e delle creste fino a fondovalle, sono costituite da altre rocce sedimentarie triassiche, più facilmente erodibili, che presentano appunto una morfologia più dolce: scisti marnosi e arenacei, arenarie, marne, calcari scuri.

L'assetto strutturale della zona è assai compli-



cato per la presenza di piegamenti, faglie, sovrascorrimenti.

I banchi rocciosi sono generalmente immersi verso Sud e tale loro giacitura ha determinato la formazione di ripide pareti sul versante settentrionale (bergamasco) dei monti, mentre sull'opposto versante meridionale (bresciano) essi degradano generalmente con più facili pendii, spesso d'erbe e roccette.

Dal punto di vista strettamente alpinistico si deve osservare che le rocce delle diverse creste e pareti sono generalmente poco solide, a causa della sfavorevole esposizione verso Nord delle stesse e dei fenomeni tettonici che le hanno interessate, fratturandole e dislocandole, nel corso della loro storia geologica.

Itinerari e difficoltà alpinistiche

Nello scritto, gli itinerari sono raggruppati per cima, seguendo lo schema, la numerazione e l'ordine della guida Saglio.

Per le descrizioni dettagliate dei vari itinerari si rimanda alle relative relazioni tecniche a suo tempo pubblicate.

Per quanto riguarda le difficoltà alpinistiche degli itinerari (espresse mediante la sigle alfabetiche e i numeri della scala UIAA), si rimanda a quelle indicate dai primi salitori, rammentando che spesso esse sono riferite ad arrampicate con mezzi artificiali.

Dove possibile, viene riportata una valutazione complessiva della difficoltà dell'itinerario, specificando anche il passaggio più impegnativo.

Riferimenti bibliografici

Le pubblicazioni consultate sono le seguenti:

- *Rivista mensile del CAI*
- *Annuario del CAAI*
- *Annuario della Sezione di Bergamo del CAI*
- *Lo Scarpone, periodico d'alpinismo*
- *Rassegna alpina, periodico d'alpinismo*
- *Prealpi Comasche, Varesine, Bergamasche, di Silvio Saglio, Guida alpinistica del CAI-TCI (1948)*
- *Cento anni di alpinismo bergamasco, di Aurelio Locati. A cura della Sezione di Bergamo del CAI (1973)*

- *Conoscere la Valle di Scalve: le escursioni, con Carta dei sentieri e dei rifugi/zona 4. A cura della Comunità Montana di Scalve e del CAI Bergamo-Sottosezione Val di Scalve (1981)*
- *Orobic: 88 immagini per arrampicare, di Nino e Santino Calegari e Franco Radici. A cura della Sezione di Bergamo del CAI (1985)*
- *Scalate scelte nel Bergamasco, di Andrea Savonitto (1986)*
- *90 itinerari sulle montagne bergamasche, di Angelo e Claudio Gamba (1986)*

557. Cima di Baione m 2378

-*Per il versante Nord-Ovest:* è percorso dall'it. *b* della guida Saglio, indicato come semplice Variante dell'it. *a* per il versante Nord-Est. I due itinerari *a* e *b* salgono per gli appositi versanti all'intaglio posto fra la spalla settentrionale 2304 e la cima.

- *Variante della cresta Sud:* questa frastagliata cresta, percorsa dall'it. *d*, è caratterizzata da tre evidenti elevazioni: fra quella centrale, più alta ed importante (detta Torrione di Baione) e quella meridionale (Torrione 2345), si trova una depressione nel cui versante occidentale è inciso un canale che può essere facilmente percorso (Orobic 88, p. 224).

- *Per la cresta Nord-Ovest:* l'it. *e* della guida percorre in realtà questa cresta, erroneamente indicata come cresta Nord-Est.

- *Per la Parete Nord-Ovest (it. f):* la relazione più particolareggiata di questa difficile via, aperta il 9-10-1934 con l'impiego di 40 chiodi (4 lasciati) e che si svolge su roccia molto friabile, è stata pubblicata su Lo Scarpone 1935, n. 1.

Torrione di Baione m 2370 c. (quota stimata)

Con questo toponimo viene indicata la centrale, cioè la maggiore e più elegante, delle tre elevazioni della cresta Sud della Cima di Baione. Nella guida (p. 311) questo Torrione viene indicato come torrione 2345 il quale, invece, è situato subito a Sud, vicino al Passo delle Casse Larghe.

- *Per lo spigolo Ovest,* ore 2,30; difficoltà: D-; disliv. m 200. L'itinerario percorso il 28-5-1970 dai fratelli N. e S. Calegari con A. Farina corrisponde

verosibilmente alla via Basili-Longoni del 1937, che la guida descrive come it. 557 g per il versante Nord al Torrione 2345. La roccia è abbastanza buona (Ann. BG 1970, pag. 145, con ill. e tracc.; Orobie 88, pag. 224, con ill. e tracc.).

558. Passo delle Casse Larghe

La quota di m 2260 c. riportata sulla guida (pag. 312) è sicuramente in difetto. Secondo una recente misurazione eseguita con l'altimetro-barometro Thommen, l'altitudine del valico risulterebbe di m 2300 c.

Il passo è stato traversato anche in inverno (A. Giannantonj, l'8-12-1914).

560. Passo del Mengol

La quota di m 2260 c. riportata sulla guida (p. 312) è sicuramente errata: fra l'altro questo valico è certamente più elevato del vicino Passo delle Casse Larghe (vedi sopra). Secondo una recente misurazione con l'altimetro-barometro Thommer, il Passo del Mengol avrebbe un'altitudine di m 2330 c.

561. Cima del Mengol

La quota di m 2388 riportata sulla guida (p. 313) è errata.

Sulla tavoletta "Cerveno" e sulla Carta dei sentieri/zona 4, il toponimo C.ma del Mengol viene erroneamente attribuito alla q.2421, corrispondente alla Cima delle Casse Larghe.

563. Cimone della Bagozza m 2407 (nuova quota)

La prima ascensione invernale coincide con la prima salita alpinistica di cui si ha notizia, compiuta l'1-12-1888 da P. Prudenzi, F. Ballardini e A. Canossi da Villa di Lozio per il Passo della Bagozza.

- *Per la parete Nord-Ovest*: La via Bramani (it. b) è divenuta una classica: essa è stata ripetuta anche in solitaria (D. Rota, nel 1974) ed in invernale (G. Bergamelli, V. Breda, L. Pezzotta e P. Franchini, nel 1962; V. Quarenghi ed E. Agnelli, nel 1965). Difficoltà AD, con passaggio di IV (v. Rassegna Alpina, 1970, p. 240, con ill. e tracc.; Oro-

bie 88, p. 216, con ill. e tracc.).

- *Variante*: nella parte superiore della via, nell'estate 1986 è stata aperta una difficile variante diretta (chiodi lasciati).

Su questa stessa parete sono state aperte due altre vie, rispettivamente a destra e a sinistra del grande canale-diedro Bramani.

La prima via tracciata da A. Poli e D. Galelli il 24-9-1978, dall'attacco situato a circa 50 m dal Passo della Bagozza supera il settore meridionale della parete (v. Ann. BG 1978, p. 158, con ill. e tracc.). difficoltà: D; dislivello 260 m.

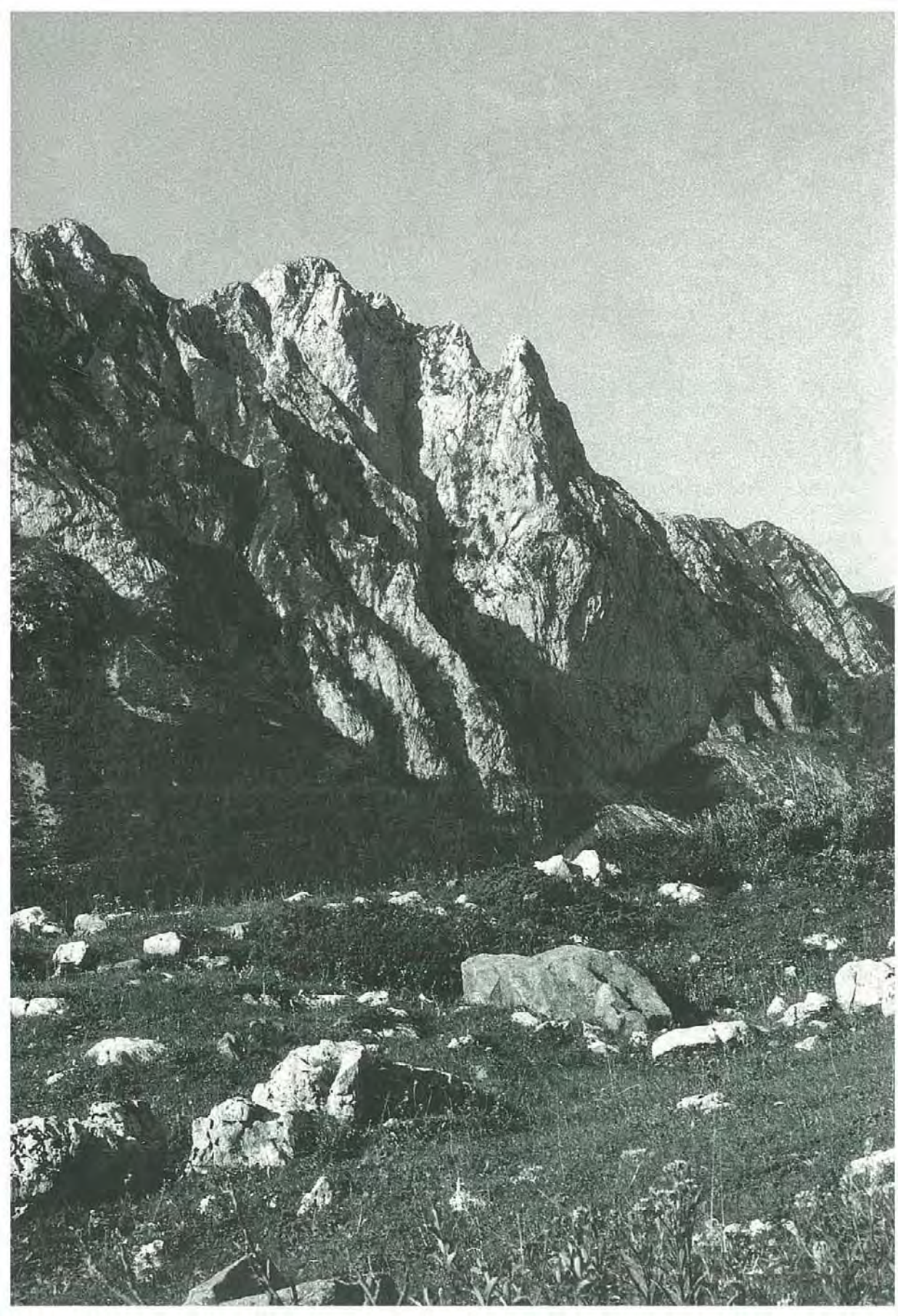
La seconda via, aperta con l'ausilio di mezzi artificiali da M. Rota, F. Piccoli, G. Ravasio, M. Carrara e G. Noris Chiorda nei giorni 13 e 16-8-1981 e dedicata alla sfortunata spedizione Val di Scalve '81 al Pukajirka, risale invece il settore di parete compreso fra il gran diedro e lo spigolo Nord, raggiungendo la via Cassin al colatoio terminale (v. Ann. BG 1981, p. 241; Scalate scelte, p. 109). Secondo i primi salitori, che hanno ripetuto l'itinerario in arrampicata libera, le difficoltà complessive sono valutabili: TD, con un passaggio di VI+, se in libera. La roccia è migliore che non sullo spigolo Cassin, anche perchè le numerose placche che caratterizzano la parete non favoriscono l'accumulo dei detriti. Dislivello 350 m c.

- *Per lo spigolo Nord* (it. c). questo spigolo "offre una salita di puro stile classico, che per la sua lunghezza, l'eleganza delle forme e la continuità dei passaggi impegnativi, non trova l'eguale sulle Prealpi: così è stata sintetizzata la via Cassin da S. Longaretti, in un articolo con la descrizione puntuale delle 16 lunghezze di corda (v. Ann. BG 1969, p. 115, con schizzo).

Difficoltà: TD, con passaggio di VI ed uno di A2 (Orobie 88, p. 218, con ill. e tracc.; Scalate scelte, p. 107, con ill. e tracc.).

Dislivello m 410. Roccia alquanto fragile, in alcuni punti assai friabile. Prestare attenzione allo stato della chiodatura, non molto affidabile.

Per evitare le rocce marce che caratterizzano la parte basale, si può raggiungere il primo terrazzo, posto al termine della quarta filata, partendo dal canalone d'attacco della via Bramani e seguendo un sistema di camini incisi nel fianco



Nord-Ovest dello spigolo.

Riportiamo qui di seguito, ripreso dall'articolo di A. Gamba, l'elenco delle salite realizzate successivamente sullo spigolo N:

- 1^a rip. nel 1950: L. Pelliccioli, L. Carrara
- 2^a 12-5-1961: B. Pezzini, F. Clarari
- 3^a 15-8-1968: M. Curnis, Bonomi
- 4^a 21-6-1969: S. Longaretti, R. Gorni
- 5^a 1971: D. Rota, A. Manganoni
- 6^a 14-1-1973: L. Piantoni, R. Belingheri,
A. Bettineschi (1^a inv)
- 7^a e 8^a 1973: M. Carrara, A. Fassi,
G. Marconi, F. Nembrini;
R. Belingheri e compagno
- 9^a 1974: V. Quarenghi, P. Favalli
- 10^a 9-1974: D. Rota (1^a solitaria)
- 11^a 1974: A. Da Polenza, G. Buizza
- 12^a 1974: F. Nembrini, Camozzi.

Per quanto riguarda gli anni successivi, mentre non si possono escludere eventuali ripetizioni di alpinisti sconosciuti, si ha comunque notizia delle seguenti salite (cui vanno aggiunte alcune ripetizioni ancora ad opera di Belingheri):

- Nel 1975: P. Panzeri, G. Volpi
1976: P. Panzeri, G. Volpi (2^a invernale)
1978: L. Piantoni, F. Bettineschi,
N. Tagliaferri
1979: M. Rota, M. Mautino
1980: V. Amigoni, S. Pesenti (3^a invern.)
1981: G.B. Spadacini, F. Corrent,
G. M. Colombi, R. Andreoli
1982: A. Giorgi, R. Facchinetti,
G.B. Spadacini, F. Corrent, E. Ricchi;
A. Azzoni, G. Gaffuri
1983: R. Andreoli, F. Gualini
1985: A. Giorgi, W. Barcella;
L. Baldassari, F. Portesi;
A. Zanni, M. Gervasoni;
M. Gervasoni, F. Manella;
G. Riva, M. Soregaroli;
G. Riva, P. Bonalumi;
P. Valoti, G.P. Manenti;
P. Zeziola, L. Ducoli (il 21-12; 4^a invernale).

- Per la parete Nord. La stretta parete compresa fra lo spigolo nord e la Torre Nino è stata vinta

nell'agosto 1986 da G. Noris Chiorda, M. Rota, M. Carrara e G.M. Beni, con una difficilissima arrampicata su roccia buona e compatta.

- Per la parete Nord-Nord-Est (it. d). Questo itinerario di V. Bramani è stato ripreso più raramente; in occasione della prima ripetizione venne seguita una impegnativa variante (R. Prandi, V. Tavecchi, E. Rossi, S. Gambirasio e Pezzucchi, nel 1947).

564. Torre Nino m 2310 c.

- Per la parete Nord-Ovest (it. b). Interessante itinerario, abbastanza ripetuto: dove lo stretto cammino, che s'alza verticalmente, si biforca, si consiglia di tenere a sinistra per arrivare allo spigolo settentrionale.

566. I Crap

Nella guida scistica delle Alpi Orobie di L. B. Sugliani (ed. 1939) la cima orientale (m 2321) è stata indicata col toponimo di M. Bagozza (v. foto pp. 192-193).

567. Passo del Valzellazzo m 2025 c.

Nell'ediz. 1974 della tavoletta "Cerveno" il valico viene indicato col nome di Passo di Valdelarzo.

Le quote di m 2088 e 2077 attribuite al valico sulla Carta e sul Libro dei sentieri, si riferiscono invece alle elevazioni della cresta situate ai lati del valico stesso.

568. Monte di Vai Piane

- Per il pilastro Nord-Ovest della cima centrale (m 2244), ore 5; disliv. 400 m; difficoltà: TD con un passaggio di VI-

Arrampicata di grande impegno, interessante anche se su roccia alquanto friabile, che si svolge in un ambiente selvaggio, compiuta da C. Nembrini e F. Rho il 6-11-1961 (Ann. BG 1961, p. 132, con ill. e tracc.; Orobie 88, p. 214, con ill. e tracc.).

Torrione Leone Pelliccioli m 2143

Dalla cima centrale del M. di Vai Piane si stacca verso Nord un contrafforte che forma una di-

stinta sommità quotata 2143. Questa dirupata cima è stata salita il 28-9-1958 da D. Conti e F. Clarari e dedicata alla Guida alpina bergamasca perita due mesi prima sul Pizzo Roseg.

-*Per il versante Nord-Ovest.* Arrampicata interessante di circa 300 m di dislivello, con tratti di roccia friabile (Ann.BG 1958, p.113, con ill. e tracc.). Difficoltà AD, con passaggio di III+.

-*Per il versante Nord-Est.* In discesa, i primi salitori raggiunsero la selletta fra il Torrione ed il M. di Vai Piane, indi si calarono (due corde doppie) per il canale nord-orientale.

571. Passo d'Ezendola m 1974
(quota nuova)

572. Monte Sossino m 2398
(quota nuova)

È stato raggiunto anche in inverno, da sciatori alpinisti.

- L'it. *b* dal Passo di Varicla risale la *cresta Sud-Ovest*, erroneamente indicata sulla guida (p. 322) come *cresta Sud-Est*.

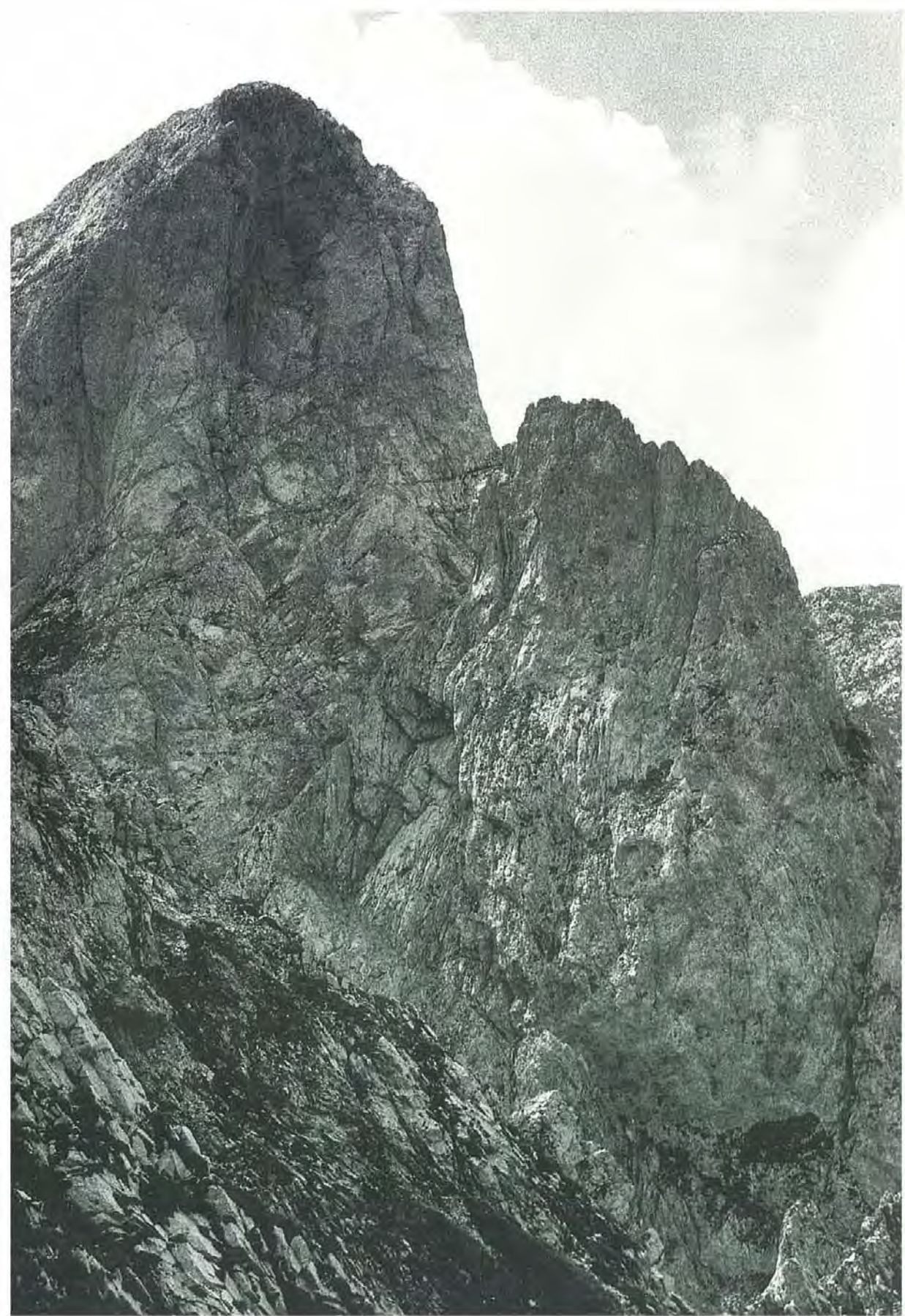
- *Per la parete Ovest*, ore 3; disliv. m 350; difficoltà da PD a D. Via aperta nell'estate 1975 da P. Piantoni e G.M. Righetti con bella arrampicata su roccia buona, già più volte ripetuta (Ann. Bg 1975, p. 224, con ill. e tracc.; Orobie 88, p. 212, con ill. e tracc.).

- *Per la parete Nord.* Un difficile itinerario è sta-



Il Cimone della Bagozza visto dalla Cima delle Casse Larghe (foto: E. Martina)

Il Cimone della Bagozza e la Torre Nino visti dal canalone del Passo del Mengol (foto: E. Martina)



to tracciato su questa parete da R. Belingheri e F. Bettineschi nel 1971.

573. Passo di Varicla m 2097

(quota nuova)

Spigolo di Varicla

Il sentiero che sale per il Passo di Varicla dalla conca di Epolo è dominato a Ovest da un ripido contrafforte che precipita sui ghiaioni con una evidente struttura rocciosa, alta circa 250 m, localmente denominata Spigolo di Varicla. Il 27-5-1962 C. Nembrini, G. Milesi, A. Pezzotta e G. Bonomi vi tracciarono, con l'aiuto di numerosi chiodi, un difficile itinerario, dedicato a Matteo Legler (Ann. Bg 1962, p. 168, con ill. e tracc.; Lo Scarpone 1962, n. 12). Già nella stessa estate 1962 la via veniva ripetuta da P. Piantoni e T. Mai.

574. Pizzo Camino m 2491

(quota nuova)

- *Il canalone Nord-Ovest della Forcella del Camino.* (it. *d*) è stato disceso con gli sci da P. Valoti, nel 1985.

Sulla guida (p. 238), l'orientamento di questo canalone percorso dalla via comune da Schilpario viene erroneamente indicato come Sud-Ovest.

- *Per la cresta Ovest* (it. *e*): lungo il percorso sono infissi una decina di chiodi, peraltro superflui date le scarse difficoltà (PD) dell'itinerario (Orobic 88, p. 210, con ill. e tracc.).

La diramazione della cresta cui è fatto cenno a proposito della Variante it. *el*, e che fiancheggia a Nord il canale ghiaioso della Forcella del Camino (percorso dalla via comune da Schilpario, it. *d*), è orientata verso Ovest-Sud-Ovest e non, come erroneamente indicato sulla guida (p. 329), verso Sud-Est.

- *Per il versante Nord.* Come descritto nella guida (p. 239) "questo versante, visto da Schilpario, sembra costituito da un'unica parete, mentre in effetti è formato da due pareti ben distinte e separate da un largo piano inclinato di sfasciumi" che separa la parte sommitale da una lunga bancata inferiore di rocce che precipita sulla conca di Epolo.

I due itinerari *fl* ed *flII*, descritti nella guida come semplici Varianti dell'it. *f* (che percorre canali franosi), meritano di essere considerata vere e

proprie vie sia perchè si sviluppano in settori distinti del versante, sia perchè ne percorrono anche la bancata inferiore, evitata viceversa dall'it. *f*.

A questo proposito si ricorda che la via Beretta-Bianchi (it. *flII*) è stata percorsa anche d'inverno, nel 1966, da V. Breda e S. Ambrosini

Sul margine occidentale di questo medesimo, ampio ed articolato versante Nord sono stati tracciati due altri itinerari.

- *Per la parete Nord (via Allievi '83):* itinerario abbastanza impegnativo, aperto il 26-6-1983 da due cordate composte da G. Piantoni, D. Belingheri, G. Boni e da O. Picenni, F. Bettineschi e R. Belingheri (Ann. BG 1983, p. 234, con ill. e tracc.). Nell'ultimo tratto, il percorso è comune a quello dello spigolo Nord-Ovest (v. sotto).

- *Per lo spigolo Nord-Ovest.* Localmente conosciuta come via Ferrari, questa via assai impegnativa, che risale l'ultimo spigolo ad Ovest, è stata aperta il 14-10-1969 da P. Piantoni e G. Ferrari, con l'impiego di numerosi chiodi (Ann. BG 1969, p. 215). L'itinerario è già stato ripetuto alcune volte.

577. Cime di Varicla m 2448

(quota nuova)

Le quote della Prima (meridionale) e della Terza (settentrionale) Cima di Varicla sono, rispettivamente, di m 2419 e di m 2448.

578. Cima Moren m 2418 (quota nuova)

- *La cresta Est-Nord-Est* (it. *a*) è stata percorsa anche d'inverno da N. Coppellotti e L. Bonardi, il 6-1-1908.

Un arditto *campanile* situato nel dirupato versante Nord-Ovest è stato vinto il 5-10-1986 da D. Rota, P. Valoti e G.P. Manenti con un'impegnativa arrampicata per un diedro di buone rocce (v. relaz. tecnica nella rubrica Prime ascensioni, in questo Annuario).

585. Corna di San Fermo m 2329

(quota nuova)

- *La cresta Sud-Est* (it. *a*) è stata percorsa anche d'inverno (N. Coppellotti e L. Bonardi, il 26-12-1908).

Un'altro itinerario è stato seguito da G. Leang nel dicembre 1909.

586. Bocchetta delle Pale

La sua quota è valutabile a m 2170 circa. La q. 2054 riportata sulla guida (p. 336), presa dalla vecchia tavoletta "Vilminore di Scalve", non si riferiva comunque alla Bocchetta.

587. Corna delle Pale m 2240 c.

- *Per lo spigolo Nord Ovest.* Su questo spigolo di roccia solida, che nella metà superiore si adagia a guisa di cresta affilata, sono stati tracciati due itinerari brevi e interessanti (200 m di dislivello).

Il primo itinerario, seguito da E. Martina e F. Nodari il 13-10-1953, è una divertente arrampicata di media difficoltà (AD, con un passaggio di IV; 2 chiodi). Esso sale per 70 m subito a destra

del filo, attraversa brevemente a sinistra dello spigolo per raggiungere e risalire la parte superiore di un diedro di roccia liscia e compatta (20 m in comune con il secondo itinerario), quindi torna sul filo che percorre fedelmente fino sul primo torrione e quindi alla vetta (RM 1956, p. 306).

Il secondo itinerario, tracciato da P. Piantoni, M. Bendotti e V. Bergamelli il 10-8-1964, costituisce un'arrampicata molto difficile (TD-, con passaggi di V+ ed A2) che richiede l'uso di numerosi chiodi. Esso si sviluppa poco a sinistra del filo dello spigolo, che raggiunge poco sotto la sommità del primo torrione, per proseguire per la cresta fino alla vetta (Ann. BG 1964, p. 145, con ill. e tracc.; Orobic 88, p. 208, con ill. e tracc.). Questo itinerario è conosciuto localmente come "via Colere".

IL "SENTIERO DELLE OROBIE" 1986

L'escursione estiva lungo il Sentiero delle Orobie è ormai una classica per il CAI di Bergamo e anche nel 1986 si è tenuto fede alla tradizione. Del resto al fascino di una camminata di otto giorni in quota, fra i paesaggi e attorno alle cime più belle della Bergamasca, è difficile resistere. E molti infatti non hanno resistito.

La mattina del 3 agosto agli zaini degli accompagnatori del CAI, Pierino Effendi e Aldo Locati, se ne sono aggiunti ben 25 di partecipanti alla gita. Una comitiva foltissima e variegata: accanto ad escursionisti esperti c'era chi andava in montagna per la prima volta, signori di mezza età del passo ancora sostenuto e giovanissimi dall'andatura ora rapida ora incerta. Insieme hanno condiviso le fatiche ma anche le gioie di una escursione accompagnata quasi sempre da un sole splendente. Taciturni come si conviene lungo i sentieri,

hanno avuto modo di familiarizzare durante le soste, in particolare nei sei accoglienti rifugi dove si è fatto tappa la notte.

La tabella di marcia è stata raramente rispettata nei primi giorni, quando ha pesato su parte della comitiva la mancanza di allenamento. Ma strada facendo fiato e resistenza sono aumentati, tanto che oltre la metà dei partecipanti ha sacrificato la giornata di riposo al Coca per salire alla vetta del Pizzo. E alla fine anche la "ferrata" del Passo della Porta, tanto temuta dai meno esperti, si è trasformata quasi in una passeggiata.

Di rigore, al termine del Sentiero, il brindisi in un ristorante al Passo della Presolana per festeggiare la bella escursione compiuta insieme, un'escursione che Effendi e Locati con la loro esperienza hanno saputo rendere al tempo stesso più abordabile, piacevole e sicura.

LA STORIA ALPINISTICA DEL PIZZO ARERA

ANGELO GAMBA

“Possente e maestoso con la sua tozza cima a mo' di sfinge, il Monte Arera fa parte della bastionata delle Orobie che si affaccia sulla pianura; nelle giornate limpide e serene lo si individua assai bene fin dal solco dell'Adda: primo ad incapucciarsi di neve, ultimo a spogliarsene”.

Questo è l'inizio di un opuscolo che il dottor Luigi Volpi scrisse nel 1951 e pubblicò per le Edizioni Orobiche dal titolo: “Itinerari orobici - Il Monte Arera” (Stamperia Conti - pag. 42). In questo prezioso volumetto Luigi Volpi, naturalista bergamasco e scrittore di cose nostre fra i più forbiti ed attenti, descrive il nostro monte nei suoi aspetti naturalistici, floristici e faunistici, soffermandosi in modo particolare sulle vicende delle miniere di blenda e di calamina che caratterizzano, sul versante sud, la nostra bella montagna prealpina.

Alta 2512 metri, con la sua grandiosa mole domina la bella conca di Oltre il Colle e le praterie del Colle di Zambla, mentre sul versante nord una parete rocciosa di rispettabile altezza, articolata in canaloni e in speroni di robuste dimensioni, abbellisce l'alta Val Canale e la zona del Rifugio Alpe Corte.

Se dal lato naturalistico quindi, e parzialmente, dal lato turistico Luigi Volpi ha trattato in maniera impareggiabile del Pizzo Arera, non così è stato fatto per quanto concerne la sua parte alpinistica.

Luigi Volpi alla fine del suo studio, nell'elencare i pregi turistici ed escursionistici di questa montagna, accenna alla possibilità di creare un rifugio al fine di facilitare le salite e svolgere quei compiti che svolgono tutti i rifugi alpini: acco-

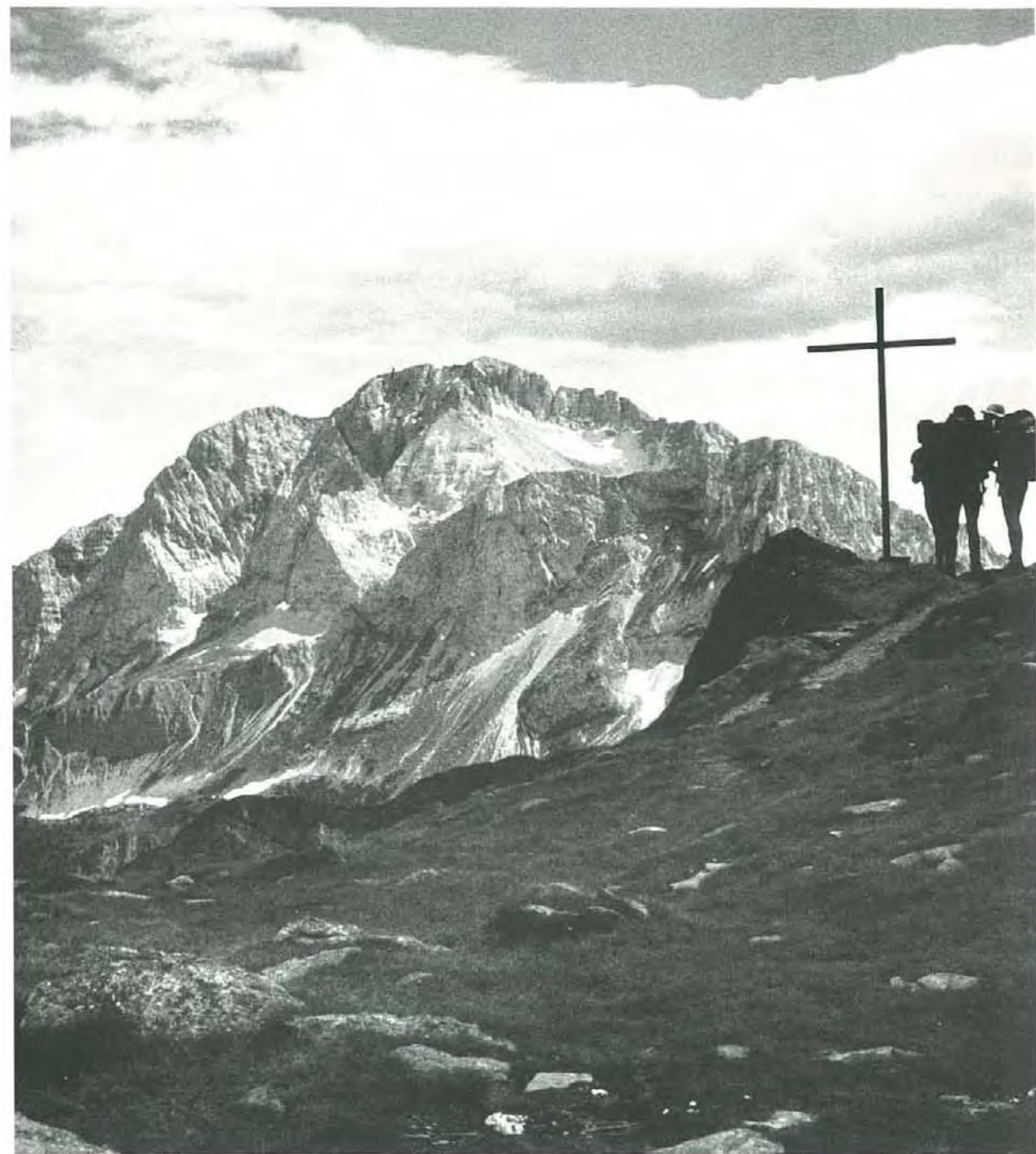
gliere comitive e far loro notare le bellezze della montagna.

Ebbene, proprio dai ruderi della “Ca' civile” in uso ai minatori sorse, per merito della SABA, una società escursionistica-alpinistica di Città Alta, quel rifugetto che, oggi ai margini degli impianti di risalita per l'esercizio dello sci che ha fatto del Pian Cansaccio un terreno ideale per lo svolgimento di questa attività invernale, un luogo di ritrovo per soci ed amici, sereno, distensivo, in mezzo ad una natura dolce ed invitante, di fronte alle turrette creste dell'Aben e dei dolci pascoli del Colle di Zambla.

* * *

Per la storia alpinistica del Pizzo Arera non bisogna andare molto lontano. È certo che pastori, minatori, e topografi l'abbiano salita prima che della montagna se ne accorgessero gli alpinisti: il facile versante sud, ampio e tutto a pascoli degradanti verso il sottostante bosco, può ben essere stato scelto quale itinerario di salita. Del resto la via più facile ancor oggi è questa: dal Rifugio SABA si risale tutto l'ampio pascolo misto a macereto (oggi piste di sci), poi si attacca l'erbosa cresta sud-ovest, facile, fino all'anticima. Da qui ci si abbassa nel fondo di uno stretto canale e si risale la sponda opposta per un breve caminetto, piuttosto friabile; al di sopra di questo si apre la grande cupola che senza difficoltà e per ottimo sentierino porta in vetta.

Altro itinerario assai facile è quello che risale la cresta est: raggiunta dalla Val Canale la Forcella di Valmora, si percorre tutta l'erbosa cresta est superando alcune elevazioni fino ad un'anticima



Il versante settentrionale del Pizzo Arera (foto: A. Facheris)

dalla quale, per sottile cresta, alla vetta sulla quale sorge una croce in ferro ed un piloncino triangolare per misurazioni altimetriche.

La prima notizia di carattere alpinistico nota invece è del 1875: il 1° giugno di quell'anno Emilio Torri, socio della Sezione del CAI di Bergamo e la guida Antonio Baroni raggiungono la vetta per lo Sperone detto del Taglio, che è quel canale che si apre sul versante sud-est fin nei pressi della Baita Zuccone. Questo itinerario è conosciuto ancor oggi: salvo la parte basale che si vince o direttamente o lungo una stretta cengia, il canale non offre difficoltà degne di nota e porta al caminetto dell'itinerario di Pian Cansaccio.

Quasi subito però avviene la prima salita invernale: è dell'8 marzo 1879, autori l'ing. Luigi Albani, l'ing. Giuseppe Nievo guidati da Anto-

nio Baroni che inizia così la sua brillante e meravigliosa attività sui monti della bergamasca.

Per molti anni le comitive che salivano alla vetta del Pizzo Arera si accontentavano di raggiungerla per le vie normali e conosciute, ma il 29 giugno 1898 ancora Antonio Baroni guida la comitiva di Giuseppe Nievo, Luigi Albani e Luigi Pellegrini alla vittoria lungo la cresta nord, quella cresta cioè che parte dalla Bocchetta di Corna Piana e sale alla vetta prima per brevi salti di roccia, in ultimo per un salto insuperabile e che l'itinerario vince portandosi sul versante di Val Canale.

Negli anni attorno al 1970 questa cresta, nella sua parte superiore, verrà attrezzata con alcune catene fisse di sicurezza e rappresenta oggi uno degli itinerari preferiti e frequentati dal nostro escursionismo.



Il Pizzo Arera da sud-est in inverno (foto: G. Marchesi)

La vasta parete nord-est che guarda la Val Canale è vinta il 6 luglio 1924 dalla comitiva di Luigi Flumiani, Cornelio Bramani e E. Cirani che nella parte alta si appoggiano alla cresta nord e quindi alla via di Nievo, Albani, Pellegrini e Baroni del 1898. Via piuttosto friabile, di moderate difficoltà e oggi, a quanto ci consta, del tutto abbandonata.

Per la parte nord-est dell'anticima orientale che domina con ardite e snelle forme tutta la Val Canale salgono il 18 agosto 1929 Giulio Cesareni e Dante Solimbergo. Cesareni, da quell'abile ed attento alpinista che è stato ai suoi tempi, Accademico del CAI, aveva l'animo dello scopritore di vie nuove e il senso dell'esplorazione.

Tante vie di Cesareni ancor oggi formano oggetto di attenzione da parte dei moderni scalatori, perché di notevole livello tecnico e di alpinistica logicità.

La grandiosa parete nord che si alza dai ghiaioni che ne fasciano la base attrae l'attenzione della cordata di Enrico Corio, Pier Angelo Rigoli e Gianbattista Cortinovis che tracciano un bellissimo itinerario il 30 agosto 1931.

È una via classificata AD+ con un passaggio di IV+, di altezza sui 450 metri, non molto frequentata per la verità anche se l'ambiente è molto suggestivo, selvaggio ed attraente per dei veri arrampicatori.

L'ultima via alpinistica aperta sul Pizzo Arera è

del 6 settembre 1951, aperta dalla cordata di Angelo Longo ed Ercole Martina sullo spigolo nord-est dell'Anticima Orientale. Anche questo è un itinerario con difficoltà dal 3° al 4° grado, alto ben 500 metri su roccia buona; le ripetizioni non sono molte ma sicuramente è la via alpinistica che, almeno sotto l'aspetto estetico, è di gran lunga la migliore di tutto l'Arera.

Resterebbe da accennare ad un'altra via, di secondaria importanza ma frequentata anche d'inverno per le salite invernali del Pizzo Arera, ed è quella che sale a destra del ghiaione del Mandrone, prima per un ripido pendio roccioso alquanto friabile, poi per cresta ed infine raggiungendo l'anticima. Per la via del Pian Cansaccio si raggiunge la vetta.

Questa in sintesi la storia alpinistica del Pizzo Arera, la grande montagna prealpina bergamasca che ha in sé ricchi e multiformi motivi di richiamo: dalla grandiosa vista che si gode dalla vetta, all'intrinseco interesse che destano le sue vie di salita; dai motivi storici legati all'estrazione del minerale e al suo sfruttamento, fonte di motivi economici per gli uomini della vallata, alla ricchezza della flora che forma una delle principali oasi floristiche delle nostre montagne, alla geologia e morfologia della stessa montagna che vennero fatte oggetto di approfonditi studi da parte di geologi olandesi.



LES ROCHERS DE GONDO, PRÈS L'IBELLA

ARNOSTO E FUIPIANO IMAGNA

MASSIMO e MAURO ADOVASIO

“Oh come è bella questa valle! Quasi una conca ellittica scavata in seno alle montagne, colle sponde di lividi calcari, e il fondo di neri schisti, che sembrano carbone, ma riccamente coperta di boschi, di prati, di colli; e su quel manto di lieta verzura, rotto da severe e bizzarre rupi, spiccano gli sparsi casolari, i paeselli, le chiese, le torri. Quando il cielo è azzurro, la valle somiglia ad un vaso di smeraldo storiato, con un coperchio di zaffiro trasparente”.

Così Antonio Stoppani, sacerdote, scrittore, professore di geologia e grande conoscitore del territorio lombardo descriveva nel 1875 con incantato entusiasmo la Valle Imagna.

Ancor oggi al visitatore essa propone degli ambienti naturali quasi incontaminati e accanto alla asprezza dei suoi contrafforti montuosi, affianca zone di incredibile dolcezza e panoramicità in un quadro d'insieme di rara bellezza.

Tra le varie e numerose contrade di questa vallata senza dubbio Arnosto e Fuipiano meritano uno sguardo di attenzione perché hanno sempre presentato uno dei più alti esempi di aggregazione rustica di tutta la Bergamasca.

Posti sull'omonimo altopiano ad una quota media di 1050 metri sul livello del mare si differenziano per la trama urbanistica. Fuipiano presenta una struttura del tipo a villaggio sparso. È parte di un gruppo di paesi a struttura polinucleare con trama facente capo a luoghi fulcro dotati di soli edifici con funzione comunitaria, coincidenti con le sedi parrocchiali, collegati fra di loro mediante strade e sentieri.

La chiesa, luogo di culto e riunione della comunità, è fortemente eccentrica rispetto all'abi-

to ed è posta su un ciglione di un terrazzo che domina tutta la vallata. L'edificio religioso costituito nel passato il fulcro visivo della trama insediativa della valle, oltre che il punto di convergenza degli spostamenti interni: da molti di questi fulcri è dato di abbracciare quasi tutta la valle.

Il rapporto tra la casa e l'ambiente circostante, è profondo, gli edifici che si stendono sui prati a monte della chiesa rispondono prevalentemente a funzioni di residenza e di lavoro della gente valigiana addetta alla silvicoltura, ed alla raccolta del fieno.

L'assetto urbanistico odierno non permette più di osservare il primitivo isolamento della chiesa dal paese.

Nei tempi recenti, il mutato genere di vita degli abitanti di Fuipiano e il turismo hanno fatto proliferare gli insediamenti abitativi moderni che così hanno riempito lo “spazio”, creando una sorta di uniformità, tra il vecchio nucleo abitato e la chiesa.

Arnosto invece, situato sull'antico confine tra la Repubblica di Venezia ed il Ducato di Milano, si presenta come un villaggio di tipo accentrato.

Per esigenze di spazio, sempre alquanto limitato, gli edifici si caratterizzano per la struttura a “schiera”.

La chiesetta è posta ad una estremità del paese, sempre allineata con esso. Il paese, racchiuso da un'invisibile confine, ha mantenuto fino ai nostri giorni, quasi inalterati, i segni della sua storia, che accanto alla eleganza dei suoi tetti lo rendono unico ed irripetibile.

A differenza di molte contrade della Val Taleggio, in cui il vecchio patrimonio edilizio costrui-



Panoramica di Arnosto (foto: M. Adovasio)

to da case e fienili dei secoli passati si è quasi irrimediabilmente compromesso a causa dell'incuria dell'uomo e dell'azione degli agenti atmosferici, qui in Valle Imagna le testimonianze della sua storia passata, sebbene non più numerose, ancora resistono ed è possibile a volte ammirarle nella loro integrità e splendore.

Arnosto è un complesso di edifici rustici dalle massicce murature in pietra e dai caratteristici tetti.

Identici a quelli della Val Taleggio, sono stati edificati con una tecnica ormai perduta, unica nel suo genere in tutto l'arco delle Alpi.

Visitando il paese è facile imbattersi in costruzioni ove il tetto presenta la copertura originaria in "piode", lastre di pietra disposte orizzontalmente fra di loro a modo di gradinata, parallele al

terreno e con una pendenza rispetto al piano orizzontale di 60 gradi.

Queste piode, estratte in valle e tagliate in loco, presentano spessori che superano gli 8 centimetri, il doppio dello spessore delle lastre di copertura dei tetti in ardesia in uso nelle altre vallate bergamasche ad esclusione della Val Taleggio. Osservando qua e là, si possono scoprire i segni del suo antico passato. Stemmi in pietra posti sulle case, battacchi accuratamente lavorati, comignoli dal disegno elegante e ricercato. Accanto alle testimonianze di una civiltà contadino-montana, appaiono case confinarie di gendarmeria, i simboli dello Stato della Serenissima.

Proprio dove la terra si unisce al cielo, il simbolo del potere temporale si unifica, si fonde con lo scenario della natura alpina, senza traumi

o lacerazioni.

In questo quadro non poteva mancare il simbolo religioso. La fede cristiana che ha sempre permeato le genti alpine, amplificata da quel rapporto misterioso che l'uomo ha con la montagna che così inspiegabilmente avvicina a Dio, diventa il punto di riferimento per il paese.

La chiesetta di Arnosto, primo edificio della frazione, a sottolineare la sua importanza per la gente della contrada, risale al 1605. Con buona probabilità era l'antica parrocchiale di Fuipiano.

I suoi tetti straordinariamente slanciati, eleganti e semplici nello stesso tempo, sembrano

congiungere il cielo alla terra, Dio all'uomo.

Qualcuno disse che Arnosto è una poesia struggente. Forse va oltre la poesia.

Quando la bruma lo invade o la neve lo ricopre di bianco il tempo passato sembra ritornare, sembra rivivere. La fontana non scandisce più con l'acqua che scorre i ritmi del nostro tempo. L'antichità che così fortemente promana da queste pietre sembra cristallizzare il paese in un'epoca diversa dalla nostra, in un contesto che continua a generare quella atmosfera di magia arcaica che qui tutto permea e intride.



Case a schiera di Arnosto (foto: M. Adovasio)

NUOVE EMOZIONI SULLE OROBIE

LUISA MORSTABILINI e ALDO FORNONI

Forse quel "SI" pronunciato ormai da venticinque anni, che fece eco fra le rocce della Presolana che sovrastano la Cappella Savina, voleva essere anche un legame con la montagna, con tutti i momenti di felicità e di tristezza che essa può dare.

Così, per essere coerenti con quell'approvazione, quest'anno abbiamo deciso di ricordare l'anniversario cercando nella montagna ancora quelle gioie che anni addietro ci aveva spinto fin lassù.

Prepariamo così un calendario di escursioni che ci porteranno sulle vette più belle delle Orobie, che ancora ci attraggono perché capaci di stupirci con i loro meravigliosi paesaggi che non sembrano risentire del passare degli anni presentandosi sempre nuovi.

Naturalmente, la prima gita è alla Presolana: una tappa alla Cappella per deporre qualche fiore, ed una alla Grotta dei Pagani che, per l'occasione, si è trasformata in una grotta di cristallo con candele illuminate dai riflessi di luce che riescono ad entrarvi. L'acqua fresca ci ristora e ci permette di salire fino in vetta senza affanno cercando di scorgere quello che di nuovo ha preparato per noi questa montagna. Bouquet di fiori si scorgono dietro ogni roccia esplodendo da buchi che una volta vedevamo esclusivamente come appigli. I colori non mancano: fiori, roccia, cielo... e noi av-

volti in essi ci lasciamo ancora una volta cullare.

Ormai è tardi ed il ritorno è veloce, senza tralasciare naturalmente di ammirare gli ultimi raggi che colorano di rosa la Presolana: oggi l'abbiamo vissuta abbastanza.

Qualcuno afferma che le montagne sono solo un mucchio di sassi, ma noi non crediamo a questi materialisti, e, convinti che ogni montagna possa lasciare in noi qualcosa di diverso, ci dirigiamo al Coca, la vetta più alta delle Orobie: due giornate eccezionalmente limpide; il ritorno non ci lascia malinconici perché siamo convinti che una parte di questi sassi sono divenuti parte della nostra vita.

A memoria dei vecchi tempi, due cime sono poche; quindi, ormai fuori stagione, decidiamo di salire anche il Redorta: dopo un piacevole bivacco al Rifugio Brunone, ci avventuriamo sul ghiacciaio che ci porterà ad imboccare un canale per giungere in vetta in breve tempo. Soffia un vento gelido e ci permettiamo per pochi attimi di avere sotto i nostri occhi uno scorcio di mondo; è sempre difficile strapparsi a queste gioie, ma il freddo vince e con un sospiro scendiamo portando dentro di noi quell'ambiente, sicuri che non sarà l'ultima volta.

Per il cinquantesimo ci siamo già prenotati.

SOPRAVVIVENZE IN BAITA

PAOLA SCARPELLINI

La Commissione Alpinismo Giovanile della Sezione di Bergamo, ha organizzato dal 27 luglio al 3 agosto, nell'ambito dell'attività rivolta ai giovani del sodalizio, una settimana di vita sull'Alpe presso la baita "Stella Alpina" posta a 1400 metri sulle pendici del Passo di Cornabusa in Val di Scalve.

L'iniziativa, perfettamente riuscita, che ha visto impegnati quattordici tra accompagnatori e ragazzi, ha avuto lo scopo di far scoprire ai giovani i valori della vita vissuta in montagna, permettendo loro di autoeducarsi a vivere in comunità. Per gli accompagnatori è stata questa una buona occasione per poter sperimentare la possibilità di abbinare insieme le attività sportive (escursioni) con le attività culturali (lezioni naturalistiche e di orientamento) e le attività ricreative (giochi).

Il testo che pubblichiamo, è la testimonianza di una giovane che ha vissuto questa interessante esperienza.

Massimo Adovasio

Domenica 27 luglio

Questa mattina la sveglia non è stata delle peggiori. Alle 8 in punto ci siamo ritrovati alla stazione. Dopo un anno di preparazione, finalmente il giorno fatidico è giunto: si parte per la Val di Scalve. La Commissione Alpinismo giovanile ha organizzato una settimana tipo "fai da te" presso la baita "Stella alpina", sopra Azzone. Lo scopo è provare a vivere insieme, autosufficienti, lontani da ogni comodità propria della città e, soprattutto, a contatto con la natura, con l'ambiente meraviglioso che la montagna rappresenta. Una possibilità di vivere alcuni giorni insieme a veri amici, con cui ridere, scherzare e anche dividere "piccole preoccupazioni" come preparare la pasta per 14 persone (!).

Ho conosciuto questi ragazzi, tutti amici tra loro, durante le gite estive organizzate dalla Commissione Alpinismo giovanile: sono un gruppo di giovani molto affiatati tra di loro, in cui mi sono inserita senza problemi.

Alcuni con l'auto, io con mio padre su di un camioncino, indispensabile per portare i viveri e il vario materiale occorrente, i rimanenti con la corriera, raggiungiamo Azzone. Da lì ci incamminiamo verso la baita.

Il sentiero che conduce alla nostra dimora è abbastanza in salita, ma breve. La maggior parte dei ragazzi è già avanti: il piccolo trattore sul quale è stato posto il nostro materiale è già partito. Simone, già appostata l'antenna per i contatti via radio che avremo con il parroco del paese, è in contatto con Paolo (soprannominato "Manettao"), che compie insieme a me e altri il tragitto di ascensione. Per tutto il tragitto ci fa compagnia la voce di Simone, preoccupato che il contatto sia perfetto.

Finalmente (il fiatone comincia a farsi sentire) vedo davanti a me la baita. Da come me l'avevano descritta pensavo di trovarmi dinnanzi ad una vera e propria catapecchia. La constatazione invece è ben diversa. Il paragone fattomi da Massimo fa proprio immaginare alla casetta di Heidi: appostata alla base di un pendio, con un ampio spazio davanti e, soprattutto, in una zona molto tranquilla dove ti senti realmente a contatto con la natura.

La baita è ancora occupata da un gruppo di boy-scout, impegnati nei preparativi di un festino: la sistemazione del materiale avviene quindi un po' più tardi. A tale proposito da menzionare un imprevisto che accade per nostra sfortuna. Gli zaini ed il cibo vengono momentaneamente

posti nella stanza per così dire "pre-cucina" posta tra il cucinino ed il soggiorno. Io e altri stiamo studiando il modo per sistemare lo scatolame in credenza quando, tutto a un tratto, incomincia a piovere dal soffitto. Lo strano liquido che scende imperterrito da sopra ci dà a pensare. Dico "strano" poichè fuori c'è un sole che spacca le pietre e poi ha uno strano odore. Dopo un primo momento di incertezza, mi prende poi l'angoscia, poichè capisco che probabilmente gli amici impegnati a pulire il dormitorio posto sopra di noi hanno "buttato" del Lysoform sul pavimento. Nonostante la loro buona volontà, è stata un'idea non molto adeguata alle circostanze, se si pensa che il pavimento di legno è ricco di fessure e nella stanza di sotto ci sono i viveri. Con uno scatto veloce afferro quindi le cassette con i viveri, che vengono presi di mira dalla "pioggia", urlando e incitando i pochi lì presenti a portare fuori il cibo. Beh, nonostante il panico iniziale, tutto si risolve in modo discreto (solo le mele e la verdura hanno subito un po' di bagno), a parte qualche piccolo rimprovero ai cosiddetti colpevoli del fatto.

Dopo una serie di iniziative a livello di "igiene" (materassi e polvere a non finire), sistemiamo finalmente il materiale.

Nonostante il considerevole lavoro effettuato durante la giornata, alla sera c'è ancora energia sufficiente per fare quattro risate in dormitorio e quindi concludere in allegria la prima giornata: scherzi a non finire (insetti improvvisati che cadono, guarda caso, sul giaciglio delle fanciulle, discorsi macabri di zombi e vampiri), approfittando poi dell'assenza momentanea dei "seriosi grandi capi" (Paolo, organizzatore della settimana, e Dario) che ci avrebbero raggiunto l'indomani mattina.

Lunedì 28 luglio

Oggi c'era in programma un'escursione, ma iniziano gli imprevisti: non arriva l'acqua in cucina e nei servizi. Si può immaginare l'andirivieni baita-cascata, cascata-baita per avere a disposizione l'indispensabile bevanda. Devo dire che è proprio dove non ci sono le comodità a cui siamo abituati che ci si rende conto come le cosiddette

piccole cose diventino tutta a un tratto indispensabili.

Per cercare di migliorare la situazione, si decide di intervenire, cercando di pulire un canale idrico da tempo inutilizzato. L'opera si è rivelata molto faticosa (il canale è lungo oltre 3 Km). In compenso, vi è stato l'appagamento nel vedere, ad ogni metro di restauro, giungere gradualmente l'acqua a destinazione.

La sera tardi, verso le 22,30, decidiamo di andare tutti a lavarci i denti alla cascata, posta circa a 100 m dalla baita: un'idea fuori dal normale, ma che si rivela in seguito divertente. Muniti di pile da una parte (il buio è completo) e di spazzolino dall'altra, giunti a destinazione, ci apprestiamo all'opera. La cascata, illuminata in vari punti dalle nostre torce, ancora assopita, mostra tutta la sua bellezza e gli zampilli di acqua scintillanti sembrano far festa a questo gruppo di estranei, apparsi d'improvviso, come folletti dal bosco circostante.

Martedì 29 luglio

L'acqua costituisce ancora il problema centrale. I ragazzi hanno lavorato molto tutti insieme (comprese le ragazze) e, grazie al loro pronto intervento, essa giunge a destinazione, benedetta da tutti.

Viene in seguito resa potabile dalle pasticche nauseabonde di Mauro (non per dire, ma quel sapore di cloro dava la sensazione di bere vera e propria acqua di piscina!). A parte i problemi, devo dire che (lasciando da parte la modestia) siamo organizzati discretamente e ognuno dà il suo contributo per favorire l'andamento positivo delle cose.

Mentre scrivo queste poche righe, sento attorno a me un mondo meraviglioso. La miriade di voci degli animali, lo scrosciare della cascata, il grillo isolato, la mosca noiosa che testarda mi danza attorno, sembrano far festa ai raggi del sole che improvvisamente escono con forza dalle nubi minacciose. Mi sento molto tranquillo, in pace con me stessa e con tutto ciò che mi circonda, ma ecco che Massimo e Simone attirano la mia attenzione. Impegnati a sistemare un problema tecnico in bagno, il risultato è molto soddisfa-

cente, a parte la completa doccia di Simone. Vedendolo bagnato come un pulcino mi viene in mente il suo precedente inconveniente di ieri: impegnato con gli altri a lavare alla cascata, cercando di evitare che le stoviglie venissero perse, è scivolato per un buon tratto lungo il torrente. Potete immaginare come mi si è presentato dinanzi dopo l'accaduto: bagnato da cima a fondo, con aria imbronciata, ma fortunatamente illeso. Beh, nonostante tutto, poteva andare peggio!

Venerdì 1 agosto

È già venerdì. Non ho scritto per ben 2 giorni, il lavoro in cucina e le varie faccende domestiche hanno occupato gran parte della giornata e non ho avuto quindi il tempo di poter scrivere le mie impressioni sull'accaduto. Dunque, ricapitolando, è stata effettuata un'escursione lungo la costa della Stadera fino al Rifugio S. Fermo. La gita è stata piuttosto faticosa: l'espressione di stanchezza è apparsa evidente sul viso dei ragazzi al loro rientro.

Mentre il gruppo effettuava l'escursione, Simone e Massimo sono rimasti con me alla baita. Ho passato "in bianco" la notte stessa, con incubi e concerti di strumenti "a fiato" (il russare di Masettao per l'esattezza) e quindi si può immaginare come mi sentissi l'indomani mattina: "imbambolata", quasi reduce di una vera e propria sbornia. Mentre Simone e Massimo scendevano ad Azzone per il rifornimento di pane, ho approfittato per riposare un po'. Dopo pranzo, per fare una sorpresa ai compagni che sarebbero tornati dall'escursione, abbiamo deciso di organizzare la sera stessa una specie di festa: una sana cantata attorno ad un falò, lettura dell'oroscopo azteco e, per finire, disco dance notturna.

Dopo aver preparato i vari inviti da leggere ad ogni partecipante alla festa, abbiamo quindi aspettato il loro rientro. Purtroppo all'inizio le cose non sono andate come prevedavamo: appena abbiamo visto gli sguardi stralunati degli amici, reduci di una faticosa escursione, abbiamo capito che la nostra iniziativa serale sarebbe andata a monte.

Ciò è stato evidenziato dal poco entusiasmo suscitato dalla presentazione del programma, ap-

peso sul muro esterno della baita.

In seguito però i biglietti d'invito hanno fatto per così dire un miracolo. Questi biglietti sono stati da me letti ad ogni compagno: erano assai scherzosi, con allusione a nomi, soprannomi, manie, caratteristiche di ognuno. La serata è stata quindi caratterizzata da un falò creato magistralmente dal nostro ex boy-scout Paolo, il quale ci ha pure accompagnato con la chitarra in un susseguirsi di canzoni.

È stato bellissimo. Ad un certo punto, si è creata un'atmosfera magica attorno a noi e tutti assieme spontaneamente ci siamo presi per mano, mentre le note di una dolce canzone salivano verso quel cielo stellato, a ringraziare per la tanta ricchezza che avevamo scoperto dentro di noi.

Il giorno seguente, il tempo si è messo gradualmente al brutto. Allora, che aspettavamo l'arrivo del nostro presidente Giulio con Luca, pareva sopraggiungere la sfortuna. A lume di candela stavo preparando il pranzo con Simone, quando ho sentito urla e applausi: il presidente era arrivato.

Non ci siamo messi subito a tavola, aspettando Paolo, Dario e Cristina, scesi in paese. Purtroppo, la polenta cominciava a raffreddarsi, per cui abbiamo iniziato a mangiare senza gli altri. A tale proposito, poichè le salamelle non bastavano, abbiamo pensato di fare una specie di insalata, misto di carne in scatola e formaggio. In realtà, sarebbe stato meglio saltare il pranzo: la "bella" idea si è infatti rivelata un vero schifo! La cara insalatina non per niente è stata lasciata sul piatto (possiamo dirlo) da tutti: l'aspetto oltre che il sapore, davano l'idea di carne per cani!

Il pomeriggio stesso abbiamo imparato ad utilizzare la bussola (e quindi determinare l'azimut) sotto la precisa guida di Mauro, che poco prima mi aveva dato una valida spiegazione a riguardo della classificazione delle nubi.

Dopo un'abbondante cena, ritrovo al solito posto e cioè sullo spiazzo appena fuori la baita. Causa disturbi di stanchezza e stomaco, decisi di coricarmi limitandomi ad ascoltare dalla mia stanza i discorsi degli amici impegnati (secondo ciò che in seguito mi viene riferito) ad un'improvvisata "scalata" sul tetto della baita (con pro-

tagonista principale, ovviamente, Simone).

Non potendo raggiungere l'allegria compagna, mi prese una certa depressione. Mi passarono per la mente pensieri e riflessioni. Mi sentivo molto sola e pensai che la settimana era sul finire o forse per me era già finita. Le note di una dolce canzone di Baglioni mi consolavano un po' e mi facevano pensare che effettivamente non avevo alcun diritto di lasciarmi andare, ma la solitudine aveva ormai preso il sopravvento su tutto.

Ormai notte, mi svegliai sudata da cima a fondo, con nausea e vertigini. Mi colse una paura improvvisa, accentuata dal buio che mi circondava. Non sapevo che fare. Cominciai a rovistare nello zaino, tra gli indumenti e il vario materiale alla ricerca di una pila, che mi potesse dare un po' di sollievo, ma non trovai nulla. Sempre più in preda all'angoscia, dapprima, sussurrando, chiamai Paolo; poichè non mi dava risposta, provai a chiamare Lidia, distesa sulla branda sopra di me, inconsciamente però preoccupata di disturbarla. Ma sentii la sua voce debole che in seguito attirò l'attenzione di Massimo, grazie al quale potei bere una calda camomilla. Mi addormentai.

Questa mattina l'escursione al Pizzo Camino, causa il terreno reso umido e scivoloso dalla pioggia di ieri, viene sostituita da una più breve (precisamente al Passo di Corna Busa). I ragazzi sono partiti ormai da alcune ore: Mauro è rimasto con me, cercando di migliorare le mie condizioni fisiche, come da buon medico, oltre che amico.

Mentre scrivo queste righe, il sole fa sentire su di me il suo tepore: la giornata è soleggiata, anche se il tempo è sempre incerto. Un'atmosfera di pace ci circonda: si sente la mancanza degli amici rumorosi e talvolta rompiscatole. Ci sediamo fuori la baita e, mentre approfittiamo per abbronzarci, parliamo un po', dicendoci le nostre

impressioni a riguardo la settimana trascorsa insieme, per concludere con veri e propri problemi esistenziali! (povera me...).

Ecco che si sentono voci lontane: sono gli amici di rientro dalla gita. Non molto stanchi, allegri, ci descrivono l'itinerario seguito, caratterizzato soprattutto dalla presenza di molte ortiche.

Mentre alcuni si apprestano a cambiarsi, vedo arrivare Giulio e Luca, con i quali ritornerò a Bergamo la sera stessa. La decisione di scendere subito mi coglie di sorpresa. Ho già preparato gli zaini, ma prima di andarmene vorrei fare, dire molte cose a questi amici sinceri. Purtroppo per il momento sembra che mi tocchi solo prendere le mie cose; nel frattempo, sento Paolo dare le ultime istruzioni al gruppo per la festa in maschera che si farà stasera, alla quale non potrò partecipare. Mi coglie un senso di tristezza e un nodo mi serra la gola: stringo i denti e saluto gli amici. Ci promettiamo di rivederci tutti per ricordare i giorni vissuti insieme.

Mentre mi incammino lungo la via del ritorno, mi sento come vuota, come conscia di avere vissuto un'esperienza che mi ha dato molto.

Per la prima volta, non ho sentito la mancanza della famiglia, della casa, delle cose di tutti i giorni, come se lì in quel luogo, avessi per la prima volta iniziato a vivere, ad affrontare con altre persone altri problemi seppure minimi di sopravvivenza. Ciò mi ha provocato anche fatica, ma mi ha però arricchito interiormente. Ho capito come effettivamente, lontani dalla dispersione della vita caotica di ogni giorno, si possa ritrovare se stessi e i valori più veri della nostra vita.

Ringrazio la Commissione Alpinismo giovanile per l'iniziativa presa a riguardo e mi auguro che anche altri ragazzi come noi possano in futuro avere la possibilità di vivere un'esperienza simile. Ne vale la pena!

RITORNO IN CORNAGIERA

ANGELO GHISSETTI

Eppure è proprio lei. La conosco bene. È la Cornagiera! Distinguo con esattezza i "Gemelli", poi il "Torrione Longo", la "Torre Savina" e il "Torrione Garlini". La strada percorsa poi è sempre quella. In macchina da Gazzaniga alla frazione di Orezza, appollaiata in una magnifica posizione, successivamente a quella di Plaz, adagiata su verdi prati e dolci declivi e infine in Ganda. Poi a piedi lungo i pascoli disseminati di rocce incise da "campi solcati", frutto del processo di erosione, fino alla base del gruppo calcareo della Cornagiera (formazione Dolomia a Conchodon - Retico Superiore - circa 200 milioni di anni).

L'animazione, i colori, la gente che vedo ora, però, no, non la ricordo proprio! In effetti ho abbandonato l'arrampicata oltre quindici anni fa. Allora, ricordo bene, si viaggiava con corde grigie, moschettoni pesanti, staffe, chiodi da fessura (a volte fabbricati in casa) e pochi spit. La roccia era continuamente trafitta dai chiodi; il "tetto" era superato con batticuore, con l'ausilio delle inseparabili staffe e la discesa in corda doppia procurava, spesso, fastidiosi arrossamenti (se non vere e proprie scottature) alle spalle.

Erano tempi fatti così! Si rubavano preziose ore alla casa e alla famiglia (qualche volta alla scuola o al lavoro) e, in compagnia di mio fratello Michele, Carlo Bonomi e Bricolino (Brik), si andava in Cornagiera ad arrampicare. Era un'altra generazione! Purtroppo i primi due non ci sono più (ed a questi io sono legato da un profondo debito di riconoscenza) ed il terzo è lontano per motivi di lavoro.

Così anch'io da tempo, ormai, ho smesso di arrampicare e di andare per grotte (altro grande

amore della giovinezza). Ora casualmente, ma molto volentieri, sono tornato in Cornagiera e, pur travolto da profondi e piacevoli ricordi, sono rimasto sbalordito e stupefatto alla vista del nuovo e frenetico movimento.

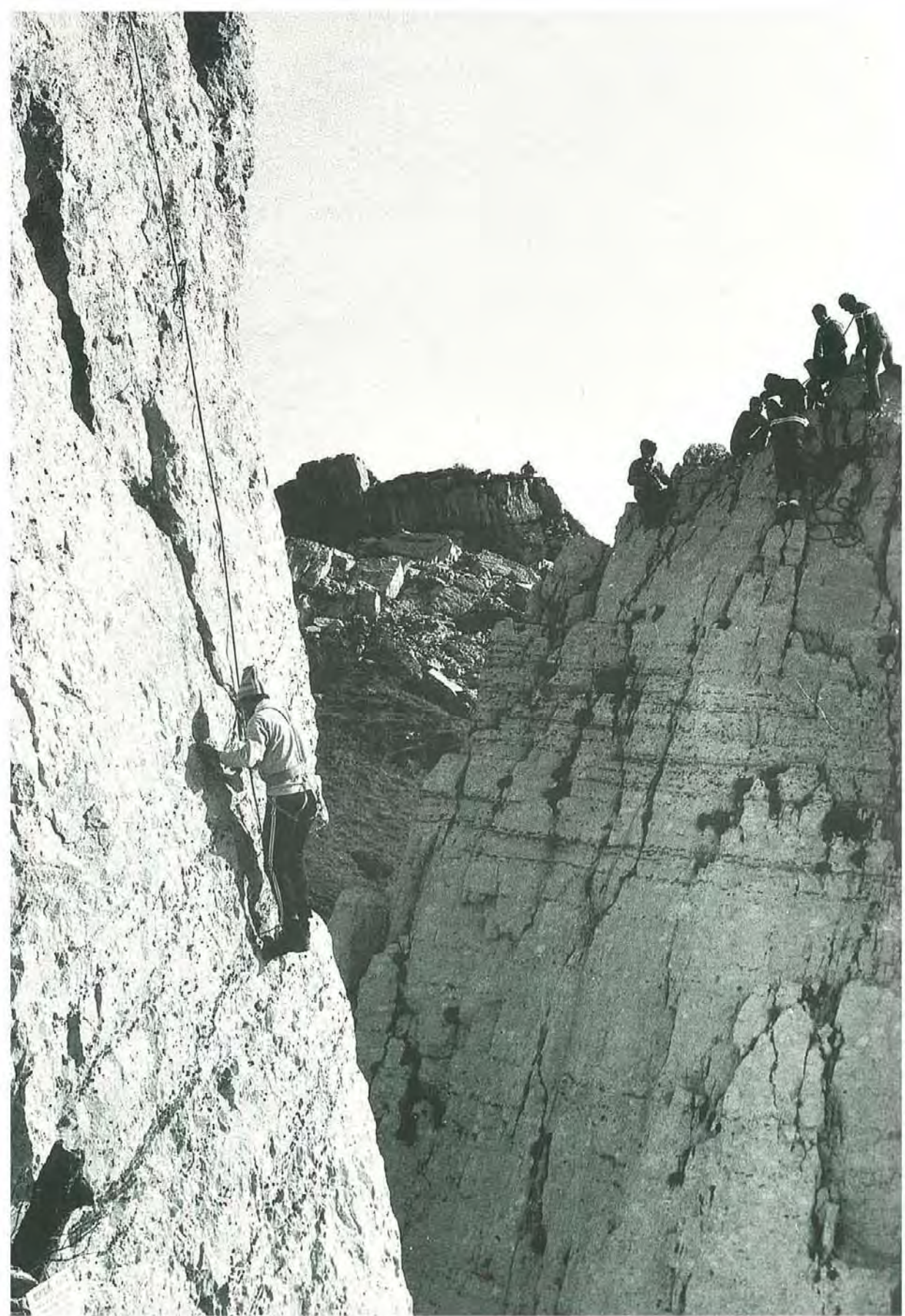
La Cornagiera, oggi, è quasi irriconoscibile (relativamente ai suoi frequentatori). Tute multicolori, corde fosforescenti, imbragature complete e complicate, pedule in luogo degli scarponi. E poi un elevato numero di tecniche nuove. Perfino i nodi non sono più quelli di una volta. E ancora: nuts, friends, discensori, dressler, ecc.

Tutto questo mi ha in un primo tempo sconvolto, ma poi man mano che il tempo trascorreva mi ha nuovamente affascinato ed appassionato.

Bisogna riconoscere che le nuove tecniche hanno dato un significato e un taglio nuovo all'arrampicata. Una filosofia emergente fatta di costante allenamento, di tecnica e, perché no, di professionalità! Un nuovo modo di vivere la montagna, un modo nuovo di divertimento, di competizione e, infine, di soddisfazione.

Ma ciò che mi ha maggiormente impressionato sono le salite in libera, il tanto esaltato "freclimbing".

Torso nudo, pantaloncini corti, un paio di pedule con le soles di mescola speciale, il sacchetto del magnesio appeso dietro l'imbragatura e via "a passeggio" per i torrioni della Cornagiera, in tutta scioltezza ed eleganza. Un tempo (non tanto lontano poi) il chiodo costituiva una sicurezza e, una volta raggiunto e messo il moschettoni, diventava un appiglio sicuro fisso al momento di infilarli la corda. Ora no, il chiodo non si tocca! Si usa solo per sicura in caso di volo, ma non si



considera un appiglio "pulito". Guai poi a farsi "tirare", non fa parte delle regole del nuovo gioco.

È proprio tutto un altro mondo! Ma è bello ed ha un suo fascino particolare. Così sono rimasto un po' di tempo seduto su un masso a guardare attonito questa nuova generazione di arrampicatori e a "rubare" le nuove tecniche. Poi, pian piano, quasi incoscientemente mi sono fatto influenzare e mi sono trovato in parete, senza corda, a palpare la roccia in cerca di un appiglio successivo. Ed era bello, emozionante e stimolante allo stesso tempo. In questo modo ho notato che le vie, che un tempo salivo legato in modo tradizionale, ora si possono salire così, in tutta scioltezza e libertà. È molto più bello, più esaltante e più grati-

ficante. È anche una questione psicologica!

E così ecco spuntare più forte e prepotente di prima l'ormai accantonata passione per la roccia.

È tempo di aggiornare l'attrezzatura, magari di rifare un "corso" per acquisire pienamente tutte le nuove tecniche e di vivere, quindi, una nuova, seconda giovinezza.

Anche questo, ritengo, è un bel modo per sentirsi giovani, un modo per rinfrescarsi la voglia di vivere.

Grazie "Cornagiera", in fondo mi hai risvegliato dal torpore degli anni e mi hai fatto riscoprire gli antichi amori.

Dopo tutto ogni cosa è predeterminata ed è vero che la vita ricomincia a quarant'anni!



Nei "labirinti" della Cornagiera (foto: A. Ghisetti)

ALPINISMO..... IN BICICLETTA???

ALDO LOCATI

In questi ultimi anni l'alpinismo si è evoluto in forme impensabili fino a 20 anni fa, almeno per la stragrande maggioranza di chi a quei tempi andava in montagna.

Così anch'io ho pensato, dopo oltre 30 anni che vado in montagna, di cambiare e, anziché andare in giro per i monti a piedi, ho pensato di andarci con la bicicletta.

Devo dire che la cosa mi ha soddisfatto parecchio e mi sono permesso quindi di occupare un po' di spazio sull'Annuario, pensando che la cosa possa interessare a qualche socio del CAI amante delle montagne e della bicicletta.

Voglio suggerire alcuni itinerari bergamaschi e dare delle indicazioni: certo che, come tutte le cose di questo modo, ognuno può sbizzarrirsi con la propria fantasia per cercare nuovi percorsi; mi asterrò dall'indicare i tempi di percorrenza perché non è nella mia indole fare emulazioni.

– Bergamo - Berbenno - Blello - Gerosa - Brembilla - Bergamo

km 60 circa disl. m 600

– Bergamo - Tavernola - Vigolo - Ronchi di Bratto - Morti di Bondo - S. Fermo - Bergamo

km 90 circa disl. m 900

– Bergamo - Clusone - Passo Presolana - Dezzo - Vilminore - Nona - Passo della Manina - Lizzola - Valbondione - Bergamo

km 130 circa disl. m 1650

– Bergamo - Valcanale - Rifugio Alpe Corte - Passo Branchino - Baite Mezzeno - Roncobello - Bergamo

km 100 circa disl m 1571



*Nella conca sotto la Corna Piana
e il Passo di Branchino (foto: A. Locati)*

– Bergamo - Valtorta - Piani di Bobbio - Taceno - Ballabio - Lecco - Bergamo

km 115 circa disl. m 800

– Bergamo - Lovere - Ceratello - Rifugio Magnolini - Monte Pora - Dorga - Clusone - Bergamo

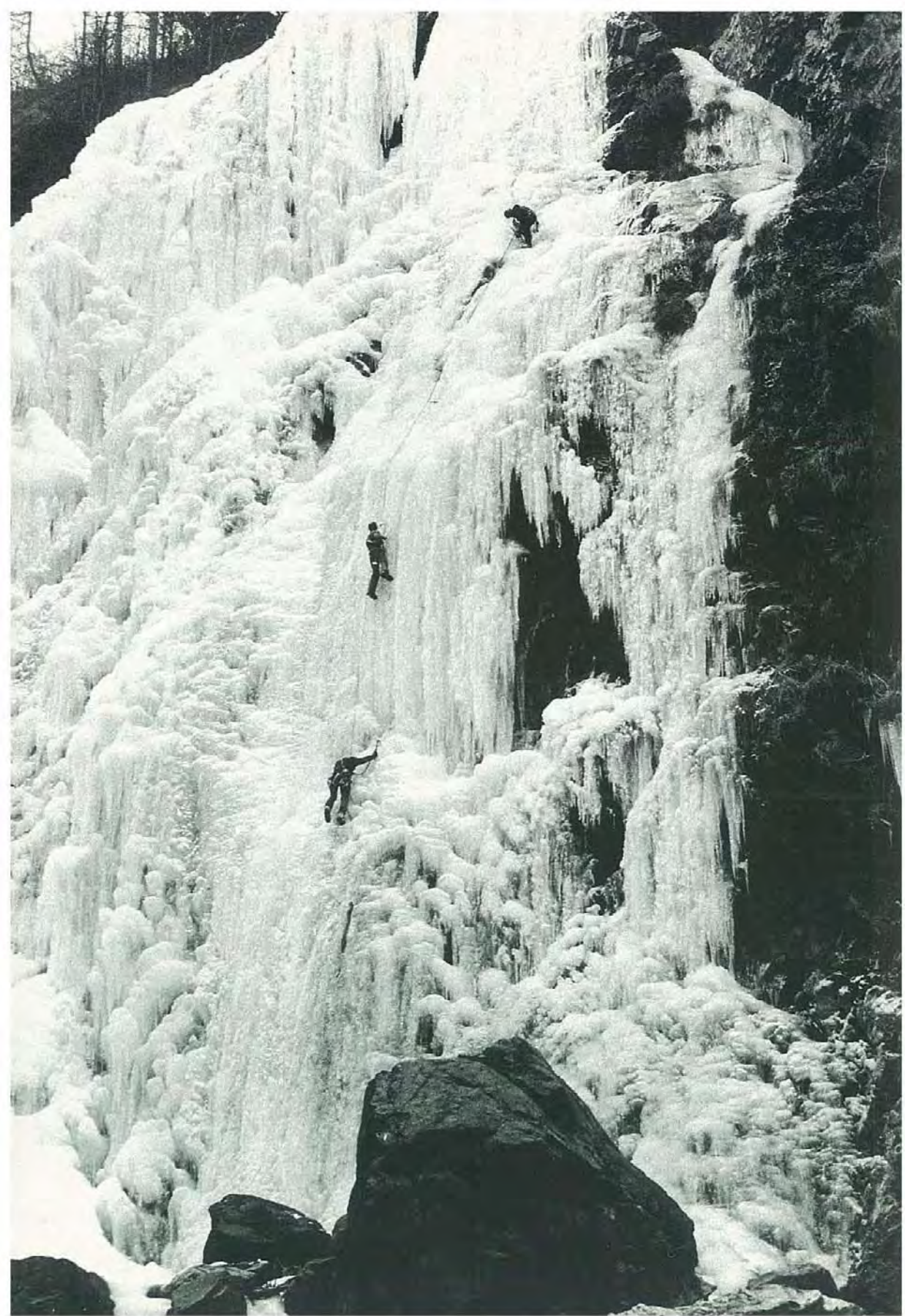
km 100 circa disl. m 700

– Bergamo - S. Giovanni Bianco - Vedeseta - Avolasio - Culmine di S. Pietro - Moggio - Barzio - Ballabio - Lecco - Bergamo

km 100 circa disl. m 1000

Spero che questo non faccia inorridire nessuno!

Auguro buon divertimento.



CASCADE GELATE: UNA FORMA DI ALPINISMO

Testo: G. NORIS CHIORDA-P. VALOTI / Disegni: G. NORIS CHIORDA

La salita delle cascate gelate permette di vivere straordinarie avventure che si realizzano nei periodi più freddi dell'anno. Un pioniere italiano e tuttora esponente di punta di questa attività, si sente "riportato all'esplorazione in un mondo poco dissimile dal periodo d'oro dell'alpinismo ottocentesco". Chiarire quale sia il bisogno che ci spinge a praticare l'alpinismo, il movente reale e autentico di questa concentrazione che assorbe tutto in sé, significa vivere in sintonia con l'elemento della nostra azione. Curiosità e voglia di conoscere ci possono portare in luoghi in cui c'è ancora qualche cosa da scoprire (almeno per se stessi) permettendoci di capirne i problemi e di cercare la loro possibile soluzione. Agli inizi degli anni '70, con i primi ghiacciatori scozzesi costretti a muoversi in un ambiente in cui il ghiaccio è presente non solo nelle immobili colate invernali, ma ricopre abbondantemente anche le rocce della zona, nacquero lo spirito e i primi attrezzi per salire le cascate gelate. Con l'introduzione della piolet-traction ripresa da appassionati e professionisti della montagna, questa forma di alpinismo è diventata in breve tempo famosa in tutto il mondo. Abbiamo così assistito negli ultimi 10-12 anni ad una evoluzione delle tecniche e dei materiali molto rapida e sorprendente.

Di pari passo sono cadute molte inibizioni verso il ghiaccio e il suo ambiente. Questo ha permesso di salire oltre alle cascate gelate, goulottes, "couloir fantasma" attraenti quanto effimeri, cascate gelate d'alta quota, nuovo e severo campo d'azione dell'alpinismo moderno. Obiettivi che son stati raggiunti con sufficiente sicurezza, attraverso una sapiente armonizzazione della tecnica, materiali e scelta del momento ideale per la loro realizzazione.

Questi aspetti di un'unica disciplina si integrano per produrre nuovi risultati, rinnovando il senso dell'avventura che è propria degli ambiti in cui tutto è ancora da esplorare. Forse non c'è più nulla da scoprire, ma restano comunque le caratteristiche dell'elemento ghiaccio che rappresentano per noi una delle maggiori motivazioni per salirci.

Materia che si rinnova senza sosta sotto l'azione continua degli elementi, tanto da apparire sempre intatta, offre a molti la possibilità di vivere la sensazione della scoperta, alpinisticamente parlando della prima salita. Riacquistare la propria verginità è una prerogativa del ghiaccio all'opposto delle vie su roccia, che col passare del tempo mostrano sempre più evidenti le tracce lasciate dagli alpinisti: chiodi, cordini, passaggi unti.

Scalare le cascate ghiacciate ha un fascino molto particolare, legato sia agli scenari suggestivi in cui si svolgono, sia alla mutevolezza delle sue condizioni e difficoltà alla quali ci dobbiamo costantemente adeguare. Ogni cascata diventa così unica, e diversa sarà quando si ripresenterà una seconda volta. Aspettare le condizioni necessarie per salire queste colonne d'acqua irrigidite dal gelo con salti e colate dalle forme bizzarre, delude quegli scalatori abituati a realizzare in modo sistematico ogni occasione legata all'alpinismo. Così, nonostante arrampicare su cascate gelate sia un'attività molto attraente, essa resta ancora oggi abbastanza limitata nel numero degli appassionati che la praticano. In tale contesto pensiamo possa risultare utile questa breve ricerca che, oltre a permettere l'avvicinamento a nuovi "trita-ghiaccio", offra qualche spunto anche ai ghiacciatori più esigenti e preparati.



Sulla Cascata degli Alberi (foto: P. Valoti)

Cascate gelate e sicurezza

Se dal punto di vista estetico e dell'azione la continua trasformazione a cui è sottoposta una cascata di ghiaccio ci arricchisce di nuove esperienze, parallelamente ci espone a rischi diversi da altre attività alpinistiche. Indispensabile è quindi conoscere la tecnica base, i materiali più adatti e il loro corretto uso in modo di affrontare queste scalate con sicurezza. Per evitare equivoci conviene premettere che in condizioni particolari di ghiaccio (fragili stalattiti, formazioni a cavolfiore, colate alveolate, sottili o indebolite da elevate temperature) non esiste un sufficiente margine di sicurezza se non sistemando le soste e le protezioni su solidi ancoraggi naturali (alberi, spuntoni, massi incastrati) o direttamente nella roccia. Nell'insieme dei fattori che contribuiscono ad elevare le condizioni di sicurezza resta comunque fondamentale il "...non volare". La tecnica della piolet-traction è il metodo basilare per la

progressione su ghiaccio estremo. Essa deve essere assimilata alla perfezione fino a diventare un insieme di movimenti armonici e istintivi; solo così potremo lavorare efficacemente e con minori sforzi. Provare e riprovare su colate sicure, ci permetterà di non sentir estranei gli attrezzi ed i ramponi, ma considerarli un tutt'uno con noi, mezzi indispensabili di un sicuro e piacevole gioco. Le ditte costruttrici offrono una vasta gamma di attrezzi adatti ad ogni situazione. Piccozze e martelli-piccozza modulari (molto versatili), ramponi rigidi con punte intercambiabili a calzata rapida (precisi e sicuri), chiodi tubolari a percussione e a vite (meno dirompenti di quelli conici), dragonne polivalenti (indispensabili per scaricare il proprio peso), il tutto prodotto con una miscellanea incredibile di materiali: titanio, nichel, cromo, molibdeno, fibre di carbonio, ergal, kevlar. Il lato negativo di questi attrezzi risulta a volte il loro costo eccessivo, ma lesinare sulla propria pelle è in questo caso inopportuno. Le tecniche di assicurazione pur essendo molto simili a quelle su roccia, hanno alcune particolarità relative all'uso delle piccozze e alle sollecitazioni degli ancoraggi. Gli attrezzi, oltre a servire alla progressione, possono essere utilizzati per l'autoassicurazione; per questo occorre collegarli con un cordino di sicurezza all'imbragatura inserendo una piastrina o jumar che permetta di accorciare la distanza tra noi e l'attrezzo. Le soste su ghiaccio devono essere fatte usando almeno due chiodi, ma se le condizioni lo richiedono anche tre o quattro, piantandoli su diverse linee verticali e orizzontali in modo da evitare di sollecitare la stessa placca di ghiaccio. Collegare il moschettono dell'imbragatura con quello dell'assicurazione del capocordata evita, in caso di caduta di quest'ultimo, il ribaltamento verso l'alto dello spezzone di cordino di collegamento dei chiodi. L'uso di un dissipatore di energia collegato direttamente all'ancoraggio contribuisce infine ad aumentare il margine di sicurezza di tutta la cordata.

Informazioni tecniche

Questa breve esposizione non vuole presentarsi come la sintesi di ricerche o scoperte perso-

nali, ma semplicemente un lavoro di raccolta e di verifica delle indicazioni fornite da diversi ghiacciatori. Le aree interessate sono: Valcanale, Valbondione, Lizzola e Valle di Scalve. Le descrizioni riguardano l'accesso, l'itinerario e la discesa delle singole cascate. Per avere un'idea dell'itinerario vengono date indicazioni sul dislivello e pendenza media dei singoli salti. Lo schizzo com-

pleta le informazioni. Non si è ritenuto opportuno fissare una scala di difficoltà perché, i cambiamenti delle qualità del ghiaccio rende impreciso qualsiasi parametro di valutazione. Per concludere ringraziamo anticipamente chiunque voglia fornirci ulteriori informazioni di salite effettuate o da fare, in modo da rendere più esauriente e completo il panorama delle cascate ghiacciate nella Bergamasca.

VALCANALE

Conosciuta da tutti come punto di partenza per il "giro delle Orobie" offre, fin dall'inizio della stagione invernale, delle interessanti salite su ghiaccio di fusione. Queste cascate si formano sul lato sinistro (salendo) della valle sotto le imponenti pareti nord del M. Secco-Cima del Pop. Fra le più note e in ordine di successione ci sono la Cascata del M. Secco, la Cascata del "Chignöl del gal" ben visibili dalla frazione Zanetti e la Cascata del Pattinaggio.

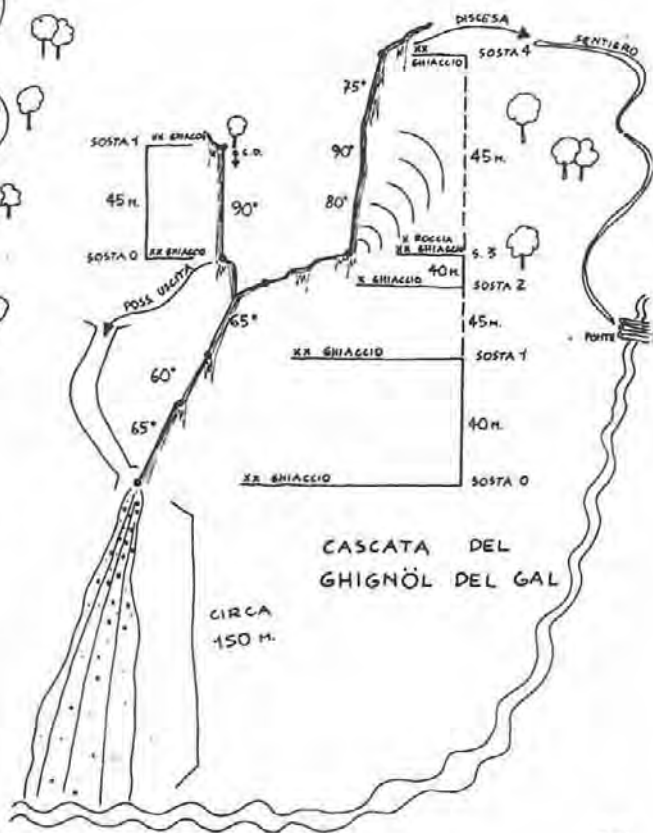
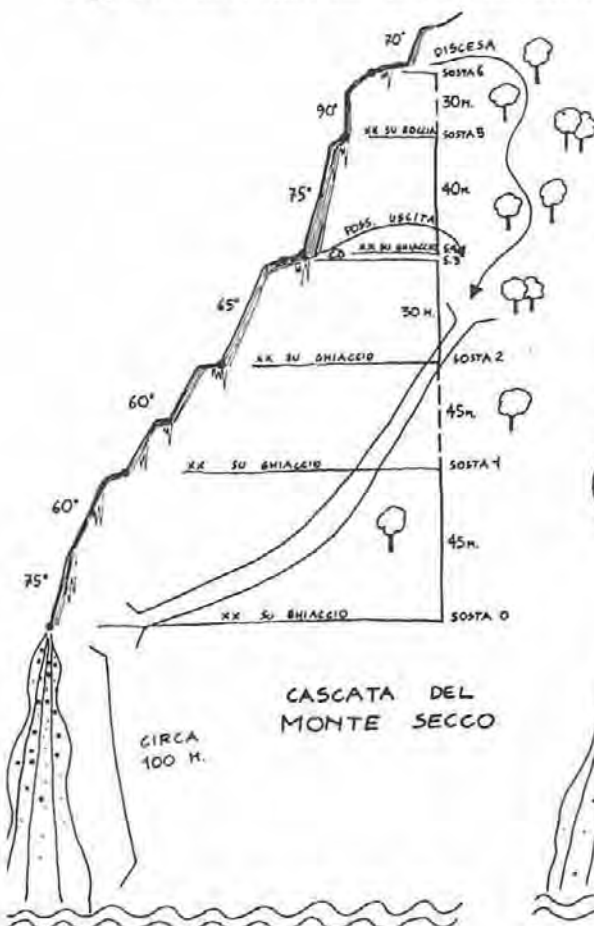
Cascata del M. Secco

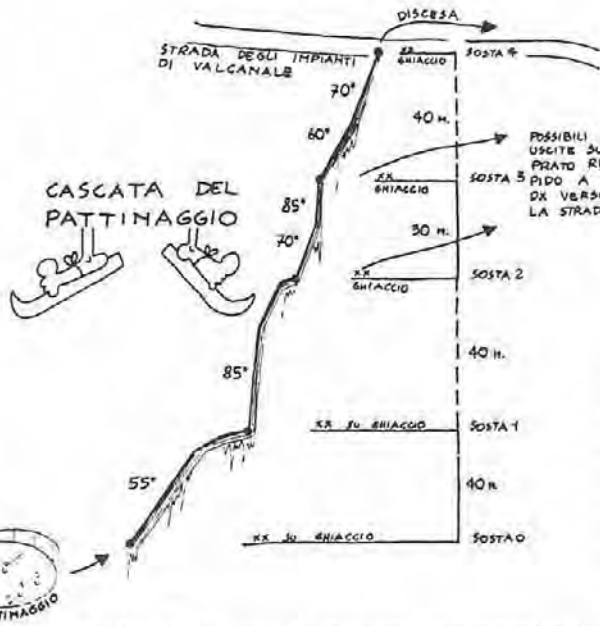
Dalla frazione Zanetti si scende al torrente Acqualina, prendendo l'evidente sentiero che parte vicino al parcheggio. Arrivati sul fondo della valle, la si attraversa e,

risalito il versante opposto si raggiunge in pochi minuti la colata. I primi salti abbastanza divertenti si sviluppano per 150 m su pendenze moderate 60°-65°; successivamente la cascata diventa più ampia e consistente. Superare al centro la prima parte, 40 m 75° sosta su roccia, continuando per l'impennata finale, alcuni metri a 90°. Proseguendo facilmente sul corso ghiacciato si raggiunge l'ultimo breve risalito. Per ritornare al torrente scendere nel ripido bosco a destra della cascata.

Cascata del "Chignöl del gal"

L'accesso è simile alla cascata del M. Secco con la differenza che si deve attraversare il torrente un po' più a monte. Salire il primo salto, fino ad un comodo ripiano, 40 m 65°. Sempre al centro della colata si raggiunge uno scivolo poco ripido che conduce al tratto più impegnativo. Dalla sosta si ascende verso sinistra fino ad un muro





stalattitico; lo si supera direttamente e per successivi rigonfiamenti si giunge al termine della cascata, 45 m 75°-90°. Discesa: subito dopo l'ultimo tiro si attraversa a destra e su comodo sentiero, che entra con ampio giro nella conca del Pop, si raggiunge un ponticello che attraversa la valle.

Cascata del pattinaggio

Oltrepassare il campo di pattinaggio di Valcanale in direzione della cascata che si forma in una valle abbastanza incassata. La cascata è di quattro tiri: la prima lunghezza si svolge su pendenza media, 55°; dalla seconda la pendenza aumenta fino a toccare gli 80°-85° (tratto più rapido). Il rientro si effettua raggiungendo sulla destra la strada che scende dagli impianti sciistici e in breve il pattinaggio.

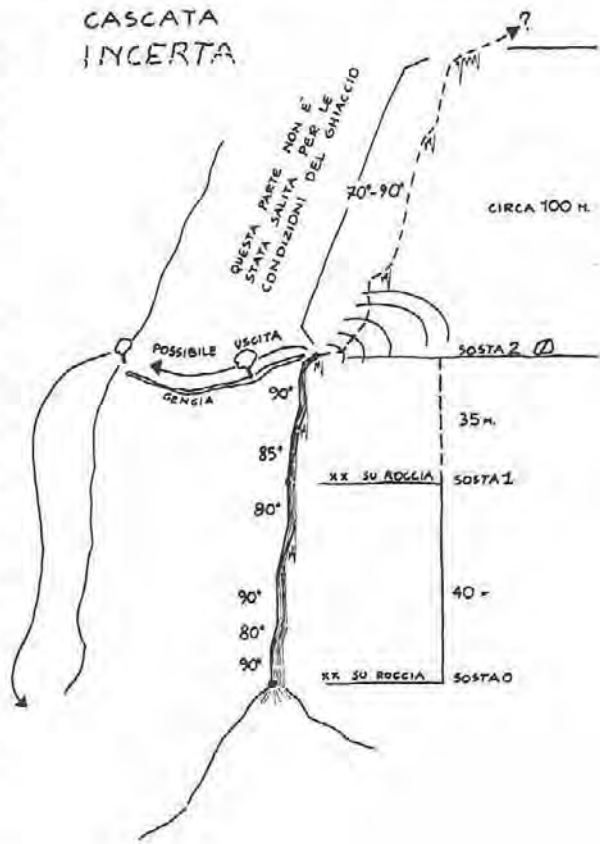
VALBONDIONE

Località in capo alla Valle Seriana forma con la Cascata del Serio un binomio inseparabile per offrire un sicuro e affascinante spettacolo (oggi concesso purtroppo solo su "ordinazione"). Valbondione è costituito da grosse frazioni come Fiumenero, Bondione, Lizzola che estendendosi su un'ampia e diversificata superficie permette la formazione di un ricco e complesso terreno per ghiacciatori. Già all'altezza di Fiumenero una bella colata si mostra isolata sulla destra sotto le pendici del M. Vigna Soliva. A Gavazzo vicino alla centrale idroelettrica, si nota al di là del fiume una divertente cascata (80 m 40°-75°) mentre subito dopo questa frazione un'altra cascata ghiacciata si forma sul lato sinistro della valle sotto un'evidente parete strapiombante. Non difficile come itinerario, richiede però attenzione nella scelta del momento più adatto per salirci a causa dell'esposizione a SE in modo da evitare la caduta di stalattiti sospese alla parete. Salite notevolmente impegnative riservano le colate nei

pressi di Valbondione. Fra queste la cascata più bella ma anche la più effimera è sicuramente quella che scende nella Valle di Coca, ben visibile dal parcheggio vicino alla funivia Enel del Barbellino. Una successione di cascate impegnative si possono incontrare risalendo il Serio fin sotto Maslana. Infine nella zona resta ancora un notevole e irrisolto problema che è costituito da 166+74+75; forse alla prossima glaciazione qualcuno troverà la risoluzione.

Cascata incerta

Rinominare un luogo o un ambiente senza considerare i toponimi della zona può essere visto come un'errata imposizione o peggio ancora un cancellare le tradizioni che spesso si legano o creano quel nome stesso. Non è così per questa cascata della valle di Coca per la quale, solo nel contesto in cui è considerata, questo "soprannome" ne evidenzia la sua particolarità. Per controllare la solidità di questa colata è necessario andare al suo attacco in modo da evitare errori di valutazione sulla consistenza e qualità del ghiaccio. Una successione di stalattiti e di rigonfiamenti su ghiaccio bianco lavorato dal sole costituiscono il terreno di questa salita. Il primo tratto è su ghiaccio duro che "fiorisce" ad ogni colpo degli attrezzi, 15 m 90°-80°. Successivamente si supera sulla destra una colonna di ghiaccio a canne, 10 m delicato, per continuare fino al termine del tiro, 75°-80°, sosta su roccia. Salire dove il ghiaccio è più compatto e con un altro tiro di corda si esaurisce il primo salto. Il sole già abbondantemente caldo non ci ha permesso di superare il salto successivo



che dovrebbe presentare caratteristiche e difficoltà simili al precedente. È necessario sottolineare il pericolo di valanghe a cui è costantemente esposta la cascata in caso di abbondanti nevicate. Per la discesa dal primo salto si deve attraversare a sinistra per circa 100 m fino a raggiungere i pendii che scendono sul sentiero del Rifugio Coca.

LIZZOLA

Ultimo centro abitato della Valle Seriana e luogo di notevole spettacolo sui giganti della Provincia (P. Coca, P. Redorta, P. Scais), questa località rappresenta un passaggio "obbligato" per un primo incontro con il ghiaccio. Le cascate più caratteristiche e divertenti si formano nelle vallette che scendono dal M. Sasna e dal M. Crostaro; isolatamente sono individuabili altri salti ghiacciati, ripidi ma brevi. Data la particolare orografia ed esposizione della zona queste colate sono sconsigliate dopo recenti nevicate a causa del pericolo di valanghe. Inoltre con l'avanzare della stagione invernale la modesta pendenza dei salti favorisce l'accumulo della neve che preclude definitivamente le salite. Punto di osservazione sull'insieme delle possibilità offerte dalla zona è il sentiero che dalle Stalle del Tuf sale alla Baita Passevera m 1601. Altra possibilità più impegnativa è data dalla Cascata dei Ladroni che si forma nella Val Pradosso prima di raggiungere il paese.

Couloir del M. Sasna

Da Lizzola si segue la strada che porta alla pista di fondo, superata la quale, parte sulla destra il sentiero che sale alla Baita di Sasna. Lo si percorre brevemente fino ad individuare questa particolare cascata. Si tratta di un profondo canalino che si sviluppa per 200 m con alcuni ripidi salti, max 70°, fra brevi corridoi e strozzature. Pur essendo abbastanza facile il "couloir" offre un'arrampicata suggestiva e sicura per la possibilità di sistemare le protezioni nella roccia intorno. Questo budello ghiacciato si esaurisce nei pressi del "Sentiero delle Orobie", che può

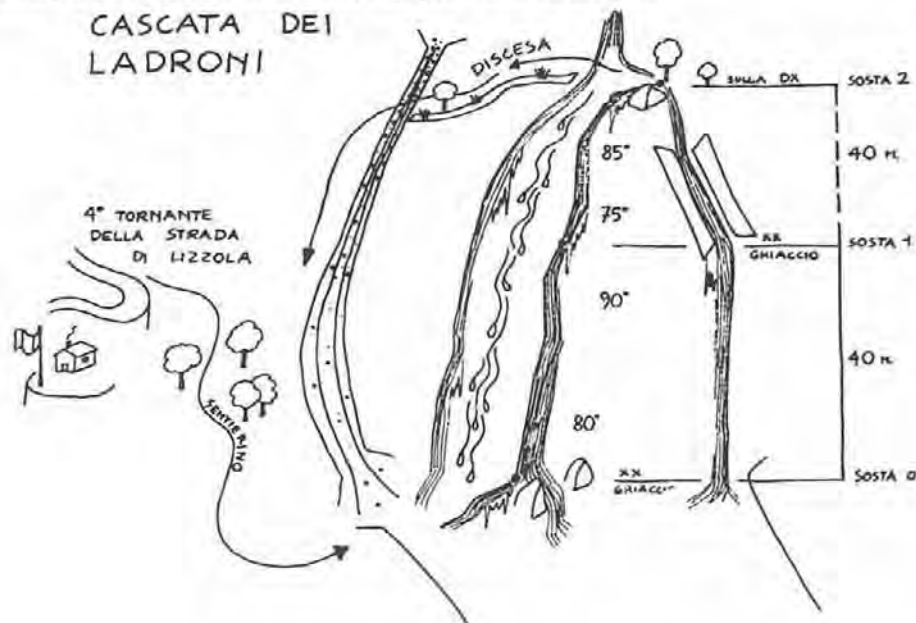
essere utilizzato per la discesa, oppure più brevemente si può scendere sulla costa a sinistra della cascata.

Cascata del M. Crostaro

Sicuramente la più conosciuta e frequentata questa cascata desta notevole interesse data la sua lunghezza e particolare conformazione. Si raggiunge facilmente seguendo il Torrente Bondione fino all'inizio della Valle Crapa. Calzati i ramponi si raggiunge il primo salto, 25 m 75°-80°, lo si supera al centro e si continua dentro uno stretto canale. Dopo questa strettoia la cascata prosegue con una successione di brevi salti mai obbligati, 75°, alternati a tratti meno ripidi. Oltrepastato il "Sentiero delle Orobie" un ultimo salto mette fine alla cascata vera e propria. Proseguendo dentro lo stesso canale che diventa nevoso si può raggiungere la sella a sud della vetta del M. Crostaro. La discesa può essere effettuata seguendo il costolone a destra della cascata.

Cascata dei ladroni

All'altezza del quarto tornante della strada che porta a Lizzola una traccia di sentiero (a lato di un prato con baita) permette di scendere e attraversare un piccolo bosco fino alla base della cascata. La parete ghiacciata si presenta ampia con alcuni possibili itinerari. Sul lato sinistro un copioso salto d'acqua impedisce la formazione di stalattiti completamente saldate e di conseguenza la salita. L'estrema destra presenta un salto verticale, 35 m 85°-90°, che continua obliquando a sinistra sul fondo di un diidro, 40 m 50°. La parte centrale offre una bella salita su ghiaccio compatto e abbastanza profondo. Si attacca il primo tratto molto ripido seguito da un salto verticale, 30 m 80°-90°; poi su pendenze moderate ci si porta sotto l'ultimo muro. Qui il ghiaccio si può presentare con alveoli e piccole stalattiti che richiedono maggiore delicatezza e sensibilità con gli attrezzi, 25 m 75°-85°. Superato un grosso masso sulla sinistra lo si sormonta per raggiungere l'ottima sosta su alberi. Per scendere si attraversa la valle verso sinistra e sfruttando una ripida cengia erbosa si torna alla base.



VALLE DI SCALVE

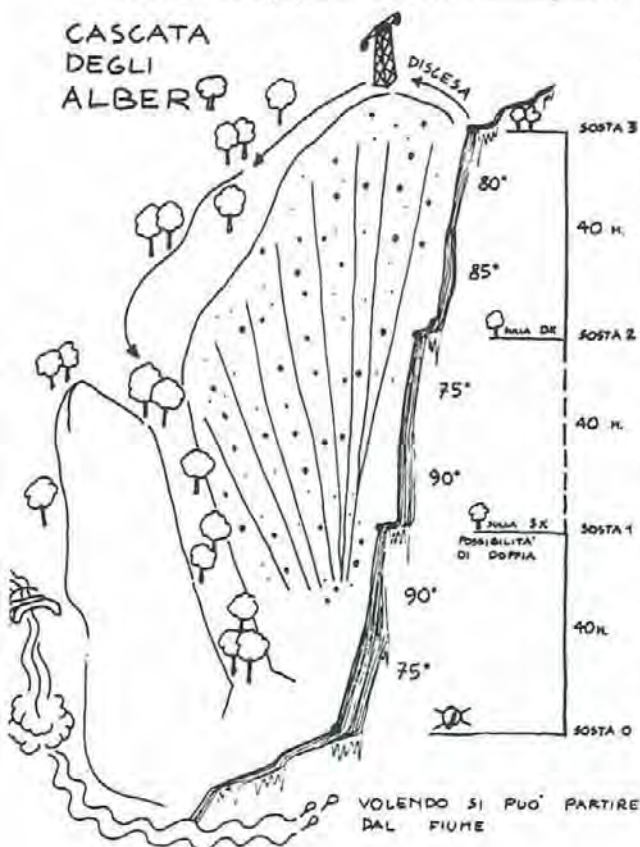
Percorsa dal fiume Dezzo da cui prende il nome (Valle Decia), la Valle di Scalve è circondata da alte montagne, che formano un settore alpino molto isolato. Le vie di comunicazione di questa valle sono: la strada della "Sponda" che scende dal Passo della Presolana, la strada che da Dezzo porta a Darfo, la famosa Mala e la strada che passa da Borno. Un'altro collegamento con la Valle Camonica è permesso dal Passo del Vivione transitabile solo per un breve periodo dell'anno. La zona della Via Mala che costituisce un motivo di interesse turistico estivo, offre nel periodo invernale un campo d'azione di primissima qualità per i ghiacciatori più preparati. Un clima particolare determinato dalla valle molto stretta e dalla forra del Dezzo permettono la formazione di numerose e consistenti cascate ghiacciate. Quelle più interessanti scendono dal versante sinistro della vallata sotto il paese di Dosso e possono essere individuate percorrendo la Via Mala. In successione incontriamo sempre sulla sinistra la Cascata degli alberi, la Cascata seconda, la Cascata della Madonna, la Cascata del pozzo e la Cascata del Castello. L'accesso alla prima e l'ultima cascata non presenta particolari problemi, mentre le tre centrali hanno alcune difficoltà. I probabili primi salitori di queste tre colate estreme (Cinelli O., Ghedi M. della Scuola di Alpinismo "Adamello" del CAI di Brescia) hanno raggiunto la loro base calandosi dal soprastante paese di Dosso e lasciando una corda fissa che gli garantisce di uscire comunque. Ne

hanno fatto uso per una doppia assicurazione. Nonostante un'apparente impossibilità a raggiungere in altro modo queste cascate, abbiamo fatto diversi tentativi per passare sul fondo del fiume restando sempre bloccati da ampie vasche d'acqua. Solo dopo aver pensato di utilizzare degli stivali da pescatore per superare l'acqua alta, abbiamo avuto la possibilità di arrivare all'attacco di queste colate. Pensiamo che quest'ultima soluzione sia da preferire perché permette un rientro veloce nel caso che per qualsiasi motivo non si riesca ad uscire dall'alto, oltre ad una più immediata verifica delle condizioni delle cascate.

Cascata degli Alberi

Percorrere il tratto della vecchia rotabile che passa all'esterno della prima galleria (all'uscita subito a sinistra) fino alla scalinata che scende al Dezzo. Attraversare il ponte continuando su tracce di sentiero per aggirare con breve salita uno sperone roccioso e riscendere alla base della cascata che si presenta ampia e molto estetica. Attaccare il primo tratto al centro della colata superando alcuni metri verticali e uscire sulla sinistra per raggiungere una comoda sosta su alberi, 40 m 75°-90°. Attraversare a destra per portarsi al centro del salto e proseguire sul muro verticale. Quando la pendenza diminuisce si sale verso destra fino alla seconda sosta sempre su alberi, 40 m 90°-75°. Breve tratto a 60° poi ultimo salto su ghiaccio alveolato fino dove si esaurisce, 40 m 80°. Usciti dalla cascata ci si alza a sinistra in direzione di un traliccio e con ampio giro intorno a una conca strapiombante si torna all'attacco.

CASCATA DEGLI ALBERI



Cascata seconda

È la più difficile da trovare in condizioni adatte per l'arrampicata a causa della grossa quantità d'acqua che scorre continuamente sotto il primo strato di ghiaccio. Questa cascata è stata salita calandosi nella valletta prima di arrivare alla chiesa di Dosso. Nella prima parte si presenta incassata in una stretta gola, due lunghezze di corda a 80°-90°, poi il ghiaccio diventa più ampio e la salita continua per altri due tiri su 75°-85°.

Cascata della Madonna

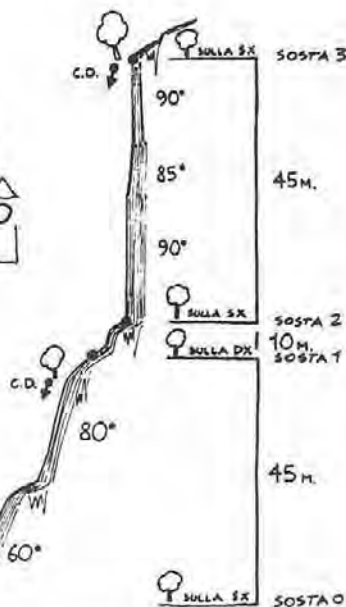
Si forma sempre sul lato sinistro della valle proprio dietro alla Madonnina che si incontra scendendo lungo la Via Mala. La parte superiore è abbastanza larga e consistente, ma per osservarla interamente occorre sporgersi verso l'orrido. La vista del gigantesco salto ghiacciato che scende verticale nel Dezzo crea all'inizio un senso di smarrimento e di rifiuto dell'idea di salirci. Questa cascata è sicuramente la più estrema di quelle segnalate e richiede un'attenta valutazione delle condizioni per salirci. Anche questa è stata salita calandosi dall'alto e lasciando una corda fissa sul tratto verticale. La pendenza è di 90° nei primi due tiri e diminuisce sui 70°-80° nella parte superiore.

Cascata del pozzo

Visibile prima di entrare nella seconda galleria, questa cascata la si può raggiungere sia scendendo da Dosso con

l'aiuto di doppie sia passando dal fiume con l'uso di adeguate calzature per l'acqua alta. All'inizio della seconda galleria si percorre sulla sinistra un tratto della vecchia strada ormai in disuso. Dopo cento metri e vicino ad un palo di cemento dell'Enel, un sentiero che scende sopra un ghiaione permette di raggiungere il fiume. Lo si risale per qualche centinaio di metri e dopo avere attraversato due pozze d'acqua si raggiunge la base della cascata. Attracnte e verticale offre un ghiaccio complessivamente buono per effetto del lavoro del sole che scaldando la parte superficiale ne leviga e compatta gli strati che si sovrappongono. Attaccare dove un masso permette di superare il fiume e salire dritti sul muro fino ad un piccolo buco (osservato dall'esterno) che si raggiunge obliquando a sinistra, 40 m 90°-85°. Dopo averlo adeguatamente allargato si può entrare e scoprire una grande nicchia sotto un tetto di roccia con ottime possibilità per la sosta. Si riprende il muro a destra della nicchia per vincere ancora un tratto verticale e andare a sostare su alberi, 40 m 90°-75°. Seguono alcuni saltini con pendenza moderata su ghiaccio umido, 50 m 60°. Continuare per un'altra lunghezza di corda superando la colata dove offre il ghiaccio

CASCATA



SE IN CONDIZIONI, COME INCLINAZIONI MODESTE, PER IL TORRENTE.

migliore, 50 m 70°-85°. Altre due impennate mettono fine alla cascata, 50 m 75°. La discesa si effettua sulla sinistra (salendo). Dopo una breve doppia si raggiunge per bosco ripido il salto verticale che si scende con altre due doppie su piante.

Cascata del castello

L'avvicinamento inizia sempre dalla vecchia strada che segue all'esterno la seconda galleria. La si percorre per qualche centinaio di metri fino ad una curva sulla sinistra senza protezione, dove la cascata può essere osservata interamente. Sotto la curva un ripido ghiaione scende al Dezzo che si attraversa facilmente. Entrati nella valletta della cascata la si risale per raggiungere l'attacco vero e proprio. Alcuni divertenti saltini conducono ad un tratto più ripido, 50 m 60°-80°. Con un breve tiro ci si porta sotto l'imponente muro, sosta a sinistra. La pendenza è molto sostenuta ma il ghiaccio è generalmente compatto. Salire dove la formazione del ghiaccio è più consistente e proseguire su un breve tratto articolato. Superare l'ultimo muro su stalattiti ben saldate ma fragili, 45 m 80°-90°. Sosta su albero dal quale si scende con una prima doppia alla base del salto e con un'altra doppia all'inizio della cascata.



LA VIA «CARINO» SULLA CIMA DEL FOP: UNA NORD PER TUTTI.

GIANMARIA RIGHETTI

Quando si parla di «Dolomiti bergamasche», istintivamente il pensiero corre alla Presolana, bella finché si vuole, ma nota ai turisti forestieri soprattutto perché è facilmente avvicinabile in automobile con la strada provinciale che collega la Val Seriana con la Val di Scalve. Altrettanto noto è il Sentiero della Porta, la cui ferrata nulla ha da invidiare alle migliori traversate delle Alpi orientali.

Ma altri massicci calcareo-dolomitici orobici presentano aspetti degni della più conosciuta sorella maggiore. L'Alta Valle di Scalve e la Valcanale sono entrambe dominate da catene montuose con impressionanti picchi ed erte pareti che ricordano le celebri zone del Bellunese e del Trentino - Alto Adige -.

In particolare la catena che corre a sud della Valcanale trova, dopo il Pizzo Arera, nella Cima del Fop (m 2332) la sua vetta più elevata. La cima si raggiunge abbastanza facilmente per cresta, sia da est (traversata dal Monte Secco), sia da ovest (dal Passo del Re attraverso la Corna di Valcanale), sia da sud (dalla baita della Forcella o dalla baita di Leten). Il discorso cambia quando si esamina il suo versante nord, con pareti verticali o strapiombanti e con canali battuti da immani valanghe, alcune delle quali, qualche anno fa, risalirono il versante opposto danneggiando perfino edifici situati in vicinanza della strada carrozzabile.

La letteratura alpinistica propone per la parete nord del Fop salite di un certo livello, dal terzo grado in su, poco proponibili al comune escursionista, il cui limite è il cordino d'acciaio delle vie ferrate.

Ovvio che io fossi interessato a una proposta di Marco Bertuletti, simpaticissimo «Valcanalino», appassionato di fotografia ed infaticabile esploratore di ogni pinnacolo od anfratto della sua valle: una via «normale» per la nord del Fop.

* * *

Partenza in un caldissimo giorno di agosto: il sentiero inizia in vicinanza della Frazione Zanetti, laddove la strada carrozzabile presenta una curva ad esse, ed è affiancata da residui di scavo. Si scende nel fondovalle e si scavalca l'Acqualina su un ponticello di tronchi. Sul versante opposto, il sentiero si inerpica zigzagando sull'erto pratone che costeggia il canalone, sulla sua sinistra orografica (a destra, salendo).

In poco tempo (dipende dalle gambe) si arriva a un primo balzo di roccette contornate da spiazzi erbosi che si risalgono senza difficoltà, e che adducono a un ampio anfiteatro, sbarrato dagli strapiombi della cresta che collega il Monte Secco alla Cima del Fop.

È a questo punto che inizia la via vera e propria, coscienziosamente contrassegnata da Marcolino con enormi frecce di colore rosso. Ci si sposta verso ovest e si imbecca una cengia da seguire con cura (attenzione: a un certo punto si divide e bisogna scegliere quella inferiore) e che si sviluppa quasi in piano, per qualche centinaio di metri, tortuosamente, seguendo la conformazione della parete.

La via è facile, tranne in qualche breve tratto; ma l'esposizione è assoluta, ricordando in più



Sulla cengia Nord del Fop (foto: G.M. Righetti)

punti il famoso Sentiero delle Bocchette delle Dolomiti di Brenta. Il panorama è splendido e la severità dell'ambiente è addolcita dalla vista dei verdi pascoli della cresta dei Bani e della Valsanguigno, mentre a nord, sullo sfondo, si ammirano tutte le più famose vette delle Orobie Seriane.

La cengia si conclude in un'ampia conca ghiaiosa che racchiude un nevaio perenne, circondato da spiazzoli erbosi che invitano a un breve riposo. In alto, verso sud, si vede lo spartiacque, ormai facilmente raggiungibile sia attraverso un erto canalino al termine del ghiaione, sia su rocce un po' delicate, immediatamente alla sinistra (rispetto a chi sale) del canalino. Tempo totale di salita: circa 3 ore di «gamba buona».

La via è stata curiosamente dedicata alla Con-

tessa di Carini (vi ricordate lo sceneggiato televisivo?) poiché il buon Marco, sporcatosi la mano di rosso durante la dipintura delle frecce che indicano l'inizio della cengia, se l'è pulita su una pietra, lasciando un'impronta granguignolesca simile a quella che appariva in TV durante il teleromanzo.

La via non conduce alla vetta, ma a metà della cresta tra il Fop e la Corna di Valcanale; con qualche cordino metallico può diventare veramente «per tutti» e ne varrebbe la pena. Per ora, è raccomandabile solo a escursionisti un po' esperti e che non soffrano di vertigini. Ma, una volta attrezzata, può essere una delle più belle traversate delle Orobie. E non è poco.

LA SAXIFRAGA PETRAEA

CESARE RAVAZZI e RENATO FERLINGHETTI

La nostra provincia è notevolmente ricca, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, di specie vegetali, di cui varie assai rare se non esclusive.

Ciò è dovuto alla varietà del paesaggio che, dalla pianura alluvionale alla fascia prealpina calcareo-dolomitica alle vette silicee delle Alpi Oro-biche, presenta un numero elevatissimo di situazioni ambientali differenti. A ciò va aggiunto una storia geologica particolare che nell'era quaternaria ha risparmiato molte zone del nostro territorio dell'azione distruttrice operata dai ghiacciai sulla flora terziaria preesistente.

Queste condizioni particolari hanno reso la Bergamasca meta di escursioni per molti botanici italiani e stranieri che fin dal secolo scorso hanno percorso il nostro territorio ritrovandovi specie fino allora sconosciute, spesso con un areale (area di diffusione) puntiforme, limitato cioè a poche vette o vallate Oro-biche. Inoltre altre piante endemiche (caratterizzate da areali di piccola estensione), sono diffuse nella nostra provincia con una distribuzione Ovest-Est, legata particolarmente alla fascia calcareo-dolomitica su cui è concentrata una notevole mole di studi internazionali.

Purtroppo non esiste un prospetto aggiornato ed attuale della flora della provincia ed i dati relativi alla presenza e distribuzione delle entità vegetali vanno desunti dal "Prospetto della flora bergamasca", scritto da Lorenzo Rota ed edito nel 1853 (catalogo ampliato e completato dal prof. Emilio Rodegher e dall'ing. Giuseppe Venanzi nel 1984). L'opera del Rota è inoltre documentata da un'importante erbario depositato presso il museo civico di scienze naturali "E. Caffi" di Bergamo.

Il secolo che ci separa dai dati raccolti dal Rota e dai suoi continuatori, visto il degrado generale dell'ambiente, ha reso spesso poco attendibile la loro trasposizione ai nostri giorni. Ecco che una conferma della presenza e distribuzione di entità rare o endemiche della nostra flora diventa fondamentale ed urgente per una corretta conoscenza e gestione del nostro patrimonio naturale.

Un contributo in questo senso viene fornito dal ritrovamento di una nuova stazione della *Saxifraga petraea* in località Monte di Nese (bassa Valle Seriana), pubblicato da E. Banfi, R. Ferlinghetti, C. Ravazzi su "Atti della società italiana di scienze naturali e del museo civico di Storia naturale di Milano".

Si tratta di una specie endemica, il cui areale è compreso fra l'Istria e il Monte Tombea (poco a ovest del lago di Garda). A occidente di questo limite si trovano alcune stazioni isolate (Corni di Canzo; Erba: zona del lago di Como), ma la sua presenza nella fascia prealpina compresa fra i due laghi era incerta. Il Rota l'aveva indicata per il Monte Alben, mentre Zersi (1871) cita una stazione nella zona lago d'Iseo. Entrambe tali segnalazioni, in mancanza di una riconferma in tempi attuali, erano state messe in dubbio dai botanici moderni.

L'interesse per le stazioni situate a grande distanza dall'areale compatto della specie non è solo geografico: lo studio comparativo dei popolamenti può contribuire ad una migliore conoscenza delle caratteristiche ecologiche e delle variazioni morfologiche delle specie.

L'indagine compiuta sulla nuova stazione del Monte di Nese ha dimostrato che l'habitat di Sa-

xifraga petraea in questa località è determinato da una particolare situazione microgeomorfologica, dovuta alla vicinanza di una faglia che pone a contatto la formazione della "Dolomia principale" con calcari poco permeabili che impediscono il deflusso delle acque freatiche. Poco più sopra si trova la "Corna Piatta", un affioramento dolomitico delimitato alla base da una importante frattura, dove le acque circolanti nel sottosuolo possono riemergere, originando numerose piccole sorgenti. Sopra la fonte gli strati sono sottoposti ad intensa corrosione carsica, che vi ha modellato una spettacolare morfologia a fessure alveolate, umide per la presenza delle sorgenti e della copertura boschiva. La contemporanea presenza di queste condizioni ha permesso l'insediamento della *Saxifraga petraea*, la quale vive su rupi calcaree con correnti d'aria umida. Nei dintorni il paesaggio è caratterizzato da guglie dolomitiche isolate, simile, dal punto di vista vegetazionale, alla "Corna Piatta", ma che non presentano i requisiti di habitat della nostra specie, la quale, come abbiamo visto, occupa nicchie ecologiche altamente specializzate.

Sembra che la *Saxifraga petraea* sia una entità antica, di origine terziaria. Durante tutto il Terziario il clima del nostro territorio rimase caldo, caratterizzato da una vegetazione complessivamente tropicale e subtropicale. Più tardi le glaciazioni produssero radicali sconvolgimenti climatici e distrussero parte di questa flora. Molte specie tro-

varono rifugio nelle aree non glacializzate, tra cui la fascia prealpina delle Orobie. Anche la *Saxifraga petraea* subì questo destino, ma il suo areale si frammentò a occidente del lago di Grada, in minuscole aree di rifugio, isolate geograficamente.

Gli individui del popolamento di Monte di Nese presentano evidenti anomalie morfologiche rispetto a quelli della forma tipica, ma non siamo ancora in grado di valutare se e in quale misura queste variazioni siano dovute a fattori evolutivi, piuttosto che ad adattamenti ecologici.

Terminata questa sommaria presentazione del significato del ritrovamento, vogliamo soffermarci brevemente sul problema della salvaguardia e sulla gestione del territorio in esame.

La presenza di *Saxifraga petraea* al Monte di Nese è uno dei tanti aspetti della straordinaria ricchezza naturalistica dell'area dolomitica che si estende a cavallo tra le valli Brembana e Seriana, tra Monte di Nese, Zogno e Albino (val Foscal Belbier, valle Formica, valle del Carso e dell'Albina). Per le sue caratteristiche morfologico-tettoniche e per la posizione geografica, intermedia fra le Alpi e la Pianura Padana, questa zona costituisce biotopo e geotopo omogeneo, meritevole di tutela.

Per l'ottimo stato di conservazione e la vicinanza alla città di Bergamo e ai centri urbani delle valli Seriana e Brembana si ritiene indispensabile l'inserimento dell'area nel contiguo Parco dei Colli di Bergamo.

QUATTRO SALITE INVERNALI IN UN GIORNO

PAOLO FORNONI e MARINO GIACOMETTI

Non era per vincere una scommessa fatta fra ubriachi al bar o per far finire le nostre facce sul giornale.

Chiediamo scusa di rubare spazio a questo *Anuario* ma alcune precisazioni ci sembrano quantomeno doverose.

Non c'è assolutamente la presunzione di voler aprire nuove prospettive all'alpinismo bergamasco da sempre sensibile alle situazioni di avanguardia e presente in ogni specialità dello sport alpino.

Con la sintetica descrizione dell'idea e della sua realizzazione si vuole semplicemente trasferire certe esperienze a tutti.

Le salite in serie non sono certo una nuova invenzione; dopo le abbinare e i tris francesi, Bouvin ha messo d'accordo tutti realizzando un poker. Già lo scorso anno avevamo quest'idea ma eravamo poco convinti e il 21 dicembre 1985 ci eravamo accontentati di salire la parete Nord del Monte Secco a tempo di record estivo.

Chiaramente le nostre Orobie non possono reggere confronti con Les Courtes o la Verte, ma possono sempre servire a farsene l'idea.

Nessuno di noi vuole assurgere al ruolo di Profit o Bouvin ma farsi un'esperienza che può risultare utile non solo a noi.

In qualsiasi sport non si può improvvisare e neanche nell'alpinismo quando si vuole alzare un po' il tiro passando, anche solo per un momento, all'agonismo, senza nulla togliere all'escursionismo, alle salite classiche o alle gite bellissime di sci-alpinismo.

L'allenamento specifico è essenziale e, per questa scommessa, nei due mesi che l'hanno preceduta abbiamo messo nelle gambe oltre 30.000

metri di dislivello in maniera razionale e programmata, alternando footing a salite con zaino e scarponi. Nella settimana che l'ha preceduta abbiamo semplicemente applicato la dieta del maratoneta che prevede, nell'intercalare degli allenamenti, 3 giorni con solo carni e formaggi e poi finalmente 3 giorni con pasta, pane, riso e dolci.

Lo zaino è di circa 8 kg con calzini e magliette di ricambio, 6 panini, dolci imbottiti, 5 brioches, caramelle e dolci vari, 2 litri di thè, una piccozza, 30 m di cordino, 2 chiodi, 2 moschettoni, caschi e pile frontali.

All'ora zero il tempo e la luna ci danno ragione. Partenza da Valbondione e all'una e trenta siamo al Rifugio Curò, dove dopo breve sosta, si riparte con i soli ramponi e bastoncini da sci per la Nord del Recastello.

Alle 3,45 siamo in cresta e la fobia del cronometro non ci fa raggiungere nemmeno la croce e, sempre ramponi ai piedi, ci rituffiamo giù verso il Rifugio Curò che raggiungiamo alle 5.00.

Mangiamo, beviamo, buttiamo via calzini e magliette fradici di sudore e alle 6 ripartiamo, con lo zaino, per la Est del Pizzo Coca.

Alle 9,30 usciamo dal canale e proseguiamo sulla cresta senza zaino ma ci accorgiamo di essere fusi anche se continuiamo a salire.

A 100 m dalla vetta, con la testa che gira come una trottola e le gambe vuote, prendiamo la via di discesa col dubbio che la nostra scommessa non ci porti ancora troppo lontano. Verso le 10,30 siamo al laghetto di Coca leggermente migliorati. Passiamo quasi 2 ore a mangiare, bere e riposare senza chiederci se dopo saremo in grado di salire ancora o solo di scendere. Alle 12,20, con

la tuta antivento che è ormai una corazza di ghiaccio si riparte portando lo zaino sino alla diramazione dei due canali dello Scais e del Redorta. Siamo nuovamente in forza e il ritmo che teniamo non ci sembra vero. Anche Aldo e Giovanna che ci avevano rimpinzato al laghetto sottostante ci seguono con lo sguardo un po' stupito.

In un'ora e 15 minuti abbiamo già sotto i piedi i 900 m di parete della Punta di Scais salita per il versante est.

Neveca, ma verso ovest si intravede il sereno e ci sentiamo sollevati anche se la benzina sta nuovamente finendo.

Scendiamo per lo stesso itinerario, facciamo l'ultima merendina e nuovamente rinfrancati e con tanta voglia di arrivare alla fine si riparte. Imbocchiamo il Canale Tua verso il Pizzo Redorta. Dopo vari salti, l'ultimo completamente secco ci

tira scemi. Verso le 16,30 siamo di ritorno e dopo aver ripreso uno zaino lasciato al laghetto imbocchiamo finalmente il sentiero per Valbondione. Non abbiamo più la forza di frenare e i nostri scarponi ci portano a valle in soli 35 minuti.

Le 4 vie sono state salite ma la vittoria non è completa e autonoma. Non sappiamo se è per questo o perché il tutto è riuscito al primo colpo, ma siamo un po' delusi.

Ci consoliamo pensando che oggi abbiamo salito 4170 m di dislivello e solo 24 ore prima pensavamo che questo non fosse riservato a dei comunissimi mortali come noi; evidentemente l'allenamento e la voglia possono aiutare molto.

Gli ipercritici diranno che è solo una gita, niente 7° a 90°. È solo una prestazione con un dislivello di quasi 1000 m superiore al Sentiero delle Orobie per il quale abbiamo solo un



Paolo Fornoni e Marino Giacometti al termine della loro impresa (foto: F. Guerini)

modesto primato personale di 12 ore.

Chiediamo caldamente scusa a questi ultimi ma ormai, (e le opinioni sono solo del più vecchio) la mia vigliacca concezione dell'Alpinismo sia a 3000 che ad 8000 m mi porta alla ricerca di limiti fisici e non necessariamente di limiti di rischio.

Sono troppo affezionato alla vita, alle amicizie e agli affetti famigliari per potermi sentire libero di disporre facilmente della pelle.

Preferisco lasciare tutto quello che non dipende troppo dalla mia testa, dal cuore e dai polmoni, alla roulette della vita sperando che resti comunque spazio per L'Avventura.

Abbiamo inoltre la fondata speranza, per noi e per tutti, quando cammineremo anzichè correre, di trovare dei rifugi invernali accettabili e che almeno in questi posti arrivi la buona volontà e non i vandali come purtroppo, è accaduto e così in questa circostanza.

L'INAUGURAZIONE DI TRE RIFUGI SULLE MONTAGNE BERGAMASCHE

Ben tre rifugi sulle Alpi Orobie hanno avuto il loro battesimo durante la passata stagione estiva.

Ha iniziato il 29 giugno la Società Alpina Scais di Bergamo che, dopo aver completamente ristrutturato ed ampliato il rifugio dedicato ai fratelli Beppe ed Innocente Longo al Lago del Diavolo in alta Valle Brembana (ramo di Carona) l'ha inaugurato con una suggestiva cerimonia alla quale hanno partecipato, oltre ai dirigenti della Scais ed ai rappresentanti della nostra Sezione, proprietaria del rifugio, anche circa 200 alpinisti ed escursionisti.

Un'ottima e calda giornata ha fatto da cornice alla simpatica cerimonia, che ha avuto in Padre Silvino dei Cappuccini un protagonista d'eccezione, celebrando la S. Messa e beneducendo l'edificio.

Erano pure presenti le signore Maria e Giuseppina Longo, sorelle dei due fratelli morti sul Cervino nell'agosto del 1934.

Il 6 luglio ecco la cerimonia dell'inaugurazione del nuovo rifugio al Pizzo Cerro, costruito dal gruppo escursionistico "Lupi di Brembilla". Il

nuovo edificio sorge a un'ora di cammino da Cartrimerio (Val Brembilla), lungo il percorso per la vetta del Castello Regina ed offre una spaziosa vista sui monti circostanti.

La giornata quasi autunnale con pioggerella e nebbia non ha impedito a numerosi escursionisti di partecipare alla suggestiva cerimonia, culminata con la celebrazione della S. Messa accompagnata dal coro alpino "Fior di Monte" di Zogno.

Terza cerimonia di inaugurazione quella relativa al rifugio sul Monte Vaccaro, sopra Parre, avvenuta il 7 settembre.

Si è trattato della ricostruzione di una vecchia e diruta baita di mandriani, in località "Barek", ripresa e rimessa a nuovo dall'entusiasmo di un gruppo di appassionati escursionisti di Parre con la collaborazione dell'Amministrazione comunale.

Anche questo rifugio, che offre ospitalità e cordiale accoglienza, serve all'escursionismo locale per la bella salita alla vetta del Monte Vaccaro e alla traversata per cresta al Monte Secco.

a.g.

NUOVE PROPOSTE AL RIFUGIO ALBANI

ANDREA SAVONITTO

Con vivo piacere colgo l'opportunità offerta dal CAI di Bergamo di spiegare brevemente ai soci e simpatizzanti Bergamaschi, sulle pagine di questo splendido Annuario, gli aspetti e i contenuti dell'esperienza gestionale nuova che con la collaborazione di numerosi appassionati e della Sezione del CAI di Bergamo sto, ormai da 3 anni, attuando nella struttura concessami del Rifugio Albani alla Presolana.

È un'esperienza gestionale particolare derivante da motivazioni di fondo precise, le stesse che hanno spinto un "cittadino" come me a diventare un "montanaro" e a ricercare contenuti nuovi per la professione di Guida Alpina che esercito da più di cinque anni, sui Monti del Masino, della Val Gardena e ora delle Orobie.

Prima di addentrarmi nel resoconto conviene, onde evitare malintesi, chiarire gli aspetti e le intenzioni.

Teoria

Esiste una cultura alpina insita nell'uomo che la montagna l'ha sempre vissuta, in quello che ama ed in quello che ricerca nel gesto sportivo le motivazioni e i contenuti del gesto abituale della vita di tutti i giorni, una cultura che è ben lontana dal "prodotto" poichè essendo frutto di aria e di pensiero per fortuna non è mercificabile. Si veste da richiamo e a tutti capita di risentirlo nel fondo dei corridoi delle ditte più produttive, degli uffici affermati e delle officine più tetre. Poi le immagini che ci accolgono sui monti non si lasciano, se solo non si è cechi, "soppassare", ma rivendicano le origini di un mondo a mosaico dove ogni piccolo tassello regola e regge il tutto e

si regge e regola sul tutto. Con le sue piccole ineliminabili leggi ogni piccolo fiore si immedesima nel suo habitat, ogni uccello o piccolo mammifero nell'areale ristretto della sua esistenza. Basta dunque molto poco per distruggere l'una e l'altro. La cultura va difesa e la montagna conservata tale e quale.

Per fare ciò chiaramente il "prodotto" va rivisto e rivalutato dall'operatore alpino non solo secondo termini di mera convenienza o sfruttamento, nella logica di addomesticare l'ambiente alle esigenze ed ai vizi del pubblico che, rispondendo alle spinte culturali odierne del wilderness a tutti i costi, è in continua espansione e si riversa sui monti allo stesso modo in cui si reca allo stadio, al cinema o in piscina. Il "prodotto", dicevo, va fatto conoscere ed apprezzare per quello che è, diffondendo fra il nuovo ed il vecchio pubblico la conoscenza di tutte le tematiche ambientali di salvaguardia e semplicemente di quel grande sistema di equilibri fragili che compone la montagna.

Reinhold Messner già più di dieci anni fa sentenziava dal suo seggio di "opinion leader" in fatto di cose di montagna la distruzione o perlomeno la cessazione di nuove costruzioni, impianti e rifugi alpini su tutto l'arco delle nostre montagne preoccupato, a ragione, che l'eccessiva mercificazione del prodotto provocasse una progressiva inarrestabile distruzione dell'ambiente come già era avvenuta, e tale rimane, per la gran parte delle coste italiane. Lui forse esagerava, ma il vincolo a nuove costruzioni, per quanto in vari modi aggirato, la legge Galasso ora lo sancisce.

Il Club Alpino Italiano che ormai da oltre un se-

colo è il punto di riferimento di ogni istanza legata al mondo montano non può che continuare ad essere promotore, ora più che mai deciso sulla scorta di nuovi ed efficaci strumenti, della salvaguardia dell'ambiente che sulla base di precise concessioni istituzionali è chiamato a gestire, conscio anche del fatto di essere tutore e proprietario della più grande catena di servizi distribuita sull'arco alpino: i Rifugi.

Questi sarebbe sicuramente riduttivo paragonarli o amministrarli come una semplice o complessa catena alberghiera relegandone la funzione a luoghi di tappa o di ristorazione snaturandone il significato originale di "casa dell'alpinista", colui che in montagna va per vivere la montagna, e perdendo completamente il treno dello strumento educativo che sta alla base dell'esistenza del Sodalizio, delle sue scelte e dei suoi doveri nei confronti della montagna e delle centinaia di migliaia di soci che lo compongono. Il rifugio deve essere qualcosa di diverso, testimonianza dell'uomo sulla montagna, diviene ricettacolo e propagatore della cultura alpina nel complesso delle sue manifestazioni umane, ambientali, sportive ed ideali.

Un centro di alpinismo moderno per il Rifugio Albani

Tre anni fa mi veniva concesso in gestione il Rifugio Luigi Albani in Presolana e a molta gente pareva più importante preoccuparsi dei miei dati anagrafici piuttosto del bagaglio di esperienze, delle motivazioni e delle intenzioni che animavano la mia candidatura, per cui in un clima piuttosto teso ho cominciato a lavorare, ponendo le basi del «*Centro di Alpinismo moderno "Rifugio Albani"*».

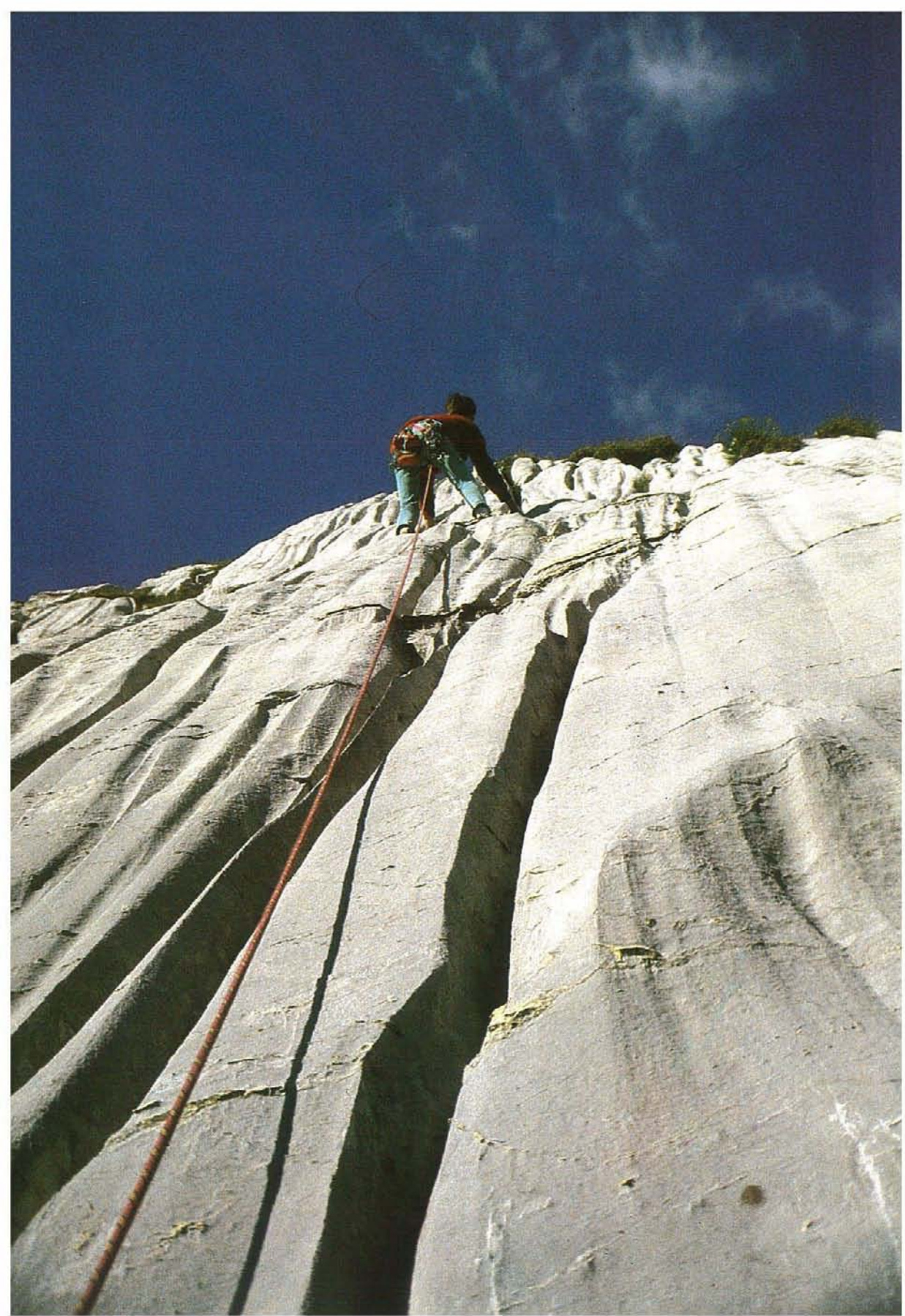
Il lavoro si svolse subito su due fronti paralleli. Raggiungere in fretta un livello di servizi decoroso da una parte. Creare le strutture, l'immagine e un messaggio del nascente Centro di Alpinismo, dall'altra. Un binomio di intenti che continua a crescere tutt'ora. Confermato da più di un centinaio di presenze ai corsi estivi ed invernali, da una nuova palestra di arrampicata con più di 80 vie attrezzate uso-scuola fra le splendide erosioni carsiche del Mare in Burrasca e da un'attività

pubblicitaria e giornalistica senza precedenti per un rifugio in terra Orobica e Lombarda, la scuola di Alpinismo si è subito inserita fra le più valide proposte tecniche della stagione estiva '85 e della successiva '86 a livello nazionale.

Airone, Week-End, Alp, Star Bene, Vital, Repubblica, Rivista della Montagna, Sport Magazine, Lo Scarpone, Il Corvo, Veci e Bocia hanno contribuito non poco a riconoscere, con articoli e redazionali, il reale valore delle proposte che nella filosofia del Centro si differenziano in varie discipline dall'Arrampicata Sportiva, agli Stages Naturalistici, dallo Sci-Alpinismo e Ski-Sauvage alla Speleologia all'organizzazione di trekking in Italia e in tutto il mondo.

La "Lega Ambiente" mi ha incaricato di redigere nei due volumi di "A piedi in Lombardia" le parti concernenti le Orobie, le Grigne e la pianura pedemontana Lombarda (Ed. ITER - dic. '86 Roma) che accostata all'ormai diffusissima "Scalate scelte nel Bergamasco" (A. Savonitto Ed. Melograno - feb. 1986 Milano) costituiscono, assieme ai pregevoli lavori di Angelo Gamba e Santino Calegari, fonti di consultazione obbligatoria per chi voglia avvicinarsi alla montagna Orobica.

La gestione dei vari corsi è sempre affidata a dei professionisti esperti che a vario titolo collaborano con la gestione. Il dott. Fabio Penati, conservatore responsabile del Museo di Storia Naturale di Morbegno e il dott. Marco Lanzavecchia del Museo di Scienze Naturali di Milano (sotto gli auspici della Commissione per la Tutela dell'Ambiente Montano del CAI di Bergamo) sono gli ideatori delle Settimane Naturalistiche mentre per l'arrampicata, lo sci-alpinismo e l'escursionismo le Guide Alpine garantiscono il livello tecnico e la sicurezza che le contraddistinguono. Tra queste va senz'altro ricordata la figura di "Pacio" Gian Mario Colombi, A. Guida Alpina di Costa Volpino, scomparso tragicamente in un incidente automobilistico nel febbraio '86, che tanto impulso diede alla realizzazione della Scuola e della grande palestra del Mare in Burrasca. Sotto la mia direzione si attuano i corsi più tecnici cui hanno collaborato anche Francesco D'Alessio, Guida Alpina del Gigiat e Direttore



sportivo del Centro Nazionale Scout di Livigno e l'A. Guida Alpina Mario Panzeri detto "Scheggia" del Gruppo Ragni di Lecco.

Nello spirito dell'iniziativa rientra anche la determinazione all'apertura del Rifugio al pubblico anche nei periodi tradizionalmente, chi sa perchè? "morti". Negli inverni '85 e '86, indipendentemente dal funzionamento o meno degli impianti sciistici del Polzone, il Rifugio Albani ha funzionato, unico nelle Orobie, garantendo persino nella stagione più fredda, spesso a costo di sacrifici notevoli, la possibilità agli appassionati di godere il fascino e l'arcana atmosfera della Presolana. Una parziale ristrutturazione dell'impiantistica del Rifugio potrà risolvere in futuro parecchi problemi gestionali e si sta già lavorando sodo al proposito.

Parallelamente il Rifugio è divenuto punto preferenziale di chiamata ed intervento per il Soccorso Alpino con la mia partecipazione diretta, facendo parte della squadra di Clusone, alle operazioni in parete più impegnative nelle stagioni '85 e '86 (I° premio Nazionale Soccorso Alpino "Giorgio Mazzucchi". Ass. Naz. Alpini 1986) in Presolana, riconoscendo al Rifugio Albani una capacità operativa indiscutibile.

Il grande lavoro promozionale ha realmente giovato al recupero alpinistico della Presolana richiamando sin dall'estate '85 un numero prima impensabile di escursionisti ed arrampicatori sulla più bella montagna Bergamasca, sulla parete settentrionale e sulle onde di pietra della palestra del Mare in Burrasca che spesso costituisce per molti principianti meta privilegiata, come del resto per le numerose Scuole di Alpinismo del

CAI che l'hanno prescelta per l'attuazione dei propri corsi sezionali in considerazione dell'ottima attrezzatura e dell'assistenza tecnica (proiezioni, soccorso, sussidi didattici) che hanno sempre avuto dal personale del Centro di Alpinismo Moderno "Rifugio Albani".

Parimenti si è andata evolvendo la situazione gestionale interna del rifugio che, dopo una fase iniziale un po' incerta, dovuta anche a carenze elettriche ed idriche presto ripristinate, si è stabilizzata su di un livello di servizi "buono" con l'entrata in funzione dello chef Rizio (Scuola alb. Vespucii Milano) e di un simpatico gruppo di donzelle che a detta di qualcuno costituiscono la vera attrattiva di tutta la faccenda! Scherzi a parte all'Albani si è via via formato un pubblico realmente giovane e appassionato che ritrova nella montagna Bergamasca tutti gli stimoli e gli incentivi a vivere pienamente la natura e l'avventura alpina. Un ambiente che è particolarmente vivo e palpabile durante le escursioni naturalistiche di gruppo alla ricerca delle testimonianze salienti naturali della zona, dai grandi fenomeni carsici, ai sedimenti fossiliferi, alle lunghe attese notturne giù al limite del bosco col registratore in azione per cogliere i richiami dei rapaci notturni e riconoscerli; o durante gli stage di arrampicata sportiva quando il suggerimento tecnico è sempre soggiogato da uno spirito di amicizia e gioco. Stimoli e confronti che continuano poi in rifugio durante le proiezioni e i momenti didattici o, più piacevolmente, con le gambe sotto la tavola imbandita e l'immane bicchiere di vino.

IL "GABÀ" A MISURA DI PASTORE UN MESTIERE CHE STA PERDENDOSI

FRANCO IRRANCA

Vive a Gandino l'ultimo sarto dei pastori: si chiama Rino Pasini ed è oggi un pensionato pieno di brio e spirito dinamico. Fino a qualche anno fa dirigeva un laboratorio di sartoria che serviva un genere particolare di clienti: i pastori, appunto. Per loro confezionava i celebri "gabà", mantelli di panno nero cromo di lana che erano, per chi lo indossava, come la casa: proteggevano dal freddo e dalla pioggia di giorno, fungevano da coperta entro cui i pastori si avvolgevano nelle fredde notti invernali passate all'addiaccio, seguendo gli spostamenti delle greggi in pianura. La vocazione di sarto di Rino Pasini risale a parecchi decenni fa, a quando assieme al padre Francesco, girava la parte montuosa della provincia bergamasca e bresciana per acquistare la lana che poi lavorava direttamente per farne il tessuto con cui confezionava i mantelli, le flanelle e le coperte per i cavalli. In casa conserva ancora una insegna in tessuto su cui sta scritto: "Pasini Francesco, fabbricatore e negoziante di panni lana". Per oltre un secolo la famiglia Pasini si è specializzata nella confezione di mantelli da pastore. Gandino era il punto di ritrovo dei mandriani provenienti dall'altopiano di Clusone, dall'Alta Val Camonica, dall'Emilia-Romagna e dalla Svizzera. Dopo la morte del padre, avvenuta nel 1937, il figlio Rino ne ha continuato l'attività coadiuvato dalla moglie, signora Tina Nodari, anch'essa gandinese ma con lunghi soggiorni in Francia. Per un certo periodo ha gestito con i cinque fratelli un'impresa tessile, oggi gestita da un nipote. La familiarità con i pastori era tale che ancora oggi alcuni di essi, quando si trovano in zona vengono per salutarlo e ricordare i bei tempi scambiando battute nel caratteristico gergo "gai". Il numero dei pastori si è oggi notevolmente assottigliato ed è quindi cessata la produzione dei caratteristici mantelli. In passato il loro commercio

era florido e, ad una stima approssimativa, i mantelli confezionati e venduti dai coniugi Pasini assommano a parecchie centinaia. In un anno se ne potevano produrre una cinquantina. Il "gabà" classico, a ruota intera, consiste in un taglio di stoffa circolare, del diametro di m 1,40 composto da due pezzi cuciti posteriormente; l'altezza varia da m 1,20 a 1,30 a seconda del soggetto; la parte che ricopre la schiena è doppia disponendo di "paramontures" ("stòle", in dialetto). La quantità di stoffa occorrente per un mantello varia da m 4,80 a m 5,30, a seconda del variare dell'altezza del mantello. Per confezionarlo, ricorda la signora Tina, occorre una mattinata di lavoro, data anche la sua semplicità. Oggi il prezzo di un mantello supererebbe abbondantemente le 100.000 lire. In passato si usava anche il tipo di panno di color verdone, detto "olandino". Sia il panno verde sia quello di color cromo era tessuto su telai a mano che solo più tardi cedettero il passo a quelli meccanici. Caratteristica essenziale di questo tipo di stoffa è l'assoluta impermeabilità: la parte esterna era, infatti, sottoposta ad una operazione di garzatura che rendeva il pelo impenetrabile all'acqua. Rino Pasini ha avuto per anni l'esclusiva nella produzione di mantelli e si può dire che non vi sia stato pastore bergamasco o bresciano o svizzero che non si sia fornito da lui. Negli anni '30 e '40 la ditta Pasini era presente a tutte le più importanti manifestazioni fieristiche della Bergamasca e, in occasione del "mercato dei Santi" che si teneva il primo lunedì successivo alla festività di Tutti i Santi, aveva un posto riservato sotto i propilei di Porta Nuova; non mancava nemmeno all'annuale raduno di Brescia, in piazza della Loggia, il secondo sabato di marzo, dove si davano convegno centinaia di pastori con il caratteristico "gabà" per contrattare l'affitto dei pascoli montani. Ricordi cari ma lontani che, tuttavia, riescono ancora a suscitare lampi di emozione e di entusiasmo nel vecchio sarto dei pastori.

I 50 ANNI DELL'ANNUARIO DEL CAI BERGAMO

ATTILIO LEONARDI

Questo che state sfogliando è il cinquantaduesimo Annuario che la nostra Sezione di Bergamo ha dato alle stampe, in una serie ininterrotta, che parte dal lontano 1935, e che nonostante eventi più o meno drammatici, come ad esempio la seconda guerra mondiale, ha visto regolarmente la luce, anno dopo anno, portando ai soci un bilancio annuale consuntivo di tutte le molteplici attività svolte dai Bergamaschi, che hanno fatto della montagna la loro palestra o che alla montagna hanno dato il loro contributo di idee o di realizzazioni, per renderla più gradita ed accessibile alle masse.

In oltre cinquant'anni varie generazioni di soci si sono susseguite per dare vita a questa pubblicazione con l'apporto di scritti più o meno intrisi di velleità letterarie, sia di immagini fotografiche, per arricchire sempre più l'Annuario, che da sempre è il vanto della nostra Sezione, e che è sempre stato, come veste tipografica e come ricerca grafica, all'altezza dei suoi vari tempi.

Non ho qui l'intenzione di tracciare cinquant'anni di vita alpinistica e di letteratura alpina bergamasca e non, ma ricordare solo a volo d'uccello, ciò che di più notevole e culturalmente importante è stato pubblicato annata per annata, ricordando il contributo di articolisti non bergamaschi.

La divulgazione e la relativa pubblicazione della vita sezionale, in ogni suo aspetto, non è però una prerogativa nata nel 1935; infatti, dal 1874 (un anno dopo la sua fondazione) al 1900, sono state edite le Relazioni del Segretario, nelle quali era descritto sino ai minimi particolari tutto ciò che gli alpinisti bergamaschi compivano non solo alla scoperta e alla conquista delle nostre Orobie, ma le loro uscite sulle Alpi sia italiane che estere, nonché alcune imprese extraeuropee. Seguì un silenzio di vent'anni, indi dal 1920 al 1933 fu pubblicato un Bollettino Mensile, con l'intento di tener sempre aggiornati i soci.

Fu nel 1935 che Antonio Locatelli, allora Presidente della Sezione, volle dar vita ad una pubblicazione annuale e ne curò la redazione, prima di partire volontario per l'Africa Orientale, dove era in corso la guerra per la conquista del posto al sole.

Ciò che accumuna dal primo numero ad oggi tutti gli Annuari è lo scheletro base formato dalla Relazione annuale del Consiglio o del Presidente, comprendente i bilanci finanziari, relazione letta sempre dal Presidente in carica all'Assemblea annuale dei soci, da un notiziario più o meno vasto delle manifestazioni culturali, sportive e varie, nonché l'attività delle Sottosezioni, dalle relazioni delle prime ascensioni compiute dai bergamaschi anche su montagne al di fuori della provincia, dall'attività alpinistica dei soci, che avrebbe sempre dovuto essere lo specchio base della vita della Sezione, ma che per ragioni diverse, non è mai stata completa, ed infine dal ricordo dei soci più in vista che

di anno in anno sono scomparsi.

Nella rilettura e nel breve commento su ogni Annuario, che seguirà, non mi soffermerò per ovvie ragioni su queste che potremmo definire rubriche fisse, ma cercherò quello che di più inusuale e che in un certo modo può far spicco, per elevare il contenuto da bollettino provinciale puro e semplice ad un volume di un certo pregio soprattutto da un punto di vista più propriamente culturale.

La nascita del primo Annuario non ha avuto alcun commento particolare, perchè nella presentazione l'allora Presidente ha dovuto seguire l'andazzo dell'epoca con una prosa enfatica e di stile prettamente fascista: non dimentichiamoci che era l'anno dell'inizio della guerra in Etiopia, per la conquista dell'impero e perciò tutto era rivolto a questo obiettivo.... "Il nostro sodalizio del C.A.I. (ancora chiamato Club) che guida i giovani a ritemperare sulla montagna la forza fisica e le risorse spirituali necessarie a formare intrepidi combattenti, continua con rinnovato ardore nel suo compito che appare più che mai utile oggi alla grande causa dell'Italia Fascista"..., quindi in un certo qual modo un ente paramilitare, come in quell'epoca ne esistevano tanti. L'unico avvenimento di rilievo, che non voglio dimenticare, è la notizia dell'inaugurazione del nuovo Rifugio Fratelli Calvi nella conca del Lago Rotondo, dove è ancora oggi ubicato.

Il 1936 è un anno di lutto per la Sezione. Il presidente Antonio Locatelli, volontario in Africa Orientale, viene barbaramente trucidato da ribelli abissini a Lekemti il 27 giugno; pertanto tutto l'Annuario è dedicato al suo indimenticabile ricordo, con articoli commemorativi, ma soprattutto con scritti e disegni del Locatelli stesso, cosa che verrà giustamente ripetuta in altre annate, almeno con un articolo sino al 1944, perchè oltre tutto era un finissimo scrittore ed un più che attento disegnatore. Per inciso in quell'anno si iniziò la gara di sci-alpinismo "Trofeo Agostino Parravicini", su quell'incantevole percorso a cavallo tra Valle Brembana e Valle Seriana, che è la conca del Rifugio Calvi.

-1937- E' riportato, tratto dal volume "Usi, costumi e tradizioni Bergamasche" di Luigi Volpi un paio di brevi capitoli sui "Pastori" e sui "Bergami", in una prosa scorrevole piena di serietà culturale ed artistica, volta a rappresentare la realtà nella sua veste migliore. Ancora un buon articolo del redattore e reggente della Sezione Giuseppe Mazzoleni, che prende lo spunto da una conferenza tenuta a Bergamo da Comici e tratta a parlare del presente e del futuro dell'alpinismo.

-1938- Una curiosità della mania dell'epoca contro parole esterofile: il C.A.I. diviene Centro Alpinistico Italiano, abolendo quella parola albionica di Club. La pubblicazione si arricchisce di un articolo della scrittrice Ada Negri, tratto dal Corriere della Sera, sulla nostra guida Giuseppe Pirovano, comunemente soprannominato "Piro", che per le sue imprese soprattutto su ghiaccio era assunto a fama europea, talchè M. Namur-Vallois su di un periodico parigino l'aveva chiamato "le grand as des glaciers". Infine vi è un articolo apparso sulla Rivista della F.I.S.I. "Neve e Ghiaccio" di Leo Gasperl, allora maestro di sci alla scuola estiva del Livrio, "Sciatori muniti di ali frenanti".

-1939- Non può essere tralasciato l'annuncio dell'uscita della Guida Sciistica delle Alpi Orobie, fatica di Luigi Beniamino Sugliani, edita dalle Officine Grafiche Bolis, e l'inizio della pubblicazione sull'Annuario di scritti del Prof. Giuseppe Nangeroni, ingegnere geologo, che esordisce con "Note geografiche sulla Valle Taleggio".

-1940- Fa spicco su tutto un ponderoso articolo "La zona del Barbellino e i suoi monti" studio geomorfologico del già citato Prof. G. Nangeroni, corredato da foto e schizzi molto esplicativi.

In una sola nota accomuno i quattro Annuari del tempo di guerra, dal 1941 al 1944,

perchè sia per la ridotta quantità di pagine, sia per l'attività quasi nulla a causa degli eventi bellici, il contenuto è ridotto al minimo indispensabile, se si escludono due articoli di Luciano Malanchini, nel 1942 "La storia e la forma delle Prealpi Orobiche" e nel 1943 "La storia e i risultati delle ricerche speleologiche nelle Prealpi Bergamasche".

-1945- L'Annuario è stato dato alle stampe dopo il 25 aprile, cioè dopo la fine della seconda guerra mondiale: riporta di nuovo l'intestazione Club e non più Centro, vi aleggia un'aria più nuova ed uno spirito molto diverso dovuto alla riacquistata libertà dopo il ventennio fascista. Notevoli sono: un articolo dell'ing. Luigi Angelini su "Salviamo l'architettura rustica delle nostre valli" ed un'altro del dott. Mario De Martini su "Aspetti fisici e silvo-pastorali del territorio bergamasco" ed infine un'articolo del prof. Nangeroni su "Alcuni interessanti perchè".

-1946- Il nuovo spirito di libertà è già una conquista acquisita e ne risente anche il contenuto totale, non solo per l'articolo del solito prof. Nangeroni "I duecento laghi delle Orobiche" o quello dell'architetto Sandro Angelini su "Piccoli Rifugi", ma vi sono due bellissimi articoli, uno di Giorgio Invernizzi sulla gara di discesa del Gleno e uno di Giovanni Blumer sul Parravicini, due articoli pieni di bellissime impressioni su due gare sciistiche sezionali, scritte da chi le ha effettivamente vissute. E' in questo anno che inizia la sua collaborazione con un articolo Angelo Gamba, che diventerà di lì a qualche tempo il "deus ex machina" dell'Annuario sezionale, come lo è ancora oggi dopo oltre quarant'anni di militanza. Degno di nota e di ricordo è l'articolo del dott. Guido Rossi di Roma su "Per la protezione della flora alpina" comprendente anche in appendice gli articoli di un progetto di legge.

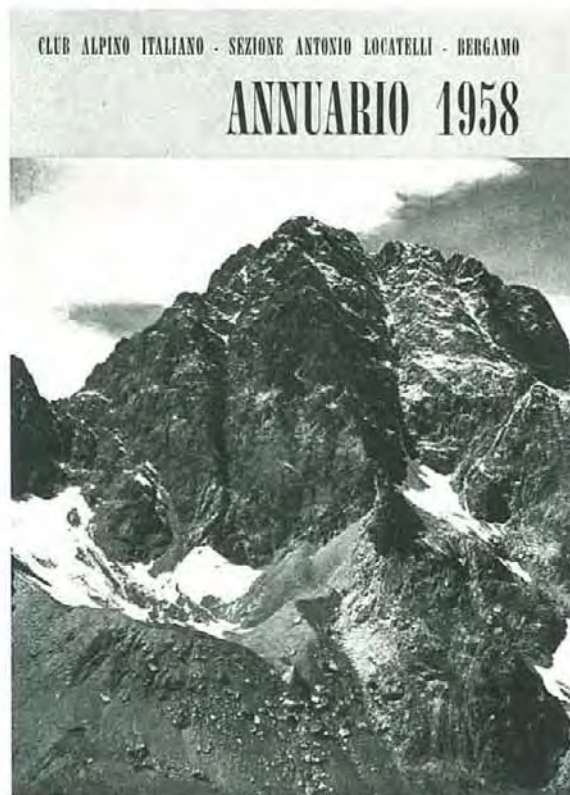
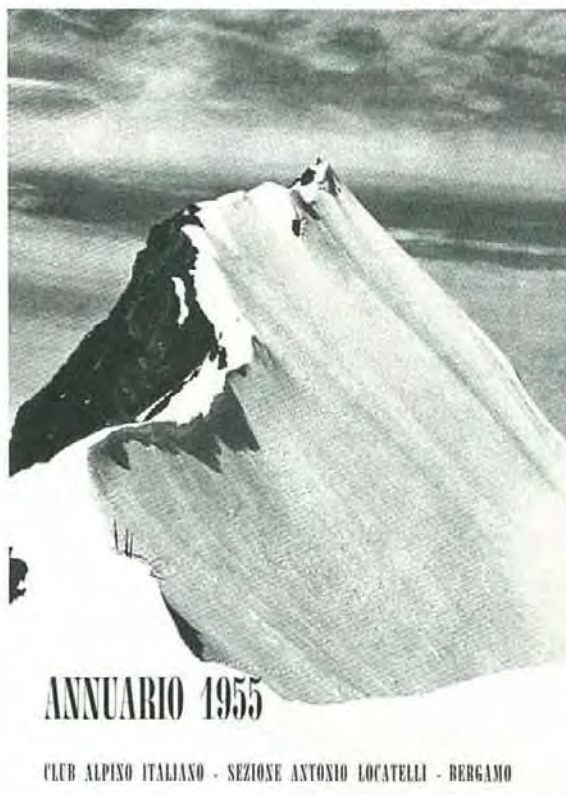
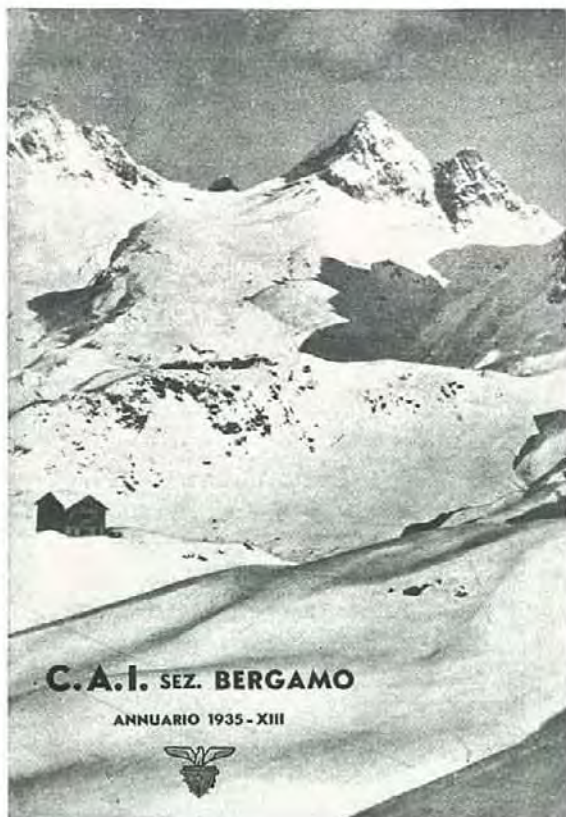
-1947- Edizione all'insegna del 75° Anniversario della fondazione della Sezione: è un po' un anno di bilanci e fa parte di questi un articolo di Francesco Perolari, Presidente della Sezione dal 1923 al 1926, "Lo ski in bergamasca" specie di storia dello sci dalla nascita nella nostra terra intorno al 1900; come pure un articolo di Luigi Gazzaniga su "Alpinismo femminile bergamasco" ed infine un articolo di ricordi sulle "Orobiche" del valtellinese prof. Alfredo Corti. D'altro genere, ma degni di nota gli articoli "Particolari sulla vita dei nostri montanari nel passato" di Luigi Volpi e "Artigianato Orobico" dell'ing. Luigi Angelini.

I volumi aumentano anno per anno il numero delle pagine e si inizia ad avere una parte iconografica di un certo peso, con pregevoli fotografie, che ormai si estrinsecano per lo più anche dal contenuto degli articoli, come lo era stato per il passato, cioè illustrazione per dare spazio anche ad un contatto visivo con le montagne e continuiamo a vedere opere di Luigi Gazzaniga, Giuseppe Meli, Antonio Piccardi, Nino Agazzi, Riccardo Legler e Giovanni Tacchini per citare gli autori più correnti.

-1948- A parte un breve articolo del Padre Alberto M. De Agostini, troviamo il solito articolo del prof. Nangeroni su "Come si sono formate le Grigne".

-1949- Appare per la prima volta un articolo "Il vero alpinista-Apologo" tradotto dalla rivista "Le Vie Alpine" di Paul Guiton sulla grande guida valdostana Guido Rey e sarà questo negli anni a venire, anche se non continuativamente, un modo di estrinsecarsi dai fatti puramente locali per dare un tono più culturale alla pubblicazione. Una nota a parte merita l'articolo semiserio di Antonio Salvi, il nostro attuale Presidente, che esordisce con la "Diabolica tragedia-con Dante e Petrarca primattori" di chiara ispirazione scolastica per di più di indirizzo classico.

-1950- Troviamo un articolo della guida Toni Gobbi "Evoluzione attuale dell'alpinismo" e di Virgilio Bramati "Perchè e come conobbi la Presolana". Per ultimo mi piace



Alcune copertine di "Annuari" del CAI Bergamo

ricordare l'articolo di Angelo Gamba "Appunti su vecchie e nuove canzoni bergamasche" che se da un lato ci fa apparire il Gamba scrittore di storia alpina bergamasca, dall'altro ci mostra una vena, che io che lo conosco da "lunga pezza" non gli avevo mai scoperto, cioè la conoscenza profonda del canto popolare bergamasco.

-1951- Buono anche se in francese un articolo di Saint Loup su "Il movimento francese Jeunesse et Montagne" che fa il punto della situazione alpinistica francese, nata dalla Resistenza con il movimento omonimo e che mirava a creare buoni alpinisti; in più vi è un articolo dello scrittore e giornalista di cose di montagna Fulvio Campiotti "Dal diario di un portatore clandestino". Infine appare un articolo di Piero Nava "Punta Cretier-una seconda che è una prima", che per parecchi anni sarà non solo un valido alpinista di punta, ma un versatile articolista e buon fotografo. In questo numero appare il primo articolo di carattere prettamente storico sulla montagna bergamasca e cioè di Giovanni Rinaldi "Ca S. Marco e la Strada Priula"; diverrà negli anni a venire l'argomento storico e un punto fermo della pubblicazione.

-1952- Stringato, ma apprezzabile l'articolo della guida valdostana Arturo Ottoz su di una salita alla "Cresta Sud de la Noire", una via classica nel gruppo del Monte Bianco; molto interessante un articolo dell'ing. L. Angelini su "Baite Bergamasche" corredato da schizzi inconfondibili dello stesso autore. Pregevole è pure "L'Alta Val di Scalve" di Antonio Salvi. Iconograficamente parlando due splendide illustrazioni, una di Giovanni Tacchini "Il Cengalo dal Badile" ed una di Antonio Piccardi "Alpi Bergamasche" di sapore veramente bucolico.

-1953- Lancio ufficiale di quello che con alcune varianti diverrà il più che famoso "Sentiero delle Orobie" con un articolo avente la prefazione di Alberto Corti ed una parte descrittiva del sottoscritto, ma soprattutto corredata da una pregevolissima cartina schematica, predisposta da Gian Battista Cortinovis, cartina che resterà la base di tutte le ulteriori varie edizioni, stampate anche sui tovaglioli in dotazione ai vari rifugi bergamaschi. Nella parte iconografica, e non solo in quella, inizia la lunga collaborazione di G.B. Villa e Gian Salvi, che per anni con il loro girovagare per le Alpi alla scalata dei Quattromila, assieme ad Annibale Bonicelli e ad Antonio Salvi, hanno percorso le zone più belle della cerchia alpina.

-1954- La parte illustrativa presenta bellissime fotografie degli appena citati G.B. Villa e Gian Salvi, in compagnia di Annibale Bonicelli, Antonio Longoni e Piero Nava, mentre appaiono i primi piacevolissimi disegni di Franco Radici, che sarà poi sempre chiamato per abbellire la pubblicazione ed infine gustose anche le vignette umoristiche di Mino Cornolti, che riapparirà in altre rare occasioni. Per la parte letteraria tutto è rimasto agli autori di casa.

-1955- Un ricordo di Antonio Locatelli, di Giulio Cesareni ed uno scritto del Locatelli stesso aprono il ventunesimo Annuario, nel ricordo del ventennale della morte. Degna di nota una parte della presentazione, che poi è una sintesi del futuro lavoro dei redattori: "...A volte il lettore avrà l'impressione di trovarsi di fronte a relazioni di salita stese con troppa aridità, altre volte con troppa insistenza su determinati particolari emotivi. Ma poichè sappiamo che la montagna parla sempre in modo diverso ad ognuno di noi, abbiamo lasciato che ognuno si esprimesse secondo il suo stile... Non borbottiamo quindi se la letteratura alpinistica si sta facendo schematica e povera di sensibilità. Preferiamo questa prosa schematica a quella manieristica di non molti anni fa...". Sempre belle le foto riportate in cui, tra i soliti già citati autori, entra anche il sottoscritto, benchè apparso con inezie qualche anno addietro.

-1956- Continua la serie delle edizioni autarchiche, solo articoli di bergamaschi, per un principio ben spiegato nella prefazione: ...“Anche quest’anno, fedeli al principio che l’Annuario debba essere eminentemente nostro, abbiamo raccolto le impressioni, i diari, le relazioni dei nostri soci...” Sempre all’altezza la parte iconografica ai cui soliti autori si affiancano Guido Mistrini e Luigi Mandelli.

-1957- Di grande interesse storico è l’articolo tratto da una polposa descrizione di H. Steinitzer di una traversata da ovest a est delle Orobie, compiuta in quindici giorni nel lontano 1897; sono pagine, tradotte da Angelo e Rina Gamba, di bellissime descrizioni delle nostre montagne, che i giovani d’oggi snobbano e che invece dovrebbero apprezzare anche rileggendo questo scritto. Alla schiera dei fotografi si aggiunge anche Angelo Gamba, con alcuni pregevoli scorcì. Una notizia che non si può tralasciare è l’annuncio del completamento del “Sentiero delle Orobie” dal Rifugio Alpe Corte al Rifugio Curò, che era in cantiere dal 1953.

-1958- È un nuovo anno di lutto per l’alpinismo bergamasco, muore colpito da un fulmine sulla vetta del Piz Roseg, dopo aver scalato con altri il versante nord, Leone Pellicoli e giustamente nella prefazione viene detto: ...“Abbiamo dato ampio spazio al ricordo di uno dei nostri che fu, oltre che caro a tutti, il migliore di tutti...”. Tra i nomi nuovi degli articolisti troviamo Santino Calegari, che negli anni a venire diverrà soprattutto, fotograficamente parlando, una colonna molto importante dell’Annuario.

-1959- Dalla rivista “Spiritualità” è stato riportato un articolo che cerca di spiegare cosa è l’alpinismo ed il suo titolo “Alpinismo in evoluzione” è più che indicativo: Giovanna Mariotti tenta con parecchie citazioni di autorevoli scrittori di montagna di darne un quadro attuale. Si iniziano gli articoli su spedizioni extraeuropee e Piero Nava, che già l’anno precedente al seguito di una spedizione Monzino, alle Ande Patagoniche aveva scritto “Impressioni del cineasta”, quest’anno dà impressioni alpinistiche, ancora di una spedizione Monzino, questa volta nel Punjab con la conquista del Kanjut Sar. Merita la menzione un più che particolareggiato articolo di G.B. Cortinovis “Periplo della Presolana”, percorso che ancor oggi non è stato realizzato, ma che speriamo possa esserlo in un prossimo futuro.

-1960- E’ l’anno della prima spedizione sezionale alle Ande Peruviane, e perciò la maggior parte degli scritti verte su questo specifico argomento, con una parte illustrativa veramente azzeccata. Inizia con questo numero anche la collaborazione dello scrittore di montagna Armando Biancardi di Torino con “Dove stiamo andando?”, che è in un certo qual modo la continuazione ideale dell’articolo di Giovanna Mariotti dell’anno precedente.

-1961- Di Biancardi una sola pagina, ma intensa in “Ricordo di Giusto Gervasutti” caduto dal Crestone est del Mont Blanc du Tacul, mentre tentava la prima salita. Non posso tralasciare di citare un bellissimo scritto di G.B. Cortinovis “Un triste Cervino” che sta a metà tra il ricordo dei fratelli Longo, periti nel 1934 proprio su questa montagna, e le impressioni di una sua salita, compiuta sulla fine dell’estate di quest’anno. Mi è pure doveroso citare la relazione tecnica della prima discesa nel Pozzo del Castello, in quel di Roncobello, di Rocco Zambelli con efficaci e precisi schizzi dello stesso autore.

-1962- È un po’ anomalo, perché già si parla del Centenario del Cai Centrale che è nato nel 1863, comunque un’edizione che si adegua ai tempi che corrono; per la prima volta si affronta una pagina a colori, da una diapositiva di Piero Nava, ed è certo che per quei tempi l’esperimento può dirsi riuscito. Sempre in questa edizione Armando Biancardi si cimenta in una sceneggiatura per un film musicale da girarsi sul Campanile Basso

di Brenta. Sempre di Biancardi "Quasi una Sinfonia" articolo scritto per ricordare la fantastica ascensione di Ottin e Daguin di Valtournanche, che hanno tracciato una dirrettissima sulla parete ovest del Cervino: oltre la descrizione della salita compiuta vi è anche una succinta storia di altri vari tentativi sempre alla stessa parete.

-1963- Ben tre diventano le riproduzioni a colori, una per la copertina, due per illustrare un articolo di Riccardo Legler "Monument Valley-Arizona". La vena di storico delle Orobie di Angelo Gamba si estrinseca in una ponderosa e documentatissima "La Presolana-Monografia storico-alpinistica", che fa da perno portante a tutto l'Annuario. Esordisce l'eclettico scrittore e pittore ligure-milanese Carlo Arzani, che darà per anni la sua pregiata collaborazione, con "Una salita solitaria", gustosissimo racconto di montagna.

-1964- È tutto dedicato alla seconda spedizione sezionale alle Ande Peruviane, con la conquista in prima assoluta dello Tsacra Grande e di altre cinque vette vergini del bacino della Quebrada Seria.

-1965- Oltre il proseguimento e quindi la fine di uno scritto di Carlo Arzani su di una "Carta schematica delle Orobie", iniziato l'anno precedente, vi è un bellissimo scritto di Leonardo Borgese "Fantasia del Monte Bianco" che pur definendosi "...come alpinista valgo niente..." dà delle sue personali sensazioni su visioni del Monte Bianco, che sono genuine e spontanee, le stesse che provano gli alpinisti molto più provetti sicuramente dell'autore.

-1966- Parecchi articoli vertono sulla spedizione sociale in Africa con la scalata del Kenia e del Kilimangiaro; da ricordare di Piero Nava "Grand Capucin-genesi di un'ascensione" salita compiuta con la guida Giorgio Bertone dopo parecchi tentativi compiuti negli anni precedenti, sempre falliti per il cattivo tempo. Carlo Arzani, infine, sempre nel campo tecnico schizza ed illustra un profilo altimetrico del Sentiero delle Orobie dal Rifugio Alpe Corte al Curò. Pregevole come l'anno precedente, la riproduzione a colori in copertina di un quadro di E. Bossoli, come lo sarà l'anno che segue con un'incantevole Presolana dal suo versante nord.

-1967- Le prime pagine sono doverosamente dedicate a Francesco Perolari, Presidente onorario della Sezione all'epoca, ma in tempi passati Presidente della stessa, pioniere dello "ski", animatore del G.L.A.S.G. (Gruppo lombardo alpinisti senza guida) che è poi divenuto il C.A.A.I. propugnatore e realizzatore del Rifugio Livrio e della Scuola estiva di sci, deceduto nell'annata. Buono e ben documentato fotograficamente dallo stesso autore (Angelo Gamba), "Le baite bergamasche" e l'articolo di Franco Radici "La montagna nell'Arte italiana dalle origini al Rinascimento" con due pregevolissime tavole di Radici stesso. Infine Carlo Arzani in "La lanterna di quattro soldi" esplica tutta la sua fantasia e la sua verve.

-1968- Le relazioni e i vari scritti sulla spedizione, patrocinata dalla Sezione, alle Ande Patagoniche, con la conquista dello Scudo del Paine, occupano buona parte dell'Annuario, compresa la riproduzione a colori in copertina.

-1969- Nella nota redazionale trovo le parole di commiato di Antonio Salvi e di Angelo Gamba "...se ne va una parte soltanto della redazione, quella più vecchia di età...", ma sarà, almeno per il secondo, solamente un arrivederci e non un addio.

Ormai le spedizioni extraeuropee divengono una parte di scheletro base delle pagine della pubblicazione e rientrano quindi nella normalità delle notizie sezionali, anche se occupano una parte sempre più consistente di pagine. Non è possibile tacere la scomparsa di Carlo Ghezzi, per anni Presidente della Sezione, per la sua faticosa opera

nella promozione delle attività dell'associazione e quella di Pasquale Tacchini, per anni Direttore dello Sci-Cai Bergamo e Consigliere Centrale.

Angelo Gamba in un articolo descrive il "Sentiero della Porta" appena terminato, percorso nato da un'intuizione di G.B. Cortinovis. Tra l'altro, ancora Gamba con una completa monografia storico-alpinistica "La Cornagiera" ed infine un nuovo gustoso fantaracconto di Carlo Arzani e un ricordo di Armando Biancardi su Emilio Rey.

-1970- Angelo Gamba presenta "Il Centenario della prima salita alla Presolana" seguito da un'articolo di Ercole Martina "I minatori della Presolana" per ricordare i cent'anni della prima scalata del colosso dolomitico bergamasco; poi il solito gustoso racconto di Carlo Arzani "Il vecchio e il nuovo" ed infine di Franco Radici "La riscoperta delle Alpi-Piccola elegia dell'architettura rustica delle Orobie" con bellissimi schizzi dello stesso autore. Non si possono non menzionare due pregevoli fotografie di Pepi Merisio, che esordisce tra gli illustratori della pubblicazione; esordisce pure nella iconografia Franco Bianchetti.

-1971- Annuario prettamente autarchico, ad eccezione del solito Carlo Arzani con un "Pugno di acqua". Da non dimenticare di Antonio Salvi "Inaugurazione del nuovo complesso Livrio" che è quello attuale, ad oltre quarant'anni dalla sua prima inaugurazione, nei quali anni si sono susseguiti vari ampliamenti per seguire il sempre crescente successo dei corsi di Sci Estivo.

-1972- La prima impressione è che qualcosa è andato storto. Abituati da varie annate a volumi di oltre duecento pagine, mi trovo nelle mani questo che ne è quasi la metà: ma lo scoramento espresso dai due poveri redattori nella prefazione, suona come un necrologio: l'atavico vizio di non inviare relazioni o articoli sulla propria attività è esploso tutto di un colpo; è mancata la collaborazione dei soci, soprattutto dei giovani e la pubblicazione si è impoverita sino all'osso. Non ho altro da citare che del sempre presente Angelo Gamba "Il Recastello nella sua storia alpinistica".

-1973- La Redazione si rimpolpa di nuovi nomi e rientra Angelo Gamba per cui l'Annuario ritorna ai suoi fasti migliori, forse perchè è l'anno del Centenario della Sezione. Anche se escludo Carlo Arzani con "Una notte d'inverno", sempre pregevole racconto, tutti gli altri articolisti sono nostrani, ma si sono dati da fare. Una buona parte degli scritti sono in memoria di Carlo Nembrini, il forte scalatore di Nembro, guida alpina e Istruttore Nazionale di alpinismo, caduto sull'Illimani in Bolivia, nel vano tentativo di recuperare la salma di un'alpinista francese, morto qualche mese prima.

-1974- terminate tutte le manifestazioni del Centenario, con la spedizione all'Himalchuli nel Nepal, anche se non coronata dalla conquista della vetta, riprende l'attività normale. Con piacere si vedono nuove firme bergamasche tra le quali Agostino Da Polenza "La via degli americani al Dru - Prima salita italiana"; Consuelo Bonaldi "Sulla Zipper al Piz Palù" e Paolo Panzeri "Esperienza sulla Scotoni", il che fa ben sperare per le pubblicazioni future. In più uno scritto pieno di entusiasmo di Jean Paul Zuanon del CAF di Grenoble su di una traversata sci-alpinistica delle Orobie e la solita piacevolissima novella di Carlo Arzani.

-1975- Si apre quest'anno un nuovo filone prettamente culturale, che dà maggior lustro all'Annuario che non vuol essere solo cronaca alpinistica, con un articolo di Vittorio Mora e Vittoria Berera Gherardi su "Toponimi della bergamasca: Foppolo". Tra i fotografi entrano nella folta schiera Augusto Zanotti e Gian Luigi Sartori.

-1976- Culturalmente parlando devo citare "La villetta di Olera" di Angelo Gamba, con fotografie dello stesso autore e "Bechuni Orobie" di Franco Radici, che con estrema

competenza e rara cultura cartografica riassume la mostra allestita da lui stesso, per conto della Sezione, al Centro San Bartolomeo, sulle ancora esistenti carte della Bergamasca dal 1570 al 1880. Infine di Vittorio Mora "Contributi alla conoscenza della vita della montagna" primo indice analitico degli argomenti trattati nei Bollettini Mensili editi dal CAI di Bergamo dal 1920 al 1933.

-1977- Annuario tutto autarchico, tra cui spicca Rocco Zambelli "Da Almè a Zogno-Itinerari geologici"; lo scrivente, rientrato dopo oltre vent'anni di assenza, con "Le Lobbie" e Franco Radici "Parte in pianta e parte in prospettiva" studio analitico di un gruppo di mappe manoscritte di piccole zone delle nostre vallate, esistenti nella Biblioteca Civica. Infine la seconda parte dell'articolo di Vittorio Mora su "Contributi alla conoscenza della vita della Montagna".

-1978- Sempre per la parte culturale Rocco Zambelli "La Valzurio"; Angelo Gamba "1877 - La conquista del Pizzo Coca", il sottoscritto "Quattro secoli di toponomastica nelle Valli bergamasche - Valle Seriana" con l'elencazione di tutti i toponimi delle varie località come sono riportate nelle varie carte, tratte da quelle esposte alla mostra già citata; infine Riccardo Riccardi e Amos Simoncelli "Antichi attrezzi in Valbondione". Ritorna quest'anno Carlo Arzani con "Gatto nero". Tra le illustrazioni rientro anch'io ed esordisce Luca Merisio.

-1979- Idea cullata da tempo in seno al CAI Bergamo, ma in parte ufficializzata nel 1977, quest'anno esplose "Per un parco delle Orobie" di Claudio Malanchini, compendio dei lavori fatti e da fare da parte della Commissione per la Tutela della Natura Alpina. Armando Biancardi in "Doppia vita" riesce a fare del fanta-alpinismo; poi Carlo Arzani con la sua solita amena novellina ed infine Marcella Maier-Kühne, signora svizzera di Saint-Moritz, "I pastori bergamaschi in Engadina" articolo apparso sulla rivista svizzera "Terra Grischuna". Per ultimo cito la seconda parte di "Quattro secoli di toponomastica delle Valli Bergamasche - La Valle Brembana" sempre del sottoscritto.

-1980- Tre articoli: Vittorio Mora "Concetti e problemi per una rilevazione toponomastica della Bergamasca"; Franco Irranca "Appunti di toponomastica sul territorio della Valle Seriana"; Lelio Pagani "Un antico rilievo topografico dei Monti di Scalve", confermano la passione di alcuni esperti locali su questa branca di studi, che è ancora tutta da scoprire. Armando Biancardi tratteggia, a dieci anni dalla scomparsa, la figura della guida alpina Valdostana Toni Gobbi; Carlo Arzani "I seracchi, cattedrali di ghiaccio" mostra un nuovo volto: quello scientifico. Per ultimo sono da citare i fratelli Adovasio con un piccolo saggio su "Fraggio 1980", ed entrano così nel novero dei collaboratori della pubblicazione.

-1981- È l'anno della mostra al Palazzo della Ragione in Città Alta su "Il Parco delle Orobie", quindi la massima pubblicità per l'idea di salvaguardia delle nostre montagne; è anche l'anno in cui la spedizione alpinistica "Città di Bergamo 1981" ha raggiunto la vetta del Nanga Parbat. Tornando alle nostre note culturali, segnalo il solito Armando Biancardi con un ricordo di "Arturo Ottoz"; Carlo Arzani con una nota scientifica su "Le cornici di neve"; Angelo Gamba "Il centenario del Pizzo Scais", i fratelli Adovasio "La Valle di Scalve e le sue miniere" e delle note storiche mie "Ardesio e la sua Valle nei secoli XI-XII".

-1982- Esordisce tra gli articolisti con cronache di scalata Renato Casarotto "Trittico invernale", l'eccezionale impresa da lui compiuta in solitaria ed in invernale nel gruppo del Monte Bianco, e sempre di carattere alpinistico è l'articolo "By a haire - (Per un pelo)" di Reinhard Karl tratto dalla rivista "Alpin Magazin". Continuando troviamo

Armando Biancardi «Le mie scalate al Marguareis» con foto scattate dallo stesso autore; Giuseppe Macchiavello scrittore ligure di cose di montagna, esordisce con un lungo racconto su di una ipotetica salita su di una montagna non definita; Franco Radici «I tetti di paglia della Valle d'Albano»; Giorgio Calcagno da un articolo apparso sulla Stampa di Torino «Per i nostri scrittori la montagna non è incantata»; i fratelli Adovasio «Il Cornello dei Tasso» ed Emilio Moreschi «Leonardo da Vinci, cartografo della Bergamasca» con due riproduzioni degli schizzi originali leonardeschi, infine Sergio Chiesa «Introduzione alla geologia delle Alpi».

-1983- Nasce un Comitato di Redazione, composto da soci volenterosi che si affiancano ai Redattori veri e propri per il reperimento degli articoli da pubblicare: è una soluzione che sicuramente allargherà vieppiù la cerchia degli articolisti ed avvicinerà altre persone al compito non certo facile di futuri redattori. Anche se è nella serie degli articoli prettamente alpinistici, non è possibile non citare di Agostino Da Polenza «Sulla vetta del K2», salita effettuata per la cresta nord del versante cinese, come «Il Broad Peak nord-7538 m» di Goretta Casarotto, che racconta in modo succinto le sue esperienze al campo base in attesa del marito che sta salendo verso la vetta. Ritornando alle citazioni culturali «La montagna presa in giro», introduzione al notissimo volume di Giuseppe Mazzotti, edito nel 1930-40, scritta dal compianto Piero Rossi; la bellissima novella di Carlo Arzani «Non è mai troppo tardi» e di Armando Biancardi il racconto «La scelta». Ancora di Aldo Manetti «Carlo Magno fra le nostre montagne»; dei fratelli Adovasio «Catremerio di Brembilla» ed infine la mia ricerca storica tratta dalla Storia Naturale di Plinio il Vecchio «Plinio e le Alpi».

-1984- Armando Biancardi «Nascono le montagne» ci appare sotto una nuova veste di scrittore finemente umoristico e fantasioso; ritorna Giuseppe Macchiavello con «Dimensione altitudine» e Carlo Arzani con un articolo più specificatamente scientifico «Il silenzio di Orione». Sarà purtroppo questo l'ultimo articolo dell'eccellente scrittore-pittore, che morirà per un incidente stradale quando questo Annuario era alle stampe. Di carattere ambientale è invece l'articolo di Franco Irranca «Nelle baite della Valle del Gru», come quello di Franco Rho «Le baite degli alti pascoli bergamaschi» e dei fratelli Adovasio «L'ultimo maglio della Valle Seriana».

* * *

Termina con questo Annuario la mia cavalcata di cinquant'anni di pubblicazioni della Sezione: è stata una bella faticaccia rileggere tutte queste migliaia di pagine, ma forse ne è valsa la pena per riprendere, non solo noi responsabili attuali, ma anche altri, con maggior vigore ad operare in futuro, se sarà lungo o corto non sta a noi dirlo, e tenere sempre ai vertici alti il contenuto di queste pagine.

Sicuramente mi sarò fatto dei nemici per non aver citato ancor di più i tanti e tanti articolisti apparsi ma, partito con uno scopo ben preciso e cioè citare il solo lato prettamente culturale degli scritti, non potevo sicuramente aumentare ed allargare di più le citazioni oltre quelle che ho riportato: gli esclusi non me ne vogliono.

* * *

È doveroso, però, a questo punto, anche se è solo un arido elenco, citare anno per anno i Redattori della pubblicazione perchè è soprattutto al loro infaticabile ed improbo lavoro completamente gratuito che la Sezione di Bergamo del CAI può vantarsi di avere compiuto ed oltrepassato il cinquantesimo anniversario dell'Annuario.

1935 - Antonio Locatelli
 1936 - Giuseppe Mazzoleni
 1937 - Giuseppe Mazzoleni
 1938 - Giuseppe Mazzoleni
 1939 - Giuseppe Mazzoleni
 1940 - Giuseppe Mazzoleni
 1941 - Luigi Beniamino Sugliani
 1942 - Luigi Beniamino Sugliani
 1943 - Luigi Beniamino Sugliani - Luciano Malanchini
 1944 - Luciano Malanchini
 1945 - Luciano Malanchini - Nino Traini
 1946 - Luciano Malanchini - Nino Traini
 1947 - Gian Fermo Musitelli - Nino Traini
 1948 - Gian Fermo Musitelli - Nino Traini
 1949 - Gian Fermo Musitelli - Nino Traini
 1950 - Angelo Gamba - Dino Salvetti
 1951 - Angelo Gamba - Dino Salvetti - Antonio Salvi
 1952 - Angelo Gamba - Dino Salvetti - Antonio Salvi
 1953 - Attilio Leonardi - Gian Fermo Musitelli - Dino Salvetti - Antonio Salvi
 1954 - Angelo Gamba - Attilio Leonardi - Antonio Salvi
 1955 - Angelo Gamba - Attilio Leonardi - Antonio Salvi
 1956 - Angelo Gamba - Attilio Leonardi - Antonio Salvi
 1957 - Angelo Gamba - Attilio Leonardi - Franco Radici - Antonio Salvi
 1958 - Angelo Gamba - Attilio Leonardi - Antonio Salvi
 1959 - Angelo Gamba - Franco Radici - Antonio Salvi
 1960 - Angelo Gamba - Franco Radici - Antonio Salvi
 1961 - Angelo Gamba - Franco Radici - Antonio Salvi
 1962 - Angelo Gamba - Franco Radici - Antonio Salvi
 1962 - Angelo Gamba - Franco Radici - Antonio Salvi
 1963 - Angelo Gamba - Franco Radici - Antonio Salvi
 1964 - Angelo Gamba - Franco Radici - Antonio Salvi
 1965 - Angelo Gamba - Franco Radici - Antonio Salvi
 1966 - Glauco Del Bianco - Angelo Gamba - Franco Radici - Antonio Salvi
 1967 - Glauco Del Bianco - Angelo Gamba - Franco Radici - Antonio Salvi
 1968 - Glauco Del Bianco - Angelo Gamba - Franco Radici - Antonio Salvi
 1969 - Glauco Del Bianco - Angelo Gamba - Franco Radici - Antonio Salvi
 1970 - Glauco Del Bianco - Franco Radici
 1971 - Glauco Del Bianco - Franco Radici
 1972 - Glauco Del Bianco - Franco Radici
 1973 - Antonio Corti - Glauco Del Bianco - Angelo Gamba - Franco Radici - Ettore Tacchini - Giacomo Vitali
 1974 - Antonio Corti - Glauco Del Bianco - Angelo Gamba - Franco Radici - Ettore Tacchini - Giacomo Vitali
 1975 - Antonio Corti - Glauco Del Bianco - Angelo Gamba - Franco Radici - Ettore Tacchini - Giacomo Vitali
 1976 - Antonio Corti - Glauco Del Bianco - Angelo Gamba - Franco Radici - Ettore Tacchini - Giacomo Vitali
 1977 - Antonio Corti - Glauco Del Bianco - Angelo Gamba - Franco Radici - Ettore Tacchini
 1978 - Lucio Azzola - Glauco Del Bianco - Angelo Gamba - Franco Radici - Ettore Tacchini
 1979 - Lucio Azzola - Antonio Corti - Angelo Gamba - Franco Radici - Ettore Tacchini
 1980 - Lucio Azzola - Antonio Corti - Angelo Gamba - Franco Radici - Ettore Tacchini
 1981 - Lucio Azzola - Antonio Corti - Angelo Gamba - Attilio Leonardi - Franco Radici
 1982 - Lucio Azzola - Antonio Corti - Alessandra Gaffuri - Angelo Gamba - Attilio Leonardi
 1983 - Lucio Azzola - Antonio Corti - Alessandra Gaffuri - Angelo Gamba - Attilio Leonardi
 1984 - Lucio Azzola - Antonio Corti - Alessandra Gaffuri - Angelo Gamba - Attilio Leonardi

LE PUBBLICAZIONI ALPINISTICHE E SCIISTICHE DEL 1986 SULLE OROBIE

Dopo la pubblicazione di "Orobie - 88 immagini per arrampicare" e di "90 itinerari sulle montagne bergamasche" dei quali abbiamo dato notizia sull'Annuario 1985, quest'anno abbiamo il piacere di annunciare l'avvenuta pubblicazione di altri tre volumetti che riguardano le Orobie.

Si tratta dell'opuscolo: "*Orobie estate*" pubblicato a cura dell'Amministrazione Provinciale di Bergamo (Assessorato al Turismo) in collaborazione con la nostra Sezione, composto da 72 pagine nelle quali vengono raccolti 12 itinerari di escursione sulle nostre montagne, intercalati da capitoletti che concernono il paesaggio, i cento laghi delle Orobie, appunti storici sulle Orobie, la presenza dell'uomo sulle Orobie, la fauna, la vegetazione e la flora, il territorio e la sua formazione.

Fa seguito l'elenco completo dei rifugi sparsi sulle Orobie con interessanti disegni in bianco e nero di Franco Radici, l'elenco dei bivacchi e la tabella dei sentieri sulle Orobie secondo la numerazione fatta a suo tempo dalla nostra Commissione sentieri.

Gli itinerari e i capitoletti illustrativi sono stati stesi dai membri della nostra Commissione Giovanile, il tutto illustrato da belle fotografie a colori e stampato in modo splendido dalla Tipolito di Cesare Ferrari di Clusone.

Il volumetto, stampato in migliaia di copie, è stato presentato durante una serata svolta presso l'Auditorium del Seminario di Bergamo ed è stato distribuito gratuitamente a tutti coloro che ne hanno fatto richiesta.

Il secondo volumetto dal titolo: "*Scalate scelte nel Bergamasco*" è opera di Andrea Savonitto, custode del nostro Rifugio Albani alla Presolana,

ed è stato stampato dalle Edizioni Melograno di Milano.

Si tratta di una tipica guida per arrampicatori e raccoglie gli itinerari di 17 zone di arrampicata della Bergamasca: Strozza, Ambria, Cornalba, Pizzo del Becco, le Emergenze Silvestri, la Cava di Nembro, il Pinnacolo di Maslana, la Cornagiera, il Corno della Madonnina, la Presolana, il Mare in Burrasca, il Cimone della Bagozza, la Valle dei Mulini, le Placche di Sovere, il Cornone di S. Giovanni, i Pilastri di Rogno e il Monticolo, con oltre 200 vie di salita per lo più con difficoltà medie e superiori, adatti in modo particolare al free-climbing.

Descrizioni tecniche, scala delle difficoltà, sviluppo, altezza delle vie, notizie sui primi salitori e sulle eventuali ripetizioni, ecc. sono stesi in maniera chiara ed efficace, per cui non dubitiamo che la guida sia un prezioso strumento per chi vuole conoscere ed arrampicare sulle nostre montagne, luoghi divenuti ormai classici per questo tipo di arrampicamento moderno, diffuso specialmente tra i giovani amanti dell'arrampicata libera.

Il terzo opuscolo sulle montagne bergamasche dal titolo: "*Orobie inverno-il sole e la neve sulla montagna bergamasca*" è anch'esso frutto della collaborazione tra l'Assessorato Provinciale al Turismo e allo Sport di Bergamo e la nostra Sezione.

Presentato la sera del 12 dicembre all'Auditorium del Seminario con la presenza di oltre un migliaio di spettatori, il volumetto, di 72 pagine e uguale nel formato e nella grafica a "Orobie estate", raccoglie l'elenco dettagliato di una trentina di stazioni sciistiche bergamasche con i loro impianti di risalita, i dislivelli, le piste di discesa e

di fondo, le attrezzature ricettive, il grado di difficoltà, le distanze chilometriche dal capoluogo, ecc. steso dai giornalisti Gian Mario Colombo e Sergio Tiraboschi, completato dalla descrizione di alcuni itinerari di fondo escursionista e di sci-alpinismo, questi ultimi compilati a cura del nostro Sci-CAI, il tutto stampato con la solita cura dalla Tipolito di Cesare Ferrari di Clusone.

In complesso si tratta di un'operetta molto utile e significativa, illustrata da fotografie a colori e da cartine schematiche, che vuole valorizzare e far conoscere in un più vasto ambito le bellezze, le caratteristiche invernali e le possibilità delle nostre montagne.

a.g.

MOSTRA-CONCORSO FOTOGRAFICO 1986

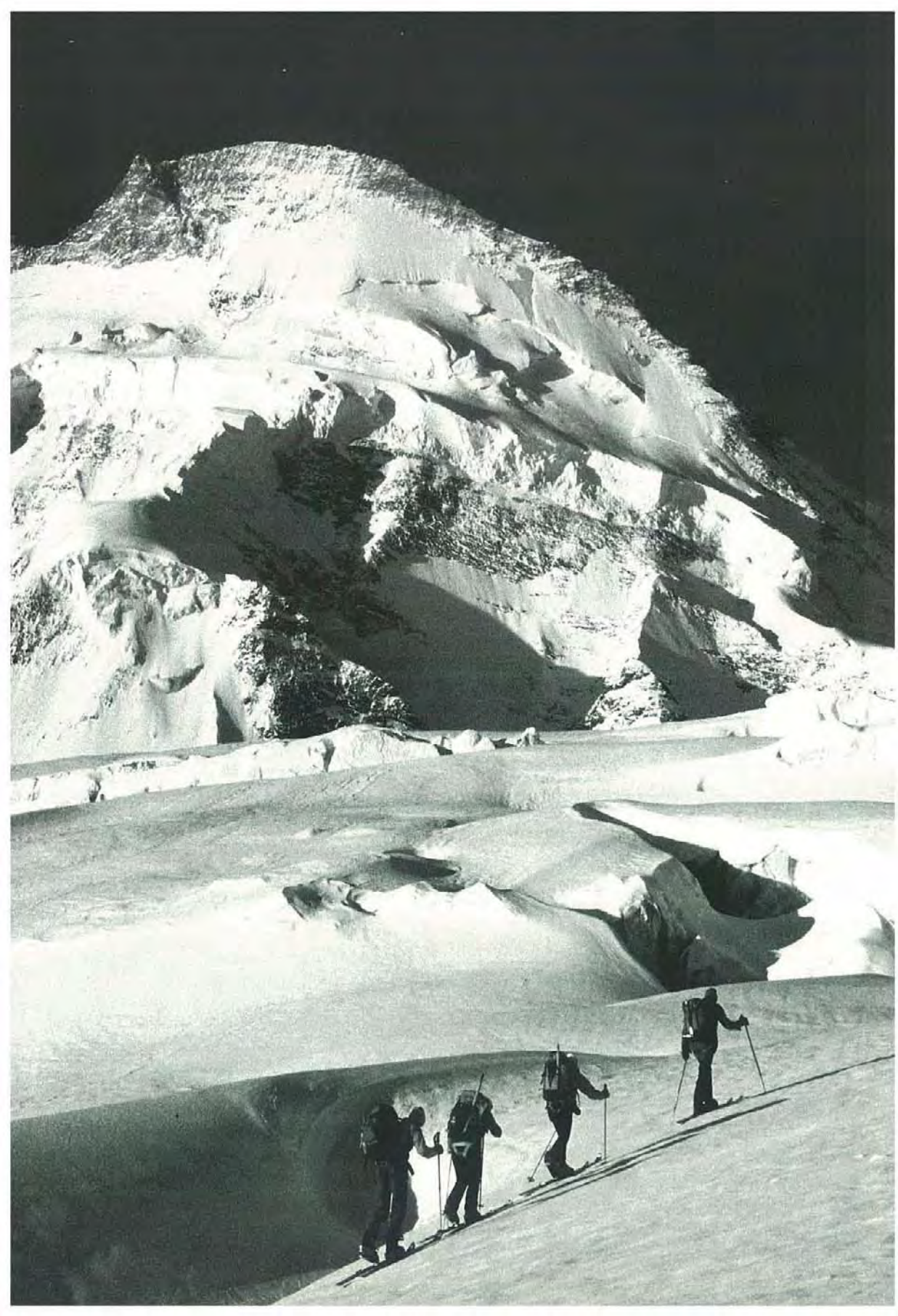
ATTILIO LEONARDI

Prima di parlare della mostra-concorso credo opportuno iniziare con alcune considerazioni tecniche sulla fotografia odierna. Sino ad alcuni anni fa il passaggio da una diapositiva a una copia a colori era una operazione quasi impossibile, perché il materiale a disposizione per passare alla positiva a colori aveva dei difetti macroscopici di resa: oggi questo handicap è del tutto scomparso e le copie di diapositive sono di una perfezione, sotto tutti i punti di vista, forse anche migliori di una copia derivata da una pellicola a colori negativa. D'altra parte, e ciò è dovuto alla politica di marketing delle case produttrici, il bianco e nero sta scadendo di qualità in modo pauroso: il passaggio da negativo a positivo avviene su di un supporto che non ha più le caratteristiche di un tempo e cioè una vasta gradazione delle tonalità di grigio, per cui sono sparite tutte quelle sfumature che tutti ricordiamo di aver visto nelle belle fotografie in bianco e nero di una decina di anni fa. Si passa da bianchi stopposi a neri profondi in un modo troppo violento. Se poi a questi difetti di base si aggiunge la poca propensione alla stampa, se non addirittura all'inesperienza dell'operatore, si arriva ad avere nei concorsi una preponderanza di foto a colori su quelle a bianco e nero, in una percentuale sempre maggiore: ed è proprio quello che è successo alla mostra-concor-

so della nostra Sezione organizzata nel mese di novembre.

Il comune mortale davanti ad una foto stampata a colori viene sicuramente più colpito e affascinato, anche se la resa cromatica è ad arte o per caso resa più violenta della realtà, mentre l'esteta amante del bello per il bello è più attratto da una fotografia in bianco e nero scattata con tutti i sacri crismi della tecnica e conseguentemente stampata su alcune carte a resa quasi di un tempo. A questo possiamo aggiungere che lo scatto di una foto a colori semplifica di molto la resa: i colori che in primo piano sono intensi e vanno via via naturalmente degradando, dando come nella realtà la profondità e le distanze nella giusta misura, mentre per una foto a bianco e nero la ricerca diviene più laboriosa perché si devono trovare quelle che in termine tecnico venivano chiamate le quinte (zone d'ombra) che davano la profondità e il senso della distanza. In parole povere oggi è molto più facile scattare delle fotografie apprezzabili con tutti i mezzi tecnici che si hanno a disposizione, vedi macchine superautomatiche, latitudine di posa delle pellicole portate all'estremo e non per ultimo il colore.

Premesso tutto questo non c'è da meravigliarsi del successo di numero di opere e di autori che ha avuto nel 1986 la mostra-concorso.



La commissione di accettazione, formata da Antonio Salvi, Angelo Gamba, Attilio Leonardi, Gianbattista Villa ed Elvio Roncoroni, ha selezionato 175 opere presentate da 34 autori ed ha scelto 125 foto sempre di 34 autori, con il criterio base che ogni autore fosse presente almeno con un'opera anche se tecnicamente non perfetta: le foto a colori erano 85, le rimanenti in bianco e nero.

Quattro anni di distanza dall'ultima edizione della mostra - concorso hanno fatto sì che la quantità di materiale fosse elevata ed il livello artistico abbastanza buono.

La giuria formata dai fotografi professionisti Sandro Da Re e Tito Terzi e da Gianni Scarpellini, membro prescelto dal Consiglio Sezionale, come da bando di concorso ha assegnato i seguenti premi:

- Miglior fotografia a colori in assoluto a Giorgio Leonardi con "Ortles";
- Miglior fotografia in bianco e nero in assoluto

a Aldo Ceresoli con "Ombre e luci nei pressi del Passo Campelli";

- Miglior complesso a colori, nella sezione Montagna, a Paolo Valoti ex equo con Marco e Giorgio Tomasi;
- Miglior complesso in bianco e nero, nella sezione Montagna, non assegnato;
- Miglior complesso a colori nella sezione Orobie a Angelo Facheris;
- Miglior complesso in bianco e nero, nella sezione Orobie a Giovanni Cavadini

Oltre alle premiate si sono potute ammirare altre pregevoli fotografie sia in bianco e nero che a colori.

Quello che più può far piacere alla Commissione Culturale della Sezione, organizzatrice e propugnatrice della mostra-concorso, è il cambio generazionale degli autori, quasi tutti giovani, che hanno dimostrato in complesso una ricerca consapevole nella ripresa ed un gusto artistico di buon livello.

3° CORSO DI EDUCAZIONE SANITARIA FINALIZZATO AL PRIMO SOCCORSO IN MONTAGNA

ALESSANDRO CALDEROLI e ANGELA MORAZZINI

Rimaneggiato nella scelta degli argomenti, rivisitato in chiave più propriamente alpinistica, il corso di primo soccorso si è svolto quest'anno dal 5 maggio al 5 giugno, al consueto ritmo di due incontri settimanali per un totale di nove lezioni serali.

Bagaglio indispensabile di chiunque voglia affrontare la montagna con un minimo di autosufficienza, le nozioni presentate miravano a "costruire" una mentalità pratica e di intervento immediato nei differenti tipi di infortunio.

Si è cercato dunque di presentare regole di comportamento elementari, che più facilmente potessero essere apprese, ricordate ed applicate

anche in povertà di mezzi, nella convinzione, come sempre, che la necessità di essere tempestivi ed efficaci impone giocoforza la semplicità dell'azione di soccorso.

La garanzia di ben inserire le problematiche del primo soccorso nella non sempre facile realtà dell'ambiente alpino è risultata dalla scelta stessa dei relatori, medici qualificati nei rispettivi settori di competenza e praticanti assidui della montagna: tecnici della materia quindi, ma anche conoscitori di quei particolari aspetti che l'urgenza medica viene ad assumere in un ambiente a volte severo ed ostile.

Ad essi si è affiancata la sig.ra Franca Viganò, monitrice della Croce Rossa Italiana, che ha relazionato nelle prime tre serate sui temi più classici dell'urgenza medica.

Di seguito gli argomenti presi in considerazione:

- L'esame dell'infortunio (Sig.ra Viganò)
- Rianimazione cardiorespiratoria (Sig.ra Viganò)

- Ferite ed emorragie - tecnica della medicazione e patologia da calore (Sig.ra Viganò)
- Traumatologia (2 parti) (Dott. Cittadini)
- Condizioni di stress in montagna, mal di montagna (Dott. Sgherzi)
- Patologia da freddo - travolgimento da valanga
 - traumi in parete - interventi del CNSA (Dott. Malgrati)
- Morso di vipera - materiali e farmaci nel primo soccorso in montagna (Dott. Parigi)
- Alpinismo extraeuropeo: problemi medico-organizzativi (Dott. Bonicelli e Sig. Zanotti)

Nella serata di chiusura si è riproposto il filmato di A.C. Villa "Vivere la Montagna" sul lavoro degli uomini del CNSA, e si sono consegnati gli attestati di frequenza ai 40 partecipanti; quest'anno si è anche provveduto alla distribuzione del libro, "Primo soccorso in montagna", scelto come "va-

demecum" riepilogativo di ridotte dimensioni e che facilmente può trovare posto nello zaino, in attesa, come da più parti sollecitato, che il corso possa un domani dotarsi di una sua propria dispensa, a tutt'oggi non facilmente reperibile tra le pur numerose pubblicazioni CAI.

Cogliamo l'occasione per ringraziare anche da queste pagine tutti i relatori che così efficacemente hanno collaborato alla buona riuscita del corso.

BIBLIOGRAFIA:

- Primo soccorso in montagna (*Dalla Vestra - De Bona CNSA / Gbedina e Tasotti*)
- Primo soccorso (*C.R.I.*)
- Manuale illustrato di pronto soccorso (*Rosemberg / Rizzoli*)
- Il libro dei primi soccorsi (*Chevallier / Vallardi Garzanti*)
- Medicina in montagna (*Berti-Angelini / CLEUP Padova*)



CHAPELLE AU-DESSUS DE BION

IL CAI E LA SFIDA AMBIENTALE

CLAUDIO MALANCHINI

Nel corso del 1986 alcuni importanti eventi hanno caratterizzato un sempre maggior impegno del CAI a livello nazionale, per quanto riguarda la tutela dell'ambiente.

Il 5 e il 6 di aprile si è svolto ad Ivrea, su iniziativa della locale Sezione e con il patrocinio della Commissione Centrale T.A.M., il 1° Convegno Nazionale "Il CAI e la sfida ambientale". Il tema in discussione è stato il rapporto esistente tra: "Montagna da vivere o montagna da consumare?". Tale convegno, il primo nella lunga storia del CAI, è nato come hanno ben spiegato gli organizzatori, *"dalla consapevolezza che tra larghi strati di soci sta crescendo una coscienza dei problemi ambientali ed ecologici, sempre più matura, alla quale fin d'ora non è stata prestata sufficiente attenzione"*. Gli organizzatori proseguono proponendo che *"il Club Alpino Italiano debba essere un'Associazione capace di opporsi non solo con reale efficacia alle singole iniziative che minacciano l'integrità del territorio montano, ma anche di produrre una cultura ambientale coraggiosa e all'avanguardia, degna delle sue antiche tradizioni"*. Terminano affermando che: *"in sintesi: problema della gestione, fruizione e salvaguardia del patrimonio ambientale montano ed i suoi valori quale banco di prova della credibilità culturale del CAI"*.

Il Convegno ha prodotto un documento finale nel quale sono contenute diverse proposte che si basano sul documento programmatico P.N.A..

Ricordiamo fra i maggiori risultati del Convegno che ad esempio su una proposta emersa ad Ivrea relativa al problema caccia, l'Assemblea dei Delegati CAI (Roma 25 aprile 1986) ha approvato una specifica mozione. In questa è stato chiesto al Governo la modifica dell'attuale disciplina venato-

ria, in armonia colle direttive CEE. Non avendo avuto la minima assicurazione a livello governativo, la Presidenza Generale ha poi invitato i soci a firmare per la richiesta dei Referendum abrogativi di alcune disposizioni sulla caccia.

Aggiungiamo che, al di là delle questioni interne CAI, in linea più generale, *la Comunità Economica Europea ha predisposto un programma di azione per l'anno Europeo dell'Ambiente* (marzo 1987 - marzo 1988). Questo a favore di un presente e di un futuro più vivibili, rispettosi dell'uomo e delle sue esigenze fondamentali. Ribadiamo che non si tratta di un problema solamente tecnico ed amministrativo, ma soprattutto di cultura e costume. Ognuno di noi deve prendere coscienza dei danni che l'azione dell'uomo può provocare e delle alterazioni che lo sfruttamento senza limiti della natura porta ai cicli biologici che sono alla base della nostra vita.

Anche la Sezione di Bergamo del CAI è da tempo impegnata sia sul fronte della tutela dell'ambiente montano, sia sul fronte della crescita della cultura ambientale a livello dei singoli soci. Anticipiamo che nel corso del 1987 verranno intraprese azioni di sensibilizzazione, in sintonia con l'"Anno Europeo dell'Ambiente" alle quali tutti sono invitati a collaborare. Queste verteranno sui temi:

- "Montagna pulita" (abbandono rifiuti - trasporto a valle degli stessi);
- La montagna come una delle ultime fonti naturali di acqua non inquinata;
- Denuncia di interventi in potenza od in atto minaccianti l'integrità delle Orobie.

Ritenendo che ogni socio debba sentirsi coinvolto in prima persona in tali iniziative, ricordiamo alcuni punti fermi, non sempre recepiti nella pienez-

za del loro significato, riguardanti l'impegno dell'Associazione in campo ambientale:

-A) Art. 1 dello Statuto del CAI:

"Il Club Alpino Italiano (C.A.I.) fondato in Torino nell'anno 1863 per iniziativa di Quintino Sella, libera Associazione Nazionale, ha per iscopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle Italiane, e la difesa del loro ambiente naturale.

-B) Legge dello Stato 24 dicembre 1985, n. 776 "nuove disposizioni sul Club Alpino Italiano":

Art. 2: "Lo Stato riconosce che il Club Alpino Italiano provvede a favore sia dei propri soci, sia di altri, nell'ambito della facoltà previste dallo Stato, e con le modalità ivi stabilite:

g) alla promozione di ogni iniziativa idonea alla protezione e alla valorizzazione dell'ambiente montano nazionale.

A coronamento di questi principi generali riportiamo infine per esteso il testo del documento programmatico del C.A.I. sulla protezione della natura alpina. Il documento noto anche come "Bidecalogo" venne impostato alla fine degli anni '70 dalla Commissione Centrale per la Protezione della Natura Alpina. Rielaborato da un gruppo di lavoro, al quale anche lo scrivente stesso prese parte (Passo del Maniva 1981 - Bs), fu infine approvato dall'Assemblea Straordinaria dei Delegati delle Sezioni del C.A.I. svoltosi a Brescia il 14 ottobre 1981.

È nostro pensiero preciso, come d'altronde venne ribadito ad Ivrea, che il Documento Programmatico vada considerato non come punto di arrivo, ma come punto di partenza per sempre più avanzate e consapevoli scelte in campo ambientale. Sarà quindi opportuno prevedere la necessità di una sua periodica revisione. Si ritiene pure che oltre allo Statuto del CAI esso vada distribuito ad ogni socio all'atto dell'iscrizione al sodalizio.

c) Documento programmatico C.A.I. sulla protezione della natura alpina

Approvato all'Assemblea dei Delegati di Brescia del 4 ottobre 1981

Il Club Alpino Italiano, fin dalla sua fondazione, si è proposto il compito statutario di diffondere l'interesse per i territori montani, riconoscendo l'importanza della montagna come ambiente naturale di profondo valore e significato e la validità della presenza umana in essa, (essendo del resto quasi tutta la montagna italiana marcata

da antropizzazione più o meno spiccata), purché concepita nel quadro di un nuovo rapporto tra l'uomo stesso e l'ambiente naturale: in modo cioè da trovare un nuovo equilibrio tra l'esigenza della conservazione di tale ambiente e quella d'un armonioso sviluppo della società umana che vi è inserita. Si ritiene pertanto che la politica protezionistica del Club Alpino dovrebbe essere indirizzata sulla base dei seguenti obiettivi di principio:

1) Tutela integrale dell'alta montagna, in particolare ghiacciai, creste, vette ed elementi morfologici dominanti o caratteristici.

L'alta montagna nel suo complesso rappresenta l'ultimo ambiente naturale non antropizzato dell'Europa, e riveste (anche per tale motivo) una importanza assolutamente eccezionale.

2) Classificazione e rigorosa tutela di tutte le più notevoli peculiarità dell'ambiente montano, tanto di rilevante quanto di limitata estensione.

Particolare attenzione dovrà essere rivolta ai Parchi Nazionali, ai Parchi Regionali e alle Riserve Naturali per potenziare l'efficienza di quelli esistenti, per promuovere la creazione di nuovi, affinché le leggi di istituzioni e di gestione di Parchi e Riserve li presentino quali fulcro di qualsiasi progetto di riqualificazione del territorio.

I Parchi e le Riserve nascono dalla necessità di salvaguardare il significato di una zona di preminente interesse naturalistico, educativo, culturale, scientifico, non per allontanarla irrimediabilmente dagli uomini, ma, anzi, per farne il modello di quello che dovrebbe essere ovunque il corretto uso delle risorse ambientali.

3) Strade e infrastrutture viarie:

- Evitare la proliferazione indiscriminata di strade, piste, carrozzabili, camionabili, trafori e simili.

- Nel caso di costruzione di nuove opere, vanno valutate attentamente le conseguenze economiche, viarie, paesaggistiche e sull'assetto idrologico.

- Distinguere tra la viabilità esistente una rete di riconosciuta necessità territoriale, economica e sociale da conservare e mantenere in buono stato, individuando, tuttavia, accanto a strade accessibili liberamente a tutti, anche strade di servizio ed accesso vietato od altamente selezionato (ad esempio solo per attività silvopastorali).

- Riconvertire in piste o tratturi, anche con interventi di restauro ecologico, buona parte della viabilità inutile e dannosa, impossibile da curare e pericolosa per l'integrità dell'ambiente.

4) Opere viarie complementari:

- Evitare l'indiscriminata penetrazione motorizzata nell'ambiente naturale montano, in particolare l'uso dei fuoristrada.

- Limitare rigorosamente l'uso di natanti a motore nei laghi alpini.

5) Mezzi di salita artificiali:

- Ragionata opposizione a nuove opere a fune e soprattutto a quelle progettate per raggiungere vette, valichi, ghiacciai, rifugi o che comunque si spingono nell'alta montagna.

- Regolamentazione in senso restrittivo dell'uso degli elicotteri, aerei e motoslitte sull'arco alpino e lungo la catena appenninica, limitandone l'impiego ai casi di assoluta utilità.

- Riconoscere l'esigenza che qualsiasi opera o intervento antropico va avvalorato da una preventiva considerazione dei seguenti tre aspetti:
 - Inserimento in un quadro di pianificazione territoriale e programmazione civile.
 - Valutazione di tipo economico, con analisi costi-benefici.
 - Studio dell'impatto di carattere ecologico ambientale.
- 7) Insedimenti fissi in montagna:
 - Individuare nella media e bassa montagna la fascia ad interventi di tipo massiccio ed industrializzato, favorendo quelli graduali ed a misura d'uomo.
 - Tendere al recupero ed alla vitalizzazione dei vecchi centri abitati e dell'architettura tradizionale.
- 8) Insedimenti temporanei in montagna:
 - Conservare il carattere originario di dimora non fissa, ben inserita nell'ambiente ed ecologicamente compatibile con le risorse naturali circostanti.
 - Recuperare per usi multipli tutti gli insediamenti tradizionali montani.
 - Distinguere nettamente le aree destinate ad attività turistiche attrezzate, in linea di principio concepibili soltanto in zone già antropizzate, dalle aree destinate ad uso turistico di tipo leggero, dando ad entrambe le categorie adeguate e precisa regolamentazione.
- 9) In caso di insediamenti industriali in ambiente montano, privilegiare, in linea di principio, iniziative di tipo industrie leggere e non inquinanti.
- 10) Cave, prelievi minerari e fluviali:
 - Limitare i prelievi e gli interventi allo stretto necessario, assoggettandoli a regole e controlli assai attenti.
 - Imporre, fin dove possibile, il ripristino dello stato dei luoghi mediante opere appropriate di restauro ecologico.
 - Escludere le aree di primario valore paesaggistico o di grande significato ambientale.
- 11) Attività sciistiche:
 - Incoraggiare lo sci di fondo, lo sci-alpinismo, lo sci-escursionismo.
 - Scoraggiare la proliferazione degli impianti e delle piste esistenti, evitando, fin dove possibile, nuove iniziative.
 - Accettare, in caso di provata utilità sociale ed economica locali, solo gli eventuali nuovi impianti inseriti in una adeguata pianificazione globale, limitando all'indispensabile l'alterazione dell'ambiente preesistente.
- 12) Tradizioni locali:
 - Riscoprire e rivalutare tutta la cultura tradizionale, onde evitarne la scomparsa.
 - Valorizzare anche l'autentico artigianato locale, fondato su tradizioni ancora significative, senza cedere a compiacimenti verso un folklore di maniera, soltanto esteriore.
 - Collaborare alla creazione di scuole artigiane qualificanti.
- 13) Tutela del patrimonio forestale:
 - Reintroduzioni di essenze tipiche dei luoghi ove si svolgono i rimboschimenti.
 - Evitare il coniferamento indiscriminato.
- Provvedere nei modi migliori e con le tecnologie più adatte a prevenire e combattere il grave fenomeno degli incendi boschivi.
 - Per lo sfruttamento economico delle superfici boschive attenersi ai piani di assestamento dei comuni o delle comunità montane.
- 14) Tutela del suolo:
 - Richiesta di pianificazione per bacini idrografici, volta al conseguimento del migliore equilibrio idrogeologico possibile, limitando al massimo interventi che provochino squilibri ecologici.
- 15) Attività zootecnica:
 - Appoggio alla diffusione di tecniche di allevamento adeguate alle specifiche condizioni ambientali, con precisi limiti di carico per evitare fenomeni di sovrassfruttamento.
 - Esclusione di aree di particolare valore naturalistico.
 - Incentivazioni particolari in fasce ottimali per il recupero di certe attività tradizionali e la rivalutazione degli ambienti umani legati alla montagna.
- 16) Sostegno ad iniziative per la diffusione, nel settore agricolo montano, di soluzioni intese a diffondere tecniche di agricoltura per produzioni di qualità anziché di massa.
- 17) Tutela della fauna selvatica:
 - Sostegno al progressivo ripopolamento di vaste aree montane, per scopi collegati all'equilibrio ecologico, alle ricerche scientifiche, ad attività culturali e ricreative non aggressive.
- 18) Impostazione di una chiara politica in materia venatoria. Pur essendo senza dubbio auspicabile che in un prossimo futuro il rapporto dell'uomo con la natura non debba più in nessun caso presupporre forme di violenza gratuita, si constata però che oggi le attività della caccia rappresentano ancora per alcuni un modo per avvicinarsi all'ambiente naturale. Si ritiene comunque necessario stabilire i limiti e le condizioni in cui tali attività venatorie potrebbero risultare tollerabili.
- 19) Necessità di una chiara e restrittiva disciplina riguardante la realizzazione di nuovi rifugi, bivacchi fissi, vie ferrate, in conformità agli articoli precedenti.
 - Ricerca di soluzioni atte ad evitare accumuli di rifiuti presso i rifugi e di soluzioni non inquinanti per il fabbisogno energetico.
- 20) Politica di autodisciplina del Club Alpino Italiano. L'efficacia e la credibilità di qualunque iniziativa che il C.A.I. volesse intraprendere in difesa dell'ambiente montano, verrebbero gravemente compromesse qualora le molteplici attività del sodalizio non fossero improntate ad assoluto rigore e coerenza per quel che riguarda la tutela dei valori ambientali.
 - Il Club Alpino Italiano dovrebbe tendere a rappresentare, a tutti i livelli e in ogni circostanza, l'esempio di come sia possibile avvicinarsi alla montagna, e viverne le bellezze senza in alcun modo degradarne il significato.
 - A questo scopo, per ogni azione che coinvolga problemi di tutela dell'ambiente montano, oltre ad un'ampia e costante sensibilizzazione di tutti i soci, sarebbe opportuna, a tutti i livelli, una cooperazione stretta e responsabile tra le commissioni competenti, e tra queste e le sezioni.

Vedo il fondo nel buio Esperienza del fondo con non vedenti

ANACLETO GAMBA

È risaputo che lo sci di fondo turistico si può praticare a qualsiasi età e con poco rischio: lo dimostra il fatto che i corsi di fondo e le gite escursionistiche dello Sci CAI Bergamo registrano sempre il tutto esaurito.

Ora nascono anche altre possibilità per questo sport e si allarga il numero delle categorie di persone che lo praticano. Non è d'altra parte cosa nuova che alcuni non vedenti facciano delle escursioni o vogliano cimentarsi in piccole prove di discesa sempre naturalmente accompagnati da maestri ed istruttori qualificati, ma che si arrivasse a quello che vi dirò non mi sembrava possibile.

Un giorno mi telefona il Direttore della scuola di fondo del CAI Milano invitandomi a partecipare al 1° Corso di fondo per non vedenti. Al primo momento rimango un po' perplesso poi, parlando con altri amici istruttori, mi convinco che vale la pena di provare e vedere di persona di cosa si tratta. Così partiamo in tre amici alla volta di Macugnaga, dove è organizzato il corso, per raggiungere l'albergo dove sono alloggiati i 20 non vedenti ed i 5 istruttori di Milano. Accanto all'albergo un campo scuola ben innevato ed una motoslitta che traccia le corsie, ai bordi alcuni cartelli segnalano che la pista è riservata a non vedenti.

Una cosa mi colpisce appena entrato in albergo: incontro gente nell'atrio e per le scale che si muove con sci e bastoncini in mano con tanta disinvoltura da non notare che si tratta di persone senza vista. Così faccio il mio ingresso in quel mondo di nuovi fondisti tra i quali me ne vengono assegnati 4 (dai 22 ai 30 anni) che non hanno mai toccato gli sci.

La prima cosa che vogliono sapere e toccare è

appunto lo sci, per cui lo esaminano scrupolosamente da cima a fondo e chiedono come si calza, poi si interessano dei bastoncini e così via. Per il resto, ad un certo punto, mi sembra di avere davanti degli allievi normali in quanto ogni esercizio che si dice loro di eseguire viene svolto senza problemi. Sul campo scuola, appena sentono la traccia sotto lo sci, si muovono come guidati da un braccio amico e stando loro a fianco puoi insegnare il solito passo alternato e la spinta. Naturalmente molto dipende dalla loro preparazione di base per quanto riguarda la tecnica, ma tutti hanno qualcosa in più di noi e te ne accorgi conversando con loro a tavola o sul campo di neve; capiscono il tuo disagio nell'insegnare a loro non vedenti delle cose che normalmente ad un fondista dimostri con il movimento. Comunque dopo 2 giorni di lezioni mattino e pomeriggio già sanno avanzare sicuri sul campo al punto che chiedono di fare un altro giro per non annoiarsi.

Dopo un'abbondante nevicata e un'ispezione preliminare li accompagnamo in neve fresca per un'escursione su un sentiero che costeggia il torrente Ansa. Non so descrivere la gioia di quelle persone nel toccare la neve sui rametti degli abeti e avanzare, magari un po' zigzagando, nella neve fresca e soffice, la loro meraviglia nel sentire quell'atmosfera ovattata del bosco ed il fruscio degli sci che aprono la traccia.

Prima di finire il corso settimanale chiedono ancora di poter fare una piccola escursione ed anche quel giorno li accontentiamo.

Sono stati poi fatti molti discorsi sull'argomento e sull'utilità di questo esercizio per i non vedenti, ma penso che in loro rimanga il ricordo di aver passato una settimana di gioia in un ambiente fuori dal comune e di aver imparato un esercizio che prima era riservato alle persone vedenti.

Il merito di questo va naturalmente riconosciuto agli organizzatori che hanno avuto il coraggio di questa iniziativa ed allo Sci CAI che ha messo a disposizione i suoi istruttori.

IL 50° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI ANTONIO LOCATELLI al Rifugio alle Tre Cime di Lavaredo

Eravamo in tanti arrivati da Bergamo il 14 settembre per ricordare il 50° della morte di Antonio Locatelli e celebrare nel contempo il 50° anniversario della inaugurazione del rifugio, a cui il CAI di Padova ha voluto dare il suo nome.

È stato veramente un giorno di festa, festa di sole, di luce, di vette e di rocce, di canti e di incontri in una atmosfera lieta che si leggeva su tutti i volti.

Alcuni erano arrivati il giorno precedente da Bergamo, gli anziani il mattino stesso da Misurina dopo due giorni attraverso il Cadore su e giù per tanti passi con gli occhi già pieni di paesaggi incantevoli.

Pochi tra i partecipanti alla manifestazione si accostavano per la prima volta al paesaggio delle Tre Cime e del Paterno, a un cielo così terso e un'aria così limpida ha offerto un'edizione panoramica veramente eccezionale per tutti.

Ho ancora negli occhi e nel cuore tutte quelle vette, quelle rocce, quell'aria di cristallo delle prime ore del mattino, i caschi rossi degli scalatori e l'elicottero così leggero anche se così incredibilmente rumoroso in quei grandi silenzi, che ha trasportato la signorina Rosetta Locatelli dal Rifugio Auronzo al rifugio dedicato a suo fratello.

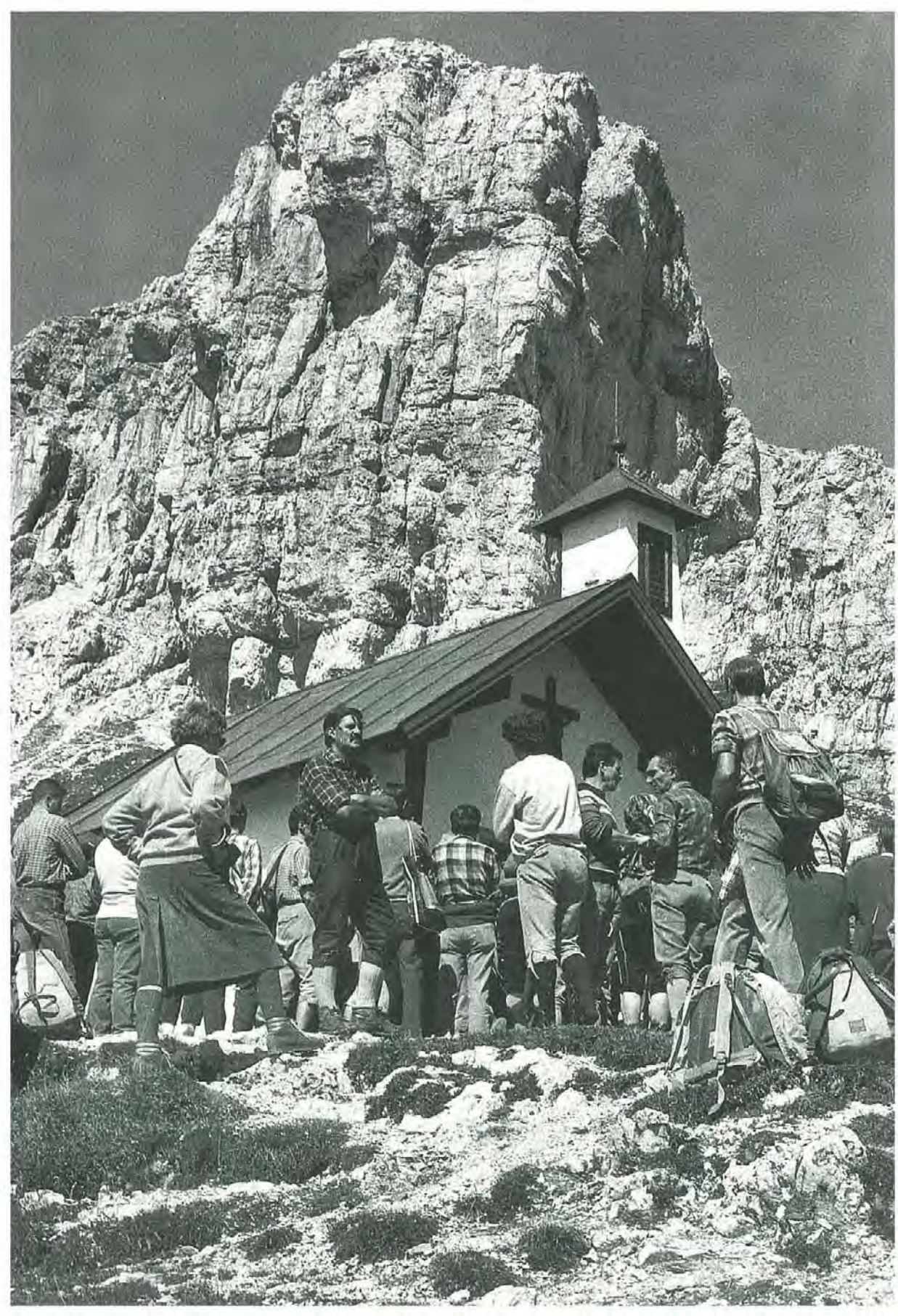
Le commemorazioni a cui ha partecipato la signorina Rosetta devono essere ormai innumerevoli ma una cornice così... in una giornata così... deve essere stata anche per lei un'esperienza particolarmente suggestiva.

E anche la commemorazione del suo Antonio da parte del Presidente del CAI Bergamo, così informale ed affettuosa, le è stata sicuramente gradita: era certamente un ambiente ed un'occasione adatta per ricordare quanto il nostro eroe concittadino amasse le montagne, le aquile, gli spazi celesti, ma abbiamo anche appreso che era bello, che amava le donne e scriveva poesie.

Così al di là del doloroso ricordo della Sua morte in terra africana, ci è piaciuto ricordarlo come un personaggio sensibile che è riuscito a vivere intensamente una vita ricca di affetti, di valori e di conquiste.



*I partecipanti del CAI Bergamo alla cerimonia
(foto: G.B. Villa)*



Tante, tante cose abbiamo ancora sentito dagli interventi celebrativi dal Presidente del CAI di Padova, dal Sindaco di Bergamo e dal Presidente del CAI Bergamasco.

Eravamo tutti riuniti vicino alla Cappella per la Messa, per i discorsi, per gli scambi delle targhe commemorative ed era così bello che abbiamo resistito... al di là dei crampi della fame.

C'era tutto un campionario di persone: uomini giovani, anziani, anzianissimi, tanti bocia e tanti veci, uno con un cappello completamente coperto di medaglie e distintivi, e tanti bambini, anche sulle spalle di giovani papà, e belle ragazze e signore anche della terza età e c'era anche una signora con un cagnolino sotto il braccio, che durante la Messa le era sfuggito e guaiolava religiosamente sotto l'altare.

E ci sentivamo tutti accomunati da quel "mal di montagna", quell'emozione intensa che coglie

l'animo in certi momenti magici in ambienti naturali di particolare bellezza.

Mi hanno accompagnato a visitare quelle incredibili gallerie dentro il Paterno; da lì durante la prima guerra mondiale italiani ed austriaci si parlavano e cantavano insieme, quando non c'era l'ordine di sparare.

Mi veniva da pensare che certo in posti così, dove ci si sente tanto vicini a Dio, deve essere difficile vedersi nemici... Era un pensiero semplicistico di una giornata irrealmente bella, accompagnato da un senso di gioia, mentre leggevo sulla parete del rifugio: "Dreizinnen hütte - Rifugio Antonio Locatelli", espressioni di due lingue, di due popoli che avevano costruito un punto d'incontro all'ombra del Paterno e delle Tre Cime di Lavaredo.

M.F.

LETTERA AGLI AMICI DAL MONASTERO DI RILA

CLAUDIO VILLA

Carpazi Centrali - Gruppo del Rila - Marzo 1986

Mi trovo in questo magnifico monastero ortodosso russo che col suo nome, Rila, denomina un gruppo di montagne dei Carpazi centrali la cui traversata in sci ha per me qui la sua conclusione più logica ed entusiasmante quanto entusiasmante è stata la grande cavalcata.

Innanzitutto mi ha colpito l'ubicazione di questo grande monastero, antichissimo ma ricostruito agli inizi del XIX secolo, in mezzo alle montagne, alla testata facilmente accessibile di una lunga valle boscosa a 1200 metri di quota.

Visto dall'esterno è caratterizzato da un lungo perimetro di mura altissime che non fanno sup-

porre le grandi logge interne servite da grandi scale in legno e muratura: dalle logge si accede poi alle celle dei monaci.

Come tutti i monasteri, anche questo mi dà il senso della pace interiore, il senso della ricerca di qualcos'altro contrapposto a quello che la quotidianità mi fa dimenticare troppo spesso, il vuoto della corsa all'inutile.

Al centro del grande complesso, in una loggia del quale è inserita appesa una grande tavola di legno sulla quale un monaco scandisce con un martello, anch'esso di legno, lo scorrere inesorabile del tempo, si trova la non grande chiesa. Completamente affrescata all'esterno, scopre all'interno la meravigliosa serie di antiche icone,



Affreschi nel chiostro del Monastero di Rila (foto: G.L. Sartori)

culminante in quella apoteosi d'oro che ricopre tutto il fondo della chiesa ed evocante le grandi sinfonie della musica barocca.

In questo entusiasmante sfolgorio, che mi ha lasciato a lungo in contemplazione come trasportato in un mondo trasfigurato, ho rivissuto, e rivivo come in uno specchio trasparente, lo specchio delle icone, i momenti di una lunga escursione scialpinistica in un ambiente selvaggio e dolce insieme, fuori dalle umane attività, tuttavia queste sempre presenti, sotto un cielo orientale di una bellezza acquarellata.

Le grandi mura di questo monastero mi riportano ai grandi spazi vissuti con stupore e meraviglia, goduti dal Monte Maglioviza; le grandi ondulazioni a perdita d'occhio di queste dolci montagne che costituiscono tutto il gruppo del Rila si trasformano in un'ultima pace lontana dal contingente. La cima, guadagnata con qualche fatica, ci propone una meravigliosa sciata di ritorno al Rifugio Maglioviza.

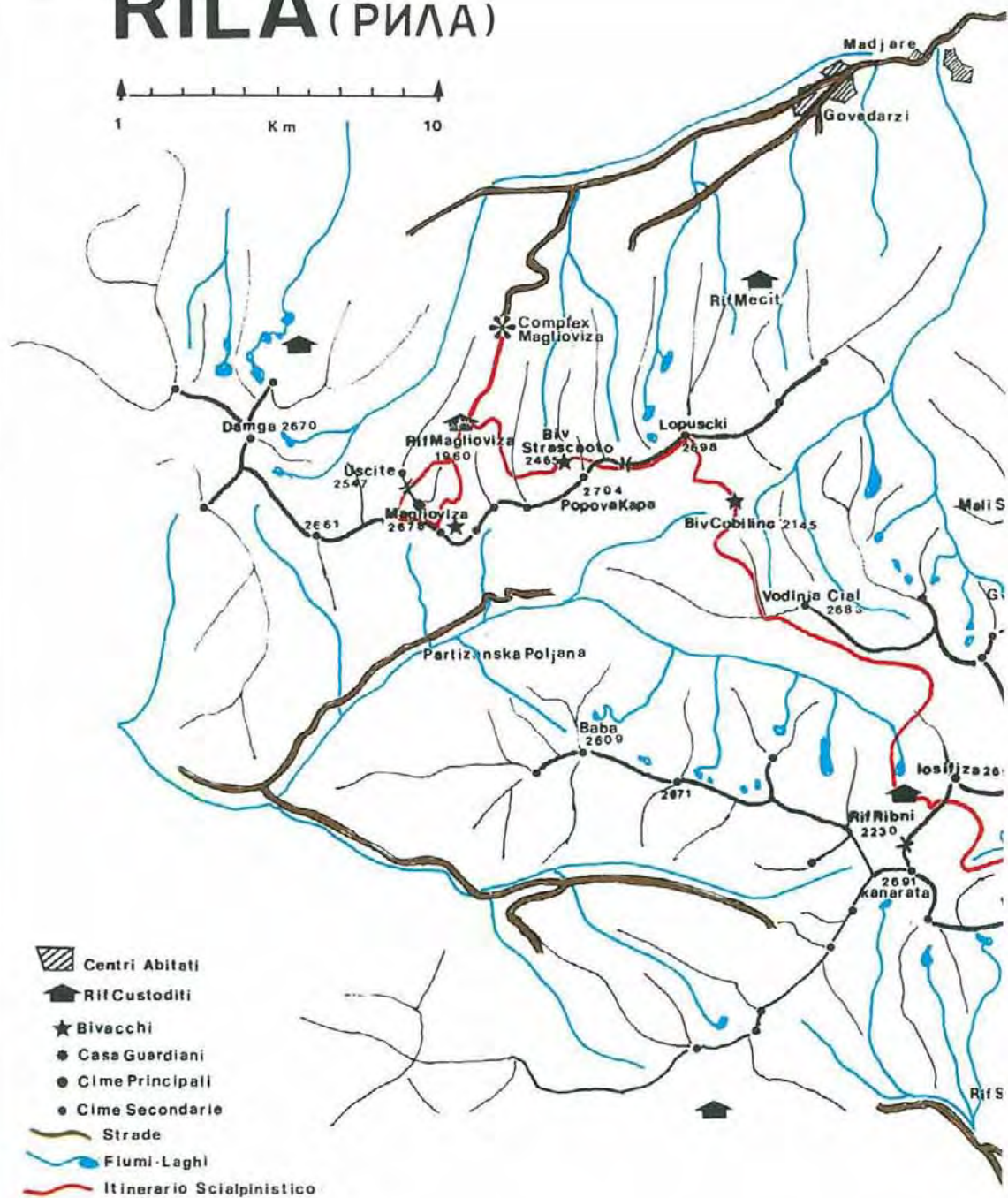
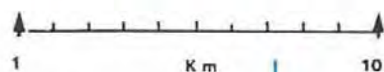
Sciata che ora rivivo con gioia trasfusa e coniugata con questo ambiente così fuori dalla realtà dalla quale ci dobbiamo in modo maturo ogni giorno far carico. È strano come riflettendo in un momento così carico di significati che sembrano evasivi, si scopre che in realtà questi fanno parte integrante, non isolata, di quella che è la nostra vita di impegno quotidiano.

Vivendo nel pensiero il grande spazio interno del monastero, al cui centro vi è, come detto, la chiesa in cui mi trovo, come in dissolvenza emergono dalla memoria momenti significativi della lunga cavalcata dal Rifugio Maglioviza al Rifugio Ribni.

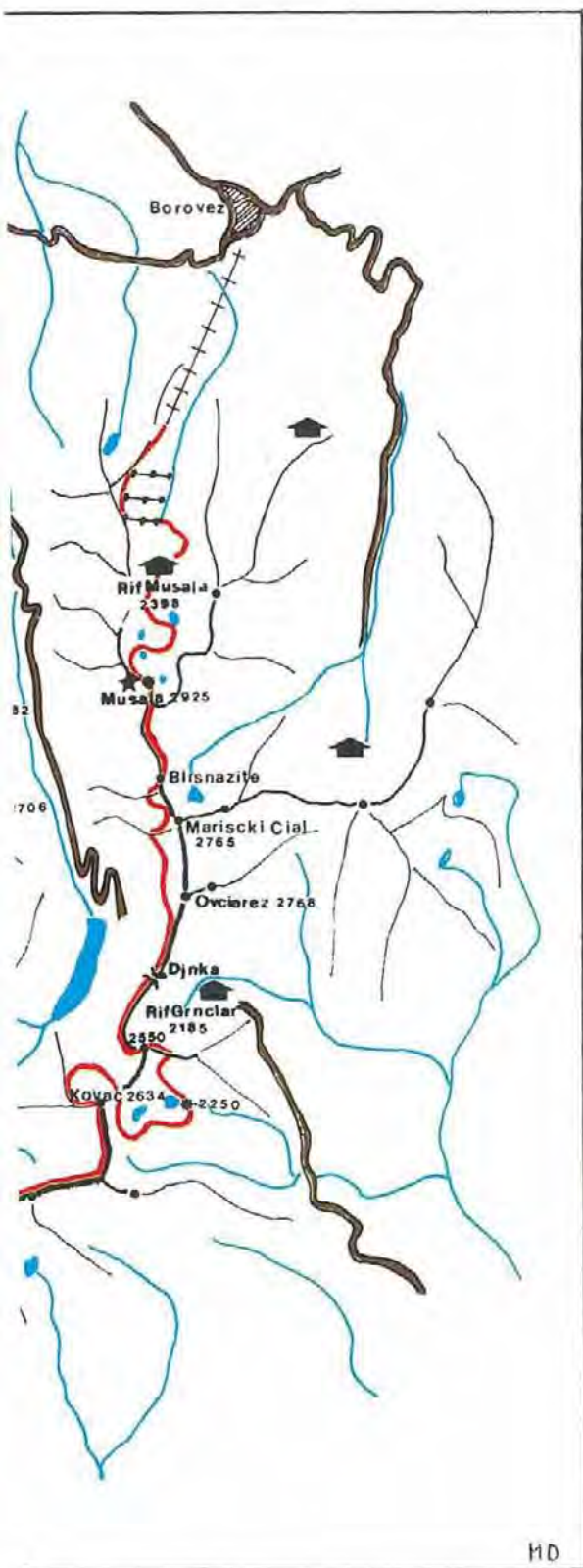
* * * *

Dopo circa un'ora e mezza di salita piuttosto aspra, all'improvviso, in ambiente dominato da severe pareti precipitanti sul lago Strascnoto, ap-

RILA (РИЛА)



- Centri Abitati
- Rif Custoditi
- Bivacchi
- Casa Guardiani
- Cime Principali
- Cime Secondarie
- Strade
- Fiumi-Laghi
- Itinerario Sciapinistico



pare il piccolo bivacco in muratura che ha lo stesso nome del lago. Mi levo gli sci e al tepore di un sole sfolgorante, il pensiero divaga trasognato in indefinibili pensieri che mi trascendono dal presente; gli amici in cammino mi riportano alla realtà del momento. Riprendo a salire verso la cresta Nord del Monte Popovakapa; superatala e raggiunta una larga insellatura tra il Monte Popovakapa e il Monte Lupuski con inebriante sciata in neve stupenda ecco emergere dal ricordo il bivacco Cobolino adagiato in un'ampia conca isolatissima. Questo bivacco si trova proprio alla testata più alta della valle del Monastero di Rila e questo sole sfolgorante in ambiente così rilassante, isolato ma non selvaggio, mi dà lo stesso senso di benessere che provo ora qui tra queste icone dalle bellissime Madonne trasognate ma non tragiche, da queste sembianze di Cristo severo ma pieno di illuminante umanità. Riprendo la salita verso il Monte Vodinja Chal su terreno ripido; raggiunta l'anticima con lunga traversata e stupenda discesa, parte a mezza costa, raggiungo una baita diroccata, dove mi abbevero assetato come nel deserto, il sole picchia duro! Rimesse le pelli con una lunga e dolce risalita eccomi al Rifugio Ribni.

Il vecchio solitario guardiano ci accoglie offrendoci il té prima di andare a pescare le trote (per sé!) nel vicino laghetto gelato col classico sistema del foro eschimese. Non credo però che abbia ottenuto apprezzabili risultati.

Esco nel grande cortile del monastero per godere il sole al tramonto che accarezza con raggi dorati gli affreschi dell'esterno della chiesa. Ammiro le grandi torri zebrate della scala caratterizzate dal gioco incrociato delle rampe colorate in bianco e nero, e il pensiero corre alla ripida costa che dal Rifugio Ribni conduce alla cresta del Monte Losifiza, risalito con frequenti cambiamenti di direzione e corre anche all'opposta discesa assai ripida all'inizio con necessarie ed obbligate evoluzioni di slalom su neve stupenda sin sul piano dal quale riparte l'ondulato lungo crinale. Traversata circolare quasi una loggia con vista d'ambo i lati, sino a raggiungere il Monte Kovac. Altra vertiginosa picchiata in neve sempre ideale per giungere alla casa dei guardiani di una

diga. La casa è in costruzione, siamo soli; dormiremo in terra.

Intanto però è presto; il pomeriggio è chiarissimo, il sole ancora alto.

Godo di queste solitudini con gli amici appollaiati su un roccione emergente dalla neve a illuminarsi del fratello Sole che ci riscalda e ci dà vita.

Sono attimi fuggenti che mi rimangono impressi perché vissuti ed impregnati dall'umanità degli amici, dall'amore comune della natura, dalla comune fatica, dai comuni sentimenti.

Cala ormai il sole dietro il Monte Kovac, sopra di noi, e rientro nella casa dei guardiani.

Cala il sole e si fa sera nel Monastero di Rila. Gli affreschi della chiesa non sono più illuminati dai raggi dorati. Entro per dare una ultima occhiata alle icone e lo sguardo corre inevitabilmente al trionfo d'oro dell'abside della chiesa. Tanto splendore mi riconduce alla vetta del Monte Musala a m 2925, la cima più alta del gruppo.

È stato lungo arrivarci, prima una ripida costa sopra la casa dei guardiani risalita a piedi, poi una lunga traversata in parte tra mughi rigogliosi, il passaggio emozionante di una cornice sulla cresta del Monte Ovciarez per scendere di traverso un magnifico anfiteatro caratterizzato da ripide pendici; la ricerca dell'acqua, un'altra risalita di pendii fortemente inclinati per raggiungere il Monte Blisnzite, discesa al colle posto prima del Monte Musala; ultima lenta e faticosa salita, anche se su comodo sentiero, sin sulla vetta del Monte Musala.

Ecco dunque il trionfo d'oro, l'esaltante conquista, la grande sinfonia delle cime e delle grandi ondulazioni a tutto cerchio illuminate dal sole ancora alto.

È la stessa sensazione che provo qui davanti a questo trionfo d'oro: sono felice per il raggiungimento-godimento della cima-icone ma una sottile vena di malinconia mi pervade: con l'incipiente calare della sera finisce anche una parte di vita vissuta intensamente, attimo dopo attimo, passo dopo passo, immagine dopo immagine.

Scendo lungo le corde fisse per raggiungere, al termine di queste, con l'ultima sciata, il Rifugio Musala.

Lascio il monastero di Rila per l'ormai necessario rientro. È proprio finita.

P.S. - Cari amici, scusatemi se ho scritto tanto di me, poco delle montagne, e nulla di voi. Mi è sembrato che esprimendo sentimenti, sensazioni, riflessioni personali, abbia anche espresso quanto anche voi credo abbiate provato in misura e modi forse differenti.

Ci conosciamo da tanto tempo, da tanto tempo girovaghiamo insieme, ma siete voi che date il sale, il senso di questo stare insieme, di questo vi ringrazio e vi porto nel cuore.

*Grazie a te Gianni Scarpellini
Grazie a te Gian Luigi Sartori
Grazie a te Piero Urcioli
Grazie a te Franco Maestrini
Grazie a te Mario Dotti
Grazie a te Mario Belloli
Grazie a voi Riccardo e Pinuccia Zanetti
Grazie a te Alessandro Festosi
Grazie a te Franco Bonetti.*

Scheda tecnica della traversata
dei Monti Rila (5 giorni)
a cura di Mario Dotti

Partenza: Complex Maglioviza 1720 m

Arrivo: al villaggio di Borovez 1300 m

Epoca: marzo-aprile

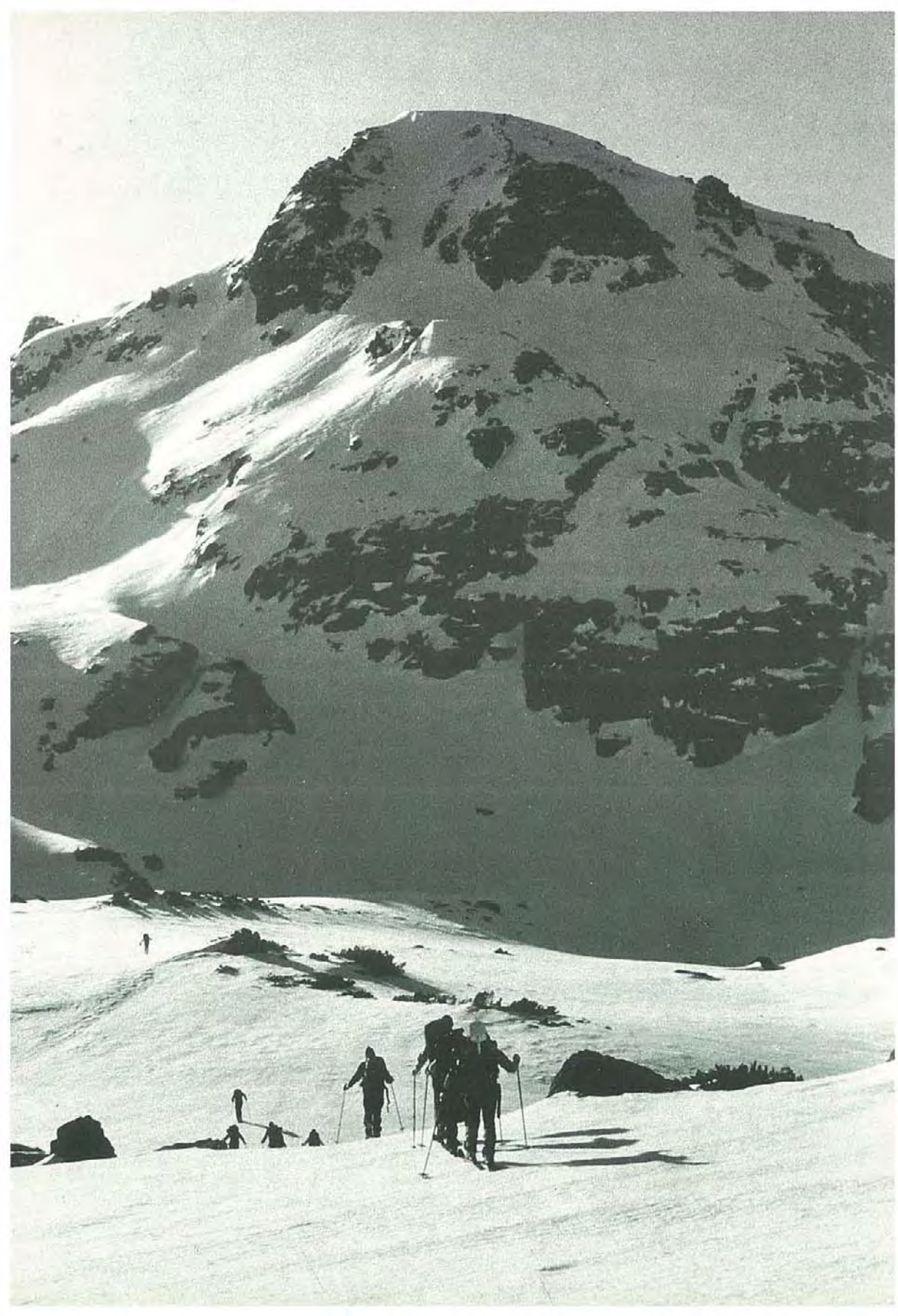
Difficoltà: BSA

Attrezzatura: ramponi - pelli di foca

Cartografia: carta turistica dei Monti Rila (in cirillico)

Accesso: Bergamo - Trieste - Zagabria - Belgrado - Dimitrovgrad - Sofija - Samokov (Camokob) - Madjare (Ma Cape) - Complex - Maglioviza (Komm ekc Ma BoBuya)

È la traversata più logica del gruppo: essa si svolge in ambienti stupendi pieni di fascino e grandi spazi. Pur non presentando grandi difficoltà va affrontata con preparazione ed una organizzazione adeguata tenendo presente che nei rifugi è solo possibile dormire. Ogni partenza ed arrivo hanno base in rifugi senza toccare centri abitati. Allungando di un giorno la traversata, è possibile, il terzo giorno, dividere la lunga tappa usufruendo del bivacco Cobolino.



1° giorno - Complex Maglioviza - Rifugio Maglioviza.
Partenza: Complex Maglioviza 1720 m - arrivo Rifugio Maglioviza 1960 m.
Dislivello: 240 m - Tempo di salita 1 ora.

Da Complex Maglioviza in direzione Sud attraversare il pianoro sino alla stazione di partenza di uno skilift. Da qui inizia una stradina sempre pistata che sale lungo la valle immersa nella pineta; attraversato un ponte sopra il fiume su terreno aperto si raggiunge il rifugio.

2° giorno - Giro del Monte Maglioviza 2678 m
partenza: Rifugio Maglioviza 1960 m
Dislivello: 718 + 200
Tempo di salita: 3 ore

Gita veramente bella sotto il profilo discistico, con vasto panorama dalla vetta su tutto il Gruppo dei Rila. Alcuni punti da superare con attenzione e gita da effettuare con condizioni sicure.

Salita: Dal rifugio salire lungo la valle per circa 200 m di dislivello sino ad individuare sulla destra (sin. orografica) un canale che dà la possibilità di superare una barriera di rocce. Con gli sci in spalla risalire il canale per sbucare poi su facile terreno, indi proseguire in direzione Sud e raggiungere il largo colle che separa il Monte Maglioviza dalla Cima Uscite (2547 m). Con bella sciata scendere sul versante opposto per circa 250 m sino al pianoro sottostante. Ora in direzione Sud risalire il ripido pendio che porta ad una zona estremamente facile che da prima in direzione Est poi Nord porta sulla larga vetta del Maglioviza.

Discesa: Seguire la Cresta Est per poi scendere un magnifico pendio esposto a Nord, quindi attraversare un paio di pianori e imboccare una serie di canali che portano sul fondo valle. Scendere lungo la valle riprendendo l'itinerario di salita e quindi raggiungere il rifugio.

3° giorno - Rifugio Maglioviza 1960 m - Rifugio Ribni 2280 m
Partenza: Rifugio Maglioviza 1960 m
Arrivo: Rifugio Ribni 2280 m
Dislivello: 600 + 400 + 200
Tempo: 6 ore

1ª tappa della traversata: Molto lunga, non difficile ma piuttosto complicata. Richiede una buona conoscenza delle carte geografiche e intuito. Possibilità di effettuarla in due giorni pernottando nei bivacchi che si incontrano sul percorso.

Dal rifugio scendere al torrente, superarlo e salire a mezza costa in direzione Nord, tra molti mughi. Raggiungere e risalire una ripida valletta che conduce in una zona aperta e quasi pianeggiante. Dirigersi verso Est lungo la larga valle e con alcuni saliscendi si arriva sopra il lago Strascnoto da cui prende il nome il bivacco posto a Est su di un risalto roccioso. Raggiunto il bivacco, in direzione Est si supera la cresta Nord del Monte Popovakapa (2704 m) per poi scendere facilmente al largo colle tra il Popovakapa e il Lopuscki.

Salire con circa 200 m di dislivello il Popuscki 2698 m e

con magnifica sciata scendere, prima sul versante Sud poi in direzione Est così si raggiunge il bivacco Cobilino 2145 m posto su di un largo pianoro. (Dal largo colle prima del Lopuscki è possibile raggiungere il bivacco passando a mezza costa sul versante Sud del Monte Lopuscki cercando di perdere quota il meno possibile).

Dal bivacco in direzione Sud, dirigersi verso il Monte Vodinja Cial su terreno aperto e non molto ripido. Quando la pendenza aumenta risalire un ripido pendio che porta sull'anticima Ovest del Monte Vodinja Chal di circa 2600 m. Dirigersi verso Est con una lunga traversata a mezza costa sul versante Sud del monte, raggiungere un grande terrazzamento e con magnifica sciata, facendo attenzione agli innumerevoli mughi, si raggiunge il fondo valle nei pressi di una baita diroccata. Sempre in direzione Sud superare un dosso per poi scendere sul fondo valle, risalirla su terreno quasi pianeggiante sino alla diga dove sul lato destro del muro è posto il Rifugio Ribni 2230 m.

4° giorno - Rifugio Ribni 2280 m - Casa dei Guardiani presso il Lago Ribno 2150 m.
Partenza: Rifugio Ribni lago 2280 m
Arrivo: Ribno Lago 2150 m
Dislivello: 450 + 400 + 100
Tempo: 6 ore

2ª tappa della traversata: Come la tappa precedente è piuttosto lunga e complessa ma in linea di massima facile, con la possibilità di effettuare varianti facendo magnifiche discese. Inoltre è possibile raggiungere il Rifugio Grnciar comodamente senza allungare il percorso.

Dal rifugio dirigersi a Est verso la ripida conca che conduce al Monte Losifiza 2697 m. Risalirla e raggiungere la cresta a destra del monte a circa 2600 m. Con magnifica sciata scendere sul versante opposto e contornando la parte alta della valle raggiungere il fondo di essa a circa 2100 m di quota. In direzione Sud, salire e raggiungere la larga costa che scende dal Monte Vapa 2532 m e seguirla fino in vetta. Ora il percorso è evidente. Si segue il largo e lungo crinale che prima verso Sud Est e poi Nord, porta al Monte Kovac 2634 m.

Dal Monte Kovac scendere, da prima verso Ovest poi verso Nord (continuando in questa direzione si raggiunge il Passo Dzanka e quindi il Rifugio Grnciar); passare sotto la parete Nord e quindi scendere sino al Lago Ribno dove sotto il muro della diga sorge la casa dei Guardiani (da noi trovata in costruzione).

5° giorno - Lago Ribno 2150 m. - Rifugio Musale 2398 m.
Partenza: Casa dei Guardiani presso il Lago Ribno 2150 m.
Dislivello: 400 + 200 + 200 + 250
Tempo: 8 ore.

3ª tappa della traversata: Molto lunga e complessa, in alcuni punti pericolosa, richiede buona conoscenza delle condizioni della montagna e senso di orientamento. Sconsigliabile seguire tutta la cresta, essendo questa in alcuni punti molto affilata e con molti saliscendi che causano perdita di tempo.

Dalla casa dei guardiani dirigersi verso Nord Ovest lungo la valle sino alla sua testata. Raggiunto un pianoro salire verso Nord il ripido versante che porta alla quota 2550 m. Dalla cima seguire la cresta e poi la larga costiera che a nord raggiunge il Passo Djnka 2350 m. Continuare in direzione Nord e salire verso il Monte Ovcirez per circa 150 m di dislivello, per poi portarsi sul suo versante Ovest. Tra fitti mugli quasi in piano, a mezza costa superare la cresta Ovest del monte Oviarez (attenzione cornice). Continuare in leggera discesa su una ripida mezza costa passando sotto dei contrafforti di roccia e cercando di perdere meno quota possibile. Risalire lungo la valle per ripidi pendii, superare la costiera Ovest del Monte Mariscki Čial 2765 m e salendo in diagonale si raggiunge il Monte Blisnzizite 2750 m (ca.). Superarlo e sempre in direzione Nord seguire la cresta che porta al colle di circa 2650 m posto prima del Monte Musala poi, per comodo sentiero, raggiungere il rifugio sulla cima di 2925 m, la cima più alta del gruppo.

Discesa: Con sci in spalla scendere lungo le corde fisse della cresta Nord per un centinaio di metri sino ad una spalla, dalla quale è poi possibile calzare gli sci. Con bella sciata si raggiunge il fondo valle nei pressi di una casa, da qui seguendo la valle in poco tempo si arriva al largo pianoro dove è posto il Rifugio Musale 2398 m. Con neve stabile è possibile scendere direttamente con gli sci dalla vetta lungo un ripido pendio ad anfiteatri che porta sul fondovalle nel punto in cui si arriva dalle corde fisse.

6° giorno - Rifugio Musala 2398 m.
Villaggio di Borovec 1300 m.

Dal rifugio scendere lungo la valle sino alla stazione di partenza di uno skilift e usufruendo di esso si raggiunge la stazione di arrivo dell'ovovia che sale da Borovec.



GLI SCI IN BILICO

Nuove discese estreme nelle Orobie

LUCA SERAFINI

Nel maggio 1983 la prima discesa del Canalone NO del Pizzo Coca dava inizio allo sci estremo di "seconda generazione" nelle Orobie. Da allora, le discese dei classici itinerari di ghiaccio nelle nostre montagne sono state affrontate, sci ai piedi, da un gruppo sempre più numeroso di discesisti, e la passione per gli "sci in bilico" si è allargata a tal punto che in un solo triennio sono stati esplorati praticamente tutti i classici couloirs e pendii che prima d'ora venivano affrontati tipicamente con piccozza e ramponi.

P. Valoti scende nel maggio del 1985 dal canale N del Pizzo Recastello (via Marco-Corti-Perego, 300 m a 40-45 gradi), incontrando condizioni di buon innevamento; la discesa viene poi ripetuta da C. Gilberti nel mese successivo in condizioni già estive con rigole molto profonde. A. Giussani si butta, nel giugno 1986, dal colletto fra la Presolana Centrale e l'Orientale lungo il Canalone Meridionale (Bendotti), peraltro già disceso in anni precedenti da sciatori di Clusone, e riesce a scendere quasi integralmente (escluso il salto roccioso centrale che scende in arrampicata). P. Milesi scende il 9-6-1984 dalla vetta del Pizzo del Diavolo di Tenda lungo il pendio della via normale, superando pendenze di 40-45 gradi (molto esposto) in condizioni di grande innevamento, con neve primaverile molto assestata (prima ripetizione C. Gilberti il 5-4-1985). La grande pala che il Pizzo Arera presenta verso Sud viene discesa, aggirando a zig-zag le fasce rocciose appena sotto la vetta da C. Gilberti e M. Gervasoni, su pendenze da 40 a 45 gradi (25-1-1986). L. Serafini scende l'incassatissimo canale che solca la parete N della Pietra Quadra alla sua estremità

O (su pendenze a 45 gradi, con varie strettoie larghe pochi metri), ben visibile dalla strada Branzi-Valleve, già noto in valle come "supercouloir" della Pietra Quadra. Alcuni discesisti valtellinesi (W. Togno & C.) sciano sulla parete ENE del Pizzo del Diavolo di Malgina (12-6-1983), su pendii a 45 gradi, e nel canalone NO del Pizzo Druet (1-5-1984).

Nello stesso periodo vengono percorse, sia a scopo di esplorazione che di allenamento, altre discese, classificabili come discese di "prima generazione" (ma forse sarebbe più corretto parlare in questo caso di cross-country skiing o ski-sauvage). Queste discese, che a volte nascono come varianti estemporanee di gite sci-alpinistiche (da insaporire con qualche pendio insolito), hanno il pregio di presentare tratti a pendenza anche notevole, ma senza l'esposizione e la continuità tipiche delle discese estreme: ciò permette di prendere confidenza con la tecnica da pendio ripido (ed anche con le tecniche di assicurazione) in condizioni di relativa sicurezza.

Alcune fra queste sono peraltro meritevoli di diventare delle classiche, data la notevole qualità delle sciature che presentano: basti citare il Canalone del Vindiolo, che dalla cima del Pizzo a Capovalle offre una meravigliosa discesa in neve polverosa su pendii che non oltrepassano i 35 gradi, oppure il regolare versante S del Monte Aga (primi 200 metri sotto la vetta a 30-35 gradi, poi meno inclinato fino alle Baite di Armentarga), oppure anche il bellissimo pendio SO del Passo del Gatto in Val del Vò, od il versante NE (Val Cervia) del Monte Toro in diretta dalla vetta (200 m a 35 gradi), o la discesa della vetta del Fio-

raro passando per l'anticima E ed il suo versante ESE (un tratto di cresta esposta, poi 200 m a 35 gradi), od il grande Canalone NO del Passo di Menna, per continuare con il breve ma ripido pendio che dalla anticima del Cadelle scende verso Sud in Val Porcile, il lungo versante S del Pizzo Menna (700 m dalla vetta alla Cascina Bianca in Val Vedro su pendenze da 35 a 40 gradi), il Canale O del Pizzo Camino (300 m da 30 a 40 gradi, lungo il percorso della via normale).

Per i più meritevoli fra questi itinerari riportiamo in appendice alcune brevi relazioni, certo di incontrare l'interesse di chi vuole passare alla scoperta di nuovi spazi di discesa nelle Orobie, che offrono sciare al tempo stesso tecniche ma anche godibilissime per terreno ed orizzonti. Un esempio eclatante in merito resta il grande Canalone di Valsecca, che, se affrontato in condizioni di neve primaverile assestata, rappresenta sicuramente una delle più entusiasmanti sciare orobiche.

Resta comunque rimarchevole, in tema di cross-country skiing, la notevole mole di discese ad opera di C. Gilberti ed amici nella zona di Roncobello, dove una minuziosa opera di esplorazione ha portato in questi anni a creare in zona una vera e propria "palestra" di sci estremo sui versanti N del Pietra Quadra. Citiamo la discesa dal versante N del Monte Vetro (200 m a 40-45 gradi con partenza a 50 gradi, esposto), del versante O dell'Anticima del Menna (400 m con pendenze da 35 a 50 gradi, con tratti esposti), del Canale N del Menna (250 m a 30-45 gradi, con un primo tratto di 20 metri quasi verticale), del Canale S dello Spondone (primo tratto in parete, che confluisce poi in un canale, 300 m a 35-45 gradi), del Canale O del Corno Branchino (250 m da 30 a 45 gradi), e del versante SE del Pietra Quadra (250 m a 30-40 gradi con due tratti a 45). Certamente la zona sarebbe meritevole di una monografia in merito.



Il versante Nord di Monte Vetro (a sinistra); il vallone del Vindiolo (al centro) e la cresta Nord del Pizzo (a destra) (foto: C. Gilberti)

All'inizio dell'estate 1986 restava ancora aperto un grosso problema, da tempo nelle mire dei vari discesisti: il Canalone centrale di Scais.

Chiunque abbia avuto un'esperienza di arrampicata, su roccia o ghiaccio, sulla grande bastionata formata dai versanti orientali del Redorta e dello Scais, sa bene cosa significa trovarsi in uno dei canali che lo solcano: ci si sente effettivamente come dei bersagli. La particolare qualità della roccia, certamente pessima dal punto di vista dell'arrampicata a causa della sua friabilità, e l'esposizione ai primi raggi del sole producono, già di prima mattina, una spiacevole frequenza di scariche di sassi e ghiaccio: il tempo di permanenza in tali canali va sicuramente minimizzato il più possibile.

Eppure, se il ghiacciatore non può resistere al fascino della linea sinuosa del Canalone T'ua (e lo testimoniano le ormai numerose ripetizioni di questa classica), il discesista non può non essere attratto dalla geometria a ventaglio del Canalone centrale di Scais, che peraltro si presenta come l'unico canale sciabile della bastionata.

* * *

Alle 6.00 dell'1-6-1986 usciamo in cresta appena sotto il Torrione Curò (L. Serafini, A. Giussani, C. Gilberti), in una giornata molto promettente, con un gran freddo (-10) che per ora ci assicura da eventuali scariche nel canale: il sole appena sorto illumina già le pareti sotto la vetta, che sbarrano in alto il canale, tutte orlate da incrostazioni ghiacciate di una recente bufera. Stimiamo di avere a disposizione almeno 1 ora - 1 ora e mezzo prima che il disgelo possa produrre scariche pericolose: decidiamo quindi di scendere senza adottare il metodo di assicurazione ormai classico, per velocizzare al massimo la discesa. Ci muoveremo comunque a turno, affinché chi scia possa essere tempestivamente avvisato dagli altri dell'eventuale distacco di una scarica.

Il canalino centrale è molto insidioso per la presenza di lastre di neve crostosa: aggirata una crestina entriamo nel canale vero e proprio, che si rivela subito molto ghiacciato. Nella parte alta del ventaglio siamo quindi costretti a sciare in grande esposizione sulla cresta che delimita a S il

canale (dividendolo dal Canalone T'ua), dove troviamo neve più morbida su pendenze di circa 40 gradi. In seguito siamo costretti a rientrare sul fondo del canale: qui scendiamo un centinaio di metri molto impegnativi per la compattezza della neve ghiacciata e la presenza di una rigola centrale che si approfondisce gradualmente fino a diventare inattraversabile. Dalle pareti laterali di sinistra, dove ci troviamo, scendono altre piccole rigole di scarico molto insidiose che ci obbligano a sfruttare progressivamente le strette lingue di neve che le delimitano: sciare sui fianchi estremi del canale aumenta inoltre considerevolmente la pendenza, che si aggira sui 45-50 gradi.

Alla congiunzione con il canalino che scende dalla Bocchetta Meridionale di Porola siamo forzati ad attraversare la grande rigola centrale. Sostituiamo nella mano destra la piccozza al bastoncino, per poterci ancorare nel ghiaccio della rigola: quasi una piolet-traction con gli sci, mentre le lamine graffiano rabbiosamente la concavità ghiacciata della rigola. Stretti fra le rocce e la rigola scendiamo una quarantina di metri su neve già meno dura, finché la rigola piega a destra sotto i nostri piedi, formando un muretto verticale che dobbiamo saltare.

Ci riuniamo in una comoda nicchia fra roccia e neve; il sole inizia a scaldare la bastionata e qualche minuscolo proiettile comincia a fischiare giù per il canale.

Scendiamo velocemente in serpentine strette sulla sinistra della rigola: la neve diventa più morbida, ma un'ultima gobba della rigola ci costringe ad alcune curve saltate su una pendenza davvero notevole (55-60 gradi). Sfociamo nella parte bassa del canale che si va aprendo e sciamo velocemente, mentre qualche sasso rotola già intersecando le nostre traiettorie.

Riguadagnamo l'ombra che ancora persiste alla base del canale; la neve ridiventa improvvisamente ghiacciata, ma il pendio scema gradualmente, ed è un piacere sentire le lamine mordere le curve di questa serpentina larga e fin troppo veloce, quasi liberatrice, che ci porta con il fiato grosso, sul fondo della conca.

Sono le 7,30, già le prime comitive che salgono dal Rifugio Coca sbucano dalla strozzatura della

valle, in fondo al lago. Tutto sommato, non siamo così stanchi e tranquillamente ci avviamo a risalire verso il Passo di Coca, pregustando il vero divertimento della giornata.

E da qui gli sci, finalmente liberati dallo stress delle strette serpentine fra le rigole del canalone, scivolano filanti, disegnando rilassanti e rotonde traiettorie, giù lungo la vedretta e lo Scimùr.

Probabilmente questa discesa conclude lo sci estremo di seconda generazione sulle Orobie. Qualche salita minore, fra le classiche, attende ancora il suo discesista.

Ma è finito lo sci estremo nelle Orobie? Tutt'altro, inizia ora il vero sci estremo di ricerca, lo sci su itinerari veramente fuori dall'ordinario, nei canali e sui pendii "fantasma", lo sci su discese che sono al contempo prime salite.

E qualche tentativo già qua e là è stato sviluppato, in questi anni, di questa attività che, in attesa di una qualifica più pertinente (e generale), etichetteremo come sci estremo di "terza generazione".

L. Serafini ed A. Giussani salgono il 14-4-1985, in condizioni di neve assolutamente eccezionali per la quantità, le caratteristiche placche rocciose a forma di lavagna che il Monte Corte presenta verso la Val Corte (S), trasformate in levigati pendii nevosi. La discesa, dalla vetta, avviene

lungo un tratto della cresta O fino al primo intaglio (esposto), da cui un ripido e stretto canalino (55 gradi) porta al pendio sottostante: con una pendenza regolarissima sui 50 gradi si scia fino alla fascia rocciosa di base, quasi verticale, da evitarsi con traversata a sinistra in un canalino, che sfocia alla base della parete.

C. Gilberti scende il 25-4-1985, dalla vetta, lungo la cresta N del Pizzo (300 m, 40-45 gradi, espostissimo), fino alla sommità di un colatoio ad imbuto che scende nel vallone del Vindiolo (100 m a 55 gradi).

Ancora C. Gilberti scende dalla vetta dell'Areira sul versante di Valcanale (26-5-1985), proprio lungo l'itinerario della via normale (attrezzata) che sale dal Passo di Corna Piana (200 m da 30 a 55 gradi).

L.Serafini, A. Panza, A. Moiolì, M. Falgari scendono il versante NE del Valegino (20-12-1985), lungo un canale che parte in prossimità della vetta (100 m a 45 gradi): dove il canale è sbarrato da una placca rocciosa si guadagna in traversata a sinistra un canalino, e sciando in esso pochi metri si prende una stretta cengia fra due salti che riporta a destra nel canale principale (molto esposto, (50-55 gradi).

Ma il gioco è appena cominciato.

Vallone del Vindiolo (C. e V. Gilberti, 14-3-1982)

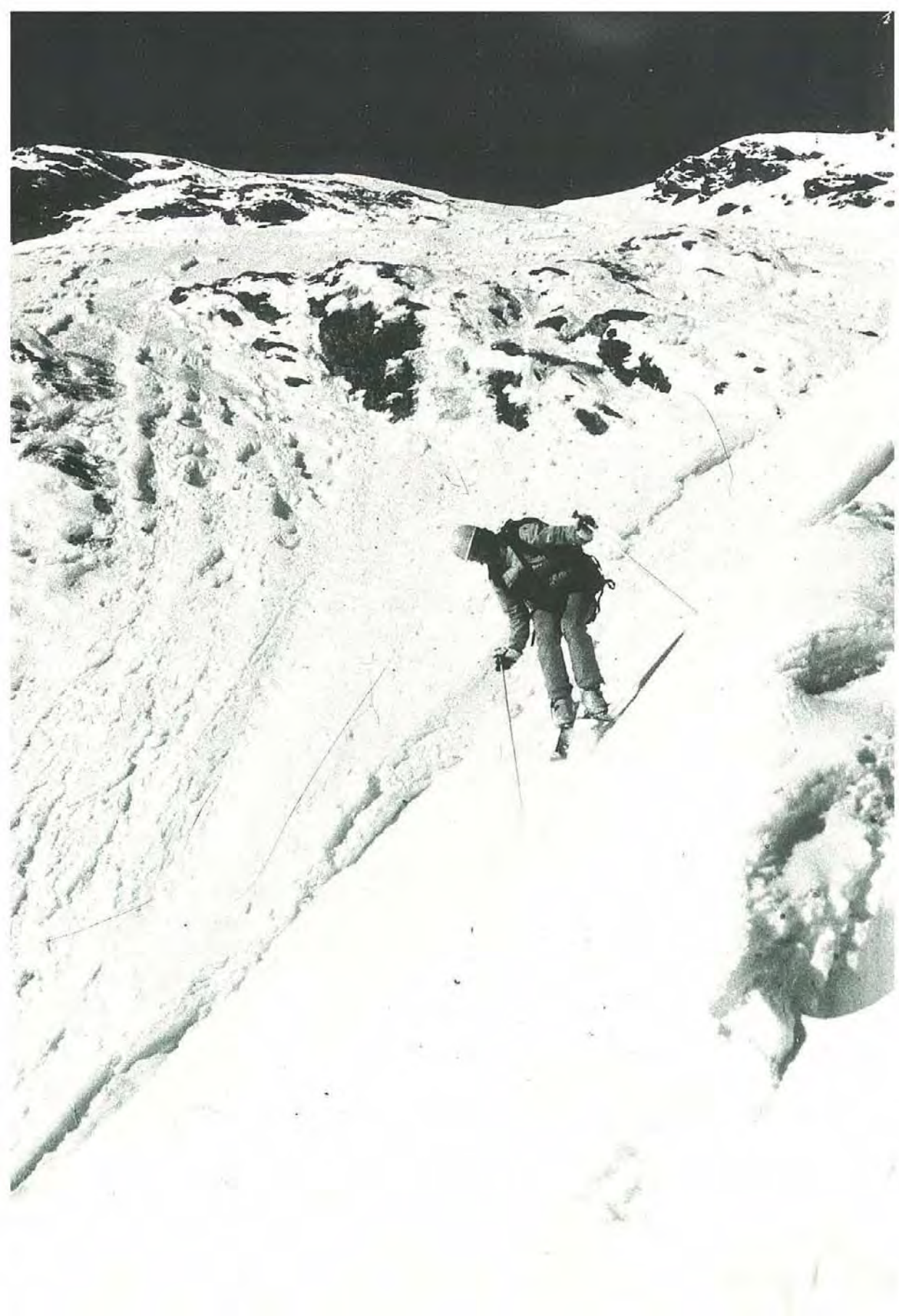
Dal Passo di Val Vedra prendere il costone che conduce alla sommità del Monte Vetro, aggirarlo sul versante SE, e sorpassato il Passo Vindiolo proseguire sulla cresta del Pizzo. Questa, dapprima larga e comoda, poi più affilata e ripida, oltrepassa la quota 2026; superato un salto con roccette affioranti, si perviene ad una spalla che dà sul versante N con un pendio regolare a mò di gran cengia in direzione NNO. Scegliere, a seconda delle condizioni, il passaggio migliore della eventuale cornice della cresta alla grande cengia. Abbassarsi lungo il pendio senza avvicinarsi eccessivamente ai salti sottostanti (30 gradi), finché un canale più ripido immette nella grande conca della Baita di Vindiolo superiore (200 m, 30-35 gradi). Dal fondo della conca tenersi sul lato destro (idr.) del canalone, destreggiandosi nel bosco, fino al fondo valle, che si raggiunge in prossimità di Capovalle.

Bellissima discesa in ambiente selvaggio, consigliabilissima in pieno inverno con neve polverosa, anche se va percorsa in condizioni sicure (a distanza di tempo dall'ultima nevicata). Data l'esposizione, la qualità della neve si

mantiene nel tempo. Dislivello circa 1000 metri. Numerose varianti, più impegnative ma meno divertenti, sono state tracciate, soprattutto nella parte alta, con partenza dai canali che scendono direttamente dal Passo di Vindiolo.

Passo del Gatto - quota 2472, versante SO (L. Serafini e A. Giussani, 4-5-1985)

Risalire la Valle Venerocolino, come per l'itinerario al Passo di Venerocolo, fino alla conca a circa quota 1500, dove la valle piega decisamente a sinistra; si è sotto la bastionata dei Canali del Rame. All'apice della conca, sotto la verticale del versante SO della quota 2472, risalire un pendio ripido di larici sparsi (300 m, 30-35 gradi), tenendo in traversata a sinistra verso un canalino sovrastato sulla sinistra da un grande strapiombo roccioso. Raggiunto il canalino, poco a monte dello strapiombo, lo si risale per un centinaio di metri (35 gradi, qualche tratto a 40), quindi ci si porta leggermente a sinistra su un filo di cresta. Questa, dapprima larga, poi più stretta e ripida (fino a 45 gradi), conduce ad un'anticima della quota 2472,



da cui per cresta alla vetta. La discesa si svolge nel canale compreso fra la vetta e la cresta percorsa in salita (600 m a 30-35 gradi, qualche tratto a 40); traversare poi a sinistra onde recuperare la base della cresta percorsa in salita. Scendere nel canalino e, dove questo presenta un salto, sciare obliquamente a sinistra sul pendio di larici sparsi fino alla conca. Dislivello circa 1000 m, più altri 300 m fino al ristorante sito in Val del Vò (parcheeggio). Discesa di ampio respiro, da percorrere in condizioni primaverili assolutamente sicure.

Vallone e Canalone O del Menna

Una delle migliori "grand course" proposte, su un dislivello di circa 1500 m, in ambiente dapprima arioso, poi incassato e selvaggio, con una varietà di panorami e pendii davvero fuori dal comune. Dalla vetta del Menna scendere centralmente tutto il triangolare versante SO (inizialmente 40-45 gradi, poi 35), e traversare poi in direzione O verso il Passo del Menna, che si raggiunge risalendo un ampio costone. Scendere nel grande vallone fino a quota 1750 circa, da cui traversare decisamente a sinistra (solo se in condizioni di neve sicure) e scavalcare il costolone che lo separa dall'ampia conca di Baita dei Muffi. Scendere ora integralmente il grande e selvaggio vallone, tenendosi preferibilmente sulla destra di un ripido costolone con mughi (pendii da 30 a 35 gradi), che separa dal canale dove scende la "cascata dei mughi". In presenza di coni di slavina è possibile anche in stagione avanzata pervenire a poca distanza dai prati di Baresi-Bordogna.

Monte Fioraro - versante SE (L. Serafini, 13-5-1984)

Dalla vetta percorrere la cresta E fino all'anticima (molto esposto, cresta affilata da percorrere in condizioni

di grande innevamento, ma con neve perfettamente assestata). Dall'anticima scendere dapprima verso S lungo una cresta, aggirando un saltino roccioso, poi tendere a sinistra ad un canale poco accentuato nel versante SE dell'anticima, che sfocia (200 m, inizialmente 40 gradi, poi 35) nella conca alta sopra Baita Colomber. Lunghe e divertenti scivolate lungo il vallone di Casera Fioraro e Casera Azzaredo portano sul fondovalle, al di sotto delle Baite Pigolotta. In traversata a destra nel bosco (malagevole), si guadagnano i pendii erbosi al di sopra del tornante (q. 1450) della strada per il Passo S. Marco. Discesa su pendii sempre continui e sostenuti, consigliabilissima con neve primaverile ben assestata. Dislivello circa 1000 metri

Monte Cadelle - versante S (L. Serafini, 10-6-1984)

Dalla anticima O del Monte Cadelle scendere poco sotto cresta, in direzione OSO, il pendio sommitale che si fa gradualmente più ripido, fino ad infilarsi in un canalino che scende dalla cresta OSO. Si scende il canalino finché sfocia nella conca sottostante (inizialmente 45 gradi, poi 35), con cui con largo giro a destra (in direzione del Passo Porcile) si scivola sul fondo della conca alta di Baita Cadelle. Dalla baita, scegliendo a seconda delle condizioni uno dei due versanti del vallone, lo si scende integralmente fino ad incrociare la strada che da Foppolo sale alla frazione Piano, su pendii sempre molto continui e regolari (un salto roccioso del vallone va aggirato sulla sinistra). Dislivello circa 1000 m; discesa simile a quella di Fioraro, da compiere con neve primaverile molto sicura.

A partire dal prossimo anno, verrà aperta una nuova sezione della rubrica Attività Alpinistica. Raccolgerà cronache, relazioni, commenti e tutte le notizie riguardanti l'attività di nuove discese con gli sci sulle nostre montagne. Data la recente, ma già estesa, diffusione dello sci estremo (o comunque esplorativo) su tutto il territorio delle Orobie, ci è sembrato doveroso istituire una rubrica ad esso dedicata, al fine di fornire a tutti i soci interessati un notiziario sistematico e continuativo, riguardante una nuova forma di espressione alpinistica che si va diffondendo sempre più anche sulle nostre montagne.

Si vorrebbe nell'ambito di tale rubrica, dare ampio spazio alle relazioni tecniche di prime discese con

gli sci su pareti o canali nelle Orobie; eventuali varianti di gite scialpinistiche già percorse (cioè già riportate sulla Guida sciistica delle Orobie di L. B. Sugliani); verranno anche riportate, insieme ad un notiziario, le ripetizioni di discese già effettuate sulle vie di ghiaccio classiche nelle Orobie.

Nelle intenzioni di chi scrive, sarebbe di grande stimolo culturale anche la presenza di commenti, interventi e/o dibattiti sui temi generali connessi allo sci estremo (valutazione delle difficoltà, tecniche di assicurazione e discesa in cordata, materiali ed attrezzature, tecniche di allenamento, ecc...), la cui validità dipenderà chiaramente dalla partecipazione e dal contributo di tutti gli interessati.

Vorremmo insomma mostrare come si può amare e studiare le nostre Orobie anche scivolando su due sci in bilico, e vorremmo far partecipi di ciò tutti gli appassionati di montagna, in aderenza allo spirito del nostro Annuario che vuole diffondere l'opera dell'uomo in montagna, in tutti i suoi aspetti sia sportivi che culturali.

Tutti gli sciatori che intendono contribuire alla rubrica inviando articoli, relazioni, commenti, nonché notizie di prime discese o ripetizioni, sono vivamente invitati a far pervenire tutto il materiale ritenuto utile al sottoscritto, socio curatore della rubrica.

Luca Serafini

SULL'ETNA CON GLI SCI A FERRAGOSTO

GRAZIELLA BONANOMI

Non credo che a molti interesserà il perchè e come tre persone, apparentemente posate e mature, se ne stiano a gelare sulle pendici dell'Etna, in una notte nel bel mezzo di ferragosto!

I miei amici la pensano diversamente e favoleggiano di scriverne al ritorno perchè anche altri siano al corrente della nostra "avventura".

Siamo qui come tre bambini che giocano agli esploratori e ci sentiamo forse eroici, forse stupidi, non so; le nostre sensazioni variano da momento a momento, ma siamo felici di esserci e domani ci sarà la prova per la quale ci siamo sobbiti un viaggio massacrante, inscatolati in una 127 stipata fino allo inverosimile di zaini, scarponi, sacchi a pelo, tende.

Io lascio che il mio pensiero scorra pigro, ipnotizzato dall'ondeggiare del fuoco che, per scaldarci, abbiamo acceso raccogliendo i resti sparsi qua e là di quello che in origine era il Piccolo Rifugio, prima che l'ultima eruzione lo riducesse ad un'ammasso di pezzi di legno.

È una notte splendida, limpida e luminosa perchè la luna e le stelle la rischiarano quasi a giorno. Ancor più meravigliosa se si pensa che durante la giornata abbiamo avuto una fitta nebbia che ci ha permesso di vedere ben poco attorno a noi e che ci ha preoccupato parecchio per la paura di non poter fare niente di quanto ci siamo proposti per l'indomani.

Con la notte la nebbia si è alzata, il cielo è talmente limpido e così pieno di stelle che sembra di poterle toccare solo allungando la mano.

C'è qualcosa di magico che ci fa rimanere silenziosi accanto al fuoco a sognare. Lontano, sopra di noi, incessante il brontolio e le sparate della

"Montagna". È un continuo tendere l'orecchio, forse un po' timorosi di quanto sta accadendo là in alto, ma anche qui sotto i nostri piedi, dentro questo immenso crogiuolo che in perpetuo sbuffa, bolle, spara e borbotta senza un momento di tregua.

E noi tre siamo venuti dalla parte opposta dell'Italia per conoscere questa strana montagna, così diversa da quelle a cui siamo abituati e che più per gioco che per ragionamento vorremmo provare a scendere, sci ai piedi, lungo le colate di lava.

È chiaro che solo tre fanatici degli sci possano aver pensato ad una vacanza di questo genere, ma ci consola il pensiero che, partiti in tre da Bergamo, allo stato attuale abbiamo coinvolto con noi altre sette persone, siciliani per giunta, che domani si uniranno a noi a volare lungo questi canali di sabbia nera.

Pigramente ripenso all'inizio dell'"avventura".

Tutto è cominciato con una telefonata del Lucio che, credo verso aprile, mi chiede se voglio andare a sciare sull'Etna. Io naturalmente acconsento senza assolutamente domandare quando, come o perchè. Da lì è nata la nostra vacanza di ferragosto.

La spedizione è composta da:

- Lucio detto "dio"
- Bruno detto "Ugo" nei momenti di collera del "dio"
- e della sottoscritta Graziella, "mamma" o "zia" degli altri due, a seconda di quello che le circostanze richiedono.

A dire il vero all'inizio non pensavo assolutamente che il tutto sarebbe approdato a qualcosa



In discesa... sulla lava dell'Etna (foto: L. Benedetti)

di concreto; era ancora quasi inverno, si andava a sciare su neve "vera" e montagne "vere"...

Invece a poco a poco si è delineato il viaggio e ci siamo trovati stipati nella 127 di Bruno in partenza da Bergamo verso la Sicilia, la vigilia di ferragosto, con una temperatura che fondeva anche il cervello, (il che era chiaramente già fuso da tempo...), con gli sci sul portapacchi.

Attraversare l'Italia con gli sci sul portapacchi, ha destato la curiosità di parecchia gente che non sempre aveva il coraggio di chiederci, specialmente da Roma in giù, se non pensavamo di aver sbagliato direzione. Noi imperterriti macinavamo km su km, il giorno di ferragosto arrivammo a Letojanni, abbruttiti dal sonno e dalla stanchezza; ormai il nostro corpo ha assunto una posizione obbligata dal sedile e con fatica riusciamo a sdraiarcì sulla spiaggia e farci una dormita.

Come abbiamo passato la giornata e soprattutto la notte di ferragosto preferisco sorvolare perché potrei scandalizzare qualcuno con i miei commenti sui campeggiatori ed i vacanzieri del ferragosto. Stendiamo un pietoso velo e... andiamo... verso Fleri dove ci attendono Pino e Giovanna, amici di Bruno, che ci ospitano con una affettuosità ed una fraternità commoventi. Non parliamo poi dei manicaretti preparati dalla mamma di Pino...

Come avrete capito altri due pazzi si sono uniti a noi ed il nostro entusiasmo è talmente travolgente che il giorno fatale saranno anche loro della partita. La sera ci trasferiamo al Rifugio Sapienza che, fortunatamente, ci mette a disposizione una stanza con tre letti veri e finalmente possiamo passare una notte da persone civili, anche se un po' disturbate... dal russare... di "dio",

che per l'appunto, essendo "dio" può permettersi di tenere un concerto da far svegliare i morti. Manovrando con tappi per le orecchie e parolacce per il disturbatore, comunque passiamo una splendida notte. Chiaramente la nostra fermata al Rifugio Sapienza ha destato qualche curiosità: morale, dopo poco penso che tutta la Sicilia sia al corrente dei tre pazzi Bergamaschi e... a noi si uniscono anche Dante ed Umberto con i relativi figli.

Non so se è stata la nostra pazza idea a fare forse tenerezza ai Siciliani dell'Etna e della pianura, ma debbo dire che abbiamo sempre avuto ovunque un'accoglienza meravigliosa, un'aiuto totale per tutte le nostre esigenze ed una fratellanza che è quanto di più bello ci fosse potuto accadere, abbia o meno un senso il viaggio che abbiamo fatto.

Riprendendo il discorso dell'"avventura", il mattino ripartiamo dal Rifugio Sapienza e caricando la jeep con i nostri sacchi, sci, tende ci facciamo trasportare fino ai resti del Piccolo Rifugio, stazione intermedia dei pulmini che portano i turisti quasi in vetta al vulcano.

La mattina la passiamo anche noi irreggimentati con i turisti, mentre il pomeriggio prepariamo il nostro accampamento per trascorrere una notte sull'Etna. Ecco il perchè della notte soli sul vulcano, accanto al fuoco... che lentamente si spegne... e dalle tende un rigirarsi continuo per il sonno che tarda a venire per il freddo, l'umidità e ... forse... l'emozione del domani.

Nel silenzio si ode un grido... non è il lupo mannaro, ma il lamento del "dio" che con un: "Ugo ti odio", esprime il suo parere su chi ha per primo lanciato l'idea di dormire sull'Etna, sotto una tenda completamente bagnata dall'umidità della notte e... vituperio... dopo una cena a base di "fast-food" in bustine che, per un cultore dei gamberoni, vino bianco secco, gongorola ecc..., è stata penso l'offesa più sentita, tra le tante, fattagli dall'organizzazione (io e Bruno detto Ugo). Al mattino, una luce calda, limpida, meravigliosa

ci fa conciliare con l'universo intero.

All'opera a smontare la tenda ed alle nove siamo in attesa degli amici che ci raggiungono per la scarpinata e relativa scivolata.

Io che ho passato tutta la notte nel dubbio atletico se rischiare di rovinare le vacanze agli altri scendendo con gli sci o farne a meno, in un momento di lucidità mentale decido di usare le mie solide gambe e lasciare gli sci agli altri.

Detto fatto sono eletta fotografa della spedizione dal Lucio che, certamente nessuno lo ignora, è anche il "dio" dei fotografi; sta di fatto che con un gesto magnanimo mi consegna le sue macchine e con la solita frase d'incoraggiamento tipo: "se sbagli le foto non farti più vedere da me che ti levo la pelle!"; mi appresso con la massima compunzione ad assumere il mio ruolo. Partenza! Io in volata davanti a loro per le riprese e la valanga con gli sci parte con un'eleganza ed una scorrevolezza che c'è da restare a bocca aperta. Inutile negarlo è una discesa trionfale, travolgente, entusiasmante, roba da... arrivano i nostri...

Finita la discesa, neri di polvere, ma chiaramente felicissimi, ci scambiamo le impressioni e di già le promesse di un ritorno futuro perchè è stato tutto troppo bello e bisogna rifarlo.

Adesso ci si appresta ad attraversare la Valle del Bove, e sotto un sole da spaccare le pietre, scarpiniamo con gli sci e zaini a spalla fino a risalire una costa che ci asciuga anche l'ultima goccia di saliva e ci fa sognare l'acqua tipo miraggio del deserto. Attraverso un bosco splendido caliamo sulla strada di Zafferana e... dalla reazione delle macchine che accelerano al nostro apparire... non credo abbiamo un aspetto molto per bene, neri di lava.

Sudati ed assetati al massimo, dobbiamo letteralmente fermare una macchina per farci dare un passaggio fino al Rifugio Sapienza dove, recuperando la nostra macchina rimasta in sosta, riprendiamo la strada per la continuazione delle nostre avventure, non senza uno sguardo di tenerezza e già di nostalgia verso la "Montagna".

UNA TRAVERSATA PER SOGNARE

BRUNO ONGIS

Sapevamo che un raid di nove giorni avrebbe creato dei problemi a molti degli amici che normalmente partecipano alle escursioni organizzate dallo Sci-CAI, ma la passione e soprattutto il forte desiderio di organizzare e partecipare a qualcosa di straordinario sono stati più forti di loro e così Claudio e Gigi, i principali animatori di questa traversata, hanno cominciato e quindi portato avanti le laboriose trattative per garantire ai futuri partecipanti alcuni punti di appoggio sicuri e ben forniti.

Purtroppo, come si temeva, le adesioni sono state pochissime e quindi la gita, anche se a malincuore, è stata annullata.

È stato allora che a Gigi è venuta la brillante idea di formare il gruppetto che, autonomo sotto ogni punto di vista e conscio delle difficoltà logistiche oltre che tecniche a cui andava incontro, decise di intraprendere comunque la lunga traversata che dal Passo Gavia porta al Passo dello Stelvio.

Le previsioni del tempo per i giorni in cui era programmata la gita erano favorevoli, la voglia di sciare e di vedere luoghi mai visti era insaziabile, la compagnia era eccellente e allora perché esitare?

Quattro i presenti il giorno tanto atteso della partenza: Gigi, Cesare, Sandro e il sottoscritto carichi di un'inesauribile dote di ottimismo nonché di un grande, grosso e pesantissimo zaino.

Come da accordi presi telefonicamente, il gentilissimo rifugista del Berni ci dà un più che gradito passaggio da Bormio, dove lasciamo l'auto, sino alla neve e inoltre, gradita sorpresa, ci annuncia che salirà con noi al rifugio per prepararci qualcosa di caldo e trascorrere insieme la serata.

È incredibile come in simili circostanze ci si senta felici di esistere e di appartenere al genere umano.

Buona parte della serata la trascorriamo a calcolare e distribuirci il peso del materiale e del cibo che, a causa dei rifugi chiusi, siamo stati costretti a portarci.

Il giorno appreso la salita verso il S. Matteo è divertentissima, e in particolare alcuni passaggi tra i crepacci del ghiacciaio che stiamo risalendo ispirano il nostro "senso artistico" col risultato di farci scattare decine di fotografie.

Dalla cima il paesaggio è incantevole e noi, con la fantasia, già lasciamo una profonda traccia lungo tutto il percorso che ancora ci aspetta.

La discesa verso il Rifugio Branca non è eccezionale poiché, forse a causa del carico ancora troppo pesante, non riusciamo ad avere la morbidezza di movimenti necessaria per sciare in questo tipo di neve umida e pesante.

Comunque giungiamo al rifugio senza incidenti e dopo una breve ricerca scopriamo l'ubicazione dell'accogliente locale invernale dove ci sistemiamo.

D'accordo che quando si ha fame "tutto fa brodo", ma Gigi, offertosi di cucinare, stavolta esagera: partito da una base costituita da una crema di asparagi Knorr arricchita con delle sottilissime fette di lardo aggiunge qualche pezzetto di formaggio e "dulcis in fundo" si fa per dire, un bel pezzo di cotenna di pancetta.

Sopravvissuti a questo pasto ci sistemiamo in un bellissimo belvedere dal quale si può spaziare con lo sguardo dalle vette circostanti sin giù a fondo valle dove si intravedono le prime luci delle abitazioni di S. Caterina.

Il giorno seguente, dopo aver perso qualche decina di metri di quota per raggiungere la morena del ghiacciaio sottostante, ci incamminiamo verso un ripido canalino.

Questo ci immette nella bellissima valle che, dopo quattro ore di salita, immersi in un severo ma affascinante ambiente di alta montagna, ci porta sulla vetta del Palon de la Mare.

Viste le condizioni della neve e considerato il carico ridotto all'essenziale in quanto si ritornerà al Rifugio Branca, la discesa si preannuncia entusiasmante.

Infatti siamo "costretti" a scendere a turno per consentire a ciascuno di noi di essere immortalati in meravigliose e plastiche evoluzioni sulla stupenda neve primaverile.

Solo una preoccupazione turba i nostri pensieri: Gigi si è offerto di cucinare anche oggi e non riusciamo ad immaginare dove potrà intingere questa volta la sua inesauribile cotenna di pancetta.

Giunti al rifugio però abbiamo una piacevole sorpresa: il rifugista salito per sgombrare la strada dall'ultima neve, ha deciso di fermarsi per il pranzo e, aiutato dal figlio che è cuoco vero, ci prepara una favolosa spaghettonata accompagnata da un gigantesco bottiglione di vino rosso.

Nel pomeriggio, restati di nuovo soli, ci dedichiamo alla pulizia personale e, approfittando di un vicino ruscello, diamo una bella ripulita anche al locale che ci ha ospitati e che l'indomani dovremo lasciare.

D'un tratto Sandro, che era temporaneamente scomparso, riappare col suo immancabile spazzolino tra i denti e ci annuncia che dietro il rifugio, ignaro della nostra presenza, un gruppo di marmotte sta crogiolandosi al caldo sole pomeridiano.

Con cautela, tenendoci sottovento, ci avviciniamo e godiamo con gioia di quella stupenda scena interrotta purtroppo da un mio maldestro movimento che provoca la fuga della simpatica famigliola.

* * *

Il mattino seguente il tempo è un po' incerto ma, essendo la visibilità accettabile, decidiamo di

partire e in tre ore di cammino giungiamo al Colle del Pasquale.

Nel frattempo la nebbia si è fatta molto fitta e dopo un breve consulto decidiamo di non salire sul Cevedale ma di scendere direttamente verso il Rifugio Pizzini.

Con non poche difficoltà di orientamento e grazie all'abilità di Cesare e Sandro armati di altimetro e bussola, giungiamo in vista del rifugio che raggiungiamo poco dopo accolti da un'antipatico acquazzone che completa la già poco fortunata giornata.

Solo due ore dopo però tutto è dimenticato: infatti grazie al providenziale arrivo del rifugista che ci toglie dallo scomodo e freddo locale invernale assegnandoci una calda e asciutta stanzetta, ben presto il morale torna altissimo e già facciamo progetti sulla salita del giorno dopo.

A completare questa nostra gioia giungono più tardi al rifugio alcuni nostri amici che hanno deciso di effettuare con noi la salita al Gran Zebrù: Gianni, Alberto, Enzo, Antonella e Graziella.

La serata trascorre festosa e, grazie alla buona cena preparataci dal rifugista conclusa dall'ottimo strudel cucinato dall'abilissima moglie di Gianni, ce ne andiamo tutti quanti a dormire, forse un po' brilli, ma sicuramente felici.

L'indomani è una splendida giornata e in sole quattro ore raggiungiamo tutti e quanti la vetta.

Il punto di osservazione è a dir poco fantastico e solo il desiderio di trovare buona neve in discesa ci strappa dalla cima che altrimenti non vorremmo mai lasciare.

L'entusiasmo è tale che Gianni e Alberto, nonostante gli inevitabili impegni di lavoro, decidono di proseguire con noi la traversata suscitando la benevola invidia negli altri tre che invece sono costretti a ritornarsene a Bergamo.

Il giorno dopo la nostra meta è il Rifugio Bertarelli che raggiungeremo superando il Passo delle Pale Rosse e la Cima delle Miniere.

Il primo passaggio, a parte un forte vento che ci investe con improvvise e taglienti raffiche cariche di neve, non ci crea grossi problemi, ma giunti sulla Cima delle Miniere abbiamo la sgradita sorpresa di scoprire che il ripidissimo pendio dal quale dobbiamo scendere, a causa di forte



vento, è completamente spoglio di neve e ricoperto da un sottile e insidioso strato di ghiaccio.

Fortunatamente Gigi scorge dietro un masso un eccezionale appiglio e dopo alcuni attimi di esitazione Cesare e Sandro, i più esperti in fatto di nodi, organizzano una calata in corda doppia che ci consente in breve tempo di superare l'imprevisto ostacolo.

Giunti sul ghiacciaio rimettiamo gli sci e, appena in tempo per scansare l'imminente nevicata, raggiungiamo il rifugio.

All'unanimità viene deciso di sollevare Gigi dal suo incarico di cuoco e rimpiazzarlo col sottoscritto che godendo fama di buona forchetta sembra a tutti il meno "pericoloso".

Nel caldo e accogliente locale invernale del rifugio V Alpini le riserve di cibo a lunga conservazione sono abbondanti e ciò mi consente di preparare, oltre all'immane e "saporito" minestrone Knorr, anche una gustosa pastasciutta.

L'indomani, grazie allo scrupoloso lavoro di Gianni e Alberto, abbiamo una notevole quantità di acqua di fusione con la quale prepariamo dell'ottimo thé caldo prima di affrontare la dura traversata che dal V Alpini ci porterà al Livrio.

Attraverso il Passo dei Volontari, il Passo dei Camosci e infine il Passo di Tuckett giungiamo

in vista della Vedretta del Madaccio che raggiungiamo con una breve ma divertente sciata in neve fresca.

Un'oretta di risalita complicata a tratti da una violenta bufera di neve e poi finalmente il rifugio dove veniamo calorosamente accolti da un numerosissimo gruppo di nostri amici giunti quel giorno da Bergamo per effettuare l'indomani con noi la salita al Cristallo.

Come ormai è consuetudine quando si è ospiti al Rifugio Livrio il trattamento è eccezionale e ciò provoca in noi e nei nostri amici una generale euforia che sfocia inevitabilmente in simpatici canti e allegre risate.

Il giorno dopo l'ultima grande sorpresa: durante la notte una leggera nevicata ha imbiancato tutto l'ambiente circostante preannunciandoci un'ultima stupenda sciata.

Verso mezzogiorno giungiamo al cascatone e dopo aver salutato i nostri amici ci organizziamo per recuperare la nostra auto che si trova a Bormio dove l'abbiamo lasciata nove giorni fa'.

Prima di rientrare a Bergamo decidiamo di brindare alla meravigliosa avventura vissuta convinti che da essa oltre all'immensa soddisfazione abbiamo ricevuto precisi insegnamenti di vita in comune e di rispetto per la natura che ci circonda.

Sui monti con lo sci da fondo

SERGIO FEZZOLI

Andare per monti e per valli con gli sci da fondo è sempre un grosso piacere, godere delle bellezze della natura, inoltrarci in mezzo a boschi su piste favolose o salire pendii meravigliosi. Tutto ciò diventa ancora più bello se si è padroni della giusta tecnica del fondo. Questo doveva essere il pensiero di quanti dieci anni fa si dettero da fare per organizzare il primo corso di sci di fondo del CAI Bergamo. Si iniziò un po' in sordina con uscite nostrane, al Rifugio Magnolini, al Passo del Tonale ed a Oltre il Colle dove l'ultima domenica del corso c'era un gran finale con grigliata e vino di Scanzo offerto dal "Gelo" alias Longhi e dai Fratelli Giovanzana al Pian della Palla.

Allora avevamo un solo pullman con 30/40 persone e tutti i posti andavano bene, poi pian piano venne il boom del fondo grazie anche alle varie Marcellonghe e questo bellissimo sport, che era stato sempre una prerogativa dei valligiani che lo praticavano solamente in forma agonistica, arrivò anche ai cittadini e a quanti amavano immergersi nella natura senza l'ausilio di lottare contro un cronometro. Anche per il nostro corso si ebbero tanti iscritti e si arrivò ad avere anche tre o quattro pullman, e si incominciò ad emigrare in Engadina dove le immense spianate del lago innevato, dal Passo Maloia a St. Moritz, davano spazio per tutti e tranquillità ai principianti. I primi ad iniziare questo discorso in seno allo Sci CAI furono Anacleto Gamba e Angelo Mazzucchi che furono anche i direttori dei primi corsi. Si andò avanti così per alcuni anni, poi la direzione passò a Gianni Mascadri che con slancio e impegno al pari dei suoi predecessori portò avanti il corso di sci, che all'inizio era chiamato

corso sci di fondo tramutato poi in corso di sci di fondo escursionistico. Quello che non si è mai cambiato in tutti questi anni è stato il supporto tecnico didattico per l'insegnamento dello sci di fondo, compito svolto egregiamente dalla Scuola Sci di Oltre il Colle, che è sempre stata presente con i suoi maestri, i fratelli Bertolazzi, i Carrara e il sottoscritto. In tutte queste uscite ci sono state tante avventure, tutte peraltro a lieto fine, ed una di queste voglio raccontarvela, quella capitata al Maurizio che volendo anticipare la gita domenicale si trasferì al sabato al valico di Castasegna con un pulmino carico di sci, scioline e aggeggi vari, mancante però di due sedili. Al mattino arrivati i pullman con gli amici, si unì a loro con tutte le sue attrezzature lasciando il pullmino in territorio svizzero, solo che alla sera i diligenti Svizzerotti, vedendo il pullmino privo dei due sedili e subodorando chissà quale intrigo, non lo lasciano più rientrare in Italia. E al malcapitato non restò, dopo aver tentato inutilmente di rientrare in Italia per altro valico, di andare da un demolitore d'auto, noleggiare due sedili e così poter far ritorno in quel di Bergamo.

A parte qualche altra piccola disavventura per chi dimenticava a casa la carta d'identità e doveva rimanere a godersi il panorama in frontiera in attesa del ritorno serale degli amici, non c'è mai stato nessun altro incidente grave.

All'inizio si usciva con tre o quattro maestri di Oltre il Colle e si arrivò anche ad un massimo di otto, poi le chioce di allora covarono tanto bene i pulcini che questi a loro volta divennero chioce diventando Istruttori del CAI e portano avanti il discorso specialmente nel fondo escursionistico.

L'attività si è poi ampliata molto con le gite domenicali lungo tutto l'arco dell'inverno, con i Raid dell'Altopiano di Asiago e dell'Engadina e con l'organizzazione del Campionato di fondo.

Tutta questa attività comprende una notevole mole di lavoro che viene però svolto diligentemente da tutti gli appassionati che fanno parte di questa grande famiglia di fondisti del CAI e un grazie va a tutti loro e a tutti i componenti dello Sci CAI Bergamo che hanno accolto nella loro attività questa specialità che, anche se è un parente povero dello sci alpino, non è però meno bella.

LA SPEDIZIONE "CHIAPAS 86"

FABIO BAJO

Brodo di topo

Dopo aver camminato quasi quattro ore, nell'intricata foresta, intravedo tra gli alberi un'oasi di luce: finalmente davanti a me si apre una radura con un piccolo campo di mais e due capanne con il tetto di paglia e le pareti fatte di tante assicelle rozzamente ricavate dal tronco di un'albero e disposte a mò di squame.

Mi incammino deciso e, arrivando in prossimità del piccolo spiazzo in terra battuta che funge da aia per le abitazioni, scorgo una coppia di anziani indios accovacciati ai lati della porta della loro casa, mentre sorvegliano una brodaglia grigia in piccole ciotole di legno.

"Buenos dias" dico sicuro, e i sorrisi che accompagnano la loro risposta, mi fanno ben sperare riguardo al loro atteggiamento verso i "gringos".

Inizio a chiacchierare con l'uomo tempestandolo delle solite domande: "ci sono grotte qui? Soltani? Cuevas? C'è acqua in zona?" e preso dalla conversazione non bado alla donna rientrata in una delle due capanne.

Ricompare dopo alcuni minuti e mi porge con un sorriso una ciotola contenente la stessa brodaglia fumante in cui consisteva il loro pasto; ha un colore grigio indescrivibile.

Mentre la prendo tra le mani ho un tuffo al cuore! Nell'infinitesimo spazio di un secondo riesco a fare un'incredibile quantità di ragionamenti: "Il colore non promette niente di buono! Non capisco cosa possa esserci dentro. Il gusto sarà quel che sarà, ma se la mangiano loro, non dovrei morire... forse qualche ameba!.. Devo berla!"

Porto alla labbra la ciotola mentre loro mi osservano, forse percependo il mio attimo di esitazione.

"Muy caliente" dico, e soffiando goffamente dentro la ciotola per raffreddarne il contenuto, prendo tempo.

Di nuovo mille pensieri: "Cosa sarà? Con quale acqua sarà stata fatta? Chissà quale strano ingrediente dà quel colore grigio "topo"? "Topo? No!?!..." Mi tornano alla mente gli Indios di Guerrero che mettevano le cimici delle piante nella salsa di pomodoro per accentuarne il sapore piccante.

D'altra parte, qualsiasi cosa sia, devo berla! Come potrei rifiutare questo semplice dono, che magari è costato loro chissà quale sacrificio.

Come potrei io, uomo della civiltà dei computer e della tecnologia, offendere l'orgoglio di questi due "piccoli" messicani che in questo momento stanno dandomi (loro, gli Indios de la sierra) una grande lezione di ospitalità e di civiltà.

Penso che se rifiutassi, la spedizione in Chiapas, per me, dovrebbe considerarsi fallita; fallimento totale sul fronte, che ritengo importantissimo, dei rapporti umani con la gente che vive in queste terre in cui siamo ospiti.

Bevo! Mostro soddisfazione anche se il gusto è pessimo, e tutti questi pensieri mi tormentano; mi consola solamente aver intuito nel liquido dei frammenti che sembrerebbero avere il gusto del mais macinato.

Al di là dell'imbarazzo per l'orribile bevanda, vivo con piacere questo momento e penso con un po' di rammarico a Liliana che è rimasta sola a custodire il campo base, per permettermi questa breve ricognizione, considerato che oggi era il nostro turno di riposo a guardia delle tende.

Continua comunque a ossessionarmi l'idea di aver ingerito chissà quali parassiti; mi rincuora solo il fatto che essendo stata scaldata, poteva anche essere stata bollita, rendendola quindi innocua anche per un "intestino cittadino" come il mio.

Intanto la conversazione riprende e mostrano molta curiosità per il fatto che io giri da solo per la foresta: rispondo che il problema non sussiste e che tutto si risolve

Alla base del 1° pozzo
nella Cueva Navidad
(foto: Chiapas 86)



quando si ha un "fido e tagliente" machete al fianco.

Da queste parti, d'altro canto, girare con il machete al fianco è una consuetudine che viene ben accettata poiché un'arma ispira sempre sicurezza a chi ha paura.

In realtà ad eccezione del "brutto incontro" di qualche ramo di troppo sul cammino, del coltellaccio proprio non saprei che farmene.

Mi chiedono anche da dove vengo: "Vengo dall'Italia" rispondo! e loro: "Que estado del Mexico es Italia?". Allora con la pazienza di chi sta per spiegare "una grande verità" inizio una incredibile descrizione dell'Italia, che si trova in una grande "tierra" chiamata Europa, che sta a circa 90 gradi sulla sfera chiamata Terra; che stia-

mo a 12 ore di volo aereo di distanza, abbiamo il papa, la Juventus, il vino e la neve. Annuscono con cenni del capo ma ho seri dubbi che capiscano quello che dico.

A pochi millimetri dal fondo della ciotola la brodaglia lascia il posto a una pappetta granulosa che riesco ad evitare mostrando con ampi gesti di essere ormai sazio (chissà, magari era la parte prelibata del pranzo).

Mi alzo, e saluto promettendo che il giorno seguente, per visitare le due grotte che avevo trovato durante la prospezione, sarei ripassato da lì. Mi allontanano con il pensiero fisso di aver ingerito chissà quali amebe; penso ad alcuni compagni di spedizione che si lavano i denti con la Coca-Cola per evitare il contatto con la temibile acqua dei

tropici. A questo punto mi sembra di sentire già i parassiti che si muovono nello stomaco, ma a dispetto dei terribili protozoi, sono molto orgoglioso di come ho vissuto questa piccola ma irripetibile esperienza.

L'indomani con Liliana ripassammo a salutare i due "piccoli" Indios, ma con andatura un po' frettolo-

sa, con il tono di chi passa ma ha molte cose da fare, perché nonostante la gioia di essermi risvegliato intero al mattino, non me la sentivo di ingerire un'altra "dose" di "bevanda", ed anche Liliana, mi aveva confidato di non essere completamente sicura di farcela a bere la brodaglia color "grigio-pelo-di-topo".

Chiapas '86 in numeri

La spedizione Chiapas '86 è stata organizzata dallo Speleo Club Orobico CAI Bergamo con l'obiettivo di esplorare le selvagge zone carsiche dello stato messicano di Chiapas.

Pur essendo l'organizzazione prevalentemente bergamasca, alla spedizione hanno preso parte alcuni speleologi francesi dell'Abime Club Nicois (Nizza) elevando così a 14 il numero totale degli esploratori.

Partiti il 29 novembre 1986 i partecipanti sono rientrati a più riprese durante il mese di gennaio del corrente 1987 rimanendo oltre oceano da un minimo di 35 a un massimo di 60 giorni: gli speleologi hanno riportato un "bottino" di 42 cavità scoperte, esplorate e rilevate in due zone carsiche distinte entrambe nello stato di Chiapas (Messico meridionale).

Sulla Sierra di Motozintla (in località Llano Grande e Canadá) sono state esplorate 14 cavità per un totale di 2 Km di sviluppo spaziale rilevato.

Meritano di essere ricordate la Grutas del Llano Grande (C9) che con 1000 m di sviluppo è la grotta più lunga scoperta dalla spedizione Chiapas '86. Si tratta di un sistema sotterraneo attivo con il ramo principale percorso da un impetuoso torrente e con alcune sale e gallerie fossili riccamente concrezionate.

Più piccola ma altrettanto bella per la presenza di concrezioni, il Sumidero di Canadá (C13) con 435 m di sviluppo.

Molto più modesta ma non meno interessante la Grutas de las Calaveras (C3) dove sono stati trovati, rilevati e fotografati un gran numero di resti ossei umani; l'età per ora non è ancora nota, ma è oggetto di studi.

Molto diverse e un po' più tecniche le grotte incontrate nella grandissima zona carsica di Las Margaritas a Est di Comitán.

Più ricco il bottino speleologico, bilancio di questo secondo campo speleologico: 26 cavità nella prima parte della spedizione, altre 2 esplorate dagli ultimi "ritardatari" rimasti là fino a fine gennaio per un totale di rilievo di 4 Km.

Finalmente qui abbiamo ritrovato i tipici "Sotanos" del Messico (che avevamo conosciuto bene in occasione della spedizione Mexico '84) con pozzi di profondità non eccezionale (115-120 m) ma sempre bellissimi per la loro maestosità e per la costante presenza all'imbocco e a volte al fondo, della lussureggiante vegetazione dei tropici.

Nel Sotano del Tecolote (A4) con un pozzo di 50 m, è stato rinvenuto, insieme ad altri cocci, un grande vaso sferico a bocca stretta i cui caratteri fanno ritenere possa trattarsi di un reperto di età precolombiana.

Ancora interessante dal punto di vista antropologico la Cueva del Bruco (A18) (letteralmente grotta dello stregone) dove sul fondo pianeggiante della grandissima caverna sono state osservate quattro grandi stalattiti infisse (analogamente a dei "totem") ai vertici di un quadrato con chissà quale significato magico rituale.

Nella Cueva de la Rosa de Cristal (A14), una facile risalita sul fondo del pozzo da 50 m ha permesso l'esplorazione di un piccolo ramo molto singolare per la presenza di una grandissima quantità di stalattiti eccentriche e di cristalli di calcite, anche di grandi dimensioni.

Dal punto di vista esplorativo le più impegnative sono state la Cueva de los Chivos (A19) con 451 m di sviluppo spaziale su due rami grossolanamente orizzontali e la Cueva Navidad (A24) massima profondità incontrata con 179 m di dislivello.

In questa seconda zona, a differenza della prima, possiamo dire di aver solo intravisto le "briciole" di una zona carsica di proporzioni enormi; i lineamenti strutturali e stratigrafici non fanno ritenere di poter incontrare grandi profondità, ma non per questo risulta meno interessante, anche per l'enorme estensione di tutta la regione carsificata.

Delle 42 grotte esplorate solo nel Sotano de las Golondrinas (A3) abbiamo osservato con sicurezza tracce di passaggio di speleologi che avevano probabilmente già esplorato la grotta: analogo ragionamento si può estendere al Sotano del Tecolote che trovandosi, insieme alla precedente, in prossimità della strada sterrata per Leyua, potevano presumibilmente essere già stati visti.

Per contro per le altre 40 grotte non sono stati mai incontrati segni di passaggio di speleologi, e quindi sono da considerarsi prime esplorazioni.

Tutto il lavoro effettuato sarà riordinato e sarà oggetto di una pubblicazione specifica che sarà realizzata dallo Speleo Club Orobico del CAI Bergamo.

I partecipanti alla spedizione ringraziano il Club Alpino Italiano di Bergamo e la Società Speleologica Italiana per il patrocinio oltre alle seguenti ditte per la collaborazione in materiali e contributi: Edilbeton di Suisio, Emmeipi-r-Italiana di Presezzo, Foto Gigi di Cisano Bergamasco, Italcementi di Bergamo, Kong-Bonaiti di Monte Marenzo, Longhoni Sport di Barzanó, Metropolitana Milanese di Milano, Photographich di Mapello, Rurmec di S. Donato Milanese e Steinberg di Fiesole.

E L'UOMO DEL SOCCORSO ALPINO INCONTRÒ IL CANE

PIETRO CHIODI

Sono certo che Konrad Lorenz (Nobel 1973 per la medicina in quanto fondatore di quella scienza, l'etologia, che sta rivelando ogni giorno di più la sua enorme portata) sono certo, dicevo, che Lorenz non me ne vorrà se ho osato prendere a prestito un suo titolo famoso, storpiarlo e metterlo in testa ad alcune molto, ma molto più modeste considerazioni, la maggior parte delle quali, tra l'altro, sono farina del suo e non del mio sacco.

Dunque l'uomo incontrò il cane, o viceversa. E questo incontro, magari non così importante come quello tra l'uomo e il cavallo, si è rivelato comunque come uno tra i più felici e produttivi della nostra storia millenaria.

Pare, tra l'altro, che l'amico a quattro zampe sia stato proprio lui a "decidere" di collaborare con i nostri antenati, avendo intuito che i "colleghi cacciatori a due zampe" disponevano di mezzi, per la conclusione delle battute di caccia su animali di grossa taglia, molto più incisivi e potenti dei suoi.

Un bel giorno insomma (ma questo è successo parecchie decine di migliaia di anni orsono) il cane, che per la precisione era ancora uno sciacallo, deve avere ragionato pressapoco così: "Io dispongo di un fiuto e di una velocità che l'uomo non ha, e che permette a me ed al branco di inseguire e braccare la preda; l'uomo ha i mezzi per abbatterla. Per giunta, a caccia conclusa, avanza sempre un mucchio di roba (ossa, frattaglie, intestini.... persino carne): divento amico dell'uomo, mi metto a guardia del suo accampamento e non mi allontanano più".

Per migliaia e migliaia di anni l'uomo ed il ca-

ne hanno quindi vissuto insieme, limitando comunque i loro "rapporti" alla caccia, alla guardia delle greggi e dei villaggi, oppure a tenersi reciprocamente compagnia quando non c'era di meglio da fare.

* * *

È soltanto in tempi abbastanza recenti che l'uomo si è accorto di quanto poteva ottenere da questo "fedelissimo", così che il cane si è trovato via via coinvolto in un numero sempre maggiore di iniziative, di mansioni e di compiti: il più delle volte utili, preziosi direi; altre volte, purtroppo, inutili e persino crudeli (ma figuriamoci se l'uomo si smentisce! basti pensare a certi impieghi dei dobermann e dei pastori tedeschi durante l'ultima guerra....!).

Tra gli impieghi "civilmente utili" del cane, sempre maggiore importanza e considerazione



Una squadra di unità cinofila del Corpo del soccorso alpino del CAI (foto: P. Chiodi)

ha assunto, negli ambienti specializzati prima, e pian piano anche nell'opinione pubblica, il ruolo del "cane da valanga", cioè di un animale "addestrato" a ricercare corpi sepolti sotto la neve ed a segnalare la presenza al proprio "conduttore" grattando con le zampe anteriori, quasi a voler lui stesso dissotterrare il corpo (e in qualche caso, specialmente se il sepolto è ancora vivo, accentuando tale segnalazione con un vigoroso abbaiare).

L'interrogativo che, già a questo punto, il lettore profano si sarà posto è se, in tempi di tecnologie avanzate, di elettronica, di ricerca scientifica e così via, si debba ancora ricorrere ad un "semplice cane" per la ricerca e l'individuazione dei sepolti da valanga, quando non addirittura al "sondaggio": metodo che consiste nel perforare con asticelle metalliche cilindriche tutta la valanga e che, tra l'altro, risulta circa 600 volte più lento che non l'uso del cane!

Beh, qui il discorso si farebbe lungo e forse anche troppo tecnico. Ci sono comunque apparecchi elettronici rice-trasmittenti, gli A.R.V.A. o anche i cosiddetti Pieps che ogni alpinista o sciatore-alpinista dovrebbe portare con sé e che, in caso di sciagura, potrebbero consentire agli stessi compagni, eventualmente non coinvolti, una rapidissima operazione di ricerca (e di autosoccorso) con elevate probabilità di salvataggio. Soltanto che: vuoi perché esistono ancora in circolazione apparecchi con frequenza diversa (quindi incompatibili fra loro), vuoi perché pochi interessati ne sono provvisti, o li lasciano nello zaino... spenti, oppure hanno le pile scariche.... fatto sta che attualmente (e lo sarà ancora per un considerevole numero di anni) in caso di "soccorso organizzato" il recupero di travolti da valanga si deve attuare con cani, o sonde (con la differenza di velocità di cui dicevo prima) o con entrambe e che altri metodi sperimentali sono ancora... per l'appunto sperimentali, con tutte le implicazioni che il termine si porta dietro.

* * *

Tornando al "cane da valanga", ho citato prima il termine "addestrato": che assomiglia molto, dal punto di vista fonetico ad "ammaestrato",

mentre si tratta in realtà di cosa assai diversa.

Addestrare un cane significa ottenere da lui, a comando, cose che sa già comunque fare benissimo da solo. In questo caso specifico il cane, all'ordine "cerca" deve ricercare ed individuare, utilizzando il finissimo fiuto e l'immenso patrimonio genetico di cui è corredato, una persona sepolta nella neve (e cercare qualcosa "con il naso" è ciò che ogni cane sa fare meglio, da sempre).

Si inizia quando il cucciolo ha circa un anno di età facendogli ritrovare il padrone-conduttore che si nasconde in una buca (a cielo aperto) scavata nella neve. Si prosegue quindi, molto gradualmente, con esercizi sempre più difficili, sino a quando (ma occorrono centinaia di ore di lavoro paziente e razionale) l'animale è in grado di cercare e segnalare persone qualsiasi sepolte entro apposite buche, meticolosamente sigillate, profonde anche 2-3 metri.

Essendo l'azione di ricerca basata sull'olfatto, e quindi sull'emanazione degli odori, vi possono essere evidentemente limiti (o comunque difficoltà) tali per cui il lavoro del cane possa non dare risultati positivi: neve molto bagnata o compatta, temperature al di sotto di -20°C ., cadaveri già freddi, fessure e cunicoli sotterranei che trasportano gli effluvi altrove, e così via; tuttavia, in almeno il 70% dei casi in cui vengono impiegati attualmente cani da valanga, il loro lavoro dà esito positivo, cioè consente comunque il ritrovamento delle vittime: vive o morte.

* * *

E a riguardo delle razze canine più idonee? Considerati i requisiti che un cane deve possedere per svolgere questo genere di lavoro (intelligenza, temperamento, taglia e robustezza, resistenza al freddo, ecc.) ritengo che il più adatto sia il Pastore Tedesco, le cui doti di intelligenza e duttilità all'addestramento sono ormai diventate famose. Ma non è detto che non si possano utilizzare con esito positivo animali di altre razze (Pastore Belga, San Bernardo, Samojedo, Pastore Bergamasco, ecc.): qualcuno, pochi per la verità, già li utilizza. Semmai il problema vero è un altro. Le probabilità di successo nell'addestramento e nella condotta di un cane da valanga (ivi

compresi gli interventi di soccorso veri e propri) dipendono essenzialmente da due fattori: il metodo e la cura, quindi anche la passione e il sacrificio, con cui viene fatto l'addestramento e, prima ancora, l'affiatamento tra il conduttore ed il suo cane.

Non per niente si parla di "unità cinofila", ladove il termine "unità" sta proprio ad indicare un unico strumento conduttore-cane, perfettamente sincronizzato e con un rapporto tra i componenti basato sull'affetto, la lealtà, la fiducia, la parità e il reciproco rispetto dei ruoli. Che non è poco, ma non è nemmeno un paradosso: è proprio l'unica "formula" che funziona e che il cinofilo del Soccorso Alpino deve attuare se non vuole ingannare se stesso, prima che gli altri, e se vuole invece che l'"incontro" con il suo cane sia veramente l'incontro con un amico prezioso (e questo credo valga comunque per tutti i cinofili



*Il cane segnala la presenza dell'uomo sepolto
(foto: P. Chiodi)*

in particolare e per gli zoofili in generale).

Dal canto suo lui, il cane, da millenni vuole questo e lavora soltanto per questo.

IL GRUPPO ANZIANI NEL 1986

GUIDO PIROLA

Il 17 marzo 1986 nell'Assemblea annuale dei Soci è stato eletto, secondo le norme statutarie, il nuovo Consiglio del Gruppo per il triennio 1986/87/88 che è stato così formato:

Pirola Giulio presidente; Leonardi Attilio vicepresidente-segretario; Ceribelli Teresa, Calvi Adalberto, Pini Ernesto, Tironi Luigi, Rovetta Lorenzo, consiglieri.

Il 16 novembre, Soregaroli Luigi ha sostituito Calvi Adalberto dimissionario.

Il gruppo ha subito iniziato la sua attività escursionistica e turistica organizzando le gite proposte ed approvate nella stessa Assemblea e dando luogo anche ad una amministrazione più confacente in modo di avere una casistica di tutta l'attività svolta.

La consistenza dei Soci nell'anno 1986 è stata di 477 iscritti. Le gite sono sempre state organizzate in modo da soddisfare le esigenze sia dei Soci escursionisti (camminatori) sia dei Soci turisti in

modo che anche gli appassionati della montagna, che per vari motivi non possono compiere lunghe escursioni a piedi, hanno trovato la possibilità di trascorrere belle giornate fra monti con vecchi amici.

Le manifestazioni dell'anno sono state così distribuite:

- 15 Marzo: Gita invernale a Schilpario, dove la bella giornata ha visto discesisti, fondisti e turisti affollare la località scalvina.

I partecipanti sono stati 48 di cui 27 turisti.

- 12 Aprile: Gita conviviale a Roncola di S. Bernardo. Peccato che la fitta nebbia non ha concesso che qualche sparuta escursione, però tutti ci siamo trovati a nostro agio nell'ottimo ristorante per il pranzo.

I partecipanti sono stati complessivamente 69.

- 10 Maggio: Annullata la gita al Monte Ferrante per eccessivo innevamento, si è programmata

una gita ai Corni di Canzo con salita da Canzo e discesa a Valmadrera, mentre i turisti si spingevano fino a Bellaggio godendosi tutti una bella giornata.

I partecipanti sono stati 36 di cui 8 turisti

-6/7 giugno: Anche qui abbiamo dovuto annullare la gita Livrio-Rifugio Quinto Alpini perchè l'eccessivo innevamento avrebbe reso troppo faticosa la traversata.

Si è così in breve organizzata una gita in Versilia, nelle Alpi Apuane, con meta il Rifugio Del Freo e la Pania della Croce per i camminatori e Castelnovo in Garfagnana per i turisti.

Anche qui il tempo non ci è stato favorevole, una fitta nebbia ha annullato la possibilità del congiungimento dei due gruppi in Garfagnana senza però proibire a una quindicina di Soci camminatori di salire la Pania della Croce anche se la nebbia non ha concesso di vedere il decantato paesaggio neppure per un attimo.

I partecipanti sono stati 49 di cui 12 turisti.

-27/28 giugno: Bellissima gita alla Vallée des Merveilles nelle Alpi Marittime. Giornate meravigliose che hanno permesso agli escursionisti di salire la Vallée des Merveilles e scendere, con una magnifica traversata, nella Valmasque mentre i turisti visitavano il lago di Les Mesches, i villaggi del Vallon di Casterine, le baite di Pont Gasis ecc. pernottando nella Casa Rifugio a Les Masches.

I partecipanti alla gita sono stati 36 di cui 7 turisti.

-12/13/14 settembre: Giro del Monte Pelmo e Rifugio Locatelli. Tre giornate bellissime nelle non mai abbastanza note Dolomiti. I camminatori da Forcella Staulanza hanno raggiunto il Rifugio Venezia per il pernottamento e il mattino successivo, sabato 13, seguendo il Sentiero Flaiban, con un'interessante salita, raggiungono Forcella d'Arcia per scendere poi al Rifugio Fiume, indi al Rifugio Aquileia punto di ritrovo coi turisti.

I turisti dopo un lungo giro sui passi Dolomitici toccando Selva di Cadore, Malga Ciapela, Passo Fedai, Canazei, Passo Pordoi, tornano al Rifugio Aquileia dove, uniti ai camminatori, per Pas-

so Giau, Cortina d'Ampezzo, Passo Tre Croci raggiungono Misurina per la cena e pernottamento in albergo.

Qui è stabilito l'incontro con la signorina Rosetta Locatelli, che avremo il piacere di ospitare ed accompagnare il giorno dopo fino al Rifugio Antonio Locatelli. Pertanto, al mattino dopo, raggiungiamo il Rifugio Auronzo e di lì tutti uniti, escursionisti e turisti, raggiungiamo il Rifugio Locatelli per commemorare, unitamente alla nostra Sezione e al CAI di Padova, il 50° anniversario della morte di Antonio Locatelli. Dopo la cerimonia i turisti tornano al Rifugio Auronzo mentre i camminatori per la Val Rimbon scendono al Lago di Landro ad incontrarsi con i turisti e rientrare a Bergamo.

I partecipanti sono stati 54 di cui 13 turisti.

-27 settembre: Salita a Piancasaccio e a Pizzo Arera.

Il tempo non ci è stato ancora favorevole e più che una salita in vetta all'Arera non è stata altro che una gita di chiusura dell'attività estiva alla Capanna 2000. Però una quindicina di irriducibili hanno toccato la cima. Inutile dire che la vista da lassù era nulla per la forte nebbia. Tutti hanno visitato il Museo Naturalistico sul luogo e si è chiusa la giornata al Rifugio S.A.B.A. cortesemente invitati.

I partecipanti sono stati complessivamente 37.

-8 novembre: Gita conviviale di chiusura della stagione a Roncola di S. Bernardo.

Una bellissima e magnifica giornata ha permesso ai più di salire al Linzone e altre località della zona; poi al ristorante, con un bellissimo pranzo, si è chiusa la stagione estiva 1986 in allegria letizia e con molte promesse per l'anno prossimo.

Partecipanti n. 85

In tutte le gite si è constatata la massima cordialità fra i soci e nessun inconveniente ha turbato le nostre allegre e talvolta impegnative escursioni. Nei pomeriggi dei giorni 13/20/27 novembre e 4/11 dicembre in Sede, sono state proiettate diapositive scattate dai nostri Soci durante le gite.

ESCURSIONI INDIVIDUALI DEL GRUPPO ANZIANI

ALPI E PREALPI OROBICHE

Pizzo Arera, m 2512; *F. Lebbolo*.
Cima Menna, m 2300; *F. Lebbolo*.
M. Sodadura, m 2010; *F. Lebbolo*.
Monte Ventuosa, m1999; *F. Lebbolo*,
D. Grando.
Laghetti del Ponteranica; *F. Lebbolo*.
Monte Prasanto e Sasso Malscarpa,
m 1244; *A. Armati, D. Grado, F. Lebbolo*,
A. Manenti, C. Marconi, B. Papa,
L. Tironi.
Cima Piazzotti Orientale, m 2179; *R.*
Leffi, V. Viganò.
Cima Piazzotti Occidentale, m
2349; *R. Leffi, V. Viganò*.
Monte Venerocolo, m 2590; *R. Leffi*
Monte Ferrante, m 2427; R. Leffi, G.
Gualandris, D. Molinari.
Monte Cadelle, m 2483; *R. Leffi, G.*
Gualandris.
Monte Suchello, m 1541; *R. Leffi, D.*
Molinari, G. Gualandris.

ALPI LIGURI

Gruppo Galero-Armetta:
Monte Armetta, m 1739; *F. Lebbolo*.
Monte della Guradia, m 1654; *F.*
Lebbolo.
Monte Bello, m 1316; *F. Lebbolo*.
Monte Alpe, m 1056; *F. Lebbolo*.
Rocca delle Penne, m 1501; *F. Lebbolo*.
Monte Cianea, m 1226; *F. Lebbolo*.
Gruppo Carmo del Finale:
Monte Carmo, (via di cresta) m
1389; *F. Lebbolo*.
Rocca Berbena, m 1142; *F. Lebbolo*,
L. Tironi.
Gruppo del Mongioie:
Pizzo d'Ormea, m 2476; *F. Lebbolo*.
Gruppo del Saccarello:
Monte Monega, m 1813; *F. Lebbolo*
Cima dell'Ortica, m 1845; *F. Lebbolo*.
Nodo di Evigno:
Monte Torre, m 989; *F. Lebbolo*.
Traversata Spotorno-Bergeggi:
Per Monte Mao, m 440; *F. Lebbolo*.

ALPI RETICHE

Gruppo del Sesvenna:
Piz Schadler, m 3150 per il Passo di
Sesvenna, m 2850; *F. Lebbolo, L. Tironi*.
Schlucht d'Uina, m 2000 ca.; *F. Lebbolo*,
L. Tironi.
Alta Val Mazia, m 2300; *F. Lebbolo*,
L. Tironi.

GRUPPO ORTLES-CEVEDALE

Schöneck, m 3100; *F. Lebbolo*
Hoher Angelus, m 3560; *F. Lebbolo*,
L. Tironi

APPENNINO TOSCO-EMILIANO

Rifugio M. Cavallo e Monte Cavallo,
m 1451; *F. Lebbolo*.
Rifugio Duca d'Abruzzi e Lago Scafaiolo,
m 1775; *F. Lebbolo*.
Corno delle Scale, m 1995; *F. Lebbolo*
Monte Cimone, m 2165; *F. Lebbolo*

ESCURSIONE NELLA VALLE DELLE MERAVIGLIE (Alpi Marittime)

FULVIO LEBBOLO

Anche quest'anno il Gruppo Anziani ha compiuto un'escursione oltre i confini nazionali: una classica traversata nella Vallée des Merveilles, Dipartimento Alpes Maritimes.

Dopo laboriose ricerche epistolari e telefoniche, intese ad assicurare a camminatori e turisti la recettività in due diversi rifugi, la spedizione è decollata il 27 giugno da Porta Nuova alle ore 6; presenti all'appello n. 36 soci anziani; capo gita il solerte e paziente Giulio Pirola.

Via Torino, Borgo San Dalmazzo, Limone, Col di Tenda, giù per la Val Roja fino a S. Dalmas de Tende, indi su a Les Mesches in riva all'omonimo lago, a quota 1390 m, dove si lascia il pullman quando sono le 12 circa.

In un Rifugio-alberghetto, denominato «Niège et Merveilles», prendeva stanza l'esigua schiera dei turisti, troppo esigua per il gestore, che avendo previsto l'arrivo di una più nutrita comitiva non fece sfoggio delle belle maniere di cui menan vanto i nostri vicini d'Oltr'Alpe. Quivi i turisti avrebbero avuto vitto e alloggio fino al giorno dopo.

I camminatori, dopo essersi congedati dai colleghi turisti, della cui attività ci occuperemo più oltre, si avviavano in direzione ovest, chi per sentiero chi per mulattiera, su per il Vallon de La Minière. Lungo la salita, chi prima, chi poi, si riforniva di energia, ponendo mano alle munizioni da bocca nascoste nello zaino. Mèta di questa prima scarpinata il Réfuge des Merveilles che fu raggiunto intorno alle 15. Lungo la salita, la vista fu piacevolmente colpita e allietata da una fitta fioritura di viola calcarata, ovunque diffusa ai livelli più diversi. Mentre di solito questa specie florea-

le si presenta in due distinte e nette versioni, una bianca e una viola-blu, in questa zona appare policroma nelle combinazioni cromatiche più varie: vi compaiono il bianco, il giallo, il violetto il cremisi, il blu, l'indaco, il celeste.

Prima di raggiungere il Rifugio, i gitanti hanno attraversato vaste, oseremmo dire vastissime, estensioni di paruc, l'appetitoso spinacio di montagna, di cui i Bergamaschi sono ghiotti, e che qui evidentemente nessuno raccoglie.

Il Rifugio - una elegante costruzione a due piani, di proprietà del CAf - sorge a 2111 m in un suggestivo ambiente di alta montagna, ravvivato da una decina di laghi, grandi e piccoli, tra i quali il lago Long Sup., il lago Fourcat, il lago De La Monte.

Enormi rocce montonate emergono dovunque a testimoniare l'antica presenza di imponenti ghiacciai. Il Rifugio può ospitare oltre 100 persone. I camminatori vi hanno consumato la cena e la prima colazione, dopo avervi pernottato.

Il secondo giorno, la grande traversata: il sentiero ancora innevato, almeno nella parte alta, prende decisamente la direzione Nord della Vallée des Merveilles, segue per lo più il fondo valle ai piedi di due montagne contrapposte: la Rocca delle Merveilles e il Monte Bègo, sui fianchi delle quali si incontrano le famose incisioni rupestri, che si collegano per molti versi con quelle della nostra Valcamonica. Sei millenni di storia sono qui documentati in decine di migliaia di petroglifi, che gli studiosi hanno sapientemente descritto e catalogato. Purtroppo è mancato il tempo per andarne a visitare qualcuno, e soltanto qualche camminatore dalla gamba più lunga, è riusci-



Sul nevaio della Baisse de Valmasque (foto: E. Piccotti)

to a rintracciarne e fotografarne più di un esemplare.

Verso mezzogiorno viene raggiunta la Baisse de Valmasque (m 2549), la quota più alta della traversata, che mette in comunicazione la Vallée des Merveilles con il Vallon de Valmasque. Breve sosta con assunzione di energetici, suggestiva visione sul superbo Nodo del Clapier-Malediagelas in direzione nord-ovest, indi discesa nel Vallon (sempre neve) lungo le sponde del Lac du Basto, del Lac Noir, del Lac Vert, dove sorge il Refuge de Valmasque (CAF, m 2221).

Sono le 13 circa, breve sosta e colazione al sacco «en plein air», sole, cielo blu, acqua fresca e

cristallina.

In netta direzione est sempre lungo il Vallon de Valmasque discesa fino a Casterino e incontro con i turisti, risaliti in pullman lungo il Vallon de Casterino.

I turisti hanno trascorso sia il pomeriggio dell'arrivo, sia la seconda giornata, in piacevoli escursioni lungo il Lago des Mesches, nelle amene pinete di Casterino, e visitando i villaggi della Val Casterino e le baite di Pont Gasis.

Verso le 16 il pullman riprende la via del ritorno; purtroppo il viaggio di ritorno è stato noioso, afoso, estenuante, lungo e ha un poco offuscato la gioia e la soddisfazione della escursione.

CHI SONO E COSA FANNO GLI ANZIANI

LUIGI TIRONI

Sono trascorsi ormai molti anni da quando il dottor Enrico Bottazzi ebbe la geniale intuizione di creare tra i soci anziani del CAI una nuova forma di solidarietà, una nuova forma di organizzazione che permettesse ai soci non più giovani, entrati nella terza età, ai tre volte ventenni cioè, di continuare ad "andar per monti" senza la preoccupazione di tener il passo dei giovani, o di

costringere questi ad adeguarsi al ritmo più pacato degli anziani che amano ancora camminare ma senza l'assillo di arrivare presto, senza la preoccupazione di non farsi aspettare, ma con la gioia di "gustare" la montagna, ammirare i panorami, stupirsi davanti al miracolo di un fiore, rallegrarsi di una cascatella refrigerante, godere della conversazione con gli amici.



Il Rifugio des Merveilles nelle Alpi Marittime (foto: A. Gamba)

E così, con la generosissima e intelligente collaborazione dell'ing. Angelo Salvatoni, il nostro "buon Enrico" cominciò ad organizzare gite appositamente strutturate per i giovanotti di ieri, nelle quali c'era la possibilità per i "camminatori" di scarpinare per diverse ore su sentieri di montagne, orobiche, venete, piemontesi, liguri ed anche straniere, francesi, svizzere ed austriache, per i cosiddetti "turisti" o "non camminatori" di percorrere a piedi tratti più brevi e facili, visitando località stupende ed interessanti, sempre in montagna, rimanendo in compagnia degli amici camminatori nei viaggi in autopullman, nelle soste conviviali e in qualche pernottamento.

Oggi che si parla tanto del problema degli anziani, per i quali si fanno tante chiacchiere e si prospettano tante iniziative che talvolta, tuttavia, appaiono piuttosto sconfortanti, quasi un'assistenza a gente derelitta, che non sa che fare, le finalità del "Gruppo Anziani" si presentano invece come continuazione di un'attività svolta già per anni, ma dando ad essa una nuova dimensione, accentuando l'aspetto di gioia serena, recuperando la genuinità e la freschezza giovanile, quasi infantile, di lasciarsi prendere e conquistare dalla bellezza della natura, dallo stupore ammirato di fronte alle meraviglie delle montagne, dei boschi, dei prati, dei pascoli, di una vecchia baita ricca di fascino nella sua semplicità.

Senza la premura dell'arrivare in tempo dietro ai giovani che precedono, senza il pensiero del lavoro quotidiano che ci attende per il giorno dopo, possiamo dedicare alle nostre gite i giorni feriali, gustando il sottile piacere di essere liberi di andare in gita quando gli altri sono ancora occupati, ottenendo anche il risultato di non ingombrare strade, alberghi e rifugi nei giorni festivi.

L'iniziativa ottenne risultati molto soddisfacenti e sempre più lusinghieri furono i riconosci-

menti della sua validità. Alla presidenza Bottazzi, che lasciò come eredità un regolamento che istituzionalizzava il gruppo, seguì la presidenza del comm. Beniamino Sugliani, durante la quale andò aumentando l'attività con gite sempre più numerose ed impegnative. Da un anno il Consiglio del Gruppo è stato allargato a sette membri, eletti nel marzo del 1986, con la presidenza dell'amico Giulio Pirola. Mercoledì 4 febbraio 1987 l'assemblea dei soci anziani, con la relazione sull'attività del 1986, che ha visto otto gite, di cui una nelle Alpi Marittime francesi, ha approvato anche il programma per il 1987. Questo prevede ben undici gite, di cui sei di un giorno, quattro di due giorni e una di tre. Una delle gite si svolgerà in compagnia del Gruppo giovanile, con l'intento di trasmetterci reciprocamente entusiasmo, solidarietà, gioia di vivere, amore e rispetto per la natura.

Anche quest'anno sarà inoltre continuata l'iniziativa di proiettare diapositive scattate durante le gite e si pensa di programmare riunioni pregiate per illustrare le caratteristiche delle escursioni proposte.

Il gruppo è ora costituito da più di 400 soci, cioè tutti gli iscritti al CAI di Bergamo giunti all'età della pensione, cioè 60 anni per gli uomini e 55 per le donne.

Invecchiare per noi vuol dire aumentare in saggezza e serenità, vuol dire continuare ad amare la vita apprezzandone i lati positivi, coscienti che ogni stagione ha i suoi frutti e i suoi lati piacevoli. È bello essere giovani, ma è bello anche essere anziani, soprattutto se si è nonni, validi e capaci di guidare i nipoti educandoli all'amore ed al rispetto per la vita e la natura. Di questo sono convinti i soci del Gruppo Anziani, non "vecchietti terribili" ma saggi e validi "seniores".

PRIME ASCENSIONI

PIZZO DEL BECCO m 2507

Anticima nord-est - via Galizzi

Piero Galizzi, Giovanni Fracassetti,
Fabio Nissoli

22 settembre 1985

Questa via è situata sulla parete dell'anticima NE del Pizzo del Becco, sul fianco sinistro della Valle di Sardegna e in cima alla stessa. Si svolge circa una ventina di metri a destra della "Via dei Guardiani di Sardegna" (vedi Annuario 1983 pag. 178).

Delle due evidenti rientranze della parete citate nella relazione della

suddetta via, questo itinerario segue il diedro di sinistra della rientranza a destra. Il fondo di questo diedro è caratterizzato da un susseguirsi di grossi massi incastrati e impilati uno sull'altro formando dei muri verticali.

Osservando questa parete dal basso (dalle vicinanze dei grossissimi massi adagiati nella valle sottostante) si noterà che dalla base del diedro in questione scende una specie di fessura-canale che termina un centinaio di metri sotto su terreno ghiaioso.

Questo zoccolo (3 tiri di corda di

40 metri, III+, sul margine sinistro del canalino) è comodo per sgran-chirsi le dita e le mani e per portarsi all'attacco della via vera e propria. L'attacco di questa è situato sulla cengetta alla base del grande diedro: un chiodo rosso (l'unico usato) segna la via.

1) Alcuni metri di rocce articolate portano sotto la serie di grossi massi impilati e iniziano le difficoltà. Si supera il primo nella fessurina di destra, poi a sinistra e quindi ancora a destra con un'uscita delicata. Dopo un ulteriore muro impegnativo si raggiunge un bel terrazzo per la sosta. (50 m, passo V+, omino).

2) Questo punto di sosta sulla parete del diedro è accanto a una fessura verticale di pochi metri, impegnativa, formata da un grosso masso appoggiato alla parete stessa. Superarla, e poi su terreno più facile ci si porta sotto un altro muro. Il primo tratto si può superare in opposizione o divertente spaccata, in seguito attraverso la fessurina di destra che porta su un bel terrazzo per la sosta. (circa 50 m, V+, III, V, omino).

3) Dalla sosta si riprende a sinistra il contatto con la parete del grande diedro e attraverso la fessurina ci si alza e si supera un'altra serie di salti. Dopo una strozzatura del canale (sassi instabili) si sbucca su ampio spiazzo caratterizzato da massi di varia grandezza in posizione precaria. Sosta. (40 m; IV, V.).

4) Il grande diedro visibile dal basso è terminato e ora alla sua sinistra si erge un pilastro con bella placca frontale. Per sfruttarla al meglio la via vi disegna un zig-zag. Salita la base, si segue una fessura a sinistra fino a qualche metro dal bordo sini-



stro del pilastro. Qui si sale dritti per un tratto e poi si piega a destra a prendere un'altra fessurina che porta in diagonale sullo spigolo destro, e da qui su dritti fin sulla cima del pilastro. (40 m; IV+, V-).

5) Si scende sull'intaglio e, imboccate le facili roccette che stanno di fronte, si arriva al plateau sommitale. (35 m).

Nella seguente valutazione non si tiene conto dello zoccolo:

Sviluppo: 220 metri.

Difficoltà: TD (passi di V+).

Tempo effettivo: ore 3.

Materiale: dadi di varie misura.

PIZZO DEL BECCO m 2507

Anticima nord

"Via caffè bollente".

Piero Galizzi, Pier Antonio Ceruti.

29 settembre 1985

Dietro la parete NE dell'Anticima del Becco (vie Galizzi, Gaffuri Azzoni) in direzione del Pizzo del Becco, si nota una paretina irregolare alta un centinaio di metri che si affaccia su un avvallamento che immette ancora nella Valle di Sardegna. Guardando questa paretina dal grande plateau sommitale, vi si notano nel settore di destra due evidenti macchie gialle a metà altezza.

Prendiamo ora in considerazione la macchia gialla a sinistra, alla cui sinistra (2-3 metri) si trova un diedro acuto.

Il fondo di questo diedro è caratterizzato da piccoli blocchi incastrati e appoggiati uno sull'altro.

La via percorre questo diedro, prosegue oltre sempre sulla stessa direttiva e sbuca nei pressi del pianoro erboso dove passa la "ferrata" del Becco.

1) Si attacca su un terrazzino erboso alla base del diedro. Dopo alcuni metri si incontrano i blocchi sul fondo: acrobazie e divertimento per superarli senza usarli troppo. Oltre la metà, in corrispondenza di un blocco più lungo degli altri, ci si sposta sul lato sinistro con passaggio molto delicato e ci si alza fino a sbucare in un camino e da questo su un terrazzo erboso. Fare sosta (1 chiodo, l'unico usato e lasciato) sotto un tettino che sta sulla direttiva del diedro appena percorso. (45 m, V, V+, VI).



— ····· VIA CAFFÈ BOLLENTE
- - - VIA TIRAMISÙ

2) Ci si porta sotto il tettino e lo si supera direttamente. Sopra si prosegue in una larga fessura che dopo parecchi metri porta su una cengia erbosa. Qui si ha di fronte una paretina irregolare al cui centro, una decina di metri in alto, si nota una caratteristica zona di roccia più chiara a forma di occhio. Portarsi sotto questo grande "occhio" leggermente strapiombante e superarlo direttamente al centro. Al di sopra di questo, su terreno meno impegnativo, si giunge sul pianoro dove termina la via. (45 m, V).

Sviluppo: 90 metri.

Difficoltà: TD sup.

Tempo: 1 ora.

Materiale: dadi di varia misura.

PIZZO DEL BECCO m 2507

Anticima Nord - "Via Tiramisù"

Pier Antonio Ceruti, Piero Galizzi.

29 settembre 1985

tuato una ventina di metri a destra dalla via "Caffè bollente" e si trova qualche metro a sinistra della macchia gialla di destra (vedi relazione della "Via caffè bollente").

1) Si attacca alla base del diedro che già all'inizio offre un'arrampicata divertente e tecnica. Il tratto più impegnativo si incontra oltre la metà dove il diedro, tutto verticale, aumenta in esposizione. Si arriva a fare sosta su uno spiazzo coperto di vegetazione. (50 m, V-, V, passo V+).

2) Sulla destra si supera un corto canalino e poi si piega a sinistra seguendo il bordo di una placconata attraverso una fessurina. Più in alto, sempre su placchette, si superano dei tratti a volte verticali, a volte inclinati fino in cima. (45 m, IV+, V-).

Sviluppo: 95 metri.

Difficoltà: TD.

Tempo: 1 ora.

Materiale: dadi di varia misura.

Questa via percorre un diedro si-

MONTE AGA

Anticima Occidentale

Parete Ovest

M. Arezio, G.P. Manenti.

6 settembre 1986

Avvicinamento: Dal Rifugio Longo si raggiunge la base della parete Ovest costeggiando il Lago del Diavolo in circa 45 min.

Attacco: La parete presenta due evidenti fessure-camino che formano una V ben marcata; la via si svolge a destra della fessura-camino di destra e l'attacco è situato nel canale che porta a questa (Chiodo con fettuccia).

Svolgimento: Dal chiodo salire alcuni metri per facili rocce (2°) entrando poi in un diedro di roccia ottima (3°+); uscire sulla destra e sostare su un ballatoio. S1 50 m (ch. di sosta lasc.).

Dritti per alcuni m, oltrepassare poi alcuni m di erba portandosi verso sin. (2°+) in direzione della grande placca che muore nel caminone. Sosta sotto la placca. S2 40 m.

Imboccare subito a destra un piccolo canale, all'uscita portarsi verso sin. (in direzione del caminone) salendo un diedro (4°), poi una lama formata da sassi staccati (4°+). Sosta su spuntone. S3 40 m.

Scendere 2m, entrando nel caminone e sostare sui massi incastrati.

Salire dritti sulla fascia destra del camino (4°+) di roccia ottima fino al chiodo, attraversare a destra oltrepassando lo spigolo (5°+) e continuare su una placchettina (4°) che immette in un piccolo canale. Sosta alla base di un diedro molto chiaro. S4 45 m.

Salire il diedro (3°+) per spostarsi poi, seguendo per qualche m una cresta, decisamente a sin. in direzione del camino principale. Salire alla base di esso. S5 40 m. (ch. di sosta lasc.).

Salire il camino sulla faccia di sinistra (4°+) per alcuni m poi continuare in spaccata (3°) fino ad un sasso sporgente che ostruisce il camino; superarlo sulla destra e sostare poco sopra. S6 30 m.

Continuare nel camino-canale per alcuni m (3°) poi uscire a ds, sopra un ballatoio che porta ad una placca; superarla (4° ch. lasciato) e

continuare su una cresta fino ad arrivare alla base di un diedro molto aperto sulla ds. S 7 50 m. Salire il diedro (3°) e raggiungere la cresta finale. S8 25 m

PIZZO GRO m 2653

Parete nord

D. Rota, M. Arezio, G.P. Manenti

14 settembre 1986

La via segue l'evidente fessura-diedro che solca tutta la parete; l'attacco è in comune con la via diretta. Salire l'evidente diedro S per 50 m S1 (3°-4°).

Continuare per un diedro svasato facile piegando verso sinistra stando sopra esso. S2 50 m (2°).

Proseguire per 20 m, salendo poi a destra su una fessurina che immette nel grande diedro ben visibile dal basso. S3 45 m (3°-4°).

Salire la fessura nel diedro fino ad un ottimo terrazzo dove sostare. S4 (3°+ - ch. di sosta lasc.).

Si continua nel diedro fino al suo termine (attenzione all'uscita: sassi instabili). S5 50 m (3° un passo di 5°).

Salire in direzione dell'evidente fessura-diedro situata all'estremo margine destro del cengione, (lasciato ch. con cordino rosso alla base del diedro).

Salire la fessura, poi superare il camino fino al suo termine stando sopra un masso incastrato nella fessura. S6 50 m. (4°+ un passo di 5°).

Salire per 10 m, poi scendere su un piccolo ballatoio all'imbocco di un diedro sulla destra. (ch. di sosta lasc.).

Proseguire nel diedro fino allo spigolo che ne determina la fine. S7 50 m (3°-4°).

Continuare lungo lo spigolo per 50 m. S8 (2°).

Si percorre la zona inclinata di detriti in direzione dello spigolo sinistro della cuspid finale stando sotto la fessurina. Seguirla (cuneo e ch. lasc.) (5°+ e A0) poi continuare su una placca fino alla vetta. S9 40 m.

La discesa è in comune con la via diretta.

Dislivello: 400 metri.

Materiale usato: 6 ch. 1 cuneo + vari nuts.

Materiale lasciato: 4 ch. 1 cuneo.

Tempo impiegato: 5 ore.

Roccia: Ottima

La via è dedicata a Claudio Carera

MONTE TONALE m 2425

Spigolo Nord

M. Arezio, D. Rota

20 settembre 1986

Avvicinamento: l'approccio più breve è per le Baite di Mezzeno fino al Passo di Mezzeno, da qui verso sinistra (ovest) si giunge al Passo del Tonale da cui si può vedere lo spigolo. Costeggiare la parete Nord del Monte Tonale in direzione di esso.

Attacco: sulla sinistra al limite dello spigolo sopra il salto erboso.

Svolgimento: si sale leggermante verso ds, prendendo due fessure che portano sul filo dello spigolo andando a sostare sotto strapiombi bianchi. Ottima sosta. S1 45 m (4° - 2 ch. lasc.).

Dal terrazzino si segue la fessura diagonale verso sinistra oltrepassando lo spigolo, salendo poi dritti per un diedro dopo il quale si raggiunge un terrazzino dove sostare. S2 25 m (5° A0, 6° - Lasc. 1 cuneo, 1 ch. + 2 chf).

Salire dritti su una placca per imboccare un diedro perpendicolare alla sosta uscendo a sinistra su facile placca fino alla base di un evidente diedro. S3 45 m (4°, 5°, lasc. 1 ch.).

Salire il diedro ed uscire su facile cresta dirigendosi alla base di un diedro-camino. S4 40 m (4° un passo di 4°+).

Salirlo percorrendo poi lo spigolo fino alla cresta finale. S5 50 m (3°).

Sviluppo: 200 m.

Materiale usato: 8 ch. (comprese le soste) più vari Nuts

Roccia: Ottima

PRESOLANA OCCIDENTALE

m 2521 - Torrione Sud

Luca Bassanelli (CAI Clusone),

Alessandro Ruggeri (CAI Milano).

30 novembre 1986

L'attacco è situato 30 m a sinistra delle lapidi all'inizio della "Via Scan-

della" e a destra di una evidente serie di diedri che dividono in due parti il Torrione Sud della Presolana Occidentale.

1° tiro: attaccare una stupenda placca erosa in direzione di una fessura strapiombo (4°-5° fettuccia). Superare la strapiombo (6° op. A0) seguendo la fessura (3 chiodi), continuando fino a un comodo terrazzino (class. 25 m).

2° tiro: si prosegue verso una fessurina orizzontale (ch.) che si supera sulla destra (5°+), dopo pochi metri (ch. con anello) si continua per rocce rotte che conducono sotto ad un marcato diedro (ch. 3°, 4°). Si risale il diedro utilizzando la stupenda placca di destra (5°) fino ad una clessidra (fettuccia, 35 m).

3° tiro: per cresta si arriva alla cengia mediana del Torrione, dalla quale si può proseguire per la "Via Scandella" oppure scendere per il canale di sinistra (senso di salita) con due corde doppie attrezzate.

N.B. Si può scendere anche dalle prime due soste evitando la creolina.

Sviluppo: 80 m.

Difficoltà: TD; dal 4° al 6°

Materiale usato: 6 chiodi (lasciati) e diversi cordini. Uniti alcuni stopper medio-piccoli

La via è stata denominata: Torna a casa Tom.

PRESOLANA DEL PRATO m 2405 Versante Sud

U. Pegurri, G. Martinelli

23 agosto 1986

Via "A sud di nessun nord"

La via attacca 40 m a sinistra della lapide Scandella, alla base di un diedro giallo e arrotondato. Visibili dal basso chiodo e cordino.

Dislivello: 180 m.

Difficoltà: 4°, 5° e passaggi di 6°.

PRESOLANA DEL PRATO m 2405 versante Sud

E. Cocchetti, S. Arrighetti.

7 settembre 1986

Via "Sognando il Verdon"

La via sale la struttura rocciosa denominata "Gemello di sinistra", con uno sviluppo di 100 m su roccia ottima.

Pochi metri a sinistra dell'attacco

della via Nembrini parte un'inconfondibile diedro che taglia in due la parete: salirlo fino alla fine (4° - 5°, 3 ch. 35 m; S1).

Salire qualche metro una fessura verticale poi attraversare leggermente a sinistra portandosi in placca (5°); proseguire su roccia con buoni appigli in direzione di un cordino in clessidra (4°+), continuare dritti sino all'uscita leggermente strapiombante (5°+, 6°, 5°-). (ch., 40 m; S2).

Proseguire lungo la placca sino in cima, 3°, 25 m

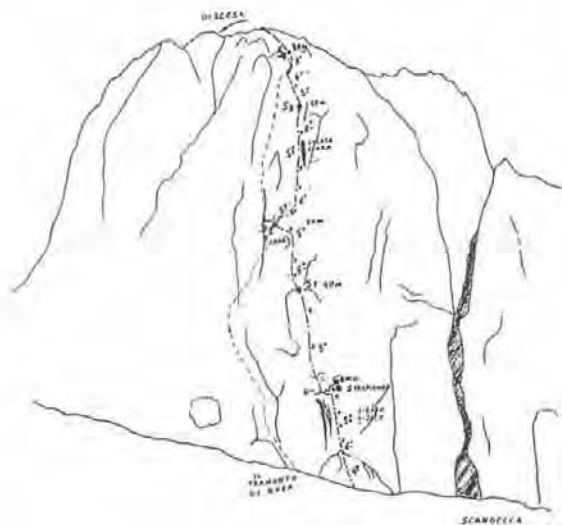
Discesa: possibile per il canale di destra in arrampicata, poi due corde doppie di 40 m

CIMA MOREN quota m 2220 (Punta dei Barba - nome proposto)

D. Rota, G.P. Manenti, P. Valoti

Questa cima è ben visibile dal Passo di Cornabusa sopra Schilpario in direzione SSE. Si individua oltre che per avere il punto di partenza più basso della roccia, anche per il marcato diedro che la percorre nella prima parte.

Per raggiungerla si segue il primo tratto di sentiero che sale al Pizzo Camino fino al ripido canalone, dove, si continua a mezza costa e con ampio giro verso destra si arriva all'attacco. Salire l'evidente diedro e superato un masso in spaccata si utilizza una bella lama staccata fino alla sosta, 50 m 3° - 4°, 1 cuneo e 1 chiodo lasciati. Continuare nel diedro e oltrepassata una sporgenza sulla sinistra si raggiunge una ottima sosta su spuntone, 40 m 3° - 4° un passo di 5°. Vincere uno strapiombo e proseguire sulla placca verso sinistra per entrare in un canalino friabile fin sotto un camino nero, 10 m 5° + poi 3°. Traversare orizzontalmente a destra per 6-7 m (punto delicato) verso uno spigolo; lo si segue brevemente poi su roccia ottima direttamente alla base del camino, 50 m 3° - 4° + 1 chiodo. Superare il camino fino sotto la parete strapiombante; alzarsi diagonalmente verso sinistra (esposto) e raggiunta una fessura larga si ritorna qualche metro a destra, poi dritti



La via "A sud di nessun Nord" sulla Presolana del Prato



per altri 5-6 m e ancora a sinistra per arrivare all'ottima sosta su clessidre, 50 m 4° + 1 chiodo. Raggiunto l'intaglio dell'avancorpo si traversa orizzontalmente a destra per prendere una fessura-camino, 50 m 3°. Puntare direttamente alla cima e con due filate facili si perviene sulla quota (sassi instabili). La discesa si effettua scendendo sul versante opposto verso sinistra in direzione di un ometto di pietra. Breve arrampicata per raggiungere la sottostante placca inclinata dove un chiodo con fettuccia permette di fare una doppia. Entrati nel canale si ritorna facilmente alla base della punta.

Dislivello: 300 m

Roccia: buona

Tempo: 4,30 ore

Cima Moren (Punta dei barba)

Lettera alla Redazione

Spett. Redazione dell'Annuario del C.A.I. di Bergamo.

Nel settembre del 1955 un gruppo di giovani del Patronato San Vincenzo di Bergamo, guidati dal loro vicerettore don Antonio Berta e dal sottoscritto Luigi Gallenga Tolfo, collocarono sulla vetta della Presolana una bella croce in tubolare di ferro, alta più di tre metri e costruita nelle nostre officine del Patronato. Il tutto fu preparato, progettato e portato a termine felicemente con entusiasmo indescrivibile, dal gruppo dei nostri giovani. Anche il quotidiano "L'ECO DI BERGAMO" dedicò un ampio servizio a questa impresa. Ma, dopo la posa ecco i primi dolori. Il Consiglio del C.A.I. di Bergamo,

venuto a conoscenza del fatto, non solo non approvò l'iniziativa, ma sentenziò che quella croce era abusiva e quindi bisognava toglierla. Dopo laboriose trattative si arrivò ad un compromesso: la croce rimaneva sulla vetta ma i partecipanti all'impresa e la stampa dovevano, per trent'anni, tacere sui fatti. Anche l'Annuario della Sezione del C.A.I. di Bergamo, edito nel 1979, alla pagina 100, dal titolo "Crocce in vetta alle Orobie" (l'articolo è di Lucio Rapetti) così scrive: "La dedica della croce della Presolana Occidentale è poco chiara ma sembra di poterla attribuire a un gruppo di Catenate S. Vincenzo di Bergamo."

Sono trascorsi trentun anni di silenzio! Adesso noi del gruppo, non più giovani, uniti al nostro caro Don Berta, ora direttore della Ciudad del

Niño di Cochabamba in Bolivia, vorremmo, se possibile, avere la piccola soddisfazione di vederci attribuire la paternità di quella croce, collocata 31 anni fa con tanti sacrifici.

Essendomi pervenuta una foto di don Antonio Berta, scattata a 4000 metri d'altezza mentre è intento a leggere il Vangelo ai suoi giovani, l'allego volentieri alla presente nel caso servisse a una eventuale pubblicazione.

Nella fiducia che la nostra richiesta venga presa in considerazione ringraziamo e salutiamo la Spett.le Presidenza e tutto il Consiglio.

A nome del Gruppo del Patronato San Vincenzo di Bergamo

Il socio del C.A.I.
GALLENGA TOLFO Luigi

BIBLIOTECA

Credevamo di aver raggiunto il record nel 1985 con 153 libri entrati in biblioteca; nel 1986, a confermare l'ottimo stato di salute della letteratura alpina e dei libri di montagna in genere, i libri entrati sono ben 183!

E quest'anno alla quantità fa anche riscontro una buona qualità, con libri di ottimo contenuto, eccellenti illustrazioni ed aspetto grafico di indiscutibile valore.

Come sempre la parte del leone la fanno le guide alpinistiche, escursionistiche e scialistiche con 60 pezzi (segnaliamo del CAI-TCI: "Le Alpi Lepontine" e "Adamello II°"; i numerosi volumi di Berti sui rifugi e sentieri delle Dolomiti; "Dolomiti di Zoldo" di Bonetti e Lazzarin; "Alpi Graie e Centrali" di Giorgetta; "Dal Pizzo Badile al Bernina" di Miotti e Gogna; "Scalate scelte nel Bergamasco" di Savonitto; "Antelao, Sorapiss e Marmarole" di Visentini, ecc.); nei dodici libri di alpinismo e narrativa alpina ecco: "L'uomo dei ghiacci" di Boivin; il primo e purtroppo l'ultimo libro di Casarotto; "Oltre i venti del Nord"; un'altissima traduzione in italiano di un libro dell'800 relativo a viaggi nelle Dolomiti; "Cime inviolate e valli sconosciute" di Edwards; "Yosemite" di Karl, e la riedizione dei due libri di Plaz, in un unico volume dal titolo: "Mezzo secolo d'alpinismo".

Sostenuto anche il reparto manuali e quello dei libri fotografici; buone alcune pubblicazioni di carattere naturalistico e quelli di flora e fauna; le pubblicazioni bergamasche quest'anno hanno raggiunto il numero di 18 (bellissima e veramente edizione di lusso "La mia Bergamo" di Angeloni; "Bergamo" di Barbero; "Il Brembo" di Capellini e Terzi che si accompagna al "Serio" pubblicato nel 1985 ancora dall'Editore Ferrari; "Bergamo portrait" di Posenti-Colleoni; "Passeggiate Bergamasche" di Zanetti, ecc.).

Nella categoria "cataloghi" accanto ai pregevoli pezzi pubblicati dal Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino

in occasione di singole mostre, segnaliamo quello curato da Piero Nava e stampato per conto della Banca Popolare di Bergamo, dal titolo: "Monte Bianco 1786-1986". Tale catalogo è una raffinatissima e dotta rassegna edita in occasione della mostra di libri, pubblicazioni, stampe e carte topografiche che lo stesso Nava ha allestito nel salone del Centro Culturale S. Bartolomeo dal 20 settembre al 12 ottobre per celebrare i 200 anni della prima salita al Monte Bianco, mostra che, unitamente ad alcune serate dedicate alla proiezione di film sull'argomento, hanno ottenuto un vivissimo successo di visitatori.

La mostra esponeva in originali volumi sul Monte Bianco stampati dal 1669 al 1900 in numero di oltre 120, quasi tutto lo stampato sull'argomento Monte Bianco rievocante i primi tentativi, la vittoria e le successive salite in suggestive e preziose edizioni, ed ha rappresentato una riuscitissima manifestazione culturale.

329 sono stati i prestiti effettuati nel 1986: un aumento considerevole rispetto al 1985, segno evidente che la biblioteca sociale viene considerata veramente per quello che è, e cioè un luogo di cultura a cui ci si può accostare sicuri di reperire tutto quanto può avere attinenza con la montagna e l'alpinismo in generale, da quello alpino a quello extraeuropeo.

Come al solito la biblioteca, curata da Angelo Gamba e da Norberto Invernici, è aperta dalle ore 21 alle 23 di ogni venerdì, ad eccezione del periodo corrispondente alle ferie d'agosto.

Guide alpinistiche- guide escursionistiche-Libri-guida-Guide sci-alpinistiche

AA.VV.: Alto Adige e le sue curiosità; AA.VV.: A piedi in Lombardia, vol. I°; AA.VV.: Brenta e Presanella dalla Val Rendena; AA.VV.: Escursioni in Valle di Susa; AA.VV.: Guida della Valsaviore; AA.VV.: Orobie-estate; AA.VV.: Orobie-inverno; AA.VV.: Passeggiate con gli sci di fondo in Bergamasca; AA.VV.: Rifugi e bivacchi della Giovane Montagna; AA.VV.: Val Masino, il luogo delle rocce; AA.VV.:

Valle Seriana Superiore; *Aimi-Righetti*: La Pietra di Bismantova; *Ardito*: Andar per sentieri; *Ardito*: A piedi in Abruzzo; *Armelloni*: Alpi Lepontine; *Baldi-Pieropan*: Guida alle Piccole Dolomiti; *Berti*: Dolomiti della Valle del Boite; *Berti*: Rifugi e sentieri alpini sulle Dolomiti della Val di Zoldo e del Canal del Prave; *Berutto*: Il parco Nazionale del Gran Paradiso; *Bonetti-Lazzarin*: Anello Zoldano; *Bonetti-Lazzarin*: Dolomiti di Zoldo; *Boscacci*: Arrampicate sui sassi di Cimaganda; *Boscacci*: Ascensioni classiche in Valtellina; *Bovio-Dellarole-Giglio*: Grossoney, Ayas, Valtourmenche; *Canetta*: Sci escursionistico nelle Alpi Centrali; *Canetta-Meynet*: Guida allo sci di fondo nelle Alpi; *Carlesi*: Alti sentieri attorno al Monte Rosa; *Cipriani*: Vie di ghiaccio in Dolomiti; *Colli*: Altopiano di Siusi-Sciliar; *Colzani*: Trekking Masino-Bregaglia-Disgrazia; *Dell'Eva*: 110 itinerari alpinistici del Gruppo di Presanella; *Di Bussolo*: Bergamo neve 1986; *Dondio*: I Rifugi alpini dell'Alto Adige; *Gamba*: 90 itinerari sulle montagne bergamasche; *Gandola*: 130 Km a piedi - la via dei Monti Lariani; *Gandola*: Trekking "Alta Via del Lario"; *Giorgetta*: Alpi Graie Centrali; *Giorgetta*: Guida alle passeggiate sulle Alpi; *Guariento*: A toccare il cielo; *Harlin*: Rocky Mountain Rock Climbs; *Harlin*: West Coast Rock Climbs; *Manera*: Alti sentieri delle Dolomiti; *Merlo*: Sci-alpinismo in Val d'Ayas; *Miotti-Gogna*: Dal Pizzo Badile al Bernina; *Monteforte*: Valtellina turistica e commerciale; *Pedrotti-Venturelli*: Sella Ronda; *Peggion-Ramazzotti*: Bormio; *Pennisi*: Flippaut-200 arrampicate scelte sulle falesie; *Planetti-Peretti*: Sci-alpinismo nelle Dolomiti; *Rossi-Giacomelli*: Albigna-65 proposte di alpinismo; *Sacchi*: Adamello II°; *Savonitto*: Scalate scelte nel Bergamasco; *Scandellari*: Vigolana e l'Altopiano di Folgaria; *Scandellari-Bortignon*: L'anello del Valbrenta; *TCI*: Guida rapida d'Italia; *TCI-CAI*: Val Badia e Val di Marebbe; *TCI-CAI*: Valli delle Grigne e del Resegone; *Visentini*: Antelao, Sorapiss, Marmarole; *Zandonella*: Sentieri, ferrate, arrampicate sul Massiccio del Grappa.

Alpinismo e letteratura alpina

AA.VV.: Letteratura dell'alpinismo; *Ballu*: Les alpinistes; *Boivin*: L'uomo dei ghiacciai; *Casarotto*: Oltre i venti

del Nord; *Edwards*: Cime inviolate e valli sconosciute; *Gussfeldt*: Le Mont Blanc; *Karl*: Yosemite; *Kugy*: Dalla vita di un'alpinista; *Messner*: Corsa alla vetta; *Piazz*: Mezzo secolo d'alpinismo; *Preti*: Rockman; *Schranz*: Vent'anni di alpinismo sul Monte Rosa.

Storie di montagna

Cembran-Giordani: Marmolada-Sogno di pietra; *Garimoldi*: Quei giorni sul Bianco; *Guichonnet*: Storia e civiltà nelle Alpi.

Storie di regioni

AA.VV.: Lombardia; AA.VV.: Montisola-La montagna del lago; *Artoni*: La Valle di Fassa nelle Dolomiti; *Lo-renzoni*: Cadore; *Pracchi*: Lombardia; *Scagliari*: Asiago e l'altopiano nel tempo.

Manuali

C.A.I.: Tecnica dell'alpinismo su ghiaccio; *Chabod-Gervasutti*: Alpinismo; *Corbellini*: Guida all'orientamento; *Corbellini*: Sul sentieri del mondo; *Edlinger*: Arrampicare; *Fuchs-Hasenkopf*: In montagna con i bambini; *Magri*: Trekking; *Palkiewicz*: Istruzioni di sopravvivenza; *Perlotto*: Free climbing; *Skone*: Guida all'arrampicata moderna su ghiaccio; *Spinelli*: Manuale di alpinismo.

Libri fotografici

AA.VV.: Ai limiti del Mondo-Albergo M. De Agostini in Patagonia e Terra del Fuoco; *Berhault-Giani*: Il gesto e la pietra; *Boccazzi-Varotto*: Cosa e come fotografare in Valle d'Aosta; *Burkhardt*: Panorami delle Alpi; *Carrel-Simonetti-Vicquéry*: Il Cervino e le sue guide; *Corti*: Montagne Valtellinesi, 1900-1940; *Higgs*: Fotografia in montagna; *Khan*: Karakorum; *Kelemina*: Mani di clown; *Menara*: Ladinia, cuore delle Dolomiti; *Merisio-Sorgi*: Sacri Monti delle Alpi.

Fauna e flora

Bezzel: Il birdwatching-Guida alla osservazione degli uccelli; *Brichetti*: Uccelli del Bresciano; *Della Fior*: La nostra flora; *Kohlaupt*: Orchidee dell'Europa centro-meridionale; *Tassi*: Fauna dell'Appennino; *Tenucci*: I mammiferi.

Libri naturalistici - Parchi

AA.VV.: Professione naturalista; *Bersezio-Tirone*: I parchi degli Appennini e delle Isole; *Lasen*: Le Alpi, guida alla natura dell'arco alpino; *Mammìno-Zanoni*: Monte Bianco; *Pratesi-Tassi*: Sardegna-Flora, fauna, itinerari segreti; *Rossi-Carneve-se*: Parco Naturale dell'Argentera; *TCI*: Boschi e foreste per l'uomo; *TCI*: Meraviglie naturali nel mondo; *WWF*: Il cammina Lombardia.

Biografie

AA.VV. Guido Rey; AA.VV.: I fratelli Guido e Mario Piacenza; *Amonini*: Giovanni Bonomi, guida alpina; *Camanni*: Grandi guide italiane nell'arco alpino; *Chamson*: Whympers le fou du Cervin; *Polli*: Antonio Locatelli.

Pubblicazioni del CAI

CAI: Atti del LXX Congresso Nazionale; CAI: Medaglie d'oro del CAI; SAT: 1872-1872.

Turismo e atlanti

TCI: Atlante enciclopedico Touring, vol. I°, Italia; TCI: Emilia-Romagna, II°; TCI: Lombardia II°; TCI: Molise; TCI: Roma; TCI: Puglia; TCI: Itinerari turistico-culturali del Mezzogiorno d'Italia

Guerra alpina

Cenci: I grandi silenzi; *Cervi*: Storia della guerra di Grecia; *Cossard*: Il battaglione sciatori Monte Cervino sul fronte greco-albanese; *Ebner*: La guerra sulla Croda Rossa; *Oliva*: Storia degli Alpini; *Pust*: 1915-1918, il fronte di pietra; *Schemfil*: 1915-1917, Col di Lana; *Vicentini*: Noi soli vivi.

Viaggi

Arjin, Willetts, Hancock: Attraverso il Pakistan; *Bonatti*: La mia Patagonia; *Bacchelli*: Italia per terra e per mare.

Pubblicazioni sportive

AA.VV.: Annuario dello Sport '86; *Bersezio*: La riscoperta delle Alpi con gli sci; *Locati*: Cent'anni di sport a Bergamo, vol. II°; *Tartagni*: Volo libero sulle Alpi.

Sci - Narrativa di sci

Sci-CAI Bergamo: Neve... e sci; *Tirone*: Grandi raid in sci.

Saggi

AA.VV.: Mestieri tradizionali; Agenda della Montagna 1987; *Gamba*: Per una storia sull'alpinismo bergamasco.

Pubblicazioni bergamasche

AA.VV.: Il monastero di Lavello di Calolziocorte-S. Michele di Torre de' Busi; AA.VV.: Indagine conoscitiva dei beni culturali ed ambientali della Valle S. Martino; *Anesa-Rondi*: Storie di magia; *Angeloni*: La mia Bergamo; Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo- Vol. XLV (1984- 1985); *Baccanelli*: Gorno com'era; *Barbero*: Bergamo; *Capellini-Terzi*: Il Brembo; *Da Sovere*: Il lago di Endine; *Del Bello*: Indice toponomastico altomedioevale del Territorio di Bergamo; *Ferruggia-Leopardi-Martinelli*: Le ferrovie delle Valli Bergamasche; *Fumagalli*: Bergamo-Origine e vicende storiche del centro antico; *Guerra*: Il Museo Civico di Scienze Naturali "Enrico Caffi" di Bergamo; *Omacini*: Dossena; *Pos-senti-Colleone*: Bergamo portrait; *Ravanelli-Rho*: Gente bergamasca; *Zanella*: Immagine di Bergamo; *Zanetti*: Passeggiate Bergamasche.

Cataloghi

AA.VV.: Alpi e Prealpi nell'iconografia dell'800; AA.VV.: L'inverno svizzero nel manifesto; AA.VV.: Picchi, piccozze e balloons; *Nava*: Monte Bianco 1786-1986.

Canzoni di montagna

Sci-CAI Bergamo: Cantiamo insieme.

Etnografia

AA.VV.: Alagna Valsesia - Una comunità di walser.

Geologia

Metzeltin: Geologia per alpinisti.

Leggende

Wolf: L'anima delle Dolomiti.

Pubblicazioni artistiche

AA.VV.: Lombardia.

Spedizioni polari

Miles-Salisbury: Il regno dell'orso bianco.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Contando due mostre di fotografia e una mostra di pittura alpina, le manifestazioni culturali indette dalla nostra Sezione durante il 1986 assommano a ben 13.

La conferenza che ha aperto la serie è stata quella di Alessandra Gaffuri e Augusto Azzoni sulle scalate nella Yosemite Valley, da loro compiute nell'estate del 1985, tenuta il 20 gennaio presso il Centro Culturale S. Bartolomeo.

La conferenza è stata suddivisa in due parti: la prima è stata dedicata all'illustrazione delle scalate compiute nella Yosemite Valley, fra le quali in particolare la parete nord-ovest dell'Half Dome e sulle montagne della Tuolomne Meadows. La seconda parte invece ha trattato del viaggio che ha portato i nostri due soci a visitare luoghi rinomati e famosi dell'Arizona e i suoi Parchi Nazionali.

Dal 22 febbraio al 2 marzo la nostra Sezione è stata presente alla 1ª Fiera Caravan e Tempo libero, che si è tenuta nel Quartiere della Celadina, con una esposizione di pannelli fotografici a colori raffiguranti tutti i nostri rifugi sparsi sulle Orobie, mostra che, con l'illustrazione del Sentiero delle Orobie e con un opuscolo dettagliato circa la vita e le iniziative che la nostra Sezione realizza nel campo dell'alpinismo e dell'escursionismo, ha ottenuto un vivo successo di visitatori.

Marco Morosini, capo di una spedizione italiana in Antartide organizzata nei primi mesi del 1985, ha illustrato le vicende della stessa compiute con il valiero Basile. Raggiunto il Circolo Polare Antartico, la spedizione si è spinta nella Penisola Antartica, dove i suoi componenti hanno salito alcune cime e dove hanno potuto compiere rilievi scientifici e naturalistici di eccezionale valore. La serata si è conclusa con la

proiezione di uno straordinario documentario a colori.

"Quota 8.000" nel 1985 ha conquistato due cime di oltre 8.000 metri di quota: il Gasherbrum I° e il Gasherbrum II°. Venerdì 9 maggio presso l'Auditorium di Piazza della Libertà sono stati proiettati due film girati nel corso della spedizione: "Quota 8.000 Gasherbrum" e "Porters - Nel paese dei Balli".

Il primo è una dignitosa documentazione delle fasi che hanno portato gli uomini di Quota 8.000 sulle due vette dei Gasherbrum; il secondo invece è un attento documentario sulla vita, gli usi e i costumi dei Balli, il popolo che vive nelle alte valli dell'Himalaya e che, oltre alla coltivazione della terra, si occupa, nei mesi estivi, di accompagnare le spedizioni alpinistiche in qualità di portatori.

Il nostro socio Clario Bertuzzi, l'alpinista pittore, ha esposto le sue opere nel salone della sede dal 15 al 31 maggio. Sotto il titolo: "Alagna e il Monte Rosa" Bertuzzi ha inteso rendere un omaggio alla grande montagna, esponendo quadri di grande efficacia e di una perfetta resa interpretativa. Accanto alle cime del Rosa Bertuzzi ha dipinto case, villaggi, pascoli, fiori alpini, laghi ecc. in una varietà di temi veramente esemplari ed accattivanti. Ottimo il successo fra i visitatori.

Il 27 giugno 1986 ricorreva il cinquantesimo anniversario della morte di Antonio Locatelli, avvenuta a Lekemti in terra d'Africa. Per commemorare degnamente l'anniversario la nostra Sezione si è fatta promotrice di una mostra di fotografie che Antonio Locatelli realizzò durante il suo giro attorno al mondo avvenuto nel 1923. Ed è stato così che con la gentile collaborazione della Biblioteca Caversazzi e della signorina Rosetta Locatelli si è potuto esporre nel salone della Sede, dal 19 giugno al 19 luglio, oltre un centinaio di straordinarie fotografie di viaggio, rappresentanti i luoghi che Antonio Locatelli ha visitato. Si sono visti così aspetti dell'Egitto, dell'Eritrea, dell'Arabia, dell'Isola di Ceylon,

dell'India, della Birmania, della Malacca, del Siam, della Cina, della Mancluria, della Corea, del Giappone e dell'America in una sequenza veramente unica di immagini che se testimoniano il tempo nel quale furono scattate documentano allo stesso tempo la perizia di Antonio Locatelli nell'arte della fotografia.

Il 2 luglio, presso l'Auditorium del Seminario, è stato presentato ufficialmente l'opuscolo: "Orobie-estate" frutto della collaborazione tra la nostra Sezione e l'Assessorato al Turismo della Provincia di Bergamo.

Di fronte ad un pubblico assai numeroso, dopo la presentazione del volumetto, sono stati proiettati tre film, due di Gianni Scarpellini ("L'alba è lontana" e "Salimmo... lungo la cresta") e un breve ma gustoso cortometraggio di Bruno Bozzetto.

"I 200 anni del Monte Bianco" sono stati rievocati dalla guida alpina Cosimo Zappelli di Courmayeur in una serata che ha avuto luogo presso l'Auditorium di Piazza della Libertà il 18 settembre.

Con l'ausilio di 250 diapositive a colori Cosimo Zappelli ha illustrato a grandi linee la storia alpinistica del Monte Bianco, dalla prima conquista di Balmat e Paccard alla prima salita femminile, alla prima salita invernale, a quella con gli sci; ha poi illustrato la prima vittoria di una cordata italiana che ha raggiunto la vetta; infine via via tutte le altre imprese che hanno portato alla completa conquista di tutti i versanti del Bianco.

Zappelli ha concluso la conferenza con la rievocazione di due grandi imprese che hanno caratterizzato la storia del Monte Bianco e cioè le salite compiute in cordata con Walter Bonatti sul Grand Pilier d'Angle.

Della mostra-concorso di fotografia di montagna, tenuta nella sede dal 13 al 29 novembre, è detto in altra parte dell'Annuario. È doveroso in questa sede dire del grande successo dei partecipanti (34 espositori con 125 fotografie) e l'interesse che ha suscitato fra i nostri soci e fra gli appassionati di montagna che non hanno mancato di visitarla.

La sera del 14 novembre, presso il Palazzetto dello Sport di Bergamo, "Quota 8.000" ha presentato con diapositive e filmati le due imprese alpinistiche realizzate nel 1986, e cioè le salite al K2 e al Broad Peak. La documentazione si è avvalsa di uno spettacolo con accompagnamento musicale dal vivo e con un'insolito spettacolo di mimo. Alla manifestazione ha collaborato la nostra Sezione.

La sera del 26 novembre Marco Preti ha presentato le sue ultime salite effettuate nelle Dolomiti, in Verdon, in California, in Australia e nell'America del Nord con l'ausilio di bellissimo materiale documentario.

Nella seconda parte della serata è stato proiettato il film dal titolo: "La montagna di Corallo" nel quale l'autore ha presentato le sue salite sulle scogliere rocciose delle Isole Seychelles.

Marco Preti è guida alpina ed ha partecipato con successo alle gare di arrampicata che si sono svolte a Bardonecchia e ad Arco di Trento.

A completamento di quanto fatto nel mese di luglio, la sera del 12 dicembre, presso l'Auditorium del Seminario, è stato presentato al pubblico l'opuscolo: "Orobic-inverno" pubblicato a cura dell'Assessorato al Turismo della Provincia di Bergamo in collaborazione con la nostra Sezione.

Del contenuto dell'opuscolo, assai ben fatto con una accurata veste tipografica, parliamo in altra parte dell'Annuario; qui confermiamo il successo della serata che si è conclusa con la proiezione di tre film di carattere sciistico, due prodotti dalla Slalom, il terzo di Gianni Scarpellini sulla traversata sci-alpinistica della Corsica.

L'anno culturale 1986 si è conclu-

so con la conferenza di Fulvio Scotto e Andrea Parodi dal titolo: "Montagne d'Oc - Alla ricerca dell'avventura nelle montagne del sud" che si è tenuto la sera del 23 dicembre presso il Salone della Borsa Merce.

I due conferenzieri hanno illustrato le possibilità alpinistiche delle Alpi Marittime e delle Alpi Cozie, con la proiezione di diapositive nelle quali sono state illustrate le numerose salite in roccia e su canali di neve. Bellissimo l'ambiente naturale di queste montagne che culminano con la cima dell'Argentiera e del Monviso sulle quali i due conferenzieri hanno potuto tracciare numerose vie nuove ed effettuare importanti ripetizioni di vie quasi del tutto dimenticate.

Il materiale illustrativo è servito anche per la stesura di un libro sul medesimo argomento che è stato stampato a cura del Centro Documentazione Alpina di Torino.

a.g.

SOTTOSEZIONI

ALBINO

Composizione del Consiglio

Presidente onorario: Vasco Lebbolo; *Presidente:* Lorenzo Carrara; *Vice Presidente:* Giovanni Noris Chiorda; *Consiglieri:* Carlo Acerbis, Fulvio Bellavita, Corrado Fiameni, Uberto Carrara, Alessandro Castelletti, Adriano Ceruli, Maura Cortinovis. *Segretario:* Agostino Cugini.

Situazioni Soci

Ordinari: 341; Familiari: 108; Giovani 112; Totale: 561.

Ricorrendo quest'anno il 40° di fon-

dazione, sono state riservate cure particolari sia nell'organizzare le consuete attività, sia nel proporre di nuove, tendenti a coinvolgere un sempre maggior numero di soci, amici, simpatizzanti.

La partecipazione alle varie iniziative era estesa, come sempre, a tutti gli albesi, soci e no.

Il buon esito di gran parte delle manifestazioni trova conferma nei consensi ottenuti di volta in volta, nei riconoscimenti, nel continuo aumento del numero degli iscritti.

L'elenco schematico che segue mostra quanto sia stato notevole ed articolato il lavoro svolto durante l'annata trascorsa e lascia ragionevolmente intendere come abbia comportato serietà di sforzo organizzativo e grande dedizione da parte dei vo-

lonterosi responsabili dei vari settori.

La sottosezione ha trovato una sede più rispondente alle esigenze dei propri iscritti in due vani più un sopralco ed un ripostiglio, al piano superiore dello stesso stabile di via A. Moro che già lo ospitava.

Per l'adattamento, la ristrutturazione ed il riordino dei locali sono stati necessari interventi per opere murarie, di falegnameria, di impiantistica, di arredamento e di tinteggiatura che hanno visto l'impegno di numerosi soci e la disponibilità e l'aiuto da parte dell'Amministrazione comunale di Albino e della sede CAI di Bergamo.

Attività invernale

Da metà ottobre a metà dicembre,

nella palestra di via A. Moro, si è svolto un primo ciclo di lezioni di presciistica, con due incontri settimanali, il martedì ed il giovedì, per 40 iscritti; il corso si è protratto di altri due mesi.

92 allievi, in età fra i 10 ed i 43 anni, hanno preso parte al corso di discesa del sabato, a Lizzola, a partire dall'1/1/86, per 6 settimane consecutive.

53 i ragazzi iscritti al corso loro riservato, per i Giochi della Gioventù, tenutosi al Monte Pora, il martedì, in collaborazione con lo S.C. Marinelli.

La scuola intersezionale, ha gestito un corso di sci-alpinismo riservato a buoni sciatori-escursionisti. Si è svolto all'inizio della stagione e si è articolato in lezioni teoriche e pratiche, affidate ad istruttori nazionali: 36 gli iscritti.

18 nostri soci hanno proficuamente seguito una serie di lezioni pratiche, curate dal Capo del Consorzio Guide Alpine Bergamasche Patrizio Merelli, guida e maestro di sci. Si è trattato di apprendere sia le tecniche specifiche del fuori pista, sia le fondamentali conoscenze atte a renderlo adeguatamente sicuro.

Il gruppo giovani ha partecipato a diverse gare nell'ambito sociale e del C.S.I. ove è riuscito ad esprimere anche un apprezzabile livello tecnico, vincendo il campionato provinciale Seniores, con M. Carrara. Al di là dei risultati agonistici, che del resto non rientrano nelle finalità del CAI, il Consiglio considera positivo il contenuto aggregante, ricreativo e formativo offerto dalla partecipazione di gruppo alla serena competizione. Alla comitiva si aggregavano di volta in volta, giovani sciatori, praticanti lo sci non competitivo. L'assistenza era affidata a 4 istruttori della Sottosezione e ad altrettanti genitori dei ragazzi.

10 le gare C.S.I. effettuate, con una presenza complessiva di 108 sciatori.

La gara sociale di slalom si è disputata il 16 marzo a Colere (Malga Polzone) con la partecipazione di 95 soci.

Nello stesso giorno, sempre a Colere, si è svolta la gara di sci-escursionismo "Rallie dell'amicizia", con 55 iscritti.

Questi i risultati:

a) Slalom

Amatori m. Galimberti Achille

Amatori f. Tombini Pinuccia
Seniores m. Ceruti Raffaello
Seniores f. Gritti Laura
Giovani m. Carrara Alberto
Giovani f. Franchina Nadia
Ragazzi m. Mariani Emiliano
Ragazzi f. Ceruti Michela
Cuccioli m. Gotti Edoardo
Cuccioli f. Cuminetti Alma

b) Rally Categoria Unica:

Carrara Elio - Salvi Livio

Combinata:

m. Maulino Riccardo
f. Grutti Laura

Ben 16 le uscite sci-alpinistiche effettuate, durante 5 mesi. Complessivamente 315 le presenze degli sci-alpinisti.

2 gite brevi, di un giorno, sono state sospese causa il maltempo; per il resto è stato puntualmente rispettato il calendario programmato.

La gara nazionale di sci-alpinismo a squadre, Trofeo Giancarlo Bellini, giunta alla sua 2ª edizione, è diventata prova valevole per il campionato italiano.

Si è svolta il 25 aprile in Alta Valbondione.

Vincitrice è risultata la squadra Pardini-Pedretti dello S.C. Alta Val Brembana, col tempo di 1h 28' 35". Ai posti d'onore le coppie Lubrini-Bonetti dello S.C. Gromo e Waiss-Milesi del G.S. Fiamme Oro.

Attività estiva

L'attività estiva è iniziata con le consuete gite per gruppi familiari: Valle del Gru (monte Alben); Pian dei Resinelli; Zone (lago d'Iseo); Passo Golen (Piramidi di terra); Stalle di Möschel; Passo del Vivione; Presolana; Gruppo del Resegone.

Con il 15 giugno sono iniziate le escursioni sociali più impegnative, previste dal programma:

Monte Guglielmo, Pizzo Tornello, Monviso-sorgenti del Po, Dolomiti: gruppo del Monte Cristallo (con diversi itinerari), Pizzo del Diavolo, raduno sulla Presolana Centrale raggiunta da versanti diversi, con diverse cordate e/o dalla normale.

Le uscite, di uno o due giorni, sono proseguite sino ad ottobre.

Dal 27 maggio al 29 giugno, un staff tecnico altamente qualificato, composto da guide alpine ed Istruttori Nazionali e Sezionali, ha magistralmente curato il "corso roccia" che ha coinvolto 82 persone, in un rapporto allievo/istruttore molto prossimo all'ottimale 1/1.

Si conta, con le diverse Sottosezioni interessate, di istituire per il prossimo anno una vera e propria Scuola di Alpinismo Intersezionale.

Alpinismo giovanile

È una iniziativa che continua da alcuni anni e a vantaggio della quale la Sottosezione cerca di operare il massimo sforzo possibile, alla ricerca di soluzioni sempre migliori.

Il 3 luglio tutti i ragazzi interessati hanno compiuto una gita a Ganda, per consentire la valutazione delle possibilità fisiche di ciascuno e per il controllo dell'equipaggiamento. In seguito sono state offerte tre diverse possibilità, fornendo per ciascuna di esse un adeguato numero di accompagnatori.

a) Trascorrere 5 gg. in rifugio.

b) Partecipare ad escursioni di 2 gg. con pernottamento in rifugio.

c) Compiere il "giro dei rifugi".

Complessivamente vi sono interessati 170 ragazzi.

Opportune scelte logistico-organizzative hanno consentito di riunire le varie comitive in diverse occasioni.

Entusiastica la partecipazione dei ragazzi che, grazie alla perizia e all'affidabilità degli accompagnatori, hanno potuto raggiungere mete appaganti: quali la vetta del Pizzo del Diavolo di Tenda o compiere traversate interessanti come la rif. Brunone-rif. Coca, in assoluta sicurezza.

Manifestazioni culturali

- Venerdì 4 luglio: serata di canti della montagna, nel Cinema/teatro dell'oratorio di Albino, con il Coro Idica.

- Domenica 6: mattina - gara di corsa in montagna, a cronometro individuale, con salita al monte "Tre Croci" pomeriggio - dimostrazione-gara di Skate Boj su strada
sera - premiazioni, giochi, canti, grigliata.

- Sabato 18 ottobre: S. Messa a suf-

fragio dei Caduti della Montagna, presso il convento dei frati cappuccini di Albino. In serata: cena sociale ed assegnazione di una targa-ricordo ai soci fondatori ed ai presidenti succedutisi alla direzione della Sottosezione.

A ottobre: mostra fotografica allestita nella chiesa di S. Bartolomeo e divisa in tre sezioni: retrospettiva, costruzioni rurali bergamasche, flora e fauna nostrane (diapositive).

A metà novembre: spedizione extraeuropea al Ruwenzori (v. relazione).

Acquistati n. 30 volumi di interesse specialistico, catalogati e messi a disposizione dei soci e degli utenti della Biblioteca civica di Albino. Acquistate inoltre le guide alpinistiche pubblicate dall'apposita commissione centrale del CAI. Abbonamento alla rivista "Alp" "La Montagna" "Sciare".

ALTA VALLE BREMBANA

Composizione del consiglio

Presidente: Giovanni Zonca; *Vice Presidente:* Cesare Calvi; *Segretario:* Mauro Arizzi. *Consiglieri:* Lorenzo Begnis, G. Battista Borsotti, Tullia Dentella, Alberto Gervasoni, Don Angelo Mazzola, Alberto Pedretti, Florenzo Pedretti, Enzo Ronzoni, Letizia Rossini, Giuseppe Salvini; *Revisori dei conti:* Mario Faresè, Patrizio Bianchi.

Situazione Soci:

Ordinari: 211; Familiari: 29; Giovani: 15; Totale: 255.

L'undicesimo anno di vita della nostra Sottosezione ha inizio con una novità: la modifica riguardante la durata in carica dei membri del Consiglio Direttivo.

In precedenza, allo scadere di ogni anno, si doveva provvedere alla sostituzione di quei membri che risultavano in carica da tre anni. I medesimi però potevano essere riconfermati, fatto che puntualmente si verificava a causa della mancanza di nuove candidature. A norma del Regolamento Sezionale, da noi adottato, ciò era

inecepibile, ma per le ragioni anzidette ne derivava che il Direttivo "invecchiava". Quale rimedio, venne proposta e deliberata dall'Assemblea dei Soci del 22.12.84 la scadenza dell'incontro Direttivo a fine '85 e rinnovo totale con mandato triennale a decorrere dal 1986.

Previo invito personale a tutti i Soci a proporre candidature, l'Assemblea del 18.1.86 eleggeva il Nuovo Direttivo.

L'esito è stato soddisfacente e lo conferma il lavoro svolto nel corso dell'anno, grazie anche alla fattiva collaborazione di tanti altri Soci.

Un rammarico, la rinuncia alla Direzione del Sodalizio del nostro Cesare Calvi che, oberato da innumerevoli altri impegni, è stato costretto a cedere "il timone" ad altri. È rimasto comunque ancora vicinissimo e continua la sua preziosa opera, già profusa senza risparmio nei sei anni della sua Presidenza. Da noi tutti a lui vada un doveroso e sentito ringraziamento.

Attività invernale

Durante la stagione invernale 86, la Commissione di sci-Alpinismo ha organizzato la prima serie di escursioni guidate. Grazie alla collaborazione di un gruppo di Soci, pratici ed esperti sci-alpinisti, quali capi-gita, è stato possibile a numerosi altri Soci di intraprendere questa disciplina con un ampio programma di escursioni sulle Orobie e sulle Alpi Centrali.

I risultati sono stati più che soddisfacenti. Oltre 200 i Soci che complessivamente hanno partecipato alle 12 delle 15 gite in calendario da Febbraio a Maggio. Lodevole il comportamento dei Capi-gita, la cui serietà e disponibilità ne ha favorito l'ottimo svolgimento. In nessuna uscita si sono lamentati incidenti o contrasti fra i partecipanti.

L'attività singola dei Soci ha inoltre interessato Monte Bianco - Presanella - Breithorn - Castore - Punta Rossa della Grivola - Rimpfischorn - Alphubel.

Attività estiva

L'attività dei nostri Soci presenta quest'anno al suo attivo: Cervino - Bernina - Ortles - Disgrazia - Cengalo - Badile e sulle Orobie:

Coca - Redorta - Diavolo (via Baroni) - Torrione della Cima Piazzotti (via Francesca) - Denti della Vecchia (via delle Guide) - Zucco di Pesciola (cresta Ongania) - Zuccone dei Campelli (Via Comici-Cassin).

Anche quest'anno l'attività escursionistica estiva, che è ormai divenuta tradizione, ha registrato un buon numero di partecipanti, malgrado il tempo abbia impedito di effettuarne tre delle dodici programmate.

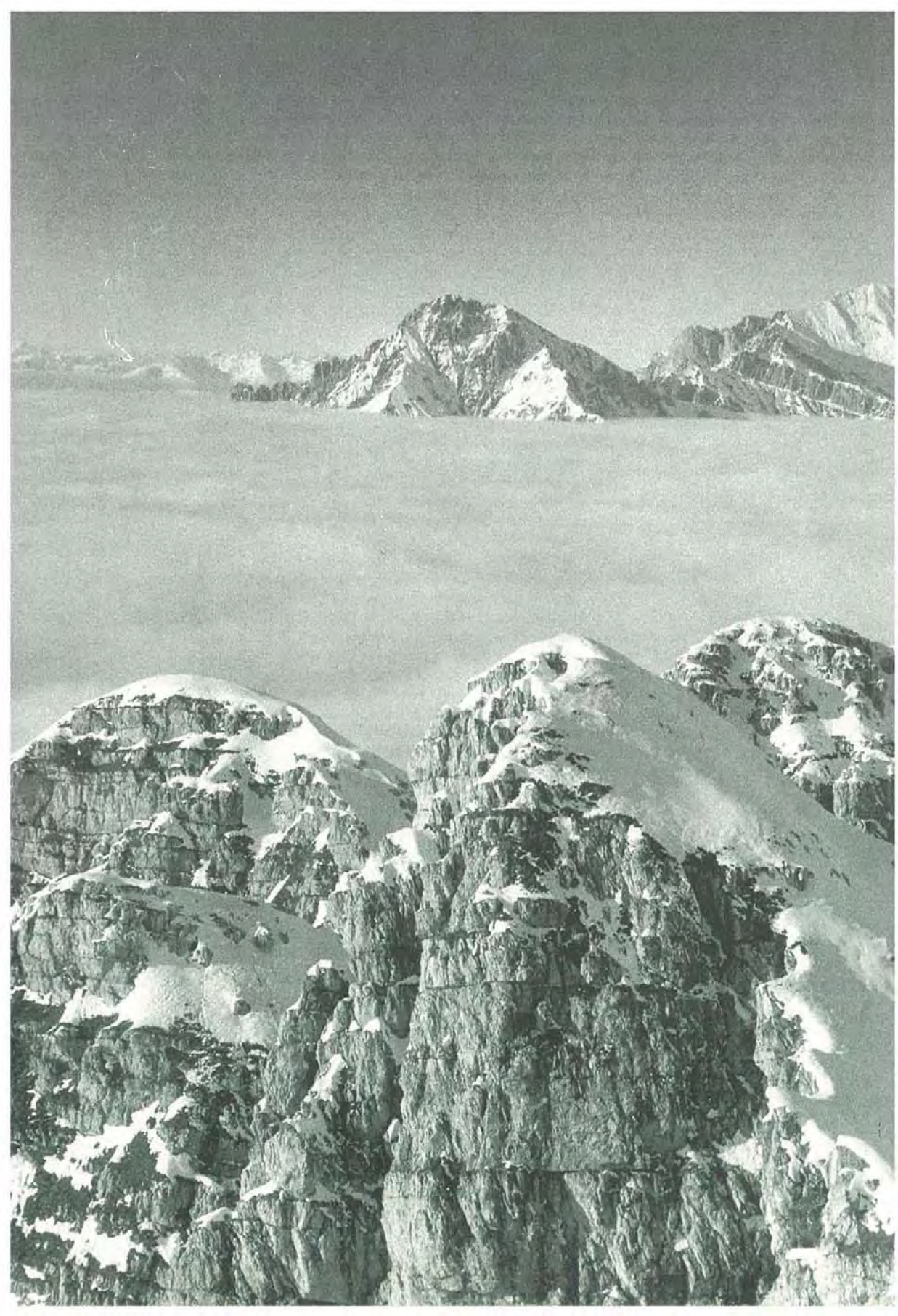
Sospese le prime due per maltempo, Pietra Quadra e Mincucco, quella al Monte Corte del 27/7 ha avuto 17 partecipanti. La seconda al Valletto-Ponteranica del 3/8, grazie al tempo questa volta bellissimo, ha visto 31 partecipanti. Divisi in due gruppi, il primo ha raggiunto la cima del Valletto per ricongiungersi al Lago di Pescogallo con il secondo proveniente dalla cima del Pontoranica. Ben riuscito anche il giro sul Sentiero delle Orobie Occidentali effettuato dal 3 al 7 agosto; soddisfatti i 5 partecipanti accompagnati da Eliseo Locatelli.

Il tempo incerto del 7 agosto ha ridotto a 6 le presenze, però non ha impedito alla comitiva di raggiungere il Pizzo dei Tre Signori.

La IX festa della Montagna, che ha avuto luogo il 10/8 alla Baita del Pizzo - m 1984 ai piedi del Pizzo Tre Signori - ha registrato la partecipazione di oltre un centinaio di persone. È d'obbligo ringraziare il Socio Nazareno con i "Suoi" di Valtorta - in modo particolare la moglie - per la bravura nell'organizzare, sia segnalando il sentiero con bandierine e simpaticissimi disegni, che per la squisita polenta con panna e cotechini offerta dopo la S. Messa celebrata da Don Angelo.

Il 13 agosto è la volta del Pizzo Aralialta con 15 partecipanti. Fa seguito la "spedizione" per il Disgrazia del 30-31/8 della quale fan parte ben 30 partecipanti e... tutti in vetta!

Al secondo incontro annuale con il CAI Morbegno al Rifugio Benigni, effettuato il 7 settembre, la entusiastica e notevole affluenza da ambo le Valli, ne ha riconfermato la validità. La stagione infine si è conclusa con la gita di due giorni dal Rifugio Calvi al Brunone con salita al Pizzo Redorta di tutti i partecipanti.



Attività culturale

Fatta eccezione per proiezioni di diapositive a carattere naturalistico effettuate nelle scuole elementari, questa attività è stata ultimamente un po' trascurata.

Solo nel tardo autunno, ricorrendo quest'anno il Decennale di fondazione della nostra Sottosezione, abbiamo organizzato le seguenti serate:

Il 16/10 al Cinema-Teatro di Olmo al Brembo la Gulda di Courmayeur Cosimo Zappelli ha proiettato una serie di magnifiche diapositive sul tema: Monte Bianco.

Il 15/11 al Cinema-Teatro di Roncobello il Cineamatore Gianni Scarpellini ha proiettato una serie di suoi films comprendente anche la salita, sempre commovente, del nostro Egidio Gherardi al Monte Kenia.

Il 23/11 nella bella sala dell'Albergo Corona a Branzi, messi a disposizione dai proprietari, l'alpinista di Brembilla Gianbattista Scanabessi ha presentato bellissime diapositive delle sue spedizioni extraeuropee.

Il 6/12 al Cinema di Piazza Brembana il prestigioso Coro Idica di Clusone ha dato, ancora una volta, prova della sua bravura.

Un grazie ancora ad Egidio per il suo interessamento e la sua disponibilità.

Alpinismo giovanile

Effettuate quest'anno due uscite: la prima, con gli alunni delle scuole elementari di Cassiglio al Passo di Baciarmorti con salita di alcuni all'Aralalta; la seconda, con otto ragazzi dai 9 ai 13 anni, la traversata S. Simone - Foppolo.

Notizia di particolare importanza per la nostra Sottosezione, pervenuta proprio in questi ultimi giorni, è il conseguimento della qualifica di Accompagnatore di Alpinismo Giovanile di due nostri Soci, Letizia Rossini e Gianbattista Borsolli, dopo la partecipazione al 3° Corso promosso dalla Commissione Regionale.

I 45 iscritti, provenienti dalle Sezioni Lombarde, nell'arco di quattro line settimana, hanno frequentato le varie lezioni tenute da qualificati istruttori su argomenti di carattere naturalistico e

pratico. Di notevole utilità è stato anche lo scambio di esperienze sicuramente valido per il futuro dell'attività.

Sentiero delle Orobie occidentali

Nella scorsa estate la segnaletica del sentiero 101 è stata totalmente rifatta (sviluppo circa 72 km). Nei tratti danneggiati da slavine o frane si è provveduto al ripristino. Inoltre, sono stati effettuati i seguenti interventi:

- Disboscamento del tratto che da Cassiglio porta al Passo di Baciarmorti;

- Rifacimento su nuovo tracciato, più logico ed agevole, della parte centrale (km 2,340) del tratto che dal Passo di S. Marco porta alla Baita di Piedevalle;

- Rifacimento del tratto (km 0,800) che dal Passo di Forcella Rossa scende verso la Baita Fontanini in località S. Simone;

- Nella zona sopra Foppolo, segnaletica sul nuovo tracciato che porta al Passo della Croce e scende nella valle dei Carisoli.

Ora l'intero tracciato, così rimesso a nuovo, offre agli escursionisti una maggior sicurezza anche in condizioni meteorologiche avverse. Nella prossima stagione si completerà la segnaletica con la posa degli appositi cartelli indicatori con l'indicazione, tratto per tratto, anche dei tempi di percorrenza, dei Rifugi, nonché dei collegamenti con i paesi di fondovalle.

Rifugio Cesare Benigni

È con grande piacere che parliamo del nostro Rifugio perché la stagione 86 ha confermato la validità dell'opera sotto ogni aspetto. La massiccia affluenza registrata e l'apprezzamento riconosciutoci ci è di grande soddisfazione. Bravo è stato il nostro Segretario Arizzi che si è accollato l'impegno a gestirlo e bravi tutti quelli che lo hanno aiutato.

Per l'inizio della stagione abbiamo provveduto ad effettuare alcuni lavori che s'erano resi necessari in precedenza e precisamente:

- Impianto completo di illuminazione elettrica mediante installazione di pannelli fotovoltaici realizzato dalla Ditta New Sound di Gazzaniga.
- Potenziamento impianto idrico

mediante posa di una tubazione supplementare che garantisce acqua sufficiente per qualsiasi esigenza. Ci restano ora ancora da risolvere i problemi relativi a:

- *Locale invernale* - Avendo utilizzato per il passato a tale scopo il locale cucina, ora più attrezzato e privo di posti letto, ragione per la quale abbiamo dovuto sospendere per l'inverno in corso l'agibilità, abbiamo allo studio per la prossima stagione una soluzione, che proporremo a chi di dovere e che speriamo non trovi degli intoppi.

- *Telefono* - Daremo corso quanto prima alle pratiche necessarie in modo da dotare la struttura anche di questo importantissimo servizio.

- *Inceneritore* - Anche per questo, provvederemo alla richiesta ed alla installazione onde evitarci il trasporto a valle, a spalla, dei residui distrutibili in loco.

Soccorso alpino

Il 1986 è stato l'anno delle grandi valanghe in tutta l'Alta Valle, ma fortunatamente non ci sono state vittime.

In fatto di prevenzione d'incidenti in montagna, ancora una volta è emerso quanto sia importante segnalare il proprio itinerario (e mantenerlo) per far sì che in caso di reale bisogno si sappia dove andare e in quale posto cercare.

Per il resto normale amministrazione, con una decina di uscite tutte risoltesi con feriti non tanto gravi o con il recupero dei dispersi.

I due cani da valanga hanno ottenuto a Solda il brevetto operativo "C".

In Valle è stata tenuta una istruttiva esercitazione di soccorso della delegazione di Bergamo con il SAR di Linate.

ALZANO LOMBARDO

Composizione del consiglio

Presidente: Enzo Suardi; *Vice Presidenti:* Antonio Colombelli, Giorgio Marconi; *Segretario:* Renzo Bonomi; *Tesoriere:* Walter Masserini; *Consiglieri:* Luciano Beni, Renzo Chiappini, Giacomo Cornolti, Luigi Pelliccioli.

Luigi Roggeri, Pasquale Zanchi; *Revisori dei Conti*: Giuseppe Floridi, Vittorio Gandalli, Giuseppe Zanchi.

Situazione soci

Ordinari: 425; Familiari: 101; Giovani: 38; Totale: 564.

Prima di passare alla esposizione analitica delle attività svolte nel corso dell'anno, il Consiglio Direttivo rivolge ai familiari dei nostri "Soci Caduti" il senso della più viva partecipazione per la loro immatura scomparsa ed in particolare esprime a Goretta Casarotto il più sentito cordoglio per la perdita del nostro amico "Renato" che tanto rimpianto ha lasciato in quelli che, alpinisti e non alpinisti, avevano avuto modo di conoscerlo apprezzandone la benevolenza e l'umiltà cui sempre si proponeva quale esempio d'"Amore per la Montagna".

L'anno 1986 può ritenersi, per la nostra Sottosezione, un anno di "normale amministrazione", ciò non di meno i programmi varati dal Consiglio Direttivo sono stati puntualmente portati a compimento grazie soprattutto al contributo dei soci che con la loro presenza attiva hanno compensato gli sforzi degli organizzatori.

L'aumentato numero dei Soci rispetto al precedente anno sta a dimostrare l'efficienza del nostro Sodalizio anche se un esiguo numero di iscritti, nonostante i solleciti, hanno ritenuto di non rinnovare l'iscrizione le cui cause sono da attribuirsi, forse, al trasferimento in altre Sottosezioni o alla Sezione di Bergamo.

Nel mese di marzo del corrente anno il Consiglio Direttivo accettava le dimissioni, per motivi familiari, del Segretario Luigi Roggeri il quale veniva sostituito dal consigliere Renzo Bonomi. Nel ringraziare il Segretario uscente per l'opera svolta, il C.D. augurava buon lavoro al subentrante ringraziando anch'esso per la sua disponibilità.

Attività invernale

Il nutrito programma delle attività invernali, varato dal Consiglio Direttivo dello SCI-CAI, ha avuto alta partecipazione.

Come ogni anno in attesa della ne-

ve si è svolto presso la palestra comunale delle Scuole Medie di Nese il corso di ginnastica pre-sciistica seguito dal corso di sci sulle nevi del Monte Pora (50 allievi) con l'affettuazione della gara di fine corso.

La gara sociale di sci di fondo (45 partecipanti) si è svolta sulla pista di Valbondione; mentre quella di sci-alpinismo (20 coppie) e di discesa (50 partecipanti) hanno avuto luogo sulle nevi di Schilpario. Tutte le gare hanno avuto esito positivo sia per il numero degli iscritti in ogni singola specialità che per la presenza di molli amici e familiari simpatizzanti.

Fra le principali uscite di sci-alpinismo vanno ricordate:

19 gennaio: Zona di Lizzola con la salita attraverso il Canale d'Asta, al monte Sponda di Vigna Vaga e discesa a Gandellino lungo la Val Sedornia (54 partecipanti)

25 gennaio: Pizzo dei Tre Signori (25 partecipanti).

9 febbraio: Zona della Presolana di Colere (40 partecipanti)

16 marzo: Zona di Courmayeur con la salita da Dolonne al Col d'Arp e discesa per lo stesso itinerario (54 partecipanti)

23 marzo: Monte Frerone (Prealpi Bresciane) (11 partecipanti)

6 aprile: Zona di Campiglio con salita al Grostè - Vedretta di Vallesinella sino alla Cima Sella con discesa al Rifugio Tuckett, Casinei, Vallesinella (48 partecipanti)

10-11 maggio: Dal Rifugio Branca alla cima S. Matteo (20 partecipanti)

25 maggio: Monte Leone dal Passo Sempione (15 partecipanti)

Dal 31 maggio al 4 giugno: Escursioni nell'Oberland Bernese (CH) (15 partecipanti).

Da menzionare infine la partecipazione di n. 10 fondisti alla gara di gran fondo "Ski Maraton" di S. Candido (BZ).

Attività estiva

Rispetto all'anno precedente le gite in programma hanno visto una buona presenza di soci nonostante l'annullamento di quella al Rifugio Fratelli Fonda Savio per cause non dipendenti dalla volontà degli organizzatori.

18 maggio: Corni di Canzo con salita per le note "ferrate"

14-15 giugno: Pizzo Scalino (45 partecipanti) di cui 21 in vetta

5-6 luglio: Rifugio Vicenza (45 partecipanti) di cui 25 in vetta al Sasso-piatto per la ferrata Schuster

26-27 luglio: Britanniahütte (Vallese-Svizzera) 35 partecipanti di cui 20 in vetta all'Allalinhorn

Dal libro-diario depositato presso la sede si rileva per l'attività individuale quanto segue:

12 agosto: Monte Bianco-Versante Francese (Zanchi Luigi, Chiappini Renzo, Pandolfi Armando, Pandolfi Fabrizio)

20 agosto: Tredici Cime (L. Pelliccioli, R. Bonomi, F. Locatelli, Sandro Marchesi, Giovanni Mandola, Manzoni Lucio)

5-6 luglio: Cervino (Parte Nord) P. Antonio Camozzi, Dalla Longa Sergio

Estate: *Gran Paradiso* (Becca di Moncorvè Via Barbi); *Monte Bianco* (Gran Capuccin - Via Bonatti), (Aguille Du Midi - Via Rebuffat), (Petit Joras - Via Contamine); *Marmolada* (Punta Penia - Via Soldà) M. Rizzi, G. lezzi.

Il 28 settembre si sono commemorati i nostri "Caduti della Montagna" alla "Cappella Savina" in Presolana. Le offerte raccolte durante la S. Messa celebrata da Don Achille Sana saranno devolute all'amico Don Basilio missionario nella città di La Paz in Bolivia.

Attività Culturali

Presso l'Auditorium di Parco Montecchio si è svolta nel mese di giugno la serata dedicata alla spedizione bergamasca "Patagonia 84" alla quale hanno partecipato, oltre al Capo Spedizione Piero Nava, anche gli altri alpinisti componenti la spedizione tra i quali il nostro socio Sergio Dalla Longa.

Il numeroso pubblico presente in sala ha potuto apprezzare, attraverso il commento circostanziato di Piero Nava, le bellezze selvagge della Patagonia.

XI Concorso fotografico "Trofeo Natale Zanchi"

Anche se il concorso era aperto a tutti i Soci del CAI di Bergamo, il discreto numero dei concorrenti non ha

dato l'esito cui gli organizzatori speravano.

Il buon livello delle opere in concorso ha impegnato la giuria la quale, dopo un attento esame, ha assegnato i seguenti premi:

Sezione bianco e nero

1° premio "Madona che s'it" di Enzo Suardi

2° premio a "Punta Sertori" di Luigi Pelliccioli

3° premio a "La salita è ormai compiuta" di Fiorella Locatelli

Sezione colore

1° premio a "Glacial Picture" di Alberto Guidi

2° premio a "Canta ... Canta ... Piano ... Piano" di Enzo Suardi

3° premio a "Giglio Rosso" di Carlo Panseira

Sezione Diapositive

1° premio a "Adamello di Maurizio Benigni

2° premio a "Autunno" di Giuseppe Carobbio

3° premio a "Gita giovanile" di Claudio Francescon

Il "Trofeo Natale Zanchi" è stato assegnato al complesso di cinque opere a colori "Gente e posti della Val Taleggio" a Roberto Zambonelli.

La Giuria era composta da Angelo Gamba - Segretario della Sezione CAI di Bergamo, Attilio Leonardi - Redattore della rivista "Lo Scarpone" e Giuseppe Sala - fotografo professionista di Vertova.

XII Rassegna dei cori

Il 15 novembre 1986 presso il Cinema Capitol, gremio di appassionati del "canto di montagna" si sono esibiti oltre al Coro "Le Due Valli" di Alzano i cori: "Nives" di Premana (Lecco) e "Amici dell'Obante" di Valdagnò (Vicenza).

Il numerosissimo pubblico presente ha lungamente applaudito ogni esibizione ed al termine ha ascoltato, con profonda commozione, "Signore delle Cime" cantata dai tre cori riuniti per ricordare i "Soci Caduti" ed in particolare per la recente ed immatura scomparsa dell'amico Renato Casarotto.

Durante la serata è stato premiato, dal Segretario della Sezione di Bergamo Angelo Gamba, il Socio Alfredo Rota per il suo cinquantesimo anno di appartenenza al CAI. Prima della premiazione Angelo Gamba, con parole semplici ma incisive, ha ricordato ai presenti l'episodio cui l'amico Alfredo fu protagonista quale unico superstite della tragedia occorsa nel 1938 sul canale Est del Pizzo di Scais dove perirono GianLuigi Tua, Nani Locatelli e Jole Rota; tragedia che lasciò nell'alpinismo orobico di quel tempo un incolmabile vuoto ed un profondo senso di rimpianto per la perdita contemporanea di tre giovani e promettenti alpinisti.

Baita Cernello

Dopo otto anni di vita la Baita continua a dimostrare la sua efficienza grazie ai frequentatori che dalla primavera, all'inoltrato autunno e durante il periodo invernale (neve permettendo) raggiungono la località per trascorrere una o più giornate lontani dai rumori e dall'aria non sempre salubre della città.

Un particolare elogio e ringraziamento va rivolto al Consigliere Giacomo Cornolti ed a tutti coloro che con lui collaborano nella gestione della Baita specie nell'approvvigionamento e trasporto dei generi di prima necessità.

In futuro però ci si augura una più larga partecipazione di Soci alla gestione della Baita che, programmando il periodo, allevierebbero parte dell'onere sopportato attualmente dal responsabile della gestione che, come noto, lo vede impegnato per periodi alquanto lunghi.

Alpinismo giovanile

Anche quest'anno, grazie all'apporto ed alla collaborazione di Soci "pensionati" della nostra Sottosezione, si sono svolte in diverse località delle nostre prealpi alcune gite proposte dal responsabile dell'Oratorio Maschile di Nese.

Considerato l'esito più che positivo delle uscite, aventi anche finalità culturali oltre che di conoscenza della montagna, l'esperimento sarà ripreso anche nei prossimi anni.

Il Consiglio Direttivo rivolge un caloroso invito a tutti quei Soci che volessero assumersi l'incarico di rilanciare, con il loro impegno, l'Alpinismo Giovanile. Lo stesso invito viene rivolto anche ai Soci i cui figli minorenni sono iscritti al nostro Sodalizio affinché abbiano a proporre eventuali programmi di gite, escursioni ed incontri con i giovani.

CISANO BERGAMASCO

Composizione del consiglio

Presidente: Andrea Cattaneo; *Vice Presidente:* G. Franco Torri; *Segretario:* Sergio Brembilla; *Consiglieri:* Luciano Boranomi, Adriano Chiappa, Guerino Comi, Mizzi Flachsel, Massimo Ravasio, Angelo Sala.

Situazione soci

Ordinari: 144; Familiari: 25; Giovani: 14; Totale: 183.

Attività invernale

Un nutrito programma di gite sciistiche è stato svolto seguendo cronologicamente l'indirizzo che ci eravamo prefissi:

Madonna di Campiglio - Bormio - S. Moritz - Tonale - Cervinia - sempre con un nutrito gruppo di soci e simpatizzanti.

Unica gita che abbiamo dovuto ridimensionare è stata quella della discesa della *Mere de Glace* che, a causa del brutto tempo ci ha visti in Val Veny dove, anche sotto una pioggerella persistente per tutta la giornata, si è potuto ugualmente sciare. Anche le gite con gli sci da fondo sono state numerose, e due dei nostri soci hanno partecipato a svariate gare, compresa la *Marcialonga*.

Si sta diffondendo anche la pratica dello Sci-alpinismo e tante mete sono state raggiunte praticando questa attività.

Attualmente ben sette soci della nostra sottosezione stanno partecipando ad un corso di sci-alpinismo organizzato dal CAI di Calolzio.

La *Festa della Neve* organizzata dallo "SCI CLUB 75" si è svolta come

ormai vuole la consuetudine a Zambra Alta, ci ha visti presenti numerosi ed attivi.

Attività estiva

Anche quest'anno abbiamo effettuato un nutrito numero di gite, tenendo fede al programma stabilito.

Una sola gita, ostacolata dal maltempo, non ci ha permesso il raggiungimento della vetta: quella al Pizzo Palù.

Fra le tante escursioni ricordiamo: *la salita alla Nord del Cristallo, la gita in Civetta per la ferrata Tissi*, ed in modo particolare *la salita al Monte Bianco dal Rifugio Gonella*, per ricordare il 200° anniversario della 1ª salita. Digne di nota le innumerevoli salite effettuate da un gruppo di soci arrampicatori, che ogni domenica si recano in montagna, non limitandosi a certe difficoltà, ma affrontando sempre scalate di grado superiore, grazie alla loro assidua frequenza ed affinando quindi le loro capacità.

È auspicabile che questi soci riescano a godere appieno delle loro possibilità, spostandosi in avvenire nella grande cerchia delle Alpi.

Presolana Centrale, m 2521, Spigolo SSO - Via Ratti Bramani: Lombardi Arno, Sala Angelo, Galli Ilario, Ravasio Massimo, Longhi Carlo.

Adamello - Via Normale (Val Salarno) Crippa Marco, Scolari Attilio, Previtali Anselmo.

Adamello - Via Normale (dal rif. Garibaldi) Battaglia Enrico, Carrara Beninio.

Presanella - Via Normale (dal rif. Denza) Battaglia Enrico, Carrara Beninio, Crotti Marco, Lubrini Ugo.

Corna di Medale - Parete SE - Via Cassin - Lombardi Arno, Sala Angelo. Via Taveggia - Sala Angelo, Ravasio Massimo, Formenti Saul.

Parete SEE - Via Boga - Lombardi Arno, Sala Angelo, Galli Ilario, Ravasio Massimo, Longhi Carlo, Formenti Saul. Parte SEE - Via Bonatti - Lombardi Arno, Sala Angelo, Galli Ilario, Ravasio Massimo.

Parete SSE - Via Brianzi - Lombardi Arno, Sala Angelo, Galli Ilario, Formenti Saul.

Parete SE - Via Gogna - Lombardi Arno, Sala Angelo, Longhi Carlo, Ravasio Massimo, Formenti Saul.

Grignetta, Sigaro Dones - Via Normale - Sala Angelo, Ravasio Massimo, Longhi Carlo.

Torrione Magnaghi Meridionale - Via Panzeri - Sala Angelo, Ravasio Massimo, Longhi Carlo.

Torrione Magnaghi - Via Polvara - Lombardi Arno, Lombardi Maria.

Torrione Magnaghi Sett. - Via Comune - Lombardi Arno, Lombardi Maria.

Torrione Magnaghi sett. - Via Lecco - Lombardi Arno, Sala Angelo.

Cresta SO Segantini - Sala Angelo, Cucchi Emanuela.

Grignetta - Spallone Centrale - Via Zucchi - Lombardi Arno, Cattaneo Andrea, Galli Ilario.

Torrione Cinquantenario, m 1743 - Via Gandini - Lombardi Arno, Sala Angelo, Formenti Saul, Galli Ilario.

Via Unicef - Lombardi Arno, Sala Angelo, Formenti Saul, Galli Ilario.

Torre Cecilia, m 1800 - Spigolo Marimonti - Lombardi Arno, Sala Angelo, Formenti Saul, Galli Ilario.

Monte Bianco, (dal rif. Gonella) - Andrea Cattaneo, Galli Ilario, Formenti Saul, Battaglia Valentino, Battaglia Enrico, Galbusera Emilio, Lombardi Arno, Sala Angelo, Panza Bruno, Panza Francesco, Ravasio Massimo, Ravasio Aurora, Crippa Marco, Previtali Ennio, Villa Libero.

Pizzo dell'Oro - Spigolo Nord - Lombardi Arno, Sala Angelo, Longhi Carlo.

Sfinge - Via Bramani - Lombardi Arno, Sala Angelo, Longhi Carlo.

Pizzo Badile - Parete Sud - Via Molteni, Sala Angelo, Longhi Carlo, Ravasio Massimo.

Punta Milano - Via Ho-Chi-Minh - Lombardi Arno, Cattaneo Andrea, Galli Ilario, Sala Angelo.

Monte Disgrazia - Via Normale - Battaglia Enrico, Lubrini Ugo, Bonalumi Giovanni.

Gruppo Bernina

Biancograt, - Cattaneo Andrea, Ravasio Massimo.

Monte Cristallo - Parete Nord - Cattaneo Andrea, Lombardi Arno, Lombardi Maria, Galli Ilario, Sala Angelo, Ravasio Massimo, Panza Bruno, Gambiasio Alba, Formenti Saul, Fracassetti Mario.

Monte Civetta - Via Ferrata Tissi - Cattaneo Andrea, Lombardi Arno, Lombardi Maria, Rotasperi Marco, Brembilla Sergio.

Gran Paradiso - Via Normale - Crippa Marco, Ravasio Silvano.

Attività culturale

È anzitutto doveroso ringraziare in questa occasione i soci: *Bonacina - Chiappa e Poletti* per l'impegno dimostrato portando a compimento il volume del nostro 25esimo anno di attività.

Detto volume è la testimonianza dell'attaccamento di Cisano alla Montagna e questi scritti rimarranno certamente nel tempo come storia della nostra sottosezione.

Ringraziati i redattori, non possiamo dimenticare chi, con la sua generosità e squisita gentilezza nei nostri riguardi, ha permesso la realizzazione dei nostri progetti.

Sappiamo l'impegno di tempo e finanziario che ci vuole per questo genere di lavori, ed è per questo motivo il Consiglio Direttivo del CAI di Cisano, si sente in dovere di ringraziare le ditte:

"*Tecnolito*" di Cisano e la "*Elcograf*" di Brivio.

Ringraziamo in modo particolare la famiglia Pozzoni, sempre molto sensibile nei confronti della nostra Associazione. Durante la presentazione del volume del 25° anno, sono state anche proiettate le diapositive illustranti parte della nostra attività. Alla serata abbiamo avuto il piacere e l'onore della presenza dei due consiglieri della Sede del CAI di Bergamo, nelle persone dei sigg.ri Scarpellini e Prandi, oltre che delle autorità civili e militari del nostro paese. Il Sindaco Geom. Novati in quella circostanza ha voluto evidenziare ed elogiare la nostra attività e ci ha assicurato l'interessamento dell'Amministrazione comunale nei nostri confronti. Questo ci fa senz'altro piacere e ci sprona a cercare di migliorare sempre la nostra attività. A coronamento dell'anno sociale ci siamo riuniti il 21 dicembre per la commemorazione degli "Amici Defunti" nella chiesa parrocchiale di Cisano, e lo stesso giorno presso il Ristorante "Fatur" per il pranzo sociale.

Alpinismo giovanile

Anche se con meno frequenza rispetto agli altri anni, continua l'attività

con i giovani, sia a mezzo gite, che a mezzo proiezioni.

Da notare che, anche nelle nostre gite sociali troviamo ragazzi che ci seguono con passione.

Nell'avvenire dovremo però trovare una soluzione che ci permetta di meglio operare in mezzo a loro, che sono sempre felici di seguirci in ogni manifestazione.

CLUSONE

Composizione del consiglio

Presidente onorario: Battista Lonardini; *Presidente:* Rino Olmo; *Vice Presidente:* Aldo Locatelli; *Segretario:* Osvaldo Lattuada; *Consiglieri:* Dario Balduzzi, Danilo Barbisotti, Mario Monti, Franco Benzoni, Fermo Oprandi, Flavio Poloni, Lena Trussardi, Maura Visini, Dario Zanga, Roberto Zanoletti; *Delegato per la Sezione:* Giulio Ghisleni.

Situazione Soci:

Ordinari: 652; Familiari 111; Giovani: 43; Totale n: 806

Il 1986 è stato, per la nostra sottosezione, l'anno del ventennale. Questa ricorrenza è stata celebrata con numerose iniziative, svoltesi durante tutto l'arco dell'anno. Si doveva iniziare con il Raduno interregionale di sci-alpinismo all'Adamello, avendo anche una nutrita adesione di soci, oltre 130, ma questa iniziativa non ha potuto aver luogo a causa delle avverse condizioni del tempo che sono perdurate per tutto il mese di aprile. Si pensa di effettuarlo nella prossima stagione invernale. Il 14 e il 15 giugno è stato effettuato un raduno nazionale di Alpinismo Giovanile con 19 sezioni presenti (260 ragazzi e 175 accompagnatori). Il ritrovo era fissato sabato 14 presso il Patronato S. Vincenzo e il giorno dopo i partecipanti si sono divisi in due gruppi, salendo in vetta alla Presolana e raggiungendo la cima del Pizzo Formico. Alla manifestazione hanno partecipato il presidente nazionale dell'alpinismo giovanile CAI, geom. Guido Sala, il responsabile regionale ing. Lino Galliani, l'avv. Alberto Corti, della sezione di Berga-

mo ed alcune autorità. Il raduno, pienamente riuscito ha lasciato un significativo ricordo sia nei ragazzi che negli accompagnatori. Tra la fine di luglio e la fine di agosto (partenza 26 luglio, arrivo 24 agosto) si è svolta la programmata spedizione alpinistica extraeuropea "CITTÀ DI CLUSONE" che aveva come meta la vetta del Cerro Yerupajá (m 6634), nella Cordillera peruviana di Huayhuash, attraverso l'inviolata parete sud alta 1600 m. Tutti e 27 i partecipanti hanno raggiunto gli obiettivi che si erano proposti, scalando altre due vette: il Caramarca Chico (m 5507) e il Cerro Jurau (m 5340). Si è trattato di una esperienza alquanto positiva, vissuta in un ambiente suggestivo e quasi incontaminato. Purtroppo non è stato possibile raggiungere la vetta del Cerro Yerupajá per il crollo del seracco terminale, crollo che, per poco non ha investito anche alcuni membri del gruppo. I capispedizione erano Roby Zanoletti e Danilo Barbisotti. Vogliamo porgere, a nome di tutti i soci un plauso per questa impresa e vogliamo ringraziare tutti coloro, enti e privati, che ne hanno permesso la realizzazione.

Sempre per celebrare il ventennale della costituzione della nostra sottosezione, alcuni soci stanno preparando un volume che vuole riassumere un po' l'attività di questi ultimi dieci anni, dato che l'attività del primo decennio è già illustrata in un precedente libro.

Alcuni soci hanno poi svolto, durante il corso dell'anno, alcune "uscite", al di fuori dei monti italiani. Durante il mese di marzo, Alessandro Festosi ha partecipato, unitamente al gruppo di Gianni Scarpellini, della sezione di Bergamo, a 10 giorni di sci-alpinismo in Cecoslovacchia. Scandell'Aurelio, nel mese di ottobre si è recato in Ecuador, ha raggiunto quota 6000 durante la salita al Chimborazo m 6300 ma ha dovuto interrompere la salita stessa a causa delle avverse condizioni del tempo. Barzasi Tommaso unitamente ad alcuni soci del CAI di Albino si è recato nello Zaire (Africa) nel gruppo del Ruwenzori ed ha salito la Punta Margherita (5119). A questi Soci internazionali un plauso e un augurio.

Al termine di un corso organizzato

dalla Commissione Regionale Alpinismo Giovanile CAI il socio Balduzzi Tullio è stato nominato accompagnatore di alpinismo giovanile. Complimenti per un proficuo lavoro.

Attività invernale

L'attività scialpinistica si è imperniata, come è ormai consuetudine sulle gite e sulla partecipazione e organizzazione di rallies. Come abbiamo detto, il raduno intersezionale all'Adamello non si è potuto svolgere per il maltempo, ma, per il momento è solo rimandato. Le gite effettuate sono state quelle al Möschel-Ferrantino l'11 e 12 gennaio, ai Campelli in Val di Scalve il 26 gennaio, in Valsantandrea-Fogarolo-Pendezza. Il 2 febbraio quella al M. Sasna, il 16 febbraio, al Pizzo da Tevero, il 20 aprile, al Pizzo Tambò (m 3300) dal Passo dello Spluga, per avere la sua conclusione con la salita al Pizzo Zupò e Argent (m 3996 e m 3945 rispettivamente), in Svizzera, il 24 e 25 maggio. Abbiamo avuto un totale di 177 soci partecipanti. Anche quest'anno è stato organizzato il 4° corso sezionale di scialpinismo, iniziato il 13 novembre 1985 e terminato il 3 e 4 maggio 1986 con l'escursione al ghiacciaio del Forno, nel gruppo dell'Ortles-Cevedale. Il responsabile del corso Roby Zanoletti, è stato affiancato da un discreto numero di collaboratori che hanno contribuito alla buona riuscita dell'attività didattica. Anche la partecipazione ai rallies scialpinistici è stata significativa e, come lo scorso anno, si è segnalata la coppia Calegari-Pedrocchi. Il 9 marzo ha poi avuto luogo il tradizionale Rally della Presolana - Trofei A. Castelletti e P. Lazzari con la partecipazione di n. 45 squadre sul percorso: Castione (Rusio) - Malga Presolana - Passo Olone - Baita Bruseda Alta - Passo Pozzera - Passo Presolana, con salita cronometrata allo Scanapà e discesa da Cima Scanapà. Vincitori sono risultati i due Gianola del C.S. Premana, seguiti da Benzoni e Piffari dello Sci Club Lizzola. Il 23 febbraio ha poi avuto luogo la gara sociale sul percorso della traversata classica S. Lucio-Folgarolo-S. Lucio. I partecipanti sono stati 36 e la vittoria è andata alla coppia Poletti Giuseppe - Castelli Simone.

Attività estiva

Anche l'attività alpinistica si è espressa sia a livello individuale che sezionale. Le gite sezionali hanno avuto inizio in Valsanguigno, l'8 giugno, con la salita fino al passo omonimo (escursione che sostituiva la preventivata gita al M. Aga, non effettuata per la troppa neve) e sono continuate con la traversata dal Passo del Vivione al Rifugio Tagliaferri al Venano in Val di Scalve. Il 26 e 27 luglio ha avuto luogo la traversata dalla Svizzera all'Italia attraverso il Col Ferret, partendo da Orsières e arrivando a Courmayeur, finalmente confortati da un ottimo tempo. Il 20 e il 21 settembre è stata la volta del gruppo dolomitico del Civetta-Moiazza, nel quale, attraverso la ormai celebre Ferrata Costantini si è giunti sulla Cima Moiazza (m 2878). Il 28 settembre è stata salita la vetta del Porola dal rifugio Coca. Si è concluso con la traversata dal rifugio Curò al rifugio Tagliaferri, attraverso il Passo di Pila e la discesa in val di Vò l'11 e il 12 ottobre. Approfittando dello splendido autunno si è poi potuta effettuare anche la salita del M. Secco (m 2260), partendo da Cerete di Ardesio, a conclusione di questa attività con un totale di soci partecipanti di 170. Anche l'attività individuale dei soci è stata certamente numerosa, e varia, ma anche quest'anno dobbiamo lamentare il fatto che i soci stessi sono molto restii a fare una relazione, anche minima di questa loro attività. Annotiamo perciò le salite dei soci che han fornito una tale relazione, sperando che, per il futuro anche altri li vogliano imitare.

Il socio Colombo Gianmario ha salito, in Presolana, la vetta della Centrale attraverso la via Bramati-Ratti (solitaria invernale) e attraverso la Rocca-Bonandrini; la Presolana del Prato lungo la via "Tramonto di Boza" in solitaria; la Presolana Orientale è stata raggiunta attraverso la via Pelliccioli-Spiranelli, mentre la vetta della Occidentale è stata salita percorrendo in solitaria lo spigolo nord (via Castiglioni); la via Piantoni e la Nembrini all'antica. Sulla Presolana di Castione sono state percorse le vie Rota-Manganoni e Pezzini-Clarari. Il Cimon della Bagozza è stato pure salito in solitaria attraverso la via "Val di Scalve 81", mentre sulla Presolana Occidentale è stata effettuata la prima salita della via

"Siddharta", da Giacomo Colombo; al di fuori delle nostre montagne Colombo ha salito il Campanile Basso di Brenta attraverso la via Maestri-Allmonia e il Cervino attraverso la via normale italiana. Savoldelli Gregorio aspirante G.A. ha salito: Via Faustini Nord Presanella in solitaria, Parete Ovest dell'Adamello in solitaria, Spigolo dei Bergamaschi Nord Adamello, Via Vent'anni di sfiga Pinnacolo Maslana, Via L'ultimo sciampo del Gen. Caster Pinnacolo Maslana. Corso di preparazione per Tecnici Soccorso Alpino, Rif. Monzino M. Bianco. Spedizione extraeuropea Parete Sud M. Yerupaja, salita all'Alg. Croux M. Bianco, Via Bramani Sud Presolana, Via Savian Sud Presolana, Via Federico Madonna Ovest Presolana, Via Lillion III ripelizione Nord Presolana, Via Savian Nord invernale, Via Bramani Nord Bagozza invernale, Via Scudelletti Presolana invernale, Via Balicco Botta Presolana invernale, discesa Canalone Bendotti con gli sci, Cascate di ghiaccio in Via Mala, Valle del Vò, Govine, Lizzola, Ponte di Legno.

Attività culturale

Come per l'anno precedente, anche nel 1986 l'attività culturale si è incentrata su alcune serate con proiezione di diapositive o films. Si è iniziato il 3 aprile con una serata al Patronato S. Vincenzo con proiezione di films aventi come protagonista lo sci, offerti dalla SALOMON. Il 15 maggio si è tenuta, sempre al Patronato la proiezione del film "5 giorni un'estate", un ringraziamento per questa serata all'amico Oprandi Domenico. Il 7 novembre, all'Oratorio di Clusone sono state proiettate le diapositive della spedizione Città di Clusone 1986 in Perù e a questa serata ha partecipato anche il Coro IDICA. La sala era gremita di oltre 600 persone. Il 3 dicembre l'attività culturale si è chiusa con la proiezione, al cinema Garden, di un film di Nazzareno Marinoni: "Ultimo split - Arrampicata sportiva" e "Quei giorni sul Bianco". Era presente a commentare i films lo stesso Marinoni. Vogliamo anche ricordare l'attività di alcuni soci che si sono prestati a tenere serate in alcune località della nostra valle. Il giorno 3 dicembre il Lions Clusone rappresentato dal Presiden-

te Dott. Ermanno Pedenovi e dal suo Segretario Comm. Gino Baratta, ha invitato i responsabili della nostra sottosezione, unitamente a due capi della spedizione in Perù, all'Hotel Erica, per una bella serata alpinistica, con proiezioni di diapositive e vari commenti. Era pure presente il nostro Presidente della Sezione dott. Antonio Salvi.

Alpinismo giovanile

Anche quest'anno l'attività dei giovani si è incentrata su tre punti fondamentali: le gite; la settimana di MONTAGNA RAGAZZI e la partecipazione ai raduni giovanili. Per quanto riguarda i raduni è toccato alla nostra sottosezione organizzare uno a livello nazionale e di questo abbiamo già riferito all'inizio. Il programma delle gite ha avuto inizio il 1° maggio con destinazione Monte Vaccaro, rifugio di Parre, per continuare il 18 con l'escursione nella Valle del Mulini. All'inizio di giugno la gita ai laghetti di Cardelo e Passo Portula, seguita da quella alle malghe di Valsanguigno per concludere con una gita in Liguria, nei dintorni di Loano con destinazione il Rifugio Pian delle Bosse il 20 e il 21 settembre. Dal 29 giugno al 5 luglio si è poi svolta la tradizionale settimana Montagna Ragazzi che quest'anno ha avuto come scenario di fondo la zona del massiccio della Marmolada in Trentino e come base il rifugio Contrin a 2050 m di altitudine. Hanno partecipato a questa settimana 111 ragazzi, assistiti da 10 accompagnatori e coordinati dai due responsabili, Angelo e Maura. Vogliamo ringraziare tutti coloro che si sono dati da fare per la buona riuscita di tutte queste manifestazioni.

Protezione natura alpina

Anche questa attività ha avuto una duplice veste: una riguardante le gite estive e l'altra un'attività più prettamente culturale. Le gite, in numero di tre sono state effettuate sulle Orobie e precisamente al rifugio Curò e lago Barbellino il 22 giugno (in sostituzione della preventivata escursione all'Alpe Grem e alle miniere della Val del Riso, non effettuata per la quasi assenza di partecipanti); alla Paghera

GANDINO

Composizione del consiglio

Presidente: Gabriele Bosio; *Vice Presidente e Cassiere:* Domenico Della Torre; *Segretario:* Gianpiro Guerini; *Responsabile Sci-Cai:* Antonio Castelli; *Consiglieri:* Luciano Bendotti, Alberto Bertocchi, Angelo Bombardieri, Vincenzo Bonazzi, Franco Giudici, Eugenio Mecca, Serio Moro, Anastasio Pirola.

Situazioni Soci

Ordinari: 181; Familiari: 50; Giovani: 24; Totale: 255.

A conclusione del quarantesimo di fondazione della nostra sottosezione, è doveroso ricordare alcune delle date che hanno caratterizzato questo cammino; la sua conoscenza sarà per noi significativa almeno nelle fasi più importanti, sarà come sfogliare non un capitolo di storia, ma un diario di ricordo o un album di famiglia le cui immagini sono fonte di emozioni per coloro che si rispecchiano in esse.

Non so esattamente come sia nata l'idea di fondare la nostra sottosezione, ma mi piace pensare sia stato davanti ad una distesa di rocce e ghiaccio con i vari Gigino, Piero, Vittorio, Dante, Angelo, fermi ad ammirare, tesi ad ascoltare l'incanto silenzioso della montagna.

Soll... ma uniti, con le mani chiuse ancora sulla gelida corda, quella corda che è simbolo della misteriosa unione tra uomini e montagna.

Soll... ma lieti e consapevoli di voler fondare, di voler appartenere alla Grande Famiglia di coloro che la vera passione della montagna unisce.

Il 15 luglio 1947 segna la data ufficiale della costituzione della sottosezione denominata Cai Valgandino. Il primo Consiglio direttivo il quale rimase in carica per tre anni era così composto: Presidente Vittorio Baroncelli. Segretario dott. Luigi Rudelli. Cassiere Luigi Radici. Consiglieri Gino Alberti, Giuseppe Bombardieri (Ghepiro), Benito Campana, Giuseppe Motta. I soci in regola col primo tesseramento furono 49.

1949 - Primo rinnovo del Consiglio

direttivo alla cui presidenza viene eletto il dott. Luigi Rudelli (il presidente di ferro); rimarrà alla presidenza per ben 28 anni. Nei primi anni della gestione Rudelli si nota una tendenza alla diminuzione del numero degli iscritti. Solo nel 1961 tale diminuzione si arresta e si arriva a 84 soci. L'infaticabile lavoro del dott. Rudelli e l'apporto di alcuni giovani portano nel 1963 a 195 il numero degli iscritti.

1965 - Viene fondata la sottosezione di Leffe; mancando l'apporto dei soci leffesi la nostra associazione subisce una sensibile diminuzione.

1967 - Viene rifondato lo Sci Cai alla cui direzione viene posto Giovanni Bertocchi; il numero degli iscritti supera le 200 unità.

Dal 1967 al 1975 sono nove anni di costante aumento dei soci iscritti. Nel campo dello sci si organizza la prima edizione del Raid del Formico, gara sci-alpinistica a coppie che più tardi diventerà nazionale.

1976 - È l'anno del trentennale. Per festeggiare degnamente questa ricorrenza si decide di organizzare (oltre alle altre manifestazioni) una spedizione extraeuropea. Viene scelta la parete sud del Huandoy. La spedizione ha pieno successo e questo anche per l'apporto (oltre che dei vari componenti) del grande alpinista Renato Casarotto, purtroppo recentemente scomparso. Nell'anno del trentennale si inaugura una cappelletta in località Guazza costruita con la volontà di alcuni soci e simpatizzanti. Inaspettamente, sempre nel 1976, le dimissioni del presidente dott. Rudelli. Forse una decisione la sua troppo affrettata, questo crea qualche problema in seno al Consiglio direttivo. Subentra ad esso Eugenio Mecca, un veterano della nostra associazione, ma anche questi dopo tre anni lascia la carica.

In questi ultimi anni molte persone si sono succedute in seno al Consiglio direttivo. La partecipazione alla vita sociale di alcuni giovani alpinisti a fianco dei soci più anziani ha sviluppato un ampliarsi di prospettive che hanno dato prestigio alla nostra sottosezione con attività alpinistiche ad alto livello sia in campo nazionale che internazionale.

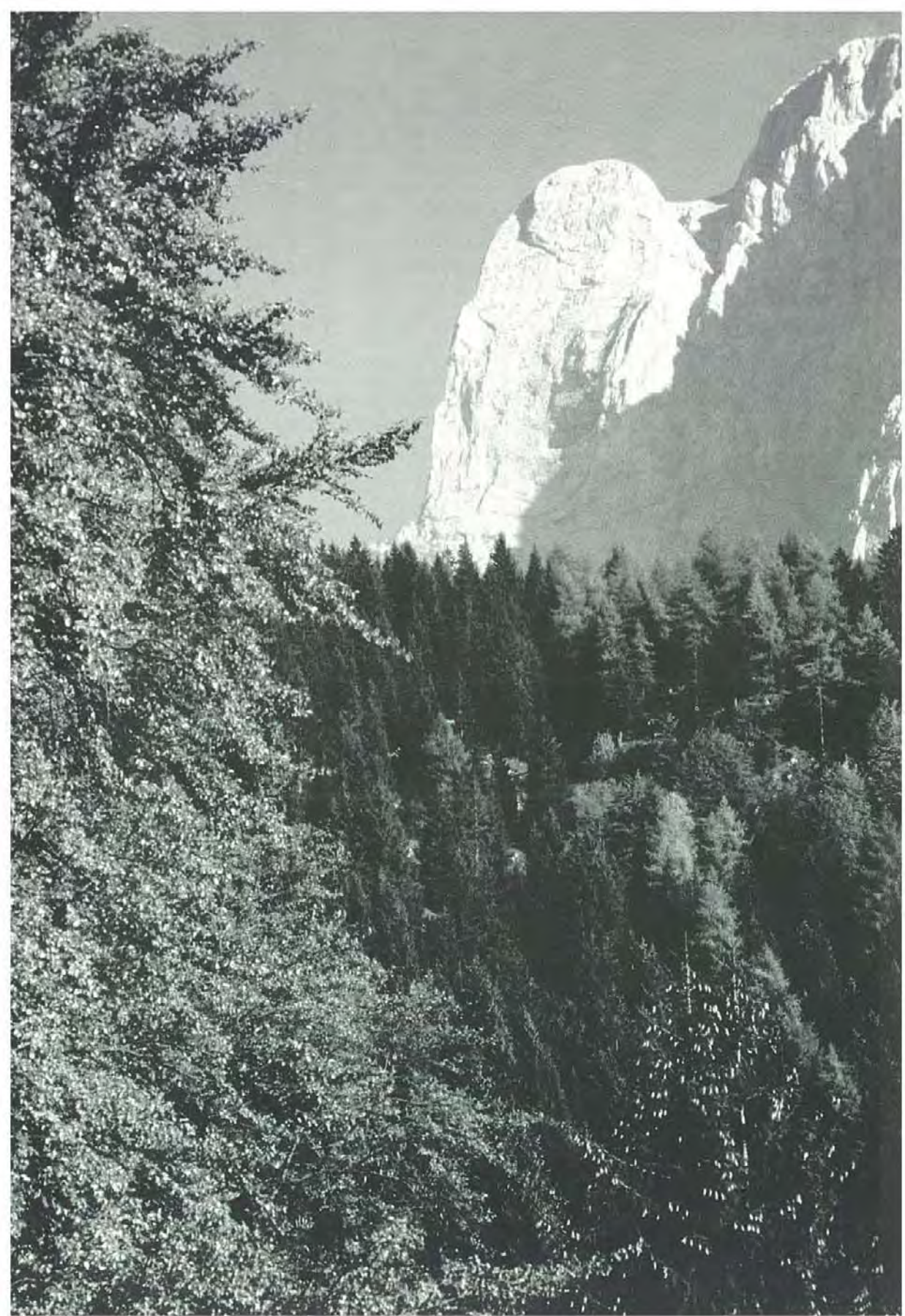
di Paline in Val di Scalve il 20 luglio e a Cardeto di Gromo-Ripa Alta, il 10 agosto. L'attività culturale e di conoscenza del territorio si è esplicata attraverso alcune serate con proiezione di diapositive per biblioteche e colonie estive e con l'uscita in Val dei Mulini - Passo di Olone e nella conca di Maslana per illustrare ad alcuni gruppi del movimento dei Focolari, alcuni aspetti dell'ambiente delle Orobie. Parallelamente è proseguita l'attività di collaborazione con la Commissione Tutela Ambiente Montano della sezione di Bergamo, per le varie attività annuali e, in particolare l'itinerario naturalistico Antonio Curò che dovrebbe essere inaugurato nell'estate del 1987, anno europeo dell'Ambiente.

Attività varie.

Innanzitutto vogliamo ringraziare l'equipe diretta dal socio Aldo Locatelli che nei giorni 19 e 20 luglio ha portato a termine i lavori per il ripristino della via ferrata "Sentiero della Porta", in Presolana, con sostituzione di funi, corde e ancoraggi. Terminato il lavoro, la guida alpina Luciano Tenderini di Lecco ha dato il suo avallo a ciò che era stato fatto ed ora il sentiero è percorribile totalmente, sempre con le dovute attenzioni che una via attrezzata richiede. Il 5 ottobre, con l'ausilio di un tempo veramente splendido si è celebrata la S. Messa in Presolana, alla Cappella Savina, officiata da Don Martino Campagnoni per i Caduti della Montagna. Al termine del sacro rito è stata posata una larga ricorda in memoria di Alessandro Ritter, alpinista bergamasco deceduto sulla nostra bella montagna.

Soccorso alpino

La nostra Stazione è intervenuta 13 volte per varie chiamate. Purtroppo sono state portate a valle, alcune persone decedute, fra i quali il nostro Socio e amico del soccorso Titta Alberto. Un nostro socio ha partecipato all'annuale esercitazione nazionale presso il Rifugio Monzino (Valle d'Aosta). Un ringraziamento vogliamo porgere a tutti gli equipaggi degli elicotteri, Carabinieri di Orio al Serio, al SAR di Linate e Elilombardia per la costante e premurosa partecipazione a parecchi interventi.



Nelle altre attività da segnalare:

2) la sostituzione della vecchia baracca al Tribulino della Guazza con un box sistemato e adibito a bivacco (sempre aperto).

2) Sistemazione del sentiero della Valpiana attrezzato con ponticelli in legno.

3) Segnalazione dei principali sentieri della Valgandino con frecce direzionali e numerazione.

Molte altre iniziative sono state realizzate in questi quaranta anni, elencarle tutte in questa sede sarebbe impossibile, però è doveroso dare il giusto peso al cumulo non indifferente di attività svolta dai nostri soci.

Tutto questo sarà il contenuto del volumetto del quarantesimo che è in preparazione.

A chiusura di questo quarantesimo non possiamo dimenticare gli amici che ci hanno lasciato, o forse come dicono gli alpini sono solo andati avanti: a questi vada il nostro commosso ricordo.

Attività invernale

L'attività dello Sci CAI prosegue regolarmente anche se ha subito alcuni cambiamenti:

1) Il gruppo delle atlete femminili ha lasciato la nostra società per andare a far parte di uno Sci Club con possibilità superiori alle nostre.

2) La segretaria Castelli Lucia dopo due anni di proficuo lavoro, ha rassegnato le dimissioni. Subentra ad essa quale segretario Castelli Antonio.

3) Il Raid del Formico ha subito alcuni cambiamenti; li elenchiamo:

- la partenza viene fatta in linea;
- per dare selettività alla gara è stato istituito un cancello con un tempo prefissato;

- le squadre femminili fanno lo stesso percorso delle coppie maschili e perciò sono ammesse coppie miste.

Queste innovazioni sembra abbiano dato un volto nuovo al nostro Raid. Sempre ad alto livello le coppie partecipanti; come previsto la vittoria è andata ancora una volta ai campioni d'Italia della specialità. Al secondo posto i sorprendenti Motta Paolo e Bertocchi Alberto dello Sci Cai Valgandino.

La prima coppia femminile è risultata quella composta dalle sorelle Bianchi dello Sci Club S. Pellegrino.

La gara sociale di fondo si è svolta sulle nevi della Montagnina con la partecipazione di 25 atleti. Il titolo di campione sociale 1986 è andato al forte Mario Lanfranchi. Il titolo femminile è stato assegnato a Della Torre Nadia. Nella categoria ragazzi si sono imposti Pievani G. Battista e Castelli Federica.

Il gruppo degli atleti ha partecipato a numerose gare di fondo e sci-alpinistiche ottenendo buoni piazzamenti. La squadra femminile composta da Di Gioia Daniela e Ghilardi Anna si è laureata campionessa italiana di sci-alpinismo agonistico.

Il nono corso di sci da fondo organizzato per i ragazzi di età scolare è stato affidato ancora una volta al maestro Beltrami Piero; la partecipazione dei giovani è stata abbastanza soddisfacente.

Organizzato e diretto dalla professoressa Castelli Lucia si è svolto il corso di ginnastica presciistica con una partecipazione abbastanza numerosa di iscritti. Alla brava Lucia il nostro più sentito grazie.

Attività estiva

Dimostrazioni sulla sicurezza in montagna (R. Albani); resp. Todisco A. Monte Baldo: C.G. Guerini G.P. Castelli A.

R. Livrio-M. Cristallo: C.G. Castelli A.-Castelli L.-Todisco A.

Weissmies (Vallese): C.G. Della Torre D.-Motta G.

Rif. Venano (M. Venerocolo): C.G. Lanfranchini P.-Castelli L.

Sentiero della Porta (Presolana): C.G. Bendotti L.-Bosio G.

Pizzo Palù: Capo gita Della Torre.

Nel campo delle attività individuali si nota un certo movimento di giovani, orientati verso un alpinismo oltre che qualitativo anche esplorativo. Infatti la tendenza di alcuni di essi è quella di scegliere montagne poco note e poco frequentate contribuendo così alla riscoperta di itinerari a volte dimenticati. Nel complesso, un'attività questa individuale molto soddisfacente che si è sviluppata su tutto l'arco alpino e prealpino con salite anche molto impegnative. Sempre importante per

qualità e quantità, l'attività escursionistica e alpinistica di alcuni piccoli gruppi. Da segnalare la partecipazione di un nostro socio ad una gita in Perù dove (oltre che al giro completo della Cordigliera di Huayhuash) è stato salito il Nevado Chopalqui di 6350 m nella Cordigliera Bianca.

Alpinismo giovanile

Un gruppo di giovani iscritti alla nostra sottosezione con relativi accompagnatori hanno partecipato al raduno nazionale di alpinismo giovanile che si è tenuto a Clusone nei giorni 14-15 giugno.

Attività culturali

Con una settimana di manifestazioni si è concluso l'anno del 40° di fondazione della nostra Associazione. Iniziate il 19 ottobre con l'apertura della Mostra fotografica nella sala esposizione della Pro Loco, la castagnata, e le proiezioni in piazza Vittorio Veneto. Si è proseguito sera dopo sera nella sala dell'Oratorio maschile dove sono stati proiettati filmati e diapositive riguardanti le attività svolte; sabato 25 ottobre presso la sala del cinema al Parco Gianni Scarpellini ci ha ripresentato il film Huandoy. Nella stessa serata il coro Media Val Seriana diretto dal maestro Cattaneo si è esibito in canti di montagna. La conclusione delle manifestazioni è avvenuta durante il pranzo sociale presso il ristorante S. Lucio, dove, dopo i discorsi del nostro sindaco signora Elena Pasini e del vicepresidente del CAI Bergamo avvocato Corti, sono state distribuite ai soci fondatori ancora iscritti alla nostra associazione attestati di fedeltà e ai soci venticinquennali il distintivo e la medaglietta ricordo.

Soci fondatori

Archetti Ismaele, Baroncelli Vittorio, Bombardieri Angelo, Rudelli Luigi, Rudelli Pietro.

Soci venticinquennali

Bonazzi Eugenio, Bonazzi Vincenzo, Colombi G. Franco, Motta Giuseppe, Parolini Placido, Perani Celestino, Ravelli Abramo, Rottigni Mario, Spampatti Carmen.

Composizione del consiglio

Presidente: Francesco Baitelli; *Vice Presidente:* Valerio Pirovano; *Segretario:* Adrio Corsi; *Cassiere:* Stefano Bernardi; *Consiglieri:* Angelo Ghisetti, Anna Minelli, Elio Sala, Giuseppe Bonomi, Bruno Secomandi, Luigi Barattelli, Francesco Filisetti.

Situazioni soci

Ordinari: 237; Familiari: 65; Giovani: 16; Totale n. 318.

Prima di iniziare il resoconto dell'attività 1986 sentiamo il dovere di esternare un piacevole, positivo e felice aspetto situazionale: da un po' di tempo, infatti, la Sede della Sottosezione è molto frequentata ed animata.

Il martedì ed il venerdì sera sono finalmente presenti molte facce nuove e nuovi entusiasmi sono presenti nelle gite domenicali.

Questo è senz'altro il giusto risultato della nuova politica che il Gruppo si è imposto in questi ultimi tempi.

La spedizione alle Ande Boliviane del 1985; l'organizzazione del Corso di sci alpinismo con gli amici del CAI di Albino del 1986; i Corsi di accostamento alla montagna degli ultimi anni, hanno senz'altro inciso positivamente sul numero delle presenze che gravitano all'interno della Sottosezione.

Un ricambio naturale di persone è importante per la vita e la continuità di una Associazione.

Inoltre da persone nuove vengono anche nuove idee, nuovi programmi e nuove metodologie.

Pensiamo quindi che la strada intrapresa sia quella giusta per assicurare la continuità dei programmi e la giusta soddisfazione per coloro i quali si impegnano e lavorano a favore della Sottosezione.

Attività invernale

L'attività sci-alpinistica rimane, per la nostra Sottosezione, la più seguita e frequentata.

Parallelamente alle gite sociali, infatti, durante la stagione 1985/1986 si sono svolte numerose gite "alternati-

ve" condotte da gruppi che spontaneamente ed autonomamente si organizzano le gite domenicali, e ciò indipendentemente da quelle ufficiali programmate ed elencate nell'apposito programma.

In questo modo per gli appassionati c'è più scelta e si evitano i pericoli che a volte costituisce, durante le gite più impegnative, la presenza di un grosso numero di partecipanti.

Dopo un promettente inizio - Monte Sponda Vaga e Monte Arano con numerosi partecipanti, il cattivo tempo ha fatto annullare il successivo programma sino alla domenica del Rally sci alpinistico Rinaldo Maffei.

Poi ancora guai. È stata annullata la gita al Monte Leone con i partecipanti bloccati all'Ospizio.

Sospesa anche la partecipazione al Raduno Bergamasco all'Adamello, come pure il giro del Brenta.

I dodici partecipanti alla traversata Rêmes-Planaval hanno dovuto desistere il secondo giorno per il brutto tempo.

Solamente le gite di fine stagione hanno avuto uno svolgimento regolare. Presanella - Cassandra - Punta Grober sono risultate complete e, finalmente gratificanti.

Al Pizzo Cassandra i soci Beppe Piazzalunga e Massimo Carrara hanno effettuato la salita (con gli sci sulle spalle) della parete Nord Est e si sono poi ricongiunti in vetta con i rimanenti partecipanti alla gita, saliti per la via normale per effettuare, unitamente a questi, la bella splendida discesa.

Quest'anno il Rally è stato gratificato da numerosi fattori:

un tempo splendido - una località ideale, Lizzola - un percorso stupendo - un adeguato numero di partecipanti - mollissimi appassionati sparsi lungo tutto il percorso - e, infine, i premi numerosi ed importanti.

Quindi gli organizzatori, alla fine di settimane di intenso lavoro di preparazione, hanno avuto la soddisfazione di aver visto un regolare e felice svolgimento della manifestazione.

L'edizione è stata vinta dalla coppia Semperboni - Piffari di Lizzola che si sono così aggiudicati definitivamente il bellissimo Trofeo biennale non consecutivo.

La gara sociale di sci alpinismo, intitolata al compianto socio Michele

Ghisetti, ha avuto quest'anno un nuovo percorso. Le grandi nevicate d'inizio d'anno hanno fatto uscire un'idea geniale e così la gara si è svolta sulle nevi vicine, con grande affluenza di concorrenti e pubblico.

La partenza ha avuto luogo dal paese di Bondo di Colzate, poi un lungo giro sul Monte Cavlera, infine a Barbata e ritorno a Bondo.

È proprio stata un'insolita e bella gita che ha divertito le 14 coppie partecipanti ed il folto pubblico di amici presenti.

La gara è stata vinta dalla coppia Valerio Pirovano - Luigi Savoldi, mentre secondi si sono classificati Secomandi e Grazioli.

Nel 1986 si è definitivamente costituita la "Scuola di sci-alpinismo della Media valle Seriana".

Questo è il più prestigioso risultato nato dalla collaborazione, in questa disciplina, tra la nostra Sottosezione e quella di Albino, iniziata nel 1985.

Nei prossimi anni la partecipazione all'organizzazione ed alla gestione della Scuola verrà aperta anche ad altre Sottosezioni.

Il corso si è svolto su un programma di otto lezioni teoriche ed otto uscite pratiche (purtroppo penalizzate dalla scarsità di neve). Gli allievi iscritti sono stati 44, divisi in due livelli ed ottimamente seguiti da 22 Istruttori ed Aiuto Istruttori.

A giugno è stata organizzata la rituale festa della montagna in località Campelli di Schilpario. Alla mattina è stata effettuata la gara di sci sulla slavina della Bagozza, mentre al pomeriggio, in collaborazione con la Recastello, si sono svolti i tradizionali giochi all'aperto.

La bella giornata ha favorito varie escursioni tra i partecipanti. Monte Campione e Cimone della Bagozza sono state le mete di rito.

Campione sociale di Slalom è risultato Mario Moro, e campionessa Fiorella Lanfranchi, mentre in assoluto ha vinto Andrea Rossi.

La sottosezione quest'anno si è arricchita di due nuovi Istruttori di Sci Alpinismo. Hanno infatti superato gli esami i soci Valerio Pirovano e Massimo Carrara, ai quali vanno le più vive congratulazioni e l'augurio di buon lavoro.

Attività estiva

Questa attività è senz'altro quella che in "assoluto" ha riscosso i migliori consensi e risultati.

Se da una parte a suo favore ci sono da sottolineare le buone condizioni atmosferiche, dall'altra bisogna riconoscere l'ottima impostazione organizzativa.

Quest'anno si è optato per la doppia formula, escursione più arrampicata, ed i risultati sono stati lusinghieri ed incoraggianti.

In questo modo si è anche creato un motivo in più per "inserirsi" e per scegliere automaticamente e discrezionalmente la salita più adatta, ed anche i nuovi soci usciti dal corso di Alpinismo hanno avuto modo di amalgamarsi con i "vecchi".

Le gite effettuate sono state: Grignetta; Monte Secco; Cima Piazzotti; Morteratsch; Catinaccio; Rifugio Tagliaferri; Dente del Gigante; Mont Blanc du Tacul; Ferrata Monte Schiara. La chiusura estiva si è avuta con la gita di due giorni sui sentieri delle Cinque Terre, con quaranta partecipanti.

Pure notevole è stata l'attività individuale. Peccato che di questa giungano in sede solamente poche relazioni.

Dalla documentazione pervenuta si evidenzia che durante la stagione 1986 alcuni soci hanno effettuato il seguente programma:

Cimon della Bagozza: Via Pukajrka 81 - M. Carrara, G. Piazzalunga.

Corna di Medale: Via Boga - M. Carrara, G. Piazzoli, L. Baratelli;

Corna di Medale: Via Gogna - M. Carrara, L. Baratelli;

Corna di Medale: Via Cassin - R. Fenili, F. Testa, L. Guerini, G. Merelli, V. Grazioli.

Pizzo Cassandra: Parte Nord Est - M. Carrara, G. Piazzalunga;

Presolana: Via Federico - V. Pirovano, M. Carrara, F. Merelli, G. Piazzalunga, F. Baitelli, L. Baratelli, L. Fenili, E. Ongaro;

Pizzo Morteratsch: Cresta della Speranza - M. Carrara, F. Baitelli;

Campanile Basso: Via Graffer - L. Baratelli, M. Carrara, V. Pirovano, G. Piazzalunga.

Crozzon di Brenta: Via Delle Guide - G. Piazzalunga, V. Pirovano, L. Baratelli, M. Carrara.

Presolana: Via Savian - G. Piazzalunga, P. Pelizzari;

Adamello: Spigolo Nord - M. Carrara, F. Baitelli;

Pizzo Redorta: Canale Tua - M. Carrara, F. Testa, F. Baitelli, L. Baratelli;

Catinaccio: Punta Emma - Steiger - F. Baitelli, L. Baratelli;

Catinaccio: Torre Delago Spigolo O. - V. Pirovano, G. Morelli;

Dente del Gigante: Via Normale - F. Baitelli, M. Carrara, G.B. Perani, L. Baitelli, E. Ongari.

Crozzon dell'Altissimo Diedro Armani - P. Pelizzari, P. Fornoni.

Cervino: Traversata - V. Pirovano, G. Piazzalunga, F. Testa.

Nei mesi di settembre ed ottobre si è svolto il Terzo Corso di Alpinismo.

Hanno partecipato 24 allievi seguiti da 18 istruttori.

Ogni anno viene migliorato il programma e viene data più specificità sia alle lezioni teoriche, in sede, sia alle escursioni pratiche che oggi abbracciano sia l'aspetto dell'arrampicata che le nozioni di ghiaccio.

Anche per questa specialità si stanno organizzando incontri per vedere di far confluire gli sforzi delle varie Sottosezioni in una unica Scuola di Alpinismo.

Nei mesi di settembre ed ottobre si è svolto il Terzo Corso di Alpinismo. Hanno partecipato 24 allievi seguiti da 18 istruttori.

Attività culturali

Serate Culturali. Quest'anno si è svolta solamente una serata organizzata presso l'auditorium della Biblioteca Comunale, con la presentazione di film sullo sci da fondo, discesa fuoripista, e sci estremo.

Si sono poi tenute alcune proiezioni di diapositive presso la sede relative ad interessanti arrampicate effettuate dai soci durante l'anno.

È questo un ottimo veicolo pubblicitario che fa molta presa a livello emozionale.

Il 26 ottobre presso il Rifugio Curò si è svolta la Commemorazione dei soci defunti.

Nell'occasione è stata posta, dentro la Cappella Albini, la lapide in ricordo del socio Guglielmo Brena.

Alpinismo giovanile

L'attività propedeutica è stata improntata, come di consueto, nel cercare di sensibilizzare i ragazzi delle

Scuole Elementari e Medie ai problemi della montagna.

Si sono così effettuate le seguenti lezioni teoriche e gite a sfondo didattico:

17.5.1986 - Scuole Elementari di Gazzaniga - 5° Classe: "Geologia Generale" - Relatore: Angelo Ghisetti;

22.5.1986 - Scuole Elementari di Fiorano al Serio - 5° Classe: "Flora e Fauna" - Relatore: Elio Sala;

26.5.1986 - Scuole Medie di Gazzaniga: "Gita naturalistica in Valle Vertova" - Accompagnatrice: Elisa Belotti;

31.5 - 1-2.6.1986 - Scuole Medie di Gazzaniga - 3A - 3B: "Gita naturalistica al Parco Naturale del Gran Paradiso: Valle dell'Orco, Noasca" - Accompagnatore: Angelo Ghisetti;

7.6.1986 - Scuole Elementari di Fiorano al Serio: 5A - 5B: "Geologia - Nascita delle montagne" - Relatore: Angelo Ghisetti;

7-8-9.6.1986 - Scuole Medie di Gazzaniga - 3C - 3D: "Gita naturalistica al Parco Naturale del Gran Paradiso: Valle dell'Orco, Noasca" - Accompagnatore: Giuseppe Bonomi;

12.6.1986 - Scuole Medie di Gazzaniga - 3A - 3B - 3C - 3D: "Proiezione diapositive e commenti sulle gite al Gran Paradiso" - Relatore: Angelo Ghisetti.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Si spera che l'attività svolta dai pochi incaricati sia presto integrata da nuovi appassionati.

Composizione del consiglio

Presidente: Pietro Zenoni; *Vice Presidente:* Flaminio Lanfranchi; *Segretario:* Renato Gelmi; *Cassiere:* Massimo Pezzoli; *Consiglieri con incarichi vari:* Simone Bertocchi, Adriano Bosio, Antonio Gelmi, Mario Gelmi, Agostino Gelmi, Adriano Lucchini, Diego Merelli, Virgilio Nessi, Alessandro Panizza, Gianbattista Pezzoli, Luciano Pezzoli, Iseo Rottigni, Angelo Suardi, Bepi Suardi, Luciano Suardi.

Situazione Soci

Ordinari 163; Familiari 43; Giovani 29; Totale n. 235.

Nell'anno trascorso si è notato un forte incremento del numero di soci superando le 200 unità cifra mai raggiunta nei vent'anni di attività della nostra sottosezione.

Questo primo confortante dato nell'attività del 1986 ripaga tutti i membri del consiglio del loro personale impegno nella realizzazione dei programmi.

L'esiguo numero di gite programmate per l'attività invernale e estiva non deve far pensare ad una ridotta attività, quanto agli elevati costi di trasporto con pulmann che inducono ad una scelta molto ponderata delle gite sociali.

Tutte le domeniche comunque si sono organizzate gite con mezzi propri in diverse località.

La partecipazione dei soci alle varie attività svolte si può ritenere comunque molto soddisfacente.

Attività invernale

Il consueto corso di ginnastica presso il Centro Sportivo Consortile ha aperto la stagione invernale.

Si è svolto in due periodi, da ottobre a dicembre e da gennaio a marzo sempre con ottima partecipazione: 60 persone.

Il programma delle gite invernali è stato improntato per dare la possibilità ai bravi e ai meno bravi di divertirsi, praticando lo sci in pista e fuori pista. Le mete sono state le seguenti:
26 gennaio - Marilleva-Madonna di

Campiglio. Una splendida cavalcata con gli sci nel gruppo delle Dolomiti del Brenta. Giornata di sole con 54 partecipanti.

16 febbraio - Bormio. Sulle piste dove si sono svolti i campionati mondiali di sci alpino, 30 partecipanti.

2 marzo - Gara sociale di slalom agli Spiazzi di Boario. Nonostante il tempo incerto la gara è ben riuscita con 45 partecipanti.

Mese di marzo - Gara sociale di fondo al Monte Farno. Dato lo scarso numero di partecipanti la gara si è svolta in collaborazione con la Sottosezione CAI Valgardino.

26/27 Aprile - S. Bernardino (Svizzera) a causa di una abbondante nevicata non è stato possibile effettuare la gita.

Oltre alle gite sociali, ogni domenica un gruppo di soci ha effettuato gite sci-alpinistiche in diverse località delle Orobie. Ci si augura con il prossimo anno di poter effettuare una gita sociale a carattere sci-alpinistico dato il costante aumento di persone che praticano questa splendida attività.

Attività estiva

8 giugno - Gita per i ragazzi delle scuole medie alla "Baita Colla" nel gruppo del Grem.

Un'imprevista nevicata non ha impedito il buon esito della gita con la partecipazione di 50 ragazzi più gli accompagnatori.

22 giugno - Monte Ponteranica - Alta Valle Brembana, una magnifica giornata di sole con ben 65 partecipanti.

12/13 luglio - Monte Castore - Gruppo M. Rosa con pernottamento al Rifugio Quintino Sella, 35 persone hanno raggiunto la vetta.

6/7 settembre - Ferrata Santner - Dolomiti Gruppo del Catinaccio con pernottamento al Rifugio Fronza - 54 partecipanti.

27/28 settembre - Trekking delle Cinque Terre. Il tempo splendido ha permesso ai 45 partecipanti di godere di questo angolo suggestivo della costa ligure.

Attività culturale

Nel mese di maggio si è effettuata una interessante visita sotterranea alle Mura Venete di Bergamo, guidati dal

Gruppo Speleologico delle Nottole (55 partecipanti).

Presso le scuole medie si sono effettuate proiezioni di materiale audiovisivo a carattere naturalistico scientifico sulla montagna nei suoi vari aspetti riscuotendo notevole interesse tra i ragazzi.

Ogni venerdì sera presso la sede si sono effettuate proiezioni di diapositive fatte da vari soci durante le loro escursioni.

Approfitando inoltre del prezzo ridotto di noleggio dei film della Cinetica Centrale CAI, si sono organizzate alcune serate con filmati rivelativi molto interessanti e divertenti.

La bacheca posta nella piazza del paese, splendidamente allestita dal socio Antonio e gli articoli pubblicati sulla rivista parrocchiale hanno contribuito in modo notevole a rendere partecipe tutta la popolazione delle attività della nostra sottosezione.

Baita Golla

Nella primavera del 1986 alcune persone di Leffe proprietarie di una baita in località "Golla" nel comune di Premolo hanno concesso alla sottosezione CAI - Leffe l'uso in comodato per vent'anni (rinnovabile?) della Baita stessa.

A queste persone, che si sono dimostrate sensibili all'attività della nostra sottosezione, va il nostro doveroso ringraziamento. La Baita denominata "Cascinetto di Golla" si trova in una zona suggestiva delle nostre Prealpi sulle pendici del Monte Golla (Gruppo M. Grem) ad una quota di m 1756 raggiungibile con circa due ore di cammino dalla strada di accesso alle vecchie miniere nel Comune di Gorno.

Il suo attuale stato di conservazione richiede comunque una radicale ristrutturazione al fine di renderla idonea all'uso. Espletate le lunghe pratiche burocratico-amministrative presso gli Enti interessati al fine di ottenere le necessarie autorizzazioni per la sistemazione della baita, nel mese di luglio si è proceduto al trasporto sul posto, mediante elicottero di alcuni materiali e attrezzature.

Nel mese di settembre sono poi iniziati, da parte di alcuni soci volenterosi, i primi lavori che sono proseguiti,

dato le favorevoli condizioni meteorologiche, fino a tutto il mese di novembre. La completa opera di ristrutturazione richiederà comunque circa tre anni di lavoro con un notevole impegno personale e finanziario.

NEMBRO

Composizione del consiglio

Presidente: Franco Maestrini; *Vice Presidente:* Emilio Moretti; *Segretario:* Emilio Marcassoli; *Consiglieri:* Mario Belloli, Giovanni Cugini, Claudio Bertocchi, Gianni Algeri, Teresa Armati, Franco Bonetti, Imre Nagy, Paolo Facchinetti.

Situazione Soci

Ordinari: 384; Familiari: 112; Giovani: 41; Totale n. 537.

Il 1986 ha rappresentato per la nostra sottosezione un anno tutto sommato positivo in quanto diversi sono gli elementi che risaltano ad un esame di tale periodo.

Oltre all'incremento costante dei soci che da sempre ci caratterizza, va rilevata la vitalità e la buona partecipazione alle iniziative proposte.

Il completamento e l'inaugurazione del percorso vita in località Bastia a Nembro hanno rappresentato forse il punto centrale della nostra attività di quest'anno; infatti dopo alcuni anni di lavoro per tracciare il percorso nel bosco e per piazzare gli attrezzi si è pervenuti ad un risultato finale ottimo sia come impianto sia come utenza che in questi primi mesi è risultata superiore ad ogni più rosea previsione. Anche da queste pagine un doveroso ringraziamento ai non molti soci che hanno collaborato a questa opera con un lungo impegno.

Attività invernale

La nostra Scuola Nazionale di scialpinismo, dedicata all'indimenticato Sandro Fassi, ha raggiunto quest'anno la decima edizione e, sotto la direzione di Franco Maestrini, ha mostrato ancora una volta la sua validità ed efficienza avvalendosi di uno

staff di istruttori molto qualificati. Unico neo di quest'anno la ridotta partecipazione degli allievi (poco più di venti) peraltro nuovi a questo genere di corsi, cui gli altri istruttori hanno avuto la possibilità di dedicare maggiori attenzioni. La causa di tale flessione è senz'altro dovuta al moltiplicarsi di scuole di scialpinismo anche in zone molto ristrette. Potrebbe essere opportuno, da parte delle Commissioni competenti, esaminare e coordinare questo settore.

In coda a questo corso propedeutico che è consistito in sei lezioni teoriche e sette pratiche abbiamo organizzato anche un corso di perfezionamento di scialpinismo aperto a chi abbia già frequentato un corso di base.

Il calendario delle gite invernali è stato preparato con la massima cura e va detto che la partecipazione alle gite (in programma o no) è sempre stata molto elevata. Si nota una crescente passione per lo scialpinismo ed è cosa ormai normale vedere nella nostra sottosezione tanti gruppi anche numerosi muoversi ogni fine settimana con destinazioni diverse.

A cominciare dalla gara sociale di scialpinismo a coppie che si è svolta nella zona di Ca' S. Marco e che è risultata entusiasmante e molto partecipata. Sono stati vincitori Franco Bonetti e Roberto Valoti.

Attività estiva

Le gite estive si sono svolte regolarmente e con una buona partecipazione. Si è cercato di proporre mete e itinerari interessanti dal punto di vista alpinistico e paesaggistico. Anche per questa attività vale il discorso dei numerosi gruppi (grandi e piccoli) che sia pure separatamente hanno svolto consistente e spesso qualificata attività alpinistica.

Con i ragazzi dell'oratorio in campeggio presso Schilpario si è effettuata la salita al Cimone della Bagozza.

Attività culturale

Non sono poi mancate serate cinematografiche in cui si sono presentati film di montagna e, in sede, si sono proiettate diapositive di viaggi ed escursioni dei nostri soci.

OLTRE IL COLLE

Composizione del consiglio

Presidente: Francesco Carrara; *Vice Presidente:* Adriana Ghilardi; *Segretario:* Andreina Palazzi; *Consiglieri:* Consuelo Bonaldi, Vincenzo Cabrini, Ugo Carrara, Giambattista Cortinovis, Lorenzo Cortinovis, Ivano Ghilardi, Daniele Gibellini, Flora Maurizio, Raffaella Maurizio.

Situazione Soci

Ordinari: 132; Familiari: 48; Giovani: 23; Totale n. 203

All'inizio del resoconto della stagione relativa all'anno trascorso e prima di analizzare in modo più dettagliato i diversi punti della nostra attività vogliamo riassumere brevemente alcuni punti della relazione morale che è stata discussa, con i soci durante l'assemblea annuale del 17/1/87.

È stato illustrato ai presenti l'obiettivo primario del Sodalizio ossia la formazione di una educazione alpinistica in tutti; particolare rilievo ed importanza è stato dato alla conoscenza dell'ambiente montano e al rispetto delle sue realtà peculiari. Tali aspetti sono stati analizzati e discussi insieme proprio perché ogni tessera deve essere conscio del messaggio proposto dall'associazione e pertanto deve sentirsi moralmente responsabile nel sostenerlo.

Attività invernale

23/3 - 6ª gara sociale, staffetta 3x3 in località Pian della Palla. Vi hanno partecipato 13 squadre; la competizione è riservata ai soci ed ai residenti.

25/5 - Gita sciistica a S. Jacques-Champoluc. La giornata ha soddisfatto tutti i partecipanti.

Attività estiva

8/6 - Campionato podistico di Km 3 circa nel paese di Oltre il Colle. I consensi e la partecipazione a questa gara podistica non competitiva sono stati soddisfacenti.

21/6 - Gita al bivacco "Nembrini" con pernottamento organizzata per i ra-

gazzi delle scuole medie. Scarsa la partecipazione.

29-30/8 - Gita al rifugio Marinelli e programmata ascensione al Bernina che non ha potuto essere effettuata per le difficoltà alpinistiche. È stata però meno frequentata rispetto allo scorso anno.

4/10 - Gita al Passo Verobbio - Ca' S. Marco in pullman con le classi del 2° ciclo delle scuole elementari. È risultata una gita molto interessante e valida.

Alpinismo giovanile

È stata organizzata la serata conclusiva del concorso realizzatosi nel novembre 1985 aventi come tema il rispetto della natura. Il concorso si rivolgeva agli alunni delle scuole elementari e medie del Comune di Oltre il Colle. Buona la partecipazione sia dei ragazzi che dei genitori.

Commissione sentieri

I nostri sforzi si sono spinti al completamento del programma che ci eravamo proposti di fare riguardo al sentiero 244 Periplo Arera.

È stato iniziato il lavoro di numerazione e sono stati collocati omini di pietra e 2 cartelli metallici, il lavoro di segnatura e completamento continuerà nella primavera 1987.

Il 13/9 si è ripetuto la classica giornata ecologica in collaborazione con l'Amministrazione Comunale. È stato ripulito un tratto boschivo della strada carrozzabile che da Oltre il Colle porta a Zambla Alta. Purtroppo sono molte le persone che ancora non rispettano l'ambiente naturale.

Commissione bivacco

Hanno pernottato 30 persone. È stato completato l'impianto per l'illuminazione elettrica. Si invitano i soci a prestare la propria disponibilità ed il proprio tempo per i lavori che ogni anno si rendono necessari. Si ricorda che le chiavi sono depositate al Bar Baita di Zambla; indispensabile i documenti personali.

Soccorso Alpino

Capostazione: Lorenzo Cortinovis; Iscritti: n. 13.

La squadra ha partecipato al com-

pleto alle esercitazioni di Stazione, un gruppo di iscritti ha seguito le esercitazioni di Delegazione con l'elicottero a Schilpario e al rif. Benigni, un secondo gruppo ha preso parte al Corso Valanghe tenutosi a S. Caterina Valfurva.

È stato richiesto l'intervento della squadra per 5 interventi: 4 dei quali si sono risolti solo con l'allarme, mentre per uno, a Cornalba, si è provveduto al recupero con barella di un ferito.

PONTE SAN PIETRO

Composizione del consiglio

Presidente: Antonio Traversi; *Vice Presidente:* Verriano Verrì; *Segretario:* Alessandro Colombi; *Tesoriere:* Augusto Burini; *Consiglieri:* Giovanni Algeri, Giuseppe Arsuffi, Fabio Corti, G. Carlo Gatti, Antonio Perico, Piero Palazzi, Guglielmo Rocchetti, Giovanni Rocchini, Giuseppe Sangalli.

Situazione Soci

Ordinari 226; Familiari 87; Giovani 58; Totale n. 371.

La ns. Sottosezione con il 1986 è giunta al suo 41° anno di fondazione. Dopo l'eco favorevole lasciato nella memoria dei soci e dei simpatizzanti per la manifestazione del "Quarantesimo" la cui ottima riuscita va attribuita a tutti i soci che si sono impegnati nelle varie commissioni di lavoro, la relazione di quest'anno non mette in evidenza aspetti di particolare rilievo. Volendo però esprimere un giudizio complessivo si può ritenere che la sottosezione abbia svolto in modo soddisfacente gli obiettivi programmati ed il riscontro positivo si è avuto con l'incremento degli iscritti al ns. sodalizio portando il numero dei soci a quota 371, il massimo dall'anno di fondazione, contribuendo, modestamente, al superamento dei diecimila soci della nostra Sezione.

Attività invernale

Come ormai consuetudine l'attività invernale è stata preceduta da due corsi di ginnastica presciistica, presso

le scuole medie locali condotti dal bravo istruttore Gianluigi Locatelli.

Numerosi i partecipanti intenti nell'apprendimento dei movimenti basilari, a volte con ritmo mozzafiato, utili per affrontare con più scioltezza la pratica dello sci in genere.

Il corso sci svoltosi sulle nevi di Foppolo ha avuto un buon numero di partecipanti. L'obiettivo di molti era di iniziare; quello di altri il perfezionarsi nella pratica.

I maestri della Scuola Nazionale di Foppolo, con la loro indubbia capacità di insegnamento sono riusciti a far apprendere agli allievi e mettere a profitto le nozioni impartite. Offrendo loro in tal modo la possibilità di poter meglio godere delle bellezze e delle affascinanti emozioni dello sci da discesa.

La gara sociale ha avuto luogo sulla pista appositamente predisposta sulle discese di Carona-Carisole con n. 55 concorrenti suddivisi nelle varie categorie:

Cuccioli maschi: I classificato Mirko Arsuffi; *Cuccioli femmine:* I classificata Cristina Algeri; *Ragazzi:* I classificato Mauro Gatti; *Senior maschi:* I classificato Andrea Paoli; *Senior femmine:* I classificata Cristina Paoli.

Le premiazioni si sono svolte al termine di questa bella giornata presso la Pizzeria di Carona.

La settimana bianca ha avuto la sua effettuazione sulle piste del Parco della Vanoise. Ottima la sistemazione presso l'Hotel Le Monal nel minuscolo paese tipicamente alpino di Saint Foy La Tarantaise. Limitata la partecipazione, forse motivata dal fatto che il viaggio è stato effettuato con mezzi propri per problemi di spostamenti giornalieri ai vari impianti di risalita.

Senza altro buona l'attività svolta anche quest'anno dagli amanti dello sci da fondo. Agli stessi releghiamo il merito di aver dato alla ns. Sottosezione il diploma di Club Senatore della Marcialonga, conquistato con la partecipazione e il raggiungimento del traguardo di qualche ns. fondista in ognuna delle 15 edizioni dell'estenuante galoppata.

A marzo chiusura alla grande della stagione di fondo, per merito del socio Aldo Invernizzi con il raggiungimento di due ambiziosissimi traguardi percorrendo in Svezia i 90 Km da Se-

len a Mora nella mitica Vasoloppet e in Finlandia i 75 Km da Katumajärvi a Lahti nella tradizionale e prestigiosa Finlandia Hiihto.

Anche quest'anno nello sci-alpinismo abbiamo iniziato bene, con qualche gita sulle ns. Prealpi, ma purtroppo mentre si entrava nel vivo della stagione, i capricci metereologici hanno compromesso quasi tutto il proseguimento dell'attività, penalizzando anche i soci Piero Palazzi e Vario Vito impegnati per una settimana in Valfurva, al corso di approfondimento Tecnica Sci alpinistica, indetto dalla Scuola Nazionale del CAI Bergamo.

Attività estiva

Soddisfacente il capitolo gite estive: il numero dei partecipanti registra un sensibile aumento, con prevalente partecipazione alle gite organizzate con il pullman ed in particolare a quelle di un certo impegno, premiano in tal senso il lavoro e l'entusiasmo degli organizzatori.

Elenco gite effettuate:

15/6 - Traversata Valcanale-Roncobello

29/6 - Rifugio Longo-Monte Aga m 2720.

6-7/7 - Rifugio Vitt. Emanuele Gran Paradiso m 4061.

19-20/7 - Rif. Branca Punta S. Matteo m 3678.

6-7/9 - Rif. Coca Pizzo Coca m 3052.

27-28/9 - Isola d'Elba.

14/9 - Festa sociale Monte Linzone.

11-12/10 - Rifugio Gemelli Pizzo del Becco m 2507.

Alpinismo giovanile

Da segnalare la partecipazione delle nuove leve Giorgio Colombi e i fratelli Matteo e Mauro Gatti accompagnati dal consigliere Augusto Burini, al raduno nazionale di Clusone indetto dall'attivissima Sottosezione locale il 14-15 giugno.

Attività culturale

Nel mese di maggio presso la sala civica, l'amico Piero Falgarì e gentile consorte, ci hanno offerto una bella serata con la presentazione di circa 200 diapositive, scattata durante le loro assidue scarpinate in Engadina

ed in varie zone dell'arco alpino. Il 27 novembre presso il cinema San Pietro serata di rievocazione della conquista del Monte Bianco, minuziosamente presentata dal noto alpinista e cineasta Piero Nava, il quale oltre alla presentazione dei due filmati di carattere storico "Quei giorni sul Bianco" ed il noto "Monte Bianco 1827" ha proposto la proiezione del documentario "Pukajirka una ragione c'è" girato da Adalberto Frigerio durante la vittoriosa scalata del 1982 a questa bella e difficile vetta delle Ande Peruviane (m 6014) nota come tappa di partenza dell'alpinismo extra-europeo bergamasco e conquistata in quest'occasione, a distanza di un anno, dalla sfortunata impresa degli alpinisti della Valle di Scalve, ai quali va dedicato questo documentario come doveroso omaggio.

Come ormai da molti anni la festa sociale si è svolta sul Monte Linzone. Dopo la S. Messa in suffragio dei nostri e di tutti i caduti della montagna, i numerosi soci (che piacere vedere partecipare nuclei familiari completi) si sono ritrovati nei prati sopra Valcava per l'attesa costinata.

Come chiusura di questa relazione rivolgiamo un appello ai soci perché diano sempre più una mano all'organizzazione della Sottosezione. In tal modo queste attività potranno aumentare sia qualitativamente che quantitativamente e poter così mantenere nel tempo lo scopo e l'essere del ns. sodalizio.

VALLE DI SCALVE

Composizione del consiglio

Presidente: Francesco Tagliaferri; *Vice Presidente:* Agostino Albrici; *Segretario:* Pierluigi Rossi; *Consiglieri:* Don Giovanni Plebani, Lino Giudici, Marilena Romelli, Dina Romelli, Silvio Visini, Giuseppe Fasola, Tiziano Toninelli.

Situazione Soci

Ordinari: 152; Familiari: 13; Giovani: 20; Totale n. 185.

Attività estiva

Tra le altre attività svolte nel 1986 vanno ricordate le gite settimanali organizzate nei mesi di luglio e agosto grazie alla buona volontà di alcuni appassionati locali; al proposito ci fa piacere ricordare una simpatica iniziativa voluta e promessa da un nostro consigliere: Don Giovanni Plebani ha settimanalmente messo a dimora e benedetto "l'albero della pace" nei posti scelti quali mete delle escursioni.

Attività culturali

Sempre in estate sono state proiettate 3/4 volte le diapositive della Valle con particolare riguardo ai paesaggi invernali ancora sconosciuti ai molti turisti che si avvicinano alla montagna solo nel periodo estivo.

Con le diapositive si è anche cercato di sensibilizzare i turisti ai problemi ecologici.

Rifugio Nani Tagliaferri

Il 1986 è stato per la Sottosezione Scalvina un anno impegnato e sfortunato.

Tra le attività, quale impegno prioritario si era scelto il completamento del Rifugio Nani Tagliaferri costruito ed inaugurato l'anno precedente e che aveva riscosso subito il positivo consenso dei numerosissimi visitatori.

Durante tutta l'estate una vera marea di escursionisti vi aveva sostato transitando sulla vecchia mulattiera militare che collega il Passo del Vivione al Passo del Belviso.

La gestione diretta basata esclusivamente sul volontariato aveva dato buoni risultati, e già si pensava ad un parziale ampliamento, ma la sfortuna ha voluto che negli ultimi giorni di ottobre un incendio devastasse completamente il Rifugio.

I soci, il Consiglio Direttivo non si sono persi d'animo e già nei primi giorni di novembre si è provveduto alla ricostruzione del tetto per salvare almeno i muri, unici manufatti rimasti anche se parzialmente da ritoccare.

Facile prevedere l'impegno per il 1987:

preparare il Rifugio più bello e perché no, più grande di prima per la stagione estiva.

VALLE IMAGNA

Composizione del consiglio

Presidente: Giandomenico Frosio; *Vice Presidente:* Giuseppe Salvi; *Segretario:* Giuseppe Zenoni; *Consiglieri:* Bortolo Bennato, Giovanni Berizzi, Gianpaolo Bugada, Fabio Capelli, Gianbattista Epis, Mauro Gavazzeni, Luciano Invernizzi, Dario Manzinalli, Giulio Mazzoleni, Ivan Mazzolini, Antonio Previtali, Silvio Salvi.

Situazione Soci

Ordinari: 104; Familiari: 14; Giovani: 3; Totale n. 121.

Il 15 marzo è stata fatta con la presenza di numerose Autorità l'inaugurazione della nuova sede in Via G. Personeni n. 36/B - 24038 - S. Omobono Imagna.

Dal 1° gennaio 1986 è entrata ufficialmente in funzione la stazione del Soccorso Alpino Italiano composta da 23 volontari.

Attività invernale

Sono state effettuate gite sciistiche a Madesimo - S. Caterina Valfurva, S. Moritz. Il sempre più numeroso gruppo di sci-alpinisti ha effettuato numerose salite nelle nostre Prealpi concludendo l'attività con la salita al Monte Bianco.

Anche quest'anno è stata effettuata la ormai classica salita (10° anniversario) il giorno 26 Dicembre al Resegone con la partecipazione di oltre 100 soci e simpatizzanti.

Attività estiva

L'attività estiva è iniziata con la salita della Grigna, e proseguita con la Presolana, il Pizzo Coca, Monte Legnone, Gran Sasso, Bernina.

È stato anche quest'anno ripetuto il corso di avvicinamento alla montagna.

Alpinismo giovanile

È continuato il rapporto con le scuole mediante la proiezione di diapositive varie tra le quali l'interessante raccolta sulla flora delle Prealpi (200 diapo-

silive) realizzata con grossa fatica da un nostro socio.

Attività culturali

La Commissione sentieri sta predisponendo la realizzazione di un libretto - guida dei sentieri di Valle con nozioni di interesse naturalistico, culturale, geologico, speleologico della Valle.

VAPRIO D'ADDA

Composizione del consiglio

Presidente onorario: Giovanni Croce; *Presidente:* Ambrogio Costa; *Vice Presidenti:* Emilio Colombo, Mauro Lunati; *Segretario:* Giorgio Parravicini; *Tesoriere:* Bramante Pilotto; *Consiglieri:* Andrea Agliati, Dionigi Biella, Angelo Cerea, Fabio Cerea, Paolo Costa, Mario Lunati, Franco Margutti, Alessandro Orlandi, Enrico Protta, Paolo Vasotto.

Situazione Soci

Ordinari: 203; Familiari 62; Giovani 56; Totale n. 322.

Attività invernale

Corso di ginnastica presciistica dal 14 ottobre al 19 dicembre.

Le gite sciistiche da discesa sono state:

19 gennaio - Lizzola - part. 58
2 febbraio - Lizzola - part. 58
16 febbraio - S. Caterina V.F. - part. 46
21 marzo - St. Moritz - part. 58
21 dicembre - Courmayeur - part. 58

Le combinazioni sono state

25 Gennaio al 1 Febbraio
Settimana bianca presso l'Hotel Villa Kofler a Campitello di Fassa (Tn) con 36 partecipanti.

29/30/31 Marzo

Pasqua in montagna a Vigo di Fassa (Tn) Hotel Crescenza, 47 partecipanti.

Le gite sciistiche di fondo sono state:

12 Gennaio - Campra - Passo Lucumagno (Svizzera) - part. 50
25/26 Gennaio - Marcialonga di Fiemme e Fassa - part. 21
9 Febbraio - Asiago-Cesuna part. 42

23 Febbraio - Schilpario - part. 28
2 Marzo - Lavarone - part. 21
16 Marzo - Val di Fex (Svizzera) - part. 39

12/13 Aprile - Passo Rolle - part. 47

Corso di sci di fondo escursionistico: 5ª edizione. Si è svolto secondo le direttive della CONSFEE con le seguenti suddivisioni, formazione di base, perfezionamento e escursionismo. Partecipanti 81. I fuori corso al seguito sono stati 107. L'apertura del corso è avvenuta il 22 ottobre e per quattro mercoledì di seguito si sono svolte lezioni teoriche, (topografia ed orientamento, equipaggiamento attrezzatura e scioclinatura, metodica di allenamento, alimentazione ed aspetti medici, scelta dei percorsi e valanghe) e per altrettante quattro domeniche lezioni a secco nella palestra del centro sportivo.

Sabato 15 novembre lezione di orientamento nell'apposita palestra del CAI di Bergamo.

Ci fa piacere ricordare che oltre a Margutti Franco quest'anno ha conseguito il brevetto di istruttore ISFE anche Angelini Marcello.

Le gite scialpinistiche sono state:

16 Febbraio - Monte Alben (Valsassina)

16 Marzo - Pizzo Oida (Valcamonica)

13 Aprile - Cima Percia (Valsavaranche)

Le gare sciistiche di discesa sono state:

19 Febbraio - S. Caterina Val Furva - Trofeo 6 Comuni (19ª edizione) con 21 partecipanti per la nostra sottosezione.

9 Marzo - Lizzola - Coppa dell'Adda - (6ª edizione) gara sociale con 50 partecipanti.

Un buon gruppo di ns. appassionati ha partecipato ad un circuito di gare organizzate da vari sci-club con discreti piazzamenti.

Sci fondo non vedenti:

I nostri istruttori ISFE Franco Margutti e Sergio Villano a Macugnaga hanno prestato tutta la loro capacità al corso sci fondo per non vedenti.

Attività estiva

Per la canoa:

18/19/20 Luglio - Le gole dell'Ardeche, 32 Km in canoa nel mezzogiorno della Francia. 56 partecipanti.

Le gite escursionistiche sono state:
18 Maggio - Itinerario Monti Iariani da Moltrasio ad Occagno, 39 partecipanti.

1 Giugno - Rifugio Cernello, partecipanti, 29.

21/22 Giugno - Monte Baldo, partecipanti 50.

12/13 Luglio - Uia di Ciamarella (Alpi Graie), 29 partecipanti.

6/7 Settembre - Calinaccio d'Antermoia, (Dolomiti), 56 partecipanti.

20/21 Settembre - Rif. Prudenzi, Adamello, Rif. CAI Lissone, 54 partecipanti.

5 Ottobre - Cave di Lavagna, Riva Trigoso, 39 partecipanti.

26 Ottobre - Itinerario Monti Iariani da Ossuccio a Menaggio 21 partecipanti.

Attività alpinismo giovanile

12 Gennaio - A Lizzola (Bg) con la locale scuola di sci si è svolto il 12° corso sci ragazzi con ben 100 allievi. Sempre notevolissima la presenza di fuori corso al seguito.

Corso escursionismo giovanile 12ª edizione

I partecipanti sono stati 26. Si sono svolte 3 lezioni di preparazione con oggetto argomentazioni teoriche, topografia e orientamento, proiezione di diapositive sulle mete da raggiungere e filmati di Cineteca CAI.

Le uscite pratiche sono state:

31 Agosto - Valzurio 814 m - Monte Ferrante m 2427

6/7 Settembre - Rif. Vajolet m 2243 - Calinaccio d'Antermoia m 3004

14 settembre - Gandellino m 969 - Val Sedornia m 1821

20/21 Settembre - Rif. Prudenzi m 2225 - Monte Adamello m 3554.

Siamo stati invitati a tenere un ciclo di conferenze, sempre con il supporto di diapositive e materiali, nelle scuole di Vaprio d'Adda, Brembate, Filago, Crespi, Capriate, San Gervasio, Fara d'Adda. Abbiamo pure prestato la nostra collaborazione nell'accompagnare un gruppo di alunni in gita a Valnontey in Val di Cogne.

Attività culturale

8 Marzo - Serata di chiusura 12° corso sci ragazzi. Relazione morale, proiezione di diapositive scattate durante il corso.

Premiazione dei vincitori della gara di fine corso, suddivisi nelle varie categorie. Proiezione di un film della Cineteca CAI.

14 Marzo - "Fotografando quà e là" serata presentata dal nostro socio Emilio Colombo.

Nella medesima serata sono stati premiati gli atleti che hanno partecipato alla nostra gara sciistica di slalom "Coppa dell'Adda".

19 Aprile - Il nostro socio Franco Rossi ha presentato la sua ultima fatica, il film "I castelli della Valle d'Aosta".

3 Maggio - Serata di chiusura "Corso sci fondo escursionistico" relazione attività e proiezione di diapositive scattate durante il corso e le successive gite.

16 Maggio - In Groenlandia con gli sci da fondo: un viaggio tra un popolo che scompare.

Serata presentata e commentata da Umberto Brandi.

14 Giugno - Sulla via cinese della seta - trekking da Xi'an al Pamir Presentata e commentata da Giancarlo Corbellini.

28 Agosto - Serata di presentazione del "12° corso di escursionismo giovanile", scopi e finalità.

Proiettate diapositive illustranti le mete delle prossime uscite del corso.

27 Settembre - Ecuador expedition 1986 ... tra nuvole, mercati, tradizioni e ... montagne. (Storia di una salita al vulcano Chimborazo).

Presentata da Roberto Pavesi.

18 Ottobre - Serata di chiusura del 12° corso di escursionismo giovanile, relazione morale, dibattito e proiezione di una serie di diapositive scattate anche dai ragazzi che hanno frequentato tale corso.

22 Ottobre - Apertura ufficiale del "Corso sci fondo escursionistico".

22 novembre - Monte Bianco 1827 e Quei giorni sul Bianco.

Serata presentata e commentata da Piero Nava.

19 Dicembre - 13° corso sci ragazzi, serata di apertura. Proiezione di filmati sull'argomento.

Baita

A disposizione dei soci e simpatizzanti in località Pianca (Bg) ha avuto una frequenza di circa 260 persone con 190 pernottamenti. Da agosto a

capodanno è sempre un succedersi di prenotazioni.

ZOGNO

Composizione del consiglio

Presidente: Antonio Mascheroni; *Segretario:* Giuseppe Castiglioni; *Consiglieri:* G. Carlo Rinaldi, Lino Micheli, Bruno Ruggeri, G. Santo Gamba, Carlo Gervasoni, Franco Carminati, Giorgio Mazzocchi, Angelo Pansa, Arvid Roncalli Frosio, Fulvio Zanetti, Massimo Bettinelli, G. Pietro Sonzogni.

Situazione Soci

Ordinari: 331; Familiari: 72; Giovani: 46; Totale n. 449.

L'attività preminente, dato che il corso di sci-alpinismo non è stato effettuato per la morte dell'istruttore Emilio Bonzi, si è esplicata in un corso di avvicinamento alle montagne per le V elementari, corso che è terminato con una gita di 50 ragazzi al Colle del Gigante nel gruppo del Monte Bianco, nel mese di agosto.

D'altronde tutte le riserve umane e finanziarie della sottosezione sono state riservate per i lavori al Rifugio ai Piani dell'Alben in Val Taleggio; rifugio che verrà inaugurato nella primavera 1987 e verrà dato in gestione previo concorso pubblico.

Per quanto riguarda l'attività alpinistica o scialpinistica dei soci, viene data libertà agli stessi, la sottosezione darà loro assistenza con materiale tecnico.

Per l'anno venturo, sicuramente si ripeterà il corso di avvicinamento alla montagna per i giovani e si rifonderà il corso di sci-alpinismo, inoltre si cercherà di effettuare gite collettive per poter preparare dei capigita per l'attività futura.

Sempre proiettata nel futuro anche l'attività culturale, che per ragioni di bilancio sarà effettuata con elementi locali.

Giuseppe Meli

Eri sempre allegro! Con la barzelletta pronta!

Hai lasciato pochi, pochissimi fra quelli che col "CAI" o coll'"U.E.B." ti accompagnavi nelle gite in montagna e nelle escursioni sciistiche.

Ti hanno preceduto i più fra quelli coi quali hai condiviso le belle gite alle montagne orobiche, le sieste nei nostri rifugi, i ritorni dei primi tempi in bicicletta o i canori rientri in autocorriera.

Per gli "extra montagna" avevi fra tutti noi la prerogativa di entrare facilmente in amicizia. Il tuo costante



sorriso, a volte con punte di fine benevola ironia, la fotografia, fecero largamente aumentare il numero delle tue conoscenze. Eri sempre disponibile verso tutti; a te si ricorreva per un favore, per un'informazione, sicuri che tu avresti fatto il possibile per soddisfare.

Alla famiglia hai certamente sempre dato il meglio di te stesso, tra sfondando quelli che a me sembra-

no i più bei doni; l'amore alla montagna, alle cose semplici della vita, ad accettare con serenità anche le avversità. Quelle cose belle che furono prese di mira dall'obiettivo dei tuoi apparecchi fotografici, che furono i soggetti della tua passione e sensibilità; un picco innevato, un ritorno dal pascolo, un fiore tra l'erba...

Per merito di questa tua passione e sensibilità abbiamo più volte potuto ammirare al "CAI" alcune delle migliori fotografie del tuo ben fornito archivio fotografico di montagna. È per il tuo comportamento semplice e franco che resterà il ricordo delle comunanze in montagna, delle tue apparizioni sul Sentierone, delle tue frequenze al "CAI".

Lasci in tutti noi amici della montagna, nei tuoi cari ed in tutti quelli che ti hanno conosciuto, tanto rimpianto e ci auguriamo che dall'al di là tu abbia ad elargirci ancora un po' della tua allegria e della tua serenità.

Giuseppe Dall'Oro

Era socio della nostra Sezione dal 1940. Pur essendo nato a Bergamo aveva la tempra del montanaro. Non ebbe un'infanzia molto felice perché il padre perì nella catastrofe del Gleno; perciò fu ospite di un collegio ove seppe consolidare durevoli amicizie per la bontà del suo carattere.

Alla montagna si avviò dopo terminati gli studi, con slancio, passione, ed impegno.

Il periodo più proficuo per lui fu quello a cavallo della guerra in un momento difficoltoso quando avvicinarsi ai fondovalle voleva dire sacrificio: grandi pedalate prima e dopo le galoppate sui monti.



Nell'immediato dopoguerra, avvalendosi delle gite organizzate dalla nostra Sezione (che lusso! Camion attrezzati sontuosamente con panche) fece molte ascensioni nelle nostre vallate ed in località che allora ci sembravano in capo al mondo. I giovani che oggi vanno a scalare monti nei cinque continenti sorrideranno; l'alpinismo comunque egli lo giudicava non in base alle entità delle quote raggiunte, ma allo spirito ed allo entusiasmo con il quale si avvicinava alla meta ed il Bepi ne infondeva anche agli amici.

Nel 1946 assieme ad Annibale Pezzotta tracciò una nuova via sulla parete Nord del Recastello.

La sua grande aspirazione era di salire il Cervino ed il Bianco; quando li scalò era ormai avanti con gli anni.

Dotato di una ferrea volontà non conosceva ostacoli: se si prefiggeva una meta doveva raggiungerla ad ogni costo.

Dopo una vita dedicata alla famiglia ed al lavoro, dove si distinse per le sue doti di intelligenza ed attività, negli ultimi tempi si ritirava volentieri nella sua abitazione di montagna da cui, nelle belle giornate, poteva rivedere l'Adamello.

Mentre noi sui coetanei saliamo ancora a quote accessibili alle nostre attuali possibilità, egli è salito alla Vetta Eccelsa il 4 giugno rimanendo sempre vivo nel nostro ricordo.

a.f.

In memoria
di Alessandro Ritter

**Ecco, ancora una volta,
sei andato avanti**



È il tuo temperamento:
posso così sgolarmi,
deve esserti difficile
stare qui con noi.
È così nella squadra "M",
nelle settimane bianche
e nelle innumerevoli gite
con gli sci da fondo
che fai con noi.
Perché ancora una volta
hai voluto andare avanti?
Caro Alex,
stavolta non mi fa male la gola,
ma il cuore.
E qui attorno
ci sono tanti nostri amici
con gli occhi rossi,
perfino i più rudi,
quelli che forse erano anni
che non piangevano.
Abbiamo goduto e,
a volte sopportato
la tua esuberanza.
Cameratescamente le hai

anche "prese",
ma adesso che non sei qui
chiunque di noi è più malinconico
e le nostre escursioni più povere.
Per chi ha voluto conoscerti
oltre la superficiale facciata
ha visto l'umanità che alloggiava
in te, ha visto quanta disinteressata
amicizia eri capace di dare.
Parlavi molto con noi,
a volte le orecchie erano anche stufe
e te lo dicevamo,
allora tu cantavi bellissime canzoni
che, non sempre, noi conoscevamo.
Allora tornava l'interesse ad ascoltarti
e, se eravamo in cammino,
questo ci dava un sollievo.
Mi dicesti durante una lunga salita
al Sassolungo:
"Se andiamo avanti così,
andiamo in cielo".
Ora tu ci sei.

Lucio Benedetti

Giovanni Brusa

Purtroppo al termine di una lunga malattia si è spento il 12 novembre 1986 Giovanni Brusa di Misano Gera D'Adda.

Iscritto alla Sezione del CAI di Bergamo da oltre 40 anni e dalla quale aveva ricevuto la medaglia d'oro come socio anziano del CAI: andava molto fiero di questa appartenenza al sodalizio che amava sopra ogni cosa.

Praticò molto la montagna che ha frequentato fino a quando l'età e le condizioni fisiche glielo permisero.

Parenti ed amici lo ricordano con affetto.



ternazionale in quei tristi giorni, tutti hanno raccontato e detto.

Ma noi ti vogliamo ricordare come ti hanno ricordato i tuoi amici, i nostri soci della Sottosezione di Clusone.

Poco più che studente quattordicenne alle medie, iniziasti ad interessarti ed a praticare questa tua passione di motoregolarista insegnandoti ben presto tra i futuri campioni di codesta specialità. Non abbandonasti mai gli studi, li alternasti con questa tua passione diventandone poi perito meccanico.

Gareggiasti per molte case motociclistiche, vincesti diverse competizioni diventando nel 1975 campione italiano nelle 250 c/c. Fosti istruttore nazionale per molto tempo, insegnando e trasmettendo ai giovani questa tua passione e capacità.

Effettivo nelle Fiamme Oro, portacolori nell'agonismo di tale corpo e specialità.

Ma come noi conoscevi la via dell'alpe e quando ti era possibile andavi a lei per ritemperarti lo spirito e per goderti qualche veloce discesa con gli sci sulle numerose piste delle nostre valli a te ben note.

Vogliamo concludere con quanto scritto nel depliant del primo trofeo

Gianpaolo Marinoni

È ancora viva l'eco, qui tra i tuoi amici, tra la tua gente, le tue montagne, l'emozione per la repentina notizia che nel gennaio 1986 arrivava da Dakar nella giornata conclusiva di una delle prove motociclistiche e sportive più difficili a livello mondiale; affrontabile solo da piloti della tua esperienza forse, capacità e serietà, requisiti questi che tu hai saputo dimostrare fin da giovanissimo.

Di te, quanto accennato dalla televisione alla stampa nazionale ed in-



(di corsa campestre) a te intitolato, dal Comune di Rovetta, tuo paese natale e dall'Olimpia C.M. Valseriana superiore:

"Non importa annunziare i premi che durante la tua attività sportiva hai saputo vincere, è più importante ricordare l'alto spirito di autentico campione, che ha governato ogni tua corsa. Ma ti vogliamo ricordare in azione nella tua ultima prova perchè riteniamo che sia stata quella che hai passato il "testimone" a tutti coloro che nello sport vogliono raggiungere i più alti traguardi."

Giulio Ghisleni

Gino Regonesi

È mancato improvvisamente in un tragico incidente.



Buon camminatore, aveva fatto dell'escursionismo in montagna il suo sport preferito. Di carattere gioviale, sapeva infondere l'ottimismo in chiunque lo conoscesse; sincero e gentile con tutti, sempre pronto alla battuta scherzosa, lascia un grande vuoto fra noi, che lo ricordiamo così, col volto stanco ma sorridente, dopo ore di camminata, seduto davanti al rifugio, pronto a fissare con l'obbiettivo la bellezza di un tramonto fra le sue montagne.

Gino, tu sarai sempre presente fra noi, perchè vivo sarò sempre il tuo ricordo.

P.P

Alberto Tita

Eri originario di Premolo, antichissimo paese posto su di un soleggiato pendio montano tra la Val del Riso e la Val Nossana, ed alle sue spalle, poco lontano, il Pizzo Arera, con numerosissimi alpeggi ed attrezzate baite, alcune di esse purtroppo da tempo abbandonate.

Trasferitosi da alcuni anni a Clusone dopo le tue nozze, portasti con te i tuoi cari lungo quegli interminabili sentieri alpestri, facendo di te oltre che un buon alpinista un cacciatore, pescatore ed intenditore di funghi. Ma purtroppo una mattina di novembre libero dai tuoi impegni di lavoro, esercitando una di queste tue passioni sui monti di S. Lucio, un colpo di fucile ti fu fatale costandoti la vita.

Oltre ad essere socio della nostra Sottosezione eri anche componente



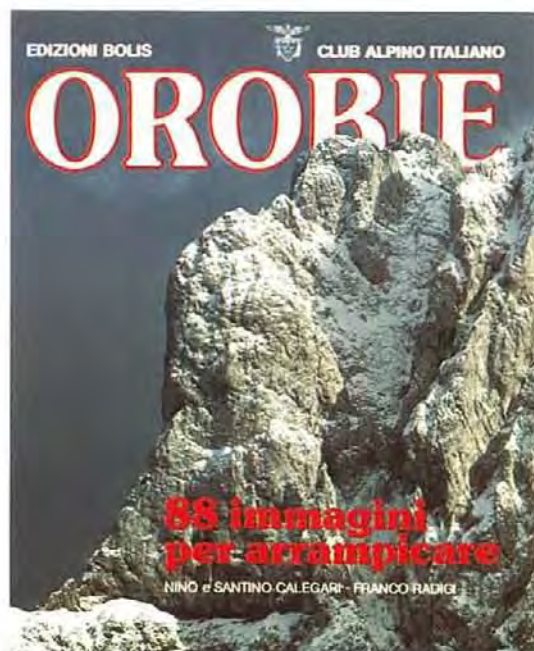
della locale squadra del Corpo Nazionale Soccorso Alpino, dove sapevi dimostrare, al momento del bisogno, la tua preparazione e capacità perfezionata durante il servizio militare nelle truppe alpine ed al corso di roccia che durante tale periodo frequentasti e di questo ne andavi orgoglioso e qualche volta con gli amici ne parlavi. La tua repentina scomparsa ha suscitato vasta eco in Clusone e nei paesi vicini, ma soprattutto nella nostra associazione dove da tutti eri benvenuto e stimato per la tua serenità.

In questo triste momento il nostro pensiero è rivolto ai tuoi piccoli figli e alle tua gentile signora, ai quali, a nome del C.A.I., rinnoviamo le nostre cordoglianze.

Giulio Ghisleni

Il CAI di Bergamo per l'alpinismo e l'escursionismo

Le ultime realizzazioni editoriali del CAI di Bergamo sulle montagne bergamasche. Sono in vendita presso la sede del CAI in Via Ghislanzoni, 15 e presso le librerie cittadine.



INDICE DEI TESTI

	5	Introduzione
	8	Relazione del Consiglio
	22	Cariche sociali 1986
<i>Agostino Da Polenza</i>	27	Quota 8000 1986
<i>Marino Giacometti</i>	33	È possibile lo sport a 8000 metri?
<i>Gianni Calcagno</i>	36	Dal Diario
<i>Graziella Boni</i>	50	La valle dei saggi all'ombra del K2
<i>Giovanna Gaffuri</i>	53	Relazione medica
<i>Mario Carrara</i>	58	Tentativo al Gasherbrum II
<i>Piera Ferrara Mulazzi</i>	61	Fiori nel silenzio (poesia)
<i>Franco Trussardi</i>	63	Spedizione alpinistica nella Cordillera di Huayhuash
* * *	63	Nevi d'Africa per il 40° del CAI Albino
<i>Alessandra Gaffuri -</i>	68	No where else but Yosemite
<i>Augusto Azzoni</i>	74	Spedizione "Acongaua '87"
<i>Luigi Mora</i>		
<i>Gisella Mazzola -</i>	81	Quattro passi ... nello Zanskar
<i>Eugenio Teli</i>	84	La montagna (poesia)
<i>Angelo Ghisetti</i>	85	Chopicalqui '86
<i>Gabriele Bosio</i>	87	Gita d'inverno ai monti
<i>Mario Zanelli</i>	88	Lacrime per Trango
<i>Dag Kolsrud</i>	92	Renato Casarotto
<i>Maria Antonio Ardizzone</i>	95	Attività alpinistica di Renato Casarotto
* * *	96	Sota 'l predér d'envéren
<i>Lucia Rottigni Tamanza</i>	97	La poesia del Monte Bianco
<i>Aldo Manetti</i>	103	Dal Bianco all'Himalaya
<i>Franco Rbo</i>	105	Chiusura del valico
<i>Giuseppe Macchiavello</i>	111	Alpinismo internazionale
<i>Armando Biancardi</i>	116	La montagna e i suoi autori
<i>Liana De Luca</i>		
<i>Alessandra Gaffuri -</i>	123	Il free-climbing, lo sport del 2000
<i>Augusto Azzoni</i>	127	Arrampicata sportiva: aspetti medici
<i>Giovanna Gaffuri</i>	129	Euristica onomastica nel free-climbing
<i>Gian Battista Parigi</i>	137	Un anno vissuto velocemente
<i>Marco Arezio</i>	138	...Se vuoi venir con me...
<i>Nazareno Magri</i>	140	Il marinaio del monte
<i>Lino Galliani</i>	143	L'Emilio
* * *	145	L'aquila
<i>M. L. Ghisalberti Legler</i>	146	Quando una volta c'era il Brenil
<i>Arturo Bonino</i>	148	La montagna dissacrata
<i>Silvio Burattin</i>	150	"Geraldina tra sassi e pareti"
<i>Alessandro Ruggeri</i>		

<i>Ercole Martina</i>	152	Gruppo Camino-Bagozza
* * *	161	Il "Sentiero delle Orobie" 1986
<i>Angelo Gamba</i>	162	La storia alpinistica del Pizzo Arera
<i>Massimo e Mauro Adovasio</i>	166	Arnosto e Fuipiano Imagna
<i>Lina Morstabilini -</i>		
<i>Aldo Fornoni</i>	169	Nuove emozioni sulle Orobie
<i>Paola Scarpellini</i>	170	Sopravvivenza in baita
<i>Angelo Ghisetti</i>	174	Ritorno in Cornagiera
<i>Aldo Locati</i>	177	Alpinismo... in bicicletta?
<i>G. Noris-Cbiorda</i>		
<i>P. Valoti</i>	179	Cascate gelate: una forma recente d'alpinismo
<i>Gianmaria Rigbetti</i>	186	La via "Carino" sulla Cima del Fop
<i>Cesare Ravazzi -</i>		
<i>Renato Ferlingbetti</i>	188	La saxifraga petraea
<i>Paolo Fornoni -</i>		
<i>Mariuo Giacometti</i>	190	Quattro salite invernali in un giorno
<i>a.g.</i>	192	L'inaugurazione di tre rifugi sulle montagne bergamasche
<i>Andrea Savonitto</i>	193	Nuove proposte al Rifugio Albani
<i>Franco Irranca</i>	197	Il "gabà" a misura di pastore
<i>Attilio Leonardi</i>	198	I Cinquant'anni dell'Annuario del CAI di Bergamo
<i>a.g.</i>	209	Le pubblicazioni alpinistiche e sciistiche del 1986 sulle Orobie
<i>Attilio Leonardi</i>	210	Mostra-concorso fotografico 1986
<i>Alessandro Calderoli -</i>		
<i>Angela Morazzini</i>	212	3° Corso di educazione sanitaria
<i>Claudio Malanchini</i>	214	Il CAI e la sfida ambientale
<i>Anacleto Gamba</i>	217	Vedo il fondo nel buio
<i>M.F.</i>	218	Il 50° anniversario della morte di Antonio Locatelli
<i>Claudio Villa</i>	220	Lettera agli amici dal Monastero di Rila
<i>Luca Serafini</i>	228	Gli sci in bilico
<i>Graziella Bonanomi</i>	234	Sull'Etna con gli sci a ferragosto
<i>Bruno Ongis</i>	237	Una traversata per sognare
<i>Sergio Fezzoli</i>	241	Sui monti con lo sci da fondo
<i>Fabio Bajo</i>	242	La spedizione "Chiapas '86"
<i>Pietro Chiodi</i>	245	E l'uomo del soccorso alpino incontrò il cane
<i>Giulio Pirola</i>	247	Il Gruppo Anziani nel 1986
* * *	249	Escursioni individuali del Gruppo Anziani
<i>Fulvio Lebbolo</i>	250	Escursione nella Valle delle Meraviglie
<i>Luigi Tironi</i>	252	Chi sono e che fanno gli anziani
	254	Prime ascensioni
<i>a.g.</i>	259	Biblioteca
<i>a.g.</i>	261	Manifestazioni culturali
* * *	262	Sottosezioni
* * *	283	In memoria

AUTORI DELLE FOTOGRAFIE

M. Adovasio p. 157, 168; A. Azzoni 69; L. Benedetti 235; A. Bonino 147; G. Bosio 86;
M. Brembilla 178; CAI Clusone 62, 64; S. Calderoli 76, 78, 79; M. Carrara 59,60; G. Casarotto 93;
A. Ceresoli 273; Chiapas '86, 243; P. Chiodi 245, 247; A. Facheris 163; A. Gaffuri 71, 73, 125;
L. Galliani 141; A. Gamba 175, 252; A. Ghisetti 176; A. Gilberti 122; C. Gilberti 229;
F. Guerini 32, 47, 191; A. Leonardi 99, 112; G. Leonardi 211; A. Locati 177; G. Marchesi 164;
E. Martina 153, 156, 158, 159; B. Ongis 239, 265; E. Piccotti 251; Quota 8000, 29, 37, 42, 49, 54, 57;
G.M. Righetti 187; G.L. Sartori 221; A. Savonitto 7, 15, 195; M. Scandella 19; L. Serafini 232;
E. Teli 83; P. Valoti 180; C. Villa 225; G.B. Villa 218, 219.

Finito di stampare
nel luglio 1987
dalla Litografia 900 Grafico
di Bergamo

Rifugi del C.A.I. Bergamo

Valle Brembana

LAGHI GEMELLI m 1968

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite al Pizzo del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella.

FRATELLI CALVI m 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cabianca.

FRATELLI LONGO m 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga.

CESARE BENIGNI m 2222

In alta Valle di Salmurano, a poca distanza dal Lago Piazzotti e lungo il Sentiero N. 101 delle Orobie Occidentali (Sottosezione Alta Valle Brembana)

ANGELO GHERARDI m 1650

Ai Piani dell'Alben, sopra Pizzino (Val Taleggio). Base di partenza per la salita al Monte Aralalta e per traversate escursionistiche ai Piani di Artavaggio. Luogo per l'esercizio dello sci da fondo. (Sottosezione di Zogno).

Bivacco CARLO NEMBRINI m 1800

Sotto la Forca al Monte Alben (Sottosezione di Oltre il Colle)

Valle Seriana

CORTE BASSA m 1410

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e all'inizio del «Sentiero delle Orobie»

Bivacco ALDO FRATTINI m 2250

Versante Orientale del Diavolo di Tenda - Punto di partenza per salite al Diavolo di Tenda - Diavolino, Pizzo dell'Ormo e Pizzo del Salto

ANTONIO BARONI AL BRUNONE m 2295

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porola, ecc. - Punto centrale del «Sentiero delle Orobie»

COCA m 1892

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca, Scais e per traversate al Bivacco Alfredo Corti in Valtellina.

ANTONIO CURÒ m 1915

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Tarena, ecc.

Bivacco «CITTÀ DI CLUSONE» m 2050

Sotto il versante meridionale della Presolana, verso la Grotta dei Pagani (Sottosezione di Clusone)

Baita al LAGO CERNELLO m 1966

In alta Val Goglio, nelle adiacenze del Lago Cernello, circondato dalla cima del Monte Madonnino e dalla Costa d'Agnone. Sentieri segnalati per il Lago dei Campelli e il Lago d'Aviasco (Sottosezione di Alzano Lombardo)

Val di Scalve

LUIGI ALBANI m 1939

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta anche per sci-alpinismo.

NANI TAGLIAFERRI m 2328

Al Passo di Venano raggiungibile dalla frazione Ronco di Schilpario attraverso la Valle di Vo (Sottosezione Valle di Scalve)

Gruppo dell'Ortles

LIVRIO m 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della «Scuola Estiva di Sci»

Bivacco LEONE PELLICCIOLI m 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles.

Gruppo del Catinaccio

BERGAMO m 2129

In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio Vaolet.



